



UNIVERSITÀ DI TRIESTE — UNIVERSITÀ DI UDINE  
UNIVERSITY OF READING

DOTTORATO DI RICERCA INTER-ATENEIO IN  
STORIA DELLA SOCIETÀ, DELLE ISTITUZIONI E DEL PENSIERO DAL MEDIOEVO  
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA  
DOTTORATO IN CO-TUTELA CON LA UNIVERSITY OF READING

XXIX CICLO

**PAROLE CHE MOBILITANO.**

IL CONCETTO DI 'POPOLO' TRA STORIA POLITICA E SEMANTICA STORICA  
NEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Settore scientifico-disciplinare: H-STO/04

DOTTORANDA  
GIULIA BASSI

SUPERVISORE DI TESI  
Prof. Paolo Ferrari (Università di Udine)

SUPERVISORE DI TESI IN CO-TUTELA  
Prof. Federico Faloppa (University of Reading)

COORDINATRICE  
Prof.ssa Elisabetta Vezzosi

ANNO ACCADEMICO 2016 / 2017



UNIVERSITÀ DI TRIESTE — UNIVERSITÀ DI UDINE  
UNIVERSITY OF READING

DOTTORATO DI RICERCA INTER-ATENEIO IN  
*STORIA DELLA SOCIETÀ, DELLE ISTITUZIONI E DEL PENSIERO DAL MEDIOEVO  
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA*  
DOTTORATO IN CO-TUTELA CON LA UNIVERSITY OF READING

XXIX CICLO

**PAROLE CHE MOBILITANO.**

IL CONCETTO DI 'POPOLO' TRA STORIA POLITICA E SEMANTICA STORICA  
NEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Settore scientifico-disciplinare: M-STO/04

DOTTORANDA

GIULIA BASSI

SUPERVISORE DI TESI

Prof. Paolo Ferrari (Università di Udine)

SUPERVISORE DI TESI IN CO-TUTELA

Prof. Federico Faloppa (University of Reading)

COORDINATRICE

Prof.ssa Elisabetta Vezzosi

ANNO ACCADEMICO 2016 / 2017



## PREMESSA

### CAPITOLO UNO

#### 'Qu'est-ce que le peuple?' Sulle forme di costruzione narrativa di una categoria (1921-1942)

- 1.1. (Un) popolo, (una) comunità
- 1.2. Una comunità immaginata?
- 1.3. Un corpo politico?
- 1.4. Costruzione storica, linguistica, culturale, sociale della comunità
- 1.5. *Pòppolo, pòpulo, pòpulu, pòvelo, pòvo, pòvolo, puòbolo, puòlo, puòpolo, puòvelo*
- 1.6. Popolo, discorso egemonico della modernità
- 1.7. Il popolo sovietico: *narod, narodničestvo, narodnik, populizm*
- 1.8. Come è morta una classe, come è nato un popolo: il popolo comunista italiano

### CAPITOLO DUE

#### Un popolo, il Popolo. La costruzione discorsiva dell'unità del popolo (1943-1945)

- 2.1. Sul lessico e le strategie discorsive del partito comunista italiano
- 2.2. «Unità di popolo e di lotta»: la svolta di Salerno
- 2.3. «Riprende il suo posto fra di noi, in contatto diretto con il popolo italiano»: la sacralizzazione del capo
- 2.4. «(Tutto) il popolo italiano è in fermento»: la costruzione dell'appartenenza
- 2.5. «Come lottano i comunisti... per l'unità del popolo»: la modalizzazione comunista dell'informazione
- 2.6. «Il partito più vicino al popolo»: la concettualizzazione del partito nuovo
- 2.7. «Sull'Altare della Patria... un popolo intiero»: la semantizzazione dell'unità
- 2.8. «Nel fondo dell'anima popolare»: la deresponsabilizzazione del popolo italiano
- 2.9. «I migliori militanti della classe operaia e del popolo»: la narrazione di *Rinascita*
- 2.10. Un popolo, il Popolo

### CAPITOLO TRE

#### Popolo/Popoli. La decostruzione discorsiva dell'unità del popolo (1946-1948)

- 3.1. Sui paradigmi e le metanarrazioni del partito comunista italiano
- 3.2. «Un governo del popolo e per il popolo»: la costruzione della democrazia progressiva
- 3.3. «Il comune al popolo! Il popolo al comune!»: le elezioni amministrative
- 3.4. «In nome del popolo»: la concettualizzazione della legittimazione popolare
- 3.5. «Tutto il popolo condannerà la monarchia»: la questione istituzionale
- 3.6. «(Ecco) le donne del popolo»: figlie, madri e spose
- 3.7. «Evviva la vittoria del popolo»: le elezioni politiche
- 3.8. «Il popolo è sceso in piazza»: l'attentato a Togliatti
- 3.9. Popolo/Popoli



## CAPITOLO QUATTRO

### **Popolo e Masse lavoratrici. Popolarizzazione politica e dispositivi di difesa identitaria (1949-1955)**

- 4.1. Sulle pratiche, le convenzioni e i rituali del partito comunista italiano
- 4.2. «Caduto nelle mani dei nemici del popolo»: l'espulsione del PCJ dal Kominfórm
- 4.3. «La popolarizzazione della nostra linea politica»: la massificazione del discorso comunista
- 4.4. «Al servizio del popolo»: la politica culturale del PCI
- 4.5. «L'eroico cammino alla testa del popolo»: la logica dietro il *leader*
- 4.6. «La grande forza dirigente del popolo sovietico»: mitologia e santificazione dell'URSS
- 4.7. Popolo e Masse lavoratrici

## CAPITOLO CINQUE

### **Popolo e Popoli. Idiomatizzazione del linguaggio e universalizzazione di una categoria (1956-1967)**

- 5.1. Sulle trasformazioni sociali e il partito comunista italiano
- 5.2. «Le condizioni del nostro paese e le necessità vitali del nostro popolo»: il 1956
- 5.3. «Il popolo cinese è divenuto padrone di una nuova società»: la Cina popolare
- 5.4. «Vogliono togliere al popolo le sue conquiste democratiche»: il governo Tambroni
- 5.5. «Si affaccia alla storia... il nuovo grande mondo dei popoli fino a ieri asserviti»: colonialismo e imperialismo
- 5.6. «Non è libero il popolo che opprime altri popoli»: la decolonizzazione
- 5.7. «Sapeva suscitare la fiducia del popolo»: la morte di Togliatti
- 5.8. Popolo e popoli

## CONCLUSIONI

### **Dall'Èra del Popolo all'Èra del Populismo. Tra moderno e postmoderno (1968-1991)**

#### Appendice iconografica

#### Appendice lessicometrica

#### Riferimenti bibliografici

AVVERTENZA

Nelle note a pie' di pagina, gli articoli citati provenienti dalla stampa periodica del partito comunista italiano sono di regola anonimi, salvo diversa indicazione.



Caro Babbo,

non sai come vorrei  
che la forza non ti abbandonasse mai  
per averti qui  
e non arrendermi  
mai.

Andrea Bocelli, "A mio padre", Sogno

## PREMESSA

«El mundo era tan reciente, que muchas cosas carecían de nombre, y para mencionarlas había que señalarlas con el dedo»<sup>1</sup>. Era con queste parole che il colonnello Aureliano Buendía, davanti al plotone di esecuzione, ricordava Macondo ai tempi in cui, insieme a suo padre, si recava alla tenda dei gitani per ammirare con stupore la dimostrazione delle fantasmagoriche invenzioni della modernità. Le parole sono fondamentali, come sembra suggerire Gabriel García Márquez, perché, senza di esse, saremmo obbligati per esprimerci a usare le stesse tecniche a cui è costretto un bambino che ancora non ha imparato a usarle, indicando le cose con il dito. Elemento basilare del discorso e unità minima di trasmissione di un concetto, la parola è l'asse portante di ogni forma di comunicazione interpersonale. Che sia parlata, scritta o gestualizzata come nel linguaggio dei segni, essa è il nucleo di ogni relazione tra gli individui, di ogni loro scambio sociale, politico, o simbolico. Ogni parola acquista questa sua importanza attraverso il discorso della comunità in cui essa viene pronunciata, tramite una rappresentazione che è stata pensata come una relazione tra due (de Saussure: significato e significante)<sup>2</sup>, tre (Peirce: segno, oggetto e interprete)<sup>3</sup> o quattro elementi (Mitchell: oggetto di rappresentazione, oggetto rappresentato, produttore e osservatore)<sup>4</sup>. In questo senso la parola deve essere intesa come una forma di potere, come ha sostenuto nel diciannovesimo secolo il filosofo statunitense Ralph Waldo Emerson,

---

<sup>1</sup> Gabriel García Márquez, *Cien años de soledad* (Buenos Aires: Sudamericana, 1967), p. 3 [edizione italiana, *Cent'anni di solitudine* (Milano: Feltrinelli, 1967), p. 1].

<sup>2</sup> Ferdinand De Saussure, *Cours de linguistique générale* (Paris: Payot, 1955) [edizione italiana, *Corso di linguistica generale* (Roma; Bari: Laterza, 2011)].

<sup>3</sup> Il pensiero di Charles S. Peirce è stato raccolto nei *Collected Papers* tra 1931-1935 per opera di Charles Hartshorne e Paul Weiss: Charles S. Peirce, *Collected Papers*, eds. Charles Hartshorne & Paul Weiss, 6 voll. (Cambridge: Harvard University Press, 1931-1935). Recentemente sono stati ristampati con l'aggiunta di due volumi: Charles S. Peirce, *Collected Papers*, ed. Arthur W. Burks, 8 voll. (Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press, 1994-1998). Si veda anche la raccolta di saggi di Jacqueline Brunning & Paul Forster (eds.), *The Rule of Reason: the Philosophy of Charles Sanders Peirce* (Toronto; Buffalo: University of Toronto Press, 1997).

<sup>4</sup> William J.T. Mitchell, "Representation", *Critical terms for literary study*, eds. Frank Lentricchia & Thomas McLaughlin (Chicago: University of Chicago Press, 1990), pp. 11-22. Altre informazioni qui: Ken Smith et al. (eds.), *Handbook of Visual Communication. Theory, Methods, and Media* (New Jersey: Lawrence Erlbaum Associates, 2005).

inaugurando, a sua insaputa, un filone di studi filosofici sul linguaggio che arriva fino ai giorni nostri.

Le parole sono inoltre fondamentali per un'analisi storico-politica. Il linguaggio, infatti, non solo permette di comunicare e di pensare la politica, ma la costituisce anche<sup>5</sup>. In questo senso, il linguaggio è parte imprescindibile del fare politica, perché, secondo la teoria degli atti linguistici, non è solo 'parola', ma è anche 'azione': esso, plasmando la realtà e riflettendo nel contempo un meccanismo di potere, ha un effetto performativo sugli agenti collettivi. Del resto, fattore rilevante, non esiste parola che nel vocabolario non abbia più significati. Questa plasticità semantica e narrativa dei concetti è del resto fondamento stesso della retorica politica, il cui linguaggio mira tanto a sollecitare passioni, quanto a cercare il consenso razionale di agenti impersonali<sup>6</sup>. Infatti, la politica ha da sempre modulato l'uso di parole e concetti al fine di raggiungere obiettivi specifici: intenzioni che a volte hanno coinciso con la creazione di stati di conservazione degli assetti sociali costituiti e altre volte hanno avuto lo scopo di mobilitare o sollecitare azioni sovversive delegittimando lo *status quo*. Conseguenza di ciò, tra le parole ve ne sono alcune che culturalmente hanno avuto (e continuano ad avere tutt'oggi) un portato politico e un peso simbolico particolarmente rilevante. 'Popolo' è certamente, come vedremo, una di queste. Ben più di 'moltitudine', 'massa', o 'folla', il termine 'popolo' sembra aver conquistato uno spazio di primo piano nel discorso pubblico e politico contemporaneo in tutti i paesi occidentali, senza eccezione. Se infatti 'moltitudine', in derivazione dal latino *multitudo*, 'massa', dal greco *máza*, e 'folla', dal verbo latino *fullare*, sono tutti storicamente connotati come quantità amorfa, instabile, senza un ordine preciso, eventualmente da plasmare, 'popolo', dal latino *pōpūlus*, si riferisce invece (almeno a prima vista) a un insieme omogeneo, socialmente caratterizzato, identificabile e identificato, simbolicamente ordinato, 'nominato'<sup>7</sup>. La fine delle grandi ideologie, la secolarizzazione e la pluralizzazione delle pratiche culturali, la scomposizione delle identità politiche, i cambiamenti nella prassi politica così come era stata conosciuta nell'ultima metà del secolo scorso, i processi di trasformazione inaugurati con la globalizzazione, la rimodulazione delle identità e degli apparati simbolici, non solo non sembrano aver intaccato il primato del discorso sul popolo, ma sembrano avergli donato nuova linfa vitale.

Così il discorso sul 'popolo', incensato da antichi fasti, rispolverato da vecchie scorie concettuali, di volta in volta risemantizzato e riproposto all'elettorato condito in tutte le salse (con accenti nazionali, nazionalistici, sociali, etnici, politici, culturali, regionali...), sembra oggi più che mai essere al centro delle campagne delle soggettività politiche

<sup>5</sup> Si veda Silvio Cotellessa, "Linguaggio idiomatico e 'abyrne de la politique': il discorso politico in Jean-Jacques Rousseau", *Filosofia politica*, 2 (1991): pp. 439-455.

<sup>6</sup> Maurizio Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia* (Roma; Bari: Laterza, 2001), p. 12. Viroli si riferisce nel suo testo specificamente al linguaggio del nazionalismo e del patriottismo.

<sup>7</sup> Si vedano le voci *multitudo*, *fullare* e *pōpūlus* in P.G.W. Glare, *Oxford Latin Dictionary* (Oxford: Oxford University Press, 2012).

occidentali. Lo abbiamo visto di recente. Il neo-presidente degli Stati Uniti Donald Trump, nel discorso inaugurale del suo mandato presidenziale, ha esordito non a caso puntando i riflettori sulla sovranità popolare: «Today's ceremony, however, has very special meaning. Because today we are not merely transferring power from one Administration to another, or from one party to another — but we are transferring power from Washington, D.C. and giving it back to you, the American People»<sup>8</sup>. Ma anche in Italia, in un momento di faticosa ridefinizione delle forze politiche, sia a destra che a sinistra, siano esse partiti o movimenti, il 'popolo' sembra essere perenne oggetto di contesa e di appelli. Del resto, grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, come i *social network*, le varie personalità politiche possono stimolare quotidianamente il pubblico a un continuo (ri)posizionamento tramite un dialogo che è tanto diretto quanto fittizio, data la natura stessa dei canali di comunicazione che consentono (quando lo consentono) solo il commento breve e fugace. Un ottimo esempio dell'importanza mediatica che riveste ancora il (discorso sul) popolo nella politica italiana è stato il dibattito intorno al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016. Nei giorni precedenti o subito successivi agli esiti del voto, infatti, il popolo è stato continuamente chiamato in causa per legittimare o delegittimare la modifica della carta fondamentale. Se Massimo D'Alema, dirigente del partito democratico e presidente della fondazione Italianieuropei, ha espresso il suo «no per ripartire, sennò addio al nostro popolo»<sup>9</sup>, Renato Brunetta, capogruppo alla Camera di Forza Italia, ha chiarito il suo dissenso per un eventuale rinvio del voto col fatto che «il popolo sovrano ha il diritto di esprimersi in merito ad una cattiva riforma della Costituzione»<sup>10</sup>. Oppure, se il Movimento 5 Stelle ha sostenuto che «la riforma» avrebbe tolto «potere al popolo» e ne avrebbe dato «di più ai politici»<sup>11</sup>, Matteo Salvini, segretario federale della Lega nord, ha commentato i primi *exit*

<sup>8</sup> The White House, "The Inaugural Address" (January 20, 2017): <https://www.whitehouse.gov/inaugural-address> [al 9 febbraio 2017]. Si veda anche l'analisi di Federico Rampini, "Nazionalismo e populismo nel discorso-comizio di Trump: chi sperava in un nuovo Reagan è deluso", *La Repubblica* (20 gennaio 2017): [http://www.repubblica.it/esteri/2017/01/20/news/nazionalismo\\_e\\_populismo\\_nel\\_discorso-comizio\\_di\\_trump\\_chi\\_si\\_attendeva\\_un\\_nuovo\\_reagan\\_e\\_deluso-156503958/](http://www.repubblica.it/esteri/2017/01/20/news/nazionalismo_e_populismo_nel_discorso-comizio_di_trump_chi_si_attendeva_un_nuovo_reagan_e_deluso-156503958/) [al 9 febbraio 2017].

<sup>9</sup> "D'Alema: 'Un no per ripartire, sennò addio al nostro popolo'", *Città della Spezia* (15 novembre 2016): <http://www.cittadellaspezia.com/La-Spezia/Politica/D-Alema-Un-no-per-ripartire-senn-addio-221239.aspx> [al 9 febbraio 2017].

<sup>10</sup> "Alfano: 'Pronti a valutare il rinvio del referendum'. Ira delle opposizioni. Renzi: 'Non esiste'", *La Stampa* (2 novembre 2016): <http://www.lastampa.it/2016/11/02/italia/politica/alfano-pronti-a-valutare-il-rinvio-del-referendum-se-le-opposizioni-sono-disponibili-oW8YB1rZMlm5vUda7NVsHM/pagina.html> [al 9 febbraio 2017].

<sup>11</sup> Il Movimento 5 Stelle, "Potere ai cittadini, non ai politici", *Il Blog delle stelle* (18 novembre 2016): [http://www.ilblogdellestelle.it/iodicono\\_perche\\_i\\_cittadini\\_devono\\_avere\\_il\\_potere\\_non\\_i\\_politici.html](http://www.ilblogdellestelle.it/iodicono_perche_i_cittadini_devono_avere_il_potere_non_i_politici.html) [al 9 febbraio 2017].

*poll* parlando di «una vittoria di popolo contro i poteri forti di tre quarti del mondo»<sup>12</sup>. Infine, Matteo Renzi, allora segretario del partito democratico e presidente del consiglio dei ministri, ha aperto il discorso delle dimissioni riconoscendo la sconfitta in nome proprio di quella sovranità popolare che, sulla carta costituzionale, è base di ogni istituto democratico: «Oggi il popolo italiano ha parlato, ha parlato in modo inequivocabile. Ha scelto in modo chiaro e netto e credo che sia stata una grande festa per la democrazia»<sup>13</sup>.

Il popolo, allora, sembra ancora essere, con ogni evidenza, l'asse portante discorsivo di questa 'democrazia senza partiti', come Damiano Palano ha recentemente definito l'attuale sistema istituzionale italiano<sup>14</sup>. Insieme al popolo, il populismo sembra imperversare sulla stampa e nei discorsi dei politici, sia che esso venga inteso in senso negativo, come ancora nel caso di Renzi durante la campagna referendaria: «Piazza del Popolo, non dei populismi»<sup>15</sup>; sia che invece sia considerato in senso positivo, come attesta il manifesto politico del recente movimento di Senso Comune<sup>16</sup>. Ancora sotto vestigia populiste nascono, si trasformano o muoiono gruppi che si dicono portavoce del popolo, raccogliendo quello scontento anti-sistema, quella sfiducia, di chi si sente escluso dai meccanismi di una politica ritenuta troppo distante, troppo impersonale. Ma popolo e populismo sono solo due dei tre termini di questo dibattito, che vede all'altro capo la questione della definizione del ruolo del *leader*. Un dibattito che è ancora tutto attuale, in anni di riconversione delle logiche politiche entro la sfera del *marketing*, anni di denuncia o al contrario di celebrazione della personalizzazione della politica in parallelo all'incessante comunicazione pubblica da parte dei *media* di informazioni che non riguardano solo la sfera e il ruolo istituzionale dei politici più in vista, ma che investono anche e soprattutto la loro vita privata. Questa «attuale tendenza verso forme esasperate di 'umanizzazione' delle istituzioni», ha scritto Paolo Pombeni, si pone in totale controtendenza rispetto ai meccanismi della politica moderna, che al contrario puntava, «in contrapposizione all'assolutismo, a respingere ogni tipo di

<sup>12</sup> Si veda la conferenza stampa, qui: <https://www.youtube.com/watch?v=M1p4N-wxZQk> [al 9 febbraio 2017].

<sup>13</sup> "Il testo integrale del discorso di Matteo Renzi dopo la sconfitta al referendum costituzionale", *La Stampa* (5 dicembre 2016): <http://www.lastampa.it/2016/12/05/italia/speciali/referendum-2016/il-testo-integrale-del-discorso-di-matteo-renzi-dopo-la-sconfitta-al-referendum-costituzionale-OVHGkFwXHabc2u1HRMleBJ/pagina.html> [al 9 febbraio 2017].

<sup>14</sup> Damiano Palano, *La democrazia senza partiti* (Milano: Vita e pensiero, 2015).

<sup>15</sup> Alberto Custodero, "Referendum, Renzi: 'Piazza del Popolo, non del populismo'", *La Repubblica* (29 ottobre 2016): [http://www.repubblica.it/politica/2016/10/29/news/referendum\\_piazza\\_frente\\_si\\_frente\\_no\\_renzi-150840538/](http://www.repubblica.it/politica/2016/10/29/news/referendum_piazza_frente_si_frente_no_renzi-150840538/) [al 9 febbraio 2017].

<sup>16</sup> Visionabile qui: <http://www.senso-comune.it> [al 9 febbraio 2017].



personalizzazione del potere»<sup>17</sup>. Non che questa non sia esistita in precedenza, almeno in una certa misura. Tuttavia, mentre le democrazie popolari e i partiti comunisti stavano abbandonando gli schemi logici ed emotivi legati al culto della personalità del capo, capi mitici dotati di attributi religiosi, quelle occidentali ne recuperavano alcuni aspetti, come ha sostenuto negli anni sessanta Albert Mabileau<sup>18</sup>, fino a oggi, anni in cui l'esaltazione è modulata su una sorta di «normalità eccezionale» della personalità<sup>19</sup>. È dunque questo un nodo fondamentale che sta parimenti attraversando le discussioni nell'area della sinistra italiana, a partire dalla fortuna che hanno assunto nel discorso mediatico figure trainanti come Nichi Vendola o Matteo Renzi e dal dibattito sull'efficacia del sistema politico delle primarie.

Richiamare l'attenzione sull'etimologia di 'democrazia' come composto di *dēmos* (popolo) e *krátos* (potere) può apparire in parte scontato e in parte, se assunto in maniera semplicistica, può essere addirittura fuorviante. Per l'appunto, una delle componenti del discorso politico attuale fonda i propri presupposti sul fatto che vi sia democrazia solo ed esclusivamente dove il popolo eserciti il potere. Non è un caso che sempre più spesso venga ricordata soltanto la prima sezione dell'enunciato del primo articolo della nostra carta costituzionale, cioè quello centrato sulla sovranità popolare («La sovranità appartiene al popolo»), e venga omesso invece il resto che ne individua i limiti («che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione»). Dal punto di vista accademico, però, regna un sostanziale consenso sul fatto che l'esperimento democratico moderno si sia andato strutturando mediante una dialettica tra popolo e potere, un rapporto che non è mai stato immediato (ossia non-mediato). A questo proposito Sabino Cassese ha recentemente scritto che la democrazia stessa conserva al proprio interno aree sottratte alla sovranità popolare<sup>20</sup>. Sulla stessa scorta, Emilio Gentile ha frammentato la relazione tra democrazia ed esercizio della sovranità popolare, evidenziando come tra di essi vi sia condizione di necessità ma non di sufficienza<sup>21</sup>. Schematicamente parlando, la democrazia moderna è risultato di una tensione sempre esistita tra due modelli, assunti qui come idealtipi, quello francese e quello anglosassone. Il primo ha espresso la volontà generale, il secondo ha premiato il

---

<sup>17</sup> Si veda la voce "La personalizzazione della politica" di Paolo Pombeni sull'Enciclopedia Treccani online (2009): [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-personalizzazione-della-politica\\_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-personalizzazione-della-politica_(XXI-Secolo)/) [al 10 febbraio 2017].

<sup>18</sup> Si vedano Albert Mabileau, "La personnalisation du Pouvoir dans les gouvernements démocratiques", *Revue française de science politique*, 1 (1960): pp. 39-65; Léo Hamon & Albert Mabileau, *La personnalisation du pouvoir* (Paris: Presses universitaires de France, 1964).

<sup>19</sup> Ancora Pombeni, "La personalizzazione della politica".

<sup>20</sup> Sabino Cassese, *La democrazia e i suoi limiti* (Milano: Mondadori, 2017).

<sup>21</sup> Emilio Gentile, *'In democrazia il popolo è sempre sovrano'. Falso!* (Roma; Bari: Laterza, 2016).

compromesso procedurale; il primo ha rappresentato l'affermazione dei diritti dei subalterni e la voce del popolo, il secondo ha costituito l'argine a ogni scivolamento totalitario.

Con una lettura molto originale, Ernesto Laclau ha affermato che elementi di populismo —che forse dovremmo interpretare come componenti demagogiche— sono presenti in ogni tipo di cultura politica e fungono da raccordo delle istanze inevase dei sistemi politici e da propellente per il cambiamento<sup>22</sup>. In questo senso, il fenomeno populista è da intendersi come un'articolazione fondamentale del politico, articolazione che nei sistemi funzionanti riesce a instaurare un rapporto equilibrato tra popolo, istituzioni e potere. Sicuramente i partiti del ventesimo secolo sono riusciti a gestire questo insieme di relazioni, sia quella tra popolo e potere, sia quella tra populismo e istituzioni, incanalando la cittadinanza entro percorsi costituzionali. Un modello che tuttavia sembra oggi essere entrato in crisi profonda, tanto che Pierre Rosanvallon ha sostenuto, con accenti critici, che gli aspetti di 'contro-democrazia' presenti nella dinamica democratica hanno assunto, alla luce di un processo storico di medio periodo, una dimensione tale da travalicare i binari di una relazione fisiologica con gli assetti istituzionali<sup>23</sup>.

Certo, non è qui intenzione studiare i processi attraverso i quali i partiti politici hanno gestito la tensione tra popolo e istituzioni durante la seconda metà del secolo scorso, ma semmai quello di indagarne un frammento. Questo lavoro riguarda infatti solo uno dei nodi più significativi delle modalità attraverso cui si è articolata, discorsivamente, la dialettica tra politica e popolo, ossia le modalità con cui questa è stata modulata, costruita, normata, inserita entro binari regolamentativi nel discorso del partito comunista italiano nel secondo dopoguerra. In pratica, è obiettivo di questo lavoro comprendere l'uso (discorsivo) che è stato fatto del concetto di 'popolo' nella comunicazione politica del partito comunista, e come questo utilizzo —che Charles L. Stevenson avrebbe chiamato descrittivo, prescrittivo o persuasivo, e narrativo<sup>24</sup>— abbia condizionato, rimodulato, cambiato e come sia stato indice a sua volta dei mutamenti paradigmatici della politica del partito e delle trasformazioni della società più in generale.

La seconda parte di questa premessa è volta ad accennare brevemente gli interrogativi che sono stati via via sollevati nel succedersi dei diversi capitoli. 'Popolo', lemma che nel tempo ha subito numerose e svariate manipolazioni e connotazioni, spesso contrapposte tra loro, ha sicuramente acquisito un peso determinante nel discorso pubblico occidentale grazie alle due grandi rivoluzioni 'borghesi' della storia contemporanea, quella francese («Qu'est-ce

<sup>22</sup> Ernesto Laclau, *On Populist Reason* (London; New York: Verso, 2005) [edizione italiana, *La ragione populista* (Roma; Bari: Laterza, 2008)].

<sup>23</sup> Pierre Rosanvallon, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance* (Paris: Seuil, 2006) [edizione italiana, *La politica nell'era della sfiducia* (Troina: Città aperta, 2009)].

<sup>24</sup> Charles L. Stevenson, *Ethics and Language* (New Haven: Yale University Press, 1967).

que le Tiers-État?») e quella americana nella sua fase costituente («We the People of the United States»). Tuttavia, bistrattato per lungo tempo dall'ideologia marxista, è stato ripreso nel discorso comunista solo in tempi relativamente recenti, dagli anni trenta del ventesimo secolo in poi. Ma che cosa è il popolo? Come si definiscono e come vengono istituite le comunità? Quando e con quali modalità il popolo ha acquisito significato nel discorso politico occidentale, in quello comunista e in quello comunista italiano? In che modo nel discorso comunista quello sul popolo è andato affiancandosi fino a superare quello più tradizionale di classe? Come ha dialogato con gli altri concetti parimenti importanti nella modernità di nazione e populismo?

A tali interrogativi cerca di rispondere il primo capitolo (1921-1942), tracciando un percorso che intende innanzitutto chiarire come vengano costruite le categorie politiche, poi, restringendo il fuoco dell'analisi, come quella specifica di 'popolo' sia stata concepita nel dibattito politico occidentale ma soprattutto in ambito comunista. Se il primo capitolo si chiude con l'analisi del discorso comunista tra gli anni venti e gli anni quaranta, il secondo osserva le variazioni semantiche del 'popolo' comunista a cavallo della nuova politica lanciata a Salerno (1943-1945). Questo ha significato innanzitutto indagare i cambiamenti discorsivi nel cruciale passaggio, discorsivo prima che materiale, dal partito di quadri della clandestinità al partito di massa togliattiano. Il lancio delle formule del 'partito nuovo' e della 'democrazia progressiva' hanno previsto la creazione di nuove linee da seguire per la conquista del potere, strategie democratiche, autonome, e il riconoscimento di una forma di stato pluralistico. Ma quanto è mutato l'appello dei comunisti al popolo? Quanto è cambiata la definizione del popolo col ribaltamento di paradigma politico e identitario? Come si è relazionato discorsivamente il partito con quel popolo che in parte più o meno ampia aveva sostenuto il fascismo? Come è stato costruito, innanzitutto a livello discorsivo, il rapporto tra *leader*, partito e popolo?

Lasciata la semantica omogenea del popolo come baluardo eroico della guerra partigiana, il terzo capitolo si muove entro il quadro dei primi anni della ricostruzione fino alle prime elezioni politiche della repubblica italiana (1946-1948). È evidente che con l'accesso al voto e alla vita pubblica del paese il popolo italiano acquisisse *status* politico. Ma in quale modo il partito rappresentava e costruiva questa nuova sovranità? Come concepiva il popolo in questa fase embrionale della democrazia repubblicana? D'altra parte, quel 'Noi' che pareva 'indiviso' nell'esperienza comune della guerra al nazifascismo sembrava adesso scomporsi in varie istanze<sup>25</sup>. E 'il popolo tutto' e 'tutto il popolo', il 'popolo italiano' della retorica comunista, secondo gli appelli de *l'Unità* in vista delle elezioni del 1948, si presentava davvero discorsivamente ancora come 'un solo popolo'? Quanto rimaneva del presunto 'popolo in arme' e in quali forme sopravviveva alla spartizione identitaria e politica

---

<sup>25</sup> Remo Bodei, *Il Noi indiviso* (Milano: Feltrinelli, 1998).

<sup>26</sup> Mi riferisco alle 'identità separate' di Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996* (Bologna: il Mulino, 1991).

dei grandi partiti di massa?<sup>26</sup> Infine, con quali modalità è stato rappresentato sulla stampa di partito nei giorni dell'attentato al suo ormai indiscusso capo?

Domande analoghe muovono il quarto capitolo, focalizzato sugli anni del centrismo e di quella che è generalmente considerata la parte più rigida della guerra fredda, fino alla metà degli anni cinquanta (1949-1955). Una in prima istanza: come si articolavano sulla stampa del partito il discorso sul popolo italiano e quello sul popolo sovietico in anni di divisione del mondo in due blocchi geostrategici? D'altra parte, l'intero apparato del PCI era nel frattempo impegnato a cementare l'ideologia comunista attraverso una serie di riti e pratiche collettive. Certamente il (discorso sul) popolo continuava a fare la parte del leone all'interno dell'agenda politica del partito, come evidenziano l'imperante politica della 'popolarizzazione' e il discorso sul realismo e il neorealismo. Ma su quali principi era fondata questa progressiva canonizzazione della dottrina del partito? Quali strategie discorsive sorreggevano la politica culturale comunista? Secondo quali narrazioni venivano definiti i modelli idealtipici della famiglia e del militante comunista? E parallelamente, come si organizzava e consolidava discorsivamente quel rapporto emotivo e simbiotico tra *leader* massimo e popolo in cui si inverava il processo di sacralizzazione della politica?

Nel decennio che va dalla metà degli anni cinquanta fino alla vigilia delle rivolte studentesche, materia del quinto capitolo (1956-1967), mentre si consolidava una specifica attribuzione del popolo italiano, che comportava parimenti una certa neutralizzazione (o idiomatizzazione) del concetto nel discorso nazionale, nuovi importanti rivolgimenti contribuivano a una parziale ridefinizione del vocabolario comunista. Quanto, per esempio, quel popolo chiamato alla fedeltà nei confronti di una patria lontana era ancora un popolo integro, comunista, internazionale, in seguito ai fatti di Ungheria e alle rivelazioni del XX congresso del PCUS? Quanto il sopravanzare della modernizzazione è venuto mutando, prima nei fatti che nell'immaginario di partito, la rappresentazione parca e austera del popolo lavoratore, frammentandolo in nuovi potenti soggettività sociali e politiche? Peraltro, le rivoluzioni comuniste scoppiate in altri paesi, da un lato, e i movimenti di decolonizzazione, dall'altro, spostavano su questioni internazionali l'attenzione del partito, che trovava nuove solidarietà e nuovi referenti identitari fuori dai propri confini nazionali e che non si limitavano alla sfera sovietica. Ma quanto il discorso del PCI e proprio l'appello ai popoli algerino, spagnolo, congolese, vietnamita, riusciva realmente a comprendere l'intima natura di quelle popolazioni? Quanto l'universalizzazione del concetto di popolo e la sua proiezione su società molto differenti non nascondeva in realtà un profondo eurocentrismo?

Le domande non si esauriscono con l'ultimo capitolo ma si ripresentano sotto forma di nuovi interrogativi nelle conclusioni, redatte in forma aperta, che cercano di gettare uno sguardo a medio e lungo raggio tra gli anni settanta e la fine dell'esperienza del partito (1968-1991). Coloro che dal sessantotto si radunavano nelle piazze, nelle nuove riviste, nelle università o nelle fabbriche, attraverso un atto di autodesignazione linguistica, si

affermando, rappresentavano e legittimavano come corpo politico autonomo, come un nuovo, peculiare popolo. Lemmi come ‘popolo’ o ‘popolare’ tendevano a pluralizzarsi (o atomizzarsi) semanticamente accanto alla scomposizione (o atomizzazione) del tessuto sociale e di quella che viene diffusamente identificata come ‘società civile’. Nel contempo, la politica berlingueriana del compromesso storico giocava una nuova importante funzione proprio nella riproposizione del concetto di popolo. Ma su quali parole la nuova sinistra e quella tradizionale si sono scontrate per il monopolio della legittimità sui significati?<sup>27</sup> In che termini l’uso della parola ‘popolo’ ha risentito dei cambiamenti dell’ultimo scorcio del novecento e dei ‘fenomeni’ legati a quella che troppo semplicisticamente viene liquidata come ‘postmodernità’? Cosa è successo alla narrazione della sinistra sul popolo con il sempre più impetuoso affermarsi delle retoriche neo-populiste?

La terza e ultima parte di questa premessa riguarda la metodologia adottata, su cui è opportuno soffermarsi vista la natura interdisciplinare di questo lavoro: un’analisi impegnata nel recupero del significato storico del testo<sup>28</sup>, alla riscoperta della funzione più intima della storia come narrazione e non come cronaca fedele di fatti<sup>29</sup>.

Punto di partenza, dato l’obiettivo ultimo di comprendere ragioni e modalità della formazione, del radicamento e della diffusione di ‘popolo’ come categoria politica nel discorso comunista italiano<sup>30</sup>, è il fatto che i processi linguistici non possano venir separati da un discorso sulla pratica e sull’azione<sup>31</sup>. La maggior parte dei significati di valore

---

<sup>27</sup> Sui meccanismi di contesa semantica tra PCI e sinistra extraparlamentare si veda Giulia Bassi, “Una ‘guerra semantica’. La Resistenza tra partito comunista italiano e Lotta continua: un approccio storico-linguistico (1970-1975)”, *Quaderni di Storia e Memoria*, 1 (2014): pp. 31-41.

<sup>28</sup> Quentin Skinner, “Some Problems in the Analysis of Political Thought and Action”, *Political Theory*, 3 (1974): pp. 277-303, cit. p. 279.

<sup>29</sup> Per il concetto di narrazione si veda Hayden White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1973) [edizione italiana, *Retorica e storia*, 2 voll. (Napoli: Guida, 1978)].

<sup>30</sup> Una particolare teoria della trasmissione culturale è quella che vede protagonista quello che Richard Dawkins ha definito ‘meme’; Richard Dawkins, *The Selfish Gene* (New York: Oxford University Press, 2006 [1976]), in particolare il cap. 11: *Memes: the New Replicators*, pp. 189-201 [edizione italiana, *Il gene egoista* (Bologna: Zanichelli, 1979)].

<sup>31</sup> Irene D’Agostino, “Tra corpo e società: la nozione di habitus linguistico di Pierre Bourdieu e le sue dimensioni cognitive”, *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 2 (2012): pp. 73-87.

attribuiti a cose o persone, infatti, non ha carattere personale e idiosincratico<sup>32</sup>, non pertiene a singole persone, ma è in realtà il frutto di un'ampia condivisione all'interno di una stessa comunità discorsiva<sup>33</sup>. Tali modelli linguistici risultano peraltro tanto più potenti, tanto più persistenti, a livello sia individuale sia collettivo, quanto più (e perché) sono inconsapevoli<sup>34</sup>. Un'analisi del significato delle parole non può allora, secondo un suggerimento che risale ad Aristotele, prescindere da un'analisi del loro contesto di formazione e diffusione, indagine che a sua volta implica un'analisi delle attività intorno ai diversi utilizzi di una parola<sup>35</sup>. Non si deve fermare l'analisi allo studio di oggetti 'già nominati', ma guardare oltre, all'insieme delle azioni e operazioni sociali e politiche di nominazione e di istituzione grazie alle quali quegli oggetti hanno ottenuto lo statuto di vere e proprie realtà. In conseguenza di ciò, per 'analisi linguistica' si deve intendere 'analisi della prassi linguistica': dalle parole alle cose, per dirla con il filosofo del linguaggio John L. Austin<sup>36</sup>.

Lo si è visto in *incipit*: le parole, le categorie politiche e culturali come 'popolo', hanno il potere di creare vere e proprie entità sociali, di performare il mondo, i suoi oggetti e gli individui che lo abitano. Ovviamente, questo atto di performance può avvenire solamente all'interno di una comunità che dia legittimazione tanto al locutore, sia esso un individuo, un gruppo di individui, un partito, un movimento o un'istituzione, tanto ai suoi enunciati; solo con questi presupposti le parole possono arrivare ad avere uno statuto ontologico. Le entità sociali sono dunque entità normative, più o meno convenzionali e convenzionalizzate, nella misura in cui «sono riconosciute tali dall'intenzionalità dei soggetti» —almeno due— «da cui dipendono», «sia nel senso della loro creazione sia nel senso del loro

---

<sup>32</sup> Qui inteso nel senso linguistico di creazioni linguistiche (per esempio neologismi o particolari espressioni) di singoli parlanti o di comunità ristrette che non necessariamente rispecchiano le norme di ambito più ampio.

<sup>33</sup> Michael Stubbs, *Words and Phrases: Corpus Studies of Lexical Semantics* (London: Blackwell, 2002), p. 215. Un interessante punto di vista in Margaret S. Archer, *Structure, Agency, and the Internal Conversation* (Cambridge: Cambridge University Press, 2003). La 'conversazione interiore' è il 'luogo' dell'inter-azione tra struttura e azione (*Structure e Agency*); in questa prospettiva, la conversazione interiore non ha natura psicologica, bensì relazionale, mentre il termine 'riflessività' prende il posto del più comune 'condizionamento sociale', Paolo Donati, *Introduzione, La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, ed. Margaret S. Archer (Trento: Centro Studi Erickson, 2006), p. 23.

<sup>34</sup> Paul Baker, *Using Corpora in Discourse Analysis* (London: Continuum, 2006), p. 19.

<sup>35</sup> Marina Sbisà, *Introduzione, Come fare cose con le parole*, ed. John L. Austin, *Come fare cose con le parole* (Genova; Milano: Marietti, 1987), p. XIII.

<sup>36</sup> John L. Austin, *How to Do Things with Words* (Cambridge: Harvard University Press, 1962) [edizione italiana, *Come fare cose con le parole* (Genova; Milano: Marietti, 1987)].

mantenimento in essere»<sup>37</sup>. Atto di nominazione e atto di legittimazione, quindi, sono strettamente collegati: parole che costruiscono ‘realtà’, (s)oggetti nel e del mondo, parole che, classificandoli, oggettivano i soggetti e gli oggetti che hanno contribuito a creare.

Parole come queste, parole come ‘popolo’, vengono propriamente definite ‘atti linguistici’ dalla Speech Act Theory, che ha preso le mosse dal lavoro di Austin negli anni cinquanta poi raccolto e diffuso dal filosofo americano John R. Searle nel decennio successivo. Questi sono stati classificati dai suoi esponenti come ‘atti locutori’, quando si limitano all’azione di dire qualcosa, ‘illocutori’, quando sono dotati di una certa intenzionalità e forza comunicativa, ‘perlocutori’, quando hanno la forza, invece, di ottenere qualcosa<sup>38</sup>. Gli atti linguistici sono dunque enunciati che non si limitano ad avere valore descrittivo ma che compiono azioni<sup>39</sup>. Ed è proprio questo aspetto che interessa uno studio analitico del testo politico. Ma parlare di effetto performativo non è ancora sufficiente quando si guarda al discorso politico. Di contro a ogni teoria puramente formalista degli scambi linguistici, vorrei piuttosto sottolineare anche la funzione delle parole in quanto strumenti di potere simbolico<sup>40</sup>. Descrivere il popolo crea o intende creare il/un popolo, che a sua volta si definisce tale e contribuisce a far sì che il gruppo così definito mantenga quella denominazione e quel ruolo sociale che quella definizione ha contribuito a costruire. La costruzione delle rappresentazioni non ha infatti una gestazione a senso unico: ogni parola è espressione di una co-determinazione (linguistica, sociale, politica, culturale, simbolica), strettamente connessa a quello che Pierre Bourdieu ha definito come *habitus*, struttura strutturante, concretizzazione della possibilità in disposizione.

Certo, probabilmente un’analisi interdisciplinare finisce per scontentare tanto chi si riconosce in una impostazione metodologico-disciplinare, quanto chi si riconosce in un’altra. Ma è importante comprendere come un approccio di questo tipo risponda a domande diverse rispetto a quelle a cui gli storici o i linguisti puri tentano di rispondere con i loro lavori. Credo del resto che siano innegabili alcuni vantaggi di un approccio misto, come, per esempio, quelli derivanti da un’analisi linguistica automatica dei testi su base statistica, che consente di analizzare agevolmente le fonti a prescindere dalla loro

---

<sup>37</sup> Sulla scorta di John R. Searle, Francesca De Vecchi, “Ontologia sociale e intenzionalità. Quattro tesi”, *Rivista di estetica*, 49 (2012): pp. 183-201, cit. p. 188. Si parla di «intenzionalità eterotropica» tra almeno due soggetti, ossia «l’intenzionalità presupposta dall’esistenza delle entità sociali» (p. 190).

<sup>38</sup> Austin, *Come fare cose con le parole*, p. XIII, lezioni VIII-IX, pp. 71-89.

<sup>39</sup> Si veda Marina Sbisà, “Speech act theory”, *Handbook of Pragmatics*, eds. Jef Verschueren & Janola Östman (Amsterdam; Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, 2006), pp. 1-19, cit. p. 4.

<sup>40</sup> Nella misura in cui «gli scambi linguistici sono anche rapporti di potere simbolico in seno ai quali si attualizzano i rapporti di forza tra i locutori o i loro gruppi rispettivi», Pierre Bourdieu, *La parola e il potere. L’economia degli scambi linguistici* (Napoli: Guida, 1988), pp. 11-12 [edizione originale, *Ce que parler veut dire. L’économie des échanges linguistiques* (Paris: Librairie Arthème Fayard, 1982)].

dimensione<sup>41</sup>, e di cogliere ciò che non è facilmente rilevabile a occhio nudo, la transazione sotto-agente<sup>42</sup>. Ambito di ricerca e di lavoro tipicamente interdisciplinare e diffuso tra linguisti, sociologi e scienziati sociali, letterati e storici in particolar modo di area francese e anglosassone, la linguistica dei corpora (o Corpus Linguistics)<sup>43</sup> è un ramo particolare della linguistica computazionale. In sostanza, essa è un metodo e un insieme di strumenti alla cui base sta l'idea che l'analisi linguistica debba partire dall'osservazione degli atti linguistici 'effettivamente prodotti'<sup>44</sup>, privilegiando il loro studio come 'occorrenze comunicative'<sup>45</sup>. La linguistica dei corpora si serve pertanto di strumenti di analisi quantitativa e statistica per esplorare le regolarità linguistiche dei testi che costituiscono la base per la descrizione della struttura del linguaggio. Suo obiettivo principe è quello di sviluppare modelli di funzionamento del linguaggio traducibili in programmi eseguibili dal calcolatore e che consentono di acquisire a quest'ultimo le competenze necessarie per comunicare direttamente nella nostra lingua<sup>46</sup>.

Il presente lavoro, però, non si basa su di un approccio rigidamente empirista, considerando anzi l'analisi qualitativa e gli aspetti semantici e pragmatici quali principali strumenti e base da cui far procedere l'indagine. Questa modalità di accesso e studio dei

---

<sup>41</sup> A livello sintattico, morfologico, semantico quindi pragmatico.

<sup>42</sup> Il concetto di 'transazione comunicativa' è in Eric Berne, *Transactional Analysis in Psychotherapy. A Systematic Individual and Social Psychiatry* (London: Souvenir Press, 2001 [1961]) [edizione italiana, *Analisi transazionale e psicoterapia* (Roma: Astrolabio-Ubaldini, 1961)], il fondatore della psicanalisi transazionale che concentra la sua attenzione sulla dimensione linguistica e sulle dinamiche comunicative tra individui.

<sup>43</sup> La linguistica dei corpora in ambito storiografico, diversamente da altri paesi come l'Inghilterra e la Francia, per il momento non sembra aver raggiunto in Italia una diffusione apprezzabile. Significative eccezioni: Francesca Socrate, "Classici e romantici. Le generazioni del '68 nel racconto di sé: un'analisi linguistica", *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, eds. Paola Capuzzo et al. (Roma: Viella, 2011), pp. 339-370; Id., "Maschile e femminile: memorie del '68", *Lo spazio della storia. Studi per Vittorio Vidotto*, eds. Francesco Bartolini & Bruno Bonomo & Francesca Socrate (Roma; Bari: Laterza, 2013), pp. 473-498. E anche Cesare Vetter & Marco Marin, *La felicità è un'idea nuova in Europa. Contributo al lessico della rivoluzione francese*, 2 voll. (Trieste: EUT, 2005-2013). Sui vantaggi offerti dalla LDC a un'analisi storiografica si veda il forum ospitato da *Contemporanea*: Francesca Socrate & Carlotta Sorba (eds.), "Tra linguistica e storia: incroci metodologici e percorsi di ricerca", *Contemporanea*, 2 (2013): pp. 285-333.

<sup>44</sup> Isabella Chiari, *Introduzione alla linguistica computazionale* (Roma; Bari: Laterza, 2007).

<sup>45</sup> Robert-Alain De Beaugrande & Wolfgang U. Dressler, *Introduction to Text Linguistics* (London; New York: Longman, 1981) [edizione italiana, *Introduzione alla linguistica testuale* (Bologna: il Mulino, 1984)].

<sup>46</sup> Alessandro Lenci & Simonetta Montemagni & Vito Pirrelli, *Testo e computer. Elementi di linguistica computazionale* (Roma: Carocci, 2014).



dati linguistici segue in parte e tenta di tradurre in termini storiografici un tipo di studi che fa capo alle ricerche anglosassoni in ambito linguistico della Lancaster University, rappresentato in particolare da Paul Baker, Norman Fairclough e Ruth Wodak, e della Universität Trier con Michael Stubbs. Entrambi questi gruppi di ricerca tentano di unire in un unico approccio di ibridazione metodologica, che prende il nome di Critical Discourse Analysis, la Corpus Linguistics e la Discourse Analysis<sup>47</sup>.

La congiunzione dell'analisi storica e semantica con alcuni strumenti dell'analisi linguistica qualitativa e quantitativa, qui portata avanti, è dunque volta a rilevare la *presenza* nei testi (ma anche i *cambiamenti* o la *persistenza*) di particolari *discorsi egemonici sottostanti*<sup>48</sup>. In ultima istanza, sottoscrivo quanto affermato da Maurizio Gribaudo nei primi anni ottanta del secolo scorso, il fatto, cioè, che la linguistica condivida proprio questo tipo di premessa epistemologica con la storia: comprendere il discorso sottostante a un documento, capirne l'implicito<sup>49</sup>. Non è quanto forse diceva anche lo storico francese Marc Bloch nella sua opera più famosa?

«Financo nelle testimonianze più decisamente volontarie, quel che i testi ci dicono espressamente ha smesso oggi di essere l'oggetto preferito della nostra attenzione [degli storici]. Di solito ci interessiamo ben più vivamente a quel che si lascia intendere, senza averlo voluto dire espressamente»<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup> Douglas Biber & Susan Conrad & Randi Reppen: *Corpus Linguistics: Investigating Language Structure and Use* (Cambridge: Cambridge University Press, 1998), p. 4.

<sup>48</sup> Si veda ancora Baker, *Using Corpora*.

<sup>49</sup> Si veda Maurizio Gribaudo, "A proposito di linguistica e storia", *Quaderni Storici*, 46 (1981): pp. 236-266, sua anche la menzione successiva del passo di Bloch. Questa suggestione deriva anche dai miei colloqui con Francesca Socrate in occasione del seminario romano *Uso della Linguistica dei Corpora nell'analisi delle fonti storiche* (Università di Roma-La Sapienza in collaborazione con l'IRSIFAR, 23 aprile 2014) e dal dibattito sulla mia idea di 'camuffamento linguistico' di derivazione filosofica e il suo 'implicito' di natura storico-linguistica e gribaudiana.

<sup>50</sup> Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico* (Torino: Einaudi, 1998), p. 50 [edizione originale, *Apologie pour l'histoire, ou Métier d'historien* (Paris: Colin, 1949)].

## CAPITOLO UNO

# ‘QU’EST-CE QUE LE PEUPLE?’

## SULLE FORME DI COSTRUZIONE NARRATIVA DI UNA CATEGORIA (1921-1942)

1.1. (Un) popolo, (una) comunità — 1.2. Una comunità immaginata? — 1.3. Un corpo politico? — 1.4. Costruzione storica, linguistica, culturale, sociale della comunità — 1.5. *Pòppolo, pòpulo, pòpulu, pòvelo, pòvo, pòvolo, puòbolo, puòlo, puòpopolo, puòvelo* — 1.6. Popolo, discorso egemonico della modernità — 1.7. Il popolo sovietico: *narod, narodničestvo, narodnik, populizm* — 1.8. Come è morta una classe, come è nato un popolo: il popolo comunista italiano

### 1.1. (Un) popolo, (una) comunità

Le parole non hanno mai una sussistenza neutrale, a meno che non si postuli l'esistenza di un iperuranico mondo delle idee. Tutte le parole, i nomi, le idee — come ‘popolo’ — che noi comunemente utilizziamo per esprimerci, sono espressione di, hanno e derivano da una certa storia. Ma che cosa è allora il popolo? Quando e come ha acquisito significato?

Parlare di ‘popolo’ significa innanzitutto parlare di *un* popolo, di un insieme di individui e delle caratteristiche che essi hanno assunto (e che essi hanno contribuito a costruire) individualmente e collettivamente in un dato momento e contesto storico. Questo presuppone il venire in qualche modo coinvolti all'interno di una ‘partizione’, non scordandoci mai i presupposti impliciti a ogni istituzione partitiva: una certa arbitrarietà e la *mise en scène* di una buona dose di approssimazione di ‘realtà’. Parlare di ‘popolo’ allora implica innanzitutto parlare di una *Gemeinschaft*, di una ‘comunità’: una comunità che si dà (viene o è stata istituita) sulla base di categorie narrative e interpretative che storicamente hanno assunto forma e legittimità sulla base di un preciso ordine di senso, di pratica, e ovviamente di lingua. La stessa sopravvivenza, anche fisica, di determinate comunità ha implicato *ab origine* — anzi, le diverse comunità stesse sono state prodotte e produttrici della messa in stato e il riconoscimento, simultaneamente, dei concetti di ‘similitudine’ e ‘differenza’, ‘centro’ e ‘periferia’, ‘nucleo’ e ‘confini’ (politici, identitari, simbolici, antropologici, culturali, etnici, geografici). Ciò attiene alla *meaningfulness*, al bisogno, cioè, di attribuire significati alle cose, alle persone, agli oggetti, alle situazioni, di attribuire un senso unitario, un significato a noi stessi e al mondo che ci circonda, spesso in modo arbitrario. Conseguenza di questa arbitrarietà delle attribuzioni di significato è che il significato, sempre, se da una parte promuove, dall'altra penalizza, se da una parte include, dall'altra esclude: dando a un oggetto una denotazione, una connotazione o una funzione specifica lo si condiziona a non avere altra denotazione, altra connotazione o altra funzione se non quella attribuitagli. Questo è un processo niente affatto neutrale, ma che ha, anzi, forti

implicazioni, in primo luogo politiche e sociali<sup>1</sup>. Il linguaggio, la comunicazione è espressione e al contempo parte fondamentale nella creazione, legittimazione e diffusione dei rapporti tra gruppi, ossia dei reciproci rapporti di forza, all’interno di una società o di un determinato contesto sociale (i «rapporti di potere simbolico in seno ai quali si attualizzano i rapporti di forza tra i locutori e i loro gruppi rispettivi»)<sup>2</sup>. In questo senso, il linguaggio non nomina semplicemente le cose, esprimendo un contenuto o un senso, ma ‘fa’ le cose, ovvero dà forma alla nostra percezione e rappresentazione del mondo<sup>3</sup>. In questo senso, il lessema ‘comunità’ esprime una «relational idea», ossia l’opposizione tra una comunità e un’altra<sup>4</sup>. In altre parole, parlare di ‘comunità’ significa anche parlare dei suoi ‘confini’ e delle modalità con le quali essi sono stati eretti.

Qual è allora l’atto —atto che deve essere inteso tanto come «istituzione» quanto, a un tempo, come «produzione permanente»— col quale una comunità viene definita e istituita, per il quale «un popolo è un popolo»? Sicuramente non si tratta di un’istanza divina (trascendentalismo), né di una mitica comunità d’origine (naturalismo), e non è neanche una sorta di contratto sociale fondativo e primigenio (contrattualismo)<sup>5</sup>. Popolo, comunità, confini, diversità vengono costruiti innanzitutto attraverso il linguaggio, testuale, iconico, discorsivo.

## 1.2. Una comunità immaginata?

---

<sup>1</sup> Ha spiegato Pierre Bourdieu che i rapporti di comunicazione per eccellenza, quali sono gli scambi linguistici, sono anche rapporti di potere simbolico in seno ai quali si attualizzano i rapporti di forza tra i locutori e i loro gruppi rispettivi. Una parte non irrilevante delle determinazioni, che formano la definizione pratica del senso, arriva al discorso automaticamente e dall’esterno. Questa elaborazione particolare che tende a conferire al discorso proprietà distintive è qualcosa di percepito che esiste solo in relazione a soggetti percettori, dotati di quelle disposizioni diacritiche che permettono di fare distinzioni tra modi di dire diversi e arti di parlare distintive; in Bourdieu, *La parola e il potere*, pp. 11-13.

<sup>2</sup> Ancora Bourdieu, *La parola e il potere*, p. 11.

<sup>3</sup> L’ovvio riferimento è a John L. Austin, *How to do things with words*; Id. *Sense and sensibilia* (Oxford: Clarendon Press, 1962) [edizione italiana, *Senso e sensibilia* (Genova: Marietti, 2001)].

<sup>4</sup> Anthony Cohen, *Symbolic Construction of Community* (London; New York: Routledge, 2001), p. 12. Su questo si veda il concetto di ‘amicus-hostis’ di Carl Schmitt, *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, eds. Gianfranco Miglio & Pierangelo Schiera (Bologna: il Mulino, 1972) [edizione originale, *Der Begriff des Politischen* (München: Duncker & Humblot, 1932)].

<sup>5</sup> Riprendo qui un’espressione di Étienne Balibar, “Ce qui fait qu’un peuple est un peuple”, *Revue de synthèse*, 3-4 (1989): pp. 391-417; anche la concettualizzazione di ‘atto’ è in Balibar, p. 392.

Vorrei che qui il concetto di 'popolo' fosse inteso come il frutto di una designazione e della rete di tassonomie simboliche a essa collegate, basate su precisi criteri di visione e divisione del mondo sociale<sup>6</sup>, portato a loro volta di un perenne gioco di produzione e riproduzione dei significati e delle rappresentazioni sociali<sup>7</sup>; una concezione, questa, in cui gli individui, singolarmente e collettivamente, sono tanto l'oggetto creato, quanto il soggetto creatore.

È grazie alle reti simboliche, costruite per esempio dalle diverse agenzie sociali e politiche, che le metarappresentazioni finiscono poi con l'esser vissute ('abitate') dagli individui, divenendo vere e proprie 'entità sociali', incontestabili, scontate e soprattutto prescrittive. Il loro reiterato uso politico —nel caso dei partiti di massa novecenteschi attraverso canali come le riviste, la stampa di propaganda in generale, le immagini, le manifestazioni, i comizi, i luoghi dell'associazionismo— determina una vera e propria 'convenzionalizzazione' e 'prescrizione' degli individui —i militanti o chi vi si riconosce— e dei loro comportamenti<sup>8</sup>. In questo modo le rappresentazioni soggettive si oggettivano per mezzo dei sistemi intersoggettivi di riferimento<sup>9</sup> — come, appunto, le riviste, le azioni condivise, le mode e il vestiario, le illustrazioni—, andando a costituire quel popolo di cui parlavo. Sono tanto descrittive, quindi, quanto istitutive e normative: «anche la celebre espressione 'Noi, il popolo', che apre la Costituzione degli Stati Uniti d'America, ha una portata performativa» in quanto è a un tempo «riconoscimento di quanto esiste» e «promessa di quanto può darsi», a cominciare dall'immediata dichiarazione di natura di quel popolo —degli Stati Uniti d'America— e di un'identità che si invera nello svolgimento di una missione —fondare la costituzione<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> Sulle regole del gusto e della distinzione sociale il riferimento è a Pierre Bourdieu, *La Distinction: critique sociale du jugement* (Paris: Editions de Minuit, 1979) [edizione italiana, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, ed. Marco Santoro (Bologna: il Mulino, 1983)].

<sup>7</sup> Utilizzo il concetto di 'rappresentazione sociale' nel senso datogli da Robert M. Farr & Serge Moscovici, *Social Representations* (Cambridge; New York; Melbourne: Cambridge University Press, 1984) [edizione italiana, *Le rappresentazioni sociali* (Bologna: il Mulino, 1989)].

<sup>8</sup> Farr & Moscovici, *Social Representations*.

<sup>9</sup> Peter Berger & Thomas Luckmann, *Modernity, Pluralism and the Crisis of Meaning: the Orientation of Modern Man* (Gütersloh: Bertelsmann Foundation, 1995) [edizione italiana, *Lo smarrimento dell'uomo moderno* (Bologna: il Mulino, 2010)].

<sup>10</sup> Roberto Esposito, "Avanti Popolo. La parola antica e moderna che mette in crisi la democrazia", *la Repubblica* (21 marzo 2014). Roberto Esposito cita però erroneamente il passo come parte della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti.

In questo senso, anche per il concetto di 'popolo' vale la definizione di 'comunità immaginata'<sup>11</sup>, in quanto entità frutto di una co-costruzione sociale, politica, culturale per opera di un insieme di persone che sentono di appartenere a un unico gruppo omogeneo. 'Luogo comune' e 'luogo di contesa' dei significati, quindi, il popolo è però un 'luogo' che non si presenta come «un fondale neutro che vede avvicinarsi le fortune e i rovesci delle contese sul suo significato» ma è «esso stesso parte attiva della storia»<sup>12</sup>. Ed è proprio quella capacità e quella possibilità di 'immaginarsi' come co-unità il presupposto imprescindibile della costruzione di un popolo, *del* popolo, alla stregua di ogni altra rappresentazione sociale, politica e culturale. Perciò, come per altre categorie, il popolo si presenta da questo punto di vista come un «artefatto culturale di tipo particolare»<sup>13</sup>, la *mise en place* (o l'invenzione<sup>14</sup>) di un discorso comune, prodotto e a sua volta produttore di una

---

<sup>11</sup> Benedict Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism* (London; New York: Verso, 2006 [1983]) [edizione italiana, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi* (Roma: manifestolibri, 1996)]. Il riferimento diretto è alla lezione *Qu'est-ce qu'une nation?* di Ernest Renan tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882, quando Renan definì la nazione una sorta di «plébiscite de tous les jours», sottolineando il ruolo attivo degli individui nel processo di costruzione della vita comunitaria: una nazione è «une grande solidarité, constituée par le sentiment des sacrifices qu'on a faits et de ceux qu'on est disposé à faire encore». Per questo essa è «l'aboutissant d'un long passé d'efforts, de sacrifices et de dévouements», un punto d'arrivo: un'«âme», un «principe spirituel», fattori complementari e coincidenti in quanto la prima incarna il passato, il secondo il presente (pp. 41-43). I riferimenti alle pagine provengono dall'edizione del 1997: *Qu'est-ce qu'une nation?* (Paris: Éditions Mille et une nuits, 1997) [edizione italiana, *Nazione e narrazione*, (Roma: Meltemi, 1997)].

<sup>12</sup> Silvia Rosa, "Un'immagine che prende corpo: il 'popolo' democratico nel Risorgimento", *Annali della Storia d'Italia, Il Risorgimento*, eds. Mario Banti & Paul Ginsborg, vol. 22 (Torino: Einaudi, 2007), pp. 379-400, cit. p. 379.

<sup>13</sup> Anderson, *Imagined Communities*, p. 4. La creazione di tali 'artefatti', spiega, ha avuto origine alla fine del XVIII secolo per 'distillazione spontanea' di e da complessi incroci di varie forze, divenendo poi 'modulari' e perciò capaci di spostarsi/essere trapiantati su diversi terreni, unendosi e fondendosi con le più disparate costellazioni politiche e ideologiche.

<sup>14</sup> Il riferimento è qui Eric J. Hobsbawm & Terence Ranger (eds.), *The Invention of Tradition* (Cambridge; New York: Cambridge University Press, 1983) [edizione italiana, *L'invenzione della tradizione* (Torino: Einaudi, 1987)]: «Per 'tradizione inventata' s'intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato» (dall'edizione italiana, pp. 3-4). Secondo questa prospettiva, le tradizioni inventate stabiliscono o simbolizzano coesione sociale e senso di appartenenza, hanno potere fondativo o legittimante, hanno funzione di socializzazione e inculcamento di credenze, valori, comportamenti (pp. 11-12).

serie di tradizioni, di un insieme di ragioni e pratiche sociali, di un sistema simbolico (e all'interno del gruppo in questione) significativo di usi e memorie condivise. Prendendo come esempio il partito comunista italiano, questi elementi, «presenze corpose e anche ridondanti» di un sistema di valori altamente simbolico<sup>15</sup>, sono la bandiera rossa<sup>16</sup>, i canti rivoluzionari<sup>17</sup>, il colore rosso<sup>18</sup>, il pugno chiuso, la falce e il martello, l'Unione sovietica, i grandi *leader* del movimento comunista<sup>19</sup>; e poi ancora la Resistenza, la santificazione dei *leader*, il mito del partigiano, il partito nuovo; in generale, le parole, quelle parole con cui ci si appella alla militanza, che creano condivisione, senso di appartenenza, costruiscono nemici, prescrivono e identificano.

Vi è, alla base di questa concezione, un presupposto di forte intenzionalità, di partecipazione attiva (ma non per questo necessariamente consapevole) degli individui coinvolti nei processi di soggettivazione e oggettivazione delle categorie identitarie e culturali, che si attua attraverso tutta una serie di dispositivi sociali ed è strettamente collegata al concetto bourdieusiano di 'violenza simbolica', ossia

---

<sup>15</sup> Franco Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda* (Bologna: Bononia University Press, 2005), p. 251.

<sup>16</sup> Si vedano: Ersilia Alessandrone Perona, "La bandiera rossa", *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, eds. Mario Isnenghi et al. (Roma: Laterza, 1996), pp. 291-316; Maurizio Ridolfi, "La 'politica della festa'. Feste nazionali e feste di partito negli anni di fondazione della Repubblica", *Memoria e ricerca*, 9 (1997): pp. 96-103.

<sup>17</sup> Si veda per esempio Stefano Pivato & Amoreno Martellini, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia: con una scelta di testi* (Roma: Laterza, 2005). Per comprendere quanto alcuni canti fossero caratterizzanti l'immaginario comunista, basti questo esempio. Nell'immediato dopoguerra, le federazioni di Ancona, Macerata e Pesaro diedero vita a un 'giornale parlato' di circa venti minuti in cui venivano commentati i fatti principali locali e nazionali, e che iniziava sempre sulle note di *Bandiera rossa*; ricorda questi episodi Angelo Ventrone, "La liturgia politica comunista dal '44 al '46", *Storia contemporanea*, 5 (1992): pp. 779-836, p. 808.

<sup>18</sup> Sull'importanza simbolica dei colori per un'analisi storico-politica si vedano i lavori di Maurizio Ridolfi, per esempio: "Neri e 'rossi': i colori della politica nell'ultimo trentennio del secolo XIX", *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, ed. Mario Isnenghi, vol. 2, *Le Tre Italie: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, eds. Mario Isnenghi e Simon Levis Sullam (Torino: UTET, 2009), pp. 53-63; *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia d'Italia dal Risorgimento al ventennio fascista* (Firenze: Le Monnier, 2014).

<sup>19</sup> In generale, per un'analisi di questi ed altri elementi caratterizzanti il PCI si vedano in particolare Franco Andreucci, *Falce e martello*; Id., *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del Partito comunista italiano 1921-1991* (Pisa: Della Porta, 2014), in particolare i capitoli 5, pp. 191-248, e 6, pp. 249-317; e Maurizio Ridolfi, "La falce e il martello", *Simboli della politica*, eds. Francesco Benigno & Luca Scuccimarra (Roma: Viella, 2010), pp. 99-122.

«quella forma di violenza che viene esercitata su un agente sociale con la sua complicità. [...] *Gli agenti sociali*, in quanto sono agenti di conoscenza, anche quando sono sottoposti a determinismi, *contribuiscono a produrre l'efficacia di ciò che li determina, nella misura in cui strutturano ciò che li determina*. Ed è quasi sempre negli aggiustamenti tra i fattori determinanti e le categorie di percezione che li costituiscono come tali che si instaura l'effetto di dominio. [...] Chiamo 'misconoscimento' il fatto di accettare quell'insieme di presupposti fondamentali, pre-riflessivi, che gli agenti sociali fanno entrare in gioco per il semplice fatto di *prendere il mondo come ovvio, e di trovarlo naturale così com'è* perché vi applicano strutture cognitive derivate dalle strutture di quello stesso mondo. Dal momento che siamo nati in un mondo sociale, *accettiamo un certo numero di postulati, di assiomi, che vengono assunti tacitamente* e che non hanno bisogno di venir inculcati. [...] Di tutte le forme di 'persuasione occulta' la più implacabile è quella esercitata semplicemente dall'*ordine delle cose*»<sup>20</sup>.

### 1.3. Un corpo politico?

Popolo, sì, dunque, come corpo politico, ma dove l'aggettivo qualificativo 'politico' incontra un'amplessissima accezione e presuppone semanticamente le polarità di inclusione ed esclusione.

È poi da rilevare che la polisemia e la molteplicità degli impieghi di un termine come 'popolo' sono stati possibili proprio perché il loro 'bersaglio', ossia l'insieme degli individui richiamati, è ed è stato —in sé e di per sé— un referente privo di contenuto intrinseco e senza costanza di profilo storico. Infatti, parlare di popolo è un modo per dire qualcosa di qualcuno che, con l'atto di quella convocazione, riceve in un certo qual modo un 'battesimo', 'viene in essere', acquisisce significato, identità, visibilità, *status* e funzione sociale (e ne eredita anche, insieme, una sorta di debito). Il nome —inteso come portato di una 'nominalizzazione'— va inteso allora da questo punto di vista come una sorta di 'designatore rigido', istituzione e imposizione arbitraria, non sempre consapevole e pur tuttavia normativa, proprio perché ha il potere 'storico' di togliere tanto il singolo quanto il collettivo dall'anomia<sup>21</sup>, dall'inconsistenza e dall'indefinibilità, assicurando, oltre ogni cambiamento

---

<sup>20</sup> Pierre Bourdieu & Lïc J.D. Wacquant, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva* (Torino: Bollati Boringhieri, 1992), p. 129, corsivi miei [edizione originale, *Réponses. Pour une anthropologie réflexive* (Paris: Seuil, 1992)]. Si veda anche Gabriella Paolucci, "Pierre Bourdieu. Strutturalismo costruttivista e sguardo relazionale" (<https://gabriellapaolucci.files.wordpress.com/2008/06/paolucci-bourdieu-def.doc> [al 17 gennaio 2017]).

<sup>21</sup> A-nomia, senza nome e perciò senza identificazione, quel «processo di desemantizzazione e di sospensione della prassi concreta nel suo immediato riferimento al reale», Giorgio Agamben, *Stato di eccezione. Homo Sacer II, 1* (Torino: Bollati Boringhieri, 2010), p. 50.

storico e sociale, ‘*constantia sibi*’<sup>22</sup>, quella costanza nominale, storicamente e socialmente richiesta, che convenzionalizza oggetti, persone, posizioni, comportamenti, narrazioni. Il nome allora identifica, offre (e impone) un’unità di senso, un senso di identità. Non solo, il nome classifica: assegnando agli individui una posizione sociale, politica, esso definisce anche la loro ‘personalità sociale’<sup>23</sup>. In breve, il nome è una sorta di ‘strumento mnemonico’ con la funzione di marcare i diversi campi simbolici di una società<sup>24</sup>. Si potrebbe dire, allora, che in un certo qual modo le diverse agenzie politiche abbiano storicamente concorso al costruirsi di specifici idealtipi sociali, dotati di particolari caratteristiche fenotipiche. D’altra parte, gruppi e individui hanno contribuito nel tempo al loro stesso connotarsi in maniera idealtipica, attraverso un’operazione di misconoscimento grazie alla quale quelli che sono in realtà tratti comuni vengono generalmente percepiti come caratteristiche originali e precipue della propria identità (così funzionano le mode, per esempio). Non sentendo il peso di questa eredità normativa, dunque, gruppi e individui hanno contribuito al diffondersi e al perpetuarsi di questi modelli, contribuendo a dar vita a veri e propri sistemi simbolici di riferimento.

Per questo —fattore di massima importanza per chi svolge un’analisi storico-linguistica e semantica dei discorsi politici— ogni parola è sempre strettamente collegata al suo utilizzo, alle coordinate materiali e simboliche del suo contesto, all’ordine sociale, politico, culturale in cui essa trova e ha trovato espressione<sup>25</sup>. Lo studio di indicatori linguistici e descrittori sociali come quello di ‘popolo’ deve sempre unire, per non risultare ‘mitico’, l’analisi della loro forma e del loro contenuto (come *structure structurée*) a quella della loro funzione di organizzazione e sostegno a quelle filosofie e pratiche sociali di cui sono anche espressione

---

<sup>22</sup> Per questo concetto si veda Pierre Bourdieu, *Ragioni pratiche* (il Mulino, Bologna, 1995) [edizione originale, *Raisons pratiques: sur la théorie de l’action* (Paris: Seuil, 1994)]. Qui Bourdieu spiega le logiche sociali dell’*illusio* biografica, ossia la comune tendenza a percepire e pensare un significato unificante agente l’esistenza degli individui (nello stesso volume, si veda il cap. *L’illusione biografica*, pp. 71-79).

<sup>23</sup> «Names identify individuals and are often the focus of a person’s sense of identity, but the name also ‘defines an individual’s position in his family and in society at large; it defines his social personality’», Stephen Wilson, *The Means of Naming. A Social and Cultural History of Personal Naming in Western Europe* (London; Bristol: UCL Press, 1998), p. XII. Wilson si riferisce nel suo testo al nome proprio, familiare, ma il concetto ritengo sia estendibile alle diverse categorie sociali, politiche, culturali.

<sup>24</sup> Françoise Zonabend, “Le nom de personne”, *L’Homme*, 20 (1980): pp. 12-17, cit. p. 12. Anche in questo caso, il riferimento diretto è il nome della famiglia, il cognome.

<sup>25</sup> Quentin Skinner, *Dell’interpretazione* (Bologna: il Mulino, 2001).



(in qualità di *structure structurante*)<sup>26</sup>. Specifiche varianti storiche e metarappresentative di concetti come 'popolo', altrimenti astratti, hanno contribuito in questo senso a 'fare la storia', a 'fare la società', poiché hanno definito —e definiscono tuttora— l'esito di «dichiarazioni di funzioni di stato», ossia atti linguistici dotati del potere di creare ontologie condivise. Parole che dunque non si limitano ad avere semplice carattere descrittivo ma che, performativamente, «implicano poteri deontici», i quali «forniscono sempre ragioni per l'azione indipendenti dai desideri»<sup>27</sup>. Questo vuol dire osservare criticamente l'uso politico, o più generalmente 'narrativo', che è stato fatto di tale categoria nella comunicazione politica, nel caso della presente ricerca, la comunicazione e il linguaggio politico del partito comunista italiano.

#### **1.4. Costruzione storica, linguistica, culturale, sociale della comunità**

Se letti in quest'ottica dunque, le categorie, i nomi, le etichette divengono 'accrescitori storici' di significati, 'indicatori proiettivi' che, mentre coinvolgono l'individuo o il gruppo nel processo storico di soggettivazione, li sovrascrivono, assegnano loro una funzione, li sovraccaricano, li proiettano metastoricamente, li gravano di eredità storiche specifiche. In questo senso le parole sono, a tutti gli effetti, 'fattori storici'. Perciò, è ricostruendo quel processo mito- e auto-poietico, grazie al quale è andato inverandosi 'il' popolo, che è possibile comprenderne sostanza e confini, analizzarne e comprenderne le diverse e

---

<sup>26</sup> Il riferimento alla «struttura strutturata strutturante» in Bourdieu è intimamente intrecciato a quello di *habitus* in quanto «sistemi di *disposizioni* durature e trasmissibili, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, cioè in quanto principi generatori e organizzatori di pratiche e rappresentazioni che possono essere oggettivamente adatte al loro scopo senza presupporre la posizione cosciente di fini e la padronanza esplicita delle operazioni necessarie per raggiungerli, oggettivamente 'regolate' e 'regolari' senza essere affatto prodotte dall'obbedienza a regole e, essendo tutto questo, collettivamente orchestrate senza essere prodotte dell'azione organizzatrice di un direttore d'orchestra», Pierre Bourdieu, *Il senso pratico* (Roma: Armando, 2005), p. 84, corsivi nell'originale [edizione originale, *Le Sens pratique* (Paris: Éditions de Minuit, 1980)].

<sup>27</sup> Le scuole teoriche sull'ontologia sociale sono diverse; io mi riferisco qui a John R. Searle, *Creare il mondo sociale. La struttura della civiltà umana* (Milano: Raffaello Cortina Editore, 2010), p. 27 [edizione originale, *Making the Social World: The Structure of Human Civilization* (Oxford; New York: Oxford University Press, 2009)].

conseguenziali 'forme-di-vita'<sup>28</sup>: come si è declinato nel tempo, in quale modo i significati simbolici a esso correlati sono cambiati e in quale modo e perché tali costrutti hanno avuto la forza di costruire consenso prescrivendo norme e valori percepiti legittimi innanzitutto a livello emotivo, pre-razionale<sup>29</sup>.

La creazione 'politica', 'linguistica', 'culturale' di determinate categorie di rappresentazione identitaria deve essere quindi intesa come coestensiva alla creazione 'storica' e 'sociale' di quelle stesse categorie culturali: 'fatta l'Italia bisogna fare gli italiani', secondo la celebre frase di Massimo D'Azeleglio. L'analisi del concetto di 'popolo' implica dunque anche la questione di un soggetto, *del* soggetto in questione: il popolo come 'soggetto storico' (il 'soggetto costituito', il soggetto dentro la storia) e il popolo come 'soggetto della storia' (o 'soggetto costituente', di cui la storia rappresenta il processo di realizzazione)<sup>30</sup>. Per questo motivo, fare una disamina del lemma sul lungo periodo significa apprezzarne le variazioni, gli slittamenti e le persistenze semantiche all'interno di un discorso omogeneo. Ciò implica, innanzitutto, un'operazione storiografica niente affatto scontata: l'abbandono definitivo del presupposto precomprensivo circa la monosemia dei significati delle parole utilizzate da uno stesso soggetto di semantizzazione, il PCI in questo caso.

Infatti, anche all'interno del discorso di una stessa agenzia politica le parole assumono diacronicamente e sincronicamente valenza plurivoca, hanno (per e a causa di questo) differente funzionalità politica, definiscono individualità e posizioni spesso contrastanti tra loro. È quanto ha sostenuto anche Mao Zedong, nel celebre discorso *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, pronunciato il 27 febbraio all'undicesima sessione allargata della conferenza suprema dello stato, poi pubblicato sul *Quotidiano del popolo* il 19 giugno dello stesso anno:

«La nozione di popolo acquista un significato diverso da paese a paese e in ogni paese da un periodo storico a un altro. Prendiamo, ad esempio, la situazione nel nostro paese. Durante la Guerra di resistenza contro il Giappone, tutte le classi, strati e gruppi sociali che partecipavano

---

<sup>28</sup> Per il concetto di 'forma-di-vita' si vedano Paolo Virno, *A Grammar of the Multitude. For an Analysis of Contemporary Forms of Life* (Los Angeles: Semiotext(e), 2004) [edizione italiana, *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee* (Roma: DeriveApprodi, 2014)] e Giorgio Agamben, *Mezzi senza fine. Note sulla politica* (Torino: Bollati Boringhieri, 2008) in particolare il cap. 1.1, *Forma-di-vita*, pp. 13-19. Col termine 'forma-di-vita' Agamben intende nello specifico «una vita che non può mai essere separata dalla sua forma, una vita in cui non è mai possibile isolare qualcosa come una nuda vita», p. 13.

<sup>29</sup> Anderson, *Imagined Communities*, p. 4.

<sup>30</sup> «L'inscription de la question du sujet (politique, juridique, transcendantal) dans un espace théorique circonscrit par les deux catégories du sujet historique (sujet dans l'histoire, constitué par elle) et du Sujet de l'histoire (sujet constituant, dont l'histoire serait le procès de réalisation)», Balibar, "Ce qui fait qu'un peuple est un peuple", p. 391.

alla resistenza all’aggressione del Giappone appartenevano alla categoria del popolo, mentre gli imperialisti giapponesi, i traditori nazionali e gli elementi filogiapponesi erano i nemici del popolo. Durante la Guerra di liberazione, i nemici del popolo erano gli imperialisti americani e i loro lacchè, cioè la borghesia burocratica, i proprietari terrieri e i reazionari del Kuomintang che rappresentavano queste due classi; tutte le classi, strati e gruppi sociali che combattevano contro questi nemici appartenevano alla categoria del popolo. Nella fase attuale, nel periodo della costruzione del socialismo, tutte le classi, strati e gruppi sociali che approvano e sostengono l’opera di costruzione socialista e vi partecipano, formano il popolo, tutte le forze sociali e tutti i gruppi sociali che si oppongono alla rivoluzione socialista, che sono ostili all’edificazione socialista e cercano di sabotarla, sono i nemici del popolo»<sup>31</sup>.

Proprio un lemma tanto usato (e abusato) come quello di ‘popolo’ ha dunque vissuto nel tempo oscillazioni semantiche anche significative, giudizi di valori diversi se non opposti, come nell’esempio del popolo cinese riportato dal ‘Grande Timoniere’. La nozione di ‘popolo’, si potrebbe allora dire, «è scissa», a partire dalla distinzione kantiana, profondamente costitutiva, tra ‘cittadini attivi’ e ‘cittadini passivi’; una dicotomia che presuppone una differenziazione sociale tra chi ha la capacità di rappresentare sé stesso nel bene comune, nello stato e nella divisione dei suoi poteri, e chi non la possiede<sup>32</sup>, chi asseconda certe trasformazioni collettive desiderate nell’interesse generale e chi vi si oppone.

#### **1.5. Pòppolo, pòpulo, pòpulu, pòvelo, pòvo, pòvolo, puòbolo, puòlo, puòpolo, puòvelo**

Se guardiamo alcuni dizionari della lingua italiana — e questo perché indagini di questo tipo permettono «d’isolare e di arrivare a comprendere certe condizioni d’esistenza fondamentali a proposito degli uomini che [li] crearono»<sup>33</sup>— troviamo la stessa

---

<sup>31</sup> Slavoj Žižek (ed.), *Žižek presenta Mao: Sulla pratica e sulla contraddizione. Scritti filosofico-politici del Grande Timoniere presentati da Žižek, con una lettera di Badiou*, ed. Andrea Cavazzini (Milano; Udine: Mimesis, 2009), p. 152.

<sup>32</sup> Il riferimento a Kant è in Balibar, “Ce qui fait qu’un peuple est un peuple”, pp. 397-398. Si veda: «Il ne suffit donc pas, pour devenir citoyen actif, d’être partie prenante au contrat»: «La notion du peuple est scindée. L’idée de représentation acquiert par là même une double signification: d’une part, les citoyens qui forment activement le peuple se représentent eux-mêmes dans l’Etat (et dans le système de ses différents ‘pouvoirs’); d’autre part, certains citoyens en représentent d’autres, ceux qui précisément ‘dépendent naturellement’ d’eux, et par suite ne peuvent devenir des sujets de droit autonomes», p. 398.

<sup>33</sup> Lucien Febvre, “Come ricostruire la vita affettiva di un tempo? La sensibilità e la storia”, *Problemi di metodo storico* (Torino: Einaudi 1976), pp. 121-138, cit. p. 130 [edizione originale, “Comment reconstituer la vie affective d’autrefois? La sensibilité et l’histoire”, *Annales d’histoire sociale*, 3 (1941): pp. 5-20].

divaricazione semantica della parola ‘popolo’, una continua oscillazione dialettica. Per esempio in un dizionario ampiamente diffuso come lo Zingarelli, anche in edizioni molto distanti l’una dall’altra<sup>34</sup>:

“Pòpolo”, Zingarelli (edizione 1917)	“Pòpolo”, Zingarelli (edizione 1971)
<p>«Complesso degli abitanti, ordinati in un reggimento civile, di uno Stato o di una città.   romano.   civile.   il bene del -.   le glorie del -.   gli errori del -.   principe -.   il - sovrano, arbitro delle sue sorti.   basso, minuto, Plebe.   voce di - Dio.   Dio e -, Motto di Gius. Mazzini per suo programma repubblicano.   il - unanime, plaudente, sconosciute, ingrato. [...] Cittadinanza, nei nostri antichi comuni [...]; Borghesia.   capitano del -, nel comune di Firenze, Magistrato accanto al podestà, [...]. - convocare il -.   Reggimento di popolo, Governo formato da cittadini, Democrazia, Repubblica. [...]   Volgo, Plebe, Popolo minuto.   figlio del -, di operai e sim.   donna del -, popolana. [...] Gente, Uomini, pubblico.   divulgare -. tra il compianto del -.   il - cristiano.   Razza, Popolazione, Nazione di gente».</p>	<p>«1 Il complesso degli abitanti ordinati in un reggimento civile, di uno stato o di una città: <i>il - italiano, francese; il - di Firenze, il - bolognese; parlare solo per il - più colto, più ricco</i>   a voce di -, per unanime richiesta dei cittadini   <i>A furor di -</i>, per unanime volontà dei cittadini   - <i>sovrano</i>, arbitro delle sue sorti. 2 L’insieme dei cittadini che costituiscono le classi economicamente e socialmente meno elevate: <i>appartenere al - ; provenire dal - ; la lingua usata dal -</i>   <i>Figlio del -</i> di genitori che a tale cetto appartengono   <i>Donna del -</i>, popolana. 3 Insieme di uomini, accomunati da caratteristiche o elementi comuni, anche molto generici: <i>tutti i popoli della terra hanno miti e leggende; un - barbaro, civile, preistorico</i> [...]. Insieme di esseri viventi, di cose: <i>il - delle api</i> [...]. 4 Moltitudine, folla: <i>una piazza gremita di -</i> ».</p>

Fin dall’epoca classica, infatti, il termine è divenuto «vettore di una funzione integrativa», in opposizione a ‘massa’, ‘moltitudine’, ‘folla’, e a un tempo ha svolto «una funzione distintiva»<sup>35</sup>. Si potrebbe dire, in questo senso, ‘alcuni e non altri’<sup>36</sup>: da una parte insieme ‘civile’ e organico di ‘cittadini’, dall’altra classe politica ed economica dei meno abbienti. Da un lato, la connotazione, tutta ‘positiva’, ‘salutare’, del collettivo degli individui ‘ordinati’, ‘inquadrati’ di una nazione, che, erede del terzo stato della rivoluzione francese (si pensi qui all’*Ami du peuple*), è consapevole della propria condizione, del proprio ruolo e della propria funzione politica: è questo il ‘popolo sovrano’, arbitro delle proprie sorti. Dall’altro, la definizione ‘negativa’ di popolo come ‘massa’, ‘moltitudine’ (anche qui due termini non privi

<sup>34</sup> “Pòpolo”, *Vocabolario della Lingua Italiana*, ed. Nicola Zingarelli (Bologna: Zanichelli, 1917 e 1971).

<sup>35</sup> Gianluca Bonaiuti, “Pòpolo”, *Atlante culturale del Risorgimento italiano*, eds. Alberto Mario Banti et al. (Roma; Bari: Laterza, 2011).

<sup>36</sup> Il riferimento qui è al cap. 42, *Some People and Not Others* (pp. 401-404), del testo di Jonathan Glover, *Humanity. A Moral History of the 20th Century* (New Haven; London: Yale University Press, 2001 [1999]).

di ambiguità), in un certo senso ‘corte dei miracoli’, basso ‘popolino’ dei rinnegati che ‘si lasciano vivere’, insieme degli ‘anonimi’ diseredati (cioè non dotati di ‘alte’ eredità), irretiti da bisogni e bassi istinti. Da una parte, quindi, un ‘Popolo’ da intendere come corpo politico unitario degli inclusi, dall’altra un ‘popolo’ da leggersi come moltitudine frammentaria degli esclusi<sup>37</sup>.

Simili percorsi semantici del lemma ‘popolo’, nelle lingue romanze e diversamente dal tedesco *Volk* in derivazione dal latino *pōpūlus*<sup>38</sup>, forse di origine pre-indoeuropea<sup>39</sup>, sono evidenziati e si rintracciano anche in un altro importante dizionario storico italiano, il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia (edizione 1986 e 2004), termometro tanto quanto produttore e diffusore di costrutti semantici e categorie culturali. Nella definizione generale concettualmente se ne isolano, da un lato, il ruolo attivo in quanto *agency* politica, colto in diretta connessione con la volontà e la sovranità popolare:

«collettività di persone di presunta origine comune che *riconosce* la propria unità nella comunanza geografica e linguistica, nell’identità di costumi, tradizioni e istituzioni sociali e che, per lo più, è caratterizzata da *volontà* di unificarsi [...] in uno stesso ordinamento giuridico e politico, o anche è considerata come collettività di cittadini senza alcuna distinzione (e tale concetto, mutuato in parte dal mondo classico, assume varie accezioni storiche, filosofiche e giuridiche nel corso dei secoli e acquisisce fondamentale importanza soprattutto come soggetto nell’esercizio della sovranità popolare)».

Dall’altro, il ruolo eminentemente passivo come *target* di un potere eterodiretto, positivo per ordinamenti che prevedono la separazione dei poteri e l’istituto costituzionale, negativo in caso di esercizio assolutistico del potere:

«l’insieme della popolazione di uno Stato in quanto *destinataria* dell’attività di governo da parte dei poteri dello Stato (e in tale accezione il termine può avere una connotazione negativa, se la popolazione è considerata come suddita e oggetto dell’attività di governo o una

---

<sup>37</sup> Agamben, *Mezzi senza fine*, pp. 30-34.

<sup>38</sup> Secondo il vocabolario etimologico: «Latino di provenienza italica: lat. *pōpūlu(m)* - panromanzo: fr. *peuple*, occit. cat. *poble*, sp. *pueblo*, port. *povo*, sardo *pōbulu*, rum. *popor*. Il lat. *pōpūlus*, il cui significato primitivo è ‘generazione’, è probabilmente un prestito dall’a.umbro *poplo-*, che risale all’ie. \**k<sup>w</sup>ek<sup>w</sup>lo-* ‘ruota’ attraverso il significato intermedio di ‘ginocchio’, testimoniato indirettamente da *poples*, ‘parte posteriore del ginocchio’ (da cui *poplite*); l’identità di ‘ginocchio’ e ‘generazione’, che appare lontana dalla nostra mentalità, si fondava sulla concezione del ginocchio come simbolo della piena virilità e della capacità riproduttiva in quanto organo da cui dipende la stazione eretta del corpo ed è comprovata da numerose coppie omonimiche; lat. *genu* ‘ginocchio’ e *genus* ‘stirpe’, a.slavo *kolěno* ‘ginocchio’ e ‘generazione’, ‘discendenza’, significati che, al di fuori della famiglia indoeuropea, coesistono anche nel finn. *polvi*», “Pòpolo”, *L’Etimologico Vocabolario della Lingua Italiana*, ed. Andrea Nocentini (Milano: Mondadori, 2010).

<sup>39</sup> Bonaiuti, “Pòpolo”, *Atlante culturale del Risorgimento italiano*, p. 238.

connotazione positiva se la popolazione è considerata come costituita da cittadini che partecipano essi stessi, direttamente o indirettamente, al governo dello Stato)»<sup>40</sup>.

Nelle lingue neolatine, dunque, ‘popolo’ ha un’accezione singolare-plurale, fatto che la distingue, per esempio, dalla parola inglese ‘people’. *People*, infatti, è sempre plurale e, come tale, «suggerisce non un corpo unico e organico ma la somma di una pluralità di soggetti diversi». Per essere inteso come corpo singolo deve ricorrere all’uso dell’articolo determinativo; in questo caso, e con l’iniziale maiuscola, acquisisce però un significato ben preciso: «attenzione, o gente!, entra il Sovrano, ‘the People’»<sup>41</sup>.

In ogni caso, l’intorno lessicale —specificamente nelle forme di articoli o aggettivi e pronomi dimostrativi (*specificatori*), numerali o aggettivi e pronomi indefiniti (*quantificatori*), attributi o complementi di denominazione (*determinanti*)— ha una ulteriore funzione connotativa, regalando al sostantivo elementi descrittivi aggiuntivi, mutandolo semanticamente in sintagma nominale e codificandone il significato, caricandolo infine di successive valenze positive o negative. Come specifica il *Vocabolario della Lingua Italiana* edito da Giovanni Treccani, «limitato da aggettivi» il termine «indica parte della popolazione» che è «distinta da altre per qualche aspetto o carattere particolare, per condizioni economiche, culturali, sociali»<sup>42</sup>.

Così il popolo storicamente è stato connotato per indicare ceti economici e politici (– *minuto* e – *grasso* in epoca comunale; per sineddoche alcuni settori della società come ‘i maggiorenni’ o ‘gli anziani’ di una comunità; – *lavoratore*, – *cittadino*, – *borghese*... in epoca moderna); la miglior parte (– *eletto*) o la peggiore (– *basso*); appartenenze micro- e macro-territoriali (– *toscano*, – *italiano*, – *francese*, – *occidentale*, – *d’Oriente*, – *indigeno*...); etnie (– *indiano*, – *rom*, – *sinti*...); credenze religiose (– *di Cristo*, – *ebraico*, – *cattolico*, – *protestante*...); posizioni e professioni sociali (– *giuridico*, – *medico*... ma anche – *ecclesiastico*, – *laico*...); fede o appartenenza politica (– *comunista*, – *fascista*, – *democratico*, – *liberale*...); gruppi sociali distinti (– *di internet*, – *di Seattle*...); interessi comuni (i lettori di un libro, gli spettatori di uno spettacolo, i compratori di un marchio specifico...); per sottolinearne il carattere collettivo e performante (nel senso di ‘massa’, ‘esercito’) o collettivo e spolicizzato, umanizzante o deumanizzante (nell’accezione di ‘gente’, ‘persone’, ‘moltitudine’). Un ruolo chiave hanno poi detenuto alcune specifiche locuzioni: *fare* – (radunare gente), *a furor di* –

---

<sup>40</sup> Entrambe le citazioni, così come il titolo di questo paragrafo alla voce “Pòpolo”, dal *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia (Torino: Unione tipografico-editrice torinese, 1986), p. 880.

<sup>41</sup> Arnaldo Testi, “Noi, il popolo americano – cioè?”, *Short Cuts America: il blog di Arnaldo Testi* (6 marzo 2017): <https://shortcutsamerica.com/2017/03/06/noi-il-popolo-americano/> [al 15 aprile 2017].

<sup>42</sup> “Pòpolo”, *Vocabolario della Lingua Italiana*, ed. Giovanni Treccani (Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1991).

(all'unanimità), *andare al -*, *verso il -* (interessarsi al bene comune)<sup>43</sup>, *levarsi a -* (suscitare tumulti), anche in qualità di epiteti eufemistici: *dare il letto al -*, *diventare femmina del -*, con chiaro riferimento all'esercizio della prostituzione; e gli utilizzi del termine in senso evocativo (*oh -*) o come grido di incitamento (*avanti -!*). Non stupirà allora che il popolo sia stato definito come qualcosa di 'introvabile'<sup>44</sup>.

Anche la Costituzione italiana ne fa un'istituzione inclusiva, esaltandolo di un'accezione *in toto* positiva e fortemente attiva, il cui unico limite è rappresentato dai vincoli istituzionali: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Un'importanza politica e metarappresentativa che è evidenziata dalla quantità di giornali che a esso sono stati dedicati ovunque; in Italia: *Il Popolo*, *Il Popolo d'Italia*, la *Gazzetta del Popolo*, *Il Popolo Romano*, *L'amico del popolo*<sup>45</sup>. Come si riflette, dunque, e qual è il precipitato nel lessico comunista delle varie accezioni semantiche di uso comune registrate e diffuse dai grandi dizionari della lingua italiana? Quale il suo contributo?

Certamente il PCI non ha fatto eccezione, esercitando sul termine diffuse o proprie particolari strategie connotative. Perciò il popolo cui si richiama 'diviene', a seconda delle contingenze, artatamente 'uno', 'integrato', 'italiano', 'fiero', 'encomiabile', come in occasione

---

<sup>43</sup> Nel *Dizionario moderno*, ed. Alfredo Panzini (Milano: Hoepli, 1942), l'andare verso il popolo è inteso come «espressione politica e umana, espressa ripetutamente da Mussolini nei suoi discorsi».

<sup>44</sup> Pierre Rosanvallon, *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France* (Paris: Éditions Gallimard, 1998) [edizione italiana, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia* (Bologna: il Mulino, 2005)].

<sup>45</sup> Nel dettaglio: *Il Popolo Romano*, quotidiano fondato da Luigi Fortis nel 1873 e che ha cessato le sue pubblicazioni nel 1922; la *Gazzetta del Popolo*, tra i più longevi quotidiani italiani, nato a Torino nel 1848 e chiuso nel 1983; *Il Popolo d'Italia*, quotidiano fondato da Mussolini nel 1914, inizialmente di ambito socialista interventista poi, dal 1922, organo del partito nazionale fascista fino all'anno della sua chiusura nel 1943; *Il Popolo*, organo del partito popolare alla metà degli anni venti e poi della democrazia cristiana dal 1944 fino al suo scioglimento nel 1994; e *L'amico del Popolo*, bollettino settimanale della federazione comunista di Vercelli fondato da Francesco Leone nel 1945. Per una panoramica specificamente sulla stampa dell'area di sinistra, si vedano i volumi curati dall'Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano: ESMOI (poi ESSMOI), *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano* (Torino: ESMOI, 1956-).

delle tornate elettorali<sup>46</sup>, oppure si 'scinde', solcato al suo interno da un moltiplicarsi di nette o più sfumate linee politiche di divaricazione che separano moralmente i 'buoni cittadini' dai 'cattivi cittadini', i 'buoni rivoluzionari' ('comunisti', 'lavoratori' etc.) dai 'cattivi rivoluzionari' ('comunisti', 'lavoratori' etc.), gli antifascisti e i fascisti, i comunisti e i democristiani<sup>47</sup>. Oscillazioni che raggiungono massima ampiezza tra la metà degli anni sessanta e i primi anni ottanta, periodo di forte scontro simbolico, attraversato da importanti movimenti della società civile che hanno determinato a loro volta rilevanti cambiamenti nella retorica dei partiti istituzionali.

Si potrebbe dire, allora, che il concetto di popolo porti sempre —in sé, con sé— la «frattura biopolitica fondamentale», dato che «non può essere incluso nel tutto di cui fa parte e non può appartenere all'insieme in cui è già sempre escluso»<sup>48</sup>. Una scissione (bio)politica, questa, che riflette, mentre contribuisce a costruirlo, il sistema simbolico del campo, cioè del sistema delle relazioni oggettive e del piano delle pratiche in cui trova

---

<sup>46</sup> È in particolare la semantizzazione del lemma 'popolo' post-Salerno. Dal 1944, infatti, in collocazione col termine 'popolo' troviamo sempre di più aggettivi e sostantivi che richiamano la nazione ('italiano', 'Italia', 'nazionale', 'paese'), pronomi, avverbi e verbi che rimandano al 'qui' e 'ora' della situazione presente e al 'noi' dell'appartenenza identitaria (o al 'loro' della contrapposizione politica). Sullo stesso asse semantico di 'popolo' troviamo massicciamente anche termini che vagheggiano all'unità e all'omogeneità, in linea con la politica scaturita da Salerno, del 'partito nuovo' e della 'democrazia progressiva'. Soprattutto dal 1945 e in coincidenza con la liberazione del paese, inoltre, aumentano gli specificatori aggettivali inerenti al coraggio e alla fierezza, alla nobiltà d'animo e allo spirito di sacrificio, in frasi che spesso sono accostate a elementi di tipo religioso, quali la purificazione, o ad altri che sottolineano rinascita e rinnovamento. Per l'analisi di questi elementi di veda in particolare il cap. 2.

<sup>47</sup> È il passaggio discorsivo del 1945 e soprattutto del 1946, dell'Italia liberata e dei primi confronti elettorali. Inizialmente, tra 1946 e 1948, lo slittamento semantico è graduale e si esprime con richiami alla bontà (come la 'miglior parte del popolo'), alla verità (per esempio i 'veri antifascisti'), alla salute ('le energie sane della nazione'), alla sincerità ('progressisti sinceri'); per questo cambiamento discorsivo si veda il cap. 3. In seguito, durante la prima metà degli anni cinquanta, i richiami alle divisioni si fanno più netti, sia per quanto riguarda un arroccamento identitario del paese (le 'masse lavoratrici', più vicine al partito, il 'popolo', la massa degli individui non classificabile), sia per quanto riguarda le appartenenze politiche (americani, sovietici, cattolici, comunisti, e così via); per approfondire si veda il cap. 4. Infine, dalla seconda metà degli anni cinquanta fino alla seconda metà dei sessanta, assistiamo a un processo semantico a doppio binario: da una parte, una generale, progressiva neutralizzazione del lemma 'popolo', dall'altra, un utilizzo del termine come riferimento 'fraterno' ai paesi rivoluzionari o in guerra di liberazione (il popolo algerino, il popolo cinese, il popolo cubano, e via dicendo). Ma il 1956, per gli avvenimenti nazionali e internazionali, comporta anche una frattura interna, con una distinzione tra 'buoni' e 'cattivi' comunisti; per questa parte si veda il cap. 5.

<sup>48</sup> Agamben, *Mezzi senza fine*, in particolare il cap. 1.3, *Che cos'è un popolo?*, pp. 30-34, cit. p. 32.



collocazione<sup>49</sup>. L'antinomia insita nel concetto di popolo è infatti «uno dei prodotti dell'applicazione di tassonomie dualiste che strutturano il mondo sociale», «categorie mitiche», insieme di rappresentazioni che in sostanza sono lo specchio dei rapporti di forza, visione e divisione tra classi dominanti e classe dominate (e quindi sono espressione di dominio simbolico)<sup>50</sup>. La comunità stessa e tutto ciò che vi trova parte è e ha una dimensione simbolica:

«Now, it has long been recognized that communities are important repositories of symbols, whether in the forms of totems, football teams or war memorials. All of these are like the categories of a kinship system: they are symbolic markers of the community which distinguish it from other communities. However, the argument being advanced here is somewhat different. It is that the community itself and everything within it, conceptual as well as material, has a symbolic dimension, and, further, that this dimension does not exist as some kind of consensus of sentiment. Rather, it exists as something for people 'to think with'. The symbols of community are mental constructs: they provide people with the means to make meaning. In so doing, they also provide them with the means to express the particular meanings which the community has for them»<sup>51</sup>.

Cercare di comprenderne le differenti configurazioni, i differenti percorsi semantici significa dunque ricostruire quel sistema (o campo) di relazioni simboliche che è alla base della produzione dei significati. Ecco a cosa serve allora una storia concettuale: senza una debita disamina dei nomi in uso, il rischio è quello di utilizzare impropriamente quei nomi e quelle categorie (come popolo) alla stregua di lessici normativi ereditati che riflettono, per esempio, la persistenza di ideologie, mitologemi e paradigmi interpretativi già in voga<sup>52</sup>.

---

<sup>49</sup> Il concetto bourdieusiano di 'campo' è strumento utile per pensare empiricamente la struttura sociale, una struttura sociale che è da intendersi come uno 'spazio' topologicamente analizzabile, Marco Santoro, *Introduzione, Ragioni pratiche*, p. XV. Ogni campo, 'realtà fluida' i cui confini sono perennemente oggetto di lotta —Anna Boschetti, *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu* (Venezia: Marsilio, 2003), pp. 48-49—, agisce come «un operatore che incorpora in se stesso tutti i processi di retroazione con gli agenti su cui opera e da cui è costituito» —Marco d'Eramo, *Introduzione, Pierre Bourdieu, Campo del potere e campo intellettuale*, ed. Marco d'Eramo (Roma: manifestolibri, 2002), p. 15]. Si veda inoltre Gabriella Paolucci, *Introduzione a Bourdieu* (Roma; Bari: Laterza, 2011).

<sup>50</sup> Pierre Bourdieu, "Vogliamo dire 'popolare'?", *Che cos'è un popolo?*, eds. Alain Badiou et al. (Roma: DeriveApprodi, 2014), p. 23 [edizione originale, "Vous avez dit populaire?", *Qu'est-ce qu'un peuple?*, eds. Alain Badiou et al. (Paris: la Fabrique, 2013)]. Il concetto bourdieusiano di dominio simbolico è molto più complesso, con la sua articolazione in frazioni (dominante e dominata della frazione dominante, dominante e dominata della frazione dominata, etc.); per una spiegazione si veda Bourdieu, *La Distinction*.

<sup>51</sup> Cohen, *Symbolic Construction of Community*, p. 19.

<sup>52</sup> Per un approfondimento di quest'ultimo punto si veda il cap. 3, par. 1.

## 1.6. Popolo, discorso egemonico della modernità

Cos'è stato e cosa ha significato il lemma 'popolo' nel discorso politico occidentale? Certamente 'popolo' è una di quelle parole che col passare del tempo e delle stagioni politiche ha assunto ed è stata espressione di plurimi significati e molteplici connotazioni<sup>53</sup>. Per questo, è fuor di dubbio un lemma a forte impatto evocativo, tanto che possiamo senza indugio annoverarlo tra i *topoi* fondamentali del discorso politico occidentale<sup>54</sup>.

Passando dal pensiero politico medievale, snodandosi attraverso quello umanistico e rinascimentale, tanto nella tradizione repubblicana, quanto in quella monarchica, la riflessione filosofica sul politico ha dovuto fare i conti con il concetto di 'popolo', riconosciuto come soggetto e agente primario della storia. Anzi, fin dal diciassettesimo secolo e sulla scorta delle tesi spinoziane e hobbesiane, il concetto di 'popolo' è stato, insieme a quello di 'moltitudine', proprio al centro del dibattito teorico-politico occidentale, che ha infine decretato la vittoria del primo termine sul secondo, eleggendo 'popolo' a categoria egemone di individuazione politico-sociale della modernità «in describing the forms of associative life and of the public spirit of the newly constituted great States»<sup>55</sup>. Il termine aveva infatti ricevuto legittimità attraverso la concettualizzazione dello stato e del contratto sociale a partire dalla riflessione giusnaturalista, dopo il 1789 tramite l'idea della nazione (con la quale si trovava spesso in rapporto di sinonimia), caricandosi in seguito di nuovi significati con l'idea romantica dello 'spirito del popolo' e col socialismo utopico della prima metà dell'ottocento, fino a giungere, con la teoria marxista della società divisa in

---

<sup>53</sup> Il dibattito è vastissimo e impossibile da racchiudere entro lo spazio tirannico di una nota; rimando qui soltanto ad alcune opere sulla nozione di 'popolo' nel discorso politico e pubblico nella modernità e contemporaneità che mi sembra colgano bene alcuni nodi fondamentali: il numero monografico Luca Scuccimarra (ed.), *Politiche del popolo, Giornale di Storia costituzionale*, 18 (2009); il numero monografico Luca Scuccimarra & Alfio Mastropaolo (eds.), *In nome del popolo sovrano, Meridiana*, 77 (2013); Giovanni Ruocco & Luca Scuccimarra (eds.), *Il governo del popolo, Dall'antico regime alla rivoluzione*, vol. 1 (Roma: Viella, 2011); Giovanni Ruocco & Gianluca Bonaiuti & Luca Scuccimarra (eds.), *Il governo del popolo, Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, vol. 2 (Roma: Viella, 2012); Giovanni Ruocco & Gianluca Bonaiuti & Luca Scuccimarra, *Il governo del popolo, Dalla Comune di Parigi alla prima guerra mondiale*, vol. 3 (Roma: Viella, 2014). Poi ai testi di Michael Hardt & Antonio Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale* (Bergamo: Rizzoli, 2004); Id., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* (Bergamo: Rizzoli, 2010); e Virno, *A Grammar of the Multitude*.

<sup>54</sup> Si vedano: "Pòpolo", Maurizio Ricciardi, *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, eds. Roberto Esposito & Carlo Galli (Roma; Bari: Laterza, 2000), pp. 653-654; "Pòpolo", Paolo Colliva, *Il dizionario di politica*, eds. Norberto Bobbio & Nicola Matteucci & Gianfranco Pasquino (Torino: UTET, 2004), pp. 734-735.

<sup>55</sup> Virno, *A Grammar of the Multitude*, p. 21.

classi sociali e economiche (oggi diremmo anche simboliche), a una sua rinnovata, per quanto implicita, messa in discussione.

Il diciannovesimo secolo e la prima metà del successivo hanno costituito certamente un terreno fertile di riflessione in tal senso, e una grande fucina teorico-politica è stata sicuramente quella tedesca<sup>56</sup>. Il 1848 e la comune di Parigi del 1871 avevano giocato un ruolo significativo nel discorso sulla collettività e le sue forme, acquisendo una dimensione sempre più ampia nel pensiero filosofico, teorico-politico e sociologico, fino a divenire discorso egemonico transdisciplinare con l'irruzione delle masse nella vita politica nel ventesimo secolo. Ed è stato ago della bilancia del dibattito politico a causa dei timori, o al contrario delle speranze, che questi processi avevano diffusamente sollevato. Perno, sia nel caso di un'immagine negativa del popolo-massa —come, per esempio, nelle riflessioni di Hippolyte Taine (*Les Origines de la France contemporaine*, 1885) o di Gustave Le Bon (*Psychologie des foules*, 1895)<sup>57</sup>—, sia nel caso di una visione più 'generosa' —come in Jules Michelet (*Le peuple*, 1856) o Georges in Sorel (*Réflexions sur la violence*, 1908)<sup>58</sup>.

E poi ancora, nel ventesimo secolo, sia come riflessione sul collettivo, in qualità, variamente, di popolo, massa, folla, società civile, moltitudine, come in Maurice Halbwachs (*Les cadres sociaux de la mémoire*, 1925), José Ortega y Gasset (*La rebelión de las masas*, 1929), Giovanni Gentile (*Genesi e struttura della società*, 1943), Elias Canetti (*Masse und Macht*,

---

<sup>56</sup> A partire dalle astrazioni di Friedrich Carl von Savigny, esponente della scuola storica del diritto, sulla necessità di un collegamento diretto tra popolo e diritto positivo nei primi decenni dell'ottocento, secondo il quale l'ordinamento giuridico avrebbe dovuto basarsi sulla (e in parallelo alla) natura e (al)le consuetudini di ogni popolo, il nuovo realismo politico, alla metà del secolo, tentò invece di portare il discorso sul popolo a una più stretta aderenza rispetto alle sue componenti sociali. Tra questi Lorenz von Stein, nel cui pensiero il popolo diviene discorso dirimente per stabilire la non coincidenza tra repubblica e democrazia. Molti altri poi hanno sviluppato il pensiero sul popolo e sulla massa, come Ludwig August von Rochau, Heinrich Riehl, Otto von Guericke, Caspar Bluntschli, Heinrich Treitschke, Wilhelm Dilthey, ovviamente Max Weber, poi Hugo Preuß, Karl Lamprecht, Hans Freyer, e Carl Schmitt. Sul dibattito politico tedesco si veda Maurizio Ricciardi, "Linee storiche sul concetto di popolo", *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento* (Bologna: il Mulino, 1990), pp. 303-369.

<sup>57</sup> Hippolyte Taine, *Les origines de la France contemporaine* (Paris: Librairie Hachette et Cie, 1885-1887); Gustave Le Bon, *Psychologie des foules* (Paris: Félix Alcan, 1895).

<sup>58</sup> Jules Michelet, *Le peuple* (Bruxelles: Meline, Cans, et Compagnie, 1846); Georges Sorel, *Réflexions sur la violence* (Paris: Librairie de Pages libres, 1908).

1960), Alberto Asor Rosa (*Scrittori e popolo*, 1966)<sup>59</sup>. Sia come riflessione sull'atomizzazione della massa e il ruolo delle *élites*: per esempio Gaetano Mosca (*Elementi di scienza politica*, 1896), Vilfredo Pareto (*Traité de sociologie générale*, 1917-1919), Roberto Michels (*Studi sulla democrazia e sull'autorità*, 1933), Harold D. Lasswell (*Power and Society*, 1950), Charles W. Mills (*The Power Elite*, 1956), Christopher Lasch (*The Revolt of the Elites*, 1995)<sup>60</sup>. Sia, infine, soprattutto in concomitanza con la fine delle grandi narrazioni e i sistemi di «validazione del credere» e dell'agire politico<sup>61</sup>, come analisi del sé e del frantumarsi della massa in una polverizzazione di individui e individualità: tra i tanti, ancora Lasch (*The Minimal Self*, 1984), Richard Sennett (*The Corrosion of Character*, 1998), Zygmunt Bauman (*In Search of Politics*, 1999)<sup>62</sup>.

Al discorso sul collettivo, poi, inteso variamente come popolo, massa o 'gregge', e alle sue possibilità di rivolgimento statale e sociale, da fine ottocento e inizio novecento aveva cominciato ad affiancarsi uno speculare e relativo discorso sul capo, autoritario, *meneur des foules*, 'pastore', o *leader* attento ai bisogni del proprio popolo, in ogni caso uomo in grado, da solo, di stabilire un rapporto quasi-magico con esso<sup>63</sup>. Partendo dal pensiero di Le Bon e di William MacDougall, Sigmund Freud ne aveva del resto fatto il nucleo d'analisi del suo *Massenpsychologie und Ich-Analyse* (1921)<sup>64</sup>. I legami emotivi, vi sosteneva, sono l'essenza

---

<sup>59</sup> Maurice Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire* (Paris: Félix Alcan, 1925); José Ortega y Gasset, *La Rebelión de las masas* (Madrid: Revista de Occidente, 1929); Giovanni Gentile, *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica* (Firenze: Sansoni, 1946); Elias Canetti, *Masse und Macht* (Hamburg: Claassen, 1960); Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea* (Roma: Samonà e Savelli, 1966) e anche Id., *Scrittori e popolo*, 1965; *Scrittori e massa*, 2015 (Torino: Giulio Einaudi, 2015).

<sup>60</sup> Gaetano Mosca, *Elementi di scienza politica* (Roma: Fratelli Bocca, 1896); Vilfredo Pareto, *Traité de sociologie générale* (Lausanne; Paris: Payot & Cie, 1917-1919); Roberto Michels, *Studi sulla democrazia e sull'autorità* (Firenze: La Nuova Italia, 1933); Harold D. Lasswell, *Power and Society: a Framework for Political Inquiry* (New Haven: Yale University Press, 1950); Charles W. Mills, *The Power Elite* (New York: Oxford University Press, 1956); Christopher Lasch, *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy* (New York: W.W. Norton, 1995).

<sup>61</sup> Danièle Hervieu-Léger & Françoise Champion, *Vers un nouveau christianisme. Introduction à la sociologie du christianisme occidental* (Paris: Éditions du Cerf, 1986).

<sup>62</sup> Christopher Lasch, *The Minimal Self: Psychic Survival in Troubled Times* (New York: W.W. Norton, 1984); Richard Sennett, *The Corrosion of Character: the Personal Consequences of Work in the New Capitalism* (New York: W.W. Norton, 1998); Zygmunt Bauman, *In Search of Politics* (Stanford: Stanford University Press, 1999).

<sup>63</sup> Remo Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze* (Milano: Feltrinelli, 2009), in particolare il cap. 8, *Conduttori d'anime*, e il cap. 9, *Gerarchia e sacrificio: Mussolini e Gentile*.

<sup>64</sup> Sigmund Freud, *Massenpsychologie und Ich-Analyse* (Leipzig: Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 1921).

stessa della psiche collettiva. La massa è tenuta insieme dall'*eros*, è caratterizzata da legami libidici. Al suo interno l'individuo subisce una profonda modificazione psichica che prevede esaltazione dell'affettività e riduzione della capacità intellettuale, 'massificandosi' infine, cioè uguagliandosi agli altri. Attraverso la co-costruzione di un legame mitico col capo, l'individuo, tramite identificazione narcisistica, sostituisce il proprio 'ideale dell'io' (la propria soggettività) con l'ideale collettivo incarnato nel capo.

### 1.7. Il popolo sovietico: *narod, narodničestvo, narodnik, populizm*

Stringendo il *focus* dell'analisi, la retorica comunista del secondo dopoguerra, sia quella dei partiti dei paesi a regime comunista, sia quella dei partiti comunisti entro la sfera occidentale e pur con le dovute differenze, sembra non aver fatto eccezione, inserendosi all'interno del panorama delle filosofie politiche che hanno portato avanti questa acclamazione discorsiva del popolo (e della massa).

La questione appare curiosa, tenendo conto che il termine 'popolo' non è appartenuto — almeno originariamente — al bagaglio concettuale, semantico e simbolico del movimento comunista. Infatti, anche se esso appare in una prima fase dell'opera marxiana, il termine sembra non aver svolto «alcun ruolo concettualmente rilevante» considerandola complessivamente<sup>65</sup>. Il lemma 'popolo', che si è fissato come paradigma nel e del discorso politico occidentale soprattutto con la rivoluzione francese, aveva assunto, nel tempo, una connotazione dialettica nella sua duplice accezione di 'tutto' e 'parte'. E questa sua doppia veste ha rivestito un ruolo tanto importante proprio nel pensiero marxista nell'ambito della concettualizzazione della 'classe': come già visto, popolo come *agency* ('la classe per sé') e popolo come *target* ('la classe in sé'). Per questo, in un certo senso, il pensiero marxista aveva proceduto allo 'svuotamento' concettuale del termine nella sua accezione 'totalizzante', anche tramite la critica all'immagine socialdemocratica del popolo —almeno questa la sua lettura— come un tutto indistinto che non teneva conto della particolarizzazione di interessi e posizioni di classe.

Perché, allora, il discorso comunista del ventesimo secolo sembra esser andato in tutt'altra direzione? Non credo sia un caso se il 1° ottobre 1949, da piazza Tienanmen, Mao Zedong, per annunciare la sconfitta dell'esercito nazionalista di Chiang Kai-shek e del Guomindang, abbia messo al centro del suo discorso proprio il popolo («il popolo cinese si è alzato in piedi»), operando un collegamento narrativo diretto tra vittoria comunista, rivoluzione popolare, fine dello sfruttamento. Non diversamente, oltre sessant'anni dopo, in

---

<sup>65</sup> Federico Tomasello, "Dal popolo al proletariato. Marx e la costruzione del soggetto rivoluzionario", *Il governo del popolo*, vol. 2, pp. 261-287, cit. p. 261. Anche Andrea Cavazzini sostiene che: «Ma thèse est que les concepts spécifiquement marxistes de 'capital' et de 'lutte des classes' sont inconciliables avec la centralité du peuple, et en général avec les signifiants de la tradition démocratique-radical», "La classe contre le peuple. Marxisme et populisme selon l'opéraïsme italien", *Tumultes*, 40 (2013): pp. 259-274, cit. p. 259.

occasione del novantesimo anniversario del partito comunista cinese nel 2011, il presidente Hu Jintao ha più volte sottolineato l'importanza che la classe dirigente cinese non scordi mai che il suo potere deriva direttamente *dal* popolo, per la qual cosa essa deve considerarsi tutt'uno *con* il popolo e lavorare *per* esso<sup>66</sup>.

Ma prima ancora, nella medesima area politica del mondo, anche la Russia comunista dei primi decenni del ventesimo secolo aveva visto una progressiva affermazione del concetto di 'popolo' come polo discorsivo egemone dell'identità dell'*homo sovieticus*. In concomitanza con lo stabilizzarsi del potere bolscevico, infatti, il termine aveva conosciuto un imponente salto di qualità, andando ad affiancarsi, poi quasi a scalzare, il concetto di 'classe', che tuttavia ha continuato a sopravvivere in parallelo fino alla fine dell'esperienza sovietica. Se fino agli anni trenta, però, quest'ultimo aveva imperato incontrastato e il lemma 'popolo' lo si poteva trovare tutt'al più nella sua veste di 'popolo sfruttato', e quindi, in definitiva, come sinonimo di 'classe lavoratrice'<sup>67</sup>, a partire dal 1936 e con la nuova Costituzione, l'ideologia ufficiale cominciò più spesso a parlare di 'popolo' come soggetto unico, modalizzato attraverso il *refrain* ossessivo dell'insieme organico delle nuove classi della società sovietica<sup>68</sup>. In questo modo venivano fatte strategicamente coincidere esplicitamente 'popolo' e 'stato': «La terra, il sottosuolo, le acque, le foreste, le officine, le fabbriche, le miniere, le cave, i trasporti per ferrovia, per via d'acqua e per via aerea, le banche, i mezzi di comunicazione, le grandi imprese agricole organizzate dallo Stato (*sovchoz [sic]*, stazioni di macchine e trattori, ecc.), nonché le imprese comunali e il complesso

---

<sup>66</sup> Maurizio Scarpari, *Ritorno a Confucio. La Cina di oggi fra tradizione e mercato* (Bologna: il Mulino, 2015), p. 23. Anche se in generale oggi sembra ancora mancare una riflessione su tale argomento specifico, qualcuno ha però messo in relazione lo stretto legame tra l'inizio del massiccio utilizzo discorsivo del popolo e la nascita della nazione cinese. Il tema è stato in parte trattato da Anthony Saich, *Governance and Politics of China* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2011), e David Shambaugh, *China's Communist Party: Atrophy and Adaptation* (Washington: Woodrow Wilson Center Press; Berkeley: University of California Press, 2008).

<sup>67</sup> La Costituzione del 1918, per esempio, nominata 'Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato', stabiliva un nesso diretto tra il sostantivo 'popolo' e i riferimenti aggettivali del 'lavoro' e dello 'sfruttamento'

<sup>68</sup> La modalizzazione discorsiva è oggetto di studio di diverse discipline, quali la linguistica, la logica, la semiotica; per una breve spiegazione dei tre differenti approcci allo studio della modalità si veda Denis Bertrand & Gianfranco Marrone & Antonio Perri, *Basi di semiotica letteraria* (Roma: Meltemi, 2002), p. 263. Dall'Enciclopedia Treccani *online*: «Per modalità si intende l'insieme delle risorse linguistiche (parole, espressioni, ma anche elementi morfologici, ecc.) che manifestano il modo, ovvero l'atteggiamento del parlante rispetto all'enunciato prodotto, o rispetto all'atto dell'enunciazione»: voce "Modalità" di Cristiana De Santis (2011): [http://www.treccani.it/enciclopedia/modalita\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/\[al 7 maggio 2016\]](http://www.treccani.it/enciclopedia/modalita_(Enciclopedia-dell'Italiano)/[al 7 maggio 2016]).

fondamentale delle abitazioni nelle città e nei centri industriali, sono proprietà dello Stato, cioè patrimonio di tutto il popolo»<sup>69</sup>.

È col trionfo di Stalin e dello stalinismo, quindi, che l'idea del popolo sovietico nella sua doppia accezione di insieme armonico delle nazionalità dell'URSS e insieme armonico di tutte le classi è divenuta postulato incontestabile e inoppugnabile. In particolare, la magnificazione del popolo e la sua connotazione in senso trionfalistico furono al centro della ideologia sovietica anche come portato della concettualizzazione dell'«unità patriottica» durante la seconda guerra mondiale. A partire da questo momento e fino agli anni sessanta, infatti, la sociologia sovietica fu portatrice di una visione della struttura sociale in URSS permeata e dominata dal modello interpretativo staliniano: nella società comunista, composta da operai, contadini e *intelligencija* uniti in uno spirito di forte collaborazione reciproca, le classi borghesi non erano sopravvissute all'eliminazione totale da parte della rivoluzione di tutti gli elementi sfruttatori. La formalizzazione dell'integrazione sociale e la marcata accentuazione sul 'popolo sovietico' come nuovo soggetto erano poi divenuti ancora più stringenti durante l'URSS brežneviana degli anni settanta<sup>70</sup>, in parallelo al «processo di esperantizzazione» della lingua russa, attuato attraverso una progressiva normalizzazione lessicale e sintattica dei vocabolari e il 'purismo' lessicale del realismo socialista<sup>71</sup>.

D'altra parte, sarebbe difficile scordare anche l'estrema gravidanza del lemma a partire dalla rilevanza assunta, nei paesi e nei partiti comunisti aderenti al Komintérn prima, al Kominform poi, dopo la fine della seconda guerra mondiale, dall'aggettivazione 'popolare' in riferimento alla tipologia di ordinamento statale<sup>72</sup>. Questa denominazione venne usata per la prima volta da Josip Broz Tito nel 1945 per le democrazie del blocco di paesi sotto l'influenza sovietica, in funzione distintiva rispetto alla 'democrazia proletaria dei soviet', modello di repubblica vigente in Unione sovietica. La concezione titoista delle democrazie popolari —ripresa e sostenuta da noti dirigenti comunisti come Georgi Dimitrov, Władysław Gomułka, Klement Gottwald— era basata sull'idea della formazione di governi di coalizione di partiti popolari per una costruzione del socialismo di tipo gradualista; quest'idea aveva avuto origine anche sulla scorta di considerazioni tattiche in seguito al

---

<sup>69</sup> Si veda qui: [http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19361205\\_urssCostituzione\\_ita.pdf](http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19361205_urssCostituzione_ita.pdf) [all'8 febbraio 2016].

<sup>70</sup> Victor Zaslavski, *Il consenso organizzato. La società sovietica negli anni di Brežnev* (Bologna: il Mulino, 1981), cap. 2, *La struttura di classe della società sovietica*, pp. 55-80.

<sup>71</sup> Vittorio Strada, *La questione russa. Identità e destino* (Venezia: Marsilio, 1991), p. 125.

<sup>72</sup> Nonostante il PCI nel 1944 avesse preferito semanticamente la specificazione 'progressiva' per la propria democrazia, la definizione risultò ambigua e concettualmente confusa proprio vista l'eco delle democrazie popolari nell'Europa dell'est a partire dal secondo dopoguerra. In realtà, il binomio è comparso per la prima volta nel 1920 con la creazione delle repubbliche popolari del Khorezm e di Bukhara in Asia centrale.

fallimento, a cavallo degli anni venti, delle rivoluzioni in Ungheria, Slovacchia e Polonia per la formazione di democrazie rigidamente costituite sul modello sovietico<sup>73</sup>.

In generale, però, il dibattito politico e accademico in Russia sembra aver ruotato — e sembra ruotare ancora tutt'oggi — attorno alla questione del 'populismo', più che sul concetto di 'popolo', nonostante la letteratura moderna russa abbia invece sentito il problema del popolo e quello, correlativamente, dell'*intelligencija*, più di ogni altra in Europa<sup>74</sup>. Non è raro riscontrare l'opinione che il popolo russo abbia una natura profondamente conservatrice, secondo la quale esso rifiuterebbe 'naturalmente' la democrazia e aspirerebbe piuttosto a un potere forte e centralizzato che garantisca la permanenza dello stato<sup>75</sup>. Il dibattito si muove quindi tra i nodi teorico-filosofici di popolo (*narod*), populismo (*narodničestvo*), populista (*narodnik*), autocrazia (*samoderžavie*) e slavofilismo (*slavjanofil'stvo*), ed è erede della lunga tradizione di dispute dottrinarie che hanno pervaso il discorso politico di inizio novecento, come la polemica che nel marxismo e nella storiografia marxista ha riguardato il rapporto tra 'bolscevismo' e 'populismo', il cui nesso fu poi interamente rifiutato a partire dagli anni trenta in piena epoca staliniana.

Ora, *narodničestvo* è un termine polimorfo, molto distante semanticamente dal concetto di 'populismo' occidentale. Non a caso oggi è stato introdotto il neologismo *populizm*, di origine latina, per indicare una politica a forte carattere leaderistico e in particolare per identificare l' 'autocrazia elettiva' di Vladimir Putin, 'presidente-monarca' e 'uomo del popolo'. *Narodničestvo*, o 'populismo classico', è invece collegato a un'idea élitaria ed è

---

<sup>73</sup> La formazione dell' 'impero esterno sovietico' non è stata un fenomeno preordinato, come molta storiografia ha sostenuto, bensì conseguenza di un processo tormentato, che risenti delle oscillazioni di giudizio e contraddizioni interne alla dirigenza sovietica. La storiografia tradizionale ha tramandato un'immagine della guerra fredda intesa come scontro tra le due superpotenze e un'Europa che, in questo scenario, si presentava unicamente come teatro di quello scontro; le era attribuita quindi una funzione sostanzialmente ancillare, nell'ambito della quale si riteneva che i casi nazionali non avessero giocato ruoli decisivi. Oggi, in seguito alla cosiddetta 'rivoluzione degli archivi', ossia l'apertura dopo il 1989 e in particolare dopo il 1991 dei centri di documentazione russi, si tende a dare maggior rilievo alla complessità sia delle relazioni tra stati sia delle specifiche realtà interne a ogni caso nazionale. A questo proposito si vedano, per esempio, Fabio Bettanin, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)* (Roma: Carocci, 2006) e Eduard M. Mark, "Revolution By Degrees: Stalin's National-Front Strategy for Europe, 1941-1947", *Cold War International History Project*, 31 (2011): pp. 1-46. Questo non significa che non siano da considerare lavori precedenti: i testi, per esempio, di François Fejtő, *Storia delle democrazie popolari*, vol. 1, *L'era di Stalin (1945-1952)* (Milano: Bompiani, 1977) e Hugh Seton-Watson, *East European Revolution* (London: Methuen, 1950) hanno dimostrato come studi anche antecedenti alla rivoluzione archivistica possano tuttora essere un sostegno valido a chi si cimenta su argomenti così spinosi.

<sup>74</sup> Per quest'ultimo aspetto si veda il paragrafo "L'antico mito del popolo", Vittorio Strada, *URSS-Russia* (Milano: Rizzoli, 1985), pp. 135-137.

<sup>75</sup> Richard Pipes, "Flight from Freedom. What Russian Think and Want", *Foreign Affairs*, 3 (2004): pp. 9-15.



espressione di un'ideologia dell'*intelligencija*, dal movimento rivoluzionario che tra fine diciannovesimo e inizio ventesimo secolo si era proposto, sotto la guida di intellettuali illuminati, di instaurare in Russia una sorta di socialismo rurale in difesa delle classi contadine subalterne. Già Lenin aveva a suo tempo sviluppato la sua critica contro gli 'amici del popolo' in diversi lavori, come l'opera *A proposito della questione dei mercati* del 1893 o i saggi del 1894 *Che cosa sono gli 'amici del popolo' e come lottano contro i socialdemocratici?* e del 1894-1895 *Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del signor Struve*<sup>76</sup>. D'altro canto, il populismo ha teso —in Russia come altrove— a interpretare il popolo come una «massa omogenea». Per il populismo, infatti, «la divisione» del popolo non corre attraverso le classi, ma risiede «fra il popolo e il 'non popolo'»<sup>77</sup>. La polemica di Lenin, però, non era rivolta tanto al *narodničestvo* degli anni settanta del diciannovesimo secolo, che aveva sostenuto la tesi di un'espropriazione coatta delle terre in favore dei contadini, quanto contro il successivo populismo liberale che aveva vagheggiato un generico progresso dell'agricoltura<sup>78</sup>. La definitiva rottura dal *narodničestvo* subentrò semmai nella seconda metà degli anni trenta del ventesimo secolo con il 'russocentrismo populista' chiamato a sostegno dell'idea staliniana del 'socialismo in un solo paese'<sup>79</sup>.

Al di là di queste considerazioni in merito alla più ampia discussione sul populismo, quella che deve essere notata è la stretta correlazione semantica e concettuale che in Russia ha legato i concetti di 'popolo' e 'nazione', connessione che trova conferma linguistica, come ha rilevato il critico letterario Vissarion Grigor'evič Belinskij, nella comunanza di significato tra la parola russa *narodnost'* (spirito popolare) e la parola di origine latina *nacional'nost'* (spirito nazionale); i due termini sono in questo caso in una relazione di

---

<sup>76</sup> «L'insistenza su meschine riforme piccolo-borghesi, dovuta all'incomprensione assoluta della lotta di classe, li pone a fianco dei liberali», Vladimir Il'ič Lenin, *Opere complete*, vol. 1, 1893-1894 (Roma: Editori Riuniti, 1955), p. 371.

<sup>77</sup> Ludovico Incisa di Camerana & Davide Grassi, "Populismo", *Il dizionario di politica*, eds. Norberto Bobbio & Nicola Matteucci & Gianfranco Pasquino (Torino: UTET, 2004), p. 736.

<sup>78</sup> Per Franco Venturi il populismo russo trova le sue origini nel 1848 e nel fallimento delle rivoluzioni in occidente: *Il populismo russo* (Torino: Einaudi, 1952).

<sup>79</sup> Sul populismo russo si veda, oltre al già citato Venturi, il saggio di Roberto Valle, "Le illusioni perdute e le illusioni ritrovate del populismo russo. Dal 'narodnicestvo' al 'populizm'", *Filosofia politica*, 3 (2004): pp. 391-409; in second'ordine la voce "Populismo" di Bruno Bongiovanni sull'Enciclopedia Treccani *online*, (1996): [http://www.treccani.it/enciclopedia/populismo\\_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/populismo_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/) [al 9 maggio 2016].

iperonimia<sup>80</sup>, in cui popolo ha un significato più ristretto in quanto rappresentazione del ceto inferiore di uno stato, e nazione più ampio, perché insieme di tutti i ceti<sup>81</sup>. Tuttavia, la relazione tra i due termini è ambigua, a tratti iperonimica, a tratti sinonimica, ed è comunque cambiata col passare degli anni<sup>82</sup>. Non siamo in ogni caso troppo lontani dalla connessione tra popolo e stato-nazione del pensiero politico moderno dell'Europa occidentale, sviluppatosi in concomitanza e come retroterra filosofico della nascita degli stati-nazione: «The concept of people, according to Hobbes, is strictly correlated to the existence of the State; furthermore, it is a reverberation, a reflection of the State: if there is a State, then there are people. In the absence of the State, there are no people»<sup>83</sup>.

### 1.8. Come è morta una classe, come è nato un popolo: il popolo comunista italiano

Anche il discorso comunista italiano è stato attraversato da simili tensioni politiche, percepibili in primo luogo proprio attraverso un'indagine sincronica e diacronica delle sue variazioni semantiche, e in particolare attraverso l'analisi di quei concetti che nella sua tradizione hanno avuto un'alta valenza simbolica, come 'classe' e 'popolo'.

Nella prima produzione gramsciana, cioè quella relativa agli scritti giovanili tra 1916 e 1921<sup>84</sup>, e in particolare negli articoli anonimi o firmati con pseudonimi su *Il Grido del Popolo*, *La Città futura* e *l'Avanti!*, i lemmi 'popolo' e 'popolare' compaiono in una misura molto ristretta. 'Popolare' era oltretutto quasi sempre associato al significato generico di 'noto', 'diffuso nel popolo': «La cosiddetta legge del minimo sforzo, che è la legge dei poltroni, e

---

<sup>80</sup> L'iperonimia è una relazione semantica tra due termini di cui uno, come 'popolo', è dotato di un campo semantico più grande del secondo (come 'giovani', 'fratelli', 'lavoratori...') e perciò lo ricomprende. Per questo motivo, il termine dal significato più esteso è detto in linguistica anche 'iperonimo' o 'sovraordinato' mentre l'altro, meno esteso, è chiamato 'iponimo'. Il termine è stato coniato dal linguista John Lyons negli anni sessanta, in *Structural Semantics. An Analysis of Part of the Vocabulary of Plato* (Oxford: Blackwell, 1963). Per un approfondimento si veda la voce "Iperonimi" di Federico Faloppa sull'Enciclopedia Treccani *online* (2010): [http://www.treccani.it/enciclopedia/iperonimi\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/iperonimi_(Enciclopedia_dell'Italiano)/) [al 16 dicembre 2015].

<sup>81</sup> Citato in Strada, *La questione russa*, p. 27.

<sup>82</sup> *Nacional'nost'*, soprattutto nel lessico ufficiale, stava per 'nazionalità' e 'gruppo etnico' (il 'Soviet delle nazionalità' era una delle due camere del Soviet Supremo) mentre *narod* e *narodnost'* avevano tra loro un significato molto più simile.

<sup>83</sup> Virno, *A Grammar of the Multitude*, p. 22.

<sup>84</sup> Raccolti in Antonio Gramsci, *Scritti politici*, ed. Paolo Spriano, 3 voll. (Roma: Editori Riuniti, 1973).

vuol dire spesso non far niente, diventa popolare»<sup>85</sup>. In altri casi Gramsci utilizzava il termine 'popolo' semplicemente come espressione del significato comune 'del/relativo al popolo': «A Torino manca una qualsiasi organizzazione di cultura popolare»<sup>86</sup>. Quale che fosse l'accezione del lemma, però, la narrativa era comunque molto distante da quella che negli anni quaranta e cinquanta contraddistinse il discorso del partito, quando 'popolare' divenne sinonimo di 'genuino', 'semplice', 'vero', soprattutto con riferimento al realismo e neorealismo, forma d'arte 'al servizio del popolo'. In ogni caso, 'popolare' non aveva quasi mai una connotazione valutativa particolare, non rispecchiava un giudizio, positivo o negativo che fosse. Soltanto in pochi casi esso acquisiva un valore negativo:

«Altro sono le parole, altra è l'azione effettiva che si riesce ad esercitare nella storia. Le parole possono essere pronunziate da chiunque: la bandiera può essere assunta da ogni avventuriero che si proponga di costruirsi una fortuna personale abusando della credulità popolare e della vigliaccheria delle classi dirigenti»<sup>87</sup>.

Oppure positivo, soprattutto con riferimento alla Russia rivoluzionaria:

«L'intervento diretto del proletariato viene esorcizzato: l'esempio della Russia e della miserevole fine della borghesia antizarista, travolta dall'ondata sopravveniente della furia popolare, spaventa queste anime pavide di democratici trogloditi, di parassiti, usi solo a rodere in segreto le casse dello Stato e a distribuire legnine e favori così come i frati distribuiscono brodo di lasagne alla pezzentaglia tignosa»<sup>88</sup>.

---

<sup>85</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Tre principi, tre ordini", *La Città futura*, numero unico pubblicato dalla Federazione giovanile socialista piemontese (11 febbraio 1917); ora in Antonio Gramsci, *Scritti politici*, ed. Paolo Spriano, vol. 1 (Roma: Editori Riuniti, 1973), pp. 29-32, cit. p. 31. Ugualmente: «Incomincia a diventare popolare l'istituzione anglosassone dei 'giorni'. Si legge nei giornali della celebrazione in trincea del 'giorno delle madri', della celebrazione, in Inghilterra o negli Stati Uniti, del 'giorno dell'Italia', del 'giorno dell'alleanza', del 'giorno dell'Impero'», Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "I giorni", *Avanti!*, edizione piemontese (30 maggio 1918), *Sotto la Mole*; ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 92-94, cit. p. 92.

<sup>86</sup> Questa citazione e la precedente in Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Per un'associazione di cultura", *Avanti!*, edizione piemontese (18 dicembre 1917), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 59-60, cit. p. 59.

<sup>87</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Dopo il Congresso", *Il Grido del Popolo* (14 settembre 1918), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 107-108, cit. p. 107.

<sup>88</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "L'intransigenza di classe e la storia italiana", *Il Grido del Popolo* (18 maggio 1918), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 84-89, cit. p. 87.

Anche il termine 'popolo' non ebbe una larga fortuna nella prima produzione gramsciana. Nella maggior parte dei casi il termine era per lo più usato da Gramsci in riferimento al popolo russo e sovietico:

«Lo Stato dei Soviet dimostra così di essere un momento fatale ed irrevocabile del processo fatale della civiltà umana, di essere il primo nucleo di una società nuova. Poiché gli altri Stati non possono convivere con la Russia proletaria e sono impotenti a distruggerla, poiché i mezzi enormi di cui il capitale dispone — il monopolio delle informazioni, la possibilità della calunnia, la corruzione, il blocco terrestre e marittimo, il boicottaggio, il sabotaggio, la slealtà spudorata (*Prinkipo*), la violazione del diritto delle genti (guerra senza dichiarazione), la pressione militare con mezzi tecnici superiori— sono impotenti contro *la fede di un popolo*, è necessario storicamente che gli altri Stati spariscano o si trasformino omogeneamente alla Russia. [...] La Rivoluzione russa ha pagato la sua taglia alla storia, taglia di morte, di miseria, di fame, di sacrificio, di volontà indomata. Oggi il duello arriva al suo culmine: *il popolo russo si è levato tutto in piedi, gigante terribile nella sua magrezza ascetica, dominando la folla di pigmei che furiosamente l'aggrediscono*»<sup>89</sup>.

Il tono in questi casi era sempre celebrativo. Il popolo russo si presentava come esempio morale quasi irraggiungibile («gigante» tra «pigmei»), dotato di caratteristiche religiose («magrezza ascetica», «fede») e di forza inesauribile («terribile», «si è levato tutto in piedi», «dominando»).

In generale, però, il popolo era quasi sempre concepito come «blocco amorfo», massa indefinita, eterogenea, ignorante, bisognosa di una guida, di essere plasmata, definita da chi invece aveva coscienza, disciplina, organizzazione. Questo succedeva a volte anche parlando della Russia:

«Egli [Lenin] e i suoi compagni bolscevichi sono persuasi che sia possibile in ogni momento realizzare il socialismo. Sono nutriti di pensiero marxista. [...] È necessario spoltrire le coscienze, conquistare le coscienze. E Lenin coi suoi compagni ne hanno spoltrite di coscienze, ne hanno conquistate. La loro persuasione non è rimasta solo audacia di pensiero: si è incarnata in individui, in molti individui; è diventata fruttuosa di opere. Ha creato quel certo gruppo che era necessario per opporsi ai compromessi definitivi, a tutto ciò che potesse diventare definitivo. E la rivoluzione continua. *Tutta la vita è diventata veramente rivoluzionaria; è un'attività sempre attuale, è un continuo scambio, una continua escavazione nel blocco amorfo del popolo.* Nuove energie sono suscitate, nuove idee-forze propagate. *Gli uomini sono finalmente così gli artefici del loro destino, tutti gli uomini.* È impossibile che si formino minoranze dispotiche. Il controllo è sempre vivo ed alacre. Ormai c'è un fermento che scompone e ricompone gli aggregati sociali

---

<sup>89</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "La taglia della storia", *L'Ordine Nuovo* (7 giugno 1919), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 128-130, cit. pp. 129-130, corsivi miei.

senza posa e impedisce le cristallizzazioni e impedisce che la vita si adagi nel successo momentaneo»<sup>90</sup>.

È grazie a questi gruppi ristretti di uomini, rivoluzionari di professione, che le energie di quel «popolo arretrato ed opaco, percorso da stimoli irrazionali e capricciosi, assente da ogni lotta ideale ed economica avente caratteri organici di necessità permanente»<sup>91</sup>, potevano essere incanalate in azione rivoluzionaria. D'altra parte era la classe l'unica vera interlocutrice del movimento e poi partito comunista, ed era questa, cioè la parte più cosciente dei lavoratori, che insieme a quella ristretta cerchia di uomini doveva organizzarsi e guidare il popolo nel suo compito rivoluzionario per renderlo degno del nome che portava:

«La classe operaia è classe nazionale e internazionale. Essa deve porsi a capo del popolo lavoratore che lotta per emanciparsi dal giogo del capitalismo industriale e finanziario nazionalmente e internazionalmente. [...] La borghesia ha unificato territorialmente il popolo italiano; la classe operaia ha il compito di portare a termine l'opera della borghesia, ha il compito di unificare economicamente e spiritualmente il popolo italiano. [...] La rivoluzione operaia italiana e la partecipazione del popolo lavoratore italiano alla vita del mondo non può verificarsi altro che nei quadri della rivoluzione mondiale»<sup>92</sup>.

Del resto il partito stesso è stato concepito dai suoi dirigenti come «partito dei proletari», «partito dell'economia socializzata e internazionalizzata», «partito tipico della società proletaria», «partito di governo della classe operaia»<sup>93</sup>, almeno fino alla metà degli anni quaranta, quando venne sempre più spesso definito come 'partito del popolo'.

Tuttavia, a partire dagli anni venti e soprattutto dagli anni trenta, il 'popolo lavoratore', sebbene diminuisse progressivamente come occorrenze in senso assoluto, cominciò a occupare nel testo gramsciano una posizione (morale e sociale) più elevata, in contrapposizione all'immagine del popolo come massa indistinta e incosciente:

«Negli anni 1919-20 la forza politica del proletariato consisteva nel trovarsi *automaticamente* alla testa di tutto il popolo lavoratore, nel centralizzare *obbiettivamente [sic]* nella sua azione diretta e immediata contro il capitalismo tutte le rivolte degli altri strati popolari, amorfi e

---

<sup>90</sup> Articolo siglato A.G. [Antonio Gramsci], "I massimalisti russi", *Il Grido del Popolo* (28 luglio 1917), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 44-45, cit. pp. 44-45, corsivi miei.

<sup>91</sup> Articolo siglato A.G. [Antonio Gramsci], "I cattolici italiani", *Avanti!*, edizione piemontese (22 dicembre 1918), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 113-115, cit. p. 113.

<sup>92</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Il Congresso di Livorno", *L'Ordine Nuovo* (13 gennaio 1921), ora in Antonio Gramsci, *Scritti politici*, ed. Paolo Spriano, vol. 2 (Roma: Editori Riuniti, 1973), pp. 112-113, cit. pp. 112-113, corsivi miei.

<sup>93</sup> Note non firmate [Antonio Gramsci], "Partito di governo e classe di governo", *L'Ordine Nuovo* (28 febbraio-6 marzo 1920), *La settimana politica*, ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, pp. 57-59, cit. p. 57.

senza indirizzo. La sua debolezza si dimostrò nel non aver organizzato questi rapporti rivoluzionari, nel non essersi neppure posto il problema della necessità di organizzare questi rapporti in un sistema politico concreto, in un programma di governo. La repressione fascista seguendo la linea del minimo sforzo, è incominciata da questi altri strati sociali ed è culminata contro il proletariato»<sup>94</sup>.

Col suo «grido di riscossa», il «popolo lavoratore italiano» diveniva allora sinonimo delle «masse oppresse e sfruttate» prima dal capitalismo e dalla borghesia, poi dal fascismo<sup>95</sup>; e di questo «popolo lavoratore oppresso e sfruttato dal capitalismo» il «proletariato, cioè la classe rivoluzionaria per eccellenza, [era] la minoranza»<sup>96</sup>.

Il discorso sul 'popolo' era però in parte affrontato nei *Quaderni*, scritti tra il 1929 e il 1935. In particolare, uno dei temi portanti dei volumi era stata la rilevazione dell'assenza di una connessione tra 'popolo' e 'nazione' in Italia<sup>97</sup>. Nello stesso lessico italiano, osservava Gramsci, e a differenza di altre lingue, 'popolare' e 'nazionale' erano lemmi concettualmente distinti. Questa esiziale mancanza, lessicale e politica, indicava, era il portato dell'intrinseca insufficienza della compagine risorgimentale italiana a guidare il popolo e di connotarlo in senso positivo: «gli uomini del Risorgimento [...] fecero del popolo-nazione uno strumento, degradandolo, e in ciò consiste la massima demagogia, nel senso peggiorativo che la parola ha assunto» (Q I, § 119). Questo nodo discorsivo trovava d'altra parte un collegamento diretto con l'idea stessa del popolo che aveva il dirigente comunista. Se è vero che nei *Quaderni* era pressoché assente una definizione 'specie-specifica' di 'popolo' (al pari di 'classe', del resto<sup>98</sup>), ve ne era però una che potremmo definire 'relazionale'. È infatti possibile rintracciarla attraverso la dialettica tra popolo e (ruolo degli) intellettuali: il primo si definiva per la sua stretta interdipendenza con i secondi e, tramite questa relazione, per la sua *liaison* con la nazione. Tale rapporto non era tuttavia concepito da Gramsci come gerarchico (guida-gregge), o eminentemente politico e razionale (ma basato sul sentimento e la passione civica):

---

<sup>94</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Problemi di oggi e di domani", *L'Ordine Nuovo* (1°-15 aprile 1924), ora in Antonio Gramsci, *Scritti politici*, ed. Paolo Spriano, vol. 3 (Roma: Editori Riuniti, 1973), pp. 53-56, cit. p. 55, corsivi nel testo originale.

<sup>95</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Un governo qualsiasi", *L'Ordine Nuovo* (1° dicembre 1921), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 3, pp. 24-25, cit. p. 24.

<sup>96</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Problemi di oggi e di domani", *L'Ordine Nuovo* (1°-15 aprile 1924), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 3, pp. 53-56, cit. p. 55.

<sup>97</sup> Si veda Lea Durante, "Nazional popolare", *Le parole di Gramsci*, eds. Fabio Frosini & Guido Liguori (Roma: Carocci, 2004), pp. 150-169.

<sup>98</sup> Intuibile solo tramite le diverse declinazioni aggettivali: classe 'fondamentale', 'dirigente', 'dominante', 'subalterna', 'popolare', 'storica', 'rivoluzionaria', 'lavoratrice' e molte altre.

«L’errore dell’intellettuale consiste nel credere che si possa sapere senza comprendere e specialmente senza sentire ed esser appassionato (non solo del sapere in sé, ma per l’oggetto del sapere) cioè che l’intellettuale possa essere tale (e non un puro pedante) se distinto e staccato dal popolo-nazione, cioè senza sentire le passioni elementari del popolo, comprendendole e quindi spiegandole e giustificandole nella determinata situazione storica, e collegandole dialetticamente alle leggi della storia, a una superiore concezione del mondo, scientificamente e coerentemente elaborata, il ‘sapere’; non si fa politica-storia senza questa passione, cioè senza questa connessione sentimentale tra intellettuali e popolo-nazione. In assenza di tale nesso i rapporti dell’intellettuale col popolo-nazione sono o si riducono a rapporto di ordine puramente burocratico, formale; gli intellettuali diventano una casta o un sacerdozio (così detto centralismo organico). Se il rapporto tra intellettuali e popolo-nazione, tra dirigenti e diretti —tra governanti e governati— è dato da una adesione organica in cui il sentimento-passione diventa comprensione e quindi sapere (non meccanicamente, ma in modo vivente), solo allora il rapporto è di rappresentanza, e avviene lo scambio di elementi individuali tra governati e governanti, tra diretti e dirigenti, cioè si realizza la vita di insieme che solo è la forza sociale; si crea il ‘blocco storico’» (Q. 11, § 67)<sup>99</sup>.

Vi era evidentemente una concezione deterministica di una storia progressiva e necessaria che nella peculiare filosofia della *praxis* gramsciana acquisiva —tra le altre cose— la forma di un ‘blocco storico’ popolo-intellettuali: l’intellettuale doveva ‘dirigere’ ma anche ‘comprendere’ il popolo; viceversa, quello che rimaneva distaccato, estraneo alle esigenze del popolo e diffidente nei suoi confronti —il caso italiano— rischiava la pedanteria (Q. 11, § 67), si rendeva fautore del suo isolamento in una ‘casta’ separata dalla società e dalla storia (Q. 3, § 63; Q. 21, § 5), e soprattutto impediva la realizzazione di una volontà collettiva nazionale-popolare (Q. 13, § 1)<sup>100</sup>.

Nella prima produzione togliattiana la presenza del termine era trascurabile. Anche una lettura cursoria di articoli usciti su *l’Unità* e *Stato operaio* tra la metà degli anni venti e la metà degli anni trenta è in grado di apprezzare la scarsissima presenza del lemma e la netta superiorità di termini come ‘massa’, ‘classe’ (operaia, lavoratrice..), ‘proletariato’, e altre appellazioni caratterizzanti (‘compagni’, ‘comunisti’, ‘bolscevichi’, ‘contadini’, ‘operai’..). L’identità del partito (allora PCD’I) era completamente coincidente con l’avanguardia del

---

<sup>99</sup> Antonio Gramsci, *Il materialismo storico* (Roma: Editori Riuniti, 1971), pp. 135-136.

<sup>100</sup> Per i rimandi a Gramsci si vedano in particolare: Fabio Frosini & Guido Liguori, *Le parole di Gramsci* (Roma: Carocci, 2004), una raccolta di saggi sul linguaggio gramsciano che tuttavia, fatto da rilevare, non contempla il concetto di ‘popolo’; Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. Valentino Gerratana, 4 voll. (Torino: Einaudi, 2014), ovviamente; e le voci “Popolo” (di Lea Durante), “Popolo-Nazione” (Lea Durante), “Popolare” (Marina Paladini Musitelli), “Nazionale-Popolare” (Lea Durante), “Cultura popolare” (Costanza Orlandi) e “Classe, classi” (Raul Mordenti) consultabili sul sito del Gramsci Project Digital Library: <http://www.gramsciproject.org> [al 9 maggio 2016], archivio digitale centrato sulla figura di Antonio Gramsci, frutto di un finanziamento del Miur.

proletariato<sup>101</sup>. Una conferma può essere data da un'analisi di tipo quantitativo condotta su un insieme di testi di Togliatti di vario argomento scritti tra il 1919 e il 1927<sup>102</sup>, anche solo con una disamina della lista di occorrenze<sup>103</sup>. Osservando la *word list*, è possibile fare una suddivisione piuttosto approssimativa in quattro campi semantici parzialmente coincidenti<sup>104</sup>: parole del vocabolario specifico comunista; termini che evocano una condizione di lotta (indipendentemente che questa sia in riferimento della generale rivoluzione del proletariato o del contesto specifico della clandestinità); lemmi che evidenziano una contestualizzazione spaziale o politica; un ultimo insieme di parole specifiche inerente a questa ricerca ('popolo' e altre categorie identitarie).

Al primo gruppo, quello inerente al lessico del discorso comunista, appartengono la maggioranza delle parole che figurano nella parte più alta della lista: 'classe' (57), 'operai' (37) e 'operaio' (18) e 'operaia' (22), 'partito' (30), 'rivoluzione' (28) e 'rivoluzionario' (9) e 'rivoluzionaria' (7), 'proletariato' (25), 'contadini' (18) e 'contadino' (9),

<sup>101</sup> Si vedano per esempio i seguenti articoli raccolti in Palmiro Togliatti, *Il partito*, ed. Romano Ledda (Roma: Editori Riuniti, 1964): "La nostra ideologia" (*L'Unità*, 1925), pp. 13-20; "Il nostro partito" (*Stato operaio*, 1928), pp. 21-32; "Per una discussione della nostra politica" (*Stato operaio*, 1930), pp. 33-40; "Problemi della nostra organizzazione" (*Stato operaio*, 1933), pp. 41-60.

<sup>102</sup> Ora tutti in Palmiro Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, eds. Michele Ciliberto & Giuseppe Vacca (Milano: Bompiani, 2014); tutte le pagine si riferiscono a questa edizione. Nello specifico: Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], "Parole oneste sulla Russia", *L'Ordine nuovo*, 1, 1 (1° maggio 1919) (pp. 1891-1893); p.t. [Palmiro Togliatti], "Parassiti della cultura", *L'Ordine nuovo*, 1, 2 (15 maggio 1919) (pp. 1894-1896); p.t. [Palmiro Togliatti], "Gli Dei hanno sete di Giorgio Sorel", *L'Ordine nuovo*, 1, 9 (12 luglio 1919), *La battaglia delle idee* (pp. 1910-1913); p.t. [Palmiro Togliatti], "Scienza e socialismo", *L'Ordine nuovo*, 1, 10 (19 luglio 1919) (pp. 1914-1916); p.t. [Palmiro Togliatti], "Operai e contadini", *L'Ordine nuovo*, 1, 16 (30 agosto 1919), *La battaglia delle idee* (pp. 1921-1926); p.t. [Palmiro Togliatti], "I Consigli di fabbrica", *L'Ordine nuovo*, 1, 23 (25 ottobre 1919), *La battaglia delle idee* (pp. 1940-1944); p.t. [Palmiro Togliatti], "La dittatura del proletariato di Agostino Lanzillo", *L'Ordine nuovo*, 1, 29 (6-13 dicembre 1919), *La battaglia delle idee* (pp. 1945-1949); p.t. [Palmiro Togliatti], "Baronie rosse", *L'Ordine nuovo*, 1, 155 (5 giugno 1921) (pp. 1951-1954); traum [Palmiro Togliatti], "La 'intelligenza' italiana", *Il Lavoratore*, XXIX, 5327 (23 maggio 1923) (pp. 1955-1959); p.t. [Palmiro Togliatti], "La nostra ideologia", *L'Unità* (23 settembre 1925) (pp. 1971-1977); Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], "Lo Stato operaio", *Lo Stato operaio*, 1, 1 (marzo 1927) (pp. 1978-1984).

<sup>103</sup> Qui e in tutti i casi in cui ho proceduto con l'analisi computazionale ho utilizzato AntConc, il *software open source* di interrogazione testuale anche per piattaforma Macintosh sviluppato da Laurence Anthony (Waseda University, Japan), scaricabile qui: <http://www.laurenceanthony.net/software.html> [al 7 maggio 2016].

<sup>104</sup> 'Campo semantico' è un concetto introdotto dal linguista tedesco Jos Trier all'inizio degli anni trenta; un 'campo semantico' è un insieme di parole tutte inerenti a uno stesso gruppo organizzato di significati interconnessi.



'produzione' (18), 'socialismo' (17), 'sviluppo' (17), 'marxismo' (16) e 'marxista' (5) e 'Marx' (4), 'fabbrica' (15), 'borghese' (12) e 'borghesia' (11), 'ideologia' (11), 'campagne' (10), 'capitalismo' (10) e 'capitalistico' (9), 'lavoratori' (10), 'lavoro' (10), 'dottrina' (7), 'bolscevichi' (6) e 'bolscevismo' (3), 'comunista' (6) e 'comunismo' (3), 'socialisti' (6), 'avvenire' (5), 'avanguardia' (5), 'officina' (4), 'sindacalismo' (4) e 'sindacati' (4), 'compagni' (3). Questo è il campo semantico che nel tempo, e soprattutto dalla metà degli anni quaranta, ha subito le maggiori trasformazioni attraverso una drastica riduzione per parole e occorrenze. Al secondo gruppo appartengono termini che evocano una situazione di lotta, come 'movimento' (33), 'politica' (31), 'lotta' (27), 'coscienza' (24), 'forza' (25), 'valore' (24), 'volontà' (22), 'organizzazione' (17) e 'organizzazioni' (4), 'rinnovamento' (9), 'trasformazione' (6), 'compito' (4). È questo un insieme in parte sovrapponibile al primo, dato che molte di queste parole erano una costante anche del discorso comunista in generale a prescindere dal contesto attuale. Il terzo gruppo raccoglie invece parole legate all'*hic et nunc* della situazione attuale: 'fascismo' (42), 'Italia' (32), 'guerra' (26), 'italiano' (21) e 'italiana' (19), 'regime' (21), 'storia' (18) e 'storico' (20) e 'storici' (5), 'realtà' (20), 'antifascista' (7), 'resistenza' (5). Infine il quarto gruppo, con molti punti di corrispondenza col primo, enumera alcune categorie identitarie: 'classe' (57), 'operai' (37) e 'operaia' (22) e 'operaio' (18), 'proletariato' (25), 'contadini' (18) e 'contadino' (9), 'popolazione' (4), 'uomini' (23), 'mondo' (27), 'popolo' (18), 'masse' (15), 'lavoratori' (10), 'bolscevichi' (6), 'compagni' (3).

Con ogni evidenza il primo lessico togliattiano era caratterizzato da un'adesione pressoché totale ai codici del linguaggio stereotipato dell'ideologia comunista, con una netta prevalenza dei termini caratterizzanti su quelli inerenti alla contingenza. Anche gli appelli identitari erano quelli classici della dottrina marxista, con una preponderanza di termini specifici della condizione economica e sociale (operai, contadini, proletari, in generale lavoratori) o del lessico comunista (classe, compagni e bolscevichi) su quelli generali (popolo, mondo, uomini, masse). Non può essere eluso il fatto che 'classe' sia il lemma predominante come criterio identificativo e che 'popolo' faccia la sua comparsa soltanto nella seconda metà della *word list*. Peraltro, l'utilizzo del lemma 'popolo' non era quasi mai in senso assoluto come totalità, in senso identificativo come insieme dei cittadini, patriottico nel senso di nazione, e non era mai destinatario di un appello diretto o indiretto. In molti casi era infatti riferito alla Russia ('popolo russo') o serviva a specificare meglio un'appartenenza in partizione ('popolo contadino', 'popolo delle città', 'popolo delle campagne', 'popolo agricoltore', 'intellettuali del popolo') equivalendo in questo modo all'uso più comune del lemma 'mondo' ('mondo economico', 'mondo borghese', 'mondo capitalistico'). Solo in pochi casi era usato per identificare un insieme più ampio, come per esempio il 'popolo italiano' (un solo caso). Nella maggior parte dei casi, Togliatti preferiva tuttavia sostantivi più generici, come 'popolazione', in accezione collettiva, o 'uomini', con l'accento sui singoli individui.

Tra gli anni trenta e gli anni quaranta, progressivamente, il *ranking* delle parole utilizzate subì importanti trasformazioni. L'utilizzo di alcuni termini e categorie identitarie specifiche,

come 'classe' o 'compagni', infatti, diminuì gradualmente, continuando a esistere in parallelo ma, a partire dalla seconda metà degli anni quaranta e a seconda del contesto discorsivo, in posizione subordinata. Viceversa, un termine come 'popolo' andò via via acquisendo sempre più rilevanza nel discorso comunista italiano. Un più ampio impiego del lemma si ebbe per esempio durante gli anni trenta, soprattutto con la politica del fronte popolare antifascista e dopo il VII congresso del Komintern, svoltosi tra il 25 luglio e il 20 agosto del 1935, l'ultimo prima del suo scioglimento. Se il termine 'popolo' su *l'Unità* aveva avuto una frequenza trascurabile tra il 1924 e la prima metà degli anni trenta, oltretutto quasi sempre come specificazione nazionale di altri popoli<sup>105</sup>, la situazione apparve rovesciata nel decennio successivo. Sul quinto numero dell'edizione clandestina del 1935, il popolo italiano era protagonista dell'azione contro l'«avventura brigantesca del governo fascista»<sup>106</sup>. Ugualmente accadeva sul settimo numero, dove il popolo faceva la sua comparsa tra i destinatari dell'appello del partito<sup>107</sup>. Il dodicesimo si rivolgeva poi direttamente al popolo, titolando "Popolo d'Italia, imponi la pace!"<sup>108</sup>, e così il tredicesimo, "Il popolo italiano ha parlato!"<sup>109</sup>. Sul quindicesimo numero *l'Unità* scagionava completamente il popolo italiano dalle sanzioni che nell'ottobre del 1935 la Società delle nazioni aveva applicato al paese per l'aggressione all'Etiopia. Infatti spiegava:

«È contro i responsabili della guerra, è contro il fascismo aggressore che le sanzioni sono applicate — non contro il popolo italiano. Le sanzioni sono destinate a stroncare la guerra infame e disastrosa in cui il fascismo ha gettato l'Italia — non a soffocare economicamente il popolo italiano»<sup>110</sup>.

---

<sup>105</sup> Come il popolo cinese: "La rivoluzione cinese. L'offensiva contro l'esercito del popolo", *l'Unità*, III, 30 (4 febbraio 1926); "L'insurrezione del popolo cinese", *l'Unità*, II, 129 (6 giugno 1925). Il popolo russo: "I capi della Seconda Internazionale predicano la guerra civile... contro il Governo dei Soviet", *l'Unità*, II, 129 (6 giugno 1925). Il popolo macedone: "Le lotte del popolo macedone nelle dichiarazioni di un capo rivoluzionario", *l'Unità*, I, 159 (16 agosto 1924). Il popolo italiano: "Il vivace fermento del popolo italiano", *l'Unità*, I, 108 (18 giugno 1924); "Il popolo italiano potrà mai sapere chi sono accusati da Rossi, Finzi e Filippelli?", *l'Unità*, I, 145 (31 luglio 1924).

<sup>106</sup> "Il popolo italiano reagisce all'avventura brigantesca del governo fascista", *l'Unità*, Edizione clandestina, XII, 5 (1935).

<sup>107</sup> "Salviamo il nostro paese dalla catastrofe! (Appello del Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia)", *l'Unità*, Edizione clandestina, XII, 7 (1935).

<sup>108</sup> "Popolo d'Italia, imponi la pace!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XII, 12 (1935).

<sup>109</sup> "Il popolo italiano ha parlato!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XII, 13 (1935).

<sup>110</sup> "Il responsabile delle sanzioni è il governo di Mussolini! Finisca la guerra!, —deve essere il grido di tutto il popolo italiano", *l'Unità*, Edizione clandestina, XII, 15 (1935).

Nel secondo numero del 1936 *l'Unità* insisteva proprio su questo punto: "Il popolo italiano non è responsabile della guerra!"<sup>111</sup>, mentre lo era Mussolini, che «[condannava] il popolo italiano alla fame ed alla morte»<sup>112</sup>. Non era responsabilità dei «cinquecentomila giovani» che erano stati «mandati lontano, a soggiogare un altro popolo, con le armi» perché era stato «detto loro che ciò era necessario, nell'interesse del popolo italiano». Le «promesse fatte al popolo non [erano state] mantenute»: «il popolo italiano [era] sacrificato e oppresso», «sotto la minaccia di essere trascinato in una nuova guerra», «alla mercé di un pugno di sfruttatori»: «i grandi finanzieri, i grandi industriali, i grandi proprietari terrieri»<sup>113</sup>. Questo procedimento argomentativo, che deresponsabilizzava completamente il popolo italiano, fu uno dei poli discorsivi più importanti nell'immediato dopoguerra, soprattutto nel periodo compreso tra l'amnistia del 1946 e le prime elezioni politiche del paese nel 1948<sup>114</sup>. Su questa scorta era stabilita una comunità di intenti tra il popolo italiano e quello delle colonie invase. «Il popolo della Tripolitiana» era «al fianco del popolo italiano nella lotta contro la guerra ed il fascismo»<sup>115</sup>. *l'Unità* riportava che il comitato di difesa tripolitano, residente a Damasco, invitato al congresso degli italiani all'estero organizzato da comunisti e socialisti nell'ottobre del 1935, aveva affermato:

«Noi appoggeremo qualsiasi azione diretta contro Mussolini e il regime fascista, distruttore di popoli e che vuole asservire l'Etiopia trascinando alla rovina il popolo italiano e rischiando di mettere il mondo a fuoco e a sangue»<sup>116</sup>.

Nell'articolo "Una grande lezione", sull'ottavo numero de *l'Unità* del 1936, si poteva inoltre leggere:

«L'eco dei recenti avvenimenti politici e sociali della Francia è giunta rapidamente nella Penisola, e vi ha portato una vaga speranza. L'istinto della classe operaia e del popolo intero, permette loro di stabilire, senza difficoltà, la identificazione degli obbiettivi [*sic*] dei popoli che

---

<sup>111</sup> Un gruppo di professionisti, "Il popolo italiano non è responsabile della guerra!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIII, 2 (1936).

<sup>112</sup> R. Grieco [Ruggero Grieco], "Mussolini prepara un nuovo macello!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIII, 1 (1936).

<sup>113</sup> R. Grieco [Ruggero Grieco], "Ex combattenti dell'Africa Orientale! Popolo italiano!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIII, 1 (1936).

<sup>114</sup> Si vedano i capitoli 1 e 2.

<sup>115</sup> "Il popolo della Tripolitania è al fianco del popolo italiano nella lotta contro la guerra ed il fascismo!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIII, 1 (1936).

<sup>116</sup> "Il popolo della Tripolitania è al fianco del popolo italiano nella lotta contro la guerra ed il fascismo!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIII, 1 (1936).

lottano e che vincono, con i propri obbiettivi [*sic*]. Perciò le lotte del popolo spagnolo, del popolo francese —e del popolo della lontana Cina!— giungono al cuore del nostro popolo, come il suono della campana che annuncia la nuova alba»<sup>117</sup>.

Ugualmente, alla fine del 1937, un articolo di Ruggero Grieco invocava l'«unione del popolo» e la «solidarietà fra tutti i popoli» come arma decisiva contro la guerra<sup>118</sup>. Da un lato la comunanza spirituale tra il popolo italiano e gli altri popoli in lotta contro il nazifascismo —che tra il 1937 e il 1939 trovava luogo privilegiato nella guerra civile spagnola<sup>119</sup>—, dall'altro le narrazioni delle promesse al popolo italiano non mantenute dal regime e il discorso del prezzo pagato dal popolo per averci creduto<sup>120</sup>, costituirono, nel decennio a seguire (1938-1948), la base discorsiva del processo di totale assoluzione del popolo italiano.

Nel 1937, sulla stampa clandestina il 'popolo' cominciò a giocare un'importante funzione nel discorso in merito alla morte di Antonio Gramsci. Nell'articolo "L'estremo saluto del partito", apparso sul sesto numero de *l'Unità* 1937, la frequenza del lemma 'popolo' era più alta che negli articoli dello stesso periodo. La «dolorosa perdita», scriveva, apparteneva al «proletariato e [a] tutto un popolo». D'altra parte la vita del «fondatore del Partito comunista d'Italia», «uno dei migliori figli del nostro paese», era connotata tutta strettamente in relazione al popolo. Gramsci era innanzitutto rappresentato come «simbolo di tutto un popolo nella lotta instancabile» contro il fascismo. Era inoltre andato «senza esitare alla scuola della parte più avanzata del popolo», quella «del proletariato torinese». Aveva posto «per primo il problema dell'unità del popolo italiano» e aveva indicato «la soluzione» della situazione proprio «nell'unificazione delle masse popolari». Era infine «temuto dai nemici del popolo» ed era «il simbolo della sofferenza di tutto un popolo che [stava lottando] instancabilmente per liberarsi»<sup>121</sup>. L'articolo di Egidio Gennari sullo stesso numero presentava la medesima retorica. Ma il titolo, "Come vendicare il nostro capo?

---

<sup>117</sup> "Una grande lezione", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIII, 8 (1936).

<sup>118</sup> Ruggero Grieco, "Unione del popolo e solidarietà fra tutti i popoli per la pace e per la libertà", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIV, 14 (1937).

<sup>119</sup> Nel 1937 fu soprattutto la lotta del popolo spagnolo a occupare le pagine de *l'Unità*: "Solidarietà del popolo italiano per i repubblicani spagnuoli", sul secondo numero; "In difesa della Spagna del popolo", sul terzo, sul quale, nella manchette, era scritto: «La vittoria della Spagna del popolo è anche nelle mani del popolo italiano»; "La solidarietà del popolo italiano con la repubblica spagnuola", sul quinto; "Lavoratore italiano! Il fronte spagnuolo della libertà passa anche per il nostro paese", sul settimo; Velio Spano, "Il popolo spagnuolo lotta per la vittoria", sul decimo.

<sup>120</sup> Si veda la figura n. 1, "I combattenti hanno pagato! Il popolo ha pagato! Paghino i ricchi, i milionari, le spese di guerra!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIII, 8 (1936), in appendice iconografica.

<sup>121</sup> Il Comitato centrale del Partito comunista d'Italia, "L'estremo saluto del partito. Simbolo di tutto un popolo nella lotta instancabile", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIV, 6 (1937).

Lottando fino alla vittoria del popolo italiano”, era significativo per un altro motivo: capo e popolo venivano semanticamente sovrapposti nelle sofferenze inflitte dal fascismo e nella comune causa, un tema che divenne postulato teorico nella canonizzazione di Gramsci operata da Togliatti fin dal 1937 e soprattutto nell'immediato dopoguerra<sup>122</sup>.

Le edizioni clandestine uscite nei due anni seguenti, tra 1938 e 1939, rafforzarono tutti questi poli narrativi. In primo luogo, quello che era presentato sulla stampa era un popolo che diveniva progressivamente più cosciente e sempre più protagonista della propria lotta politica: «Invano Mussolini, servo di Hitler», si poteva leggere nell'articolo di Mario Montagnana dal titolo evocativo “La volontà del popolo” su *l'Unità* del 1938, «ha tentato di far credere al popolo che nulla [fosse] cambiato» ma «un'ondata di sdegno ha scosso l'Italia, tutto il popolo italiano» per la notizia dell'invasione dell'Austria. «Il popolo», continuava, «tutto il popolo, ha compreso», e «in mille modi, malgrado il terrore, esso ha fatto sentire la sua indignazione contro il tradimento di Mussolini»<sup>123</sup>. Questa coscienza derivava al popolo grazie anche alla solidarietà e alla comunione di spirito che lo legava agli altri popoli in lotta, innanzitutto quello spagnolo. «In nome del principio dell'autodeterminazione», scriveva Giuseppe Di Vittorio, «esigiamo il ritiro immediato delle truppe italiane dalla Spagna, per permettere al popolo spagnolo di prendere liberamente la sua autodeterminazione sul destino del proprio paese»<sup>124</sup>. Un anno più tardi, sempre Di Vittorio, esclamava «Non un uomo, nè [sic] un fucile nè [sic] un soldo al traditore Franco, ma pane, lavoro e pace al popolo italiano! Questa è la volontà del popolo e che il popolo deve far trionfare con la propria lotta!»<sup>125</sup>. In secondo luogo, era un popolo che, per il tramite di Gramsci, in quanto «figlio» e «capo» del popolo, e pur sotto la guida del proletariato, era in perfetta sintonia con la politica del partito. «I nemici del popolo», scriveva Grieco nel 1938, che «credettero di allontanare da sé [sic] lo spettro della rivolta popolare, saranno delusi» perché «l'opera e gli insegnamenti di Gramsci [avevano rafforzato] la coscienza dei compiti rivoluzionari dell'avanguardia del proletariato italiano, al centro dei quali» era «quello dell'unione di tutto il popolo per la conquista di un regime di libertà e di pace»<sup>126</sup>. In terzo luogo, era un popolo connotato in senso nazionale, tramite l'aggettivazione

---

<sup>122</sup> Egidio Gennari, “Come vendicare il nostro capo? Lottando fino alla vittoria del popolo italiano”, *l'Unità*, Edizione clandestina, XIV, 6 (1937).

<sup>123</sup> Mario Montagnana, “La volontà del popolo”, *l'Unità*, Edizione clandestina, XV, 5 (1938).

<sup>124</sup> Giuseppe Di Vittorio, “Per salvare veramente la pace, s'impone il ritiro immediato delle truppe italiane dalla Spagna”, *l'Unità*, Edizione clandestina, XV, 7 (1938).

<sup>125</sup> Giuseppe Di Vittorio, “Pane e lavoro, non guerra e fame!”, *l'Unità*, Edizione clandestina, XVI, 1 (1939).

<sup>126</sup> Ruggero Grieco, “Nel nome di Gramsci uniamoci per salvare il nostro paese, per fare dell'Italia che amiamo un paese grande nelle opere della pace, governato dal popolo, un paese libero e felice!”, *l'Unità*, Edizione clandestina, XV, 5 (1938).

'italiano', l'uso delle parole 'Italia', 'paese' e 'nazione' sullo stesso asse semantico, e per contrasto alla descrizione della politica «anti-italiana» e «anti-nazionale» di Mussolini<sup>127</sup>. Ed erano sempre più frequenti i riferimenti all'unità del popolo contro il nazifascismo, una unione ancora più invocata che descritta, e sempre più spesso posta strategicamente in relazione con la volontà politica di Gramsci che per primo l'aveva teorizzata (si diceva). Sul primo numero del 1939, l'articolo "Unione del proletariato e del popolo italiano per la conquista del benessere, della pace e della libertà!" era emblematicamente posto al centro tra le figure di Togliatti e Gramsci<sup>128</sup>. L'articolo era testimone di un'operazione politica che dalla seconda metà degli anni trenta fu sempre più importante e che faceva della concettualizzazione gramsciana dell'unità delle masse popolari un elemento fondante nella costruzione dell'ortodossia comunista, nella creazione, cioè, di una dottrina e di una tradizione di partito.

In ogni caso, l'uso del termine 'popolo' divenne sistematico e strategicamente orientato soprattutto negli anni quaranta, sia negli articoli del quotidiano, sia sulla pubblicistica comunista, sia nei discorsi dei dirigenti e in particolare nel discorso togliattiano post-Salerno. L'unione del popolo che negli anni precedenti era soltanto invocata, nel 1942 era data come una prospettiva sicura:

«Oggi nel mondo —nel nostro paese— emergono solo le 'opere' vili e brigantesche di Mussolini e la sua cricca e tali 'opere' occulteranno quelle ben più grandi, dei nostri immortali: artisti, scienziati ed eroi nazionali, fino al giorno in cui il nostro popolo si solleverà come un solo uomo per scacciare da Roma il servo dello straniero e rimettere in mani e coscienze italiane i destini dell'Italia. Tale giorno non è lontano, ed è solo con la lotta che accelereremo i tempo in cui l'Italia si libererà dallo straniero e dei [*sic*] suoi servi assoldati»<sup>129</sup>.

Il cambiamento è immediatamente percepibile mediante l'analisi quantitativa di un insieme di testi e discorsi di Togliatti, non omogenei per tema e contesto ma tutti risalenti al

---

<sup>127</sup> Mario Montagnana, "Contro la politica antiitaliana di Mussolini: unione del popolo!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XV, 5 (1938).

<sup>128</sup> Giovanni Parodi, "Unione del proletariato e del popolo italiano per la conquista del benessere, della pace e della libertà!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XVI, 1 (1939).

<sup>129</sup> "Il Fronte nazionale della pace e libertà deve salvare il paese dalla catastrofe", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIX, 6 (1° luglio 1942).

decennio compreso tra il 1937 e il 1947<sup>130</sup>. Se il primo sostantivo a comparire nella nuova *word list* è 'Italia' (405 volte), il secondo è proprio 'popolo' (364, e 'popolare' 62 e 'popoli' 48) mentre 'classe' scende al centoventunesimo posto della lista, comparando solo 101 volte. Rimanevano ovviamente alte le occorrenze di parole legate alla situazione, come appunto il riferimento generico all'Italia, alla nazione o al paese; poi al fascismo (257, fascista, 139), a Mussolini (89), a Hitler (29), alla Germania (63), alla libertà (154), alla guerra (212), o alla liberazione (66); infine al governo (122), alla democrazia (95), alla Costituzione (83), alla costituente (56), al rinnovamento (60), alla ricostruzione (29). Alcuni termini altamente caratterizzanti, come 'partito' (304), 'politica' (282), o 'lotta' (147), continuavano ad avere un peso rilevante all'interno dei testi. Altri lemmi del vocabolario specifico comunista andavano invece diminuendo, come 'classe' (101) e 'classi' (37), 'movimento' (112), 'organizzazione' (91), 'lavoratori' (80), 'comunista' (68) e 'comunisti' (48), 'operaia' (62), 'socialista' (54), 'campagne' (43), 'compito' (42), anche drasticamente, come 'avanguardia' (29), 'socialismo' (28), 'compagni' (27), 'ideale' (12), fino quasi a scomparire, come 'proletariato' (3). Alcuni termini specifici, pur comparando, mutavano però nella loro essenza; è il caso di 'rivoluzione' (49), che figura praticamente solo in associazione ossimorica all'aggettivo 'democratica' che ne cambia profondamente il significato originario. Emblematicamente acquisivano improvvisamente una rilevanza fondamentale il pronome possessivo 'noi' (394), sia in senso partitivo come 'noi comunisti', sia in senso generale come 'paese', 'popolo', 'nazione' e l'aggettivo possessivo 'nostr\*'. Nello specifico 'nostro' (262), in concordanza semantica soprattutto con parole come 'partito' (304), 'paese' (341) e 'popolo', ma anche con 'movimento', 'dovere', 'passato', 'pensiero', 'interesse nazionale', 'futuro', 'sviluppo nazionale/nazionale', 'Risorgimento', 'ideale'; 'nostra' (200) sullo stesso asse semantico di 'azione', 'politica', 'storia', 'patria', 'indipendenza', 'resistenza', 'rinascita', 'liberazione', 'vittoria', 'rivoluzione democratica', 'vita nazionale/economica/politica/

<sup>130</sup> Ora tutti in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*. Nello specifico: Palmiro Togliatti, "Una conferenza su Garibaldi", Serie 3: Carte Ferri-Amadesi, Sottoserie 1: Anni, Sottosottoserie 1: Scritti, 1. Scritti diversi, 1937-29 dicembre 1943 (pp. 505-513); Mario Ercoli [Palmiro Togliatti], "L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana" (Mosca: Edizioni in lingue estere, 1944), discorso del 26 novembre 1943 alla Casa dei sindacati di Mosca (pp. 523-563); Palmiro Togliatti, "La politica di unità nazionale dei comunisti", *Per la salvezza del nostro paese* (Roma: Einaudi, 1946), pp. 100-140, discorso ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana dell'11 aprile 1944 al Cinema Modernissimo (pp. 564-601); Palmiro Togliatti, "L'emancipazione della donna: un problema centrale del rinnovamento dello Stato e della società italiana", *Per la salvezza del nostro paese* (Roma: Einaudi, 1946), pp. 311-334, discorso del 3 giugno 1945 pronunciato a Roma (pp. 608-629); Palmiro Togliatti, "L'Italia dopo la Liberazione", *Rinnovare l'Italia: documenti del V Congresso del PCI* (Roma: Società editrice L'Unità, 1946), pp. 5-82, relazione al V congresso del 29 dicembre 1945 (pp. 630-687); Palmiro Togliatti, "Ceto medio ed Emilia rossa" (Roma: UESISA, 1946), conferenza del 24 settembre 1946 al teatro municipale di Reggio Emilia (pp. 688-719); Palmiro Togliatti, "Per una Costituzione democratica e progressiva", *Discorsi alla Costituente* (Roma: Editori Riuniti, 1958), pp. 9-36, intervento dell'11 marzo 1947 (pp. 720-745). Si tenga presente che il numero delle parole di questo secondo *corpus* di testi è nettamente più consistente del precedente (88.900 parole contro 18.293).

democratica, 'fondazione', 'lotta', 'unità', 'cultura', 'volontà', 'unificazione', 'democrazia'; 'nostri' (67) associato a 'interessi', 'alleati', 'fratelli', 'amici', 'padri', 'costumi', 'mali', 'nemici', 'scopi', 'problemi' e 'partigiani', 'militanti', 'compagni'. Questi elementi lessicali e le loro associazioni semantiche sottolineavano un discorso di comunanza finora sconosciuto tra dirigenza, partito, comunisti e cittadinanza, popolo, nazione. Anche una parola come 'tutto' (222) si colorava di nuove importanti accezioni, associandosi a 'paese', 'mondo' e soprattutto a 'popolo', e ricoprendo un ruolo importante nella costruzione discorsiva del popolo preso in una totalità omogenea ed edificante.

Durante gli anni quaranta, quindi, anche il PCI, discostandosi dalla tradizione marxista ma in perfetto accordo col discorso sulla 'guerra patriottica' sovietica (1941-1945), sembrava privilegiare, tra le altre, proprio una parola come quella di 'popolo'. Certo, questa virata discorsiva e identitaria dalla classe e dall'avanguardia verso il popolo e la massa non doveva esser stato un passaggio tanto agevole, specie considerando l'impianto classista del pensiero comunista e le riflessioni togliattiane sul fascismo come regime reazionario di massa (a partire dalle *Lezioni sul fascismo*, tenute a Mosca nel 1935)<sup>131</sup>. La dissonanza discorsiva (e cognitiva) era stata d'altra parte ricomposta nel corso degli anni attraverso due strategie. La prima, alla metà degli anni venti, tramite la rilevazione di un'istanza 'atomizzatrice' e 'polverizzatrice' delle classi lavoratrici da parte del fascismo: se esso era un regime di massa era pur vero che suo obiettivo ultimo non era l'aggregazione delle masse, ma la loro 'disgregazione' e 'disorganizzazione'<sup>132</sup>. La seconda, a partire dal decennio successivo, attraverso il tramite della definizione del fascismo data dal XIII plenum del Komintern come 'dittatura terrorista' aperta agli 'elementi più reazionari', 'sciovinisti', 'imperialisti' del 'capitale finanziario'. Nel 1936, in risposta alla lettera di un anonimo «gerarca sindacale fascista», il quale chiedeva se «fra comunisti e fascisti in buona fede» potesse esserci possibilità «di lavoro comune per il benessere del popolo italiano», *l'Unità* rispondeva:

«Perché Mussolini non ha applicato il programma fascista del 1919? Se tu, che sei veramente in buona fede, ti sforzi di dare una risposta obbiettiva [sic] e onesta a questa domanda, giungerai certamente alla nostra conclusione: che la teoria e la pratica del fascismo, basata sul concetto di gerarchia (per cui tutto il potere e tutte le decisioni vengono dall'alto, mentre al popolo è riservato il dovere di obbedire 'con entusiasmo..') è una ingegnosa invenzione dei banchieri, dei più grandi capitalisti, degli accennati pescicani che stavano per essere obbligati a restituire al popolo una parte dei profitti illeciti estorti sul sangue di noialtri combattenti e sui gravi sacrifici che venivano imposti alle nostre famiglie, per imporre al popolo italiano la propria dittatura. Tu credi che il fascismo sia 'un regime del popolo': perché tu sei fascista, credi di essere parte del potere fascista, ma non è così. Tu non conti nulla in regime fascista, come non conta nulla tutta la massa fascista. Uno di voi può essere qualche tempo un eroe fascista, ma se si permette di avere, e soprattutto di esprimere, una opinione differente da quella ufficiale su qualsiasi problema che interessa il popolo, l'eroe fascista viene espulso e

<sup>131</sup> Si veda Palmiro Togliatti, *Lezioni sul fascismo* (Roma: Editori Riuniti, 1970).

<sup>132</sup> Togliatti, *Il partito*, p. 22.



gettato in galera come un 'bolsceschifo' qualsiasi. Chi comanda e determina effettivamente la politica di Mussolini, sono i banchieri, i grandi capitalisti che monopolizzano l'economia del paese, affamano tutto il popolo, per assicurarsi i maggiori profitti possibili. [...] Tu puoi credere che il corporativismo è anticapitalistico, che il fascismo difende gli interessi del popolo; ma al lume dei fatti, i quali soltanto fanno farina, si è obbligati di constatare che il fascismo e la sua politica di guerra profitano soltanto al capitalismo, a danno della grande massa del popolo e, quindi, della Nazione»<sup>133</sup>.

Il fascismo veniva quindi interpretato fondamentalmente come un movimento 'di classe', espressione degli elementi reazionari della borghesia (espunta dal popolo) e delle 'masse piccolo-borghesi' (che non coincidevano come le 'sane' energie della nazione, il 'vero', 'più autentico', popolo lavoratore che il partito doveva organizzare e guidare). Va da sé che con questa interpretazione le masse, il popolo, passavano attraverso un processo assolutorio.

Un caso emblematico del passaggio discorsivo dalla 'classe' al 'popolo', è costituito dalla Union populaire italienne (UPI), nata a Lione nel marzo del 1937 al congresso del Fronte unico per opera degli emigranti italiani, un'organizzazione politicamente molto importante a dispetto della sua breve esistenza. «L'unione del popolo per il pane, la pace e la libertà è la più alta espressione di italianità», scriveva *l'Unità* del 1937 riecheggiandone il programma<sup>134</sup>, mettendo la sordina alle non superficiali divisioni politiche che la caratterizzarono fin dal principio. Il suo discorso, già nel manifesto di fondazione, era caratterizzato da profondo interclassismo, che si esplicava nel massiccio impiego del termine 'popolo' in luogo di 'classe'; nell'esaltazione dello spirito italiano, delle virtù del popolo italiano per cultura, tradizione e capacità militari provate dall'eroismo dei garibaldini in Spagna; nell'insistenza sulla 'fraternité nationale' a scapito delle evidenti divisioni regionali<sup>135</sup>. Molto probabilmente questi poli narrativi trovavano una spiegazione nella contingente necessità di rintracciare un'omogeneità discorsiva (e politica) in una situazione politicamente critica, soprattutto con l'insorgere delle frizioni tra le direzioni del partito italiano e di quello francese. In ogni caso, la politica unitaria e 'popolare' di questo movimento ha una sua particolare rilevanza storica, considerando che nel periodo di

---

<sup>133</sup> «Fra comunisti e fascisti in buona fede, esistono delle possibilità di un lavoro comune, per il benessere del popolo italiano e per la marcia progressiva del nostro paese?», *l'Unità*, Edizione clandestina, XIII, 6 (1936), corsivi nel testo originale.

<sup>134</sup> «La costituzione dell'Unione Popolare Italiana per il pane, la pace e la libertà», *l'Unità*, Edizione Clandestina, 5 (1937).

<sup>135</sup> Éric Vial, «Populisme et communisme, l'Union Populaire Italienne, une organisation de masse du PCI en exil (1937-1940)», *Laboratoire italien. Politique et société*, 1 (2001): pp. 99-108. L'autore nell'articolo utilizza spesso il termine 'populismo' per una spiegazione che non condivido appieno. Per esempio: «l'UPI présente de fait des traits considérés comme caractéristiques du populisme», p. 2; oppure: «Socialement homogène, le peuple ne doit pas se diviser sur des idées. La soif d'unanimité entraîne un rejet du politique, autre trait populiste», p. 3.

riferimento il discorso comunista non era ancora pervaso interamente da una narrativa focalizzata sull'unità.

Nel discorso maturo di Togliatti, in maniera non dissimile, il termine 'popolo' era presentato come «monade costituente»<sup>136</sup>, ossia fungeva da veicolo di una narrazione politica e identitaria incentrata sui valori della coesione politica e sociale e della democrazia (benché 'progressiva', secondo la formula togliattiana). Ma quell'immagine unitaria, nazionale, interclassista di popolo che sarebbe stata ratificata sulla e diffusa (reificata) grazie alla carta costituzionale, ebbe la sua genesi a guerra non ancora conclusa. E nella sua costruzione discorsiva in questa determinata accezione una parte fondamentale fu giocata proprio dal PCI: attraverso la formulazione della svolta di Salerno, le parole d'ordine del partito e del dirigente di tipo nuovo, e della democrazia progressiva, l'insistenza sull'unità nazionale e antifascista. In questo modo, il lemma 'popolo' andava ad accompagnarsi sempre più frequentemente a quello di classe all'interno del discorso pubblico comunista, in molti casi superandolo (come con altre parole del lessico specifico comunista, quali 'classe lavoratrice' o 'proletariato'). Il concetto di classe nel pensiero marxista era connotato più socialmente che non territorialmente e presupponeva un portato fortemente inter- e sovranazionale —nell'esortazione conclusiva del Manifesto del partito comunista, pubblicato a Londra nel febbraio 1848, «Proletari di tutto il mondo, unitevi!»— perché la storia stessa era espressione della lotta di classe.

L'impiego discorsivo sempre più massiccio e la semantizzazione della parola 'popolo' nel discorso pubblico del PCI a partire dal 1944 si rivelava, allora, una precisa scelta concettuale e politica, essendo la parola 'popolo' diffusamente associata, a partire dagli stessi dizionari della lingua italiana, a un territorio, una cittadinanza, uno stato. In questo senso, la costruzione discorsiva del popolo andava di pari passo con la costruzione discorsiva della rinascita della nuova nazione italiana, all'insegna dell'unità delle forze politiche antifasciste, della riscossa e dell'abbattimento del fascismo. L'immagine di popolo che il partito voleva veicolare, quindi, e che, in questo modo, contribuiva a costruire, era quella di un popolo fortemente unito e omogeneo; connotato nazionalmente prima che idealmente internazionalista; interclassista e ispirato dai e ai valori 'democratici', piuttosto che classista e rivoluzionario. A volte inteso e presentato come soggettività razionale e volontà nazionale; a volte in quanto soggetto ancora in formazione, da proteggere e guidare<sup>137</sup>.

---

<sup>136</sup> Prendo il concetto, rielaborandolo, da Tommaso Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano, 1947-1963* (Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 2014), p. 103.

<sup>137</sup> Vorrei ringraziare Ettore Cinnella per la traslitterazione dal russo e per i suoi consigli, sempre preziosi.

## CAPITOLO DUE

# UN POPOLO, IL POPOLO.

## LA COSTRUZIONE DISCORSIVA DELL'UNITÀ DEL POPOLO (1943-1945)

2.1. Sul lessico e le strategie discorsive del partito comunista italiano — 2.2. «Unità di popolo e di lotta»: la svolta di Salerno — 2.3. «Riprende il suo posto fra di noi, in contatto diretto con il popolo italiano»: la sacralizzazione del capo — 2.4. «(Tutto) il popolo italiano è in fermento»: la costruzione dell'appartenenza — 2.5. «Come lottano i comunisti... per l'unità del popolo»: la modalizzazione comunista dell'informazione — 2.6. «Il partito più vicino al popolo»: la concettualizzazione del partito nuovo — 2.7. «Sull'Altare della Patria... un popolo intiero»: la semantizzazione dell'unità — 2.8. «Nel fondo dell'anima popolare»: la deresponsabilizzazione del popolo italiano — 2.9 «I migliori militanti della classe operaia e del popolo»: la narrazione di *Rinascita* — 2.10. Un popolo, il Popolo

### 2.1. Sul lessico e le strategie discorsive del partito comunista italiano

Per quanto la svolta di Salerno e la politica del partito di tipo nuovo fossero stati presentati quali fattori esplicativi di un discorso sull'autonomia del PCI rispetto alla politica dell'Unione sovietica<sup>1</sup>, è innegabile il copioso condizionamento della politica, del lessico e delle formule dell'Internazionale comunista e dell'Unione sovietica (e di Stalin) sul linguaggio del partito comunista italiano<sup>2</sup>. Questo processo era divenuto evidente già dal V congresso del Komintérn, svoltosi a Mosca tra il 17 giugno e l'8 luglio 1924, che aveva sancito la parola d'ordine della 'bolscevizzazione' dei partiti comunisti aderenti all'Internazionale.

Il V Congresso aveva infatti costituito un momento fondamentale della storia del movimento comunista internazionale. Mentre la rivoluzione sembrava essersi consolidata in Russia, era lampante la sua battuta d'arresto in Europa: a partire da questa considerazione era stata formalizzata la necessità dell'adozione di un apparato dottrinario rigido e disciplinato che facesse riferimento a quello che da questo momento venne chiamato marxismo-leninismo. Fu decretato che il lavoro di organizzazione, accentramento e disciplina sul modello sovietico divenisse il compito prioritario nell'agenda dei partiti aderenti all'Internazionale. Come conseguenza di ciò, questa svolta aveva comportato, tra le

---

<sup>1</sup> Per uno sviluppo di queste considerazioni si veda il cap 3., par. 1.

<sup>2</sup> Tra le stesse formule, la nota 'democrazia progressiva', il cui aggettivo qualificativo ha probabilmente più a che vedere col russo (*progress/progressivnyj/progressirovat*) che col latino (*progrèssus/progrèdi*). Sviluppo questo pensiero *infra*, cap. 3, par. 2.

altre questioni, anche un cospicuo appiattimento lessicale, frutto della generale leninizzazione (poi sovietizzazione) del lessico comunista internazionale<sup>3</sup>.

Anche per questo, quello del partito si presentava come un linguaggio retorico, fortemente ideologico e ideologizzato. Era un lessico strumentale, esortativo: lo scopo era quello di convincere il ricevente, formarlo, indirizzarlo. Ed era particolarmente caricato quando oggetto della trattazione era la Russia rivoluzionaria e poi sovietica, bloccato in argomentazioni stereotipate e incastonato negli schemi rigidi dello sviluppo storico progressivo e unilaterale della filosofia di matrice hegeliana e marxista:

«In Russia la libera affermazione delle energie individuali e associate ha schiantato gli ostacoli delle parole e dei piani prestabiliti. La borghesia ha cercato di imporre il suo dominio ed ha fallito. Il proletariato ha assunto la direzione della vita politica ed economica e realizza il suo ordine. Il suo ordine, non il socialismo, perché il socialismo non s'esprime con un *fiat* magico: il socialismo è un divenire, uno sviluppo di momenti sociali sempre più ricchi di valori collettivi. Il proletariato realizza il suo ordine, costituendo istituti politici che garantiscano la libertà di questo sviluppo, che assicurino la permanenza del suo potere. La dittatura è l'istituto fondamentale che garantisce la libertà, che impedisce i colpi di mano delle minoranze faziose. È garanzia di libertà perché non è un metodo da perpetuare, ma permette di creare e solidificare gli organismi permanenti in cui la dittatura si dissolverà, dopo aver compiuto la sua missione»<sup>4</sup>.

La cornice deterministica era data dalla costruzione discorsiva, dalla modalizzazione dei predicati, dalla particolare scelta dei sostantivi. Il socialismo, benché non si esprimesse «con un *fiat* magico», non era un'ipotesi di ricerca, era un dato di fatto in corso di

---

<sup>3</sup> Sulla sovietizzazione dei lessici del comunismo internazionale si vedano, per esempio, le relazioni di František Čermák, "Totalitarian Dictionary of Czech", e Věra Schmiedtová, "A Small Dictionary of Life under Communist Totalitarian Rule (Czechoslovakia 1948-1989)" sulla lingua cecoslovacca, per il convegno internazionale Euralex svoltosi tra il 15 e il 19 luglio 2014 a Bolzano: [http://euralex2014.eurac.edu/en/callforpapers/Documents/EURALEX%202014\\_gesamt.pdf](http://euralex2014.eurac.edu/en/callforpapers/Documents/EURALEX%202014_gesamt.pdf) [al 31 ottobre 2016]. Sull'influenza della lingua russa sul tedesco della DDR si vedano: Kurt Buttke, "Zur Rolle und Bedeutung der russischen Sprache in der gesellschaftlichen Entwicklung der DDR", *Der Große Oktober und die russische Sprache*, ed. Valerij V. Ivanov (Leipzig: Verlag Enzyklopädie, 1977), pp. 77-93; Heidi Lehmann, *Russisch-deutsche Lehnbeziehungen im Wortschatz offizieller Wirtschaftstexte der DDR* (Düsseldorf: Pädagogischer Verlag Schwann, 1972); Richard E. Wood, "Russian Influences in the German of East Germany", *Pacific Coast Philology*, 6 (1971): pp. 60-64. Cito anche, come *unpublished paper*, il saggio di Barbara Delli Castelli, "The Language Beyond the Wall: On the Sovietisation of the German Language in the ex-DDR (1945-1990)", *Words of Power, the Power of Words. The Twentieth-Century Communist Discourse in an International Perspective*, ed. Giulia Bassi (*forthcoming*). Per la lingua italiana si veda la voce "Russismi" di Vincenzo Orioles sulla Enciclopedia Treccani *online* (2011): [http://www.treccani.it/enciclopedia/russismi\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/russismi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [al 16 gennaio 2017].

<sup>4</sup> Articolo siglato A.G. [Antonio Gramsci], "Utopia", *Avanti!*, Edizione piemontese (25 luglio 1918); ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 99-102, cit. pp. 101-102.

realizzazione, era «un divenire», «uno sviluppo di momenti sociali» che, secondo una visione progressiva, erano consequenzialmente e necessariamente «sempre più ricchi di valori collettivi». Era un ordine che doveva essere costituito dal soggetto storico per eccellenza, il proletariato. Esseri umani e storia erano quindi inscindibilmente legati nei categorici plessi logico-narrativi della dialettica hegeliana:

«Ma l'umano è un punto di partenza o un punto di arrivo, come concetto e fatto unitario? O non è piuttosto, questa ricerca, un residuo 'teologico' e 'metafisico' in quanto posto come punto di partenza? [...] Non il 'pensiero', ma ciò che realmente si pensa unisce o differenzia gli uomini. Che la 'natura umana' sia il 'complesso dei rapporti sociali' è la risposta più soddisfacente, perché include l'idea del divenire: l'uomo diviene, si muta continuamente col mutarsi dei rapporti sociali e perché nega l'uomo in generale'. [...] L'unità è dialettica, non formale [...], la natura dell'uomo è la 'storia' (e in questo senso —posto storia uguale spirito— che la natura dell'uomo è lo spirito) se appunto si dà a storia il significato di 'divenire', in una '*concordia discors*' che non parte dall'unità, ma ha in sé le ragioni di una unità possibile: perciò la 'natura umana' non può ritrovarsi in nessun uomo particolare ma in tutta la storia del genere umano (Q VII, § 36)».

Tuttavia, era questo un procedere logico-argomentativo che, al pari di ogni altro linguaggio ideologico, non prevedeva leggi, regole e principi uguali per tutti. Se il determinismo storico era un criterio stringente per la narrazione della vittoria del socialismo, uno sviluppo analogamente predeterminato non valeva per la controparte:

«Il filisteo si fa avanti e risponde: la borghesia doveva ricondurre l'ordine nel caos, perché così sempre è successo, perché all'economia patriarcale e feudale succede sempre l'economia borghese e la Costituzione politica borghese. Il filisteo non vede salvezza fuori degli schemi prestabiliti, non concepisce la storia che come un organismo naturale che attraversa momenti fissi e prevedibili di sviluppo. Se tu semini una ghianda, sei sicuro che non può nascere altro che un germoglio di quercia, che lentamente cresce, e solo dopo un certo numero d'anni darà i frutti. Ma la storia non è un querceto, e gli uomini non sono ghiande»<sup>5</sup>.

Curiosamente, il pensare per «schemi prestabiliti», il concepire «la storia» «come un organismo naturale che attraversa momenti fissi e prevedibili di sviluppo» del «filisteo» era considerato illogico, immaturità e deficienza di pensiero, comportamento da biasimare. La riconduzione all'ordine dal caos da parte della borghesia non aveva lo stesso peso morale dell'ordine che doveva realizzare (e avrebbe realizzato) il proletariato, e perciò non poteva rientrare nella stessa dinamica evolutiva.

Il registro era comunque sempre alto, forbito per stile e per temi. La modalità di scrittura oscillava tra la parabola religiosa e il saggio letterario, aveva generalmente carattere

---

<sup>5</sup> A.G. [Gramsci], "Utopia", *Avanti!*, Edizione piemontese (25 luglio 1918); ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. I, p. 101.

sentenzioso e propensione all'astrazione argomentativa. Parlando della storia, per esempio, Gramsci scriveva:

«Tutto ciò che è storificabile non può essere soprannaturale, non può essere il residuo di una rivelazione divina. Se qualcosa è ancora inesplicabile, ciò è dovuto solamente alla nostra incompletezza conoscitiva, all'ancora non raggiunta perfezione intellettuale. E ciò può renderci più umili, più modesti, non già buttarci in braccia alla religione. La nostra religione ritorna ad essere la storia, la nostra fede ritorna ad essere l'uomo e la sua volontà e attività. Sentiamo questa spinta enorme, irresistibile che ci viene dal passato, la sentiamo nel bene che ci apporta, dandoci l'energica sicurezza che ciò che è stato possibile lo sarà ancora, e con maggiori probabilità in quanto noi ci siamo scaltriti per l'esperienza altrui. E la sentiamo nel male, in questi residui inorganici di stati d'animo superati»<sup>6</sup>.

Argomenti prediletti erano la filosofia, la letteratura, la storia, e il pensiero politico, sia antiche post-secondo conflitto mondiale. Ma soprattutto tra la prima e la seconda guerra mondiale, grande spicco avevano nei testi le domande circa il destino dell'uomo o l'esempio salvifico degli eroi e dei martiri:

«Che cosa è l'uomo? È questa la domanda prima e principale della filosofia. [...] Se ci pensiamo, vediamo che ponendoci la domanda che cosa è l'uomo, vogliamo dire: che cosa l'uomo può diventare [...]. Diciamo dunque che l'uomo è un processo e precisamente è il processo dei suoi atti (Q. III, § 31)».

Oppure della forza di riscatto di un popolo intero, sofferente, sfruttato ma pronto a rovesciare le sue sorti grazie a una guida illuminata:

«È davvero meravigliosa la lotta che l'umanità combatte da tempo immemorabile; lotta incessante, con cui essa tenta di strappare e lacerare tutti i vincoli che la libidine di dominio di un solo, di una classe, o anche di un intero popolo, tentano di imporle. È questa una epopea che ha avuto innumerevoli eroi ed è stata scritta dagli storici di tutto il mondo»<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "La storia", *Avanti!*, Edizione piemontese (29 agosto 1916), *Sotto la Mole*; ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, p. 20, cit. p. 20.

<sup>7</sup> Saggio non firmato [Antonio Gramsci], "Oppressi ed oppressori", manoscritto, senza data, probabilmente del novembre 1910; ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 6-7, cit. p. 6.

Tuttavia, quello comunista risultava essere anche un lessico peculiarmente polemico, che nel confronto riusciva a trovare spazio per espressioni colorite<sup>8</sup>. Maestro dell'invettiva è stato sicuramente Togliatti, come per esempio nello scontro con Croce e i crociani:

«Don Benedetto [Benedetto Croce] [...] di fronte alla politica del nostro partito, nazionale, democratica e popolare [...] non ha che una risorsa: questo non è il 'comunismo' come l'hanno definito lui, la 'Civiltà cattolica', la *Treccani*. Ci penserà lui, dunque, a vestirci ancora una volta di stracci e a metterci il coltello tra i denti, affinché la gente benpensante possa continuare a tempestarci di palle infuocate»<sup>9</sup>.

D'altra parte, non aveva usato toni dissimili lo stesso Gramsci, sempre particolarmente aspri nei confronti dell'avversario politico. Ed erano addirittura velenosi nei confronti dei socialdemocratici, come in ricordo delle «anime pavidе» dei «democratici trogloditi» che erano «usi solo a rodere in segreto le casse dello Stato e a distribuire legghine e favori così come i frati distribuiscono brodo di lasagne alla pezzentaglia tignosa»<sup>10</sup>. Pungenti anche quando si riferiva ai nazionalisti. «Asineto», spiegava sardonico il dirigente, era quel

<sup>8</sup> Per esempio Togliatti: «Ai compagni che si mettono ad *arzigogolare* se facciamo o non facciamo una svolta in questo momento, io vorrei dir loro che noi sviluppiamo una linea politica sulla lotta per la democrazia progressiva», relazione al comitato centrale dell'11-13 novembre 1947, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio PCI, *Verbali della direzione PCI*, 1947, p. 51; ora in Aldo Agosti, «Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947», *Studi storici*, 1 (1990): pp. 53-88, cit. p. 54, corsivi miei.

<sup>9</sup> Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], «Antonio Gramsci e don Benedetto», *Rinascita*, IV, 6 (giugno 1947). Su Togliatti, sotto le spoglie di Roderigo di Castiglia, si veda anche l'articolo polemico contro Elio Vittorini: Roderigo di Castiglia [Palmiro Togliatti], «Vittorini se n'è ghiuto, e soli ci ha lasciato..», *Rinascita*, VIII, 8-9 (agosto-settembre 1951), eloquente in questo senso già dal titolo e per il tono severo: «A dire il vero, nelle nostre file pochi se ne sono accorti. Pochi si erano accorti, egualmente, che nelle nostre file egli ci fosse ancora. Vittorini? Sì, era stato accanto a noi nel combattimento contro la tirannide interna e l'invasore straniero. Come tanti altri. Né meglio, né peggio, dicono. [...] Ora dice che non è più comunista, definitivamente. Ma insomma, quando lo è stato? L'iscrizione al partito, dice, non l'ha mai voluta fare. Almeno ci spiegasse il perché. La gente comune, quando ritiene di esser comunista, s'iscrive. Non è un eroismo, non è un rito, e non è nemmeno un sacrificio. È l'adesione a una milizia politica e sociale; è l'apporto a questa milizia della attività della propria persona, attività materiale e attività ideale, contributo di opere e contributo di idee, nella misura che a ciascuno è concesso. Chiunque si iscrive e milita, dà al partito e al movimento comunista qualche cosa. Vittorini, in sostanza, che cosa aveva da dare e che cosa ha dato? Ma forse è proprio perché non aveva nulla da dare, che non s'è iscritto, e per questo, quando oggi dichiara di non essere più con noi, la cosa ci sembra priva di rilievo».

<sup>10</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], «L'intransigenza di classe e la storia italiana», *Il Grido del Popolo* (18 maggio 1918), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 84-89, cit. p. 87.

«*Locale frequentato dai nazionalisti*. E andiamo dunque a vederli bene in faccia questi nazionalisti torinesi, che fanno tanto baccano a parole, ma che al momento dei fatti, quando si tratta di far conoscere il loro musetto di bestioline predaci, sanno fare, con tanta ammirevole solidarietà, i pesci. Qualcheduno lo si conosce, che diavolo, per i contatti che bisogna pure avere con la folla. E in qualche nostra incursione nei locali dell'associazione nazionalista, abbiamo anche avuto l'onore di conoscerli in gruppo, [di vederli] applaudire in coro quando non era ancora il momento, per un segnale sbagliato, e voltare verso il muro l'immagine dell'allora voltagabbana Bevione che non riusciva presso il suo direttore ad ottenere un po' più di reclamina per gli spassetti di lor signori. Ma ora si tratta di ben altro. Si tratta di vedere questi monopolizzatori del decoro nazionale nella vita d'ogni giorno, nella vita da ritrovo, in piena camaraderia. E andiamo dunque a vederli. L'insegna del ritrovo è veramente poco rassicurante, Muletto. Ma è dovuto come si capisce a gente d'altri tempi, quando il patriottismo non era ancora diventato partito, ed era uno stato d'animo puro e semplice. Nella botte vecchia i nuovi venuti avranno versato il loro vino generoso, e avranno così rinvigorito la tradizione. Ma, ahimè! dove sono dunque andato a cadere? Tu l'hai voluto, George Dandin! Ma questa è in verità l'anticamera di una casa di tolleranza. Giovanotti indemoniati, vispe donnette che hanno saltato la sbarra, salottini riservati con relativi divani, e un affrore nell'aria, odore speciale di bestioline in fregola e non precisamente patriottica! Sì, si vede qualcuna di quelle facce toste che in altri tempi ci hanno accusato di essere accoltellatori perché uno dei loro aveva avuto i calzoni abbrindellati dal suo stesso bastone prima sacrosantamente spezzato su una durissima testa proletaria, qualcuno di quelli che, nella sesta giornata di un giugno ormai lontano, erano andati a offrire il proprio servizio gratuito alla benemerita istituzione dei questurini, ma in che veste da camera, signor Iddio! Eppure non ho sbagliato; l'annuncio diceva proprio: ritrovo preferito dai nazionalisti, e non sapevo che il nazionalismo includesse, nella novità della sua dottrina, anche questi allegri saturnali. Ma non sarebbe meglio un piccolo cambiamento, nell'insegna? Così per esempio: *Asineto, ritrovo preferito dai nazionalisti*, quando, nei momenti che la vita pubblica concede loro per riposare, vogliono fare gli.. asini? Così sarebbero contenti tutti, la morale e la dottrina»<sup>11</sup>.

La prosa comunista, soprattutto quella togliattiana, era tuttavia sempre sorvegliatissima e mostrava un gusto irrinunciabile per le tinte drammatiche: «Fra tutti i partiti antifascisti»,

<sup>11</sup> Antonio Gramsci, "Asineto" (24 gennaio 1916); ora in Antonio Gramsci, *Sotto la mole 1916-1920* (Torino: Einaudi, 1960), pp. 18-19. Gli esempi, come nel caso di Togliatti, sono tantissimi. Di Gramsci si veda anche la sua polemica contro il socialista Guido Prodecca: «Perché Guido Prodecca dimentica che anche prima della guerra egli era stato seppellito con tutti gli onori, che la tiratura del suo foglietto anticlericale era spaventosamente discesa, e che ormai in Italia a prenderlo sul serio non erano rimasti che i sagrestani e i parroci di campagna, che dall'alto del pulpito tuonavano contro l'anticristo al cospetto delle folle esterrefatte. Il proletariato ormai educato alla esperienza viva e palpitante della lotta di classe, ne aveva abbastanza di questo falso profeta che con tutta la superficialità fatua di una cultura da spazzaturaio, continuava nel vecchio anticlericalismo smidollato e di maniera, mostrando nel prete l'eterno nemico, l'unico nemico, falsando incoscientemente la storia e intorpidando il limpido corso delle lotte sociali», Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Voci d'oltretomba", *Avanti!*, Edizione piemontese (10 aprile 1916), *Sotto la Mole*; ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, p. 17, cit. p. 17.



aveva sostenuto Togliatti al V congresso nazionale del PCI, «siamo il partito di coloro che per la libertà hanno saputo dare non solo le parole ed i pensieri, ma il sangue e la vita»<sup>12</sup>.

Il tono era perennemente celebrativo, soprattutto in occasione degli elogi ai dirigenti, della lotta antifascista, dei richiami alla tradizione o all'Unione sovietica, anche quando il testo aveva un carattere narrativo o esplicativo, presuntamente oggettivo e neutrale<sup>13</sup>. Nella maggior parte dei casi era un linguaggio particolarmente cadenzato, modalizzato in senso euforico, ossia positivo. In questo modo, tutto l'impianto discorsivo e lessicale risultava infine decisamente assiologico, fondato, cioè, su giudizi di valore. Così, per esempio, soprattutto tra la metà degli anni quaranta e la metà degli anni cinquanta, la democrazia cui si faceva riferimento era sempre una 'vera' democrazia, 'veramente' democratica, le forze antifasciste erano 'sincere' o 'sinceramente' antifasciste, il partito un partito 'veramente' nuovo, 'veramente' antifascista, la politica una 'giusta' politica, il comunista un 'buon' comunista, e così via. Anche aggettivazioni come 'popolare', 'antifascista', 'democratico' venivano caricati semanticamente di valenze positive e usati in base a una scala di valori.

<sup>12</sup> Palmiro Togliatti, "Rinnovare l'Italia", *Dalla 'svolta di Salerno' al 'rinnovamento'. 1944-1955*, eds. Sergio Bertolissi & Lapo Sestan, *Da Gramsci a Berlinguer: la via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano. 1921-1984*, eds. Orazio Pugliese et al., vol. 2 (Venezia: Marsilio, 1985), pp. 77-117, cit. p. 80. Sicuramente aveva un registro drammatico il celebre articolo di Gramsci: «Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorgi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che si ribella all'intelligenza e la strozza. [...] Odio gli indifferenti anche per ciò, che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. [...] Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti», Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Gli indifferenti", *La Città futura* (11 febbraio 1917), ora in Antonio Gramsci, *Scritti giovanili. 1914-1918* (Torino: Einaudi, 1958), pp. 78-80.

<sup>13</sup> Come in questo articolo di Pajetta sull'Unione sovietica: «La forza e la politica giusta dell'Unione sovietica furono ancora capaci di dare forza e fiducia ai combattenti antifascisti di ogni esercito e di ogni parte del mondo. Nella seconda guerra mondiale l'Unione sovietica fu l'elemento decisivo nella vittoria antihitleriana e antifascista, non soltanto per l'eroismo, il valore del suo esercito e la potenza delle sue armi, ma anche per la garanzia che diede a milioni di uomini in lotta condotta per la pace e per la redenzione sociale», Giancarlo Pajetta, "Amare l'URSS significa amare l'Italia", *Vie nuove*, v, 44 (5 novembre 1950). Su questo stile si veda anche il *Taccuino del propagandista* intitolato a "Il mese dell'amicizia Italia-URSS", v, 3 (1° novembre 1952).

Generalmente ricco di presupposizioni, il discorso comunista si rivelava oltretutto estremamente allusivo, caratterizzandosi per l'esposizione continua e la *mise en evidence* di valori, idee, giudizi che si era certi fossero condivisi dal ricevente, in un gioco a forte rimando reciproco positivo<sup>14</sup>. Un passo esemplare in questo senso, viene da *Noi donne*:

«Quando noi donne torniamo a casa da far spesa e vediamo che il portafoglio è vuoto e nella rete non abbiamo quasi nulla, ce la prendiamo un pò [*sic*] con tutti. Con il contadino, con il padrone del negozio o del carrettino, ma non ce la prendiamo quasi mai —e sbagliamo—, con quelli che sono i veri responsabili della fame nostra e dei nostri figlioli, i padroni degli autotrasporti, i grossisti che fanno salire, con la loro inestinguibile sete di guadagno, i prezzi alle stelle»<sup>15</sup>.

Il linguaggio semplice fino alla sgrammaticatura e all'uso del dialetto, la costruzione dialogica, la messa in evidenza della comune condizione (di genere, di classe sociale), la contestualizzazione del sociale quotidiano evocato attraverso un lessico popolare («il carrettino»), serviva, per *embrayage*<sup>16</sup> a creare un forte legame, diretto, tra redattore/articolista/rivista e pubblico lettore. La ricerca della complicità —che era al contempo una richiesta di complicità— era articolata anche per mezzo della costruzione di un discorso pertinente, familiare, che il lettore, il militante o il cittadino poteva agilmente riconoscere e in cui poteva facilmente riconoscersi. Rubriche come *I pensieri di ogni giorno*, *Le nostre ricette*,

<sup>14</sup> Semplificando, nella linguistica pragmatica ci si riferisce al termine 'presupposizione' per indicare l'implicito alla base di un enunciato che nell'economia del discorso è dato per scontato in quanto condiviso da tutti gli interlocutori. Tuttavia, la questione è molto più complessa e rimanda alla differenziazione tra 'presupposizioni' e 'implicature'; l'argomento è stato studiato da studiosi di settori diversi e in differenti periodi (da Gottlob Frege a John L. Austin a Peter F. Strawson). In Italia ha ampiamente lavorato sulla questione la filosofa del linguaggio Marina Sbisà. Si vedano in proposito: Marina Sbisà, "Presupposizioni e contesti", *La svolta contestuale*, eds. Carlo Penco & Varol Akman *et al.* (Milano; New York: McGraw-Hill, 2002), pp. 221-239; Id., *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita* (Roma; Bari: Laterza, 2007); Id., "Pathways to explicitness", *Lingue e linguaggio*, 1 (2007): pp. 101-120. Si veda anche la sua voce "L'implicito: forme e funzioni" sull'Enciclopedia Treccani *online* (2009): [http://www.treccani.it/enciclopedia/l-implicito-forme-e-funzioni\\_\(XXI\\_Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/l-implicito-forme-e-funzioni_(XXI_Secolo)/) [al 5 gennaio 2016]. Come esempio, un discorso di Togliatti a proposito di Trieste che condivide implicitamente le premesse e certe assunzioni col lettore: «Il popolo jugoslavo vuole ricostruire in pace il proprio paese e noi pure abbiamo questo bisogno. E io ho letto con piacere sui giornali di stamattina che il maresciallo Tito rimane su quella posizione, che la questione di Trieste, cioè, sia regolata in conformità e lo spirito delle dichiarazioni fatte a me», Palmiro Togliatti, "Le proposte di Tito per la pace e la collaborazione amichevole con l'Italia", *l'Unità*, XXV, 73 (28 marzo 1948).

<sup>15</sup> R.M., "Bisogna organizzare i trasporti", *Noi donne*, 1, 3 (settembre 1944).

<sup>16</sup> È una tecnica di coinvolgimento tra il locutore e il destinatario; chi scrive o parla chiama in causa colui che legge o ascolta che tende quindi a sentirsi coinvolto nel contesto enunciativo. Una spiegazione più dettagliata *infra*, par. 4.

*Provviste per l'inverno, Caterina in faccenda* di *Noi donne*, contenenti consigli per la conservazione degli alimenti in tempo di penuria, oltre a fornire sicuramente un valido aiuto, erano anche indice di queste strategie discorsive.

Il piano narrativo veniva molto spesso strutturato per mezzo di procedimenti anaforici, ossia ripetendo continuamente determinati termini tra loro in stretta connessione semantica. Durante gli anni quaranta, per esempio, nei testi del partito e nei discorsi dei suoi dirigenti, parole come 'popolo', 'nazione', 'patria', 'Italia', 'Roma' o 'democrazia' facevano continuamente la loro comparsa, formando precise e ricorrenti concatenazioni semantiche e costituendosi come vero e proprio vocabolario specifico del partito. Coerenza semantica, coesione testuale e isotopie —la ripetizione di elementi formali e semantici in diversi luoghi del testo o del discorso in modo da indirizzare le attese del destinante<sup>17</sup>— consentivano un percorso di lettura e interpretazione facilitata, consequenziale e omogenea per il fruitore, cui spesso ci si appellava direttamente<sup>18</sup> (si pensi al tradizionale saluto ai compagni come preambolo di ogni discorso<sup>19</sup>). In *incipit* di un articolo su *Noi donne*, Marisa Rodano si chiedeva: «votare è un obbligo?». A una introduzione didascalica del tema («Il Consiglio

<sup>17</sup> Il termine 'isotopia' è stato preso dalle scienze fisiche e trasposto in linguistica dal semiologo Algirdas J. Greimas nella seconda metà degli anni sessanta per indicare la ricorrenza nel testo di elementi che gli assicurano coerenza e omogeneità. Per esempio: «I nostri compagni debbono farsi vedere da tutta la massa del *popolo*, debbono imparare a parlare al *popolo*, debbono collegarsi col *popolo* in tutte le forme possibili, in modo che il nostro Partito, dalla sommità fino all'ultima cellula, sia qualcosa in cui il *popolo* abbia fiducia e a cui il *popolo* guardi», *Propaganda*, 13 (20 agosto 1948), copertina, corsivi miei.

<sup>18</sup> Per esempio: «E non vi pare anche, care lettrici, che sia ora di mettere un pò [*sic*] il naso nelle cose che ci interessano, noi donne [...]?», R.M., «Bisogna organizzare i trasporti», *Noi donne*, 1, 3 (settembre 1944). Il tono, in particolare su *Noi donne* e non diversamente da altri rotocalchi femminili del dopoguerra, è sempre confidenziale: 'care lettrici', 'care amiche', 'care donne', 'nostre amiche', quasi mai declinati in senso politico. Del resto il nome stesso della rivista agisce in questo senso, nonché la continua allitterazione dell'appellativo diretto alla comune appartenenza tramite il vocativo 'noi donne' che ritroviamo con massima frequenza in ogni articolo.

<sup>19</sup> Valga come esempio il primo discorso di Togliatti alla sezione napoletana al suo rientro in Italia: «Compagni, dirigenti e militanti della Federazione comunista di Napoli, operai, amici. Voi comprenderete facilmente come e perché il calore della vostra accoglienza, il calore del vostro saluto, l'omaggio che voi mi avete reso mi commuovano profondamente. Questa, in realtà, è la prima riunione, possiamo dire di massa, alla quale io partecipo dopo il ritorno in Italia, dopo più di diciotto anni dall'esilio al quale mi aveva condannato il fascismo; e io sono lieto e fiero che questo primo largo contatto col ricostituito Partito comunista e col popolo italiano abbia luogo qui e avvenga con voi, comunisti napoletani, che, ricostruendo subito dopo il crollo del fascismo e dopo la proclamazione dell'armistizio in forma legale il nostro partito, avete dato un esempio a tutti i lavoratori, a tutti gli operai, a tutti i comunisti d'Italia. Sono lieto e fiero, inoltre, di riprendere contatto diretto con il popolo italiano qui nella vostra città, in Napoli», Togliatti, «La politica di unità nazionale dei comunisti»; ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit. p. 564.

dei Ministri ha approvata la legge elettorale amministrativa.. »), l'articolista faceva seguire l'esposizione del caso, in cui si riportava il discorso diretto avversario da sfatare: «Vi sono alcuni [...] che fanno uno strano ragionamento», ossia «'le donne italiane non hanno mai votato, quindi in gran parte non si cureranno di votare'». Poi era la volta della domanda retorica, posta direttamente alle lettrici: «Che ve ne pare, di questo discorso, care amiche dell'UDI?»; dell'accento su un precedente negativo che coinvolgeva direttamente il destinante: «questa faccenda [...] vi ricorda molto le cartoline rosse che chiamavano ad acclamare il 'Duce' in piazza»; della confutazione che faceva appello all'orgoglio e alla comune appartenenza: «questa è una prova di sfiducia verso le donne italiane che è veramente offensiva». Infine, arrivava la soluzione, obiettivo della Rodano fin dal principio e che sottintendeva, però, a un tempo, la condivisione della stessa paura dell'avversario (e quindi un suo avvaloramento), la paura cioè che le donne non andassero a votare: «andare a votare significa avere raggiunta la coscienza di cittadine»<sup>20</sup>.

Soprattutto per Togliatti, ma similmente potremmo dire per la maggior parte degli articolisti di *Rinascita*, il procedere argomentativo era sempre sorretto da una struttura caratterizzata da rigida coerenza interna e dai principi dello schema logico<sup>21</sup>. Il linguaggio comunista era del resto un lessico complesso, polifunzionale, ricco di metafore, analogie o altre figure retoriche che nell'esemplificazione operano uno slittamento o una sostituzione di significati (come la sineddoche), una caratteristica tipica di quei linguaggi che presentano una caratterizzazione didascalica e fortemente pedagogica, come quelli ideologici o religiosi. Per esempio nel discorso di Luigi Longo in seguito all'attentato a Togliatti:

«Questo sentimento di devozione, all'annuncio dell'attentato alla vita del compagno Togliatti, è esploso in formidabili manifestazioni di massa [...]. I nostri avversari non sanno capire questi sentimenti di milioni e milioni di esseri per un uomo, per un capo politico. *Abituati a baciare la pantofola e a lustrare le scarpe a parroci e a gerarchi, a reggere la coda a cardinali e a padroni*, non vogliono credere alla spontaneità e alla sincerità di queste manifestazioni del popolo, di compagni e di discepoli»<sup>22</sup>.

Tipicamente religiosi si presentavano anche certi richiami semantici alla rinascita, alla purificazione e al rinnovamento, di cui ampiamente vi era riferimento all'interno di articoli,

<sup>20</sup> Marisa Rodano, "Votare è un obbligo?", *Noi donne*, 11 (15 gennaio 1946).

<sup>21</sup> Michele A. Cortelazzo, "Palmiro Togliatti: l'architetto dello schema logico": [http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/PCI/Cortelazzo.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/PCI/Cortelazzo.html) [al 26/11/2015].

<sup>22</sup> Luigi Longo, "Il nostro capo", *Rinascita*, v, 8 (agosto 1948), corsivi miei. O ancora Togliatti: «Non dobbiamo né volere né favorire in nessun modo la divisione dell'Europa in due blocchi, perché questo sarebbe per l'Italia più che per qualsiasi altro paese [...], fonte di conseguenze estremamente gravi. *Siamo veramente il vaso di coccio che andrebbe in pezzi tra i vasi di ferro*», Palmiro Togliatti, *Discorsi parlamentari*, vol. 1, 1946-1951 (Roma: Camera dei Deputati, 1984), p. 164, corsivi miei.

discorsi e interventi degli anni quaranta e ancora degli anni cinquanta. Per esempio, Pietro Secchia aveva asserito nel gennaio 1947 durante la III conferenza nazionale del partito:

«Ebbene siamo noi comunisti in grado di fare quanto si chiede da noi? Sì. noi siamo in grado vogliamo esserlo sempre più, [...] ci sentiamo assieme a tutte le forze democratiche di poter essere l'elemento dinamico, l'anima della rinascita»<sup>23</sup>.

Nel senso di un fare comunicativo di tipo didattico-formativo può essere letta la preponderanza dell'uso di sentenze<sup>24</sup>, seppure all'interno di un piano formale complesso e spesso ipotattico<sup>25</sup>, anche attraverso il frequente ricorso agli *slogan* e alle parole d'ordine. D'altra parte queste ultime, visto che per volontà fondativa si impongono alla stregua di

---

<sup>23</sup> Pietro Secchia, "I compiti del partito e i problemi della sua organizzazione", *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 229-249, cit. p. 235. Oppure ancora: «Il Partito eserciterà, immancabilmente, una influenza formidabile sugli avvenimenti, imporrà loro un indirizzo corrispondente agli interessi vitali della Nazione e del popolo e sarà l'artefice decisivo della Rinascita e dei nuovi destini dell'Italia», Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del partito comunista italiano, comitato regionale della Sicilia (1945), ora in Angelo Ventrone, "La liturgia politica comunista", p. 780.

<sup>24</sup> Ancora Secchia: «Trotskisti, cosiddetti internazionalisti, sinistri, sedicenti marxisti integralisti, [...] si sforzano [...] di portare la confusione, la disgregazione, seminano zizzania e si prestano ad ogni sorta di provocazione quando non sono essi stessi dei provocatori al soldo di agenti reazionari, al soldo di nemici interni ed anche di agenti dello straniero», Pietro Secchia, "I compiti del partito e i problemi della sua organizzazione", *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 243.

<sup>25</sup> Per esempio Gramsci su *Il Grido del popolo*, in un passo marcatamente ipotattico: «Il principio dell'organizzazione è superiore a quello della libertà pura e semplice. Esso è la maturità in confronto della fanciullezza; ma storicamente la maturità ha bisogno della fanciullezza per svilupparsi, e il collettivismo presuppone necessariamente il periodo individualistico, durante il quale gli individui acquistano le capacità necessarie per produrre indipendentemente da ogni pressione del mondo esteriore, imparando a proprie spese come niente di più reale e di più concreto esiste del dovere della laboriosità, e come il desiderio della sopraffazione, la concorrenza brutale e sfrenata debba, per il bene di tutti, essere sostituita dall'organizzazione, dal metodo, che assegna a tutti un compito specifico da svolgere e a tutti assicura la libertà e i mezzi di sussistenza»; Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Individualismo e collettivismo", *Il Grido del Popolo* (9 marzo 1918), ora in Gramsci, *Scritti giovanili*, pp. 186-187.

assiomi non sindacabili, erano spesso impiegate *ad hoc* a dimostrazione di posizioni ed eventi<sup>26</sup>.

Oltre alle semplificazioni troviamo le generalizzazioni, anche per quanto riguardava gli stessi soggetti: 'il popolo', 'il partito' o 'il nemico' costituivano molto spesso un soggetto collettivo unico, caratterizzato da giudizi valutativi netti, senza sconti in quanto a declinazione valoriale (positivi o negativi, buoni o cattivi). Associato a questo, era frequente il ricorso all'antitesi di quegli stessi soggetti —'noi' e 'loro'— in costante opposizione reciproca. Esempio in questo senso era la rubricetta *Noi e loro* di *Propaganda*, in cui venivano comparati dirigenti comunisti e dirigenti di altri partiti, soprattutto democristiani, in elenchi di nomi seguiti da brevi biografie fortemente orientate in senso valutativo<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> Parole d'ordine principali furono sicuramente quelle del 'partito nuovo', della 'democrazia progressiva' o 'democrazia conseguente', e della 'via italiana al socialismo'. Ma ogni politica prevedeva la creazione di specifiche parole d'ordine che avrebbero dovuto essere diffuse tramite la stampa interna di partito e di lì all'esterno. Il *Quaderno del propagandista* conteneva inoltre una rubrica apposita, intitolata *Esempi di parole d'ordine*, in cui erano inserite le parole-chiave del momento. Soltanto a titolo di esempio, sulla votazione al referendum del 2 giugno 1946: «Chi vive sull'equivoco e non si è ancora pronunciato per la repubblica, non è degno del voto del popolo. Votate per la Repubblica! Votate per il Partito comunista italiano!», *Quaderno del propagandista*, III (aprile 1946), *Esempi di parole d'ordine*.

<sup>27</sup> Solo come esempio alcuni nomi della colonna dei dirigenti comunisti elencati nel numero 35 del novembre 1950: «Antonio Gramsci. Condannato a venticinque anni di carcere, assassinato nelle galere fasciste. Palmiro Togliatti. Più volte aggredito ed arrestato dai fascisti deferito al Tribunale Speciale, combattente in Spagna. Luigi Longo. Più volte aggredito ed arrestato nel 1921-25, tre anni di confino, esiliato, combattente in Italia e Spagna. Pietro Secchia. Scontati quattordici anni tra carcere e confino». Nell'altra colonna erano descritti gli avversari politici: «Alcide De Gasperi. Deputato al Parlamento austriaco, si oppose tenacemente alla causa dell'unità italiana. Nel 1922 votò in favore del governo Mussolini. Guido Gonnella. Durante il fascismo lavorava liberamente e prestava la sua collaborazione all'*Osservatore romano*. Attilio Piccioni. Durante il fascismo fece tranquillamente l'avvocato. Mario Scelba. Durante il fascismo esercitò indisturbato la professione di avvocato». Considerando il *corpus* di testi di Togliatti 1937-1947 analizzato in 1.8, il lemma 'noi' occorre ben 394 volte collocandosi al trentunesimo posto della *word list*, tra le prime parole che non siano articoli e preposizioni, mentre 'loro' compare 342 volte, posizionandosi sempre tra le frequenze più alte al trentottesimo livello.

L'impiego dei contrasti, in ogni caso, non si limitava ai soggetti ma investiva il modo narrativo stesso costruito per polarità e opposizioni<sup>28</sup>.

Fuori dal tempo, tutta la modalizzazione del discorso comunista a partire dalla sua fondazione rientrava all'interno della cornice del determinismo storico, reso linguisticamente attraverso l'utilizzo di termini e locuzioni collegate alla necessità ('necessità', 'necessario', 'è chiaro', 'è necessario'), discorsivamente anche per mezzo del richiamo alle cose della natura che vivono e scorrono da sempre entro le leggi certe della fisica. «Disciplinarsi è rendersi indipendenti e liberi», scriveva Gramsci nel 1917:

«L'acqua è acqua pura e libera quando scorre tra le due rive di un ruscello o di un fiume, non quando è sparsa caoticamente sul suolo, o rarefatta si libra nell'atmosfera. Chi non segue una disciplina politica è appunto materia allo stato gassoso, o materia bruttata da elementi estranei: pertanto inutile e dannosa. La disciplina politica fa precipitare queste lordure, e dà allo spirito il suo metallo migliore, alla vita uno scopo, senza del quale la vita non varrebbe la pena di essere vissuta»<sup>29</sup>.

Tuttavia, in alcune occasioni, come già accennato, soprattutto nella retorica togliattiana, non mancavano spunti sarcastici, epiteti pungenti o notazioni polemiche<sup>30</sup>, come nell'uso

---

<sup>28</sup> Per esempio Togliatti nel discorso tenuto a Firenze il 3 ottobre 1944: «Badate che in un partito come il nostro, comunista, bolscevico, non ci possono essere degli elementi inattivi. Noi non ammettiamo il membro di partito il quale ha soltanto la tessera e non fa niente per il partito. Questo non può esistere. Ha potuto esistere soltanto come una situazione transitoria [...]. Ma se voi vi cristallizzate in una situazione nella quale soltanto un gruppo di compagni lavora e tutti gli altri hanno la tessera in tasca e non fanno nulla, praticamente il nostro partito non sarà quel partito di cui abbiamo bisogno [...]. Se voi non riuscite a far questo, voi non riuscirete a creare un partito bolscevico, voi non riuscirete a creare un partito comunista e non riuscirete a dirigere tutta la massa del popolo come è necessario che voi la dirigiate»; Togliatti, *Il partito*, pp. 92-93.

<sup>29</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Disciplina e libertà", *La Città futura*, numero unico pubblicato dalla Federazione giovanile socialista piemontese (11 febbraio 1917), ora in Gramsci, *Scritti giovanili*, p. 82. E ancora su *La Rinascita* del 1944: «La volontà delle masse infrange i più perfetti strumenti di repressione, spezza i più solidi ingranaggi di interessi, manda in frantumi le più forti organizzazioni politiche; la volontà delle masse, invisibile ma ponderabile nella vita politica di tutti i popoli, sorregge, per contro, le iniziative a suo vantaggio, le riscalda del proprio calore, aderisce ad esse e le rende inattaccabili e invincibili, così come l'atmosfera aderisce e lascia gli esseri e le cose del mondo, li circonda della propria forza, ne impedisce la disgregazione prima che il ciclo naturale sia concluso», "Iniziativa politica e adesione popolare", *La Rinascita*, 1, 1 (giugno 1944), corsivi miei. Per un'analisi discorsiva di questo passo si veda *infra*, par. 4.

<sup>30</sup> Per esempio Togliatti che apostrofa Benedetto Croce come 'Don Benedetto' o chiamava De Gasperi ironicamente come «poveretto» che «se l'è presa con la dattilografa», Palmiro Togliatti, "De Gasperi ha presentato le sue dimissioni. La crisi voluta dagli speculatori è aperta. Offensiva plutocratica", *l'Unità*, XXIV, 24 (14 maggio 1947).

della metafora o dell'allegoria, contro le opinioni degli avversari<sup>31</sup> e persino nei confronti di quello stesso popolo italiano, o almeno una sua parte, che usualmente veniva connotato 'senza macchia'<sup>32</sup>. Si ricorreva talvolta all'ironia, mai volgare, sempre acuta, in modo da mettere in ridicolo quelle posizioni che si lasciava intendere non si ritenessero degne di un serio confronto argomentativo, come a proposito della scelta di far eleggere tramite elezione popolare la composizione dell'Assemblea costituente<sup>33</sup>. Soltanto come esempio di un repertorio assai vasto, che riassume bene la costruzione ironica, a tratti sarcastica, del discorso togliattiano, sempre forbito, valgano le parole su *Rinascita* di Togliatti, sotto le spoglie di Roderigo:

«Una delle pecche più serie della corrente propaganda anticomunista è senza dubbio di essere mortalmente noiosa. Qualunque sia il tema concreto, è sempre uguale; ed è uguale tanto se colui che scrive o parla sia un clericale quanto un socialdemocratico, un gesuita, un transfuga

<sup>31</sup> È il caso di un articolo uscito su *l'Unità* in cui Togliatti commentava ironicamente le critiche mossegli da il signor F.A. del *Quotidiano* e dal signor Igino Giordani del *Popolo* in merito al suo discorso tenuto nel gennaio 1947 a Firenze. «La questione è che tutta questa gente [...] risponde: 'Porto pesci!', quando si chiede: 'Dove vai?'», Palmiro Togliatti, "Dove vai? Porto pesci", *l'Unità*, XXIV, 16 (19 gennaio 1947). E ancora Togliatti in un discorso pubblico alla festa de l'Unità di Genova: «Questo sig. Fanfani ha scoperto che cosa sono i comunisti, che cosa sono i socialisti, che non accettano di subire gli ordini del partito dominante, che cosa sono i lavoratori di idee politiche sociali avanzate. Sapete che cosa sono? Sono tutti dei paracadutisti, i quali vengono lanciati su tutto il mondo — e in particolare sul nostro paese — dall'Unione sovietica (*ilarità*). Due milioni e mezzo e anche più di paracadutisti, allora! Si oscurerà il sole, si oscureranno le stelle quando questi paracadutisti cadono dalle sfere celesti sulla nostra povera terra!», "Partecipi l'Italia alla svolta in corso nel mondo avanzando sulla via indicata dalla Costituzione", *l'Unità*, XXXII, 261 (20 settembre 1955).

<sup>32</sup> Si veda *infra*, cap. 2, par. 8 a proposito delle 'bravissime persone': «Se egli [Mussolini] fu, diciamo così, tollerato anche da molte bravissime persone che ora non possono parlare di lui senza manifestare un fremito di sdegno, è perché anche queste bravissime persone, poste davanti all'alternativa di lasciare libera la strada al trionfo di un vero regime democratico oppure mantenere [...] la dittatura della tradizionale reazione nostrana, non esitavano un istante a dichiararsi per quest'ultima soluzione», Ercoli [Palmiro Togliatti], "25 luglio", *La Rinascita*, 1, 2 (luglio 1944).

<sup>33</sup> Togliatti irrideva infatti, sardonico, dagli spalti del V congresso: «Ma vi è ancora chi contesta la legittimità di questo atto. Mi hanno detto, per esempio che vi è a Roma un palazzo, nel quale siede qualche cosa che dicono si chiami il Senato, e che in un ufficio di questo palazzo starebbero arrivando migliaia di lettere di protesta contro la decisione di convocare la Costituente e contro la legge in cui questa decisione ha ricevuto una prima sanzione. Di fronte a un movimento simile forse non è inutile ricordare che l'impegno di una votazione popolare per decidere quale sarà la forma dello stato è prima di tutto un impegno internazionale, e quindi è un impegno che venne preso a Salerno, quando costituimmo insieme con tutti gli altri partiti della coalizione il primo governo di tipo democratico. Per gli smemorati sarà bene ricordare che l'impegno venne solennemente confermato in una dichiarazione che fu scritta di suo pugno proprio dal senatore Benedetto Croce», Togliatti, "Rinnovare l'Italia", *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 93.



dalle nostre file, o un liberale. Persino le parole sono le stesse e un giorno ne faremo un piccolo vocabolario che agevoli la fatica letteraria di tutti questi signori. E sono uguali, ahimè, persino gli epiteti che ci affibbiano. Li sappiamo già tutti, prima di aver finito, anzi prima ancora di avere incominciato a leggere o ad ascoltare. È una forma veramente troppo noiosa di psittacismo, da cui non si salva proprio nessuno, e noi ci sentiamo alle volte proprio come il cane che per le strade della città prussiana invocava disperatamente qualcuno che gli desse un calcio e lo distraesse un poco. Per fortuna ci ha pensato il *Mondo*, a innovare. Perché continuare a dire che un dirigente comunista, poniamo Togliatti, è un sabotatore, uno sleale, una marionetta di Stalin, e avanti avanti avanti? Diciamo che è un ubriacone, un bestemmiatore, anzi, meglio di tutto è dire ch'è un ossesso sessuale! [...] Bisogna riconoscere che l'innovazione è di peso. La segnaliamo con soddisfazione ad amici e avversari. Finalmente è stato trovato qualcosa! Sia lode a chi è stato in grado di compiere lo sforzo mentale che per questa impresa si richiedeva. Si dice che il merito debba esser fatto risalire al conte C. Ma stia attento il conte C. Come potrà egli cavarsela quando noi affermeremo, fondandoci sull'irresistibile argomento che il suo nome comincia per ca., ch'egli è un canguro, un canapè, un cannocchiale, un calamaio, un calendario, un cardo, un cavolo, un calorifero, un carciofo, un caimano, un cammello, un calabrone, un cacciucco, un candeliere, un capodoglio, un cavatappi, un caciocavallo? Gli sarà ben difficile replicare»<sup>34</sup>.

Anche una rivista dal carattere sobrio, morigerato, come *Rinascita*, conteneva dunque articoli e trafiletti sarcastici, come i corsivi di Roderigo o la rubricetta *Il più scemo del mese*, dove venivano riportati stralci di articoli senza commento ma col chiaro intento di metterli in ridicolo<sup>35</sup>.

Soprattutto tra la fine della guerra e gli anni cinquanta, periodo fortemente ideologizzato a livello politico e discorsivo (e non soltanto per il PCI), la stampa comunista era ricca di esempi come quelli fino a qui riportati<sup>36</sup>. Nonostante le specificità di ognuno di essi, ritroviamo tutti questi elementi narrativi, discorsivi e linguistici in ognuna delle testate

<sup>34</sup> Roderigo [Palmiro Togliatti], *Rinascita*, IX, 12 (dicembre 1952), *A ciascuno il suo*.

<sup>35</sup> «Togliatti ha preso la decisione di dichiarare guerra al Papa.. C'è stato un ordine del Cominform? Qui lo dicono tutti, ma che sia esatta o falsa la supposizione, non ha alcuna importanza». Vittorio Gorresio, *Risorgimento* del 23 febbraio 1949», *Rinascita*, VI, 3 (marzo 1949), *Il più scemo del mese*.

<sup>36</sup> Più in generale sulla stampa italiana del dopoguerra, ma anche sulla radiofonia e altri canali di comunicazione, si vedano: Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia *et al.* (eds.), *Storia della stampa italiana* (Roma: Laterza, 1976-); Giovanni De Luna, Nanda Torcellan & Paolo Murialdi (eds.), *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta* (Roma; Bari: Laterza, 1980); Giovanni Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione, 1954-2011* (Roma: Laterza, 2011); Id., *Storia del giornalismo* (Milano: Bruno Mondadori, 2000); Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Un secolo di costume, società e politica* (Venezia: Marsilio, 2003); Id., *Storia della RAI dagli Alleati alla DC, 1944-1954* (Roma; Bari: Laterza, 1980); Franco Monteleone & Peppino Ortoleva (eds.), *La Radio: storia di sessant'anni, 1924-1984* (Torino: ERI, 1984); Paolo Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra, 1943-1972* (Roma; Bari: Laterza, 1973); Pierre Sorlin, "Audiovisivi e storia contemporanea", *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, ed. Paolo Murialdi (Firenze: La Nuova Italia, 1991).

legate al partito. Il quotidiano e i diversi periodici di partito o vicini al partito si rivolgevano a diverse categorie di lettori e usavano dunque linguaggi diversi. *Rinascita*, per esempio, rivista del partito nata nel 1944 come mensile e dal 1962 settimanale, era rivolta in particolare agli intellettuali e ai quadri superiori del partito e si proponeva quale strumento di elaborazione e diffusione della politica e della politica culturale del movimento comunista prima, del partito comunista poi. Il tono rimase sempre alto, forbito, ‘tecnico’, impersonale e col passare dei decenni scarsamente ‘evolutivo’, a differenza di altre riviste, come *Vie nuove*, che, per impaginazione, scelta tematica e iconografica, mutarono sensibilmente volto col passare degli anni. Anche il *layout* delle pagine conferma quanto *Rinascita* fosse difficilmente avvicinabile dai non addetti ai lavori: pagina piena, bicromia (rosso/nero), caratteri piccoli, poche immagini. Queste caratteristiche grafico-stilistiche si riflettevano anche sul piano tematico-contenutistico: grande attenzione al suo interno era riservata a temi politici ed economici (tra cui l’inserito settimanale *L’osservatorio economico*) e culturali (generalmente in terza pagina).

Ben diverso era, invece, il taglio di altri periodici del partito e de *l’Unità*. Sia in *Vie nuove* e *Noi donne* sia ne *l’Unità* si riscontrava, infatti, un tono decisamente più ‘basso’, una scrittura più semplice, pur con importanti variazioni stilistiche a seconda dell’interlocutore. Per *l’Unità*, giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924, inizialmente sottotitolato ‘quotidiano degli operai e dei contadini’, e organo del partito comunista fino al suo scioglimento nel 1991, il recettore era evidentemente molto ampio e dal punto di vista contenutistico, oltre ovviamente alla politica, si privilegiavano temi di pubblico interesse, con un taglio che nel corso degli anni è molto cambiato, persino, a tratti, in senso sensazionalistico<sup>37</sup>. Nel gennaio 1945, sotto il governo Badoglio, uscito da venti anni di clandestinità, il giornale concentrò la sua redazione nazionale a Roma. I primi numeri del quotidiano, sotto l’iniziale direzione di Velio Spano, poi di Mario Alicata, consistevano in un foglio a due sole facciate in quattro edizioni, quelle di Roma, Milano, Genova e Torino. La direzione passò poi a Mario Montagnana e dal 1947 e per un decennio rimase nelle mani di Pietro Ingrao. Il carattere nazionale e di massa è riscontrabile anche per la rivista a colori *Vie nuove*, fondata da Longo nel 1946, suo primo direttore, e mutata dal 1971 per impaginazione e titolazione (*Giorni-Vie nuove*), anche se il bacino-fruttore era decisamente più ristretto. Gli stessi argomenti venivano trattati con un linguaggio diverso: per esempio,

---

<sup>37</sup> Giovanni Bechelloni e Milly Buonanno, in un saggio che non cela le proprie simpatie nei confronti del quotidiano, descrivono *l’Unità* in triplice veste: quotidiano ‘di partito’ (come organo del PCI), ‘popolare’ (rivolto a mostrare al popolo le storture del sistema) e ‘di opinione’ (per intellettuali e dirigenti, nella terza pagina e nelle pagine adibite alla cultura), Giovanni Bechelloni & Milly Buonanno, “Il quotidiano del partito: *l’Unità*”, *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell’organizzazione 1921/1979*, eds. Aris Accornero & Massimo Ilardi (Milano: Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982), pp. 861-878. A partire da un’inchiesta condotta nel 1979 su 140 iscritti al PCI della federazione di Napoli, i due autori sottolineano la non coincidenza tra diffusione del giornale e area della militanza. Su *l’Unità* si veda anche Letizia Paolozzi & Alberto Leiss, *Voci dal quotidiano. l’Unità da Ingrao a Veltroni* (Baldini & Castoldi, 1994).

le innovazioni tecnologiche e i progressi della medicina erano trattati in modo più divulgativo, e lo stesso poteva dirsi per le rubriche di sport, moda, televisione. Peraltro, il rotocalco presentava un apparato iconografico senza eguali nella stampa di partito (foto, illustrazioni, manifesti, fumetti, vignettistica satirica e non). All'indirizzo politico e culturale dei primi anni, almeno fino al 1953 e in concomitanza con la campagna contro la 'legge truffa', aveva fatto seguito, negli anni sessanta, un orientamento prevalentemente di costume, veicolo quasi esclusivo di argomenti leggeri (moda, cinema, sport, inchieste, intrattenimento). Anche in *Noi donne*, il mensile organo dell'Unione donne italiane (UDI), fondato nel 1944 e che negli anni settanta conobbe la massima tiratura, il linguaggio era diretto, semplice, emotivamente coinvolgente, e gli argomenti maggiormente diversificati. Per entrambe le riviste, molto più che per *Rinascita* e soprattutto dagli anni settanta, assumeva particolare importanza la denuncia sociale, mentre l'iconografia e la fotografia venivano usate in modo incisivo, impattante, per stimolare compassione, sia per sensibilizzare sia per denunciare, in un rapporto emozionale molto forte col lettore/militante.

Ma torniamo, infine, al popolo. Nell'arco di tempo, tra il 1943 e il 1948, in cui il paese usciva dalla guerra e si costituiva come una repubblica democratica, su tutti questi organi e nei discorsi dei dirigenti, Togliatti in primo luogo, era patente un aumento progressivo dell'utilizzo politico e identitario della parola (e conseguentemente l'appello al) 'popolo'. È impossibile infatti non notare come il lemma 'popolo' (in minor misura 'popoli', così come 'popolar\*' o 'popolazion\*') avesse un largo impiego nel discorso pubblico comunista. Del resto, questa considerazione può essere suffragata agilmente proprio attraverso il suo quotidiano, con una ricerca sul *data-base* dell'archivio storico de *l'Unità* che consente una verifica, seppur impressionistica, tramite visualizzazione istantanea di una lista delle occorrenze del termine<sup>38</sup>. Tenendo presente che a volte il *software* di riconoscimento lessicale non riesce a cogliere alcuni caratteri, quindi intere parole, e considerate la tiratura e l'uscita estremamente limitate dei primi anni, se ne può avere però un'interessante idea generale. Dal 1 gennaio 1943 al 31 dicembre 1948 si computano infatti queste occorrenze di 'popolo': per edizione, nazionale 2336, piemontese 1421, meridionale 45; per annate, per il 1943 8, per il 1944 37, per il 1945 343, nel 1946 625, nel 1947 1273, infine nel 1948 1516. Anche se è evidente la netta inferiorità della frequenza dei primi anni, è tuttavia dal 1944 che esso cominciò a detenere un posto privilegiato, di primo piano, nel vocabolario comunista, affiancandosi ad altre parole già altamente caratterizzanti del discorso comunista, come 'partito' o 'lavoratori', e, anzi, in qualche caso surclassandole quantitativamente. Recuperato da Togliatti in nome di una continuità (forzata) con la concettualizzazione gramsciana dell'unione delle forze operaie e contadine, il discorso sul popolo si colorava ora di nuove connotazioni, da una parte intrecciandosi inestricabilmente con l'appello per l'unità della lotta antifascista, la nuova strategia del partito nuovo e della democrazia progressiva, dall'altra giustificando la politica decisa a Salerno.

---

<sup>38</sup> Il sito de *l'Unità* (<http://archivio.unita.it>) è purtroppo inagibile dal dicembre 2016.

## 2.2. «Unità di popolo e di lotta»: la svolta di Salerno

L'Italia del 1943, dopo l'armistizio dell'8 settembre, reso noto al pubblico attraverso i microfoni dell'EIAR (l'ente italiano per le audizioni radiofoniche), firmato con gli anglo-americani dal primo governo italiano sorto dopo la caduta di Mussolini e presieduto dal maresciallo Pietro Badoglio, era un paese in stato di guerra, scisso territorialmente: a nord, dal controllo dei tedeschi (poi anche dalla Repubblica sociale italiana, neo-stato guidato dall'ex duce); a sud, dagli Alleati, dato che il governo italiano si muoveva tra lo statuto della cobelligeranza e i vincoli della resa incondizionata<sup>39</sup>. Tuttavia, nei mesi successivi, alcune circostanze diedero primi segnali di uscita dall'*impasse* politico-militare in cui versava lo stato italiano. In primo luogo, la nascita, il 9 settembre a Roma, del comitato di liberazione nazionale (CLN) in rappresentanza di tutti i partiti antifascisti del fronte nazionale, in cui il partito comunista italiano, nuova denominazione con la quale il partito comunista d'Italia, in seguito allo scioglimento del Komintérn nel giugno 1943, finiva di rappresentare (almeno nominalmente) una semplice sezione dell'Internazionale comunista; il partito socialista di unità proletaria<sup>40</sup>; il partito d'azione; il partito liberale; la democrazia cristiana; il partito democratico del lavoro. Il CLN nasceva come organismo finalizzato a raccogliere i partiti e, nelle parole del partito comunista nell'appello di settembre al popolo italiano, contribuire a «cacciare i tedeschi dall'Italia e distruggere radicalmente il fascismo»<sup>41</sup>. In secondo luogo, l'annuncio, al rientro di Togliatti nel marzo dell'anno seguente, della disponibilità da parte del partito comunista a rinviare la questione istituzionale e a collaborare col governo nel comune sforzo bellico. Una mossa repentina, considerando il fatto che soltanto qualche mese prima, il 5 novembre del 1943, Togliatti aveva decretato in un discorso radiofonico una tabella di marcia che si presentava ben differente:

«primo: il re deve abdicare; secondo: i poteri della corona devono essere sospesi; terzo: il governo che si formerà deve avere aspetto e nome di governo provvisorio; e infine, quarto, la

<sup>39</sup> Una interessante interpretazione dell'armistizio e della storiografia su di esso in Elena Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943* (Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali ufficio centrale per i beni archivistici, 1993), pp. 9-79.

<sup>40</sup> Il PSI aveva assunto la denominazione di PSIUP nell'agosto del 1943 dopo la fusione col movimento di unità proletaria. Mantenne questa sigla fino al gennaio 1947, quando la corrente guidata da Giuseppe Saragat, che accusava il partito di essere in posizione subordinata rispetto al PCI, si staccò per fondare il partito socialista dei lavoratori italiani (PSLI, dal 1952 partito socialista democratico italiano, PSDI).

<sup>41</sup> Partito comunista italiano, «Al popolo italiano», *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale. Relazione e documenti presentati dalla direzione del partito al V Congresso del Partito comunista italiano*, ed. Giorgio Amendola (Roma: Editori Riuniti, 1963), pp. 205-216, cit. p. 207.

questione ‘monarchia o repubblica’ dovrà essere decisa, finita la guerra, da un’Assemblea costituente eletta da tutta la nazione e chiamata a dare al nuovo Stato italiano una Costituzione democratica, che soddisfi le aspirazioni del popolo ed escluda ogni possibilità di nuovi tradimenti»<sup>42</sup>.

E subito dopo, sempre nel novembre, aveva denunciato il rinvio della formazione di «un vero governo nazionale rappresentativo [...] perché il re si [era] rifiutato di abdicare, come [avevano chiesto] unanimi i rappresentanti di tutte le organizzazioni antifasciste»<sup>43</sup>. D'altra parte, però, lo scioglimento del Komintérn nel maggio 1943 e la conferenza di Teheran, tra Unione Sovietica, Stati Uniti, e Gran Bretagna, svoltasi alla fine di novembre, avevano mostrato chiaramente la svolta nell'indirizzo della politica estera sovietica. Nel 1943, inoltre, era stato costituito ad Algeri un Consiglio consultivo per gli affari esteri italiani di cui faceva parte anche Andrej Vyšinskij, diplomatico poi ministro agli esteri sovietico. La svolta di Salerno, preceduta il 14 marzo dal riconoscimento sovietico del governo Badoglio, nasceva dunque su queste nuove basi politico-strategiche. Sulla questione italiana, poi, il nuovo corso politico ebbe il potere di agire nel senso di uno scardinamento dello stallo politico in cui erano bloccati i partiti del CLN. Al contempo, la svolta contribuiva a legittimare eticamente e politicamente il movimento resistenziale agli occhi degli italiani e delle potenze alleate<sup>44</sup>. Ma scendiamo più nel dettaglio.

Sul finire del pomeriggio del 27 marzo 1944, Togliatti sbarcava a Napoli dopo diciotto anni di esilio e un viaggio da Mosca durato circa venti giorni. Prima davanti all'assemblea di quadri del partito della provincia di Napoli, composta da Eugenio Reale, Velio Spano, Salvatore Cacciapuoti e altri, dirigenti dell'autoproclamata federazione campana con compiti di riorganizzazione del partito nell'area del Mezzogiorno<sup>45</sup>; poi al primo consiglio nazionale delle regioni liberate svoltosi a Napoli pochi giorni dopo, tra il 30 marzo e il 1°

---

<sup>42</sup> Palmiro Togliatti, “Il problema della monarchia”, discorso del 5 novembre 1943, Palmiro Togliatti, *Da Radio Milano libertà* (Roma: Editori Riuniti, 1974, venduto con *Rinascita*), p. 393.

<sup>43</sup> Mario Ercoli [Palmiro Togliatti], “L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana”, Palmiro Togliatti, *Opere*, eds. Franco Andreucci & Paolo Spriano, vol. 4/2, 1935-1944 (Roma: Editori Riuniti, 1979), pp. 356-395, cit. p. 391, corsivi miei.

<sup>44</sup> Roberto Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992, DC e PCI nella storia della Repubblica* (Roma: Carocci, 2006), p. 18. Il governo, però, secondo la mozione del CLN del 16 ottobre, avrebbe dovuto operare in modo da non compromettere la concordia nazionale né le future decisioni popolari e convocare il popolo alla fine del conflitto per decidere della questione istituzionale.

<sup>45</sup> Spano e Reale avevano già ricevuto un invito nel gennaio da parte del governo per un ingresso del PCI nella coalizione, la proposta cadde nel vuoto a causa dell'ancora vigente pregiudiziale antimonarchica dei partiti antifascisti.

aprile<sup>46</sup>; infine, ufficializzato sulle edizioni meridionali de *l'Unità* del 2 e del 16 aprile, il dirigente comunista espose quello che sarebbe dovuto essere il 'nuovo corso' del partito: il superamento delle posizioni massimaliste, l'alleanza di tutte le forze antifasciste contro il nemico comune e lo sviluppo di un 'partito nazionale e di massa'.

Questa era una politica di cui il dirigente aveva già dato un'anticipazione inviando al giornale *Fronte unito*, il 13 marzo ancora in viaggio, un messaggio in cui specificava che dovere degli italiani era quello di «unirsi, unirsi per essere forti nella lotta per sconfiggere definitivamente Hitler e Mussolini»<sup>47</sup>. Inoltre, Togliatti faceva un immediato collegamento tra questa unità e il concetto di 'popolo': «il problema dell'unità», diceva, «ha un aspetto non soltanto proletario, ma popolare»<sup>48</sup>. E subito *l'Unità* interveniva: «La parola d'ordine dell'unità sta scritta da vent'anni sulla bandiera dei comunisti. È su questa parola che Ercoli [lo pseudonimo assunto da Togliatti durante la clandestinità] tornando in Italia, mette l'accento oggi»<sup>49</sup>, facendo eco alla politica togliattiana della ricerca (consapevole) di una continuità tra la svolta, l'azione e la tradizione del partito, e ignorando, in un certo senso, il fatto che la questione dell'unità avesse più a che fare con il momento coevo della lotta di liberazione nazionale che non con la linea politica tradizionale del partito. Così come era stata definita nell'appello agli italiani del settembre 1943, «l'unità di tutte le forze nazionali» era «l'imperiosa necessità che la lotta [imponeva] a tutti gli italiani». «Questa unione di forze», si diceva, poteva «essere l'arma più potente» per la vittoria se fosse stata «efficientemente organizzata e diretta» e perciò era «indispensabile unità di direzione politica»<sup>50</sup>.

Questa linea aveva già avuto una sua prima enunciazione pubblica durante il discorso pronunciato il 26 novembre 1943 alla Casa dei sindacati di Mosca: «in un paese il quale ha fatto la tragica esperienza di vent'anni di fascismo», diceva Togliatti, che «esce da questa tappa dolorosa sfinito, devastato, lacerato» e, si noti, «con una parte considerevole del popolo che deve in gran parte rifare la sua educazione politica», «sarebbe assurdo [...] pensare al governo d'un solo partito o al dominio d'una sola classe»<sup>51</sup>. Su questa scorta, la

<sup>46</sup> Purtroppo non esiste una trascrizione che raccolga gli atti di questo primo consiglio, ma soltanto resoconti anonimi conservati presso l'archivio del partito, editi in *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 3-44.

<sup>47</sup> Citazione in Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti* (Torino: UTET, 1996), p. 277.

<sup>48</sup> Palmiro Togliatti, *Il rinnovamento democratico del paese*, ed. Aldo Agosti (Roma: Castelveccchi, 2014, ebook).

<sup>49</sup> «Il Partito Comunista Italiano saluta il suo Capo tornato finalmente in Italia», *l'Unità*, Edizione meridionale, 17 (2 aprile 1944).

<sup>50</sup> Partito comunista italiano, «Al popolo italiano», *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, p. 207.

<sup>51</sup> Ercoli, «L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana», Togliatti, *Opere*, vol. 4/2, p. 393.

prima assise del partito dal rientro di Togliatti, considerando che nel momento di attuale crisi di guerra la presenza nel paese di «un governo investito del potere ma privo di autorità perché privo dell'adesione dei partiti di massa» e di «un movimento di massa autorevole ma escluso dal potere» poteva solamente nuocere alla vittoria finale delle forze antifasciste, proponeva di agire su più fronti. E cioè: attraverso il mantenimento dell'«unità del fronte delle forze democratiche e liberali antifasciste»; rimandando la questione istituzionale con la convocazione di un'assemblea costituente dopo la liberazione; creando un «nuovo governo, di carattere transitorio ma forte e autorevole per l'adesione dei grandi partiti di massa»<sup>52</sup>. In questo modo, 'unità' e 'stretta collaborazione di tutte le forze democratiche popolari' divenivano, discorsivamente prima che politicamente, proprio i punti cardine della svolta che fu poi conosciuta col nome della città in cui si era trasferito il governo Badoglio.

In linea di massima, quanto stabilito dal primo consiglio nazionale in merito all'alleanza antifascista non scardinava la linea politica enucleata dai vertici comunisti già a partire dal 1943<sup>53</sup>. Ciò che mutava profondamente — «La bomba Ercoli» come Pietro Nenni, segretario del partito socialista, titolò l'edizione romana de *L'Avanti!* del 5 aprile — era semmai la posizione conciliante che i comunisti avrebbero tenuto nei confronti del governo e della monarchia rispetto all'atteggiamento precedente di netta intransigenza. Infatti, solo nel 1943, senza mezzi termini, il partito aveva liquidato ogni possibile coinvolgimento col governo Badoglio. Esso, si diceva, «contro gli interessi e le aspirazioni popolari, [esprimeva] e [rappresentava] gli interessi e il predominio politico della plutocrazia finanziaria». Perciò «ogni equivoca compromissione e patteggiamento» con esso «sarebbero [stati] deleteri alle sorti del paese» e avrebbero costituito «un inganno delle masse popolari»<sup>54</sup>. In ogni caso, l'uso dell'unità, 'di popolo' e 'di lotta', ora funzionale anche all'abbandono della pregiudiziale antimonarchica e all'ampia collaborazione di tutte le forze politiche antifasciste, era rivolta tanto alla propria militanza, recalcitrante ad abbandonare la

---

<sup>52</sup> Prima risoluzione del I consiglio nazionale, *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 42.

<sup>53</sup> Ha scritto Asor Rosa, in un commento non privo di giudizio personale, che è «impressionante il modo (e l'abilità) con cui Togliatti [riusciva] a calare» un'indicazione proveniente dai dettami internazionalisti fin dalla parola d'ordine del fronte popolare «nel solco della tradizione italiana», dalla svolta di Salerno alla via italiana al socialismo, Asor Rosa, *Scrittori e popolo (1965). Scrittori e massa (2015)*, p. 127. Si vedano anche le sue riflessioni sul carattere populistico e 'aclassista' dell'antifascismo italiano.

<sup>54</sup> Partito comunista italiano, «Al popolo italiano», *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, pp. 209-210.

prospettiva rivoluzionaria<sup>55</sup>, tanto all'esterno, agli altri partiti e movimenti e agli Alleati. Ancora nel 1945 *l'Unità* diceva:

«Il Consiglio Nazionale del Partito Comunista Italiano conferma la politica di unità nazionale nella lotta per la liberazione dagli invasori tedeschi, per la distruzione dei traditori fascisti, per la eliminazione di tutti i residui del regime [...]. Questa politica ha aperto la via alla volontà e all'azione organizzata della parte migliore del popolo»<sup>56</sup>.

D'altra parte, lo scioglimento del Komintern il 15 maggio 1943 aveva già spinto le politiche dei singoli partiti europei in questo senso. Infatti il documento inviato a Mosca sotto forma di proposta, divenuta effettiva il 10 giugno successivo, affermava:

«nei paesi della coalizione anti-hitleriana il sacro dovere delle larghe masse del popolo, e prima di tutto e soprattutto degli operai progressivi è di appoggiare in ogni modo lo sforzo di guerra dei governi di questi paesi allo scopo di ottenere la più rapida distruzione del blocco hitleriano»<sup>57</sup>.

Sebbene non tutti nel partito fossero pronti ad accettare il cambiamento di prospettiva — sia all'interno del centro romano, Mauro Scoccimarro in prima linea, sia nella sede milanese, sia infine in quella campana, dove addirittura il PCI aveva sostenuto una petizione popolare che richiedeva l'abdicazione<sup>58</sup> — e sebbene socialisti e azionisti avessero opposto una iniziale

---

<sup>55</sup> Il resoconto anonimo dell'intervento di Togliatti al consiglio riporta proprio il monito del capo del partito contro ogni pretesa di continuazione della guerra su base rivoluzionaria: «il compagno Ercoli ricorda che nel passato [...] il nostro partito non è stato altro che una associazione di propaganda dei principi del comunismo». Questo, continuava il rapporto, aveva comportato il fatto che il partito non avesse presentato soluzioni adeguate per il popolo e il paese stringendo alleanze con le altre forze della sinistra in modo da scongiurare «gli attacchi e le manovre della reazione», Palmiro Togliatti, «Che cosa è e che cosa vuole il nostro partito», resoconto dell'intervento al I consiglio nazionale, *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 7-9, cit. p. 7.

<sup>56</sup> «Unità nazionale per la liberazione e per la democrazia!», *l'Unità*, XXII, 86 (12 aprile 1945).

<sup>57</sup> Pubblicato in Partito comunista italiano, *Trent'anni di vita e lotte del PCI (Rinascita, 1952)*, p. 197.

<sup>58</sup> Questo episodio è riportato in Agosti, *Palmiro Togliatti*, p. 282. Che il partito fosse diviso al suo interno si era reso evidente già durante la riunione del 3 aprile che aveva visto il delinarsi di due gruppi: quello intorno a Togliatti e Amendola e quello intorno a Scoccimarro (detto dei 'compagni di Mauro'). Una volta informato, Togliatti troncò ogni resistenza attraverso l'invio di un telegramma in cui intimava di chiudere ogni ulteriore discussione. L'episodio è stato ricordato da Amendola come «la fine di un regime di più libera discussione», Giorgio Amendola, *Lettere a Milano 1939-1945* (Roma: Editori Riuniti, 1973), p. 323.



resistenza, anche grazie al compromesso raggiunto con Vittorio Emanuele III<sup>59</sup>, il nuovo governo di unità nazionale presieduto da Badoglio fu costituito il 22 aprile 1944 e vide il *leader* comunista nella veste di ministro senza portafoglio. In ogni caso, l'insistenza con la quale la concettualizzazione dell'unità era proposta, nella pubblicistica e nei discorsi di Togliatti in quel periodo e negli anni a seguire, ne suggellò la valenza simbolica all'interno del discorso comunista, tanto che essa può essere considerata, linguisticamente parlando, uno dei campi semantici più importanti del discorso togliattiano e, per esteso, del partito tra 1944 e 1946.

### **2.3. «Riprende il suo posto fra di noi, in contatto diretto con il popolo italiano»: la sacralizzazione del capo**

Dalla partenza di Togliatti per Mosca nel 1934, ospitato assieme alla moglie Rita Montagnana e al figlio Aldo presso il palazzo governativo della Lubjanka, Ruggero Grieco era divenuto responsabile della segreteria del partito e lo rimase fino al 1938, anno in cui l'esecutivo dell'Internazionale decretò lo scioglimento del comitato centrale. Successivamente a questo evento, le funzioni dirigenziali e di coordinamento del partito, privo di un organo dirigenziale centrale designato, furono prese in prima istanza dal 'centro di riorganizzazione', composto, tra gli altri, da Giuseppe Di Vittorio, Grieco e Antonio Roasio. Poi, dopo il rientro dell'Ufficio estero del partito a inizio 1943, venne costituito un primo nucleo dirigenziale in collegamento con Mosca. Dall'agosto del 1943, infine, in seguito alla caduta mussoliniana, fu possibile dar vita a un 'centro interno', che si costituì spontaneamente a Roma per opera di Umberto Massola, Giorgio Amendola, Celeste Nogarville, Roasio, Giovanni Roveda, Agostino Novella insieme a Mauro Scoccimarro, Luigi

---

<sup>59</sup> L'accordo prevedeva che il monarca in carica si sarebbe ritirato senza abdicare formalmente e che a liberazione avvenuta avrebbe lasciato i suoi poteri al figlio Umberto in qualità di luogotenente generale.

Longo, Pietro Secchia, Girolamo Li Causi, fuoriusciti dal confino di Ventotene<sup>60</sup>. Tra l'agosto e il settembre, Secchia e Longo furono incaricati di recarsi a Milano, col compito di coordinare la resistenza nei territori occupati attraverso la direzione delle Brigate Garibaldi, il primo in qualità di commissario politico e il secondo di responsabile militare.

Tuttavia, dopo il periodo della clandestinità, caratterizzatosi appunto per il pluricentrismo delle sedi romana e milanese del partito, la risoluzione del primo consiglio del PCI (ri)stabiliva immediatamente il ruolo di Togliatti, nel saluto dell'assise al «compagno Ercoli, che [riprendeva] in Italia, alla testa della delegazione del comitato centrale, il suo posto di militante e di capo, la guida sicura del partito e del proletariato italiano»<sup>61</sup>. Peraltro, considerando che il prestigio è forse «la molla più forte di ogni potere»<sup>62</sup>, Togliatti rientrava in Italia «aureolato» per il ruolo che aveva ricoperto nel Komintern e per la prossimità con Stalin<sup>63</sup>. Tutto il partito, la stampa e Togliatti stesso, furono impegnati dal 1944 a dare corpo a quel processo, avviato fin dalla metà degli anni trenta, di santificazione del 'capo scomparso' (Antonio Gramsci) e di sacralizzazione del 'capo attuale' (Palmiro Togliatti) come discepolo naturale e conseguente. Le masse, il popolo, furono sulla stampa e nei discorsi della dirigenza sempre più coinvolti come oggetto di questa manipolazione narrativa, e ne furono anzi elemento fondante, attraverso la costruzione (prima di tutto discorsiva) di un legame emotivo e simbiotico con il capo.

Ed è questo un nodo importante perché (la creazione discorsiva di) questo legame

<sup>60</sup> Sulla composizione del gruppo dirigente si vedano Renzo Pecchioli (ed.), *Dalla 'svolta di Salerno' al 'rinnovamento'. 1944-1955*, *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 1, p. 551 e *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 3-4. Si vedano inoltre il lavoro di Renzo Martinelli, "Il gruppo dirigente nazionale: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione. 1921/1943" (pp. 363-386) e i due saggi di Chiara Sebastiani, "Organi dirigenti nazionali: funzioni. Analisi e dati" (pp. 83-120), "Organi dirigenti nazionali: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione. 1945/1979" (pp. 387-444), in Aris Accornero & Massimo Ilardi (eds.), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979* (Milano: Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982). Altre informazioni possono essere ricavate dai manuali generali di storia del partito, come Giorgio Galli, *Storia del PCI. Il Partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991* (Milano: Kaos, 1993) o Albertina Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991* (Roma: Carocci, 2006). Si vedano anche Sergio Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI 1936-1948* (Milano: Rizzoli, 1980); Chiara Sebastiani, "From Professional Revolutionaries to Party Functionaries. Leadership Structure and Party Models in the Italian Communist Party", *International Political Science Review*, 4 (1983): pp. 115-126; Gregorio Soragonà, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del PCI tra l'VIII e l'XI congresso (1956-1965)* (Roma: Aracne, 2011).

<sup>61</sup> Prima risoluzione del I consiglio nazionale, *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 42.

<sup>62</sup> Emilio Gentile, citando Gustave Le Bon, *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa* (Roma; Bari: Laterza, 2016), p. 153.

<sup>63</sup> Marcello Flores & Nicola Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica* (Bologna: il Mulino, 1992), p. 70.

‘magico’ tra capo e popolo —relazione funzionale dei regimi autoritari e totalitari<sup>64</sup> ma che si ritrova anche nei sistemi democratici nelle dinamiche di alcuni partiti di massa del ventesimo secolo<sup>65</sup>— è stato uno degli elementi per il quale una feconda letteratura ha fatto rientrare il comunismo all’interno dell’alveo delle religioni politiche riconosciute<sup>66</sup>. E infatti la dottrina marxista, che ha storicamente fatto professione di ateismo ed è servita da architrave per regimi che ne hanno provato a dare applicazione concreta, è stata paradossalmente essa stessa pervasa di un forte senso di religiosità (ma è un paradosso che vale solo per una lettura epidermica del marxismo). D’altra parte, sul versante religioso, è la stessa dimensione del sacro che, a partire dagli anni sessanta del secolo scorso, da un lato ha

---

<sup>64</sup> Mi riferisco ai regimi autoritari e totalitari di varia estrazione ideologica, come il franchismo, il fascismo, il nazismo, o il comunismo sovietico.

<sup>65</sup> Per esempio in Italia il partito comunista italiano, mentre un partito di massa come la democrazia cristiana non ha mai avuto tali caratteristiche.

<sup>66</sup> Tra i tanti: Jay Bergman, “The Image of Jesus in the Russian Revolutionary Movement. The Case of Russian Marxism”, *International Review of Social History*, 35 (1990): pp. 220-248; in parte William B. Husband, *‘Godless Communists.’ Atheism and Society in Soviet Russia, 1917-1932* (De Kalb: Northern Illinois University Press, 2000); Arthur J. Klinghoffer, *Red Apocalypse. The Religious Evolution of Soviet Communism* (Lanham: University Press of America, 1996); Anatoly M. Khazanov, “Marxism-Leninism as a Secular Religion”, *The Sacred in Twentieth-Century Politics: Essays in Honour of Professor Stanley G. Payne*, eds. Roger Griffin & Robert Mallett & John Tortorice (Basingstoke; New York: Palgrave Macmillan, 2008), pp. 119-153; Ernest B. Koenker, *Secular Salvations* (Philadelphia: Fortress Press, 1965); Marcin Kula, “Communism as Religion”, *Totalitarian Movements and Political Religions*, 3 (2005): pp. 371-381; Arto Luukkanen, *The Party of Unbelief: The Religious Policy of the Bolshevik Party, 1917-1929* (Helsinki: Societas Historica Finlandiae, 1994); Rana Mitter, “Maoism in the Cultural Revolution: A Political Religion?”, *The Sacred in Twentieth-Century Politics: Essays in Honour of Professor Stanley G. Payne*, eds. Roger Griffin & Robert Mallett & John Tortorice (Basingstoke; New York: Palgrave Macmillan, 2008), pp. 154-165; Tam T.T. Ngo & Justine B. Quijada (eds.), *Atheist Secularism and its Discontents. A Comparative Study of Religion and Communism in Eurasia* (Houndmills; New York: Palgrave Macmillan, 2015); Vilfredo Pareto, *Les systèmes socialistes* (Paris: V. Giard et E. Brière, 1902); James Thrower, *Marxism-Leninism as the Civil Religion of Soviet Society. God’s Commissar* (Lewiston: E. Mellen Press, 1992); Michael Walzer, *Exodus and Revolution* (New York: Basic Books, 1985) [edizione italiana, *Esodo e rivoluzione* (Milano: Feltrinelli, 1986)]. Nel caso del partito comunista italiano, hanno parlato esplicitamente di religione politica Sante Cruciani, “L’immagine di Palmiro Togliatti nel comunismo italiano”, *Memoria e ricerca*, 34 (2010): pp. 129-152 e Livio Karrer, “Una difficile traslazione. I funerali di Palmiro Togliatti e di Enrico Berlinguer”, *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2 (2011): pp. 109-143. Hanno poi parlato di aspetti sacrali del comunismo italiano sia Andreucci, *Falce e martello*, sia Giuseppe C. Marino, *Autoritratto del PCI staliniano. 1946-1953* (Roma: Editori Riuniti, 1991).

subito un processo di radicale secolarizzazione, dall'altro ha mutato radicalmente volto<sup>67</sup>.

In ogni caso, al di là che sia possibile o meno concepire il comunismo italiano come una religione politica<sup>68</sup>, anche tenendo conto della distinzione tra religioni civili e religioni

---

<sup>67</sup> A partire dalle considerazioni della teoria sociologica del 'Religious Market', che postula la presenza di «un mercato di beni simbolici in cui competono diverse aziende religiose, la cui offerta incontra una domanda religiosa a sua volta distribuita in diverse nicchie di consumatori religiosi», Massimo Introvigne, "Mercato religioso, fondamentalismo e conservatorismo islamico: il caso della Turchia", *La Critica Sociologica*, 152, (2005): pp. 43-56. In generale si vedano: James A. Beckford (ed.), *New Religious Movements and Rapid Social Change* (London; Beverly Hills: Sage Publications; Paris: Unesco, 1986); Giovanni Filoramo, *I nuovi movimenti religiosi. Metamorfosi del sacro* (Roma; Bari: Laterza, 1986); Id., *Le vie del sacro. Modernità e religione* (Torino: Einaudi, 1994); Giovanni Filoramo & Emilio Gentile & Gianni Vattimo (eds.), *Cos'è la religione oggi?* (Pisa: ETS, 2005); Roger Finke & Rodney Stark, *The Churching of America 1776-2005: Winners and Losers in Our Religious Economy* (New Brunswick: Rutgers University Press, 2005); Phillip E. Hammond (ed.), *The Sacred in a Secular Age* (Berkeley: University of California Press, 1985); Gilles Kepel, *La revanche de Dieu* (Paris: Seuil, 1991); Claude Rivière & Albert Piette (eds.), *Nouvelles idoles, nouveaux cultes. Dérives de la sacralité* (Paris: L'Harmattan, 1990); Rodney Stark & William S. Bainbridge, *The Future of Religion: Secularization, Revival, and Cult Formation* (Berkeley: University of California Press, 1985); Jörg Stolz, *Salvation Goods and Religious Markets: Theory and Applications* (Bern; New York: Peter Lang, 2008).

<sup>68</sup> Sulla religione politica il dibattito è immenso. Si vedano almeno: Joost Augusteijn (ed.), *Political Religion beyond Totalitarianism. The Sacralization of Politics in the Age of Democracy* (New York: Palgrave Macmillan, 2013); Philippe Burrin, "Political Religion. The Relevance of a Concept", *History and Theory*, 1-2 (1997): pp.321-349; Marina Cattaruzza (ed.), *Political Religions as a Characteristic of the 20th Century* (Abingdon: Routledge, 2005); Antonio Elorza, *La religione politica. I fondamentalismi* (Roma: Editori Riuniti, 1996); anche per un excursus sul concetto, Emilio Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi* (Roma; Bari: Laterza, 2001); Roger Griffin & Robert Mallett & John Tortorice (eds.), *The Sacred in Twentieth-Century Politics: Essays in Honour of Professor Stanley G. Payne* (Basingstoke; New York: Palgrave Macmillan, 2008) e in particolare il saggio di Stanley G. Payne, "On the Heuristic Value of the Concept", pp. 21-35; Renato Moro, "Religione e politica nell'età della secolarizzazione. Riflessioni su di un recente volume di Emilio Gentile", *Storia Contemporanea*, 1 (1995): pp. 255-324; Albert Piette, *Les religiosités séculières* (Paris: Presses universitaires de France, 1993).

politiche a seconda del contesto democratico o autoritario-totalitario<sup>69</sup>, è innegabile che alcune sue caratteristiche precipue non possano che essere considerate a tutti gli effetti dei meccanismi di trasposizione del sacro in ambito politico<sup>70</sup>. Allo stesso modo, se per il caso italiano in sede analitica non è possibile l'utilizzo *stricto sensu* del concetto di

---

<sup>69</sup> Secondo Gentile è presente una generale confusione semantica e concettuale tra svariati termini, come 'religione civile', 'religione secolare', 'religione pubblica', 'politica religiosa', 'estetica della politica', e molti altri. Nella sua definizione, religione civile è la sacralizzazione di un'entità politica che si affianca alla religione tradizionale e accetta le regole di un sistema democratico. Lo storico affronta le problematiche relative a questa distinzione in svariati lavori, tra cui Emilio Gentile, *La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore* (Roma; Bari: Laterza, 2006) [anche tradotto, *Gods, Democracy, American Religion after September 11* (Westport; Connecticut; London: Praeger, 2008)]; Id. "Political Religion: A Concept and its Critics – A Critical Survey", *Totalitarian Movements and Political Religions*, 1 (2005): pp. 19-32; Id., "The Sacralisation of politics: Definitions, interpretations and reflections on the question of secular religion and totalitarianism", *Totalitarian Movements and Political Religions*, 1 (2000): pp. 18-55. Si vedano anche Robert N. Bellah, "Civil Religion in America", *Daedalus*, 1 (1967): pp. 1-21; Michael W. Hughey, *Civil Religion and Moral Order. Theoretical and Historical Dimensions* (Westport: Greenwood Press, 1983); Elwyn A. Smith (ed.), *The Religion of the Republic* (Philadelphia: Fortress Press, 1971).

<sup>70</sup> È stata la storica francese Mona Ozouf a parlare di 'transfert de sacralité', Mona Ozouf, *La fête révolutionnaire, 1789-1799* (Paris: Gallimard, 1976): «Par quoi remplacer ce qu'on a abattu? [...] Comment établir la religion nouvelle? La religion nouvelle devra comme l'ancienne avoir son centre sacré: l'autel de la patrie, lieu à la fois religieux et civique.. Où il faudra la présence sacralisant d'un livre, receleur unique de l'ensemble des prescriptions morales: la Déclaration des Droits, capable de remplacer d'autant plus avantageusement le livre de messe sur l'autel qu'elle contient le sacré des origines. [...] Le transfert sacré sur les valeurs politiques et sociales est maintenant chose faite, définissant une nouvelle légitimité et un patrimoine désormais intouchable, où coexistent le culte de l'humanité et la religion du lien social, la bonté de l'industrie et l'avenir de la France» (pp. 323-334). Si veda soprattutto il capitolo X: *La fête révolutionnaire: un transfert de sacralité*, pp. 317-340. Si veda anche Jean-Philippe Domecq, *Robespierre, derniers temps* (Paris: Seuil, 1984).

‘totalitarismo’<sup>71</sup>, non si può escludere che il partito abbia avuto alcuni aspetti totalitari, anche nel periodo successivo la formazione di uno stato repubblicano e democratico, quando cioè non si presentava più come un ‘partito rivoluzionario’. Considerando le caratteristiche che storici e pensatori politici hanno attribuito agli esperimenti totalitari — militarizzazione del partito, concentrazione del potere, figura carismatica del capo, realizzazione di un’organizzazione sul territorio capillare e di massa, sacralizzazione della politica— è evidente che nel corso dei decenni ci siano stati non pochi punti di contatto. Tra questi deve essere considerata la sacralizzazione della politica, che è appunto soltanto un aspetto del totalitarismo e di cui la religione politica è solo una manifestazione contingente in quanto forma di sacralizzazione del politico di carattere esclusivo e integralista<sup>72</sup>.

La sacralizzazione della politica è quel processo che appartiene alla modernità<sup>73</sup>

---

<sup>71</sup> Queste sono le caratteristiche individuate da Gentile, *Le religioni della politica*. Ma sul totalitarismo si vedano, solo come esempi di una letteratura sterminata: Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism* (New York: Harcourt, Brace & World, 1966); John A. Armstrong, *The Politics of Totalitarianism* (New York: Random House, 1961); Karl Dietrich Bracher, “The Disputed Concept of Totalitarianism”, *Totalitarianism Reconsidered*, ed. Ernest A. Menze (Port Washington; London: Kennikat Press, 1981), pp. 11-33; Marcello Flores & Zygmunt Bauman *et al.*, *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto* (Milano: Bruno Mondadori, 1998); Emilio Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell’epoca dei fascismi* (Milano: Feltrinelli, 2010); Michael Geyer & Sheila Fitzpatrick, *Beyond Totalitarianism: Stalinism and Nazism Compared* (New York: Cambridge University Press, 2009); Anthony J. Gregor, *Marxism, Fascism, and Totalitarianism: Chapters in the Intellectual History of Radicalism* (Stanford: Stanford University Press, 2009); Id., *Totalitarianism and Political Religion. An Intellectual History* (Stanford: Stanford University Press, 2012); Roger Griffin (ed.), *Fascism, Totalitarianism and Political Religion* (London; New York: Routledge, 2005); Juan José Linz, *Totalitarian and Authoritarian Regimes* (Boulder: Lynne Rienner Publishers, 2000); Hans Maier (ed.), *Totalitarianism and Political Religions*, 3 voll. (London; New York: Routledge, 2004-2007); Leonard Schapiro, *Totalitarianism* (London: The Pall Mall Press, 1972); Slavoj Žižek, *Did Somebody Say Totalitarianism?* (London: Verso, 2001).

<sup>72</sup> Gentile, “Political Religion: A Concept and its Critics”, p. 30. Si differenzia molto la concezione della religione politica proposta dal politologo tedesco Hans Maier, che innanzitutto non la concepisce strettamente legata alla modernità: «By political religion, we mean a kind of religion that is rooted in a political community —to the extent that it could not exist without this political foundation. The best known model is the city and state cult as it developed in the Greek polis and republican and imperial Rome», Hans Maier, “Political Religion – State Religion – Civil Religion – Political Theology. Distinguishing Four Key Terms”, *Totalitarianism and Political Religions*, eds. Hans Maier & Jodi Bruhn, vol. 3, *Concepts for the Comparison of Dictatorships: Theory and History of Interpretation* (London; New York: Routledge, 2004-2007), pp. 197-201, cit. p. 197.

<sup>73</sup> Diversa è la questione della sacralizzazione del potere, che precede il discorso moderno. Spiega questa distinzione Antonio Elorza, “De la teocracia a la religión política”, *Política y sociedad*, 22 (1996): pp. 53-80.

«and through which the political dimension, after having gained its autonomy from the traditional metaphysical religions, takes on its own religious character, becoming the mother for new systems of beliefs, myths and rites, thus taking on the characteristics and functions typical to religion, such as interpreting the meaning and finality of human existence»<sup>74</sup>.

Nello specifico, la sacralizzazione della politica si presenta «quando a un'entità politica astratta —la nazione, lo Stato, la 'razza', la classe, il partito— sono attribuite le caratteristiche di un'entità sacra»<sup>75</sup>. In pratica, essa

«takes place when politics is conceived, lived and represented through myths, rituals and symbols that demand faith in the sacralised secular entity, dedication among the community of believers, enthusiasm for action, a warlike spirit and sacrifice in order to secure its defence and its triumph»<sup>76</sup>.

In questo modo, si potrebbe dire, la religione ha continuato a mantenere una dimensione politica anche nel mondo secolarizzato, mentre la politica assumeva una dimensione religiosa<sup>77</sup>.

Un partito politico coinvolto in un processo di sacralizzazione mette in campo una serie di operazioni che si sono presentate simili nei diversi contesti nazionali, pur con delle differenze anche importanti. Tra queste: la consacrazione del primato del partito come sovra-sistema di credenze che definiscono il significato e gli obiettivi della comunità dei fedeli richiamati; l'incorporazione di questa concezione in un codice di precetti etici e sociali; l'interpretazione dell'azione politica in funzione messianica; la stesura di una storia 'sacra', periodicamente rivissuta attraverso evocazioni celebrative; la creazione di una liturgia politica specifica; il culto di un *pantheon* di personalità di vario livello (il mitico *leader* fondatore, il *leader* attuale, la ristretta cerchia intorno a esso..) <sup>78</sup>. Molti aspetti del pensiero, della dottrina e dell'organizzazione del comunismo italiano hanno coinciso

<sup>74</sup> Gentile, "Political Religion: A Concept and its Critics", p. 29. Si veda ancora di Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista* (Roma; Bari: Laterza, 1993).

<sup>75</sup> Alla voce "Religione politica" di Emilio Gentile sull'Enciclopedia Treccani *online* (2007): [http://www.treccani.it/enciclopedia/religione-politica\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/religione-politica_(Enciclopedia-Italiana)/) [al 17 gennaio 2017]. Si veda anche la sua definizione in Emilio Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi* (Roma; Bari: Laterza, 2001), pp. XI-XII.

<sup>76</sup> Emilio Gentile, "The Sacralisation of politics: Definitions, interpretations and reflections on the question of secular religion and totalitarianism", *Totalitarian Movements and Political Religions*, 1, (2000): pp. 18-55, cit. pp. 21-22.

<sup>77</sup> Karl-Josef Schipperges, "On the instrumentalisation of religion in modern systems of rule", *Totalitarianism and Political Religions*, vol. 3, pp. 202-213, cit. p. 202.

<sup>78</sup> Gentile, "The Sacralisation of politics", p. 22.

perfettamente con queste caratteristiche, anche durante la fase repubblicana. Innanzitutto la creazione di un codice condiviso, di un vocabolario specifico comune, di un apparato liturgico che ha previsto la canonizzazione di una propria mitologia (la Patria del socialismo, le figure mitiche della Resistenza.. ), di una propria ritualità (i riti di purga, di penitenza e di rinnovamento, le ritualità legate al culto e all'eresia<sup>79</sup>, l'istituzione di specifiche festività.. ) e di una propria simbologia (la falce e martello, il colore rosso.. ). Erano del resto questi miti, riti e simboli che richiedevano l'osservanza, l'ossequio e la fedeltà da parte dei militanti. Tralasciando la militarizzazione della concezione del partito delle origini, questione comunque non secondaria, devono essere presi in considerazione a questo riguardo anche gli aspetti più rigidi e dogmatici della dottrina del partito, a partire dall'esaltazione liturgica del partito o il netto stalinismo. Non meno importante è il fatto che il PCI abbia aderito acriticamente a precetti e svolte politiche dettate dal Komintérn o dal PCUS che risultavano inadatti al contesto italiano o dannosi per la sua strategia politica<sup>80</sup>.

Del resto, il comunismo italiano ha condiviso con tanta parte del pensiero religioso, e in particolare cattolico, certi aspetti soteriologici, quasi chiliastici, della sua dottrina. Tra questi la concettualizzazione del tempo, progressivo ma anche circolare: dalla edenica società primigenia senza classi, attraverso un periodo di sacrifici, attesa e compromesso (l'esodo/la dittatura del proletariato), la salvezza riguardava un futuro non ben definito (il paradiso/la società socialista), una sorta di processo apocatastatico di ritorno alla condizione di uguaglianza originaria<sup>81</sup>. La particolare concezione della storia del comunismo italiano, che sposava *in toto* quella marxista, faceva da *pendant* a questi aspetti. Era una storia concepita come *causa sui*, predeterminata, unilaterale e conseguentemente evolutiva:

«per un marxista lo stesso rapporto di causalità è qualcosa di molto complicato ed implica azione e reazione, interdipendenza e contrasto, per cui (e lo disse Lenin) il processo storico è nel suo complesso 'causa sui' e contiene sempre in sé, secondo la trama di uno sviluppo dialettico di forze reali, non soltanto la propria giustificazione, ma l'elemento positivo e il negativo, la contraddizione e la lotta»<sup>82</sup>.

Ma il comunismo italiano ha avuto in comune col pensiero religioso anche la prospettiva

---

<sup>79</sup> Su questi aspetti nel contesto generale dei sistemi totalitari si veda Hans Maier, "Political Religion: a Concept and its Limitations", *Totalitarian Movements and Political Religions*, 1 (2007): pp. 5-16.

<sup>80</sup> Kula ha visto in questa adesione acritica e incondizionata dei partiti comunisti nazionali ai dogmi della dottrina marxista, poi leninista, poi sovietica, una prova del loro atteggiamento fideistico; Kula, "Communism as Religion", p. 371.

<sup>81</sup> Su questi aspetti specifici si confrontino le riflessioni di Kula, "Communism as Religion", e soprattutto di Walzer, *Exodus and Revolution*.

<sup>82</sup> Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], "Lezione di marxismo", *Rinascita*, II, 3 (marzo 1945).



escatologica, l'obiettivo palingenetico e il progetto di ingegneria sociale dell'individuo: l'uomo nuovo comunista, inquadrato nei modelli idealtipici ed esemplari degli eroi della rivoluzione, delle vite dei *leader* e dei partigiani. Ma non meno devono essere considerate alcune caratteristiche della sua organizzazione, come la rigidità della condotta all'interno delle scuole di partito, soprattutto negli istituti scolastici degli anni cinquanta. Così anche la modalizzazione euforica del discorso e il netto rifiuto di ogni riflessione negativa, liquidata come 'disfattismo politico', o non conforme, apostrofata come 'dissenso' o 'frazionismo'. Oppure la modulazione discorsiva dell'altro, del nemico esterno (i borghesi, i fascisti, i capitalisti, il padronato, i democristiani..) o interno (i deviazionisti, i trockijsti, i titoisti..), sempre schematica, semplicistica, e connotata in senso assiologico. In generale, deve essere sottolineato il carattere demagogico della politica del partito, attraverso l'incessante propaganda e la continua mobilitazione.

Ma soprattutto il comunismo italiano ha condiviso con le (accreditate) religioni politiche del ventesimo secolo il culto del capo e lo stretto legame di dipendenza reciproca tra *leader* e masse, come diritto a esistere e fonte perpetua di legittimità. Come detto, la retorica operata dalla pubblicistica sul rientro di Togliatti ne aveva sancito a livello comunicativo, e ne sancì poi anche a livello politico, il ruolo di *leader* indiscusso del partito<sup>83</sup>. L'edizione meridionale de *l'Unità* del 2 aprile 1944 raccontava:

«Dal 1926, dal giorno in cui Antonio Gramsci fu arrestato a Roma, Ercoli dirige con mano sicura il movimento comunista italiano. In 18 anni di esilio, egli non ha mai cessato di consacrare tutte le sue energie al nostro Partito del quale ha costantemente diretto l'azione in Italia, organizzandone l'attività clandestina all'interno, impostandone la linea politica, educandone i quadri alla scuola del marxismo-leninismo, sotto la bandiera di Marx-Engels-Lenin-Stalin. Oggi, dopo molti mesi, durante i quali il Partito è stato costretto a lavorare senza la sua guida, riprende il suo posto fra di noi, in contatto diretto con il popolo italiano, alla testa del Partito e delle masse»<sup>84</sup>.

In questo breve passo de *l'Unità* compaiono molti di quegli elementi strategico-linguistici e retorico-discorsivi che sorressero l'impalcatura del discorso comunista negli anni a seguire e in particolare le strategie di sacralizzazione del capo.

<sup>83</sup> Non che le frizioni tra il gruppo dirigente che operava al nord, come Longo e Secchia, più incline a sostenere la svolta di Salerno, e il centro romano, guidato da Scoccimarro, si appianassero, anzi. In merito ne hanno variamente parlato le diverse ricostruzioni del partito comunista italiano che hanno trattato questi anni. Si veda comunque Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 5, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo* (Torino: Einaudi, 1975); proprio su questo argomento il saggio di Ferdinando Dubla, "Il Partito comunista nella Resistenza (1943-1945)", *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, eds. Alexander Höbel & Marco Albelardo (Roma: Editori Riuniti, 2014), pp. 201-222.

<sup>84</sup> "Il Partito Comunista Italiano saluta il suo Capo tornato finalmente in Italia", *l'Unità*, Edizione Meridionale, 17 (2 aprile 1944).

Innanzitutto, è proposto l'arbitrario (quanto semplicistico) assunto di una 'coerente linearità' in primo luogo tra Gramsci e Togliatti<sup>85</sup> mentre Gramsci era altrettanto arbitrariamente eletto a mitico capo fondatore e 'primo bolscevico' del comunismo italiano, «allievo» e «studioso attento» di Labriola il leggendario pensatore marxista<sup>86</sup>. E poi tra Togliatti e tutti i capi del marxismo-leninismo ortodossamente riconosciuti. In seconda istanza, frutto del gusto per le tinte forti e drammatiche proprio di molti linguaggi ideologici, veniva delineata una sorta di 'semantica dell'eroe' e una 'mistica dell'*unicum*'<sup>87</sup>, che, puntando tutti i riflettori su di un unico soggetto, ne faceva un *deus ex machina* assoluto della politica del movimento comunista italiano: il capo (emblematicamente maiuscolo nel titolo) che continuava, nonostante la lontananza, a dirigere il partito «con mano sicura». Un esecutore quasi-titanico dei più disparati compiti, ruoli realisticamente inconciliabili in una loro trasposizione pratica, per mezzo dei quali era riuscito a far sopravvivere il movimento comunista in sua assenza: capo condottiero, *leader* spirituale, educatore di quadri e masse, dedito e interamente consacrato al partito. Le sue azioni erano così e furono da questo momento sempre più lette a posteriori, in perfetta coerenza (di volta in volta) con l'ultima parola d'ordine da lui impartita. Legata a questa immagine prometeica di Togliatti e in terza istanza, il dirigente veniva anche indicato come l'unico veramente capace di essere «in contatto diretto con il popolo italiano», l'unico in grado di comprenderne aspettative e bisogni, stabilendo in questo modo un legame profondo, quasi magico, quasi religioso, tra il capo e il suo popolo: popolo che in questa accezione serviva in tutta evidenza proprio allo scopo di legittimare e costruire la sua figura di *leader*.

Ma già prima del rientro di Togliatti, *l'Unità* aveva dato sostanza al discorso pubblico del rapporto paideutico tra Gramsci e Togliatti postulando la 'naturalità' della dialettica dei rapporti di collaborazione tra capi nella storia della classe operaia e inserendo la coppia italiana nel *pantheon* delle figure leggendarie del comunismo europeo:

«La storia della classe operaia è ricca di episodi di collaborazione tra capi, Marx e Engels e, su un altro piano, Luxemburg e Liebknecht in Germania, Gramsci ed Ercoli in Italia, Thorez e Ducloux in Francia, hanno costituito o costituiscono dei formidabili 'tandem' di lavoro nei quali le esperienze e le energie dell'uno elevano e potenziano le esperienze e le energie dell'altro. Ma mai, forse, tale collaborazione è stata così intima e profonda, benché poco appariscente, come nel caso di Lenin e Stalin»<sup>88</sup>.

<sup>85</sup> Alessandro De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal 'partito nuovo' alla svolta dell'89* (Roma: Carocci, 2002), p. 64.

<sup>86</sup> Come lo definì Togliatti più tardi, Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], "Lezione di marxismo", *Rinascita*, II, 3 (marzo 1945).

<sup>87</sup> Utilizza quest'ultima espressione Paola Desideri, *Teoria e prassi del discorso politico. Strategie persuasive e percorsi comunicativi* (Roma: Bulzoni, 1984), p. 31.

<sup>88</sup> Paolo Tedeschi, "Due capi", *l'Unità*, Edizione meridionale, numero speciale (21 gennaio 1944).

L'intento politico era quello, prima, di stabilire discorsivamente una relazione maestro-discepolo speciale, un rapporto esclusivo, insindacabile, insondabile anche per gli altri alti componenti dei partiti; poi di strutturarli come dato di fatto.

Ma la tracciatura di una stretta connessione tra Gramsci e Togliatti era operazione che lo stesso Togliatti condusse fin dal 1944<sup>89</sup>. Subito dopo il rientro in Italia del dirigente, *l'Unità* pubblicava un articolo firmato Ercoli, una struggente rievocazione degli ultimi consigli che il capo scomparso gli aveva rivolto. «Ricordo benissimo», raccontava Togliatti, «che una delle ultime parole di Gramsci che mi vennero trasmesse, in forma di consiglio e di guida», «riguardava la necessità che noi facessimo una politica 'nazionale'»<sup>90</sup>. La collegialità della direzione era richiamata soltanto dopo la messa in azione di questo legame, da cui era comunque virtualmente esclusa. Stabilita la paternità gramsciana del partito («Egli ha creato il nostro partito»), postulata la relazione discepolo-discente e la necessità attuale del suo insegnamento («Gramsci ci deve guidare»), il richiamo illustre del capo scomparso, descritto con le capacità divinatorie di previsione del futuro («L'occhio d'aquila del pensatore marxista scorgeva senza dubbio la crescente decomposizione della società italiana», «Egli ha previsto le vie della resurrezione del nostro paese»)<sup>91</sup>, serviva in ultima istanza a ratificare la svolta intrapresa a Salerno: «Egli ci ammoniva di continuare, nella situazione in cui ci saremmo trovati alla caduta della tirannide fascista, la politica da lui iniziata prima nel 1919 e poi nel 1924»<sup>92</sup>.

Uscendo dall'ambito prettamente discorsivo, la sacralizzazione è stata sempre il portato di un processo binario, che ha visto il coinvolgimento dell'azione delle masse al pari di quella dei rappresentanti della politica. Essa non è stata «solo il risultato di una manipolazione propagandistica», ma si è rivelata anche «una spontanea proiezione della

<sup>89</sup> Riprendo e sviluppo questo argomento *infra*, cap. 4, par. 5.

<sup>90</sup> Ercoli [Palmiro Togliatti], «La politica di Gramsci», *l'Unità*, Edizione meridionale, 21 (30 aprile 1944).

<sup>91</sup> Altrove: «Profeta è stato il nostro compagno. Si sono realizzate le sue profezie in quanto suonavano anni di disgrazia per l'Italia, ma si sono realizzate anche le parole profetiche di lui che annunciavano all'Italia l'inizio di un nuovo periodo storico nel quale essa avrebbe saputo, sotto la direzione di un nuovo gruppo dirigente, iniziare l'opera della sua redenzione», «L'insegnamento di Antonio Gramsci nella commossa rievocazione di Togliatti», *l'Unità*, XXII, 100 (28 aprile 1945), dal discorso pronunciato al Cimitero Acattolico di Roma del 27 aprile 1945. In qualche caso si parla di vera e propria 'profezia': «Gramsci non solo prevede il fascismo, ma egli nel tempo stesso seppe trarre le necessarie conseguenze da questa sua previsione, da questa sua profezia, in una direttiva che egli ci dette allora e che vale anche per oggi», discorso del 29 aprile 1945 di Togliatti al Teatro San Carlo di Napoli, Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*.

<sup>92</sup> Ercoli [Palmiro Togliatti], «La politica di Gramsci», *l'Unità*, Edizione meridionale, 21 (30 aprile 1944). Con questa stessa semantica: Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], «L'eredità letteraria di Gramsci», *l'Unità*, Edizione meridionale, 21 (30 aprile 1944).

cultura popolare»<sup>93</sup>. Tuttavia, sul piano dell'analisi discorsiva, il popolo non si presentava quasi mai in questi anni come soggetto politico, ma sempre come oggetto dell'azione di altri agenti del discorso (il capo, il partito, la classe operaia). Queste le parole di Togliatti nella rievocazione dei precetti gramsciani:

«È alla classe operaia che spetta ricostruire un'Italia in cui sia finito il regime degli odiosi privilegi e il popolo, libero di disporre dei suoi destini, abbia aperta davanti a sé la via del progresso»<sup>94</sup>.

Anche nel passo già citato de *l'Unità* del 2 aprile 1944, l'immagine del capo (e per traslato del partito e della classe operaia) fa da *pendant* a quella di un popolo che deve essere guidato, trascinato, condotto. Scriveva il *Bollettino di partito* di fine 1944:

«vedere la classe operaia alla testa delle masse lavoratrici e del popolo nella sua funzione di dirigente nella lotta di liberazione e di rinascita democratica che deve dare una nuova impronta alla vita politica nazionale; sentirsi al fianco, legati alle masse come partito capace di guidarle in questa lotta. E bisogna saper porsi su questo terreno là dove si è chiamati a lavorare; con quelle masse che si ha il compito di guidare —ciò è quanto dire conoscere i bisogni, i problemi che assillano quelle masse e indicare le soluzioni e i modi più adatti per realizzarle. La politica del nostro partito va incontro agli interessi del popolo e del paese, nella misura in cui essa è aderente ed è espressione dei bisogni e delle aspirazioni delle masse popolari di ogni parte del nostro paese. È questa appunto la funzione delle nostre organizzazioni locali che costituiscono, insieme, tutta l'organizzazione del nostro partito e che devono realizzare, insieme, la politica nazionale del nostro partito»<sup>95</sup>.

In questo passo, la *agency* è detenuta interamente dalla classe operaia (come forza-liberatrice, guida, con funzione dirigente, promotrice di rinascita democratica) e dal partito (ancora

<sup>93</sup> Emilio Gentile, "Il volto sacro della politica", *Il Sole 24 ore* (24 marzo 2013).

<sup>94</sup> Ercoli [Palmiro Togliatti], "La politica di Gramsci", *l'Unità*, Edizione meridionale, 21 (30 aprile 1944). Sempre su questa semantica: Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], "L'eredità letteraria di Gramsci", *l'Unità*, Edizione meridionale, 21 (30 aprile 1944).

<sup>95</sup> "Come deve essere fatto un settimanale di Partito", *Bollettino di partito*, I, 4-5 (novembre-dicembre 1944), corsivi nel testo originale.

come guida, indicatore di soluzioni)<sup>96</sup>, mentre il popolo è in posizione subordinata rispetto alla loro azione (è massa popolare da guidare). Non a caso esso è più volte indicato come ‘masse’, che ha un’accezione di ‘quantità indistinta’, ‘disordinata’, ‘non definita’, semanticamente più affine a ‘folla’ e ‘moltitudine’ che non a ‘popolo’<sup>97</sup>.

D’altra parte, però, il popolo oggetto dell’azione di guida del capo (della sua *agency* politica, potremmo dire), era a un tempo soggetto di legittimazione della sua figura (detenendo una *agency* di nominazione). Non è un caso, infatti, che Gramsci fosse definito dalla stampa variamente come «rappresentante del popolo», «figlio del popolo», «esempio alla classe operaia e ad un popolo intiero»<sup>98</sup>, «conoscitore profondo della storia del suo popolo»<sup>99</sup>. Inoltre, nell’aprile 1945, quindi soltanto un anno dopo, Togliatti apostrofò il popolo italiano in maniera del tutto diversa:

«Il popolo italiano, amico, collaboratore dei grandi popoli anglosassoni, amico, entusiasticamente amico del grande popolo sovietico, il popolo italiano in quelle regioni dove vivono i suoi nuclei più operosi, energici e combattivi ha saputo mostrare di essere in grado di prendere in mano le proprie sorti, di liberarsi da sé»<sup>100</sup>.

---

<sup>96</sup> ‘Agency’ (solitamente contrapposta a ‘structure’) può essere definita come «the socially constituted capacity to act» e come «consisting of acts that make a pragmatic difference». La scelta di un individuo di compiere un’azione non è casuale, ma dipende dal modo in cui si è costituiti in quanto soggetto. Perciò, la *agency* è determinata dalle strutture sociali del linguaggio, dalla vita routinaria e dalle narrazioni psichiche ed emotive degli individui, Chris Barker, *The Sage Dictionary of Cultural Studies* (London; Thousand Oaks: Sage Publications, 2004), pp. 4-5. Il concetto ha una storia accademica molto lunga, da Max Weber, a Norbert Elias, a Talcott Parsons, e molti altri. Mi limito qui a segnalare gli autori il cui pensiero è indispensabile per la mia ricerca come: Peter Berger & Thomas Luckmann, *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge* (New York: Anchor Books, 1989 [1966]) [edizione italiana, *La realtà come costruzione sociale* (Bologna: il Mulino, 1997)], che hanno presentato una relazione dialettica tra *agency* e *structure*; Pierre Bourdieu, *Esquisse d’une théorie de la pratique, précédé de trois études d’ethnologie kabyle* (Genève; Paris: Droz, 1972) [edizione italiana, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila* (Milano: Cortina, 2003)], intrecciata agli originali concetti di *habitus* e campo; Norman Fairclough, *Language and Power* (London; New York: Longman, 1989), per il suo particolare approccio di Critical Discourse Analysis.

<sup>97</sup> “Massa”, Dizionario *online* Sabatini Coletti: [http://dizionari.corriere.it/dizionario\\_italiano/M/massa.shtml](http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/M/massa.shtml) [al 12 aprile 2016].

<sup>98</sup> “L’insegnamento di Antonio Gramsci nella commossa rievocazione di Togliatti”, *L’Unità*, XXII, 100 (28 aprile 1945).

<sup>99</sup> “27 Aprile 1937. Assassinato dagli aguzzini fascisti muore in carcere Antonio Gramsci”, *Il Calendario del popolo*, I, 2-3 (28 marzo-30 aprile 1945).

<sup>100</sup> “L’insegnamento di Antonio Gramsci nella commossa rievocazione di Togliatti”, *L’Unità*, XXII, 100 (28 aprile 1945).

Con la liberazione dell'Italia, nella stampa e nei discorsi di Togliatti o di altri dirigenti, il discorso sul popolo andava subendo un mutamento repentino: da oggetto dell'azione passava a essere vero e proprio soggetto di azione storica, sociale e politica<sup>101</sup>.

#### 2.4. «(Tutto) il popolo italiano è in fermento»: la costruzione dell'appartenenza

La ricerca della parola popolo in articoli, documenti o discorsi del partito, rivela come dal 1944, e proprio dal rientro di Togliatti da Mosca, sempre più frequenti e marcati divenissero i richiami al lemma in una connotazione prettamente nazionale e, spesso, patriottica:

«In tutti i territori liberati, il popolo *italiano* è in fermento. È un fenomeno che indica precisamente quale grado di *coscienza patriottica e civile* abbiano raggiunto le masse, malgrado i venti anni di schiavitù fascista e i disastri della guerra»<sup>102</sup>.

L'evocazione nazionale deve innanzitutto essere letta in stretta connessione con la concezione del partito che la nuova dirigenza stava delineando, e con la necessità di rendere il partito comunista un grande partito, nazionale e di massa. Nella costruzione discorsiva, generalmente, come già specificato<sup>103</sup>, l'intorno lessicale di una parola serve a dare ulteriore specificazione, argomentativa o valoriale —negativa, positiva—, al sostantivo cui si riferisce (per esempio, 'popolo italiano'). Il carattere nazionale, dunque, si presentava nei testi attraverso costanti specificazioni di luogo, anche generiche, ma che richiamavano tutte all'*hic et nunc* spazio-temporale della situazione italiana: per aggettivazione diretta ('Italia', o la co-occorrenza più frequente 'italian\*'), con sostitutivi avverbiali, aggettivali e in locuzioni ('all'interno', 'in Italia', 'qui', 'ora'); con la ricorsività di termini come 'nazione'/'nazional\*', 'paese', 'patria'; attraverso l'uso della metafora, della metonimia o di altre figure retoriche che implicano un trasferimento di significato, come il richiamo al tricolore, a Garibaldi o al Risorgimento; tramite epiteti e appellativi: «Alla lotta giovani italiani! Non v'incresca del sacrificio a cui la patria vi chiama»<sup>104</sup>.

I richiami al Risorgimento italiano, collegati semanticamente al popolo e alla nazione e concettualmente alla Resistenza, erano molto frequenti sul nuovo periodico culturale *Il Calendario del Popolo*. La rivista edita da Teti e diretta da Giulio Trevisani, iniziate le

<sup>101</sup> Si veda il cap. 3.

<sup>102</sup> "Ovunque nell'Italia Meridionale il popolo risponde alle provocazioni monarchiche", *l'Unità*, 14 (marzo 1944), corsivi miei. Sulla deresponsabilizzazione del popolo durante il fascismo si veda *infra*, cap. 2, par. 8.

<sup>103</sup> Si veda cap. 1, par. 5.

<sup>104</sup> "L'Italia ha finalmente un governo di guerra, democratico, antifascista e di unità nazionale", *l'Unità*, Edizione meridionale, 20 (23 aprile 1944).

pubblicazioni a partire dal marzo 1945, ebbe uscita bisettimanale e in pochi anni raggiunse un'ampia diffusione<sup>105</sup>. Il collegamento tra popolo risorgimentale e popolo partigiano in rivolta era chiarito fin dal primo numero. Il trafiletto a sottotitolo dell'editoriale sulle cinque giornate di Milano riportava:

«Il popolo milanese, insorgendo contro gli austriaci, dà l'esatta misura di quel patriottismo di cui oggi dà nuova prova lottando nell'esercito partigiano o nel movimento clandestino contro l'oppressore tedesco»<sup>106</sup>.

Vi era sempre una netta equivalenza narrativa tra popolo, considerato come protagonista di momenti-chiave del moto risorgimentale, e movimento partigiano, come era evidente dall'illustrazione sul quinto numero de *Il Calendario del Popolo*, dove «il popolo italiano [che arrivava] alla Vittoria» era rappresentato da un combattente partigiano<sup>107</sup>. Il popolo, in alcuni articoli dedicati a temi risorgimentali, aveva sempre la funzione di soggetto cosciente e sovrano della propria azione: «L'eroico popolo veneziano, allora, si ritira nella sua laguna e prosegue la lotta contro l'invasore», «Il popolo è padrone della situazione, eccitati dalle voci di vittoria dei piemontesi», «Il popolo di Brescia continua eroico la sua lotta», «Il popolo di Brescia rifiuta», «Il popolo si difende strenuamente»<sup>108</sup>. Non meno ricorsivi erano poi i riferimenti alla Rivoluzione francese e al vittorioso popolo parigino.

«Si comprende facilmente come, ai primi moti rivoluzionari del 1789, gli occhi ed il pensiero del popolo parigino si rivolgesse [*sic*] alla Bastiglia. L'assalto a questa fortezza segnò l'inizio della insurrezione popolare contro il vecchio regime feudale. Quello che era stato il simbolo della tirannide, distrutto e cancellato dagli eroici assalitori, divenne il simbolo della libertà e della democrazia. Era infatti il prologo eroico e vittorioso della grande rivoluzione francese»<sup>109</sup>.

Anche negli articoli sulla Comune di Parigi l'accento era tutto posto sul popolo e sulla sua opera di forte trasformazione sociale:

---

<sup>105</sup> Una descrizione più dettagliata della rivista in Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)* (Roma: Carocci, 2014), p. 37.

<sup>106</sup> “18-22 Marzo 1848. Le Cinque giornate di Milano”, *Il Calendario del Popolo*, I, 2-3 (28 marzo-30 aprile 1945).

<sup>107</sup> Si veda la figura n. 2, “Il popolo italiano arriva alla Vittoria”, *Il Calendario del Popolo*, I, 5 (16-31 maggio 1945), in appendice iconografica.

<sup>108</sup> “Gli eroismi del 1849. 2 aprile: la Repubblica Veneta per la resistenza estrema”, *Il Calendario del Popolo*, I, 1 (27 marzo 1945).

<sup>109</sup> “La presa della Bastiglia”, *Il Calendario del Popolo*, I, 8 (1-15 luglio 1945).

«Il popolo in difesa della Patria, Resistenza o morte. Era stato il popolo a gridare ‘viva la Repubblica’ e fu il popolo a organizzare la resistenza. ‘Chi avesse osato parlare di resa, scrive la Michel, sarebbe stato fatto a pezzi’. Il Consiglio Federale dell’Internazionale espose al Governo, con un manifesto rosso, la volontà del popolo a difesa della patria in pericolo»<sup>110</sup>.

Su *Il Calendario del Popolo* e *Rinascita* grande eco trovavano la figura di Garibaldi e la spedizione dei Mille. Nella sua rappresentazione, al pari di quella di altri eroi del Risorgimento, il ‘popolo italiano’ aveva un ruolo fondamentale con chiara funzione legittimante. Togliatti, per esempio, evidenziava come Garibaldi avesse una «influenza grandissima» «fra il popolo», mentre di Pisacane diceva che «era uscito dal popolo ed esprimeva ciò che sentivano le masse popolari»<sup>111</sup>. Spiegava *Il Calendario del Popolo* del maggio 1945:

«La spedizione dei Mille va considerata come *la più grande impresa di una schiera di avanguardia dei figli del popolo italiano* che volevano raggiungere unità, libertà, indipendenza. *Alla schiera di avanguardia fece eco tutta l’anima popolare*, tanto che i Mille divennero diverse migliaia e la Sicilia fu liberata. *Questa avanguardia e questo largo seguito di masse popolari lottarono nel nome di Garibaldi perché riconoscevano in lui, cavaliere della libertà dei popoli, il difensore degli oppressi, l’interprete dei loro sentimenti di libertà e di indipendenza. Il movimento garibaldino rappresenta l’ala avanzata democratica e popolare del nostro Risorgimento, che fu frenato e poi imbottigliato dall’ala conservatrice che ebbe il sopravvento con la conquista regia. Oggi l’Italia è risorta ancora nel nome di Garibaldi e nella sua tradizione gloriosa le nostre eroiche unità partigiane garibaldine, protagoniste del Nuovo Risorgimento Italiano, hanno liberato il suolo della Patria»*<sup>112</sup>.

D’altra parte il ‘garibaldinismo’ doveva essere interpretato, secondo quanto era scritto su *Rinascita* del febbraio 1945, non come una «riflessione del pensiero» o un «pacato ragionamento», ma come disposizione naturale del popolo, una qualità evocata attraverso vari elementi: «temperamento naturale», «bisogno spontaneo dell’animo», «impulso», «stato d’animo» «slancio d’amore, tradotto in azione, verso gli ideali della patria, di libertà di fraternità, di giustizia, di eguaglianza». Nelle parole di *Rinascita*:

<sup>110</sup> “18 Marzo 1871: il popolo di Parigi insorge a difesa della Patria in pericolo, proclamando la Comune”, *Il Calendario del Popolo*, I, 1 (27 marzo 1945).

<sup>111</sup> Palmiro Togliatti, “Una conferenza su Garibaldi”, Palmiro Togliatti, Serie 3: Carte Ferri-Amadesi, Sottoserie 1: Anni, Sottosottoserie 1: Scritti, 1. Scritti diversi, 1937-29 dicembre 1943, “Rapporto del compagno Ercoli su Garibaldi”; ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell’azione*, pp. 505-513.

<sup>112</sup> “Lo sbarco dei Mille”, *Il Calendario del Popolo*, I, 4 (1-15 maggio 1945), corsivi miei.



«Favorita forse dal temperamento naturale del popolo, la dedizione piena e completa alla causa che si sposa è, nei giovani italiani di ieri e di oggi, più un bisogno spontaneo dell'animo che una riflessione del pensiero, più un impulso che un pacato ragionamento»<sup>113</sup>.

La vera «comprensione storica e psicologica della straordinaria fortuna che ebbe il mito garibaldino» poteva essere definita attraverso «questa osservazione del Malon»:

«Più che un fatto storico definito e circoscritto nel tempo, il 'garibaldinismo', questo fiore che sboccia ad ogni primavera della nazione, è uno stato d'animo. Io credo che, prendendo in prestito il nome da colui che fu la figura più rappresentativa di questo stato d'animo, si possa sempre designare come 'garibaldinismo' ogni slancio d'amore, tradotto in azione, verso gli ideali della patria, di libertà di fraternità, di giustizia, di eguaglianza: ciò che era alla base dell'azione dell'Eroe dei due mondi, che egli seppe concretare nel successo di una lotta leggendaria e quasi miracolosa, ma che potette avere la sua fortuna perché rispondeva a un'esigenza diffusa universalmente, trovava eco in migliaia di petti, era insomma (come si diceva in principio) la mentalità comune e lo stato d'animo generale della generazione del Risorgimento»<sup>114</sup>.

Questa formalizzazione del garibaldinismo serviva in ultima analisi a tracciare un ponte tra ieri e oggi, trovando al contempo la giustificazione della connessione tra Risorgimento e Resistenza:

«Cosicché si può definire 'garibaldinismo' non soltanto quello fiorito con Garibaldi ed intorno a Garibaldi, ma anche quei tentativi, quegli sforzi, quei sacrifici di cui è ricca la storia italiana [...]. [Faceva seguito un *excursus* storico di esempi italiani di lotte 'garibaldine' fino al tempo attuale] Così oggi garibaldine sono le brigate partigiane che nel nostro paese occupato contendono allo invasore zolla a zolla della nostra terra»<sup>115</sup>.

La semantica del 'nuovo risorgimento italiano' fu di grande attualità anche nel periodo successivo e fino alle elezioni del 1948. Commentando i risultati del Blocco del Popolo, *l'Unità* titolava in prima pagina "Garibaldi ritorna in Campidoglio", e inneggiava alla «vittoria del popolo» «all'avanguardia del nuovo risorgimento d'Italia»<sup>116</sup>. Del resto anche Gramsci, riconosciuto capo fondatore del partito, aveva in più occasioni fatto

<sup>113</sup> A.R., "Il mito garibaldino", *Rinascita*, II, 2 (febbraio 1945).

<sup>114</sup> A.R., "Il mito garibaldino", *Rinascita*, II, 2 (febbraio 1945).

<sup>115</sup> A.R., "Il mito garibaldino", *Rinascita*, II, 2 (febbraio 1945).

<sup>116</sup> "Garibaldi ritorna in Campidoglio" e "Città conquistate dalle forze del lavoro", *l'Unità*, XXIII, 265 (12 novembre 1948).

riferimento all'esempio garibaldino<sup>117</sup>.

Risorgimento, Rivoluzione francese, Resistenza, erano dunque elementi connessi a livello discorsivo e concettuale. Facevano da collante a questo ricorsivo asse semantico, da una parte, l'immagine onnipresente del popolo in rivolta, dall'altra, il discorso sulla nazione e sulla patria. D'altra parte, una direttiva della direzione alle federazioni, come riportava il *Bollettino di partito* del novembre-dicembre 1944, aveva esplicitamente chiesto di accompagnare la bandiera rossa a quella tricolore:

«Le organizzazioni del Partito, esponendo la bandiera nelle loro sedi, sono tenute a esporre accanto a essa la bandiera nazionale italiana. Così pure in cortei e dimostrazioni la bandiera del partito sarà portata insieme e accanto alla bandiera nazionale»<sup>118</sup>.

Ancora all'indomani dei risultati elettorali delle amministrative del 1946, Luigi Longo lamentava:

«Tutto questo rosso, troppo rosso, senza tricolore, né come bandiera, né come una piccola striscia. Tutto questo rosso non è sulla linea di pace, di tranquillità, di armonia; molti lo vedono come un'offesa e pensano che, se vinciamo noi, scorrerà il sangue per le strade. In generale la gente è abituata a vedere il tricolore nelle cose ufficiali e quindi a frammezzare il rosso con un po' di tricolore, dà un'impressione di maggior ordine. Una politica popolare nell'ordine e nella libertà, è quello che vogliamo»<sup>119</sup>.

Non è un caso, poi, che proprio il riferimento implicito o esplicito alla dimensione nazionale si accompagnasse, anche per posizione all'interno delle frasi, alle immagini o del partito e del movimento comunista, oppure proprio al popolo, quasi a volerne continuamente sottolineare un'intima connessione:

«Non è accettabile [...] da certi avversari i quali, sforzandosi di separare la *nazione* dal *popolo*, tentano di trasformare il concetto di *nazione* in una categoria astratta che faccia da paravento ai loro interessi particolari di classe; e, come per caso, questi interessi sono eminentemente anti-*popolari*. A costoro noi diciamo che [...] gli interessi di una *nazione* sono inscindibili da quelli del suo *popolo*, che si difendono i valori *nazionali* soltanto difendendo gli interessi delle

<sup>117</sup> «Mi ricordo che a una dimostrazione per una commemorazione dell'indipendenza, un compagno mi disse: ma perché tutti gridano: 'viva Garibaldi!' e nessuno: viva il re?' ed io non seppi darne una spiegazione. Insomma, in Italia dai rossi ai verdi, ai gialli idolatrano Garibaldi, ma nessuno veramente ne sa apprezzare le alte idealità. [...] E nessuno degli italiani che in quello stesso giorno forse acclamavano l'eroe liberatore della Sicilia, pensò che Garibaldi se fosse stato vivo, avrebbe sostenuto anche l'urto di tutte le potenze europee, pur di fare acquistare la libertà a un popolo»; [Antonio Gramsci], "Oppressi ed oppressori", ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 6-7.

<sup>118</sup> "La bandiera del PCI", *Bollettino di partito*, 4-5 (novembre-dicembre 1944).

<sup>119</sup> Ora in Angelo Ventrone, "La liturgia politica comunista", p. 811.

*masse popolari* e che, in definitiva, *valori nazionali* di ogni *popolo* potranno affermarsi pienamente soltanto con l'eliminazione dei *nemici del popolo*»<sup>120</sup>.

Spesso li troviamo in successioni strette tra loro: “Nell’eroica lotta contro l’invasore il popolo italiano costruisce la sua unità” è il titolo di un articolo de *l’Unità* del 19 marzo 1944<sup>121</sup>, che ben evidenzia come le concordanze semantiche nei testi del partito tendessero a riproporsi legate le une alle altre a formare precise catene significative, come qui quella di ‘popolo’-‘italiano’-‘unità’. Inoltre, molto frequente nel 1944 ma anche e soprattutto nel 1945, la ricorrenza di aggettivazioni che caratterizzavano il popolo come un blocco unico, unito e omogeneo, e principalmente ‘tutto il popolo’ o ‘il popolo tutto’ come *cluster* più frequenti<sup>122</sup>:

«Significa soltanto che, di fronte all’ampiezza e difficoltà dei compiti che dobbiamo assolvere, sentiamo che potremo adempiere la nostra funzione storica di dirigenti di *tutto il popolo italiano* sulla via di una democrazia antifascista e progressiva soltanto se apriamo in questo modo le file del partito, così da poter avere in esse tutti gli elementi che sono necessari per realizzare i contatti con *tutti gli strati delle masse lavoratrici* e adempiere verso di essi una funzione di direzione»<sup>123</sup>.

Se poi il ‘qui e ora’ del ricorso alla nazione era impiegato frequentemente per annullare le distanze, il ‘noi’, come meccanismo attanziale di *embrayage*<sup>124</sup>, era utilizzato in funzione

<sup>120</sup> “Politica comunista, politica nazionale”, *l’Unità*, Edizione meridionale, 6 (gennaio 1944), corsivi miei.

<sup>121</sup> “Nell’eroica lotta contro l’invasore il popolo italiano costruisce la sua unità”, *l’Unità*, Edizione meridionale, 15 (19 marzo 1944).

<sup>122</sup> In analisi computazionale, segmenti adiacenti di parole ricorrente all’interno del *corpus* considerato.

<sup>123</sup> Togliatti, “Rinnovare l’Italia”, *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 115.

<sup>124</sup> Nell’*embrayage* attanziale soggetto dell’enunciazione e soggetto dell’enunciato coincidono, il che rende l’argomentazione partecipata, diretta, tesa ad instaurare un rapporto diretto con l’attante; questo si manifesta attraverso, per esempio, l’utilizzo di termini personali, spaziali e temporali (io, tu, noi, voi, qui, ora). Si contrappone alla tecnica attanziale di *débrayage*, tramite la quale si ha invece una disgiunzione tra soggetto dell’enunciazione e istanza enunciativa (visibile, per esempio, dall’uso della terza persona, dalla forma impersonale, da avverbi, aggettivi, locuzioni spaziali e temporali che sottolineano distanza). Nella semiotica narrativa greimasiana: «Al contrario dal *débrayage* che è la collocazione, fuori dall’istanza dell’enunciazione, dei termini categorici che servono da supporto all’enunciato, l’*embrayage* designa l’effetto di ritorno all’enunciazione, prodotto dalla sospensione dell’opposizione tra certi termini delle categorie della persona e/o dello spazio e/o del tempo, e dalla denegazione dell’istanza dell’enunciato», Algirdas J. Greimas & Joseph Courtés, “Embrayage”, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage* (Parigi: Hachette, 1979) [edizione italiana, Algirdas J. Greimas & Joseph Courtés, “Embrayage”, *Semiotica: dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, eds. Algirdas J. Greimas & Joseph Courtés & Paolo Fabbri (Milano: ESBMO, 2007)].

aggregante. Secondo modalità discorsive simili, si ricorreva ai pronomi e aggettivi possessivi alla prima persona plurale ('nostr\*') e al pronome personale alla prima persona plurale ('noi'), anche in funzione singolare ('noi' nel senso di 'il partito') in senso demarcativo: la collettività inclusiva (non a caso in stretta concordanza con i lemmi) del partito, del popolo, come abbiamo visto già in alta incidenza con i richiami alla nazionalità italiana. Per converso, quando si intendeva sottolineare estraneità si faceva largo uso di pronomi e aggettivi alla terza persona plurale ('essi', 'loro'), spesso associati ad appellativi quali 'nemici del popolo' o 'traditori del popolo' e in posizione contrastiva ai richiami al proprio 'campo'. Per esempio, sempre su *l'Unità* del 2 aprile 1944:

«i tedeschi e i loro servi fascisti, accampati in Europa e nel *nostro paese*, [...] ricorrono a qualunque mezzo per ritardare la loro *disfatta*. Con questo scopo, distruggono sistematicamente le *nostre città*, saccheggiano il *nostro territorio*, massacrano il *nostro popolo*»<sup>125</sup>.

I pronomi personali e gli aggettivi possessivi, come in questo caso, erano sempre impiegati alla forma plurale ma potevano presentarsi —e succedeva molto spesso— con funzione singolare reificante: «i tedeschi» e «i loro servi fascisti» rappresentavano complessivamente un nemico da un solo volto, 'il nemico', dotato di un solo obiettivo, un'unica volontà, un'unica razionalità. Il plurale usato in funzione singolare e il singolare usato come plurale —con parole come 'il partito' e 'il popolo'— identificavano un analogo dispositivo comunicativo: l'individualità si riassumeva sempre nel soggetto unico della collettività, *tertium non datur*. Il partito, il popolo, il nemico, erano termini che divenivano nei testi realtà a statuto ontologico, incontestabili e prescrittive in quanto interiorizzazioni di «schemi motivazionali ed interpretativi come istituzionalmente definiti»<sup>126</sup>:

«Dimostri [...] adesione o dissenso, sia risolutivo in senso positivo o in senso negativo, il contributo della *volontà popolare* alla vita politica è sempre l'elemento essenziale e determinante. La *volontà delle masse* infrange i più perfetti strumenti di repressione, spezza i più solidi ingranaggi di interessi, manda in frantumi le più forti organizzazioni politiche; la *volontà delle masse*, invisibile ma ponderabile nella vita politica di tutti i popoli, sorregge, per contro, le iniziative a suo vantaggio, le riscalda del proprio calore, aderisce ad esse e le rende inattaccabili e invincibili, così come l'atmosfera aderisce e fascia gli esseri e le cose del mondo, li circonda della propria forza, ne impedisce la disgregazione prima che il ciclo naturale sia concluso»<sup>127</sup>.

Tutto questo non stupisce se si mette in relazione l'esigenza dietro questo artificio retorico

<sup>125</sup> "Dopo la strage del Colosseo. Morte agli invasori tedeschi!", *l'Unità*, Edizione meridionale, 17 (2 aprile 1944), corsivi miei.

<sup>126</sup> Rema Rossini Favretti, *Il discorso e il potere. Analisi dei rapporti fra politica e stampa in Gran Bretagna* (Bologna: Pàtron, 1980), p. 30.

<sup>127</sup> "Iniziativa politica e adesione popolare", *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944), corsivi miei.

con le difficoltà incontrate dalle forze antifasciste e dalle formazioni partigiane nella seconda metà del 1944 e in particolare nell'inverno 1944-1945. Il *Bollettino di partito* dell'ottobre 1944, riportando ampie parti del discorso di Togliatti del 3 ottobre a Firenze presso il teatro La Pergola, davanti alle complicazioni della situazione, invitava a mantenere l'«unità incrollabile» dei partiti, attorno ai quali si stavano raccogliendo «le grandi masse del popolo»<sup>128</sup>. Lo stesso Togliatti, in un'intervista pubblicata su *l'Unità* del 12 dicembre e poi sul *Bollettino di partito* del novembre-dicembre, chiariva: «vogliamo l'unità di tutti coloro che sono decisi alla lotta per la liberazione del paese» in quanto «guardiamo a dare al popolo quello di cui ha bisogno»<sup>129</sup>. E non a caso la riunione di direzione del partito del 6 novembre 1944, con la presenza dei ministri e sottosegretari di stato comunisti, insisteva particolarmente nella conferma della linea di Salerno di unità e partecipazione al governo<sup>130</sup>. Ancora la direzione del partito per l'Italia settentrionale riunitasi nel marzo del 1945 ribadiva che l'insurrezione non poteva essere espressione di una classe ma «insurrezione di tutto un popolo per l'indipendenza e la democrazia» sotto la «bandiera del tricolore, simbolo dell'unità di tutto il popolo»<sup>131</sup>. Una riconferma dell'unità d'azione che teneva presente anche la repressione dell'insurrezione antimonarchica delle formazioni partigiane greche per opera delle truppe d'occupazione inglesi<sup>132</sup>.

### **2.5. «Come lottano i comunisti... per l'unità del popolo»: la modalizzazione comunista dell'informazione**

Proprio per l'elevata frequenza con cui compare e per questo 'lavorio' strategico-linguistico operato su di esso dalla stampa e dai dirigenti al fine di conferirgli precise connotazioni e modalizzare poi tutto il discorso, la parola 'popolo' è uno dei punti di osservazione privilegiati delle vie di costruzione dell'identità e della tradizione comunista. E permette di comprendere più precisamente come «il PCI riuscì con successo a strutturare nell'identità comunista, e progressivamente nel senso comune anche storiografico, una così stretta

<sup>128</sup> «Rafforziamo i Comitati di Liberazione Nazionale», *Bollettino di partito*, 1, 3 (ottobre 1944). Affronto il rapporto tra 'massa' e 'popolo' nel cap. 3 e in particolare nel par. 7.

<sup>129</sup> La citazione è qui presa da «Un'intervista del compagno Togliatti sulla soluzione della crisi», *Bollettino di partito*, 1, 4-5 (novembre-dicembre 1944).

<sup>130</sup> Un resoconto di questa assise è riportata nell'articolo «La situazione italiana prima della crisi ministeriale», *Bollettino di partito*, 1, 4-5 (novembre-dicembre 1944).

<sup>131</sup> Citato in Galli, *Storia del PCI*, pp. 159-160.

<sup>132</sup> Aldo Agosti, *Storia del Partito Comunista Italiano 1921/1991* (Roma; Bari: Laterza, 1999), p. 50.

identificazione tra storia nazionale e tradizione di partito»<sup>133</sup>.

Il ricorso alle generalizzazioni ('il popolo'/'il partito'/'il nemico') e all'antitesi dei soggetti ('noi'/'loro'); l'impiego del discorso anaforico (ossia la ripetizione di parole o locuzioni, spesso nella forma della domanda retorica<sup>134</sup>); la resa drammatica e fortemente retorica<sup>135</sup>, spesso costruita per contrasto<sup>136</sup>; gli epiteti sferzanti e le forti aggettivazioni, sia per denigrare, sia per esaltare<sup>137</sup>; l'insistenza su immagini che richiamano alla forza, alla capacità di organizzazione e di lotta<sup>138</sup>; gli accenti quasi-religiosi<sup>139</sup>; i paragoni con le cose della natura in funzione deterministica<sup>140</sup>, sono tutti dispositivi linguistici impiegati per dare spinta all'azione ed esprimere senso di appartenenza nazionale, di unità e di riscatto nei confronti degli avversari. D'altra parte, e in generale, il discorso politico non è volto tanto a fornire informazioni, quanto a modalizzare le informazioni<sup>141</sup>, a formare più che a

<sup>133</sup> Andrea Guiso, "Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi", *I partiti nell'Italia repubblicana*, ed. Gerardo Nicolosi (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006), pp. 135-194, cit. p. 138.

<sup>134</sup> «Vogliamo noi chiudere gli occhi circa il fatto che l'Italia è stata [...] la seconda potenza dell'«asse» hitleriano e fascista? Vogliamo negare che l'Italia è stata per più di vent'anni governata dal fascismo [...]?»», "L'Italia e il mondo", *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944).

<sup>135</sup> A esempio: «Nel corso di questi due decenni, di fronte a un paese oppresso e sconvolto da una fosca tirannide corruttrice e a un'opinione pubblica avvelenata da una sistematica propaganda di menzogne, il fermento purificatore e rinnovatore della nostra lotta non poteva non manifestarsi nelle forme polemiche più aspre, come negazione intransigente che investiva non solo l'aperto nemico, ma l'incerto, il dubbioso, il confusionario, il vile. Noi [il partito] siamo stati lo strumento tagliente che penetra nella piaga, il fuoco che cauterizza, l'audacia che strappa le maschere, il grido che chiama a raccolta i coraggiosi, che scuote la gioventù e orienta le folle per le inevitabili battaglie contro l'oppressione politica e sociale. Siamo stati l'avanguardia che spezza gli ostacoli e apre il cammino», "Unità nazionale", *La Rinascita*, I, 3 (agosto-settembre 1944).

<sup>136</sup> *Supra*: «infrange... perfetti strumenti», «spezza... solidi ingranaggi», «manda in frantumi... le più forti organizzazioni», "Iniziativa politica e adesione popolare", *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944).

<sup>137</sup> I «servi fascisti», i «traditori e carnefici della nazione», o, al contrario, gli «eroici martiri»; "Ai giovani", *La Rinascita*, I, 2 (luglio 1944).

<sup>138</sup> Si veda per esempio "Come lottano i comunisti per l'insurrezione nazionale e per l'unità del popolo", *La nostra lotta*, III, 3 (1° febbraio 1945).

<sup>139</sup> *Supra*: «il fermento purificatore e rinnovatore della nostra lotta», "Unità nazionale", *La Rinascita*, I, 3 (agosto-settembre 1944).

<sup>140</sup> *Supra*: «così come l'atmosfera aderisce e fascia gli esseri e le cose del mondo, li circonda della propria forza, ne impedisce la disgregazione prima che il ciclo naturale sia concluso», "Iniziativa politica e adesione popolare", *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944).

<sup>141</sup> Desideri, *Teoria e prassi del discorso politico*, pp. 21-22.

informare. Artifici retorici come quelli sopra elencati e descritti, continuamente riproposti, hanno finito per codificare in questo modo veri e propri modelli discorsivi del e nel lessico comunista, ripresentati costantemente non solo in stato d'eccezione, come gli anni in cui il paese era ancora in guerra, ma anche in fasi di ricostituzione di nuovi assetti ed equilibri politici e istituzionali. Questo perché, soprattutto in questo periodo, queste e altre modalità espressive si sono imposte alla stregua di rituali discorsivi, atti a fissare impliciti, schemi e codici interpretativi, particolari connotazioni, investimenti di senso.

L'espediente —il governo di unità nazionale basato sull'alleanza tra tutte le forze politiche antifasciste e la prospettiva di un'assemblea costituente— veniva plasmato discorsivamente tramite strumenti retorici di questo tipo e mediante l'immagine, fortemente caricata a livello semantico, del popolo. L'unità del popolo era espressione dell'unità antifascista, spiegava Spano su *l'Unità* del 9 gennaio 1945, contro l'«estremismo parolaio» di certe concezioni settarie «ch'esse credono rivoluzionarie, mentre sono obiettivamente, [...] perché ostacolano l'unità e la mobilitazione del popolo, posizioni reazionarie in quanto fanno inconsciamente il giuoco dei reazionari»<sup>142</sup>. *Grosso modo*, la semantica di popolo (*del* popolo) predominante nel discorso comunista (ma non solo)<sup>143</sup> durante gli ultimi due anni di guerra e l'immediato dopoguerra —per tutto il 1945, e, in qualche misura ma con qualche considerazione da fare in merito<sup>144</sup>, anche per il 1946 e per parte del 1947—, è stata quella più vicina all'immagine che il partito stesso voleva dare di sé: un popolo (e un partito), patriota, fiero, combattente, profondamente italiano, interclassista.

Una rappresentazione che in tutta evidenza svolgeva e aveva svolto un ruolo di sostegno alla stabilità dei governi di unità antifascista, governi composti anche dai comunisti, nonostante tutte le difficoltà incontrate. In particolare negli ultimi due anni di guerra, infatti, i primi governi dell'ordinamento provvisorio si erano rivelati molto più fragili del previsto. Il primo governo di coalizione, per esempio, insediatosi il 22 aprile del 1944, naufragava soltanto cinquanta giorni dopo, l'8 giugno, anche a causa delle discussioni sull'epurazione —che risultava infine fallimentare— e sui poteri dei comitati di liberazione nazionale<sup>145</sup>. La questione dell'epurazione era stata al centro anche della crisi del successivo governo, presieduto da Ivanoe Bonomi, tra i fondatori del partito democratico del lavoro, e

<sup>142</sup> Velio Spano, «Estremismo parolaio e posizioni reazionarie», *l'Unità*, XXII, 7 (9 gennaio 1945).

<sup>143</sup> Sulle diverse memorie legate alla Resistenza e la conseguente contesa politica sulla Resistenza si veda Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi* (Roma; Bari: Laterza, 2004).

<sup>144</sup> Si veda *infra*, cap. 3.

<sup>145</sup> Il *Bollettino di partito* del settembre 1944, dedicava all'epurazione un articolo di due pagine istruendo i propri militanti sui loro doveri di rapporto e denuncia e le federazioni per l'opera di raccolta e direzione, «Direttive per l'epurazione», *Bollettino di partito*, I, 2 (settembre 1944).

che vedeva ancora Togliatti nel ruolo di ministro senza portafoglio<sup>146</sup>, che rimase in carica fino a dicembre, mentre il comitato di liberazione alta Italia cercava di negoziare un riconoscimento sia verso Roma, sia verso gli Alleati. Il successivo governo, ancora una volta sotto la presidenza di Bonomi, rimase in carica dal 12 dicembre fino al 21 giugno dell'anno seguente, ma non vide la partecipazione dei socialisti e degli azionisti<sup>147</sup>. L'insistenza togliattiana sull'unità 'di popolo' e 'di lotta' deve essere letta anche e soprattutto sulla base sia di queste difficoltà politico-decisionali, sia della resistenza interna incontrata dalla sua decisione di partecipare all'ultimo governo che non prevedeva la presenza di alcune componenti dell'alleanza ciellenistica. Poco prima, il 7 dicembre, la direzione del partito si era divisa proprio su questa questione, tra i contrari Scoccimarro e Di Vittorio.

## 2.6. «Il partito più vicino al popolo»: la concettualizzazione del partito nuovo

Il secondo consiglio nazionale, svoltosi a Roma tra il 7 e il 10 aprile del 1945, in qualche modo costituiva un primo implicito freno imposto dal vertice togliattiano-amendoliano agli atteggiamenti di resistenza interna alla svolta di Salerno. Oltre che attraverso il coevo — e strategico — rinnovamento dei quadri dirigenti, l'assise nazionale ribadiva infatti, nell'intervento di Togliatti e nella risoluzione finale, la giustezza della politica di unità antifascista, la continuazione dell'adesione al governo e il rifiuto della posizione socialista

---

<sup>146</sup> La cui funzione, veniva spiegato nel *Bollettino di partito* di settembre, «nella sua qualità di Capo del Partito, è quella di far sentire il peso del nostro partito nella determinazione della politica del governo e di seguire molto da vicino l'opera che svolgono nei vari dicasteri gli altri compagni che fanno parte del governo stesso», «L'azione dei nostri compagni al governo», *Bollettino di partito*, I, 2 (settembre 1944). Era secondo queste modalità che la pubblicistica, soprattutto in questi primi anni dal suo rientro, andava costruendo la figura di Togliatti come *leader* indiscusso e infallibile.

<sup>147</sup> Sulle crisi ministeriali l'interpretazione ufficiale del partito è in «Il secondo Governo Bonomi e la politica del Partito Comunista Italiano» e nella circolare della segreteria del partito pubblicata nell'articolo «I compiti che stanno davanti al Partito», entrambi in *Bollettino di partito*, I, 4-5 (novembre-dicembre 1944).



del trasferimento di tutti i poteri al CLN<sup>148</sup>. La legittimazione era argomentata pragmaticamente tramite induzione inferenziale *a contrario*<sup>149</sup>, ossia tramite l'esempio (irreale ma verosimile) di che cosa sarebbe successo se il partito non avesse adottato la politica decisa a Salerno, «la sola giusta e la sola possibile» come ipotesi anticipatoria da verificare:

«Immaginatevi a che punto saremmo se avessimo seguito un altro indirizzo. Da un lato la nostra attività sarebbe stata quasi esclusivamente propagandistica, e per la maggior parte negativa. Ci saremmo esclusi dalla partecipazione attiva allo studio, alla impostazione e alla risoluzione di tutte le difficoltà che si presentano agli operai, ai contadini, agli intellettuali, e al paese in generale [solitamente questo insieme era definito come 'popolo']. Questo campo sarebbe stato riservato alle forze reazionarie e conservatrici. Saremmo continuamente al limite di un urto con le forze armate e anche con gli Alleati. Ci saremmo inevitabilmente staccati da tutto un gruppo di partiti, e determinanti elementi [...] sarebbero stati in grado di condurre un'azione [...] per isolarci e batterci»<sup>150</sup>.

Questo strumento retorico serviva anche a enucleare e avallare la nuova concezione del partito togliattiano: se il PCI non avesse seguito il corso impresso dalla svolta dell'anno precedente, «[q]uale partito [avrebbe] avuto in queste condizioni?». Poi, dando lui stesso la soluzione del quesito, Togliatti rispondeva:

<sup>148</sup> La riunione stabiliva anche —per la prima volta, dato che i patti di unità d'azione con il partito socialista, siglati nell'agosto e nel settembre del 1943 e poi nell'agosto del 1944, prevedevano soltanto un accordo nei limiti della guerra antifascista— la formazione di un 'partito unico della classe operaia'. Anche all'interno del partito nel novembre dell'anno precedente si era accesa una forte discussione sulla questione dei comitati di liberazione nazionale a partire dalle richieste sollevate dal CLN toscano per il riconoscimento giuridico dei comitati di liberazione provinciali quali 'organi rappresentativi dell'autogoverno provinciali ed esecutivi del governo centrale'. La riunione della direzione del partito del 6 novembre liquidava la richiesta chiarendo che soltanto un'assemblea costituente democraticamente eletta e rappresentazione di tutte le forze politiche avrebbe potuto essere la vera espressione della volontà popolare (per il dibattito si vedano *l'Unità* del 10 e 11 novembre 1944 per la risoluzione della direzione del PCI sul memoriale del CLN toscano e i commenti relativi e l'articolo "Per la comprensione della risoluzione del 6 novembre" nel *Bollettino di partito* del novembre-dicembre dello stesso anno).

<sup>149</sup> Sul concetto di inferenza si veda il lavoro condotto dall'antropologo Dan Sperber e dalla linguista Deirdre Wilson, *Relevance: Communication and Cognition* (Oxford: Blackwell, 1986). I due studiosi mutuano il concetto dal filosofo Paul Grice, *Logic and Conversation*, Peter Cole & Jerry L. Morgan (eds.), *Syntax and Semantics*, vol. 3, *Speech acts* (New York: Academic Press, 1975), pp. 41-58, per dare una spiegazione della comunicazione sulla base di un modello di tipo inferenziale piuttosto che in base ai processi di codifica e decodifica. Si veda Claudia Bianchi, *Pragmatica del linguaggio* (Roma; Bari: Laterza, 2003), p. 106.

<sup>150</sup> Palmiro Togliatti, "Il PCI nella lotta contro il fascismo e per la democrazia", discorso al II consiglio nazionale, *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 49-60, cit. p. 68.

«Avremmo avuto un partito più o meno ristretto [...], di organizzazioni forse molto attive sul terreno dell'urto immediato contro i poteri dello stato, le quali però in parte sarebbero state schiacciate, in parte sarebbero diventate un vivaio di elementi provocatori. A poco a poco le nostre organizzazioni avrebbero perduto ogni contatto con le masse popolari. Gli stessi partiti democratici che oggi sono nostri alleati, a un certo momento ci avrebbero lasciato soli e noi ci saremmo trovati isolati a predicare nel deserto e al margine della illegalità»<sup>151</sup>.

Quindi la legittimità di quella politica e di un partito di massa —caratteristica qui non esplicitata ma indotta per suggestione inferenziale inversa, ossia il perseguimento di un partito settario e ristretto avrebbe condotto alla catastrofe— era sancita proprio grazie all'elemento popolare:

«In una parola, se avessimo battuto un altro cammino, avremmo tradito gli stessi interessi del popolo, perché non gli avremmo dato quello strumento di cui ha bisogno per la sua liberazione»<sup>152</sup>.

E cioè, in ultima istanza, un grande partito di massa capace di accogliere positivamente le sue necessità.

Già nella risoluzione del primo consiglio nazionale dell'anno precedente si era più volte insistito sul riferimento al partito e in generale ai partiti 'di massa'. E in effetti le adesioni al PCI erano aumentate sensibilmente, secondo i calcoli della commissione di organizzazione, superando il mezzo milione già alla fine del 1944, di cui oltre centomila a nord della 'linea gotica'<sup>153</sup>. Anzi, la parola d'ordine del primo consiglio di formare un grande partito di massa, informava il *Bollettino di partito*, era stata pienamente raggiunta per il secondo: il PCI, stando alle stime contenute nell'intervento di Togliatti, avrebbe inquadrato nelle proprie fila da un massimo del 5% della popolazione attiva del nord a un minimo dell'1% di alcune province del centro e del sud<sup>154</sup>. A che cosa si riferisse l'assise del 1944, in ogni caso, era stato in parte chiarito da Togliatti in una serie di discorsi e di articoli su *Rinascita*. Già l'11 aprile 1944, nel discorso al cinema Modernissimo di Napoli che aveva lo scopo di istruire i quadri dell'organizzazione comunista campana alla diffusione di quanto stabilito dal consiglio nazionale, il capo del partito aveva spiegato: «la nostra politica è una politica *di massa*» in

<sup>151</sup> Togliatti, "Il PCI nella lotta contro il fascismo e per la democrazia", *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 68.

<sup>152</sup> Togliatti, "Il PCI nella lotta contro il fascismo e per la democrazia", *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 68.

<sup>153</sup> Dati in Aldo Agosti, *Storia del Partito Comunista Italiano 1921/1991*, p. 51. Il *Bollettino di partito* dell'ottobre 1945 dava istruzioni ai quadri proprio in merito al tesseramento al partito, la cui iscrizione per l'anno 1945 aveva un costo di 10 lire.

<sup>154</sup> "Forza organizzata e forza politica", *Bollettino di partito*, II, 3-4 (marzo-aprile 1945), *Organizzazione*.

quanto essa «è, e vuole essere, una politica *popolare: e popolare e di massa* deve essere il metodo col quale la traduciamo in pratica»<sup>155</sup>. In questo senso, quello che fu poi definito con la formula del ‘partito nuovo’ aveva già qui, nelle due sue principali caratteristiche (‘popolare’ e ‘di massa’, nei testi inerenti in posizione di frequente co-collocazione reciproca), un riferimento esplicito e uno implicito al popolo: «Noi dobbiamo essere il partito più vicino al popolo», e d’altra parte «chi non ha fiducia negli operai e nel popolo non può essere un comunista»<sup>156</sup>. In questo stesso discorso, che faceva leva sull’identità stessa del militante, tuttavia, era presente una partizione dei possibili alleati in chiave comparativa di maggioranza, che quasi sparì in altri discorsi coevi e posteriori, ma che tornò (anche in comparazione relativa) con maggior frequenza dalla fine del 1945 e l’inizio del 1946 in avanti:

«Dobbiamo essere un grande partito, un partito di massa, il quale attinga dalla classe operaia le sue forze decisive, al quale si accostino *gli elementi migliori* dell’intellettualità di avanguardia, *gli elementi migliori* delle classi contadine»<sup>157</sup>.

La divulgazione di questa linea politica occupava il centro del discorso, pure a discapito di altre questioni:

«Bisognava scrivere arme e non arma: Palmiro Togliatti mostrava una grande sicurezza linguistica. Eppure, sull’Unità, cedeva. Pazienza se altri, non lui, scrivevano arma. L’importante era che il progetto di ‘partito nuovo’ su cui doveva modellarsi il giornale, venisse rispettato»<sup>158</sup>.

Nel primo numero di *Rinascita* nel giugno 1944, in un articolo intitolato “Che cosa deve essere il partito comunista”, Togliatti chiariva alcuni elementi identificativi essenziali: «tra tutte le formazioni politiche italiane», il PCI doveva essere quella forza, in primo luogo, «più decisamente, più nettamente antihitleriana»; in secondo, «più decisamente e nettamente antifascista»; in terzo, doveva essere «il partito dell’unità»; in quarto, quello «più vicino al popolo»; infine, quello che «guarda con maggior fiducia alle nuove generazioni»<sup>159</sup>.

Nel numero unico di ottobre-novembre-dicembre de *La Rinascita* la formula compariva esplicitamente per la prima volta, sia nell’editoriale, intitolato “Il Partito nuovo”, sia in un

<sup>155</sup> Palmiro Togliatti, “La politica di unità nazionale dei comunisti”, rapporto ai quadri dell’organizzazione comunista campana, 11 aprile 1944, *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 15-41, cit. p. 17, corsivi miei.

<sup>156</sup> Togliatti, “La politica di unità nazionale dei comunisti”, *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 39.

<sup>157</sup> Togliatti, “La politica di unità nazionale dei comunisti”, *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 25.

<sup>158</sup> Paolozzi & Leiss, *Voci dal quotidiano*, Intervista a Pietro Ingrao, p. 20.

<sup>159</sup> Palmiro Togliatti, “Che cosa deve essere il partito comunista”, *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944).

articoletto di Togliatti, chiamato “Che cosa è il partito nuovo”. La questione che tuttavia vorrei rilevare attiene alla diversa modalizzazione dell’enunciazione da parte dei due articoli sul medesimo argomento<sup>160</sup>. Se infatti l’editoriale sottolineava fortemente il carattere di classe del partito, l’articolo di Togliatti poneva l’accento sull’elemento popolare e interclassista. Per il primo, il partito comunista doveva essere «il partito unico della classe operaia e dei lavoratori italiani». Questo perché le masse operaie (e non popolari), lacerate da anni di guerra, sentivano «il bisogno, istintivamente, di avere un partito nuovo», la cui guida ideologica non poteva che essere la dottrina marxista-leninista, «la sola che [consentisse] una analisi completa di tutti gli elementi della realtà» e quindi «la sola che [consentisse] di adeguare esattamente alla realtà l’azione politica della classe operaia e d’un grande partito»<sup>161</sup>. Il secondo, invece, proveniente da un discorso di Togliatti da cui era stato tratto anche un trafiletto per il *Bollettino di partito* di settembre, non soltanto non faceva alcun riferimento alla dottrina, ma sottolineava in *incipit* che il partito nuovo, che avrebbe dovuto non più limitare la propria azione alla critica e alla propaganda ma che avrebbe dovuto intervenire nella vita del paese, doveva essere, per questo, «un partito della classe operaia e del popolo»<sup>162</sup>. La differenza può essere spiegata tenendo presente che *La Rinascita* era nata come una rivista fortemente ideologica ed era subito divenuta espressione di una militanza intellettuale più vicina, almeno in questo momento, alle concezioni della componente interna più legata a quegli aspetti del massimalismo che erano stati rifiutati dalla svolta politica del 1944. L’editoriale non era firmato, ma a prescindere dal fatto che potrebbe esser stato scritto dallo stesso Togliatti, in quanto direttore della rivista, colpisce come, proprio attraverso il lemma ‘popolo’, tra i più importanti strumenti di argomentazione e legittimazione della politica comunista, sia possibile intravedere tracce di eventuali frizioni interne in gioco o di costruzioni differenziate del discorso in funzione attenuante per quelle componenti interne che ancora non erano convinte della nuova politica. Il fatto che il *Bollettino di partito* adottasse la versione togliattiana, poi, conferma inoltre la funzione pedagogica del giornale di formazione della militanza.

Il carattere ‘popolare’ e di ‘massa’ del partito era anche al centro dell’orazione di Togliatti del 3 ottobre dello stesso anno a Firenze. Rivolgendosi ai propri quadri e militanti, il capo comunista li invitava a dare al partito «un carattere molto ampio, in modo che tutto il popolo senta realmente, non soltanto che il partito esiste, ma senta che il partito si occupa dei suoi interessi e di tutte le cose che interessano il popolo in generale». Insomma, Togliatti avviava alla conclusione, «dovete diventare un’organizzazione *che sta in mezzo al popolo e*

<sup>160</sup> Argomento, la questione del partito nuovo, che l’editorialista ammoniva aveva ricevuto nelle discussioni interne ancora troppo poco rilievo; la questione tuttavia, avvertiva, aveva «un significato più profondo e avrà, nello sviluppo della nostra attività politica, le manifestazioni e le conseguenze più ampie», “Partito nuovo”, *La Rinascita*, I, 4 (ottobre-novembre-dicembre 1944).

<sup>161</sup> “Partito nuovo”, *La Rinascita*, I, 4 (ottobre-novembre-dicembre 1944).

<sup>162</sup> Togliatti, “Che cosa è il partito nuovo” (ottobre-novembre-dicembre 1944).

soddisfa tutti i bisogni che si presentano alla massa del popolo»<sup>163</sup>. Che il popolo fosse il perno su cui ruotava la concettualizzazione e la legittimazione del partito nuovo è patente nelle istruzioni impartite dal *Bollettino di partito* dell'ottobre 1944 per la formazione (costruzione) del dirigente «di tipo nuovo», non più semplicemente «propagandista» ma «uomo politico», in quanto:

«Il dirigente di tipo nuovo è l'uomo pubblico che sa presentarsi alle masse ponendosi nella posizione di difesa degli interessi del popolo, suscitando attorno a sé la simpatia di quanti abbiano sinceramente a cuore le sorti del nostro popolo e del nostro paese. Il dirigente di tipo nuovo è l'uomo popolare nel senso che le masse lo sentono vicino e legato ad esse [...]. Il dirigente di tipo nuovo è il compagno che ha saputo spogliarsi di qualche cosa di più del vecchio settarismo [...]. Il dirigente di tipo nuovo è il compagno che sa trattare col sindaco e col prefetto con franchezza e disinvoltura, forte dell'appoggio delle masse popolari le quali richiedono ed esigono che le autorità siano unicamente al servizio del popolo»<sup>164</sup>.

Quanto poi il partito nuovo si riflettesse in misura crescente nell'immagine 'totalizzante' del popolo veicolata in primo luogo dalla retorica del Fronte popolare, è percepibile attraverso l'impiego di una particolare connotazione che ritroviamo in articoli di giornale e interventi con sempre maggior frequenza dal 1944 in avanti, ossia l'utilizzo del termine 'popolo' in funzione di iperonimo. Attraverso questo strumento, 'popolo' si declinava in una serie di soggetti diversi —'giovani', 'fratelli', 'lavoratori', 'uomini e donne', 'partigiani', appellativi quasi sempre connotati nazionalmente— ma tutti ricompresi entro e sotto l'ombrello semantico del 'popolo unito'. In aggiunta, si affiancavano alla retorica dell'unità popolare, in un gioco discorsivo a forte interdipendenza semantica reciproca, il costante richiamo e la tematizzazione ossessiva dell'unità della Resistenza e della lotta antifascista: «Voluta dal popolo, efficace ai fini di una politica costruttiva, necessaria allo sviluppo della guerra, l'unità dell'antifascismo segna la giusta via da seguire. Su questa via, noi continuiamo a marciare senza esitazioni»<sup>165</sup>. Una reiterata presentazione del popolo in quanto volontà generale sovrana, unificante, mosso da moto unanime, sotto la cui narrazione finivano per esser comprese tutta una serie di categorie simboliche codificate: la nazione, il partito, la Resistenza.

In questo senso il popolo, (consapevolmente o inconsapevolmente) con questi strumenti

---

<sup>163</sup> Palmiro Togliatti, "I compiti del partito nello stato attuale", discorso del 3 ottobre 1944, *Togliatti. Discorsi in Toscana (1944/1947)*, ed. Giovanni Gozzini (Firenze: Istituto Gramsci Toscano, 1984), pp. 40-41, corsivi miei.

<sup>164</sup> "Dirigenti e militanti di tipo nuovo", *Bollettino di partito*, 1, 3 (ottobre 1944).

<sup>165</sup> "L'Unità dell'antifascismo", *l'Unità*, Edizione meridionale, 18 (9 aprile 1944).

retorici e in quanto *key-word* con queste particolari concordanze<sup>166</sup>, assurgeva al ruolo di cassa di risonanza, con effetto moltiplicatore e incentivante l'unità d'azione e identificazione: del partito stesso, già stretto sotto l'aura del centralismo democratico e adesso declinato nella nuova formula del partito nuovo; delle forze antifasciste dell'area ciellenistica e in particolare di comunisti, socialisti e cattolici, nel comune sforzo di liberazione del paese e poi di democratizzazione dell'Italia; delle diverse componenti sociali, come operai e contadini; della classe dei lavoratori (paradigmatica la titolazione de *l'Unità* del 14 gennaio 1945: "Il Congresso della CGIL confermerà l'unanime volontà unitaria dei lavoratori italiani"). Il tutto, poi, veniva sempre presentato entro l'onnipresente cornice della necessità storica. Proprio per questo i concetti di popolo, antifascismo, volontà, co-occorrevano sovente sullo stesso asse semantico di 'necessità' e 'dovere' (sia in termini assoluti che come locuzioni: 'è necessario', 'è doveroso che'), e a termini che sottolineavano correttezza («la giusta via da seguire», 'è giusto che' *et similia*). D'altra parte, anche le "Norme provvisorie di organizzazione", redatte da Togliatti e approvate il 22 giugno 1944, prevedevano che il PCI accogliesse 'i lavoratori e i cittadini onesti' che avessero accettato il programma politico del partito, compresi quelli che erano stati iscritti al partito nazionale fascista prima della caduta di Mussolini nel 1943 e che non si fossero resi rei di 'attività fascista'<sup>167</sup>. Anche un articolo contenuto nel *Bollettino di partito* del novembre-dicembre 1944, commentando il progetto del futuro statuto, sottolineava la giustezza di questo criterio di ammissione, riportando uno stralcio del discorso di Togliatti del 3 ottobre a Firenze in cui il capo del PCI spiegava che «nell'organizzare il partito, voi dovete avere un criterio largo nelle ammissioni» pur senza «compromettere il partito davanti al popolo»<sup>168</sup>.

## 2.7. «Sull'Altare della Patria... un popolo intiero»: la semantizzazione dell'unità

---

<sup>166</sup> *Key-word*, *mot-clé* o parola-chiave. Il concetto è stato ampiamente studiato da Raymond Williams negli anni settanta con un approccio di taglio culturale che ne ha sottolineato la parabola complessa nella storia moderna, *Keywords: A Vocabulary of Culture and Society* (London: Fontana/Croom Helm, 1976). In linguistica computazionale, secondo la definizione del linguista Michael Stubbs, le *key-words* sono quelle parole che «claimed to have a special status, either because they express important evaluative social meanings, or because they play a special role in a text or text-type». Devono allora essere viste come «punte di un iceberg»: indicatori di oggetti lessicali complessi che rappresentano credenze e valori condivisi di una cultura. Si veda Michael Stubbs, *Three Concepts of Keywords, Keyness in Texts: Corpus Linguistic Investigations*, eds. Marina Bondi & Mike Scott (Amsterdam: Benjamins, 2010), pp. 21-42, cit. pp. 21-23.

<sup>167</sup> Agosti, *Palmiro Togliatti*, p. 288.

<sup>168</sup> "L'ammissione nel partito", *Bollettino di partito*, 1 (novembre-dicembre 1944).

Dato che «il vento del nord soffia[va] ormai impetuoso»<sup>169</sup> con l'approssimarsi della fine della guerra, e molte componenti partigiane sembravano volersi muovere per una continuazione rivoluzionaria della lotta di liberazione, per il vertice stretto intorno a Togliatti, deciso sulla strada di Salerno, si faceva più urgente sottolineare il carattere popolare e di massa del partito, definendo al contempo anche i compiti del militante e del dirigente di tipo nuovo. Il *Bollettino di partito* del febbraio 1945, per questo, aveva redarguito proprio quei «vecchi compagni» che avevano interrotto il processo della formazione ideologica e che adesso rientravano nel partito (dopo anni di esilio, carcere, o per volontario allontanamento durante il periodo della clandestinità) senza riuscire «ad afferrare i termini della linea politica» scaturita da Salerno. Una questione importantissima perché molti di essi, di cui «qualcheduno si mette dichiaratamente in contrasto col Partito, qualche altro sopporta in silenzio, mugugnante», sono «elementi attaccatissimi» al PCI che «godono un notevole prestigio» e quindi costituivano «una forza» al suo interno<sup>170</sup>.

La liberazione del nord del paese, però, sembrava procedere secondo quanto stabilito col nuovo corso politico: un'insurrezione non di un solo partito ma «di tutto il popolo, di tutta la nazione»<sup>171</sup>, un'immagine, questa, che fu reiterata qualche mese più tardi nei giorni della liberazione del paese, anche a livello iconografico<sup>172</sup>. Intanto a Roma si procedeva all'unificazione del partito in una direzione operativa provvisoria che era costituita da Togliatti (segretario), Scoccimarro (vice), Negarville, Li Causi, Novella, Di Vittorio, Reale e Spano. Il 21 giugno, a conclusione della guerra e dopo un momento critico per le opposte candidature di Nenni, espressione di comunisti e socialisti, e di Alcide De Gasperi, candidato per la democrazia cristiana, veniva formato il governo presieduto da Ferruccio Parri, proposto dal CLNAI, capo del partito d'azione e membro di rilievo della Resistenza. Il nuovo governo vedeva la presenza dei comunisti in ben tre settori chiave: il ministero di Grazia e giustizia con Togliatti, l'Agricoltura con Fausto Gullo, e le Finanze con Scoccimarro<sup>173</sup>.

<sup>169</sup> “Far nostra l’esperienza del CLN del Nord”, *Bollettino di partito*, II (marzo-aprile 1945).

<sup>170</sup> “I vecchi compagni”, *Bollettino di partito*, II, 1-2 (gennaio-febbraio 1945). Impossibile non leggervi una critica a alcuni importanti e stimati dirigenti che però non erano del tutto inclini a seguire la strada imboccata dal partito nel 1944. Tra questi Secchia, arrestato nel 1931 e condannato a diciassette anni di reclusione, poi, dopo amnistia, inviato al confino e liberato solo nell’agosto del 1943, il quale su tutte le questioni principali, dalla svolta di Salerno alla democrazia progressiva, ebbe sempre una sua visione particolare e non del tutto aderente con la linea politica ufficiale del partito.

<sup>171</sup> Documenti dell’Archivio della direzione del PCI, citato in Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*, p. 56.

<sup>172</sup> Si veda la figura n. 3, “... marciano sulla via dell’unità del popolo lavoratore”, *Il Calendario del Popolo*, I, 10 (1-15 agosto 1945), in appendice iconografica.

<sup>173</sup> Alcune considerazioni da parte della dirigenza sul nuovo governo nell’intervista di Negarville a Radio Roma, “I comunisti e il nuovo governo”, *Bollettino di partito*, II (maggio-giugno 1945).

Tornando su questioni prettamente discorsive, l'impiego massiccio del termine 'popolo' non era scomparso con la fine della guerra, ma aveva conosciuto un sensibile aumento nel periodo successivo e in particolare nel 1945, tanto che questo potrebbe essere definito, a buon diritto, 'l'anno del popolo'. Anzi, nel 1945 e a cavallo tra il 1945 e il 1946, l'utilizzo discorsivo del popolo veniva fissato entro precisi rituali discorsivi, apodittici e celebrativi:

«Per la prima volta nella storia tormentata di questi venticinque anni, il popolo è salito ieri sull'Altare della Patria portandovi il suo caldo entusiasmo. Mai come ieri esercito e popolo sono stati una cosa sola, una sola fiamma ardente di amore e odio. Partigiani, soldati, cittadini, uomini e donne, vecchi e fanciulli, fusi nello stesso anelito di indipendenza e di libertà, hanno affermato la stessa volontà di lotta, la stessa fiducia nell'avvenire d'Italia. Sull'Altare della Patria, uso delle fredde cerimonie ufficiali di governanti e generali che hanno tradito il Paese e lo hanno portato alla rovina, un popolo intiero è salito —non irreggimentato da pressioni o minacce— ma mosso da un impulso spontaneo, dallo stesso impulso spontaneo che ha creato l'atmosfera rovente nella quale ha potuto organizzarsi la lotta partigiana. Ieri, l'anima vibrante di Roma ha dimostrato che questa guerra è guerra di popolo. [...] E un grande orgoglio ha invaso ieri i nostri cuori, come comunisti e come italiani: quello di aver visto un intiero popolo, in piedi, quello di aver visto alla testa del nostro popolo, cosciente e fiera, la classe operaia italiana»<sup>174</sup>.

In questo passo sono presenti tanti dei meccanismi retorici fin qui richiamati: allitterazione («impulso spontaneo»); ripresa di alcuni termini in funzione demarcativa («popolo», «sola», «intiero», «impulso spontaneo», «nostr\*»); iperonimia e sineddoche<sup>175</sup> («partigiani», «soldati», «cittadini», «uomini e donne», «vecchi e fanciulli», tutti utilizzati quali componenti del popolo e ricompresi semanticamente al suo interno); catene semantiche stabilite per mezzo di *cluster* (popolo-nazione-patria-Italia-Roma); tono drammatico, ritmo cadenzato, celebrativo, euforizzante («storia tormentata», «caldo entusiasmo», «fiamma ardente», «anelito di indipendenza e di libertà», «atmosfera rovente», «anima vibrante»); costruzione della narrazione per antitesi e contrasti («il popolo»/«governanti e generali»; «caldo entusiasmo»/«fredde cerimonie ufficiali»; «fiducia nell'avvenire»/«portato alla rovina»); tematizzazione della volontà sovrana («hanno affermato la stessa volontà di lotta»); messa in risalto di autonomia, libertà e spontaneità a garanzia di genuinità («anelito di indipendenza e di libertà», «mosso da un impulso spontaneo»). Degna di nota la locuzione 'guerra di popolo'. Avulsa dal discorso

<sup>174</sup> «La grandiosa giornata del partigiano e del soldato. In una atmosfera ardente di entusiasmo e di fede l'Italia intiera ha onorato ieri i suoi combattenti», *l'Unità*, XXII, 43 (20 febbraio 1945).

<sup>175</sup> La sineddoche è una figura retorica per cui si sostituisce una determinata parola con un'altra che ha con essa una relazione di tipo quantitativo (per esempio la sineddoche *pars pro toto*, la parte per il tutto): si utilizzano gli appellativi 'uomini' e 'donne' per richiamare alla mente il popolo della nazione.



gramsciano, sia quello delle origini sia la sua produzione matura<sup>176</sup>, nel discorso comunista ha probabilmente avuto origine, con funzione di polirematica<sup>177</sup>, in periodo frontista, comparso però sulla stampa di partito a partire dal 1944-1945 come appello generale di mobilitazione nella guerra di liberazione<sup>178</sup>.

In generale, il linguaggio, nel 1944 ma ancor più nel 1945 e specialmente negli appelli al popolo, continuava a presentarsi modalizzato euforicamente e emozionalmente sovraccaricato —«con ardente entusiasmo», «l'oratore saluta con commosse parole l'eroico esercito rosso»<sup>179</sup>—, sempre fortemente esortativo —«Al lavoro! Alla lotta! [...] All'opera, ora, per proseguire uniti il cammino»<sup>180</sup>. Si faceva ricorso in misura maggiore anche a termini di (auto)validazione, attraverso l'insistenza demarcativa sul soggetto e l'uso di aggettivi qualificativi come 'vero' o 'falso' (e declinazioni varie per sostantivi, aggettivi, avverbi, verbi). L'effetto era ottenuto anche attraverso l'uso di certe aggettivazioni o altre espressioni ('in modo concreto') usate nel senso di 'autentico'/'non autentico', 'giusto'/'sbagliato': «spetta a noi scoprire e indicare *in modo concreto* le vie di una ricostruzione che *veramente* garantisca ogni italiano dal pericolo che la vergogna e il disastro di ieri possano rinnovarsi, a scadenza più o meno lontana, domani»<sup>181</sup>. Con modalità discorsive di questo tipo, e al pari di ogni altro linguaggio ideologico, il PCI non esitava quindi a richiamarsi a una verità sovrasistemica e predeterminante.

<sup>176</sup> Mi riferisco in particolare ai testi di Gramsci *Sotto la mole 1916-1920; Scritti politici*, 3 voll.; *Lettere dal carcere*, ed. Sergio Caprioglio (Torino: Einaudi, 1965); *Quaderni del carcere*, eds. Valentino Gerratana & Istituto Gramsci, 4 voll. (Torino: Einaudi, 1975).

<sup>177</sup> Le polirematiche sono elementi lessicali che insieme formano un'unità linguistica, essendo dotati di particolare coesione strutturale e semantica interna. Si veda la voce "Parole polirematiche" di Francesca Masini sull'Enciclopedia Treccani *online* (2011): [http://www.treccani.it/enciclopedia/parole-polirematiche\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/parole-polirematiche_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [al 31 ottobre 2016].

<sup>178</sup> Per esempio: «Affinché le forze della Nazione possano essere effettivamente ed efficacemente convogliate al potenziamento dello sforzo bellico, la guerra deve essere concepita e condotta come guerra di popolo, con la formazione e lo schieramento al fronte di un'Armata italiana», "La risoluzione delle due direzioni", *l'Unità*, XXII, 35 (10 febbraio 1945). Metto a fuoco queste considerazioni soltanto come interessanti suggestioni e spunto di riflessioni per una ricerca che deve essere ancora condotta in questo senso, per esempio sui documenti del Komitérn o sulla stampa clandestina del partito.

<sup>179</sup> "La politica di unità nazionale del Partito comunista italiano. Rapporto del compagno Ercoli ai militanti di Napoli", *l'Unità*, Edizione meridionale, 19 (16 aprile 1944).

<sup>180</sup> "L'Italia ha finalmente un governo di guerra, democratico, antifascista e di unità nazionale", *l'Unità*, Edizione meridionale, 20 (23 aprile 1944).

<sup>181</sup> "Programma", *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944), corsivi miei.

## 2.8. «Nel fondo dell'anima popolare»: la deresponsabilizzazione del popolo italiano

Mentre *l'Unità* nel gennaio 1945 diveniva quotidiano in edizione nazionale, anche *Rinascita* conosceva un'espansione notevole. Se la frequenza del lemma aumentava sensibilmente, soprattutto tra l'aprile e il maggio, il termine compariva anche in titolazioni a caratteri cubitali (da notare però che l'edizione piemontese de *l'Unità* di Torino sembra farvi meno ricorso). Sempre più alte le occorrenze del termine popolo nella sua accezione universalistica in occasione della celebrazione delle ricorrenze, che proprio in questi primi anni furono stabilite secondo precisi canoni celebrativi e un determinato scadenziario rituale: il 21 gennaio sia come giorno della fondazione del partito sia come commemorazione della morte di Lenin, il 25 aprile per la liberazione, il 1° maggio per la festa dei lavoratori e il 7 novembre per la rivoluzione d'ottobre<sup>182</sup>.

In ogni caso, in un momento in cui i partiti dovevano ancora 'fare la conta' del proprio (futuro) elettorato, caratterizzare il popolo come un grande blocco omogeneo, attraverso la continua ricorsività di locuzioni quali 'tutto il popolo' e 'il popolo tutto' come espressioni totalizzanti e uniformanti, e poi identificarlo col partito comunista era funzionale a veicolare sul PCI un'immagine di forza e legittimazione; inoltre, questa strategia retorica era volta a trasmettere l'idea di un appoggio al partito da parte delle masse sovradimensionato rispetto a quanto potenzialmente stimato, come se questo artificio potesse funzionare alla stregua di una 'profezia autoadempiente'.

Se poi a volte nella stampa e nei discorsi di Togliatti era presente il lemma 'popolo' con connotazione particolaristica —per esempio, *supra*: «una parte considerevole del popolo che deve in gran parte rifare la sua educazione politica»—, è perché a partire dal 1944 questo dispositivo retorico era stato funzionale a un'attenuazione delle responsabilità del popolo italiano nella guerra e nella sua collusione col fascismo. Cancellare le colpe del popolo italiano, d'altra parte, contribuiva a rendere possibile per il partito l'identificare e l'identificarsi con quel popolo che negli anni successivi sarebbe stato chiamato al voto:

«Se Mussolini diventò il capo del governo italiano è perché egli aveva fatto e promesso di fare ciò che corrispondeva all'interesse e al programma delle caste reazionarie che ancora oggi credono sia loro retaggio assoluto il governo del nostro paese. Se Mussolini rimase al potere per tanto tempo è perché la sua azione di governo continuò a corrispondere, nell'essenziale, a questo interesse e a questo programma»<sup>183</sup>.

Anche se lo stesso Togliatti più avanti non si lasciò sfuggire una certa nota polemica sotto la veste del commento ironico:

<sup>182</sup> Per un'analisi delle date fondative del partito si veda Ridolfi, "La 'politica della festa'".

<sup>183</sup> Ercoli [Palmiro Togliatti], "25 luglio", *La Rinascita*, 1, 2 (luglio 1944).

«Se egli fu, diciamo così, tollerato anche da molte bravissime persone [il popolo italiano] che ora non possono parlare di lui senza manifestare un fremito di sdegno, è perché anche queste bravissime persone, poste davanti all'alternativa di lasciare libera la strada al trionfo di un vero regime democratico oppure mantenere [...] la dittatura della tradizionale reazione nostrana, non esitavano un istante a dichiararsi per quest'ultima soluzione»<sup>184</sup>.

Ma il discorso preponderante rimase quello che identificava il popolo nel *topos* della 'brava gente' e il fascismo un fenomeno limitato «alla realtà di gruppi ristrettissimi del capitale finanziario e monopolistico o ad elementi delinquenziali» che avevano permesso al «corpo della società» di rimanere «sostanzialmente sano»<sup>185</sup>. Chiara era stata già nel 1943 l'analisi di Togliatti alla Casa dei sindacati di Mosca, estraniando completamente le classi medio-basse del paese in quanto, aveva asserito, «il fascismo, nonostante tutti i suoi sforzi», non era riuscito «a penetrare nel fondo dell'anima popolare ed a corromperla» in quanto «[s]i urtò con tradizioni profonde, legate a tutto lo sviluppo della civiltà italiana»<sup>186</sup>. Poi in *La Rinascita* nel 1944:

«le vecchie classi possidenti reazionarie, e in particolare la loro parte più reazionaria, hanno dato vita al fascismo, hanno aperto al fascismo la via del potere, hanno tenuto il fascismo al potere per venti anni, hanno fatto la guerra insieme col fascismo, hanno approvato la guerra fascista fino al momento in cui hanno visto che essa stava per chiudersi con la disfatta e la catastrofe»<sup>187</sup>.

D'altra parte, aveva spiegato Togliatti nel novembre 1943, nel momento in cui il governo Badoglio decretava lo scioglimento del partito fascista,

«ormai era entrata sulla scena politica italiana e la dominava una forza nuova: il popolo, le grandi masse popolari, con le loro rivendicazioni antifasciste radicali, con le loro aspirazioni alla libertà, col loro slancio, col loro coraggio, con le loro organizzazioni»<sup>188</sup>.

È anche attraverso questa concettualizzazione del popolo che il partito definiva il paradigma antifascista della Resistenza: «[n]ella comunicazione politica dei partiti comunisti, si

<sup>184</sup> Ercoli, "25 luglio" (luglio 1944).

<sup>185</sup> Giovanni Miccoli, "Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica", *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, eds. Giovanni Miccoli, Guido Neppi & Paolo Pombeni (Bologna: il Mulino, 2001), pp. 31-88, cit. p. 70.

<sup>186</sup> Ercoli, "L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana", Togliatti, *Opere*, vol. 4/2, p. 378.

<sup>187</sup> Palmiro Togliatti, "Il partito nuovo", *La Rinascita*, 1 (ottobre-novembre-dicembre 1944).

<sup>188</sup> Ercoli, "L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana", Togliatti, *Opere*, vol. 4/2, p. 377.

innestò un circolo semantico che implicava il carattere antifascista e popolare di quel che era comunista», e che, per questo, «faceva della Resistenza stessa in quanto ‘movimento di massa’ contro il fascismo una parte integrante dell’ideale comunista»<sup>189</sup>.

### 2.9. «I migliori militanti della classe operaia e del popolo»: la narrazione di *Rinascita*

Un discorso a parte merita esser fatto per *Rinascita*. L’antica separazione tra popolo e classe, tra masse e avanguardia, che si prospetta minoritaria nel discorso pubblico comunista a partire dalla parola d’ordine del partito nuovo con il rientro di Togliatti nel 1944, si ritrova con più frequenza su riviste indirizzate alla fruizione più ristretta della propria militanza intellettuale, proprio come *Rinascita*. L’editoriale del primo numero, che uscì nel giugno 1944, ne chiariva immediatamente lo scopo, e cioè quello di «fornire una guida ideologica a quel movimento comunista il quale, stretto alleato del movimento socialista, è parte integrante e elemento dirigente del moto di rinnovamento profondo»<sup>190</sup> del paese. Non stupisce allora che nel testo la parola compaia con minor frequenza, così come molto più sporadica è la concettualizzazione del popolo come soggetto razionale e volontà collettiva, a favore, invece, di una netta separazione tra ‘la parte’ e ‘il tutto’. In questo modo, il popolo di *Rinascita* è un popolo che portava in sé la frattura originaria della concezione marxista del popolo:

«Abbiamo prima di tutto il dovere di dare ai migliori militanti della classe operaia e del popolo la possibilità di conquistare le nozioni teoriche indispensabili non solo a comprendere le ragioni di tutto ciò che diciamo e facciamo, ma ad applicare in tutti i campi con spirito d’iniziativa la politica che meglio risponde agli interessi della loro classe, del popolo e del paese»<sup>191</sup>.

Anche rispetto alla fine della guerra *Rinascita* usava una concettualizzazione del popolo assai distante da quella de *l’Unità*. Se quest’ultima, infatti, come abbiamo visto, inneggiava a un «popolo intiero», anche nelle rappresentazioni iconografiche del periodo<sup>192</sup>, *Rinascita* poneva la questione della liberazione in un’accezione ben diversa. Al centro dell’editoriale dell’aprile 1945 veniva posta un’immagine de ‘il maresciallo Stalin’, sottraendo una buona parte degli onori che *l’Unità* dedicava invece al popolo italiano. Oltretutto, *Rinascita* operava

<sup>189</sup> Roberto Colozza, *Repubbliche comuniste. I simboli nazionali del PCI e del PCF (1944-1953)* (Bologna: Clueb, 2009), p. 12.

<sup>190</sup> “Programma”, *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944).

<sup>191</sup> “Programma”, *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944), corsivi miei.

<sup>192</sup> Si veda la figura n. 4, Senza titolo, *Il Calendario del Popolo*, I, 6 (1-15 giugno 1945), in appendice iconografica.

un sostanziale cambio di prospettiva, attribuendo in più di una occasione la liberazione non ‘a tutto il popolo’ ma a una parte di esso, la migliore:

«Per merito della parte migliore del popolo, dei valorosi partigiani delle regioni settentrionali, gli italiani possono ascrivere a loro merito di avere con le loro stesse mani fatto giustizia dello sconcio istrione che le caste reazionarie avevano elevato a capo dello Stato italiano e che fu il principale responsabile della nostra rovina. Per merito della parte migliore del popolo italiano noi possiamo affermare oggi con fierezza che l’Italia, nonostante il vergognoso passato fascista, [...] ha dato un contributo sostanziale alla proprio liberazione e allo schiacciamento del fascismo»<sup>193</sup>.

*Rinascita* sembrava in questo modo richiamarsi a una concettualizzazione della divisioni in classi risalenti al periodo precedente la svolta di Salerno. La modalizzazione dell’informazione della liberazione del paese, era molto simile, benché *a quo* rispetto a questo passo in cui era presentata la situazione *ad quem*, a un testo del 1943:

«la classe operaia ha un compito ed una sua funzione da compiere. In stretta alleanza con tutte le forze popolari essa deve costituire l’avanguardia di una coalizione nella quale appornerà la sua energia, il suo slancio rivoluzionario, il suo spirito di lotta, di disciplina e di sacrificio»<sup>194</sup>.

‘Classe operaia’ e ‘masse popolari’ erano evidentemente qui due realtà a sé stanti, in cui la seconda svolgeva evidentemente un ruolo sussidiario rispetto alla prima. Non che non comparisse già qualche accenno su *l’Unità* a una certa, ancora velata, partizione di quel popolo a cui il partito faceva appello. Tuttavia, lì, i riferimenti alla ‘parte migliore del popolo’ erano ancora minoritari, trascurabili da un punto di vista dell’analisi del discorso; comparvero invece con sempre maggior frequenza a partire dalla fine del 1945 e l’inizio del 1946<sup>195</sup>. D’altra parte, la rivista, a differenza del quotidiano, sembrava venire incontro, attraverso il sorvegliato utilizzo di certe parole e particolari strategie, a una militanza, in buona parte intellettuale, che in molte occasioni non si era dimostrata del tutto concorde nei confronti della svolta politica dell’anno precedente.

## 2.10. Un popolo, il Popolo

<sup>193</sup> “La vittoria”, *Rinascita*, II, 4 (aprile 1945), corsivi miei. Permane la sottrazione di responsabilità del popolo nel ventennio fascista.

<sup>194</sup> Partito comunista italiano, “Al popolo italiano”, *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, p. 213.

<sup>195</sup> Per questo si veda il cap. 3.

Tra il 1943 e il 1945 il PCI era divenuto un grande partito di massa, un 'partito per famiglie', come è stato definito<sup>196</sup>. Dalle poche migliaia di iscritti degli anni del partito d'avanguardia —il PCD'I contava 42.790 aderenti nel 1921, diminuiti con l'affermarsi del fascismo a 8.696 nel 1923, 24.837 nel 1925, e 15.285 nel 1926— era infatti passato ad averne circa 470.000 alla fine del 1944 e 1.770.896 solo l'anno seguente<sup>197</sup>. Il partito era riuscito a massificarsi, indubbiamente, attuando o mettendo in pratica tutta una serie di strategie politiche, istituzionali, organizzative, ma anche grazie a strategie discorsive che sono state in grado di plasmare a suo vantaggio l'universo simbolico e concettuale dei militanti (e non solo). In particolare, come abbiamo visto, uno dei canali discorsivi privilegiati nella costruzione dell'identità e della linea politica del partito fu proprio l'utilizzo strategico della parola 'popolo': prima attraverso una semantizzazione del popolo secondo un'immagine coesa, nazionale, patriottica, unita nello sforzo comune della lotta antifascista e della iniziale ricostruzione del paese (*tutto il Popolo*); poi sovrapponendo quello stesso popolo così caratterizzato all'immagine stessa del partito e del suo capo (*Popolo-Capo-Partito*).

E quella togliattiana e post-svolta di Salerno era una rappresentazione del popolo omogenea e per certi aspetti universalizzante, che tacitava consapevolmente, nei grandi discorsi pubblici e sui canali a più ampio raggio, ogni differenziazione interna: un popolo connotato per disciplina, rigore, forza, salute, coraggio, secondo un'immagine profondamente terzointernazionalista. Innanzitutto era un popolo 'lavoratore', espressione di una totalità e non di una sua parte, la classe operaia. La locuzione 'popolo lavoratore' aveva poi un'origine lontana nel tempo in qualità di polirematica; tuttavia, l'accezione togliattiana della formula si poneva in forte discontinuità rispetto al significato assunto in passato. Nei testi di Gramsci degli anni dieci e venti era presente questa espressione con un'altissima frequenza, mentre si perdeva negli anni più tardi della sua produzione<sup>198</sup>. Infatti, in merito a questi ultimi, a fronte dell'assenza della formula nelle *Lettere dal carcere* (1926-1937), nei *Quaderni* (1929-1935) si trovava il solo lemma 'lavoratore', sempre usato a sé come sostantivo in senso assoluto. Soltanto per fare alcuni esempi: «la macchina moderna è ben altra cosa: essa non solo 'aiuta' il lavoratore ma lo 'sostituisce'» (Q 6, § 156)<sup>199</sup>; «nell'economia il centro unitario è il valore, ossia il rapporto tra il lavoratore e le forze industriali di produzione» (Q. 7, § 18)<sup>200</sup>; «in tal modo non può esistere l'*homo economicus* generico, ma può astrarsi il tipo di ognuno degli agenti o protagonisti dell'attività

<sup>196</sup> L'espressione è di Giovanni Gozzini & Renzo Martinelli, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso, Storia del Partito comunista italiano*, vol. 7 (Torino: Einaudi, 1998).

<sup>197</sup> Dati in Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*, tabella p. 15, p. 56 e tabella p. 70.

<sup>198</sup> Per la prima produzione gramsciana: Gramsci, *Sotto la mole 1916-1920 e Scritti politici*, 3 voll. Per le opere tarde: *Lettere dal carcere e Quaderni del carcere* 4 voll. (1975).

<sup>199</sup> *Quaderni del carcere*, vol. 2 (1975), p. 810.

<sup>200</sup> *Quaderni del carcere*, vol. 2 (1975), p. 868.

economica che si sono successi [*sic*] nella storia; il capitalista, il lavoratore, lo schiavo, il padrone di schiavi, il barone feudale, il servo della gleba» (Q. 10, § 37)<sup>201</sup>; «le iniziative ‘puritane’ hanno solo il fine di conservare, fuori del lavoro, un certo equilibrio psico-fisico che impedisca il collasso fisiologico del lavoratore, spremuto dal nuovo metodo di produzione» (Q. 22, § 11)<sup>202</sup>. In un solo caso era presente l’espressione congiunta di ‘popolo lavoratore’:

«L’espansione italiana può essere solo dell’uomo-lavoro e l’intellettuale che rappresenta l’uomo-lavoro non è quello tradizionale, gonfio di retorica e di ricordi cartacei del passato. Il cosmopolitismo tradizionale italiano dovrebbe diventare un cosmopolitismo di tipo moderno, cioè tale da assicurare le condizioni migliori di sviluppo all’uomo-lavoro italiano, in qualsiasi parte del mondo egli si trovi. Non il cittadino del mondo in quanto *civis romanus* o in quanto cattolico, ma in quanto produttore di civiltà. Perciò si può sostenere che la tradizione italiana si continua dialetticamente nel popolo lavoratore e nei suoi intellettuali, non nel cittadino tradizionale e nell’intellettuale tradizionale. Il popolo italiano è quel popolo che ‘nazionalmente’ è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo» (Q. 19, § 5)<sup>203</sup>.

Invece, negli *Scritti politici* della fine degli anni dieci e l’inizio degli anni venti si trovava con un altissima frequenza ‘popolo’ e ‘lavoratore’ in stretta connessione semantica tra loro, all’interno di una locuzione di senso inscindibile<sup>204</sup>. Soltanto a titolo di esempio: «esiste la grande massa del popolo lavoratore italiano»<sup>205</sup>; «la rivoluzione operaia italiana e la partecipazione del popolo lavoratore italiano alla vita del mondo non può verificarsi altro che nei quadri della rivoluzione mondiale»<sup>206</sup>; «a Livorno si discuterà il destino del popolo

---

<sup>201</sup> *Quaderni del carcere*, vol. 2 (1975), p. 1284.

<sup>202</sup> *Quaderni del carcere*, vol. 3 (1975), p. 2166.

<sup>203</sup> *Quaderni del carcere*, vol. 3 (1975), p. 244.

<sup>204</sup> Con ‘locuzione’ si indica qualsiasi unità linguistica di più parole. Possono esserci locuzioni nominali, aggettivali (qui abbiamo incontrato ‘guerra di popolo’ e ‘popolo lavoratore’), avverbiali, preposizionali, o congiunzionali. Si veda la voce “Locuzione” di Francesco Bianco su Enciclopedia Treccani *online* (2010): [http://www.treccani.it/enciclopedia/locuzioni\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/locuzioni_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [al 31 ottobre 2016].

<sup>205</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Il problema del potere”, *L’Ordine Nuovo* (29 novembre 1919); ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, pp. 39-41, cit. p. 41.

<sup>206</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Il Congresso di Livorno”, *L’Ordine Nuovo* (13 gennaio 1921); ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, pp. 112-113, cit. p. 113.

lavoratore italiano, a Livorno si inizierà un nuovo periodo nella storia della nazione italiana»<sup>207</sup>. E ancora:

«Chi oggi vuole trascinare il proletariato alla pacificazione, è già anch'egli un carnefice: per la pietà che ispirano oggi i dieci uccisi, costoro preparano per domani la strage di mille. Non è neppure pietà cotesta, è ipocrisia vile; il Partito comunista non vuole essere né ipocrita né vile, appunto perché sente davvero la pietà umana per il destino atroce del popolo lavoratore»<sup>208</sup>.

Il 'popolo lavoratore' del primo discorso comunista era con ogni evidenza un popolo da cui si stagliava nettamente, separandosi 'geneticamente', la classe operaia, vera e unica interlocutrice del partito (o futuro partito) comunista:

«Basandosi sulla concezione che il Partito fonda la sua potenza e la sua azione solo sulla classe degli operai industriali e agricoli che non hanno nessuna proprietà privata e considera gli altri strati del popolo lavoratore come ausiliari della classe schiettamente proletaria, il Partito deve lanciare un manifesto nel quale la conquista rivoluzionaria del potere politico sia posta in modo esplicito»<sup>209</sup>.

Era quindi generalmente presente nel pensiero gramsciano di questi anni una netta separazione tra la classe ('la classe degli operai industriali e agricoli') e il popolo ('gli altri strati del popolo lavoratore'), in quanto il «proletariato», cioè «la classe rivoluzionaria per eccellenza», era solo «la minoranza del popolo lavoratore oppresso e sfruttato dal capitalismo»<sup>210</sup>. Alcuni passi lasciavano invece intravedere una totalità identitaria, come nell'articolo "Scissione o sfacelo?" de *L'Ordine nuovo* del dicembre 1920:

«Sarebbe ridicolo piagnucolare sull'avvenuto e sull'irrimediabile. I comunisti sono e devono essere dei freddi e pacati ragionatori: se tutto è in sfacelo, bisogna rifare tutto, bisogna rifare il Partito, bisogna già da oggi considerare e amare la frazione comunista come un partito vero e proprio, come la solida impalcatura del Partito comunista italiano, che fa proseliti, li organizza solidamente, li educa, ne fa cellule attive dell'organismo nuovo che si sviluppa e si svilupperà

<sup>207</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Il Congresso di Livorno" (13 gennaio 1921); ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, p. 113.

<sup>208</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Il carnefice e la vittima", *L'Ordine Nuovo*, 17 (luglio 1921); ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, pp. 147-148, cit. p. 148.

<sup>209</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Per un rinnovamento del Partito socialista", *L'Ordine Nuovo* (8 maggio 1920); ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, pp. 62-65, cit. p. 65.

<sup>210</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Problemi di oggi e di domani", *L'Ordine Nuovo* (1°-15 aprile 1924), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 3, pp. 53-56, cit. p. 55.



fino a divenire tutta la classe operaia, fino a divenire l'anima e la volontà di tutto il popolo lavoratore»<sup>211</sup>.

Ma a ben vedere, 'tutto il popolo lavoratore' era qui un popolo ideale, nuovo, futuro, quello cioè che aveva acquisito uno *status* superiore grazie all'azione, all'organizzazione, e all'educazione del partito. Era il popolo cosciente, inquadrato con disciplina nell'organizzazione comunista, che diveniva classe operaia. Era quel popolo composto di 'uomini nuovi', 'risemantizzati', che poteva giungere in essere soltanto dopo che «tutto [era andato] in sfacelo», perché dalle ceneri non restava che «rifare tutto» su nuove basi, attraverso rinnovamento, rinascita e purificazione.

Negli anni quaranta la narrazione era diversa. Dal popolo monadico togliattiano erano sottratte tutte le sfumature sociali, comprese le componenti del mondo agrario, tutt'al più richiamate dietro un generico riferimento al mondo contadino<sup>212</sup>. Era la classe che si 'popolarizzava', 'si faceva popolo', e non, secondo la narrazione dei *Quaderni*, il popolo che 'si faceva classe', tramite organizzazione, disciplina, coscienza, elevandosi a 'classe operaia', 'proletariato', rappresentazione per eccellenza dell'"uomo nuovo" comunista. D'altra parte, in linea con la rappresentazione ideale del militante *tout court* e del partito, il popolo comunista degli anni quaranta era altresì un popolo connotato prettamente in senso maschile, omofobico e in senso lato classista, costruendosi per opposizione alle figure del borghese, del nobile, del chierico<sup>213</sup>. Ed era, infine, sulla base dell'esigenza politica di sovrapporre semanticamente popolo e partito, un popolo 'nuovo', che si era costituito, mondando sé stesso, grazie alla guerra di liberazione, per rinascere infine come popolo italiano. Eppure, per certi aspetti, era anche un popolo 'antico', perché affondava (concettualmente parlando) le proprie radici in ciò che più veniva interpretato come 'sano' e 'positivo' nella storia italiana e europea. Un popolo che in una certa misura veniva costruito nella sua veste più sacra, mitica — e il mito non riflette mai qualcosa di spontaneo ma corrisponde sempre a una

<sup>211</sup> Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Scissione o sfacelo", *L'Ordine Nuovo*, 17 (11-18 dicembre 1920); ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, pp. 103-104, cit. p. 104.

<sup>212</sup> Ben diverse le considerazioni di altri noti dirigenti come le riflessioni, a partire dai decreti Gullo (1944) e fino agli anni sessanta e settanta, di Emilio Sereni: *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900). Con un nuovo saggio introduttivo* (Torino: Einaudi, 1968), *Storia del paesaggio agrario italiano* (Roma; Bari: Laterza, 1972); e Ruggero Grieco: *Problemi di politica agraria* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1950), *Lotte per la terra* (Roma: Cultura sociale, 1953), *Per la riforma agraria e in difesa dei contadini* (Roma: Cultura sociale, 1955). Si vedano Paul Ginsborg, "The Communist Party and the Agrarian Question in Southern Italy. 1943-48", *History Workshop*, 17 (1984): pp. 81-101 e Sidney Tarrow, *PCI e contadini nel Mezzogiorno* (Torino: Einaudi, 1973).

<sup>213</sup> Su questo aspetto si veda *infra*, cap. 3, par. 6.

«totalità coerentemente organizzata, oltre che significativa»<sup>214</sup>—, attraverso una serie di momenti storici a loro volta caricati di attributi fondativi: la Rivoluzione francese, la Comune parigina, il Risorgimento italiano, la Rivoluzione russa, la guerra di Spagna, la Resistenza. E da queste traeva parte della propria autorappresentazione. Come ha scritto Charles Péguy, la rivoluzione francese del 1789 aveva «siglato la rinascita di tutto un popolo, cosciente del proprio stato, attraverso il quale [era stata poi] fondata la Patria»<sup>215</sup>. Ed era a questo popolo, declinato in questa accezione, che il partito comunista si rifaceva: così come il lavoratore, l'operaio, aveva assunto nella dottrina marxista tratti epici, così il popolo comunista degli anni quaranta, accanto alla classe operaia, riecheggiava il popolo parigino 'in arme', forgiatore di mondi nuovi e cittadino attivo (anche se, come nell'immagine della marcia dipinta da Giuseppe Pellizza da Volpedo nel 1898, *Il Quarto Stato*, la rappresentazione del popolo continuava a svilupparsi simultaneamente come 'il tutto' e 'la parte', lasciando aperta la strada a non poche ambiguità semantiche e concettuali). Sul piano analitico, potremmo quasi dire che fosse un popolo che riecheggiava l'immagine nobilitata del *populus romanus* del periodo repubblicano, almeno nella sua accezione di popolo come 'riunione di tutti i *cives*', tralasciando scientemente tutti quei significati che aveva poi acquisito nel tardo periodo repubblicano (popolo come 'massa indistinta' o 'plebe'; come '*pars*' opposta a '*nobilitas*'; come 'collettività organizzata nell'assemblea popolare titolare della sovranità')<sup>216</sup>.

In quanto massa autocosciente e spogliata delle responsabilità di collusione col fascismo, il 'popolo tutto' —eppure, a ben vedere, espunto di alcune sue componenti consustanziali— era anche l'elemento precipuo che nella retorica comunista assicurava la coesione della Resistenza. L'accento, nel discorso pubblico, era tutto caricato sul popolo, un popolo interclassista che però trovava la sua legittimazione esistenziale e politica grazie all'attivismo politico e sociale di una sua parte, la classe operaia. Essa emergeva da questo popolo «in sommo grado 'nazionale' e 'patriottico'» —con maggior frequenza su *Rinascita*— come componente fondamentale:

«Né semplicemente popolo né altro dal popolo, essa ne era l'autentico fulcro e, come tale, elemento imprescindibile dell'impegno antinazifascista. Il partito comunista, unito perché

<sup>214</sup> Secondo Claude Lévi-Strauss, citato in Guido Ferraro, *Il linguaggio del mito. Valori simbolici e realtà sociale nelle mitologie primitive* (Milano: Feltrinelli, 1979), p. 79.

<sup>215</sup> Jean-Marie Pény, *Péguy e la rivoluzione. La rivoluzione francese*, eds. Jean Duchesne et al. (Milano: Jaca book, 1989), p. 90.

<sup>216</sup> L'altra accezione del primo periodo repubblicano è quella che legava il popolo a una comunità o a un territorio. Si veda Aurora Savelli, "Sul concetto di popolo: percorsi semantici e note storiografiche", *Laboratoire italien. Politique et société. Le peuple. Formation d'un sujet politique*, eds. Sandro Landi & Ilaria Taddei, 1 (2001): pp. 9-24, cit. pp. 1-2.

guida di una classe unita, rifletteva così al suo interno le migliori qualità di cui il movimento di liberazione doveva potersi fregiare»<sup>217</sup>.

Ma in generale, nel discorso comunista degli anni quaranta, il popolo era più accomunabile alla nazione e al 'popolo in armi', giacobino (nell'accezione di 'patriota' e 'rivoluzionario'), erede del terzo stato della rivoluzione francese e perciò lontano dai linguaggi terzointernazionalisti della divisione netta tra 'popolo' e 'classe', dove quest'ultima corrispondeva al vero e unico agente rivoluzionario di un movimento comunista che trascendeva i confini delle singole nazioni. Anzi, al pari di altri partiti in questi stessi anni, come il partito comunista francese, il PCI stesso ricercò legittimità politica e sociale per il suo partito di tipo nuovo grazie alla forzosa immissione nella sua tradizione di «un legame germinale con la nazione», mondata discorsivamente del nazionalismo fascista attraverso il recupero del Risorgimento e degli ideali della Rivoluzione francese come momenti fondativi<sup>218</sup>. Proprio l'utilizzo del lemma 'popolo' risultava discorsivamente salvifico rispetto alla concettualizzazione della nazione dopo la svalutazione operata dall'ultranzionalismo fascista.

Tuttavia, questa visione ecumenica e universalistica del popolo lasciava trapelare qualcos'altro. Nella pubblicistica del partito e nei discorsi di Togliatti, leggendo tra gli interstizi, si può trarre l'impressione che il rimando alle parole e ai concetti di 'nazione' o di 'patria', in co-occorrenza aggettivale diretta al lemma 'popolo' o comunque in stretta associazione con esso, in qualche modo partecipassero a un processo semanticamente selettivo. Anche quando non trovava dimora all'interno di una comparazione relativa o di maggioranza, il lemma 'popolo' viveva, in un certo senso, del recupero di un'accezione 'aristocratica' del termine, in senso lato e nella sua derivazione etimologica greca, gli *aristoi*, i migliori. Una costruzione del popolo che era più vicina al nazionalismo che non al populismo, seppur tratti populistici non mancarono nella pubblicistica, né nei discorsi di Togliatti, come l'impiego strumentale delle categoria discorsiva 'in nome del popolo'<sup>219</sup>. Ma quale la posizione e il ruolo giocato da termini come 'popolo' nel periodo conclusivo della guerra e nell'immediato dopoguerra? Che cosa può aiutarci a comprendere una ricostruzione storica e narrativa di una parola la cui pregnanza politica, fuor d'analisi, potrebbe passare del tutto inosservata?

Nel lessico comunista di quel periodo si giocò una vera e propria rifondazione linguistica e discorsiva, in massima parte consapevole, di cui spia erano le modalità di impiego politico e identitario di certi indicatori linguistici che, caricati semanticamente nel discorso, divenivano nella pratica veri e proprio classificatori sociali e politici. C'è sempre del resto

---

<sup>217</sup> Colozza, *Repubbliche comuniste*, p. 12.

<sup>218</sup> Guiso, "Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi", p. 137. Per uno studio dei rimandi alla patria e alla nazione nel PCI e nel PCF si veda Colozza, *Repubbliche comuniste*.

<sup>219</sup> Si veda *infra*, cap. 3, par. 4.

una stretta correlazione tra rivoluzione discorsiva e linguistica di un agente politico e rifondazione delle strutture organizzative e discorsive di quell'agente: in situazioni critiche, l'ordine narrativo stabilito, che fino a quel momento aveva definito lo *status quo* di quel discorso, crolla, mentre nuove parole guadagnano discorsivamente in capitale simbolico<sup>220</sup>. Parole come 'popolo', 'nazione', 'rinascita', 'rinnovamento', 'patria', caricate di nuovi significati e riformulate secondo nuovi nessi narrativi, negli anni quaranta conquistarono uno spazio di primo piano nel discorso comunista, scalzando dal podio lessicale del partito i più tradizionali 'classe', 'internazionale', 'lavoratori' e costituendo una sorta di *linguistic turn* nel linguaggio e nella comunicazione comunista italiana. E per questa via entrarono da questo momento nel suo vocabolario, divenendo a un tempo discorso egemonico del partito e in definitiva giocando un ruolo fondamentale e indelebile nella costruzione delle strutture mentali e nell'edificazione delle politiche italiane di quegli anni e degli anni a venire<sup>221</sup>.

---

<sup>220</sup> Secondo Pierre Bourdieu, citato in Lara Ryazanova-Clarke, "Linguistic Mnemonics: the Communist Language Variety in Contemporary Russian Public Discourse", *The Vernaculars of Communism. Language, Ideology and Power in the Soviet Union and Eastern Europe*, eds. Petre Petrov & Lara Ryazanova-Clarke (Abingdon; New York: Routledge, 2015), pp. 169-195.

<sup>221</sup> Su quanto alcuni paradigmi del partito abbiano condizionato il discorso del partito stesso e le narrazioni politiche dominanti si veda Guiso, "Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi". Più specificamente riguardo la Resistenza si vedano: Mireno Berrettini, *La Resistenza italiana e lo Special Operations Executive britannico (1943-1945)* (Firenze: Le Lettere, 2014); Focardi, *La guerra della memoria*; Mario Galleri, *La rappresentazione della Resistenza 1955-1975* (Siena: Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali, s.d.), pp. 1-23. Per quanto riguarda la Francia è interessante l'analoga analisi dei paradigmi dominanti legati alla Rivoluzione francese di Jean Dumont & Giovanni Cantoni, *I falsi miti della Rivoluzione francese* (Milano: Effedieffe, 1989).

## CAPITOLO TRE

# POPOLO/POPOLI.

## LA DECONSTRUZIONE DISCORSIVA DELL'UNITÀ DEL POPOLO (1946-1948)

3.1. Sui paradigmi e le metanarrazioni del partito comunista italiano — 3.2. «Un governo del popolo e per il popolo»: la costruzione della democrazia progressiva — 3.3. «Il comune al popolo! Il popolo al comune!»: le elezioni amministrative — 3.4. «In nome del popolo»: la concettualizzazione della legittimazione popolare — 3.5. «Tutto il popolo condannerà la monarchia»: la questione istituzionale — 3.6. «(Ecco) le donne del popolo»: figlie, madri e spose — 3.7. «Evviva la vittoria del popolo»: le elezioni politiche — 3.8. «Il popolo è sceso in piazza»: l'attentato a Togliatti — 3.9. Popolo/Popoli

### 3.1. Sui paradigmi e le metanarrazioni del partito comunista italiano

Alla fine degli anni quaranta, come mostrato nel capitolo precedente, parole come 'popolo' e 'nazione', risemantizzate secondo le nuove esigenze, erano entrate nel vocabolario del partito comunista, divenendo *key-words* del suo discorso e giocando un ruolo politico di primo piano. Se dunque le basi di alcuni di quei codici e di quei riferimenti che si erano imposti (o furono imposti) nella retorica, nella comunicazione e nella propaganda politica del partito si erano stabiliti nell'apparato discorsivo del PCI già durante la guerra, è però nell'immediato dopoguerra che essi andarono ben oltre gli stretti confini della cultura politica di partito, fissandosi indelebilmente anche nel dibattito pubblico e storiografico<sup>1</sup>.

Tra questi, i paradigmi della diversità del partito comunista italiano nel panorama dei comunismi europei, dell'autonomia della strategia comunista italiana rispetto all'URSS e della complessiva portata democratizzatrice della sua politica sul paese hanno costituito alcuni tra i plessi logico-narrativi più diffusi e più resistenti a una loro messa in discussione. Questi discorsi hanno avuto un terreno di origine comune, identificabile nello stesso discorso che la dirigenza del PCI aveva dato della svolta di Salerno come non condizionata da Mosca e inserita all'interno di un quadro strategico democratico. Di più: diversità,

---

<sup>1</sup> Facendo riferimento tanto al discorso comunista quanto a quello anticomunista, ma senza accennare alle narrazioni storiografiche, tratta di codici e simboli anche Andrea Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2010).

autonomia e portato democratico, veicolati in chiara funzione auto-legittimante<sup>2</sup>, sono stati nodi narrativi non solo alla base di tutta o buona parte della politica del PCI dal 1944 in avanti, evocati negli anni come fondamenti giustificatori di formule, strategie e fratture politiche, ma anche il cuore stesso della sua costruzione identitaria.

Per paradosso, tali metanarrazioni hanno vissuto a lungo (e vivono tutt'oggi) anche fuori dalle mura della 'cittadella' comunista, essendosi radicate, reificate e diffuse pubblicamente e storiograficamente a partire dalla fine degli anni quaranta alla stregua di «categorie di pensiero impensate, che delimitano il pensabile e predeterminano il pensato»<sup>3</sup>. Perciò, è possibile sostenere che il dibattito circa la svolta di Salerno e sul PCI a partire da essa sia stato il riflesso e il portato sia di esigenze scientifiche, sia di esigenze politiche<sup>4</sup>. Questo non stupisce: «le metanarrazioni hanno problemi intrinseci», possono cioè «essere d'ostacolo alla conoscenza spostando l'attenzione verso alcuni temi e spingendo a tradurre ogni altro interrogativo nel linguaggio e nella gerarchia causale predisposta dalla metanarrazione»<sup>5</sup>. Paradigmi come quelli su citati sono stati dunque ampiamente chiamati in causa e variamente ripresi a seconda dei periodi e delle stagioni politiche e storiografiche in qualità di punti dirimenti, accanto per esempio al ruolo dei comunisti nella Resistenza<sup>6</sup>. E tali

<sup>2</sup> Un esempio tra i tanti: spiega Giuseppe Chiarante, a lungo dirigente del PCI, che il partito è stato «una versione del movimento comunista per molti aspetti differenziata e almeno potenzialmente alternativa rispetto a quella di gran lunga prevalente», Giuseppe Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del PDS* (Roma; Bari: Laterza, 1996), p. 6.

<sup>3</sup> Pierre Bourdieu, *Lezione sulla lezione* (Genova: Marietti, 1991), p. 10 [edizione originale, *Leçon sur la leçon* (Paris: Éditions de Minuit, 1982)].

<sup>4</sup> Scrivono Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli: «Periodicamente questa vicenda [del PCI] torna a sussultare per i motivi più svariati —ma pur sempre legati alla strumentale attualità della politica quotidiana— sulle pagine della stampa. Agitato come uno spettro da alcuni, rivendicato con orgoglio oppure rimosso con fastidio da altri, il destino storico del PCI non smette di far discutere, dividere, contrapporre», Gozzini & Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 7, p. XII.

<sup>5</sup> Lynn Hunt, *La storia culturale nell'età globale* (Pisa: ETS, 2010), p. 97 [in seguito anche la versione inglese, *Writing History in the Global Era* (New York: W.W. Norton, 2014)]. Di questa concettualizzazione, non mi trova però d'accordo l'uso quasi-ontologico, a mio parere, che fa la Hunt del concetto di metanarrazione, a meno che la storica non intenda —ma non ne fa cenno— la 'metanarrazione' come una sorta di 'ontologia condivisa' nel senso datogli da John R. Searle, *The Construction of Social Reality* (New York: Free Press, 1995) [edizione italiana, *La costruzione della realtà sociale* (Torino: Einaudi, 2006)].

<sup>6</sup> Sul ridimensionamento del ruolo delle formazioni comuniste nella Resistenza a partire dalla documentazione (e dalla percezione) britannica degli stessi, si veda: Mireno Berrettini, "La Special Force britannica e la 'questione comunista' nella Resistenza italiana", *Studi e Ricerche di Storia Contemporanea*, 71 (2009): pp. 37-62; Id., *La Gran Bretagna e l'Antifascismo italiano. Diplomazia clandestina, Intelligence, Operazioni Speciali (1940-1943)* (Firenze: Le Lettere, 2010); Id., *La Resistenza italiana e lo Special Operations Executive britannico*.

paradigmi sono poi stati usati per confermare o sconfessare una questione politico-valoriale la cui sopravvivenza lungo i decenni è stata in primo luogo cruciale per la legittimità stessa del partito a esistere nel sistema parlamentare italiano: il ruolo, cioè, detenuto dal PCI nella costruzione della repubblica italiana e nella democratizzazione del paese in posizione di autonomia rispetto a Mosca. Tanto la memorialistica di partito, quanto una larga porzione della storiografia

«hanno cercato di isolare gli anni cruciali della guerra fredda (1947-1954), considerandoli una parentesi obbligata e tuttavia in contrasto con la strategia democratica e nazionale proposta a Salerno da Togliatti e poi riaffermata solennemente nel 1956 all'VIII congresso del partito. Si tratta di una ricostruzione a posteriori e di comodo, il cui obiettivo è di designare una continuità con il periodo 1944-1947 in grado di esaltare gli esiti conclusivi della storia comunista»<sup>7</sup>.

Questa operazione di accreditamento democratico del partito è stata portata avanti anche se a partire dalla metà degli anni novanta e alla luce della nuova documentazione russa<sup>8</sup> una serie di studi ha complicato il quadro, mostrando anche gli aspetti di forte condizionamento degli interessi sovietici sulla politica comunista italiana<sup>9</sup>. Per questa tenacia e per questa

---

<sup>7</sup> Flores & Nicola, *Sul PCI*, pp. 74-75.

<sup>8</sup> In particolare i documenti del Fondo Stalin e i diari di Georgi Dimitrov, capo del Komintérn in quel periodo.

<sup>9</sup> Tra i titoli più rappresentativi: Elena Aga Rossi & Gaetano Quagliariello (eds.), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra e PCI, PCF e Unione Sovietica* (Bologna: il Mulino, 1997); Elena Aga Rossi, "PCI e URSS nel periodo staliniano", *I partiti nell'Italia repubblicana*, ed. Gerardo Nicolosi (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006), pp. 91-116; Elena Aga Rossi & Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca* (Bologna: il Mulino, 1997); Michail M. Narinsky, "Togliatti, Stalin e la svolta di Salerno", *Studi storici*, 3 (1994): pp. 657-666. Precedentemente, per alcuni punti di vista: Sergio Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI, 1936-1948* (Milano: Rizzoli, 1980); Luigi Cortesi, "Palmiro Togliatti, la 'svolta di Salerno' e l'eredità gramsciana", *Belfagor*, 1 (1975), pp. 1-16; Flores & Gallerano, *Sul PCI*. Per certi aspetti ma da un punto di vista differente che fa leva su di una 'doppia lealtà' del PCI: Silvio Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda. 1943-1948* (Roma: Carocci, 1999); Id. "L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda", *Il PCI nell'Italia Repubblicana*, pp. 3-46. Ma si considerino anche Roberto Gualtieri e Giovanni Gozzini; si vedano i loro saggi in *Il PCI nell'Italia Repubblicana*: Roberto Gualtieri, "Il PCI, la DC e il 'vincolo esterno'. Una proposta di periodizzazione" (pp. 47-99), Giovanni Gozzini, "Il PCI nel sistema politico della Repubblica" (pp. 103-140).

longevità, nodi discorsivi come anomalia<sup>10</sup>, autonomia<sup>11</sup> e costituzione democratica e

---

<sup>10</sup> I sostenitori del paradigma eccezionalista sono stati e sono tutt'oggi moltissimi. Intere stagioni storiografiche, a dire il vero, hanno registrato la sua anomalia tanto nei confronti dei partiti 'fratelli' del resto d'Europa, quanto all'interno dello stesso sistema politico italiano. E quest'idea del PCI come partito 'speciale' non è stata diffusa e cementata nell'immaginario collettivo soltanto tramite i lavori di storici che hanno fatto parte del partito e che hanno gravitato nel suo *milieu* culturale, come Spriano o Ragionieri. Anzi, ancora oggi i riferimenti alla dimensione eccezionalista sono frequenti e molte volte anche espliciti, come nel caso di Aldo Agosti, "La nemesi del patto costituente. Il revisionismo e la delegittimazione del PCI", *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico* ed. Angelo Del Boca (Vicenza: Neri Pozza, 2009), pp. 261-292. Estendendo la questione e inserendo il partito nel quadro di un 'sistema bloccato' (quello italiano), Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia* (Bologna: il Mulino, 1966), anche nelle versioni più recenti.

<sup>11</sup> Maggioritaria (e spesso con la stessa composizione) anche la parte degli studiosi che negli anni hanno proclamato la relativa o sostanziale autonomia del PCI da Mosca. Tra questi, senza considerare testi che hanno costituito vere e proprie vulgate della storia di partito, come Luciano Gruppi & Enzo Modica, *Il Partito comunista italiano (1921-1955)* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1956), in una lunga filiera di lavori che ha radici molto lontane e pur con le dovute differenze da testo a testo: Severino Galante, *L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna* (Firenze: Ponte alle Grazie, 1991); la storia del partito di Giorgio Galli, anche nelle versioni più recenti come quella del 1993; Luciano Gruppi, *Introduzione*, Palmiro Togliatti, *Opere*, eds. Ernesto Ragionieri & Luciano Gruppi, vol. 5, 1944-1955 (Roma: Editori Riuniti, 1984); Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 6, *Il 'partito nuovo' dalla Liberazione al 18 aprile* (Torino: Einaudi, 1995); Giuseppe Mammarella, *Il Partito comunista italiano 1945-1975. Dalla liberazione al compromesso storico* (Firenze: Vallecchi, 1976); Ernesto Ragionieri, "Il Partito comunista", *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, eds. Leo Valiani & Gianfranco Bianchi & Ernesto Ragionieri (Milano: Franco Angeli, 1971), pp. 303-452; Id. (ed.), *Palmiro Togliatti* (Roma: Editori Riuniti, 1976); Donald Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964* (Torino: Einaudi, 1980); Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 5; Giuseppe Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista* (Bari: De Donato, 1974); Id., *Gramsci e Togliatti* (Roma: Editori Riuniti, 1991). Dello stesso avviso anche se in posizione più conciliante: Agosti, *Storia del Partito Comunista Italiano 1921/1991*; Id., *Palmiro Togliatti*; non cambia sostanzialmente la sua biografia successiva: *Togliatti: un uomo di frontiera* (Torino: UTET, 2006); Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*.



democratizzante del PCI<sup>12</sup>, separati ma tutti appartenenti, come detto, alle logiche di un medesimo schema interpretativo deterministico, evolucionistico e progressivo, possono essere considerati ancora oggi —sorprendentemente— paradigmi egemoni di interpretazione della realtà storica dell'oggetto in questione.

Recentemente alcuni autori, in maniera più o meno consapevole, si sono eretti a difensori di tali narrazioni, in risposta, così hanno affermato, agli attacchi alla storia del PCI operati dal revisionismo storiografico e dalla retorica anticomunista. Ciò è soltanto una controprova di come in questo settore della storiografia contemporaneistica, forse più di altri, si continui a verificare una «stretta connessione tra interesse 'pratico' e 'politico' e analisi scientifica»<sup>13</sup>, che per lungo tempo è derivata anche da una sovrapposizione del ruolo stesso di molti studiosi, insieme accademici, militanti, storici di partito. Così, è stata sostenuta la nota narrazione del PCI «portatore, con le sue idee di democrazia progressiva e riforme di struttura, di un progetto di democratizzazione avanzata dello Stato e della società italiani» per difenderlo dalla «*damnatio memoriae*» cui è sottoposta «da tempo» la sua esperienza<sup>14</sup>. E ancora, in una riflessione sul revisionismo storiografico relativo al PCI, è stato argomentato che «la storia del fenomeno comunista, e in particolare della sua variante italiana», è stata e continua a essere uno dei «bersagli privilegiati» del revisionismo storiografico, concludendo che

«quel partito [...] è stato decisivo nella formulazione di una Costituzione ormai fra le più longeve d'Europa, e se ne è eretto a garante e difensore, dando un contributo importante ad assicurare il mantenimento e lo sviluppo della democrazia parlamentare in Italia; ha educato *malgrado tutto* i suoi militanti a un costume democratico che ha rappresentato un grande fenomeno di crescita civile, trasformando milioni di 'sudditi' o di 'ribelli' in 'cittadini'. Sotto la guida di un *leader* che aveva vissuto i tempi di ferro e di fuoco e gli orrori dello stalinismo, si è

<sup>12</sup> Ugualmente può essere detto circa l'immagine della politica del partito come fattore di democratizzazione del paese, di cui come esempio possono portarsi la maggior parte dei testi citati nella nota precedente e altri come Aldo Agosti, *Togliatti e la fondazione dello stato democratico* (Milano: Franco Angeli, 1986); Alexander Höbel & Marco Albellaro (eds.), *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia* (Roma: Editori Riuniti, 2014), scopo dichiarato esplicitamente nell'introduzione; Francesco Benvenuti, "Togliatti e le aporie del comunismo italiano", *Italia contemporanea*, 239-240 (2005): pp. 313-331; Renzo Martinelli & Maria Luisa Righi (eds.), *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso, 1946-1948* (Roma: Editori Riuniti, 1992); Fabio Pruneri, "La formazione dell'uomo repubblicano nel Partito Comunista Italiano (1945-1953)", *Annali di storia dell'educazione*, 8 (2001): pp. 101-122; Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana: come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)* (Bologna: il Mulino, 2007). Si veda anche, fuori dal discorso storiografico, Sergio Gentili & Aldo Pirone, *Togliatti e la democrazia. Scritti scelti* (Roma: Bordeaux, 2014).

<sup>13</sup> De Angelis, *I comunisti e il partito*, p. 4.

<sup>14</sup> Höbel & Albellaro (eds.), *Novant'anni dopo Livorno*, p. 8. La curatela è frutto dei convegni promossi nel 2001 a Roma e a Bari dall'Associazione Marx XXI.

gradualmente convertito a un modello di società che ha assunto sempre più i connotati di quello di una avanzata democrazia parlamentare»<sup>15</sup>.

La forza di tali metanarrazioni è evidente nella insistenza con cui queste sono state proposte e riproposte, nonostante i cambiamenti intercorsi nell'interpretazione e nella lettura di alcune problematicità della storia del partito, una sorta di *historiographical discourse turn* degli studi sul comunismo<sup>16</sup>, i cui risultati, appunto, sono a tutt'oggi ancora in parte (consapevolmente?) ignorati. Ed è emblematico, infatti, che alcune nuove edizioni di lavori che hanno visto la luce alla metà degli anni novanta siano uscite negli anni duemila sostanzialmente immutate senza traccia di una lettura di questi contributi 'revisionistici'<sup>17</sup>, recuperando anche alcuni nodi narrativi appartenuti a stagioni storiografiche precedenti. L'idea di un partito comunista che si è adattato alla situazione politica italiana, forse più di quanto anche i suoi stessi dirigenti avrebbero desiderato, risale fino agli anni settanta<sup>18</sup>. Questa posizione è ancora tutta centrata sul discorso di un'anomalia costitutiva; un partito a metà strada tra partito di massa e partito d'avanguardia. Durante gli anni novanta questa lettura è stata recuperata e ha avuto diversi sostenitori, sia da parte di chi ha interpretato l'integrazione del PCI nel sistema italiano in senso positivo<sup>19</sup>, sia da parte di chi l'ha considerata essenzialmente negativa in quanto deriva di un partito 'piglia-tutto'<sup>20</sup>.

Sembrerebbe però che qualcosa sia cambiato alla metà degli anni duemila, e spia ne sono certi indicatori linguistici che non possono passare inosservati a una lettura analitica del lessico storiografico —«uno dei mezzi più poderosi per strapparsi alla storia, cioè all'autorità di un passato incorporato che si perpetua nel presente»<sup>21</sup>. È significativo che negli ultimi anni nei testi storiografici siano spesso comparse locuzioni come 'malgrado tutto' (si veda il corsivo nel passo citato precedentemente) o altre perifrasi attenuative del portato positivo del giudizio storico, seppur in qualità di *escamotage* conservativo. Per esempio: pur sostenendo che le indicazioni politiche di Togliatti nel 1944 fossero consone

<sup>15</sup> Sempre Agosti, "La nemesi del patto costituente", p. 263 e p. 286, corsivo mio.

<sup>16</sup> Mi riferisco ai lavori di Aga Rossi, Quagliariello, Zaslavsky, Nicolosi, Narinsky, Pons e altri, di cui ho fatto cenno precedentemente.

<sup>17</sup> Come il già citato Giorgio Galli, *Storia del PCI*, ultimo di una serie di uscite che risalgono ai primi anni cinquanta.

<sup>18</sup> Come il pensiero che fa capo a Sidney Tarrow, "Dualismo politico e comunismo in Italia", *Partiti e partecipazione politica in Italia*, ed. Giordano Sivini (Milano: Giuffrè, 1982).

<sup>19</sup> Come Roberto Gualtieri; per esempio in *L'Italia dal 1943 al 1992*.

<sup>20</sup> Come Paolo Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979* (Bologna: il Mulino, 1983), o Flores & Gallerano, *Sul PCI*.

<sup>21</sup> Bourdieu, *Lezione sulla lezione*, p. 9.

alla politica estera sovietica, ci si affretta a sottolineare che «erano al tempo stesso frutto di un'elaborazione autonoma complessiva»<sup>22</sup>. Qui, però, non entrerò intenzionalmente nel dettaglio di questo annoso dibattito sulla svolta di Salerno<sup>23</sup>, così come, nello specifico, sulla questione della paternità della nuova politica del PCI, se questa avesse avuto gestazione sovietica o fosse frutto del 'genio' di Togliatti —benché, come spiegato, alla luce della documentazione proveniente dagli archivi sovietici, a seguito della loro breve apertura a metà degli anni novanta, credo sia impossibile non riconoscere il ruolo fondamentale giocato dal Cremlino nella formulazione della politica e del lessico togliattiani. Questo perché, ai fini di questa ricerca, ciò che maggiormente interessa è la prescrittività discorsiva di quella svolta, e cioè la sua efficacia politica, la sua performatività, e non l'autonomia o meno del suo concepimento.

E tra i suoi effetti performativi, proprio la parola 'popolo' ha avuto un ruolo di primo piano. Infatti, non sono stati soltanto i paradigmi dell'eccezionalità, dell'autonomia e della democraticità ad aver avuto fortuna al di fuori dall'universo semantico del partito. Anche particolari concezioni veicolate da alcune parole specifiche, seppure in maniera più velata, hanno trovato una sorte analoga. Tra queste il 'popolo' e le sue concettualizzazioni (nella genesi delle quali non sono stati estranei i paradigmi su citati), e in primo luogo la sua semantica unitaria. L'idea di unità del popolo, infatti, nonostante il continuo processo di risemantizzazione subito negli anni dal termine 'popolo' che sarà oggetto dei prossimi capitoli, non scomparve mai del tutto, reimpiegata ogni qual volta esigenze interne o esterne in politica nazionale e internazionale richiesero l'accentuazione, sulla stampa e nei discorsi dei dirigenti, dell'autonomia del PCI dal potere sovietico e del carattere democratico del partito. Questo non significa che il partito, i suoi dirigenti, o il bacino degli utenti di riferimento rappresentassero realmente una forza omogenea, compatta, democratica e nazionale, né che lo fossero loro stessi. Ciò significa solamente che in questo modo intendevano essere percepiti, che fosse percepito il loro partito e la massa di persone che volevano rappresentare. Ma questo, visto che il reiterato utilizzo di una certa accezione di un termine finisce spesso per comportare «la trasmissione dell'insieme di asserzioni e di valori in esso cristallizzati»<sup>24</sup>, ha determinato, come effetto *a latere*, un tale re-impiego anche al di fuori del discorso politico. Sottolineare, in questo senso, come parte della storiografia ha

<sup>22</sup> Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*, p. 55.

<sup>23</sup> Senza elencare i singoli autori che più hanno lavorato e si sono interessati alla questione o le diverse correnti che hanno attraversato il dibattito (Agosti, Gualtieri, Loreto, Aga Rossi, Zaslavsky, e molti altri) e senza contare che probabilmente non esiste ricostruzione del partito comunista italiano che non vi prenda parte in merito, consapevolmente o inconsapevolmente, rimando qui ad alcuni saggi che hanno affrontato l'argomento da differenti punti di vista: Agosti, "La nemesis del patto costituente"; Guiso, "Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi"; Gianluca Fantoni, "After the Fall: Politics, the Public Use of History and the Historiography of the Italian Communist Party (1991-2011)", *Journal of Contemporary History*, 49 (2014): pp. 815-836.

<sup>24</sup> Rossini Favretti, *Il discorso e il potere*, p. 42.

fatto e continua a fare, che nel 1944 «il popolo [controllasse] le piazze»<sup>25</sup> o che il partito si rafforzasse per essere nelle condizioni migliori di «condurre in avanti la lotta del popolo»<sup>26</sup>, significa, preriflessivamente o consapevolmente, aderire concettualmente alle stesse formule semantiche e quindi alle stesse logiche politiche costruite dal PCI in quegli stessi anni, rischiando di assumerne acriticamente anche il medesimo obiettivo politico: presentare il partito come autonomo agente di nazionalizzazione e democratizzazione del paese. Un effetto paradossale, questo, che un'analisi storica che utilizzi gli strumenti della linguistica e della semantica può contribuire a scongiurare.

Proprio per la perseveranza di tali meccanismi diviene innanzitutto prioritario guardare al ruolo giocato dalla propaganda comunista, tentando di comprenderne il potere normativo e performativo. Innanzitutto è necessario precisare che, nell'immediato dopoguerra, la relazione tra volontà di formazione politica e bisogno di ricevere un'istruzione politica di base non visse di un rapporto unilaterale. Dopo anni di inerzia politica o di lavoro svolto seguendo le regole della clandestinità, la maggior parte dei militanti richiedeva un qualche tipo di formazione, che i partiti di massa non esitarono a impartire, «ribadendo la concezione essenzialmente pedagogica della comunicazione politica»<sup>27</sup>. Del resto, nella strutturazione del partito nuovo togliattiano non era concettualmente prevista una separazione tra piano strategico e questione morale, tra (gramsciana) egemonia e relazione pedagogica: era lo stesso «atto organizzativo», cioè, «ad essere quantitativamente e qualitativamente rilevante, ad essere dotato di spessore culturale (in senso antropologico) e dunque necessariamente pedagogico nei confronti dei militanti stessi come della 'società civile' al di fuori del partito»<sup>28</sup>. Una questione di cui il partito peraltro era del tutto consapevole:

«Il giornale è strumento di agitazione e propaganda e strumento d'organizzazione. Il giornale riflette il grado di sviluppo del nostro movimento sul piano politico e organizzativo: perciò le manchevolezze di un giornale non sono che il riflesso di quelle di tutto il nostro lavoro, di tutta la nostra organizzazione»<sup>29</sup>.

Le stesse formule e parole d'ordine erano un modo per fissare alcune visioni e divisioni del mondo e precisi schemi di comportamento. Una strategia comunicativa e una

<sup>25</sup> Galli, *Storia del PCI*, p. 160.

<sup>26</sup> Ruggero Giacomini, «Dalla Resistenza alla 'democrazia progressiva'. Un partito di massa per l'Italia repubblicana», *Novant'anni dopo Livorno*, pp. 221-234, cit. p. 225.

<sup>27</sup> Mariuzzo, *Divergenze parallele*, p. 24.

<sup>28</sup> Sandro Bellasai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)* (Roma: Carocci, 2000), p. 25.

<sup>29</sup> «Come deve essere fatto un settimanale di Partito», *Bollettino di partito*, I, 4-5 (novembre-dicembre 1945).

modalizzazione del discorso politico che doveva essere volontaria, stando a questo passo del settembre 1944 sul *Bollettino di partito*:

«Le parole d'ordine che il partito lancia non sono mai delle pure e semplici affermazioni di principio, non si devono mai esaurire nella loro enunciazione. Le parole d'ordine del Partito sono sempre delle direttive d'azione che impegnano tutto il Partito: dalla cellula alla Sezione alla Federazione alla Direzione. Ogni organismo di partito —dalla base al centro— deve essere un efficace strumento per la realizzazione degli obiettivi che il Partito pone»<sup>30</sup>.

A questo scopo furono approntate una serie di pubblicazioni atte proprio alla formazione del militante e all'organizzazione della propaganda e del partito in un periodo, per così dire, di campagna elettorale permanente, soprattutto nel triennio 1946-1948. Così, uscirono nell'ordine: il *Bollettino di partito* (1944-1945), il *Quaderno del propagandista* (1946), il *Quaderno dell'attivista* (1946-1958), poi *Propaganda* (1947-1952, poi 1963-1977), le *Istruzioni e direttive di lavoro* supplemento al *Quaderno dell'attivista* (1947-1955), *Il Propagandista* (1949-1952), il *Taccuino del propagandista* (1952-1958), *Note di propaganda* (1959-1963) e *Il Partito oggi* (1977-1979)<sup>31</sup>.

Tutte avevano il precipuo scopo di insegnare il 'mestiere' del propagandista nell'urgenza del consolidamento e della massificazione del partito (nuovo) nel nuovo sistema di stato, traguardi ancora più importanti, appunto, alla vigilia delle scadenze elettorali. D'altra parte, visto che il compito principale che si era assegnato il partito durante il primo consiglio nazionale, e cioè quello della creazione di un 'grande partito di massa', si era già realizzato, scriveva il *Bollettino di partito* del marzo-aprile 1945, compito urgente di ogni federazione diveniva quello di «sviluppare un buon lavoro di reclutamento», in aria di elezioni, e di dar vita a una sezione per ogni comune<sup>32</sup>. Ancora una volta, proprio parole come 'massa' e 'popolo' erano (discorsivamente, concettualmente, semanticamente) i punti cardine attorno a cui ruotavano piano organizzativo e proselitismo politico, quindi l'identità stessa di un partito che attraverso (il discorso del)la Resistenza si era posto (discorsivamente) alla guida non già solo di una classe, ma di un popolo 'intiero'. Una totalità che entrambi i sostantivi —'massa' e 'popolo'— vagheggiavano, nonostante le implicite differenze di sfumatura semantica; se infatti 'massa' rimanda alla quantità, e quindi alle dimensioni e agli istituti di organizzazione, 'popolo' attiene invece alla qualità, quindi, per esempio, alle alleanze sociali.

«Trascinare e dirigere milioni di uomini», scriveva il *Bollettino di partito* del maggio-giugno 1945, «è questo il problema essenziale per un *partito di massa, di popolo*, come il nostro». Un problema, si avvertiva, che era intimamente intrecciato alla «necessità di *popolarizzare* fra le grandi masse la linea politica del nostro partito, di far conoscere il partito stesso, i suoi dirigenti, alle masse popolari» e di mostrare «la nostra dedizione assoluta agli

<sup>30</sup> «Per le elezioni amministrative», *Bollettino di partito*, I, 2 (settembre).

<sup>31</sup> Per una descrizione di queste testate si veda *infra*, cap. 3, par. 2.

<sup>32</sup> «Forza organizzativa e forza politica», *Bollettino di partito*, II, 3-4 (marzo-aprile 1945).

interessi del popolo»<sup>33</sup>. Fa qui la sua comparsa un termine, ‘popolarizzare’, che dal tardo 1944 fu usato con sempre maggior frequenza nella stampa di partito, sia nella sua forma verbale, sia come sostantivo (‘popolarizzazione’). Una politica, quella della ‘popolarizzazione’, che era con ogni evidenza legata alla caduta del fascismo e delle leggi restrittive sulla stampa emanate durante il ventennio. In particolar modo alla fine degli anni quaranta e all’inizio degli anni cinquanta, come vedremo in seguito<sup>34</sup>, la stampa comunista o di area comunista faceva assurgere la ‘popolarizzazione’ a parola fondante il discorso pubblico e lo manteneva al centro delle istruzioni impartite ai propri militanti per la campagna politica, tanto che l’invito alla ‘popolarizzazione’ divenne uno dei più importanti *leit-motif* di tutta la propaganda comunista del periodo coevo e immediatamente successivo.

Per quanto riguarda più strettamente la formazione politica della propria militanza di basso e medio livello, il *Bollettino di partito* presentava chiare istruzioni, anche pratiche, su come questa avrebbe dovuto prima discutere, poi diffondere i messaggi della direzione. Molti numeri contenevano un trafiletto che chiariva come dovesse essere usato lo stesso bollettino. Si spiegava che questo, riportando i documenti e le direttive della direzione, non era una pubblicazione ‘comune’. Tutte le federazioni e tutte le sezioni, infatti, avrebbero dovuto considerare le istruzioni ‘impegnative’ e, una volta ricevuto, i capi federazione e sezione avrebbero dovuto immediatamente approntare riunioni di discussione e di studio con ‘tutti i compagni’, proprio perché il giornale doveva essere inteso essenzialmente come strumento di ‘aiuto’, ‘guida’, ‘orientamento’ dei militanti<sup>35</sup>. Proprio per questo, accanto ad articoli a carattere più divulgativo e informativo, la direzione interveniva con frequenza su molte altre questioni, inestricabilmente intrecciate alla questione della formazione del militante e a quella del partito di tipo nuovo. Dopo anni di clandestinità, «con la liberazione» e «la riconquista delle libertà democratiche», la riorganizzazione del partito si presentava come «il più urgente ed importante dei problemi»<sup>36</sup>. Già il secondo numero del settembre 1944 conteneva un articolo su come dovesse essere organizzata una riunione di partito. La sua importanza, si scriveva, non dipendeva soltanto dalla rilevanza degli argomenti da discutere, ma anche ‘dal modo’ in cui era stata approntata<sup>37</sup>. Lo stesso fascicolo impartiva le istruzioni per indire e approntare una conferenza provinciale di organizzazione: collegamenti diretti e regolari tra centro e periferia, contatti più stretti tra le organizzazioni

---

<sup>33</sup> “Farci conoscere dalle masse”, *Bollettino di partito*, II, 5-6 (maggio-giugno 1945), *Organizzazione, corsivi miei*.

<sup>34</sup> Si veda *infra*, cap. 4, par. 2.

<sup>35</sup> Presente in molti numeri, per esempio “Come deve essere usato il Bollettino”, *Bollettino di partito*, II, 5-6 (maggio-giugno 1945).

<sup>36</sup> “Come si prepara una Conferenza provinciale di organizzazione”, *Bollettino di partito*, I, 2 (settembre 1944).

<sup>37</sup> “Come si organizza una riunione di partito”, *Bollettino di partito*, I, 2 (settembre 1944).

di base, utilizzo razionale dei quadri, uniformità organizzativa, lavoro di propaganda attivo e capillare<sup>38</sup>. Il terzo numero, dell'ottobre, commentava invece il funzionamento dei comitati federali e delle sezioni, precisava come formare le cellule e farle funzionare, esponeva come costituire una cooperativa agricola o di consumo, e indicava infine come organizzare il lavoro tra gli intellettuali<sup>39</sup>, mentre l'ultimo numero del 1944 illuminava su come dovesse essere fatto e diffuso un settimanale di partito<sup>40</sup>. Dato che il problema dell'istruzione e della diffusione della stampa comunista era sentito, a ragione, come un problema politico, più che tecnico-amministrativo<sup>41</sup>, e poiché, come aveva avvisato Armando Fedele, era necessario approntare una stretta vigilanza sulla letteratura<sup>42</sup>, tra la fine del 1944 e il 1946 fu ulteriormente stretto il controllo sulle attività di propaganda e sulla stampa di organizzazione. Nel 1944, su iniziativa della federazione romana, erano per esempio stati costituiti i 'Gruppi Rinascita', allo scopo precipuo di approfondire la disciplina comunista e di diffondere la storia del movimento operaio e la «giusta» linea del partito<sup>43</sup>.

Il *Bollettino di partito*, e la stampa di organizzazione in generale, erano dunque funzionali all'educazione del proprio militante affinché istruisse le masse (il popolo) e affinché diffondesse e 'popolarizzasse' la linea del partito. E la modulazione discorsiva del popolo, già durante gli anni della Resistenza, come visto, si presentava a tutti gli effetti come uno dei canali privilegiati per comunicare e per acquisire crescente legittimazione politica. Un'operazione che non era, almeno in parte, inconsapevole. Per esempio, prima della fine della guerra, in ambito comunista era stato diffuso un volantino che, riprendendo il celebre *pamphlet* dell'Abate Sieyès, recitava emblematicamente: «Che è oggi il popolo italiano? Niente. Che cosa deve essere? Tutto»<sup>44</sup>. È ora da chiedersi: quelli che erano stati l'immagine comunista del popolo e il discorso su di esso tra il 1943 e il 1945, di cui ho mostrato alcuni percorsi nel secondo capitolo, rimasero gli stessi anche nel dopoguerra e nel momento del passaggio del paese al nuovo ordinamento statale? Sicuramente l'importanza del lemma

---

<sup>38</sup> «Come si prepara una Conferenza provinciale di organizzazione», *Bollettino di partito*, 1, 2 (settembre 1944).

<sup>39</sup> Nell'ordine gli articoli «Funzionamento di un Comitato Federale», «Le sezioni di lavoro d'un Comitato Federale», «Formare le cellule e farle funzionare», «Come costituire una cooperativa agricola o di consumo», «Organizzare il lavoro tra gli intellettuali», *Bollettino di partito*, 1, 3 (ottobre 1944).

<sup>40</sup> «Come deve essere fatto un settimanale di Partito», *Bollettino di partito*, 1, 4-5 (novembre-dicembre 1944).

<sup>41</sup> «Il problema della diffusione», *Bollettino di partito*, 11 (maggio-giugno 1945), *Stampa di partito*.

<sup>42</sup> «Vigilanza nella letteratura politica», *Bollettino di partito*, 1, 4-5 (novembre-dicembre 1944).

<sup>43</sup> «Gruppi Rinascita», *Bollettino di partito*, 1, 7 (luglio 1945). I risultati in termini di propaganda politica erano resocontati dal partito tramite *Il Calendario del popolo*.

<sup>44</sup> Citato in Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, p. 103.

all'interno della pubblicistica o nei discorsi dei dirigenti, Togliatti innanzitutto, non mutava, almeno in quanto a termini assoluti. Non cambiavano gli strumenti, ma mutavano le modalità narrative e i messaggi politici e identitari veicolati.

### 3.2. «Un governo del popolo e per il popolo»: la costruzione della democrazia progressiva

Negli stessi anni in cui la svolta di Salerno vedeva la luce e ancor più nell'immediato secondo dopoguerra, l'oratoria politica stava sensibilmente mutando volto. Le crescenti possibilità di raggiungere il pubblico con strumenti che andavano dal testo scritto alla radio, e ancor più in seguito la televisione, avevano infatti trasformato le regole stesse della propaganda. In un periodo di ripresa, anche culturale e scolastica, di ralfabetizzazione *tout court* e di «ralfabetizzazione democratica»<sup>45</sup>, la vastità e l'eterogeneità del pubblico virtualmente avvicinabile avevano costretto la retorica politica ad abbandonare progressivamente il suo carattere 'letterario' in favore di una crescente semplificazione lessicale e argomentativa<sup>46</sup>. Il vertice del partito si era reso presto conto delle nuove potenzialità performative della propaganda politica, ampliandosi esponenzialmente nella nuova situazione postbellica, esattamente come aveva già dimostrato di comprendere l'importanza dei cambiamenti intercorsi nelle modalità stesse della comunicazione politica grazie ai nuovi mezzi tecnologici. La propaganda, era scritto sull'editoriale del primo numero del *Quaderno del propagandista*,

«è strumento essenziale della politica. Non basta che la politica sia giusta, occorre anche che sia conosciuta, ben presentata e apprezzata per quel che vale. Essere un buon propagandista significa: conoscere la nostra politica e farla conoscere e apprezzare alle grandi masse. Non solo conoscerla, dunque, ma anche saperla 'presentare'. *Dire cose giuste e dirle nel modo migliore*: questo è il segreto della propaganda»<sup>47</sup>.

E ciò che caratterizzava il 'buon propagandista' era la capacità di utilizzo dell'immagine come mezzo efficace di propaganda politica. Di qui il vasto repertorio iconografico cui dette vita il partito tra gli anni quaranta e cinquanta, «continuazione con altri mezzi del lavoro capillare», a volte «testimonianza, anche morale, prima ancora che propaganda», svolto

<sup>45</sup> Gilda Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo* (Roma: Laterza, 2011), p. IX.

<sup>46</sup> Sull'impatto della tecnologia sul discorso politico, si veda l'introduzione del testo di Gabriella Pedullà (ed.), *Parole al potere. Discorsi politici italiani* (Milano: Rizzoli, 2011).

<sup>47</sup> *Quaderno del propagandista*, 1 (febbraio 1946), editoriale, al posto del corsivo maiuscole nell'originale.



dai militanti (manifesti, locandine, opuscoli, vignette, illustrazioni esplicative)<sup>48</sup>. D'altra parte, questa capacità rifletteva — in un'operazione di co-costruzione più o meno consapevole del mito — la stessa rappresentazione che ebbero e contribuirono a veicolare il partito, l'*entourage* del partito (militanti 'periferici' e simpatizzanti), l'opinione pubblica più in generale, e persino molti dei suoi avversari politici. Mi riferisco all'immagine di un partito peculiare, diverso da tutti gli altri (in positivo o negativo a seconda del locutore), del 'grande persuasore', del 'grande comunicatore', del 'grande mobilitatore'<sup>49</sup>, una rappresentazione il cui successo è riscontrabile, tra le altre cose, dalla vasta adesione degli intellettuali al PCI<sup>50</sup>.

In ogni caso, che i vertici del partito avessero ben presto percepito l'importanza della comunicazione politica in termini di positiva rispondenza da parte dell'opinione pubblica è patente nella tempestiva e solida costituzione delle diverse 'sezioni Stampa e propaganda', nate in tutte le federazioni tra 1944 e 1946 e poi coordinate nazionalmente a livello di direzione politica<sup>51</sup>. Queste erano state istituite in fretta dopo il cambio di rotta politico stabilito a Salerno allo scopo di armonizzare la linea organizzativa periferica del partito e la formulazione del partito nuovo togliattiano. «Il partito nuovo», scriveva il *Bollettino di partito*, «deve avere una stampa nuova» in quanto questa non doveva più essere «la stampa di una ristretta associazione di propagandisti delle idee generali del comunismo e del marxismo»<sup>52</sup>. Questo compito era svolto dalle sezioni innanzitutto attraverso l'allestimento e la distribuzione di materiali propagandistici di vario tipo, come manifesti, opuscoli, e, appunto, la nuova stampa periodica di organizzazione. Quest'ultima, peraltro, per lo storico del PCI interessato agli aspetti discorsivi e linguistici del testo politico, si rivela particolarmente importante, essenzialmente per due motivi. In primo luogo, perché i fogli erano riservati alle federazioni, alle sezioni e avevano come ricevente esclusivo il militante o il dirigente di basso/medio livello. Rubriche come *Vita di partito* su *l'Unità* o giornali come il *Bollettino di partito* o il *Quaderno dell'attivista*, espressione della direzione del partito, erano nati allo scopo pedagogico di orientare, educare e mobilitare i quadri sulla linea politica del

<sup>48</sup> La citazione è di Guido Crainz, "Prefazione", *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, ed. Edoardo Novelli (Roma: Editori Riuniti, 2000), pp. 7-14, cit. p. 7.

<sup>49</sup> Definizioni date da Alessandro Pizzorno nella presentazione al testo di Donald L.M. Blackmer & Sidney Tarrow, *Il comunismo in Italia e in Francia* (Milano: Etas, 1976), p. XIV.

<sup>50</sup> Sul rapporto tra PCI e intellettuali si veda il cap. 4, parr. 5 e 6.

<sup>51</sup> Del resto, le sezioni Stampa e propaganda erano proprie di tutti i partiti leninisti, sotto la denominazione di Agit-Prop, ossia il dipartimento per l'agitazione e la propaganda.

<sup>52</sup> Traggo la citazione da Patrizia Selveti, "La stampa d'organizzazione periodica 1945/1979", *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, pp. 879-896, cit. p. 879. L'autrice non riporta le coordinate bibliografiche, presumibilmente la comunicazione può essere fatta risalire agli inizi del 1945.

vertice, in particolare della politica di Salerno, e da quest'angolo prospettico si possono intuire molti aspetti non rilevabili da altre fonti. In secondo luogo, perché, nonostante fossero inestricabilmente legati all'uscita dalla clandestinità e al modello del partito nuovo, da un punto di vista gestionale e organizzativo, erano per certi aspetti simili alla stampa clandestina comunista degli anni venti: amministrazione collettiva ma sotto stretto controllo centrale, finalità pedagogica, interventi generalizzati a ogni settore (economico, giovanile, culturale), una stretta collaborazione tra il giornale e i suoi lettori<sup>53</sup>. Per questo, seppur con le dovute differenze tra le diverse testate, il lessico di questi giornali era peculiare rispetto alle altre coeve pubblicazioni del partito: schematico, modulare nelle sue forme stilistiche e nelle sue formule ideologiche. Era un linguaggio intenzionalmente semplificato, a carattere fortemente didascalico e accenti dogmatici 'ingombranti'; la scrittura era poi particolarmente semplice, il tono quasi paternalistico e il taglio sempre fortemente ideologico.

Abbiamo già avuto modo di incontrare il *Bollettino di partito*, la prima pubblicazione comunista dell'Italia liberata (primo numero dell'agosto 1944), testata mensile romana della direzione che continuò ad uscire fino al 1945 compreso. Accanto allo sviluppo della stampa non organizzativa (*l'Unità*, *Rinascita*, *Noi donne*, *Il Calendario del Popolo*) e del varo della nuova rivista diretta da Longo *Vie nuove* che ebbe un rapido successo e consenso di pubblico, il ruolo della stampa di organizzazione conobbe un poderoso impulso a partire dal 1946, non a caso in concomitanza con le scadenze elettorali del referendum istituzionale e le elezioni per l'assemblea costituente. Un incremento che deve essere registrato innanzitutto per il progressivo aumento delle testate, per la frequenza con cui uscivano numeri speciali dedicati a questioni specifiche (realtà sovietica, giovani, donne, alcuni settori del mondo del lavoro, e via dicendo), e per l'aumento esponenziale del volume di pagine di ciascun periodico, fino alle ottanta di *Vie nuove* dei primi anni sessanta. Proprio in questi anni, infatti, un periodo di generale «*engagement* antifascista e laico della cultura»<sup>54</sup>, vide la luce una serie di pubblicazioni, che, insieme a quelle già menzionate e alle edizioni librarie finanziate dal partito<sup>55</sup>, andarono a costituire un *corpus* di materiale stampato dalle

---

<sup>53</sup> Salvetti, "La stampa d'organizzazione periodica. 1945-1979", *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*.

<sup>54</sup> Zazzara, *La storia a sinistra*, p. VII.

<sup>55</sup> La casa editrice Editori Riuniti, dal 1953, anno della sua fondazione, e direttamente legata al partito; le edizioni de *Il Calendario del popolo*, *l'Unità*, *Rinascita* e le pubblicazioni della Fondazione Gramsci di Roma. Per l'editoria di partito o vicina al partito si veda il cap. 4 e in particolare il par. 4.

dimensioni senza pari per numero e quantità rispetto al volume delle pubblicazioni degli altri partiti e completamente senza precedenti<sup>56</sup>.

Ma oltre che sul partito nuovo, la stampa di organizzazione del PCI aveva lo scopo di informare e formare i propri militanti su un'altra delle parole d'ordine scaturite da Salerno, alla cui origine vi era il temporaneo alleggerimento del peso della centralizzazione del movimento internazionale sui partiti aderenti grazie allo scioglimento del Komintérn nel maggio del 1943. Mi riferisco alla 'democrazia progressiva', espressione tanto 'obliqua' quanto 'il volto della sfinge'<sup>57</sup>. Anzi, già il semplice concetto di democrazia, fuori dalla formula togliattiana, costituiva nel discorso comunista un immediato ed evidente problema di attribuzione di significati, data l'originale «*extranéité à la démocratie*»<sup>58</sup> di un partito che aveva fondato il proprio statuto, il proprio programma e la propria identità sul modello sovietico di presa rivoluzionaria del potere e della successiva dittatura del proletariato.

La parola d'ordine fu divulgata a partire dal 1943, ma secondo molti autori e secondo la narrazione veicolata dallo stesso partito, essa trovava la sua concettualizzazione nel periodo del VII congresso del Komintérn (25 luglio-20 agosto 1935), che aveva sancito la svolta dei fronti popolari antifascisti<sup>59</sup>. Questa linea di pensiero, il cui nucleo è dato dal paradigma della consustanziale democraticità del partito comunista italiano, ha collocato l'origine della

---

<sup>56</sup> Le pubblicazioni del partito negli ultimi due anni di guerra e nel secondo dopoguerra sono tantissime e le più disparate per tipologia e caratteristiche: il quotidiano (*l'Unità*); le riviste e i periodici, quelli più generali (come *La Nostra lotta*, *Vie nuove*, *Il Calendario del popolo*), con pubblico specifico (come *Rinascita*, *Noi donne*, *Nuova generazione*), o a tema (*Rassegna sovietica*, *Realtà sovietica*, *L'Union Soviétique*); i bollettini e la stampa di organizzazione (*Bollettino di partito*, *Quaderno del propagandista*, *Quaderno dell'attivista*, *Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni*, *Propaganda*, *Il Propagandista*, *Taccuino del propagandista*, *Note di propaganda*, *Il Partito oggi*). Per le ulteriori pubblicazioni si veda anche il cap. 4.4.

<sup>57</sup> L'espressione è di Eric J. Hobsbawm, citato in Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988* (Torino: Einaudi, 2002), p. 53.

<sup>58</sup> Aldo Agosti, "Les communistes dans la résistance: miroir de la société et du régime. Le cas italien", *Les Résistances, miroir des régimes d'oppression. Allemagne, France, Italie*, eds. François Marcot & Didier Musiedlak Presses Universitaires de Franche-Comté, 2006), pp. 193-205, cit. p. 193.

<sup>59</sup> Per esempio: Agosti, *Palmiro Togliatti*; De Angelis, *I comunisti e il partito*; Giacomini, "Dalla Resistenza alla 'democrazia progressiva'", *Novant'anni dopo Livorno*; Luciano Gruppi, *Togliatti e la via italiana al socialismo* (Roma: Editori Riuniti, 1976); Alexander Höbel, "La 'democrazia progressiva' nell'elaborazione del partito comunista italiano", *Historia Magistra*, 18 (2015): pp. 57-72; Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. 5, pp. 389-390. Questa era d'altra parte la stessa visione politica tramandata dai dirigenti del partito. Per esempio si veda Gavino Angius, "Prefazione", *Essere comunisti. Il ruolo del PCI nella società italiana*, eds. Palmiro Togliatti et al. (Roma: Editori Riuniti, 1986) oppure Alessandro Natta, "La Resistenza e la formazione del 'partito nuovo'", *Problemi di storia del partito comunista italiano*, eds. Paolo Spriano et al. (Roma: Editori Riuniti; Roma: Istituto Gramsci, 1971), pp. 57-83.

parola d'ordine di Togliatti nel contesto dell'idea espressa da Dimitrov per l'instaurazione in Spagna di uno «stato antifascista orientato a sinistra», «con un'autentica democrazia popolare» grazie anche alla collaborazione della «parte della borghesia realmente di sinistra»<sup>60</sup>. Questa prospettiva sarebbe poi stata sviluppata da Togliatti nell'articolo “Sulle particolarità della rivoluzione spagnola”, uscito sul *Grido del Popolo* il 24 ottobre 1936<sup>61</sup>. La repubblica democratica auspicata per lo stato spagnolo, la «democrazia di tipo nuovo», vi sosteneva, non sarebbe stata una «repubblica democratica borghese», in quanto la rivoluzione corrente in Spagna si presentava come una «rivoluzione popolare», «nazionale» e «antifascista». Essa sarebbe sorta «nel fuoco di una guerra civile» diretta dalla classe operaia e dalla sconfitta totale del fascismo per mano dello stesso popolo spagnolo<sup>62</sup>. Tuttavia, a parte sancire inconsapevolmente la matrice sovietica della formula, non mi pare che le considerazioni di Togliatti per il caso spagnolo possano essere indiscriminatamente trasposte per quello italiano, secondo un'attribuzione di significati che nel migliore dei casi segue una logica a posteriori del tutto arbitraria, oppure ricalca la narrazione politica dello stesso PCI. Altri, invece, che hanno dato vita a una fortunata linea di interpretazione storiografica della politica del partito, hanno fatto risalire la formula, secondo una logica anticipatoria degli eventi<sup>63</sup>, allo stesso Gramsci, quale inconsapevole e intuitivo precursore delle idee del futuro *leader* comunista:

«Gramsci non ritiene [siamo nel 1924] che la sconfitta del fascismo possa tradursi, come ancora si pensava, in una immediata e piena vittoria del proletariato e nella sua dittatura. Riteneva inevitabile una fase di transizione, e ritiene che nella fase di transizione debba essere conquistata l'egemonia. Perciò egli riprende e propone [...] la parola d'ordine dell'assemblea costituente. La guerra di liberazione nazionale confermerà in pieno la geniale intuizione di Gramsci»<sup>64</sup>.

In questo modo, veniva deliberatamente affermata una coerenza argomentativa e politica che legava insindacabilmente il pensiero del dirigente sardo, alle *Lezioni sul fascismo* del 1935

<sup>60</sup> Citato in Agosti, *Palmiro Togliatti*, p. 228.

<sup>61</sup> Palmiro Togliatti, “Sulle particolarità della rivoluzione spagnola”, ora in Palmiro Togliatti, *Opere*, eds. Franco Andreucci & Paolo Spriano, vol. 4/1, 1935-1944 (Roma: Editori Riuniti, 1979), pp. 139-154.

<sup>62</sup> Togliatti, “Sulle particolarità della rivoluzione spagnola”, *Opere*, vol. 4/1, p. 152. Sulle origini della democrazia progressiva si vedano la voce “Palmiro Togliatti” di Giuseppe Vacca sull'Enciclopedia Treccani *online* (s.d.): <http://www.treccani.it/enciclopedia/palmiro-togliatti/> [al 6 aprile 2016], e Höbel, “La ‘democrazia progressiva’ nell'elaborazione del partito comunista italiano”.

<sup>63</sup> In merito alle ‘mitologie’ dell'interpretazione dei testi politici e in generale all'atteggiamento mentale dell'osservatore, si veda Quentin Skinner, *Dell'interpretazione* (Bologna: il Mulino, 2001).

<sup>64</sup> Gruppi, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, p. 16.

di Togliatti, al partito nuovo e alla democrazia progressiva della seconda metà degli anni quaranta, fino alla 'via italiana al socialismo' della metà dei cinquanta<sup>65</sup>. E così finisce che è stata eletta a tradizione una tradizione 'inventata' dagli stessi dirigenti del partito, rievocata dagli storici di partito e da molti storici esterni a esso come una politica coerente e lineare attraverso i decenni: «la continuità della tradizione comunista italiana», è stato per esempio scritto, è «scandita dalla pertinenza con cui essa ha rielaborato e riproposto il tema della transizione», cioè della democrazia progressiva<sup>66</sup>.

La formulazione togliattiana degli anni quaranta, in ogni caso, identificava la democrazia progressiva come primo gradino per uno stato 'veramente' democratico e la associava al concetto altrettanto ambiguo (e *contresens*) di «rivoluzione democratica»<sup>67</sup>. Essa, nelle parole del discorso di Togliatti del 9 luglio 1944 al teatro Brancaccio di Roma:

«è quella che guarda non verso il passato, ma verso l'avvenire. Democrazia progressiva è quella che non dà tregua al fascismo ma distrugge ogni possibilità di un suo ritorno. Democrazia progressiva sarà in Italia quella che distruggerà tutti i residui feudali e risolverà il problema agrario dando la terra a chi la lavora; quella che toglierà ai gruppi plutocratici ogni possibilità di tornare ancora una volta, concentrate nelle loro mani tutte le risorse del paese, a prendere nelle mani il governo, a distruggere le libertà popolari e a gettarci in un seguito di tragiche avventure brigantesche. Democrazia progressiva è quella che liquiderà l'arretratezza economica e politica del mezzogiorno, spezzando i gruppi reazionari che di essa sono l'espressione e vivono di essa. [...] Democrazia progressiva è quella che organizzerà un governo del popolo e per il popolo e nella quale tutte le forze del paese avranno il loro posto, potranno affermarsi ed avanzare verso il soddisfacimento di tutte le loro aspirazioni»<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> Secondo la coerente linearità sostenuta dallo stesso Togliatti con la proclamazione della via italiana al socialismo all'VIII congresso del partito svoltosi a Roma nel dicembre 1956, frettolosa risposta e 'riaggiustamento' semantico a seguito delle rivelazioni del presidente russo Nikita Chruščëv al XX Congresso del PCUS nel febbraio 1956, con la denuncia dei crimini staliniani e del culto della personalità. Tra i difensori del *fff rouge* dello sviluppo di una linea politica omogenea e consapevole troviamo: Agosti, *Palmiro Togliatti*; De Angelis, *I comunisti e il partito*; Gruppi, *Togliatti e la via italiana al socialismo*; Ernesto Ragionieri (ed.), *Palmiro Togliatti* (Roma: Editori Riuniti, 1972); Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo*; Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, 5 voll. (Torino: Einaudi, 1967-1975); Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*. Una prospettiva che sposano anche i cinque volumi curati da Orazio Pugliese e altri, fin dal titolo: *Da Gramsci a Berlinguer: la via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano*.

<sup>66</sup> Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, p. 15.

<sup>67</sup> Palmiro Togliatti, "Discorso ai quadri torinesi del PCI", 24 maggio 1945, Palmiro Togliatti, *Discorsi di Torino*, eds. Renzo Gianotti & Ugo Pecchioli (Torino: Gruppo editoriale piemontese, 1975), p. 21.

<sup>68</sup> Palmiro Togliatti, "Per la libertà d'Italia, per la creazione di un vero regime democratico", discorso del 9 luglio 1944 al teatro Brancaccio di Roma, Togliatti, *Opere*, vol. 5, p. 76.

Spiegava Togliatti alla fine del 1944 sulle pagine di *Rinascita* che la democrazia progressiva, indissolubilmente collegata al concetto di partito nuovo, «non può essere che una democrazia nuova, non formale, ma sostanziale, che garantisca non solamente la fuggevole ed esteriore libertà d'un giorno, ma uno sviluppo progressivo economico, politico e sociale permanente»<sup>69</sup>.

In qualsiasi riferimento, essa veniva sempre contestualizzata nel senso di un futuro che non appariva nemmeno troppo prossimo. In questo senso, prendendo la definizione togliattiana precedente, i sostantivi, che si riferivano direttamente a un tempo che doveva ancora venire («avvenire»), i tempi verbali, in netta maggioranza coniugati al futuro («sarà», «distruggerà», «risolverà», «toglierà», «organizzerà», «avranno», «potranno affermarsi») e la loro modalizzazione nel senso di un moto, un avanzamento («avanzare»), ugualmente gli avverbi («verso», collocato anaforicamente e epiforicamente<sup>70</sup> all'interno del periodo), inneggiavano tutti ed erano declinati secondo questa proiezione in avanti, temporale e di movimento. Da rilevare anche che molte frasi erano costruite, sintatticamente, attraverso la forma negativa («non verso il passato», «non dà tregua»), per contrapposizione («guarda non verso il passato, ma verso l'avvenire»), e, semanticamente, per cancellazione di elementi negativi («distrugge ogni possibilità», «distruggerà tutti i residui», «toglierà ai gruppi», «liquiderà l'arretratezza economica», «spezzando i gruppi») prima che per enfasi su quelli positivi («risolverà il problema agrario», «organizzerà un governo»), secondo un climax ascendente<sup>71</sup>. Come poi per la formulazione del partito nuovo, tra i riferimenti nominali più vicini (concordanze), si trovavano in larga misura gli elementi 'popolo' e 'popolare', da una parte, il richiamo alla 'novità', dall'altra, soprattutto nella forma aggettivale, 'nuov\*', ma anche nel senso implicito di una rinascita, resa attraverso l'esaltazione del concetto della distruzione 'salvifica' per mezzo della ripetizione per simploche<sup>72</sup> del verbo 'distruggere' e di altri della stessa area semantica (liquidare, spezzare).

È degna poi di interesse l'evoluzione concettuale della formula nel breve spazio di un anno proprio in relazione all'uso discorsivo del lemma 'popolo' e dei suoi derivati aggettivali. Soltanto un anno prima, nell'"Appello al popolo italiano" del 1943, si era sostenuto che:

<sup>69</sup> "Partito nuovo", *Rinascita*, I, 4 (ottobre-novembre-dicembre 1944).

<sup>70</sup> Se l'anafora è la figura retorica della ripetizione di una parola all'inizio di frasi successive, l'epifora (o epistrafe) vede invece la parola ripetuta collocata alla fine di frasi successive.

<sup>71</sup> Il climax ascendente è una figura retorica funzionale all'enfaticizzazione del discorso attraverso un ordine degli elementi basato su di una crescente intensità di significati.

<sup>72</sup> La simploche (anche detta complexio, essendo la combinazione di anafora e epifora) consiste nella ripetizione di una parola all'inizio e alla fine di più frasi.

«La lotta contro l'imperialismo non significa però soltanto lotta contro la plutocrazia straniera, ma anche contro quella del proprio paese. La classe operaia sarà la forza principale che guiderà le masse popolari nella lotta per abbattere una volta per sempre il potere politico dei ceti imperialisti, responsabili di una guerra brigantesca e della rovina di una nazione. Questo è il senso della lotta per le libertà democratiche. Ma proprio per questo la democrazia alla quale noi tendiamo non deve essere tale da rendere possibile alle forze reazionarie, come altre volte in passato, di rifugiarsi nel suo seno per alimentarla del proprio spirito e volgerla al proprio profitto, ma una democrazia popolare, che tragga forza ed autorità dalle masse popolari ed abbia nella classe operaia la sua schiera d'avanguardia ed il suo presidio più sicuro. Della nuova democrazia il proletariato costituirà la principale forza motrice: sarà suo compito e funzione darle impulso e propulsione tale da assicurarne lo sviluppo sulla via del progresso e di una più alta civiltà»<sup>73</sup>.

È evidente nella definizione del 1944, nella quale si legava la democrazia progressiva a «un governo del popolo e per il popolo», dove «tutte le forze del paese avranno il loro posto» e dove era assente l'elemento di classe, lo slittamento semantico nella direzione di un'immagine 'ecumenica' del popolo, a cui ci si appellava in quanto soggetto a sé stante, entità e volontà sovrana. Nella definizione del 1943, invece, campeggiava incontrastata la forza propulsiva della classe operaia, separata per costituzione, coscienza e capacità d'azione dal resto del popolo, «le masse popolari», che dovevano essere guidate. Non a caso, dal punto di vista dell'analisi discorsiva, le masse occupavano all'interno della frase una posizione di oggetto, subordinata all'azione del vero soggetto, la classe, la quale, al fine di rilevarne importanza e potenza e in accordo a quel compito di «forza motrice» dichiarato, era chiamata in causa in più di una frase, come «classe operaia» e «proletariato».

Era inoltre presente un elemento che ha costituito nel corso dei decenni un importante nodo concettuale (con effetti politici non indifferenti) tanto per la coeva opinione pubblica, quanto per i successivi studiosi di diverse generazioni: l'aggettivazione 'popolare' — e ancora una volta il popolo come perno della costruzione discorsiva della 'nuova' politica comunista — in riferimento alla democrazia togliattiana. Viste le differenti attribuzioni che Togliatti stesso aveva dato nel corso degli anni al concetto di democrazia ('combattente', 'progressiva', 'conseguente', 'di tipo nuovo' e, appunto, 'popolare'), ne è derivata una profonda confusione concettuale (e politica), un viluppo problematico che ancora tiene in scacco coloro che studiano il partito, i suoi testi e le sue politiche. La stessa «repubblica democratica», che si sosteneva si sarebbe dovuta raggiungere già nei riferimenti del 1936 alla Spagna, acquisiva giocoforza un connotato ambiguo, vista l'ambivalenza della definizione stessa del concetto di democrazia. L'ambiguità semantica si era ovviamente rafforzata dopo il 1945 e la conclusione della guerra con l'attribuzione della titina definizione di 'democrazie popolari'

---

<sup>73</sup> Partito comunista italiano, "Il partito comunista al popolo italiano", *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, pp. 205-216, cit. p. 214.

per i paesi sotto la sfera di influenza sovietica<sup>74</sup>. Proprio il significato originario della formula da parte del massimo dirigente jugoslavo, ossia una costruzione graduale, progressiva, del socialismo per il tramite di un 'ponte' democratico, proiettava un'ombra sulla concezione della democrazia del PCI, spesso, come detto, identificata col medesimo aggettivo qualificativo. E difatti gli assertori della democraticità della linea politica comunista hanno concentrato i loro sforzi nel trovare ragioni della separazione concettuale tra 'democrazia popolare' e 'democrazia progressiva', in ogni caso omettendo vari fattori, come la conferma al V congresso del marxismo-leninismo quale dottrina ufficiale, filosofia tutt'altro che democratica, o sottacendo la potenziale ambiguità politica (la doppiezza) comunque insita anche nella sola formula togliattiana.

In breve, quella di Togliatti era una democrazia dinamica, che in quanto fine non raggiunto, piuttosto che traguardo conquistato con la nascita della democrazia italiana, lasciava ampi margini all'idea che avrebbe anche potuto evolversi, in un futuro più o meno lontano, nel socialismo<sup>75</sup>. Molte delle critiche, infatti, additavano la democrazia progressiva comunista come una sorta di 'patto di non aggressione' con i partiti e le forze borghesi per preparare al meglio l'"esercito rosso" in vista della futura rivoluzione comunista.

Che la formula costituisse un problema ne erano ben coscienti gli stessi dirigenti comunisti. Non a caso, *La Rinascita* dell'ottobre-novembre-dicembre 1944 pubblicava un articolo di ben quattro pagine di Franco Rodano, in cui l'esponente «del nuovo partito della sinistra cristiana» commentava benevolmente la democrazia progressiva comunista<sup>76</sup>. E perciò lo stesso Togliatti si era affrettato a sottolineare che

«Il controllo come venne rivendicato dai bolscevichi nel 1917 è una cosa ben diversa dal controllo di cui parliamo oggi. [...] Oggi non esiste una situazione che corrisponda a questa rivendicazione, appunto perché siamo in un periodo di lotta per organizzare un regime democratico attraverso la collaborazione di diversi partiti e gruppi sociali. [...] Chiediamo un

---

<sup>74</sup> Scriveva Eugenio Reale: «Su questi due fatti storici di fondamentale importanza [la fine della rete di interessi che aveva afflitto i popoli slavi e la guerra di liberazione delle masse popolari] poggia le basi quella nuova forma di regime politico che si chiama democrazia popolare. Ed in vero, un mondo nuovo nasce dalle rovine della seconda guerra mondiale». Contrapposta ai «regimi di falsa democrazia parlamentare», nata «dal fallimento di vecchie caste dirigenti e di vecchie strutture reazionarie, dallo spirito della guerra partigiana, dall'esperienza della resistenza contro l'oppressore hitleriano e il collaborazionismo interno, dalla rafforzata coscienza nazionale delle popolazioni», essa «è una forma di reggimento politico in cui il popolo esercita [...] in realtà e in misura rilevante il potere governativo e amministrativo», "Le democrazie popolari dell'Europa orientale", *Rinascita*, IV, 5 (maggio 1947). In *Rinascita* veniva riportata la concezione di Dimitrov: Giorgio [Georgi] Dimitrov, "Il carattere e le prospettive dei regimi di democrazia popolare", *Rinascita*, VI, 1 (gennaio 1949).

<sup>75</sup> Per alcune considerazioni su questa promiscuità semantica si veda Andreucci, *Da Gramsci a Occhetto*, pp. 187-189.

<sup>76</sup> "Democrazia progressiva", *La Rinascita*, I, 4 (ottobre-novembre-dicembre 1944).



controllo della produzione e degli scambi del tipo di quello che esisteva ed esiste in Inghilterra e negli Stati Uniti»<sup>77</sup>.

Inoltre, non soltanto l'aggettivazione 'popolare' e il rimando alle democrazie popolari contribuivano a fomentare l'ambiguità semantica, ma la stessa etimologia dell'attributo 'progressivo' dava adito a nuove obliquità linguistiche e concettuali. Per quale ragione, infatti, la democrazia togliattiana veniva definita 'progressiva' e non 'progressista'?

Se 'progressista' ha un'accezione politica, indicando lo schieramento dell'area di sinistra —socialdemocratico, liberalistico-sociale, prima che comunista— volto alla promozione dei diritti umani e sociali (e spesso è stato usato come contrario di 'conservatore' o 'reazionario'), 'progressiva' ha un significato più generale, non precipuamente politico, derivando da 'progresso', a sua volta discendente dal latino *progrēssus*, participio passato di *progrēdi*, ossia 'andare avanti', secondo un procedere continuo e graduale. Era dunque una scelta che denotava una certa presa di distanza dal campo semantico dei significati relativi alla socialdemocrazia, un'opzione, questa, che evidentemente poteva sortire —più o meno coscientemente— effetti poco rassicuranti sugli altri schieramenti politici. Oppure, la scelta dell'adozione di questo termine potrebbe aver avuto tutt'altra spiegazione, derivando da un diverso contesto di origine e da un'altra area semantica. Così come in Germania, a partire dal 1945, aveva cominciato a farsi strada il lemma *progressiv* al posto di *fortschrittlich* (progressista), la scelta togliattiana del lemma potrebbe parimenti derivare dal largo utilizzo sovietico dei termini *progress* (progresso), *progressivnyj* (progressivo), *progressirovat* (progredire, avanzare), derivanti anch'essi dal latino e dalle lingue romanze. Nella retorica comunista internazionale del dopoguerra, così, sostantivo e aggettivo ebbero un largo impiego. Si pensi alla casa editrice Progress, denominazione assunta nel 1964, che era stata fondata a Mosca nel 1931 con il nome di Compagnia editrice dei lavoratori stranieri in URSS, oppure al saggio *Leopardi progressivo* del dirigente fiorentino Cesare Luporini uscito nel 1947. Ciò potrebbe indicare, come è stato sostenuto, che la lingua dei comunisti italiani negli anni quaranta era forse più vicina al mondo sovietico di quanto lo stesso partito volesse far apparire e di quanto si sia pensato<sup>78</sup>. Tuttavia, che l'origine dell'utilizzo di 'progressivo' derivasse dal latino o dal russo, il sentore di questa eventualità poteva dar adito (e sicuramente lo dette) alla percezione di un'ambiguità lessicale di fondo, che rifletteva una promiscuità semantica e concettuale e quindi un'obliquità anche politica.

<sup>77</sup> Palmiro Togliatti, *Opere scelte* (Roma: Editori Riuniti, 1974), pp. 381-416; citato in Giuseppe Amata, *Verso la fine del PCI. La lotta ideologica interna dal 1944 al 1972* (Roma: Aracne, 2013), p. 41.

<sup>78</sup> Franco Andreucci, intervento "Esempio luminoso, bandiera invincibile": i linguaggi del PCI e il fardello della multidisciplinarietà" per il seminario *Azione collettiva e linguaggi della politica e dei movimenti* (Università di Trieste, 22 maggio 2015). Andreucci ha affrontato compiutamente la questione della democrazia progressiva, sia da un punto di vista concettuale, sia dalla prospettiva linguistica, in *Falce e martello*, pp. 44-50. Da qui sono tratte le annotazioni sul termine tedesco e russo.

A questa polivalenza della formula, avevano sicuramente contribuito le diverse interpretazioni politiche della democrazia e della lotta di liberazione, ancora a guerra in corso, tra la tattica togliattiana e il pensiero degli esponenti del centro dirigente milanese, la cui interpretazione sottolineava la necessità di conferire un ruolo di primo piano ai comitati di liberazione nazionale nel futuro assetto postbellico. Su *La Nostra lotta*, principale organo del partito diffuso nei territori dell'Italia occupata tra il 1943 e il 1945, nel giugno 1944 si poteva leggere che i CLN sarebbero dovuti diventare «gli organi del potere popolare» che «in nome del governo democratico» avrebbero dovuto assumere «la direzione della pubblica amministrazione» nei territori via via liberati<sup>79</sup>. Tra gli esponenti del partito del nord, molti dei quali godevano di ampio seguito all'interno del movimento comunista, vi era anche Eugenio Curiel, triestino, fisico e capo del fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile partigiana. Nella primavera del 1944, questi aveva scritto che la democrazia progressiva «non [significava] soltanto una tappa», ma «la formulazione politica del processo sociale della rivoluzione permanente». Per questo motivo, essa era «condizionata al continuo progresso sociale, alla sempre più decisa partecipazione al governo, alla sempre più matura egemonia della classe operaia»<sup>80</sup>. E ancora scriveva: «il FDG lavora per costituire quegli organi di potere, quali le giunte popolari comunali e provinciali», «nelle quali i suoi rappresentanti siederanno, pienamente maturi per affrontare i compiti della suprema prova insurrezionale e della ricostruzione»<sup>81</sup>. La sua concettualizzazione della democrazia progressiva sembrava quindi più legata alla versione della 'democrazia popolare' del 1943 che non a quella proclamata pochi giorni dopo da Togliatti; ed erano proprio le diverse accezioni del 'popolo' e della 'classe' a rendere evidente la frattura tra le due interpretazioni. Infatti, per il Togliatti della svolta di Salerno la classe rimaneva nel cono d'ombra egemonico di un popolo interclassista e unitario. La base era l'unità nazionale che costituiva «la piattaforma politica» che sola poteva «permettere al popolo italiano» di «marciare» «alla conquista di quella democrazia progressiva» che era «obiettivo politico

<sup>79</sup> «Avanti, per la battaglia insurrezionale!», *La Nostra lotta*, 10 (giugno 1944). 'Potere popolare' è una formula interessante, ma ambigua, che può rimandare alla sovranità popolare, a una più generica capacità del popolo di incidere politicamente, o alla possibilità del popolo organizzato di autogovernarsi. Si tratta però di un caso isolato o che presentava una frequenza trascurabile visto che non se ne trova riscontro su *l'Unità* o altre pubblicazioni coeve. È probabile, dato il contesto di scrittura, che questo discorso attenesse alla politica incentrata sui comitati di liberazione nazionale che ebbe tra i suoi sostenitori la direzione del partito stanziata nel nord Italia, molto distante da quelle che furono poi le decisioni della direzione romana.

<sup>80</sup> Eugenio Curiel, «Due tappe della storia del proletariato», Eugenio Curiel, *Scritti*, ed. Filippo Frassati, vol. 2, 1935-1945 (Roma: Editori Riuniti, 1973), p. 73.

<sup>81</sup> Eugenio Curiel, «Costruiamo la nuova democrazia», lettera aperta del 9 settembre 1944 ai comitati di liberazione nazionale, Curiel, *Scritti*, vol. 2, p. 254. L'espressione 'giunta popolare' ha forse qui la valenza di 'aggiunta retorica' al contesto enunciazionale, dato che non si riscontra sulla stampa di partito almeno fino al 1945.

fondamentale» del partito<sup>82</sup>. Per Curiel, invece, quest'ultima era piuttosto «lo strumento della classe operaia e degli strati più progressivi della nazione per conquistare al paese le vie del progresso sociale»<sup>83</sup>. In definitiva, quindi, anche l'analisi della democrazia progressiva e delle sue forme ci mostra e ci conferma quale estrema pregnanza avesse assunto e continuasse ad assumere il discorso sul popolo o, al contrario, sulla classe, nella costruzione dell'identità e delle identità del partito, dei suoi dirigenti, delle sue anime, della sua militanza (e come allo stesso tempo non vi fosse su questo accordo d'insieme).

### 3.3. «Il comune al popolo! Il popolo al comune!»: le elezioni amministrative

Le elezioni amministrative del secondo dopoguerra, generalmente poco trattate dalla storiografia che ha messo in luce piuttosto altri momenti, certo importanti, della storia del paese e del partito<sup>84</sup>, sono qui un argomento nodale della trattazione. Infatti, intorno a esse e al discorso dello stesso partito su di esse, sono andate definendosi particolari accezioni di 'popolo', precise e corrispondenti semantiche identitarie, peculiari significati politici e discorsivi, specifiche tecniche di propaganda.

In seguito alla cessazione in luglio delle uscite del *Bollettino di partito*, ormai a Italia liberata, il compito di diffondere le questioni inerenti ai problemi relativi all'organizzazione del partito fu raccolta inizialmente dalla rivista *La Nostra lotta*, seconda edizione dell'omonimo giornale diffuso al nord al tempo dell'occupazione nazista, che uscì con frequenza irregolare fino al marzo del 1946. In seguito alla sua chiusura, il ruolo di 'faro della propaganda' per tutte le sezioni del partito fu ereditato dal *Quaderno del propagandista*, un periodico a pubblicazione irregolare diretto da Luciano Barca, curato dalla Commissione propaganda della direzione del PCI e dedicato «a tutti i compagni propagandisti»<sup>85</sup>. Ogni

<sup>82</sup> "I compiti che stanno davanti al partito", circolare della segreteria, *Bollettino di partito*, I, 4-5 (novembre-dicembre 1944).

<sup>83</sup> Eugenio Curiel, "Due tappe della storia del proletariato", Curiel, *Scritti*, vol. 2, p. 74.

<sup>84</sup> Ne ha parlato però Angelo Ventrone, "La liturgia politica comunista", in particolare nel paragrafo *La propaganda capillare*, pp. 784-796.

<sup>85</sup> Editoriale, *Quaderno del propagandista*, I (febbraio 1946). Compiti del 'buon propagandista', veniva spiegato, erano essenzialmente dodici: «leggi tu», «parla sempre come uno che ha letto il giornale», «affiggilo fuori», «fallo esporre agli amici», in caso di diffuso analfabetismo del paese «riunisci [...] e leggi ad alta voce il giornale», «procura nuovi abbonati», «consiglia all'amministrazione [...] l'abbonamento», «manda due tre volte il giornale in regalo» a chi può essere conquistato, fai «una copia» di articoli interessanti, «raccogli sottoscrizioni», «sta' sempre in contatto», «pensa anche alla vendita». «Chi non ne fa almeno tre», si avvertiva, «non è un propagandista», "Il propagandista per il suo giornale", *Quaderno del propagandista*, I (febbraio 1946), quasi tutte maiuscole nel testo originale.

numero era corredato di alcune sezioni dedicate a *Schemi di conversazione, Materiali di discussione, Schemi di comizio, Argomenti per il propagandista, Esempi di parole d'ordine, Esempi di esperienze*, sui più disparati argomenti (riforma agraria, costituente, repubblica, riforma bancaria, e così via) per aiutare il militante nella gestione della propaganda e nell'affrontare praticamente situazioni in cui poteva realmente trovarsi.

La già fervente attività propagandistica del partito, in un periodo di generale corsa alla politica e di sviluppo impetuoso delle 'passioni rosse'<sup>86</sup>, conosceva un'accelerazione man mano che il paese si avvicinava alle scadenze elettorali. D'altra parte, sottolineava il partito comunista, già il 30 ottobre 1943, nella 'Dichiarazione di Mosca', i tre ministri degli esteri delle grandi potenze, tra i sette punti relativi all'Italia, avevano dichiarato la necessità di creare «organismi democratici per l'amministrazione locale»<sup>87</sup>. La conferenza alleata che si era riunita tra il 4 e l'11 febbraio del 1945 presso Yalta, in Crimea, e che aveva visto la partecipazione dei tre grandi<sup>88</sup>, tra le tante questioni affrontate, oltre a confermare l'inclusione dell'Italia nella sfera di influenza anglo-americana già trattata durante la conferenza di Casablanca del gennaio 1943, aveva poi invitato i paesi dell'Europa liberata a indire nel breve periodo elezioni democratiche<sup>89</sup>.

In ogni caso, era fin dai primi mesi del 1945 che il partito comunista aveva cominciato ad allestire il programma propagandistico in vista di elezioni amministrative e politiche che si immaginavano (e si volevano) prossime. Già dopo il secondo consiglio nazionale, la direzione aveva indicato che era «particolarmente necessario ed urgente interessare ed orientare i compagni sulla questione delle elezioni amministrative, in modo da giungere preparati a comizi elettorali». A questo scopo, l'appello all'unità del popolo e delle forze progressiste era fondamentale. Infatti:

«Bisognerà preoccuparsi di trascinare in massa alle urne la popolazione di ogni località perché la votazione riesca una eloquente affermazione di fiducia nel nostro partito nella nascente democrazia italiana. Questo avverrà solo se noi imposteremo la nostra campagna elettorale —

<sup>86</sup> Si veda Remo Bodei, "Il rosso, il nero, il grigio. Il colore delle moderne passioni politiche", *Storia delle passioni*, ed. Silvia Vegetti Finzi (Roma; Bari: Laterza, 1995), pp. 315-355. Per una 'storia culturale del politico' si vedano anche: Alberto Mario Banti et al. (eds.), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'unità* (Roma; Bari: Laterza, 2011); Catherine Brice, "La storia culturale del politico: stato dell'arte, risultati e proposte", *Memoria e Ricerca*, 40 (2012), pp. 55-74; i tanti lavori di Maurizio Ridolfi e in particolare *La politica dei colori e Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi* (Milano: Mondadori, 2015).

<sup>87</sup> "Per le elezioni amministrative", *Bollettino di partito*, 1, 2 (settembre 1944).

<sup>88</sup> Mi riferisco ovviamente a Franklin D. Roosevelt per gli Stati Uniti, Winston Churchill per il Regno Unito e Iosif Stalin per l'Unione Sovietica.

<sup>89</sup> L'ultimo grande vertice tra le tre grandi potenze (con Harry S. Truman al posto di Roosevelt per gli USA) nel quale fu affrontata la questione dei futuri confini dell'Europa, dopo Teheran e Yalta, fu quello di Potsdam, svoltosi nella città tedesca tra il 17 luglio e il 2 agosto 1945.

in accordo, naturalmente, coi compagni socialisti— sulla base di un programma che tenga conto dei bisogni e delle aspirazioni delle masse popolari»<sup>90</sup>.

Nel 1944 e nella prima metà del 1945 non era raro trovare il termine ‘popolazione’ (non a caso in concordanza semantica con ‘masse popolari’) piuttosto che quello di ‘popolo’. Il lemma ‘popolazione’ è un termine generico, che rimanda all’insieme di individui che abitano il territorio a prescindere dalla loro cittadinanza, a differenza della parola ‘popolo’ che coinvolge invece i cittadini attivi, per così dire, presenti in quel territorio. Fa da *pendant* a questa scelta, qui, l’utilizzo di un verbo come ‘trascinare’, che evidenziava un’immagine del popolo come soggetto (o meglio oggetto) in qualche modo passivo; sul piano linguistico, del resto, esso subiva l’azione di un altro soggetto attivo, la coalizione dei partiti antifascisti. Non si dimentichi, infatti, che a queste date, ancora a guerra in corso, la politica del partito, ribadita da Togliatti al secondo consiglio nazionale, era ancora incentrata sulla continuazione della formula dei comitati di liberazione nazionale. Tuttavia, affiancandosi al più generale appello all’unità di popolo e di forze politiche, prendeva forza con sempre maggior frequenza un discorso eminentemente partitico. Nella relazione alla seconda assise nazionale, Togliatti, rispondendo alla domanda che lui stesso aveva posto per anticipazione sul perché il partito avrebbe dovuto favorire la politica dei CLN, spiegava:

«Perché riteniamo che in tutti i partiti del CLN esistono [*sic*] forze *sinceramente* democratiche e antifasciste, le quali, se prendono coscienza di se stesse e dei loro obiettivi [*sic*] comuni, se noi ci comportiamo senza settarismi e sappiamo avvicinarci e collaborare con tutti coloro che sono antifascisti *sinceri*, non solo avranno il sopravvento ma determineranno con la loro unità tutti gli sviluppi della situazione»<sup>91</sup>.

Qui la partizione del popolo, un popolo che altrove e in parallelo veniva celebrato per totalità e omogeneità, non riguardava la classica frattura tra fascisti e antifascisti, o tra classe operaia e masse popolari, ma era rivolta allo stesso schieramento delle forze ‘progressiste’ e ‘popolari’, secondo una modalizzazione discorsiva che si trovò sempre più spesso a partire dalla metà del 1945 e soprattutto dal 1946. Oltretutto, il solco veniva tracciato, discorsivamente parlando, non sulla base di opinioni diverse, fattori pratici o programmi politici, bensì di una inclinazione, la ‘sincerità’, cioè di un attributo, una caratteristica del comportamento. Chiamata in causa due volte in uno stesso paragrafo, la ‘sincerità’ era utilizzata in senso figurato nel primo enunciato, col valore di autenticità («forze sinceramente [autenticamente] democratiche e antifasciste»), come una qualità della persona nel secondo («antifascisti sinceri»). Con la stessa funzione agiva la metafora della salute. Per esempio, ai primi di novembre, la conferenza dei responsabili dei triumvirati

<sup>90</sup> Questa e la precedente citazione in “Dopo il 2° Consiglio Nazionale del PCI”, *Bollettino di partito*, II, 3-4 (marzo-aprile 1945).

<sup>91</sup> Un discorso emblematicamente riportato in un trafiletto del *Bollettino di partito* del marzo-aprile 1945.

insurrezionali del partito<sup>92</sup> aveva indicato nella democrazia progressiva «la via attraverso la quale il popolo italiano potrà, nell'unità di tutte le forze *sane* del paese [ossia, solo con quelle], risolvere tutti i problemi della ricostruzione»<sup>93</sup>.

E questo discorso differenziale, per così dire, aveva peso campo già a partire dal secondo consiglio nazionale, nel momento in cui il partito aveva iniziato a prevedere un'imminente campagna elettorale. Di più: in parallelo alla sua esigenza e ai suoi *desiderata* che le elezioni fossero indette. Ancora nel pieno della guerra, il 10 aprile 1945, veniva affermato che era

«compito di tutte le organizzazioni comuniste di iniziare subito una vasta campagna, libera da ogni spirito settario, allo scopo di far conoscere e accettare dal popolo le proposte che i comunisti fanno per sanare l'attuale situazione economica e politica, e unire sul terreno di una lotta conseguente contro il fascismo e per la democrazia tutte le forze *sinceramente* democratiche e nazionali»<sup>94</sup>.

D'altra parte, lo stesso partito, proprio durante lo svolgimento dei lavori del consiglio, aveva esplicitamente formulato la richiesta delle elezioni amministrative, come «passo decisivo sulla via di quella rinascita democratica del paese» indispensabile al popolo e come chiusura della «lunga, dolorosa e vergognosa parentesi aperta dal fascismo»<sup>95</sup>. Visto poi che il partito e i suoi militanti avrebbero dovuto «tradurre la grande forza della sua organizzazione in una grande forza politica»<sup>96</sup>, esse avrebbero dovuto avere la più ampia partecipazione possibile. Per questo il PCI si era fatto per primo promotore dell'eleggibilità femminile e del diritto di voto anche ai giovani che avessero compiuto diciotto anni.

Le elezioni erano poi state concepite dal PCI come qualcosa che avrebbe dovuto trascendere la semplice competizione elettorale, inquadrandosi piuttosto nella cornice più ampia della distruzione di ogni residuo del fascismo e della rinascita democratica del paese. La necessità che esse, cavalcando il vento ancora favorevole del nord (o almeno questa la speranza), si svolgessero il più velocemente possibile era stata ribadita dal partito immediatamente dopo la liberazione, mentre la risoluzione della direzione del 10 luglio invitava alle elezioni per la costituente. Proprio riguardo a questo, la retorica comunista stava operando anche un repentino ribaltamento nel ruolo della *agency*: il popolo veniva presentato adesso come soggetto attivo, come protagonista di un atto di volontà, pur

---

<sup>92</sup> I triumvirati insurrezionali erano stati creati nel giugno 1945 con il compito di mobilitare e dirigere le forze del paese per la liberazione del paese.

<sup>93</sup> «La Conferenza dei triumvirati del partito», *Bollettino di partito*, II, numero straordinario (marzo 1945).

<sup>94</sup> «Le risoluzioni del consiglio nazionale», *Bollettino di partito*, II, 3-4 (marzo-aprile 1945), corsivi miei.

<sup>95</sup> Articoli «Le risoluzioni del consiglio nazionale» e «Le elezioni amministrative primo passo verso la Democrazia», *Bollettino di partito*, II, 3-4 (marzo-aprile 1945).

<sup>96</sup> «Forza organizzativa e forza politica», *Bollettino di partito*, II, 3-4 (marzo-aprile 1945).

rimanendo le forze progressiste (costituente, forze antifasciste..) soggetto compiente l'azione. Così si leggeva nel *Bollettino di partito* del luglio: «È la costituente che dovrà liquidare per volere del popolo l'istituto monarchico», fare dello stato italiano una repubblica democratica, distruggere «le sopravvivenze feudali», eliminare il predominio politico dei monopoli, distruggere il «vecchio stato reazionario, burocratico e accentratore». «È al popolo», costruendo anaforicamente la successione di enunciati, tutti con anticipazione del soggetto a scopo demarcativo, «che spetta oggi, da un capo all'altro dell'Italia, [...] di riunirsi e affrontare tutte le questioni che la costituente dovrà decidere». «Spetta ai comunisti», terzo punto in successione gerarchica, «dare tutte le loro energie all'organizzazione pratica e alla direzione di questo grande movimento rinnovatore»<sup>97</sup>. Del resto, 'volere del popolo' era una formula molto presente nei discorsi del progetto costituzionale e l'uso frequente nei testi del partito indicherebbe una ricerca di consonanza lessicale col linguaggio della costituente che è opportuno sottolineare.

Tuttavia, le elezioni continuarono a slittare in relazione ai concomitanti problemi di gestione e soprattutto di cogestione politica del potere da parte dei partiti. In novembre, infatti, il partito liberale aveva aperto una crisi di governo attraverso la redazione di un documento di aspre critiche al governo che ne provocò la caduta (a cui il PCI fece un'opposizione poco incisiva). L'11 dicembre 1945, con la partecipazione dei quattro principali partiti, nasceva il primo governo De Gasperi dell'ordinamento provvisorio rimasto in carica fino al primo luglio dell'anno successivo. Togliatti rimaneva ministro di Grazia e giustizia, Scoccimarro era alle Finanze e Gullo all'Agricoltura. Nonostante il governo De Gasperi e l'ulteriore posposizione delle elezioni, Togliatti e il partito rimanevano fiduciosi in una vittoria delle sinistre<sup>98</sup>. Ne *l'Unità* dello stesso giorno Togliatti aveva infatti affermato con convinzione: «dopo le elezioni [...] noi e i socialisti ci troveremo senza alcun dubbio a capo del più forte schieramento elettorale»<sup>99</sup>. Per questo il *Quaderno del propagandista* ribadiva l'intenzione di un lavoro comune per approntare la propaganda di amministrative e politiche. Le finalità del periodico peraltro erano state esplicitate fin dal primo numero di febbraio, inquadrando la propria attività come strumento di formazione della militanza in occasione del concitato clima elettorale. Che la pubblicazione avesse uno scopo precipuamente propagandistico è confermato dal fatto che essa cessò le proprie

<sup>97</sup> «Dall'insurrezione alla costituente», risoluzione della direzione del PCI del 10 luglio 1945, *Bollettino di partito*, II, 7 (luglio 1945).

<sup>98</sup> Forse per questo motivo il PCI non si pose in contrasto con la scelta di un democristiano come capo del governo? Barbagallo ha rilevato l'importanza dell'ascesa di un cattolico alla direzione del paese per tre fattori: «perché accade per la prima volta, perché apre un periodo di durata semisecolare, perché si fonda sull'accordo [...] di un partito comunista ancora largamente leninista e legato alla Russia stalinista e di un partito socialista rigidamente classista e pervaso da fermenti rivoluzionari», Francesco Barbagallo, *Dal '43 al '48. La formazione dell'Italia contemporanea* (Torino: Einaudi, 1996), p. 89.

<sup>99</sup> In *l'Unità*, XXII, 291 (11 dicembre 1945).

pubblicazioni dopo soli quattro numeri con il fascicolo di giugno-luglio 1946, non a caso dopo la chiusura del referendum istituzionale.

*l'Unità* del 5 gennaio 1946 raccontava che Secchia, che era stato eletto principale responsabile dei problemi di organizzazione del partito al V congresso, era intervenuto sui compiti più urgenti della propaganda e dell'organizzazione. Per le elezioni amministrative e politiche egli aveva esortato i compagni e le compagne, per «l'avvenire del popolo italiano», a mettersi in grado «non solo di presentare la [...] lista [del partito] in tutti i comuni d'Italia», ma di «presentarla con successo»<sup>100</sup>. Al centro dell'impianto discorsivo vi era ancora l'identificazione tra 'fascismo' e 'male' e l'esclusione del popolo italiano da ogni responsabilità di guerra e dei crimini di guerra: «votare per il PCI», aveva detto Negarville in un discorso al cinema di Frosinone, «significa votare contro il ritorno di qualsiasi forma di fascismo»<sup>101</sup>. Perciò, una delle indicazioni centrali della direzione per la propaganda politica tra il gennaio e il marzo era proprio la necessità di dare alla campagna un contenuto antifascista. Si doveva infatti in prima istanza «chiarire al popolo» che «alla base di ogni bruttura, di ogni male, di ogni possibile sciagura del nostro paese sta il fascismo e l'interesse reazionario ed egoistico delle forze che lo generarono», dalle quali, con ogni evidenza, il popolo italiano era completamente escluso<sup>102</sup>. Le istruzioni per la militanza non si limitavano ai discorsi di principio, ma illustravano anche praticamente alcune questioni fondamentali. E l'uso dell'immagine esplicativa è stata una componente essenziale tanto del *Quaderno del propagandista*, quanto del successivo *Quaderno dell'attivista*. Già nel numero di febbraio, attraverso uno schema illustrativo si spiegava al militante, ormai disabituato al voto da un ventennio di regime, come votare<sup>103</sup>. Oppure —era il caso del supplemento di febbraio *Documenti per il propagandista*— venivano tenuti aggiornati i militanti attraverso la trascrizione dei discorsi elettorali dei principali dirigenti<sup>104</sup>. Inoltre, anche tra le parole d'ordine consigliate risultava preponderante il lemma 'popolo', a sottolineare la connessione discorsiva tra esercizio del voto e sovranità popolare. Innanzitutto quella principale di «Il comune al popolo! Il popolo al comune!»<sup>105</sup>, poi altre: «L'Italia democratica avrà il suo esercito di popolo per la difesa del popolo! Votate per il PC [*sic*] il Partito del popolo!».

<sup>100</sup> «Abbiamo realizzato molto dobbiamo realizzare molto di più», *l'Unità*, XXIII, 4 (5 gennaio 1946).

<sup>101</sup> «Vigilia di elezioni», *l'Unità*, XXIII, 54 (5 marzo 1946).

<sup>102</sup> «Il Comune al popolo - Il popolo al Comune», *Quaderno del propagandista*, 1 (febbraio 1946).

<sup>103</sup> «Come si vota» (illustrazione), corredato di un dettagliato articolo «Il propagandista per le elezioni comunali» alle pagine seguenti, *Quaderno del propagandista*, 1 (febbraio 1946). Ripetuto nel numero di marzo, *Quaderno del propagandista*, 2 (marzo 1946).

<sup>104</sup> Qui il discorso di Longo a Milano il 3 febbraio, *Documenti per il propagandista*, supplemento al *Quaderno del propagandista*, 1 (febbraio 1946).

<sup>105</sup> «Il comune al popolo! Il popolo al comune!», *l'Unità*, XXIII, 57 (8 marzo 1946).



oppure in «Per una vita sana e gioiosa per lo sport i campeggi e le vacanze a tutti i figli del popolo! Votate per il Partito comunista italiano!»<sup>106</sup>.

Le elezioni comunali (quelle provinciali furono rimandate), le prime dopo la caduta del fascismo, cominciarono finalmente il 10 marzo 1946 e si svolsero tra il marzo e l'aprile e con una seconda tornata tra l'ottobre e il novembre. Fu deciso per l'occasione che il sistema di voto sarebbe stato quello proporzionale per i comuni più grandi e maggioritario plurinomiale con voto limitato ai quattro quinti dei seggi per quelli più piccoli. Per la prima volta, inoltre, la partecipazione al voto fu possibile anche per le donne. Commentando i primi risultati, *Rinascita* di marzo puntava a mettere in risalto la volontà e la forza del popolo (e a trarne *surplus* semantico erogativo tramite l'identificazione popolo/partito/nazione) attraverso la presa di coscienza della maturità politica del popolo<sup>107</sup>; tramite la rilevazione della provvisoria, ma schiacciante vittoria dei partiti di massa su cui si sarebbe fondata la futura «nuova Repubblica popolare italiana»; attraverso la sicura dichiarazione del «netto predominio delle correnti repubblicane»; e attraverso il collegamento tra questo popolo —grazie al quale «la grande rivoluzione democratica nazionale riprende[va] la sua marcia in Italia» e grazie al quale la «rivoluzione democratica e popolare», iniziata un secolo prima col Risorgimento, stava «diventando realtà»— con i riferimenti semantici alla nazione, alla democrazia e alla tradizione risorgimentale<sup>108</sup>. Nella prima tornata in media l'affluenza fu alta, più al nord (85,4%) che non al centro (82,8%) o al sud (78%-73,3%), nei comuni più grandi (88,8%) rispetto a quelli più piccoli (83,4%), tra gli uomini, più che tra le donne (a parte nel sud)<sup>109</sup>. In generale prevalse la DC (maggioranza relativa), soprattutto nei comuni più piccoli, mentre le liste della sinistra ebbero una prevalenza solo in alcuni comuni maggiori. Nella seconda tornata di ottobre-novembre, che si caratterizzò per un afflusso decisamente minore (65,1%), il PCI registrò un aumento dei voti di un punto percentuale (da 17,7% a 18,7%), il PSIUP una diminuzione significativa (dal

<sup>106</sup> «Parole d'ordine», *Quaderno del propagandista*, 1 (febbraio 1946).

<sup>107</sup> «L'affluenza degli elettori», scriveva l'editorialista, «ha stupito tutti coloro che avevano disimparato ad aver fiducia nel popolo italiano, un popolo che lavora», «Le elezioni», *Rinascita*, III, 3 (marzo 1946), editoriale.

<sup>108</sup> «Le elezioni», *Rinascita*, III, 3 (marzo 1946), editoriale. Altrove si parlava dell'«eredità attuale di Mazzini, che è parte viva e sostanziale della nostra lotta per la redenzione del popolo italiano e per la difesa dell'indipendenza e unità della nazione italiana», Mario Alicata, «L'eredità di Mazzini», *l'Unità*, XXIII, 59 (10 marzo 1946).

<sup>109</sup> Dati dell'Istituto centrale di statistica e Ministero dell'Interno: [http://www.150anni.it/webi/\\_file/documenti/province/Le%20autonomie%20locali%20nell'Italia%20repubblicana/A4repubblicaStor05.pdf](http://www.150anni.it/webi/_file/documenti/province/Le%20autonomie%20locali%20nell'Italia%20repubblicana/A4repubblicaStor05.pdf) [all'11 aprile 2016]. Anche i successivi dati sui risultati provengono dal medesimo sito.

16,1% al 12,4%), così come la DC (dal 27,8% al 19%), mentre crebbero altre formazioni politiche come l'Uomo qualunque (dal 10,2% all'11,9%)<sup>110</sup>.

La strategia discorsiva complessiva del PCI era anche in quest'occasione votata all'unità delle forze antifasciste. Molti degli interventi pubblici non erano dissimili dalla relazione di Togliatti nella sala delle colonne della Casa dei sindacati di Mosca del 26 novembre del 1943<sup>111</sup>. Eppure, sebbene il ricorso alla semantica dell'unione continuò a esser presente e preponderante nel discorso pubblico nel 1946, ancora nel 1947 dopo la 'cacciata' delle sinistre e ancora per la campagna elettorale del 1948, è da segnalare, come già per le comunicazioni dirette ai quadri, che alcuni interventi dimostravano al contrario una chiara frizione con questo tipo di strategia, e questo ben prima dell'esclusione delle sinistre dal governo. E non mi riferisco al dibattito interno celato dietro l'aura dell'unanimità imposta dal centralismo democratico, o a documentazione più specificamente rivolta alla militanza, come i materiali congressuali, le riviste 'specialistiche' come *Rinascita*, o i giornali di organizzazione per le sezioni e le federazioni come il *Bollettino di partito* o il *Quaderno dell'attivista*. Non mi riferisco, quindi, a quella che è stata variamente definita come 'doppiezza'<sup>112</sup>, 'due patrie'<sup>113</sup> o 'doppia lealtà'<sup>114</sup>, ossia la concomitante presenza nel PCI di

<sup>110</sup> Commenti e considerazioni sulla campagna e sul voto della prima tornata elettorale da parte della dirigenza nei documenti raccolti in Martinelli & Righi (eds.), *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente*, pp. 15-87.

<sup>111</sup> In cui aveva asserito dell'assurdità di un governo di un solo partito o espressione di una sola classe: «l'unità e la stretta collaborazione di tutte le forze democratiche popolari» sarebbero dovute essere pertanto «l'asse portante della politica italiana», «la base» su cui sarebbe stato costruito «un vero regime democratico», Ercoli, "L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana", Togliatti, *Opere*, vol. 4/2, cit. p. 393.

<sup>112</sup> Il concetto ha avuto larga fortuna ed è stato sostanzialmente egemonico prima del più recente 'doppia lealtà'. Si veda per esempio Pietro Di Loreto, *Togliatti e la 'doppiezza'. Il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-1949)* (Bologna: il Mulino, 1991). Il termine, come molti altri che sono stati usati dagli storici come categorie analitiche *a posteriori*, ha origine nello stesso discorso comunista. Per esempio, nel rapporto al comitato centrale del 24 giugno del 1956, Togliatti aveva affermato: «Siamo lieti che si discutano problemi di principio perché questo contribuirà a liberarci una volta per tutte da una certa atmosfera di doppiezza», Palmiro Togliatti, "I compiti del PCI e della classe operaia oggi in Italia", *l'Unità*, XXXIII, 174 (26 giugno 1956). Su questo tema, dove anche è contenuta la citazione (p. 44), si veda Gozzini & Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, in particolare il par. *La doppiezza: organizzazione, politica, cultura*, pp. 44-56.

<sup>113</sup> Ne ha parlato Miriam Mafai, *Botteghe Oscure addio* (Milano: Mondadori, 1996), p. 126.

<sup>114</sup> Originariamente il concetto risale a Franco De Felice con riferimento al periodo del terrorismo anni settanta, "Doppia lealtà e doppio stato", *Studi Storici*, 3 (1989): pp. 493-563. In ambito comunista si veda Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia, 1947-1952* (Roma: Carocci, 2001), pp. 23-24 e 85-119.

una volontà, ufficiale, pubblicamente democratica, accompagnata dalla speranza, ufficiosa, nella futura rivoluzione. Mi riferisco invece ad alcuni enunciati pubblici in cui già nel 1945 e a inizio 1946, diversamente da quanto ha rilevato una parte del dibattito pubblico e della storiografia sul partito<sup>115</sup>, comparivano, in parallelo al consueto appello all'unità, elementi discorsivi sottostanti che denotavano una volontà o una possibilità politica diversa:

«In questa battaglia il partito comunista, campione dell'unità democratica, si presenta a voi, là dove il sistema elettorale lo consente, con programma e con liste di candidati comuni a tutti i democratici e antifascisti sinceri, a tutti i buoni italiani che conoscono i bisogni del popolo e sono amanti della libertà e del progresso sociale»<sup>116</sup>

Di nuovo, alcuni aggettivi qualificativi che esprimevano qualità morale (i democratici e antifascisti 'sinceri', i 'buoni' italiani) e intere frasi relative venivano modalizzati in senso partitivo per definire un soggetto che non sembrava più essere connotato nel senso universale in cui era concepito solo pochi mesi prima.

#### 3.4. «In nome del popolo»: la concettualizzazione della legittimazione popolare

Nel clima elettorale e sempre più spesso tra 1945 e 1946 si incontrava la locuzione 'in nome del popolo', per mezzo della quale il popolo diveniva strumento di legittimazione, variamente per richieste o scelte politiche. "Il Partito comunista esige in nome del popolo un radicale mutamento nella politica interna governativa", titolava *l'Unità* del 7 marzo 1945, in cui chiamava ripetutamente a proprio sostegno la volontà del popolo. Nello specifico: «manifestazione di un popolo giustamente indignato»; «il popolo ha ieri parlato chiaramente, ha chiaramente espresso la volontà della nazione»; «si promettono, poi, nuove misure. Le attendiamo e insieme con noi le attende il popolo»; «queste sono le esigenze sacrosante del popolo»; «se lo diverrà rapidamente, secondo la precisa volontà del popolo, bene; altrimenti non si pensi di poter contare ancora su una nostra

<sup>115</sup> La storiografia sul partito sembra aver fatto eco alle asserzioni degli stessi politici dell'area della sinistra, come Giuseppe Amata, professore di economia e dirigente negli anni novanta del partito della rifondazione comunista, ha parlato di un generale fallimento della democrazia progressiva «a partire dalla cacciata dei comunisti e dei socialisti dal governo, operata da de Gasperi nel 1947, dopo il viaggio negli USA e l'accettazione della strategia politica, economica e militare americane», Amata, *Verso la fine del PCI*, p. 43. Tra gli storici, si veda per esempio Benvenuti, "Togliatti e le aporie del comunismo italiano", benché lo storico dell'Europa orientale non riduca la fine dell'alleanza antifascista alla sola azione democristiana ma la inquadri in un contesto più complesso di relazioni internazionali.

<sup>116</sup> "Il comune al popolo! Il popolo al comune!", *l'Unità*, XXIII, 57 (8 marzo 1946).

corresponsabilità nell'azione governativa»<sup>117</sup>.

In questi enunciati si coglie un importante *turning point* della politica pubblica del PCI, che ha avuto al suo centro proprio il significato e i significati del lemma 'popolo': il popolo non era più oggetto, ma soggetto agente, diveniva attore principale. 'Volere del popolo', 'esigenze del popolo', 'attese del popolo', 'indignazione del popolo', 'in nome del popolo', erano tutte espressioni tese a sottolineare la 'carica magnetica' che stava assumendo il concetto di 'popolo' in questo periodo, depositario di tutte quelle volizioni ed emozioni. Ed era completamente differente rispetto alla concettualizzazione del popolo prevalente soltanto qualche mese prima<sup>118</sup>. Rispetto a quella, «il popolo giustamente indignato» de *l'Unità* era soggetto: soggetto indipendente e cosciente. Quello che si verificava nella nuova, frequente formulazione discorsiva era un *empowering* del partito a favore del popolo. Operazione analoga compiva il *Quaderno del propagandista* dell'aprile 1946, quando titolava uno degli *Schemi di conversazione* "I trust contro il popolo il popolo contro i trust"<sup>119</sup>. Nell'articolo, veniva operata anche una sovrapposizione semantica tra 'popolo' e 'nazione', attraverso i due trafiletti intitolati *I trust contro la nazione* e *Il popolo contro i trust*, caso non isolato in questo periodo<sup>120</sup>. Inoltre, in collegamento con la messa a tema delle «aspettazioni del popolo»<sup>121</sup>, il termine 'popolo' cominciava a venir associato concettualmente e con sempre maggior frequenza alla democrazia, attraverso la concordanza col sostantivo stesso e con i suoi derivati aggettivali ('democratic\*') e avverbiali (avverbi: 'democraticamente'; locuzioni: 'in maniera democratica').

Anche dopo la chiusura dei lavori del V congresso del partito, svoltosi a Roma tra il 29 dicembre 1945 e il 6 gennaio 1946, che aveva proclamato come obiettivo principale la costituzione della repubblica parlamentare e sostanzialmente confermato la linea politica di Salerno, *l'Unità* sceglieva deliberatamente l'appellativo più ampio del popolo: "Il programma del partito comunista nella risoluzione finale del quinto congresso nazionale. Tutto il popolo

<sup>117</sup> "Il Partito comunista esige in nome del popolo un radicale mutamento nella politica interna governativa", *l'Unità*, XXII, 56 (7 marzo 1945).

<sup>118</sup> Come in *Bollettino di partito* di fine 1944: «vedere la classe operaia alla testa delle masse lavoratrici e del popolo nella sua funzione di dirigente nella lotta di liberazione e di rinascita democratica che deve dare una nuova impronta alla vita politica nazionale; sentirsi al fianco, legati alle masse come partito capace di guidarle in questa lotta», "Come deve essere fatto un settimanale di Partito", *Bollettino di partito*, I, 4-5 (novembre-dicembre 1944). L'analisi di questo passo in cap. 2, par. 3.

<sup>119</sup> "I trust contro il popolo il popolo contro i trust", *Quaderno del propagandista*, 3 (aprile 1946), *Schemi di conversazione*.

<sup>120</sup> Per esempio in Mario Montagnana, "Nell'interesse della nazione", *Rinascita*, III, 7 (luglio 1946), editoriale.

<sup>121</sup> Palmiro Togliatti, "L'aspettazione del popolo non deve andare delusa", *l'Unità*, XXII, 111 (13 maggio 1945).

sotto la bandiera della democrazia”<sup>122</sup>. E d'altra parte, scriveva, il V congresso «è stato la dimostrazione concreta» che il partito comunista era e si avviava a diventare sempre più «un vero Partito del Popolo»<sup>123</sup>. Anche l'articolo 2 del nuovo statuto era volto ad ampliare al massimo grado la base del partito: avrebbero potuto fare ingresso nel partito, infatti, «tutti i lavoratori onesti di ambo i sessi che abbiano raggiunto il diciottesimo anno di età, indipendentemente dalla razza, fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche». L'adesione al partito basata solo sull'accettazione del programma politico indipendentemente dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche, quindi anche dalla dottrina marxista-leninista, era finalizzata, nel commento successivo di Umberto Massola, «a mobilitare» il popolo e «a non fare del nostro partito un'accademia dove si dibattono le questioni filosofiche»<sup>124</sup>. Queste caratteristiche facevano d'altra parte eco al proposito di costruire un grande 'partito di massa'. «La grande funzione nazionale che il nostro partito esercita nella vita del paese», aveva dichiarato il *Bollettino del partito*, esigeva la costruzione «di un grande partito di massa», e cioè «di un partito che sappia essere in ogni momento il partito del popolo italiano, interprete di ogni situazione dei generali interessi di tutto il popolo»<sup>125</sup>.

Anche il precedente semema, sempre più usato, «Partito del Popolo» aveva lo stesso valore<sup>126</sup>: il popolo pre-esisteva come soggetto agente, il partito 'ne prendeva atto' e 'se ne appropriava' dopo averlo caricato di aggettivazioni e valori positivi. Ed era un importante

---

<sup>122</sup> “Il programma del partito comunista nella risoluzione finale del quinto congresso nazionale. Tutto il popolo sotto la bandiera della democrazia”, *l'Unità*, XXIII, 7 (9 gennaio 1946). Durante il congresso era stata eletta anche la nuova direzione. Il nuovo organico prevedeva: Togliatti segretario generale, Longo suo vice, Giorgio Amendola, Arturo Colombi, Giuseppe Di Vittorio, Girolamo Li Causi, Umberto Massola, Celeste Negarville, Agostino Novella, Giancarlo Pajetta, Giovanni Roveda, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Emilio Sereni, Paolo Silvati, e Velio Spano come candidati effettivi, Edoardo D'Onofrio, Ruggero Grieco, Rita Montagnana, Teresa Noce, Giuliano Pajetta e Umberto Terracini, come membri candidati.

<sup>123</sup> “Il partito del popolo e della solidarietà nazionale”, *l'Unità*, XXIII, 9 (11 gennaio 1946, *Vita di partito*). Qualche anno più tardi, Edoardo D'Onofrio celebrava l'anniversario del partito come “Il partito del popolo italiano è nato ventott'anni or sono a Livorno”, *Vie nuove*, IV, 4 (23 gennaio 1949).

<sup>124</sup> Citazioni in Renzo Martinelli, “Gli statuti del PCI. 1921/1979”, *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, pp. 63-82. Alcune considerazioni del partito sul nuovo statuto provvisorio erano già in “L'ammissione nel Partito”, *Bollettino di partito*, I, 4-5 (novembre-dicembre 1944); in esse si insiste sulla possibilità di far entrare gli «onesti lavoratori e cittadini che in passato erano stati obbligati ad iscriversi al Fascio», con un'operazione di evidente deresponsabilizzazione del popolo italiano.

<sup>125</sup> “La Conferenza dei Triumvirati del PCI”, trafiletto *Partito del popolo*, *Bollettino di partito*, I, numero straordinario (marzo 1945).

<sup>126</sup> Se il lessema è un'unità minima linguistica (es. 'popolo'), il semema è un lessema complesso (es. 'partito del popolo', inscindibile qui da un punto di vista semantico).

ribaltamento semantico: prima era la *agency* del partito che si rifletteva nella lotta e nella resistenza del popolo, ora era il popolo che era connotato come *agency* e da esso il partito traeva e si caricava a sua volta di positività. E in modo analogo: «il popolo non è nemico ma sovrano», «la sola autorità reale emana dal popolo»<sup>127</sup>, «controllo popolare»<sup>128</sup>, «aspirazioni del nostro popolo», «il popolo è stanco e sempre più sofferente»<sup>129</sup>, e così via.

In modo analogo ai riferimenti alla democrazia, il popolo veniva concordato con parole che richiama alla rinascita (nella stessa denominazione di una delle sue riviste più importanti), la novità, attraverso termini diretti ('nuov\*', 'novità', 'rinnov\*') o indiretti ma appartenenti allo stesso campo semantico ('inizio', 'cominciare', 'ricostruzione', 'rinascita'). Del resto, la stessa ricostruzione del paese era sempre associata al popolo, come esemplifica un manifesto della federazione comunista modenese intitolato alla "Ricostruzione con il popolo, per il popolo"<sup>130</sup>. Questi nuovi lemmi andavano significativamente ad aggiungersi così a quelle successioni di parole ricorrenti già incontrate, ricodificando le catene semantiche stabilite in formule rinnovate: in luogo della precedente popolo-unità-antifascismo-patria-Italia si incontrava popolo-unità-antifascismo-patria-Italia-nuovo-democrazia-sincerità-libertà.

Ma quale popolo? Evidentemente non tutto, come era invece caratterizzato in precedenza, nonostante la posizione discorsivamente subordinata alla classe/al partito. Era eloquente in proposito un passo di Togliatti:

«È democratico non chi grida 'popolo popolo', ma chi sa comprendere i bisogni del *popolo* e lavorare per soddisfarli, imparando dal *popolo* stesso e accettando dal movimento *popolare liberatore* sviluppatosi durante la guerra le indicazioni programmatiche e le *nuove* forme di organizzazione sorte nel corso stesso del movimento. È a queste forze *democratiche sincere* che esistono [...] che noi facciamo appello. È di esse che noi auspichiamo l'*unità*, con un programma *nuovo*, che soddisfi le aspirazioni delle masse lavoratrici e *patriottiche* di tutto il paese, che guidi tutta l'*Italia* a *liberarsi* del tutto e per sempre del passato fascista [...]. In un clima *nuovo*, in un clima di *vera unità* e solidarietà *nazionale* noi potremo così iniziare l'opera di *ricostruzione*, potremo liquidare [...] la terribile eredità del nazionalismo e del fascismo riaffacciati alla vita internazionale e darci tra pochi mesi, attraverso l'Assemblea costituente *liberamente* eletta, una *nuova* struttura politica, *democratica, repubblicana, progressiva* sulla base

<sup>127</sup> Velio Spano, "Governo e masse", *l'Unità*, XXIII, 68 (21 marzo 1946).

<sup>128</sup> "Le prospettive alimentari", *l'Unità*, XXIII, 69 (22 marzo 1946).

<sup>129</sup> "Mobilitiamo le masse per colmare il distacco fra governo e popolo", *l'Unità*, XXIII, 70 (23 marzo 1946).

<sup>130</sup> Si veda la figura n. 5, "Ricostruzione con il popolo, per il popolo", in Edoardo Novelli, *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda* (Roma: Editori Riuniti, 2000), p. 26, in appendice iconografica.

della quale tutte le *sane* energie della Nazione possano collaborare»<sup>131</sup>.

Non si parlava più, come nell'«Appello al popolo italiano» del settembre 1943, di «tutte le energie del popolo italiano per la riconquista di quelle libertà che lo renderanno padrone del proprio destino»<sup>132</sup> ma solo di quelle «sane». Ecco che faceva la sua comparsa, ancora una volta, a livello linguistico e discorsivo, una tendenza a una partizione semantica delle forze politiche e del popolo, individuabile linguisticamente nella comparsa di specifici termini in comparazione relativa: non tutte le forze politiche, ma, per esempio, soltanto quelle (più) «sincere», «le [più] sane energie della nazione». Ed è singolare che questo sia ravvisabile, discorsivamente, in un periodo ancora 'non sospetto', almeno per quanto riguarda l'interpretazione storiografica tradizionale che ha teso a collocare la conclusione politica e strategica dell'alleanza antifascista da parte del partito comunista solo nel 1947, ossia soltanto dopo e quindi in conseguenza dell'esclusione delle sinistre da parte della DC.

### 3.5. «Tutto il popolo condannerà la monarchia»: la questione istituzionale

L'utilizzo politico del popolo, caratterizzato come insieme di *citoyens*, trovava inoltre un terreno fertile a proposito della questione istituzionale. Curiosamente, considerando il largo impiego della parola come mezzo identitario e identificativo da parte del partito nel discorso pubblico, la proposta del referendum aveva visto inizialmente esitante proprio il PCI. Se PLI e DC parteggiavano per rimettere la questione istituzionale all'iniziativa popolare, il V congresso del partito aveva indicato la costituente, e non il popolo, come futuro luogo di decisione del nuovo assetto istituzionale. Nel suo intervento, Togliatti aveva asserito che «al di sopra degli impegni formali» vi era certamente «il diritto che il popolo si [era] conquistato con venti anni di sofferenze e cinque anni di lotta appena contro il fascismo di tracciare da sé le vie del proprio avvenire». Il popolo sarebbe stato quindi «chiamato finalmente a manifestare la sua sovranità», ma «eleggendo un'Assemblea costituente», grazie alla quale avrebbe avuto inizio «il rinnovamento vero»<sup>133</sup>. Anche in precedenza, nel 1943, Togliatti aveva indicato, sì, il popolo, come risolutore del problema della proclamazione della repubblica, ma solo «attraverso l'invio», a liberazione avvenuta, «dei suoi rappresentanti a un'Assemblea costituente»<sup>134</sup>. L'accordo tra i partiti prevede infine elezioni dell'assemblea in concomitanza con il referendum popolare e, su proposta delle

<sup>131</sup> Palmiro Togliatti, «L'aspettazione del popolo non deve andare delusa», *l'Unità*, XXII, 111 (13 maggio 1945), corsivi miei.

<sup>132</sup> Partito comunista italiano, «Al popolo italiano», *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 1, pp. 579-584, cit. p. 581.

<sup>133</sup> Palmiro Togliatti, «Rinnovare l'Italia», *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 93.

<sup>134</sup> Ercoli, «L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana», Togliatti, *Opere*, vol. 4/2, p. 391.

sinistre, un'obbligatorietà del voto espletata solo in linea di principio.

Nonostante l'iniziale presa di posizione non-populista del PCI, per così dire, anche sulla stampa comunista, la frequenza del lemma aveva comunque conosciuto un incremento vertiginoso, strumentale, già dalla primavera, in concomitanza con la campagna elettorale e le discussioni governative sulla questione referendaria. Così, il *Quaderno del propagandista* aveva indicato tutta una serie di parole d'ordine create *ad hoc*: «Chi vive sull'equivoco e non si è ancora pronunciato per la repubblica, non è degno del voto del popolo. Votate per la Repubblica! Votate per il Partito comunista italiano!»; oppure, «Sotto milioni di schede il popolo italiano seppellirà per sempre la monarchia fascista. Soltanto allora il mondo si convincerà che noi siamo un popolo libero, democratico, civile. Votiamo per il Partito comunista italiano!»; e ancora, «Per condannare il popolo italiano la monarchia fascista inventò il Tribunale speciale. Il 2 giugno, col referendum, tutto il popolo condannerà la monarchia. Viva la Repubblica! Viva il Partito comunista italiano!»<sup>135</sup>. Questo *trend* nelle frequenze aveva poi conosciuto un'accelerazione in particolare a ridosso delle elezioni per l'assemblea costituente e del referendum istituzionale del 2 giugno 1946: «Italiano!», era l'appello de *l'Unità* del 2 giugno, «Se vuoi per la tua Patria pace libertà e lavoro vota per la Repubblica, vota per il partito comunista. Il partito comunista è il tuo partito: è il partito del popolo e della Repubblica [...] La monarchia è fascismo, la Repubblica è democrazia»<sup>136</sup>. Veicolare una certa rappresentazione del popolo, un popolo sempre più rappresentato come soggetto cosciente e pragmaticamente consapevole della propria azione, diveniva anche in quest'occasione un mezzo privilegiato attraverso cui il partito costruiva la sua politica, stabiliva precisi criteri di identificazione e mostrava vie di mobilitazione.

Tralasciando per un attimo l'analisi del linguaggio verbale per una breve considerazione sul linguaggio iconico, è stato significativo un manifesto del PCI creato per l'occasione del referendum proprio per la sua particolare rappresentazione del popolo<sup>137</sup>. L'immagine ritraeva due gruppi di soggetti primari, plasticamente collegati a distanza attraverso il colore (in termini semiotici, 'rima o assonanza plastica cromatica'): in basso a sinistra i reali, Vittorio Emanuele III e Umberto II che, per adiacenza e buona forma, componevano un'unica figura; in alto a destra il popolo, rappresentato da una figura maschile che era posta in primo piano e da una donna e dei teschi in secondo. La messa in risalto del popolo vittorioso (e quindi detentore di un ruolo di *agency*, discorsivamente parlando) era resa, a livello plastico, per mezzo della pluriplanarità degli elementi e della costruzione di uno spazio anisotropico, in cui il peso dei corpi, cioè, varia per posizione e direzione: l'elemento

<sup>135</sup> *Quaderno del propagandista*, 3 (aprile 1946), *Esempi di parole d'ordine*.

<sup>136</sup> «Vota per la Repubblica, vota per il partito comunista», *l'Unità*, XXIII, 128 (2 giugno 1946).

<sup>137</sup> Si veda la figura n. 6, «Via la monarchia! Votate il PCI», manifesto, colore, 100x70 cm (Roma, 1946), in Novelli, *C'era una volta il PCI*, p. 35, in appendice iconografica. L'immagine è inoltre consultabile grazie alla banca dati del manifesto politico e sociale contemporaneo, progetto della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna: <http://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do#3> [al 21 gennaio 2017].



che risulta più leggero era rappresentato proprio dal popolo, sia per posizione (gli oggetti in alto sono percepiti come più leggeri), sia per vettorialità (la figura maschile ha una forma asciutta e allungata). A livello figurativo, la distanza espressiva e concettuale tra i due soggetti era realizzata per contrasti: il moto fisso e irrealistico dei rappresentanti della monarchia e quello morbido e verosimile dei rappresentanti del popolo, comprensivo dei vivi (l'uomo in primo piano e la donna subito dietro) e dei morti (i teschi). Una contrapposizione che era sottolineata dal contrasto tra grafico (la rappresentazione lineare, bidimensionale e vignettistica dei monarchi) e pittorico (la rappresentazione piena, tridimensionale, verosimile, severa del popolo). Anche la rappresentazione patetica mirava al contrasto. Sentimenti evocati erano l'angoscia, causata dalla guerra e rappresentata metaforicamente dai teschi e dalle macerie; la vittoria, la riscossa, l'uscita dal terrore, messa in scena attraverso il contrasto tra la luminosità della figura in alto e la messa in ombra dei teschi e simbolizzato dalla cacciata della monarchia da parte del popolo. Una contrapposizione che era ribadita dagli elementi discorsivi tramite lo *slogan* 'Via la monarchia!/Votate per il PCI', grazie alla quale popolo e partito sembravano coincidere semanticamente. La scena (la fine della seconda guerra mondiale) era rappresentata nella sua fase terminativa per mezzo della metonimia che permetteva allo spettatore di operare un'immediata inferenza cognitiva di causa-effetto: teschi e macerie agivano in funzione sostitutiva della rappresentazione del conflitto, la cacciata dei Savoia stabiliva una diretta connessione di responsabilità tra monarchia e guerra. Il popolo diveniva con questi mezzi simbolo di riscossa (per i vivi) e di rivincita e giustizia (per i morti).

L'evidente assenza del fascismo, per anni additato e rappresentato quale principale responsabile della guerra, si spiega col fatto che il partito era in quel momento orientato tutto su esigenze comunicative immediate. Queste derivavano, in primo luogo, da fattori di meccanica democratica, e cioè il referendum istituzionale. In secondo luogo, da motivazioni socio-politiche, ossia riuscire a guadagnare alla causa repubblicana quei settori della popolazione che avevano appoggiato il partito fascista e capitalizzare voti per la costituente. In terzo luogo da necessità tecnico-politiche, vale a dire giustificare l'amnistia proposta da Togliatti nella sua veste di ministro di grazia e giustizia, emanata con decreto presidenziale il 22 giugno successivo<sup>138</sup>. «Il nemico principale nostro, oggi, è la monarchia, è l'Uomo

---

<sup>138</sup> Sull'amnistia ha lavorato, tra gli altri, Mimmo Franzinelli. L'autore è molto critico, fin dal titolo, sul provvedimento togliattiano, che lasciava ampi margini per l'archiviazione di molti processi: *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti* (Milano: Mondadori, 2006). Sul *Quaderno del propagandista* uscito dopo i risultati elettorali veniva spiegato: «La pacifica instaurazione della Repubblica deve necessariamente coronarsi con un largo provvedimento di amnistia, soprattutto per i reati politici, secondo la chiara volontà del paese di raggiungere la pacificazione effettiva degli animi secondo l'evidente interesse democratico di provare coi fatti che la Repubblica significa veramente concordia e serenità per tutti gli italiani», "Significato dell'amnistia", *Quaderno del propagandista*, 4-5 (giugno-luglio 1946). Lo stesso articolo 2 del nuovo statuto dava prova di questo intento. Una politica attuale, dato che il *Bollettino di partito* nei due anni precedenti aveva pubblicato svariati articoli sull'epurazione dal tono molto meno conciliante.

qualunque», come aveva sottolineato Teresa Noce in preparazione delle liste per la Costituente<sup>139</sup>. In un volantino della federazione di Reggio-Emilia era scritto:

«La monarchia ha tradito la Nazione. La monarchia si impiantò in Italia sfruttando la lotta nazionale di indipendenza contro il tedesco, ed ha finito col portare l'Italia alla perdita dell'indipendenza, al servizio e nell'interesse dei tedeschi»<sup>140</sup>.

A tratti, semmai, si arrivava a identificare la monarchia col fascismo, come nel titolo di un articolo del *Quaderno del propagandista* dell'aprile 1946, «La monarchia è fascismo. La monarchia è guerra»<sup>141</sup>, o nello slogan «Il 25 aprile 1945 ci siamo liberati da Mussolini. Il 2 giugno ci libereremo del suo compare e cugino. Viva la Repubblica! Viva il Partito comunista italiano!»<sup>142</sup>. Il *Calendario del Popolo*, poi, utilizzava la copertina del numero di giugno concentrando il fuoco sulla monarchia, in un resoconto storico in cui erano mostrate le sue collusioni col fascismo<sup>143</sup>. In ogni caso, la regia discorsiva e la semiotica complessiva del quadro erano tutte focalizzate sul popolo: un popolo, *il* popolo italiano, che ha sofferto e superato la tragedia della guerra e che ora, compatto, voleva la repubblica.

Il 2 giugno, infine, il 54,2% degli italiani, contro il 45,8%, votò in favore dell'assetto repubblicano, rivelando un netto divario tra il centro-nord del paese, nettamente repubblicano, rispetto al sud, in prevalenza monarchico. Per quanto riguarda invece l'Assemblea costituente, i risultati lasciavano insoddisfatti proprio i comunisti. La DC si riaffermava infatti come primo partito (35,2% dei voti e 207 seggi), seguita dal PSIUP (20,7% dei voti e 115), poi dal PCI (19% e 104 seggi)<sup>144</sup>. Il 15 luglio 1946 nasceva così il secondo governo De Gasperi che rimase in carica fino al 20 gennaio dell'anno successivo, composto da democristiani, socialisti, comunisti, repubblicani e da cui erano esclusi liberali e azionisti. Togliatti lasciava il governo, in cui erano invece presenti Scoccimarro (Finanze), Gullo (Grazia e giustizia), Giacomo Ferrari (Trasporti), Sereni (Assistenza postbellica). Curiosamente, Togliatti, nella successiva lettera alle organizzazioni di partito, mentre si ricordava di menzionare il popolo solo distrattamente, commentava i numerosi attacchi al partito comunista come un modo «di provocare una deviazione da quella linea di unità

<sup>139</sup> Ora in Ventrone, «La liturgia politica comunista», p. 801.

<sup>140</sup> Ancora in Ventrone, «La liturgia politica comunista», p. 819.

<sup>141</sup> «La monarchia è fascismo. La monarchia è guerra», *Quaderno del propagandista*, 3 (aprile 1946).

<sup>142</sup> *Quaderno del propagandista*, 3 (aprile 1946), *Esempi di parole d'ordine*.

<sup>143</sup> «Fedina penale di casa Savoia», *Calendario del Popolo*, II, 21 (giugno 1946). In prima pagina sono presenti varie foto, ognuna sotto un titolo didascalico: *Vergogna di Aspromonte*, *Turpe regno di Umberto I*, *Criminalissimi a raduno*, *Giovane fascista al Covo*; seguiva un articolo, «I tiranni d'Italia contro i patrioti: Borboni, Savoia».

<sup>144</sup> Tutti i dati in Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, pp. 129-130.

operaia, democratica e nazionale», che era «l'asse della [...] politica» del partito<sup>145</sup>. Ora, questo improvviso *U-turn* politico dopo i risultati elettorali, dopo quel «primo grande esperimento» in Italia «di uso dei mezzi di comunicazione di massa in una campagna elettorale»<sup>146</sup>, era l'annuncio di un nuovo corso e di un rinnovato amore per le forze operaie al posto del popolo, o era piuttosto l'espressione di un ben poco velato moto di risentimento nei confronti di quest'ultimo?

### 3.6. «(Ecco) le donne del popolo»: figlie, madri e spose

Un'analisi discorsiva è capace di mettere in luce come il lemma 'popolo' abbia investito profondamente anche le dinamiche —e sia stato a un tempo indice delle differenze— nelle relazioni di genere nel discorso comunista. Imprescindibile è in quest'ottica, una consultazione della rivista *Noi donne*, nata come foglio clandestino alla metà degli anni trenta e ristampata a Parigi dal 1937 per opera di Teresa Noce e di Marina (detta Xenia) Silberberg, militanti e partigiane, mogli rispettivamente di Luigi Longo ed Emilio Sereni. La nuova edizione uscì come rivista mensile a partire dal luglio 1944 in concomitanza con il rientro di Togliatti in Italia e con la politica di Salerno. Prime affidatarie responsabili furono Laura Bracco e Vittoria Giunti, congiuntamente, per i primi numeri del 1944, la Giunti come unica direttrice a partire dal quinto numero del 31 maggio dell'anno seguente, Maria Antonietta Macciocchi dal 1950 e fino al 1956, quando assunse la direzione di *Vie nuove*, poi ancora Miriam Mafai tra il 1965 e il 1970. Divenne poi l'organo ufficiale dell'Unione donne italiane (UDI), un'associazione femminile interpartitica e interclassista che si era costituita nel settembre del 1944 ed era stata ufficializzata attraverso le assise nazionali dell'anno seguente, a Roma (1-5 giugno, prima conferenza nazionale femminile del PCI), e a Firenze (20-23 ottobre, prima conferenza dell'UDI, intitolata a *Le donne nella partecipazione alla vita pubblica, nella lotta, nella ricostruzione*)<sup>147</sup>.

Sicuramente la guerra contro l'occupazione, prima, e, soprattutto, le elezioni

<sup>145</sup> “Lettera di Togliatti alle Organizzazioni del partito e a tutti i compagni”, *Quaderno del propagandista*, 4-5 (giugno-luglio 1946), *Documenti*.

<sup>146</sup> Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)* (Milano: Arnoldo Mondadori, 1986), p. 146.

<sup>147</sup> L'UDI era espressione dei Gruppi di difesa della donna, interpartitici, creati due anni prima sotto la direzione di Rina Piccolato come aiuto alla lotta partigiana. L'associazione femminile era nata a Roma nel settembre 1944, anche se soltanto il primo congresso, svoltosi a Firenze nell'ottobre del 1945, ebbe veramente carattere fondativo. Si vedano: Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)* (Roma: Donzelli, 2005); Marisa Ombra, “Introduzione”, *Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane* (Roma: Ministero per i beni e la attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002); Id. (ed.), *Donne manifeste. L'UDI attraverso i suoi manifesti, 1944-2004* (Milano: il Saggiatore, 2005).

amministrative e politiche, dopo, avevano agito da forte richiamo per la partecipazione femminile, da una parte, e avevano contribuito a rendere necessaria una loro inclusione nell'ottica politica dei partiti, dall'altra. «Prima del fascismo», spiegava il *Bollettino di partito*, «l'idea della possibilità di una organica partecipazione di massa delle *donne italiane* alla vita politica e sociale del paese, e specialmente delle *donne del popolo*, non era mai balenata neanche nei settori più radicali dell'opinione pubblica»<sup>148</sup>. E queste 'donne italiane' e 'donne del popolo', nell'appello del settembre 1944, erano «operaie, contadine, donne di casa, donne dei partiti antifascisti, impiegate, intellettuali, donne senza partito, cattoliche, animate da un'unica volontà: liberare l'Italia dai fascisti e dai tedeschi». Per questo, proseguiva, «*Noi comunisti*, che siamo i fautori più fedeli dell'unità di tutto il popolo italiano, dobbiamo fare il massimo sforzo per cementare l'unione delle donne italiane che vogliono lottare per la libertà, per la distruzione del fascismo, per la ricostruzione del nostro paese su basi nuove di giustizia»<sup>149</sup>.

Ora, se è innegabile che il discorso generale del partito, rispetto «ai modelli culturali più diffusi nella società italiana», fornisse una rappresentazione del ruolo femminile che si caratterizzava indubbiamente per «alcuni aspetti innovativi», quasi rivoluzionari<sup>150</sup>, colpiscono però qui tre elementi rivelatori della presenza di un discorso, e di una 'realtà', sottostanti e retroagenti ben diversi. In primo luogo, l'unico riferimento al 'popolo' nei riguardi dell'universo femminile (nella fattispecie le 'donne del popolo', con un connotato ottocentesco, quasi da romanzo naturalista) non aveva in questo passo un'accezione politica, in un senso generale di cittadinanza, bensì meramente sociale, economica, di classe. Si parlava delle donne del popolo, cioè di coloro che appartenevano ai ceti più bassi della società. Infatti, in generale e in secondo luogo, secondo un *trend* riscontrabile soprattutto nella stampa femminile del partito, vi era una scarsa presenza, se non quasi un'assenza, del lemma 'popolo' o dei suoi corrispettivi aggettivali quando si trattava di donne e questioni femminili e a differenza della prevalente semantica coeva dell'unione delle forze antifasciste che invece richiama costantemente il termine. Connotata come elemento a sé stante, ma non semanticamente indipendente, la rappresentazione dell'elemento femminile era *depurata* di qualsivoglia riferimento di massa, ben presente appunto nel discorso pubblico complessivo sulla militanza, e quindi *epurata* di un qualsiasi riferimento universale di inclusione politica. In terzo luogo, dietro la figura del militante comunista, del militante *tout court*, vi era una rappresentazione eminentemente maschile; e questo risiedeva in quel 'noi comunisti', che in apparenza era un appello globale alla militanza, ma in realtà era

<sup>148</sup> «La prima conferenza nazionale femminile», *Bollettino di partito*, II, 5-6 (maggio-giugno 1945), *Problemi femminili*, corsivi miei. Nello stesso numero è contenuta anche la risoluzione qui approvata, «Unione di tutte le donne italiane nel quadro dell'unità nazionale».

<sup>149</sup> «La costituzione dell'Unione delle donne italiane», *Bollettino di partito*, I, 2 (settembre 1944), corsivi miei.

<sup>150</sup> Bellassai, *La morale comunista*, p. 253.

espressione solo di una sua parte, quella maschile.

Certo, 'maschile' e 'femminile' sono essenzialmente 'categorie analitiche relazionali', storicamente determinate, quindi soggette a evoluzione, e sempre in stretta interdipendenza reciproca<sup>151</sup>. Ma in questo senso, il maschile è da intendersi come categoria discorsiva pervasiva e performante l'intero universo discorsivo comunista, quindi anche del discorso sul femminile e del femminile. E questo non perché il maschile sarebbe espressione di una matrice generale, universale, neutra, da cui ricavare informazioni, *a contrario*, sul femminile<sup>152</sup>. Ma perché, nella specificità discorsiva comunista, esso ha assunto fin dal principio la valenza di perno particolare (cioè di parte) delle forme e delle posizioni politiche del partito. Attraverso un'analisi discorsiva appare molto chiaro che tutto il discorso comunista era in definitiva permeato da una logica profondamente maschile. Il militante, o l'operaio, infatti, nella stampa comunista (generica e femminile) erano generalmente ritratti dotati di attributi senz'altro di sapore terzointernazionalista, ma che erano anche generalmente (culturalmente) considerati far parte del regno del 'maschile': virilità, forza, salute, vigore, coraggio, moralità, temperanza, disciplina, onestà. D'altra parte, queste aggettivazioni erano declinate, oltre che in un'accezione mascolina, anche in senso classista (e profondamente omofobico), costruendosi per opposizione alla rappresentazione dell'idealtipo borghese o nobiliare: 'inetto', 'invertito', 'disonesto', 'mellifluo', 'cagionevole', 'parassitario', 'immorale', 'debole', 'effeminato', 'vizioso'<sup>153</sup>. Per

<sup>151</sup> Sul genere si veda Chiara Saraceno & Simonetta Piccone Stella, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile* (Bologna: il Mulino, 1996).

<sup>152</sup> «In sociology, as in most of the social sciences, 'men' and 'masculinity' are usually implicit but central/centered: They are at the center of discourses. Similarly, in much, though significantly not all, everyday social life 'men' and 'masculinity' are the One to the (many) Other(s). In contrast 'women' have often been the object of discourses and/or at the margins of discourses objectified in relation to some supposedly neutral center of men. 'Men' and 'masculinity' are constantly known, referred to, implicated, assumed as the subject of discourse», Jeff Hearn & David L. Collinson, "Theorizing Unities and Differences between Men and between Masculinities", *Theorizing Masculinities*, eds. Harry Brod & Michael Kaufman (Thousand Oaks: Sage Publications, 1994), pp. 97-118, cit. p. 97. Si vedano, per esempio: Harry Brod, *The Making of Masculinities. The New Men's Studies* (Boston: Allen & Unwin, 1987); Harry Brod & Michael Kaufman (eds.), *Theorizing Masculinities* (Thousand Oaks: Sage Publications, 1994); Geraldine Harris, *Staging Femininities. Performance and Performativity* (Manchester; New York: Manchester University Press; St. Martin's Press, 1999); Carrie F. Paechter, *Being Boys, Being Girls. Learning Masculinities and Femininities* (Maidenhead: Open University Press, 2007), capp. 1, 2, 3, 4. Sulla costruzione storica delle differenze sociali e della logica di divisione del lavoro tra i sessi si veda Pierre Bourdieu, *La domination masculine* (Paris: Éditions du Seuil, 1998) [edizione italiana, *Il dominio maschile* (Milano: Feltrinelli, 1998)].

<sup>153</sup> Per queste rappresentazioni del militante e della classe operaia si veda Bellassai, *La morale comunista*, cap. 3, *Identità e relazioni di genere: l'uomo comunista*, pp. 201-251; per l'immagine della donna attraverso gli occhi del partito comunista il cap. 4, *Identità e relazioni di genere: la donna comunista*, pp. 253-319.

esteso, questa stessa rappresentazione della militanza e della classe operaia, investiva anche le figure del partito e del popolo. Nella stessa immagine del partito nuovo, gli attributi più frequenti inneggiavano alla grandezza, alla purezza, alla disciplina, alla combattività e alla forza, e il partito era posto frequentemente in diretto collegamento con un popolo (o alla sua miglior parte, quanto meno) descritto in termini analoghi. Oltretutto, partito, in massima misura, popolo, in second'ordine, erano spesso accostati alla rappresentazione del lavoratore e dell'operaio, già caratterizzati, come detto, in senso mascolino.

Non stupirà allora che la semantica comunista dominante del ruolo della donna nel movimento e nella vita politica del paese fosse improntata fondamentalmente a un doppio registro, all'apparenza paritario, ma nella sostanza ancillare. Se da una parte non veniva taciuta l'importanza della funzione della donna nella nuova situazione politica del paese, dall'altra le si ritagliava un compito in certa misura gregario, semantizzato attraverso la logica del sacrificio. 'Compagne di lotta', si diceva, 'valido aiuto', 'prezioso sostegno', 'necessaria collaborazione', le donne (tra cui le donne comuniste) erano sempre o quasi rappresentate come detentrici di un ruolo di collaborazione (subalterna), quasi mai soggetto indipendente di azione politica<sup>154</sup>. E su questo stesso registro era anche modellata tutta la propaganda comunista nel clima elettorale del primissimo dopoguerra. È vero che il discorso femminile, e di conseguenza la messa a tema del suffragio universale, fungevano da polo discorsivo preponderante di molti articoli di *Noi donne* e della pubblicistica comunista più in generale, che riconoscevano «la maturità politica di larghi strati femminili, rivelatasi attraverso la lotta clandestina»<sup>155</sup>. Eppure quel ruolo subalterno —discorsivamente parlando— veniva costantemente ripresentato dietro un'apparenza di uguaglianza.

Non diversamente si muoveva la stampa femminile, che, fin dal principio, aveva assunto tali modelli discorsivi di chiara impronta maschile, facendoli propri e riproducendoli a sua volta. Nella seconda metà degli anni quaranta, le tematiche affrontate su *Noi donne* ricalcavano perfettamente gli stereotipi, le semantiche e i poli narrativi delle politiche generali del partito sul quotidiano e le altre riviste, che veicolavano la rappresentazione di un modello (di militante, di partito, di popolo) essenzialmente maschile, come detto, e un'immagine della donna nella veste di nuova cittadina di un nuovo stato ma pur sempre 'madre', 'sposa', 'sorella', 'figlia'. Per esempio, la rivista *Istruzioni e direttive di lavoro della direzione del PCI a tutte le federazioni*, supplemento al *Quaderno dell'attivista* dal 1947 al 1956, riportava l'appello lanciato dall'alleanza femminile del fronte democratico popolare alle donne italiane per gli arresti in seguito agli scioperi del luglio 1948: «Donne, madri, spose!

<sup>154</sup> Per esempio, nel *Bollettino di partito* dell'inverno 1944 si asseriva che «nell'Italia del Nord, sotto il giogo nazi-fascista, le donne hanno dimostrato di essere diventate le vere compagne di lotta degli uomini in armi», "Le donne per la guerra di liberazione", *Bollettino di partito*, I, 4-5 (novembre-dicembre 1944).

<sup>155</sup> "Il voto alle donne. Direttive per il lavoro femminile", *Bollettino di partito*, II, 1-2 (gennaio-febbraio 1945).

Siate voi l'anima di questa vasta azione che troverà il consenso di ogni persona civile»<sup>156</sup>. Anche Rita Montagnana, fedele a questa concezione, aveva dichiarato su *Noi donne* del 31 settembre 1945: «Oggi, pur non dimenticando i loro doveri di figlie, spose e di mamme, le donne sanno compiere anche il loro dovere di cittadine»<sup>157</sup>. Anche nelle ricorrenti celebrazioni per l'8 marzo, la logica era la medesima. Diceva per esempio Anna Lorenzetto, rivolgendosi direttamente ai militanti maschi:

«Siete voi soprattutto, uomini, che dovete festeggiare le donne. Madri, mogli, sorelle in tutti questi anni hanno vissuto la loro faticosa lotta per la vita di ogni giorno per voi; ad ogni nuova difficoltà, ad ogni nuova restrizione hanno contrapposto il loro spirito di sacrificio, la forza del loro affetto. Se tante famiglie sono ancora unite, se tante famiglie sono ancora oneste in gran parte lo si deve all'opera di mani femminili, la cui dolce premura, la cui dolorosa fatica spesso vi sono sfuggite»<sup>158</sup>.

La rappresentazione come 'madre', 'sposa', 'sorella', 'figlia', significava costruire un'immagine della donna vincolata all'interno di un discorso identitario di tipo relazionale, ponendola cioè, nella pratica, sempre all'interno di una relazione e quasi mai come soggetto autonomo (e politico). Questo apparato discorsivo identificava in definitiva la donna, quindi, come mero elemento di un universo semantico olistico, soggiacente — politicamente, concettualmente — la più ampia categoria discorsiva della famiglia.

Parallelamente, almeno nella seconda metà degli anni quaranta, la rappresentazione della donna ideale coincideva con gli attributi, di derivazione anche qui terzointernazionalista, del rigore, della semplicità, della serietà, dell'amore patriottico, della morigeratezza dei costumi. «Posso ballare?», chiedevano alcune giovani militanti alla posta di *Noi donne*. Rispondeva loro Rosetta Longo Fazio: «sì, potete ballare, ma.. Ma il ballo deve essere per voi uno sfogo spontaneo, semplice del vostro naturale bisogno di moto, [...] non deve essere un pretesto per riunioni mondane, per spese superflue»<sup>159</sup>. E certo non mancavano, su questa scorta, di essere riportati esempi dal mondo sovietico, perché «la donna dell'URSS gode degli stessi diritti dell'uomo», diritti che in Unione sovietica «non

<sup>156</sup> «Un dovere per tutti: aiutare le vittime di Scelba», *Istruzioni e direttive di lavoro della direzione del PCI a tutte le federazioni*, 18 (1 agosto 1948).

<sup>157</sup> Rita Montagnana, «Nostro contributo alla rinascita nazionale», *Noi donne*, 4 (31 settembre 1945).

<sup>158</sup> Anna Lorenzetto, «Prepariamo l'8 marzo. Parole anche per gli uomini», *Noi donne*, 12 (1° febbraio 1946). E d'altra parte uno degli argomenti più battuti dal partito era quella di garantire la sicurezza e la protezione della maternità; si vedano, soltanto come esempio, «La maternità funzione sociale» e «Che cosa fa l'URSS per la madre e per il bambino», *Vie nuove*, 1, 1 (22 settembre 1946).

<sup>159</sup> Rosetta Longo Fazio, «Posso ballare?», *Noi donne*, 1, 5 (25 ottobre 1944).

rimangono sulla carta ma si traducono in realtà»<sup>160</sup>. Come il racconto di Tatiana Mamontova, ragazza russa che tramite studio e disciplina, mutava la sua condizione di semplice contadina, in operaia qualificata prima, capo cellula di fabbrica dopo<sup>161</sup>. Oppure le storie di emancipazione delle ragazze della delegazione giovanile sovietica in visita all'UDI: Catia Riabova, pilota-navigatrice, Zoia Demisceva, insegnante, e Zlata Potapova, assistente dell'Istituto di letteratura mondiale presso l'Accademia delle Scienze dell'Unione sovietica<sup>162</sup>. D'altra parte,

«La donna russa ha compreso di combattere non soltanto per il suo paese, ma per sé stessa, per il suo in essere: essa difendeva il regime che l'aveva tolta dalla condizione di schiavitù in cui era rimasta per tanti secoli, quel regime che [...] l'aveva completamente parificata all'uomo nel lavoro e nella vita pubblica, pur senza distoglierla dai suoi compiti fondamentali [la maternità]»<sup>163</sup>.

Inoltre, molte delle politiche e dei modelli politici contenuti in *Noi donne* sembravano essere semplicemente trasposti dal modello generale (maschile), declinati in senso femminile. Per esempio, agli 'eroi del Risorgimento' venivano contrapposte le 'eroine del Risorgimento'<sup>164</sup>, ai partigiani si affiancavano le figure delle partigiane<sup>165</sup>, al 'dirigente di tipo nuovo' si faceva corrispondere la 'donna nuova'<sup>166</sup>, con una interessante ed eloquente accezione

<sup>160</sup> "Tre ragazze sorridenti ci dicono.. 'la vita è bella per le donne sovietiche'", *Noi donne*, 21 (25 giugno 1946).

<sup>161</sup> "Tutte le vie sono aperte alle donne nei paesi veramente democratici. Ecco la storia di Tatiana ragazza russa", *Noi donne*, II, 6 (15 maggio 1945).

<sup>162</sup> "Tre ragazze sorridenti ci dicono.. 'la vita è bella per le donne sovietiche'", *Noi donne*, 21 (25 giugno 1946).

<sup>163</sup> Rosetta Longo "Le conquiste della donna sovietica", *Noi donne*, I, 6 (15 novembre 1944).

<sup>164</sup> Come il primo opuscolo uscito con *Noi donne* del novembre 1944, *Eroine del Secondo Risorgimento d'Italia*.

<sup>165</sup> Abbondano, soprattutto nei primi numeri di *Noi donne*, le storie di alcune militanti antifasciste e partigiane o novelle che ripercorrono la vita delle donne impegnate nella lotta di liberazione, come "Una madre partigiana" tratto dal romanzo *L'Arcobaleno* di Wanda Vassilievskaja.

<sup>166</sup> Chiariva a cosa ci si riferisse *Noi donne*: «Una donna nuova è nata in Italia in questi duri anni di fascismo e di guerra. È la donna vestita a lutto che piange un caro morto al fronte o fucilato dai tedeschi; è quella che ha visto distrutta la sua casa, il suo focolare. È la donna che, privata del compagno della sua vita, sente il peso terribile che grava sulle sue fragili spalle di una nidiata di bimbi senza padre da mantenere, da educare; è la giovane che vorrebbe lavorare, amare, e prevede invece una vita solitaria e di miseria e cerca affannosamente uno scopo alla sua esistenza», Rita Montagnana, "Le donne hanno diritto al voto", *Noi donne*, I, 6 (15 novembre 1944).



marcatamente depoliticizzata, evidentemente declassata dal punto di vista del rango politico. Del resto è sufficiente osservare la composizione dei delegati al V congresso per notare la netta inferiorità numerica delle partecipanti donne: 282 (il 17,3%) contro 1344 uomini (l'82,7%) in rappresentanza di 1.770.896 iscritti al PCI<sup>167</sup>.

Nella maggioranza degli articoli di *Noi donne*, poi, era quasi del tutto assente una riflessione politica più squisitamente teorica e ideologica, una caratteristica moderatamente presente già nella stampa di organizzazione, ossia nei fogli destinati alla militanza di basso e medio livello. Questo accadeva nonostante venisse spesso sottolineata, contro i comuni stereotipi che volevano la donna disinteressata, l'importanza del suo ingresso nella vita politica del paese e venisse posto l'accento sulla volontà delle stesse donne di prendervi parte. Ma alla fine degli anni quaranta l'universo femminile continuava a essere ancora quasi sempre rappresentato (dagli uomini e dalle donne stesse) nella sua veste assistenziale di sostegno, aiuto, agevolazione per gli uomini, veri detentori di *agency* politica. Per questo, l'azione dei circoli UDI doveva soprattutto promuovere (e a questo doveva limitarsi) «l'interessamento femminile per quelle funzioni sociali che se fossero [state] esplicate da donne» avrebbero portato «seri vantaggi sia alla famiglia che alla nazione»; «continuare con un nuovo slancio l'opera di assistenza ai combattenti ed alle loro famiglie»; «collaborare all'azione epurativa del governo» ma attraverso l'opera di denuncia; «organizzare nidi d'infanzia, asili per bimbi delle lavoratrici, servizi medici gratuiti, conferenze, conversazioni sui problemi riguardanti la madre e il bambino»; «svolgere attività culturale e ricreativa»<sup>168</sup>. In pratica, mentre gli uomini avrebbero dovuto occuparsi della politica del paese, le donne avrebbero dovuto lavorare sulle questioni e sui problemi delle donne, della vita domestica e dell'accudimento dei figli.

Non a caso, quindi, l'impianto discorsivo rifletteva una evidente impronta semplificatoria, per lessico, argomentazione e istanza pedagogica, che, sempre non casualmente, ricalcava l'impianto dogmatico e semplicistico dei fogli di organizzazione. Anche il tono rimaneva infatti sempre marcatamente modulato in senso confidenziale, ponendo l'enfasi sulla comunanza di genere o di classe, prima ancora che su quella politica. Ci si rivolgeva così più volentieri al proprio pubblico, evidentemente solo femminile, con appellativi quali 'care amiche', 'care lettrici', 'noi donne' —allitterati in diverse posizioni all'interno dei periodi— e quasi mai, invece, con quelli di 'compagne' o 'partigiane', almeno non in funzione vocativa. D'altra parte, la preferenza quasi esclusiva e l'insistenza sulle problematiche politiche specifiche e il carattere fortemente pratico, sociale, degli articoli e delle proposte politiche ivi contenute (asili per l'infanzia, cure mediche per la prole, consigli per l'alimentazione e il rifornimento alimentare), fanno ben pensare che il tanto acclamato e decantato invito alle donne per una 'attiva partecipazione alla politica', si risolvesse piuttosto

<sup>167</sup> Dati in *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 76.

<sup>168</sup> Questi i punti all'ordine del giorno discussi il 15 settembre dal Comitato di iniziativa dell'UDI, e riportati in "Costituiamo l'Unione delle donne italiane", *Noi donne*, 1, 4, edizione speciale (10 ottobre 1944).

in un ben più blando stimolo per una ‘militanza politica’. Idonea a un’attività, quindi, sostanzialmente pratica, di assistenza e di incisività politica strettamente legata al quotidiano, depurata, in definitiva, di qualsiasi riferimento a una reale possibilità politico-decisionale<sup>169</sup>. Non stupisce la risposta che si dava (e forniva ai propri militanti) il *Bollettino di partito*, espressione immediata della direzione politica, alla domanda su quale fosse, nella sostanza, l’orientamento delle donne. In questo modo spiegava:

«Se è vero che la massa delle donne riesce a vincere ancora un’*istintiva* diffidenza verso l’attività politica, *della quale ha spesso un concetto errato*, non si può dire però che le donne siano incapaci di un giudizio politico, perché sanno criticare, *quando la politica arriva alle conseguenze pratiche*, tutte le ingiustizie e tutte le storture della vita pubblica; ma esse lo fanno spesso in un modo che non è positivo, mancando di qualsiasi esperienza politica, rimangono spesso disorientate ed avviliti di fronte alle difficoltà della situazione»<sup>170</sup>.

Questo passo è un buon esempio della rappresentazione della donna preponderante nella pubblicistica e nel discorso comunista<sup>171</sup>: se la donna era *naturalmente* diffidente e *naturalmente* non portata alle questioni politiche, delle quali aveva pure spesso un’idea sbagliata, l’accidente, la contingenza dei problemi legati alla guerra (fame, vedovanza, ritorno dei familiari mutilati, mancanza di casa), e della ricostruzione (la costruzione del *welfare state*), agivano da richiamo politico per le donne, ma solo e soltanto per le problematiche specifiche legate alla pratica del quotidiano.

Per concludere. La stampa di partito (settoriale e non) lasciava trasparire un profondo scarto di genere nel discorso comunista, rivelando, riguardo alla questione femminile, una estrema semplificazione lessicale, discorsiva e argomentativa; l’assenza, tra gli argomenti trattati, di un discorso politico teorico di ampio respiro; la depoliticizzazione del ruolo della donna (‘cara amica’ prima che ‘compagna’) o il suo confinamento a una funzione ancillare (come militanza politica per i problemi quotidiani); l’immagine ‘relazionale’ della donna, come membro di una famiglia piuttosto che soggetto autonomo; la rappresentazione prettamente maschile del militante, del partito, della classe operaia, e del popolo, figure

---

<sup>169</sup> Spiega Maria Casalini che il partito confezionava «a uso e consumo delle donne ‘un’altra politica’, una politica del quotidiano» perché era opinione diffusa, anche nel partito, che «per ‘conquistare’ le donne [bisognava] armarsi di pazienza, far leva su episodi di vita vissuta, predisporre uno scenario rassicurante», Maria Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell’Italia degli anni Cinquanta* (Bologna: il Mulino, 2010), p. 44.

<sup>170</sup> “Intensificare il lavoro in direzione delle masse femminili”, *Bollettino di partito*, II, 3-4 (marzo-aprile 1945), *Problemi femminili*, corsivi miei (a parte la frase «quando la politica arriva alle conseguenze pratiche»).

<sup>171</sup> Seppur con eccezioni, anche di rilievo, come nel caso di Togliatti.

dominanti dell'interpellazione politica classica del partito<sup>172</sup>.

Uno degli elementi rivelatori di questa dinamica era proprio la categoria discorsiva del 'popolo' e del 'popolare', connotata in senso maschile e quindi a scarsa, se non scarsissima, frequenza nella stampa femminile o nelle questioni femminili (comparendo sporadicamente solo in particolari occasioni, come nei rari articoli dedicati alla campagna elettorale). Soltanto in un caso, su *Noi donne*, compare il lemma in funzione identitaria: «noi, che del popolo siamo la metà»<sup>173</sup>. Anche in questo caso, dunque, il popolo era spia e indice di una categorizzazione normante e performativa dell'identità comunista, intrinsecamente maschile, dietro la cui pretesa di universalità si nascondeva, a ben vedere e ancora una volta, una frattura, questa volta di genere, concettuale e semantica prima ancora che politica e sociale. L'assunzione, anche nel discorso femminile, di questo particolare apparato di significati e simboli relativo alla rappresentazione della donna ha del resto contribuito non solo alla legittimazione di quelle stesse categorie identitarie, ma anche alla riproduzione delle relazioni di potere politico fortemente sbilanciate che quelle stesse categorie implicavano a livello concettuale<sup>174</sup>.

### 3.7. «Evviva la vittoria del popolo»: le elezioni politiche

L'analisi comunista del voto del 1946 andò nella direzione di una conferma unilaterale della linea di Salerno e dell'unità antifascista e di partito per scongiurare ogni pericolo di settarismo. «I difetti dell'orientamento politico del partito», veniva spiegato in una circolare, si traducevano «in una forma di opportunismo estremista» che si esplicava attraverso «declamazioni, vanterie, minacce» che respingevano «le masse meno avanzate» e creavano «in quelle più avanzate un pericoloso stato d'irritazione e di isolamento». Durante la liberazione del nord, veniva dichiarato, questi strati più progrediti, «la parte più combattiva del popolo», avevano maturato «obiettivi molto avanzati» che però nella nuova situazione del paese non potevano diventare «obiettivi di tutto il popolo»<sup>175</sup>. Veniva qui messa a tema una frattura che ancora una volta correva lungo la linea di distinzione tra 'massa' e 'popolo'. Ognuno dei due termini era declinato in due diverse accezioni ciascuna

<sup>172</sup> Uno scarto che era presente però anche in altri ambiti; parallelamente, infatti, alcuni degli elementi sopra citati (semplificazione, assenza di teoria politica) si riproducevano similmente anche nella stampa di organizzazione, destinata ai quadri di basso e medio livello, denotando nel discorso del partito un'impronta per così dire 'aristocratica'.

<sup>173</sup> «Che cosa vogliamo?», *Noi donne*, 1, 2 (agosto 1944), *Il nostro movimento*.

<sup>174</sup> Già esplicitato in cap. 1., par. 2, meccanismo definito da Pierre Bourdieu come 'violenza simbolica', *La domination masculine*.

<sup>175</sup> Partito comunista italiano, *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso: risoluzioni e documenti raccolti a cura dell'ufficio di segreteria del PCI* (Roma: La Stampa Moderna, [post 1947]), pp. 71-80.

delle quali li manteneva semanticamente connessi. In primo luogo, se la massa era distinta in elementi meno avanzati (*in sé*) ed elementi più avanzati (*per sé*), solo questi ultimi, in quanto avanguardia politica, potevano godere dello *status* di 'popolo'. In secondo luogo, il lemma 'popolo', nella sua seconda concettualizzazione, era utilizzato anche per definire l'insieme delle masse complessivamente prese: la massa-gregge e la massa-avanguardia, più esigua e già connotata come popolo. Era quest'ultima che, in definitiva, sembrava dare all'insieme la dignità di definirsi come popolo.

Impossibile poi non menzionare la scelta delle sinistre di nominare la coalizione di comunisti e socialisti prima 'Blocco del Popolo' per le elezioni amministrative, poi, dal dicembre, 'Fronte Democratico Popolare' per le politiche, una decisione che puntava evidentemente a porre in risalto il valore civico del popolo italiano. Ed era emblematica tutta la simbologia politico-mitologica attorno alla figura di Garibaldi, che si accompagnava al frequente accento sulla sovranità popolare: "Votate la lista di Garibaldi che porterà il popolo in Campidoglio", come titolava *l'Unità* del 10 novembre<sup>176</sup>, "Nel nome di Garibaldi il popolo riporterà la vittoria", quella del 15 aprile 1947<sup>177</sup>. Gli stessi colori del simbolo adottato richiamavano l'elemento patriottico pur declinandosi nelle sue singole componenti: il bianco del volto (che si richiamava al pacifismo), il verde della stella (al lavoro), il rosso del berretto (alla compagine politica di sinistra)<sup>178</sup>. Nonostante questa retorica complessiva — del tipo "L'unità del popolo italiano imporrà la soluzione democratica della crisi del potere"<sup>179</sup> —, gli elementi di divisione, già visti in altre occasioni, permanevano in parallelo, soprattutto su riviste come *Rinascita*:

«Chi ha conquistato all'Italia la repubblica, facendo compiere a tutto il popolo italiano un decisivo passo in avanti sulla via del progresso politico? L'ha conquistata la classe operaia, insieme coi gruppi sociali ad essa affini e alleati delle campagne, e con l'apporto di alcuni gruppi progressivi non proletari delle città»<sup>180</sup>.

Era la parte migliore del popolo italiano, la classe operaia, che, quasi come una componente a parte, fa progredire la massa popolare non-cosciente (di sé-per sé): un'energica inversione di tendenza rispetto all'idea resistenziale, ancora generalmente dominante, del popolo

<sup>176</sup> "Votate la lista di Garibaldi che porterà il popolo in Campidoglio", *l'Unità*, XXIV, 264 (10 novembre 1946).

<sup>177</sup> "Nel nome di Garibaldi il popolo riporterà la vittoria", *l'Unità*, XXIII, 88 (15 aprile 1947).

<sup>178</sup> Si veda la figura n. 7, Manifesto politico del Fronte democratico popolare, in Novelli, *C'era una volta il PCI*, p. 30, in appendice iconografica.

<sup>179</sup> "L'unità del popolo italiano imporrà la soluzione democratica della crisi del potere", *l'Unità*, XXII, 112 (15 maggio 1945).

<sup>180</sup> "Saluto alla Repubblica", *Rinascita*, III, 5-6 (maggio-giugno 1946).

italiano in arme (comunista-socialista-cattolico ma identificato sotto l'egemonia semantica e discorsiva di un'unità omogenea).

Tra il 1947 e il 1948, il clima di rinnovata campagna elettorale e la situazione politica e sociale particolarmente tesa avevano permesso la coesistenza di due opposte accezioni del popolo. In primo luogo, ritornava in auge un discorso sull'unità, soprattutto nelle titolazioni e negli editoriali<sup>181</sup> o in altre specifiche occasioni, come la 'giornata del contadino'<sup>182</sup> e gli appuntamenti caratteristici del 25 aprile<sup>183</sup> o del 2 giugno<sup>184</sup>. Ma il discorso sull'unità del popolo emergeva anche grazie all'utilizzo di una serie di strategie linguistiche e retoriche, come il frequente uso di locuzioni semplici, quali 'davanti al popolo'<sup>185</sup> o 'al popolo'<sup>186</sup>, oppure complesse, come 'in nome del popolo', già incontrato, 'fiducia nel popolo'<sup>187</sup>, 'le

---

<sup>181</sup> Come Francesco Longo, "Il popolo dopo i programmi attende dal governo misure concrete", *l'Unità*, XXIV, 83 (15 aprile 1947).

<sup>182</sup> "Due milioni di lavoratori della terra hanno chiesto giustizia per le campagne", *l'Unità*, XXIV, 47 (25 febbraio 1947).

<sup>183</sup> In queste occasioni il popolo era sempre discorsivamente concepito in senso universale: «Ed alla testa di questa lotta popolare vi è un grande partito, un partito che non ha mai tradito, che non ha mai abbandonato il popolo», Pietro Secchia, "Oggi tutta l'Italia è in festa. Viva l'eroica insurrezione d'aprile!", *l'Unità*, XXIV, 97 (25 aprile 1947).

<sup>184</sup> «Questi milioni di italiani, uscendo dalle loro case, quell'alba del 2 giugno 1946 [...], sapevano e sentivano di lasciare alle proprie spalle una storia di sofferenze e di oppressioni, di miserie e di sacrifici, di lotte e di egoismi: la storia di un popolo fiero e generoso, ricco di fervida operosità e di genialità creativa», Mario Alicata, "Lo spirito del 2 giugno", *l'Unità*, XXIV, 128 (1° giugno 1947).

<sup>185</sup> Un esempio in "Aprire al popolo italiano la via che porta alla democrazia e al socialismo", *l'Unità*, XXIV, 10 (12 gennaio 1947): «Vi è d'altra parte senza dubbio chi pensa che, di fronte allo sviluppo così grandioso e impetuoso di un partito democratico come il nostro, il miglior metodo di difesa reazionaria possa essere quello di spingerci con le spalle contro il muro sbarrandoci quella via di sviluppo democratico che noi invece vogliamo tenere largamente aperta e davanti a noi e davanti al popolo italiano», corsivi miei.

<sup>186</sup> Come in Palmiro Togliatti, "Dove vai? Porto pesci", *l'Unità*, XXIV, 16 (19 gennaio 1947): «È al popolo che noi ci rivolgiamo: alla massa di milioni di donne e di uomini che sanno ancora essere onesti e sinceri e che le nostre parole e l'azione nostra accolgono con attenzione e favore sempre crescenti», corsivi miei.

<sup>187</sup> "Il contenuto del trattato di pace ci amareggia ma non ci demoralizza", *l'Unità*, XXIV, 43 (20 febbraio 1947): «Non siamo demoralizzati, però, soprattutto perché abbiamo fiducia nel popolo italiano, nella sua energia, nella sua capacità di risollevarsi, di ricostruire, rinnovandolo, il proprio paese», corsivi miei.

attese del popolo', 'la volontà del popolo' o il frequente 'il Popolo saluta'<sup>188</sup>. Era questo un moltiplicarsi di espressioni relative a facoltà, aggettivi o comportamenti attribuiti al popolo che trovavano la loro ragione d'essere in una crescente, sempre più ampia, sempre più intensa soggettivizzazione del popolo.

Nel frattempo si rinserrava anche l'associazione concettuale 'popolo-nazione' (sotto le spoglie anche del 'popolo italiano') alla stregua di binomio assiologico e postulato insindacabile<sup>189</sup>: "Il popolo ha fatto la Repubblica, il popolo saprà far valere i suoi diritti", era il titolo accanto a una illustrazione di Renato Guttuso che raffigurava l'Italia mentre spezzava le proprie catene, sovrapponendo quindi testo scritto e testo iconico, 'popolo' e 'nazione'<sup>190</sup>. In secondo luogo, però, del popolo veniva fatto —in maniera sempre più massiccia— anche un uso discorsivo di tipo partitivo. Fin dalla fine del 1945, lo stesso Togliatti aveva accompagnato la semantica universale del popolo con una di marca più ristretta, persino all'interno di uno stesso contesto comunicativo. Per esempio, nel discorso tenuto a Firenze il 10 gennaio 1947, riportato due giorni dopo su *l'Unità*, Togliatti spiegava che

«Democrazia, per noi, significa essenzialmente attività delle masse, attività del popolo, attività della classe operaia, attività di quegli elementi d'avanguardia i quali si sono organizzati nel partito d'avanguardia della classe operaia e del popolo».

Il popolo, in questa sorta di rozza sociologia a base semantica, sembra dislocarsi tra diverse istanze sociali, che divengono quasi sinonimi: masse, classe operaia, elementi di avanguardia, partito. Oltre al popolo, considerato nella sua totalità e definito comunque come «sano e coraggioso», veniva incensata la «parte più avanzata del popolo italiano» che aveva dato esempi meravigliosi. Veniva detto che «nel popolo italiano» vi erano «forze sane animate da una volontà tenace di lavoro, di lotta e di combattimento» e che vi era «nel popolo italiano oggi, o almeno vi [era] nella sua parte migliore e più cosciente, un desiderio e uno slancio rinnovatore». Ma allora come poteva definirsi sociologicamente il 'popolo'? Con un considerevole ampliamento del proprio orizzonte sociologico ora definito in base alla capacità di aderire a obiettivi generali, nazionali di progresso, Togliatti rispondeva che

---

<sup>188</sup> Tutti qui, "Le proposte del partito comunista per un programma di Governo", *l'Unità*, XXIV, 20 (24 gennaio 1947): «Un governo che faccia propri questi punti programmatici di concreta e immediata attuazione, rispondendo all'attesa della grande maggioranza del popolo italiano, calmerà l'allarme che la crisi, precipitosa e ingiustificata, ha diffuso»; «Perché la crisi, precipitosa e ingiustificata, si risolve seconda la volontà del popolo»; «Il popolo italiano saluta con entusiasmo l'iniziativa jugoslava di riallacciare le relazioni diplomatiche fra i due popoli», corsivi miei.

<sup>189</sup> "Sovranità popolare, unità della Nazione e progresso sociale debbono essere i cardini della nuova Costituzione repubblicana", *l'Unità*, XXIV, 60 (12 marzo 1947).

<sup>190</sup> Si veda la figura n. 8, Renato Guttuso, "2 Giugno 1946", *l'Unità*, XXIV, 128 (1° giugno 1947), in appendice iconografica.

era «il popolo» che «[voleva] il rinnovamento economico e sociale», e cioè «gli operai», «le masse agricole», «gli strati sempre più larghi non solo della piccola e media borghesia di città, ma anche del ceto industriale e commerciale produttivo». Questa era la «volontà della maggioranza del popolo», ossia quella di cui erano espressione quei partiti —il FDP— che avevano «dietro a sé la maggioranza dei lavoratori». D'altra parte il partito cominciava a esser connotato insistentemente come «il partito dirigente della parte più avanzata del popolo», un partito «che si [interessava] di tutte le questioni che stanno a cuore a tutti gli strati di masse lavoratrice». Era il popolo 'sovrano', il popolo «che sa»:

«Il popolo italiano è un popolo che ha abbastanza sofferto in tutta la sua storia, negli ultimi secoli e particolarmente negli ultimi decenni: *il popolo italiano sa* che se non vincesse il Fronte democratico popolare esso vedrebbe spuntare ancora una volta agli angoli delle sue strade sotto la protezione dello scudo crociato o di non so quale altra insegna, i gagliardetti di morte di coloro che già una volta ci hanno portato alla catastrofe. *Questo sa il popolo italiano: esso sa* che se il Fronte democratico popolare non vincesse una crisi economica terribile si abbatterebbe sulle nostre industrie e su tutto il paese nonostante tutti i decantati piani di aiuti. *Questo sa il popolo italiano: esso sa* che attraverso la vittoria del Fronte democratico popolare esso difende, esso salva, il suo benessere, la sua libertà, e la sua pace»<sup>191</sup>.

Veramente espunti dal popolo, e non recuperabili, erano solo «gli elementi più egoisti tra le classi possidenti», «residui dei vecchi gruppi dirigenti» e animati da «una tenace volontà conservatrice e reazionaria»<sup>192</sup>. Quei «ricchi» e quei «gaudenti», spiegava Di Vittorio in sede di costituente, che continuavano a «insultare giorno per giorno l'intollerabile miseria del popolo»<sup>193</sup>. Era espressione politica (sottintesa) di tutti questi («grandi industriali, reazionari, agrari, latifondisti e soci loro»<sup>194</sup>) la democrazia cristiana.

<sup>191</sup> Palmiro Togliatti, «Le proposte di Tito per la pace e la collaborazione amichevole con l'Italia», *l'Unità*, XXV, 73 (28 marzo 1948), corsivi miei.

<sup>192</sup> Tutte le citazioni in Palmiro Togliatti, «Aprire al popolo italiano la via che porta alla democrazia e al socialismo», *l'Unità*, XXIV, 10 (12 gennaio 1947). Analogamente anche in Palmiro Togliatti, «L'intervento straniero», *l'Unità*, XXIV, 104 (4 maggio 1947). Una illustrazione di *Vie nuove* sulla nascita del FDP sintetizza questa immagine dello schieramento delle sinistre come 'popolo' e 'masse lavoratrici', si vedano le figure n. 9, Scarpelli, «Fronte del popolo», *Vie Nuove*, III, 1 (4 gennaio 1948) e n. 10, Scarpelli, «Dopo i congressi», *Vie Nuove*, III, 5 (1° febbraio 1948), in appendice iconografica.

<sup>193</sup> Alfredo Reichlin, «I ricchi insultano la miseria del popolo e monopolizzano i generi indispensabili alla vita», *l'Unità*, XXIV, 38 (15 febbraio 1947).

<sup>194</sup> Palmiro Togliatti, «De Gasperi ha presentato le sue dimissioni. La crisi voluta dagli speculatori è aperta. Offensiva plutocratica», *l'Unità*, XXIV, 24 (14 maggio 1947).

Sin dalla fine del 1946 i rapporti tra PCI e DC e in generale tra i partiti<sup>195</sup> erano diventati più tesi, in concomitanza con le dimissioni di Corbino<sup>196</sup>, le pressioni ecclesiastiche<sup>197</sup>, il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti e la formazione, il 31 gennaio, del suo terzo ministero che aveva comportato una diminuzione dei dicasteri delle sinistre<sup>198</sup>; e poi ancora con il trattato di Parigi del febbraio 1947<sup>199</sup>, l'enunciazione pubblica della 'dottrina Truman' nel marzo<sup>200</sup>, i toni sempre più aspri delle contrapposte propagande sovietica e americana e il riflesso di questi sulla stampa comunista e democristiana<sup>201</sup>. Il partito democristiano, con sempre maggior veemenza, veniva dipinto come espressione del Vaticano, degli USA e dell'offensiva plutocratica interna. La DC, spiegava Togliatti a proposito della crisi di governo del maggio 1947, «si è abbandonata alla sarabanda vergognosissima della speculazione sulla lira, sulle valute estere, sui valori reali, sugli alimenti del popolo, sul sangue della nazione, su tutto e tutti»<sup>202</sup>. Era in questo clima, anche in concomitanza con le

<sup>195</sup> Anche all'interno dello schieramento di sinistra. I risultati piuttosto negativi del PSIUP alle amministrative di novembre e le discussioni al suo interno tra i diversi gruppi, in particolare tra 'Critica socialista' e 'Iniziativa socialista', avevano portato alla scissione del partito nel gennaio 1947, alla formazione del PSDI di Saragat (partito socialista dei lavoratori italiani) e all'allontanamento dal PCI, accusato di immobilismo politico. Il PSI, tuttavia, diretto da Nenni e Lelio Basso, confermò la propria adesione al patto di unità d'azione col partito comunista.

<sup>196</sup> Il liberale Epicarmo Corbino è stato deputato alla costituente e ministro del Tesoro. Aspramente criticato dal partito comunista e in seguito a svariate manifestazioni di protesta, si dimise nel settembre 1946, sostituito dal democristiano Giovan Battista Bertone.

<sup>197</sup> È rimasta famosa l'omelia del 22 dicembre in piazza San Pietro, durante la quale Pio XII rilanciò il motto 'o con Cristo o contro di Cristo'.

<sup>198</sup> Le sinistre passavano da otto a sei dicasteri, perdendo due ministeri chiave (Scoccimarro lasciava le Finanze e Nenni gli Esteri).

<sup>199</sup> Il trattato, preceduto dalla conferenza di pace tenutasi a Parigi nella seconda parte del 1946, aveva sancito il rientro del paese nel sistema internazionale, pena diverse sanzioni: 360 milioni di dollari in riparazioni, perdita di tutte le colonie e di tutti i territori occupati, la creazione del territorio libero di Trieste, la cessione di Fiume e altri territori alla Jugoslavia e all'Albania. In questo senso, il trattato fu una chiara presa di posizione nei confronti della cobelligeranza e dell'impegno resistenziale nella guerra di liberazione da parte della grande alleanza.

<sup>200</sup> Tanti gli articoli con questo tono: "Truman foraggia dittatori e regimi feudali", *l'Unità*, XXIV, 86 (12 aprile 1947).

<sup>201</sup> Quotidiano e riviste del partito riportavano sempre più spesso i commenti sovietici; per esempio, Amedeo Ugolini, "Le 'Ivestia' rispondono a Truman. 'Gli Stati Uniti non tengono conto che i loro metodi di colonizzazione sono superati'", *l'Unità*, XXIV, 62 (15 marzo 1947).

<sup>202</sup> Palmiro Togliatti, "De Gasperi ha presentato le sue dimissioni. La crisi voluta dagli speculatori è aperta. Offensiva plutocratica", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXIV, 112 (14 maggio 1947).



tensioni politiche e sociali legate alla strage di Portella della Ginestra<sup>203</sup>, che il 13 maggio De Gasperi dava le sue dimissioni per formare, il 31 del mese, il suo quarto governo che non includeva le sinistre. E i toni, da questo momento, si fecero sempre più aspri ed esplicitamente accusatori: il paese era «sotto la minaccia di un blocco che [protegeva] la corruzione» perché «l'omertà tra democristiani e liberalqualunquisti» impediva che fosse fatta luce «sui violatori della legge»<sup>204</sup>. Da una parte la nascita del Kominform, nella città di Szklarska Poręba in Polonia nel settembre del 1947, e il colpo di stato comunista a Praga nel febbraio 1948<sup>205</sup>, dall'altra l'avvio del piano Marshall<sup>206</sup>, avevano del resto contribuito ad alimentare gli attriti tra i partiti.

Le elezioni accelerarono l'irrigidimento di questo scontro mentre nel discorso comunista il *trend* semantico partitativo attivo fin dalla fine del 1945 si faceva sempre più chiaro: una netta divisione tra segmenti diversi del popolo, elementi meno e più avanzati, 'gruppi di interesse egoistici' e 'sane forze lavoratrici', 'gruppi politici arretrati e corrotti' e 'gruppi democratici avanzati'. «Fascismo e guerra», spiegava Togliatti, «sono i pericoli che oramai in modo imminente incombono sul paese»<sup>207</sup>. Il VI congresso del partito, svoltosi a Milano tra il 5 e il 10 gennaio del 1948, oltre a riaffermare la validità delle liste uniche di comunisti e socialisti, aveva anche riordinato l'apparato organizzativo, accentrandolo, e aveva eliminato l'articolo 2 dello statuto che aveva precedentemente allargato i criteri di iscrizione solo sulla base dell'accettazione del programma. D'altra parte, lo stesso impianto discorsivo del FDP era più rigido e si basava su lessici e formule che erano stati forgiati nella lotta di liberazione. Esso, spiegava Lucio Lombardo Radice su *Rinascita*, era la «nuova moderna forma della alleanza tra tutte le classi lavoratrici italiane»<sup>208</sup>, di contro a De Gasperi, che si era schierato «contro i lavoratori»<sup>209</sup> perché aveva dato vita a un «suo governo senza i lavoratori»<sup>210</sup>. Ma

<sup>203</sup> Si veda per esempio Sante Cruciani & Maria Paola Del Rossi & Manuela Claudiani, *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo: politica, memoria e uso pubblico della storia (1947-2012)* (Roma: Ediesse, 2014).

<sup>204</sup> «L'omertà tra democristiani e liberalqualunquisti impedisce che sia fatta luce sui violatori della legge», *l'Unità*, XXIV, 139 (14 giugno 1947).

<sup>205</sup> Si veda il cap. 4, par. 1.

<sup>206</sup> Qui la percezione comunista: «Piano Marshall alla conquista del mondo», *Vie nuove*, III, 11 (14 marzo 1948).

<sup>207</sup> Palmiro Togliatti, «Fascismo e guerra», *Vie nuove*, III, 16 (18 aprile 1948).

<sup>208</sup> Lucio Lombardo Radice, «Il Fronte popolare e il CLN», *Rinascita*, 3 (marzo 1948).

<sup>209</sup> «Schierandosi contro i lavoratori colpo di mano di De Gasperi per un governo presidenziale», *l'Unità*, XXIV, 125 (29 maggio 1947).

<sup>210</sup> «Cinque 'no' a De Gasperi per il suo governo senza i lavoratori», *l'Unità*, XXIV, 126 (30 maggio 1947).

il 18 aprile del 1948 le elezioni politiche per il rinnovo della Camera e del Senato si risolsero con una sconfitta delle sinistre. Mentre la DC conquistava la maggioranza relativa con il 48,5% dei voti e la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera (305 su 574), il FDP raggiungeva solo il 31% dei voti complessivi, anche se i comunisti avevano visto un aumento complessivo dei seggi (140, contro i 106 del 1946)<sup>211</sup>.

### 3.8. «Il popolo è sceso in piazza»: l'attentato a Togliatti

A partire dalle elezioni politiche era possibile notare, sul piano discorsivo, una frequente ripresa di termini che dal 1944 erano stati in parte tralasciati. Citando la relazione di Negarville sui lavori del comitato centrale, *l'Unità* riportava che «l'oratore» aveva fatto notare che «la vittoria della DC e di conseguenza delle forze conservatrici e reazionarie» aveva acuitizzato «la lotta di classe». «Da veri marxisti», proseguiva, era necessario «saper affrontare la lotta di classe così com'è, non cadere in forme di quietismo e di illusione parlamentare»; il partito, perciò, doveva «affermare sempre più la sua caratteristica di Partito del popolo e al tempo stesso intensificare la sua azione di propaganda per il socialismo»<sup>212</sup>.

Già l'anno precedente, durante la III conferenza nazionale del partito, svoltasi a Firenze tra il 6 e il 10 gennaio, Secchia aveva sottolineato l'importanza di una maggiore ideologizzazione e di un'organizzazione più disciplinata, riecheggiando anche l'importanza del 'partito di quadri'. Del resto, quella che è stata successivamente chiamata la 'svolta di Firenze' trovava conferma anche nelle parole di Togliatti: «L'azione della classe operaia», aveva detto, era arrivata a tal punto «che per svilupparsi [doveva] seguire nuove strade»<sup>213</sup>. Era poi emblematico il rafforzamento della posizione del dirigente piemontese, notoriamente critico verso le posizioni togliattiane legate alla svolta di Salerno. Già principale relatore all'ultima conferenza, al VI congresso fu nominato, tramite procedura anomala, vice-segretario del partito a fianco di Longo<sup>214</sup>. Del resto, le sue critiche al partito in merito a una campagna troppo blanda contro il titoismo<sup>215</sup> e la sua denuncia della necessità di una stretta organizzativa e di una maggior disciplina gli erano valsi i favori di

<sup>211</sup> Dati in Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, p. 156.

<sup>212</sup> «Nel fronte dei partiti del popolo», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 109 (18 maggio 1948).

<sup>213</sup> *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 227-228.

<sup>214</sup> Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*, p. 67.

<sup>215</sup> Si veda il cap. 4, par. 3.

Mosca, soprattutto dopo i fatti del luglio 1948<sup>216</sup>.

In parallelo, il clima politico apocalittico e manicheo si rifletteva anche sul piano discorsivo con la denuncia, con toni sempre più aspri, del «governo dei ricchi»<sup>217</sup> e del «governo della violenza»<sup>218</sup> di De Gasperi, «già cittadino austriaco e suddito fedele dell'imperatore»<sup>219</sup>, asservito agli Stati Uniti<sup>220</sup>, al Vaticano<sup>221</sup> ed espressione della «classe possidente, egoistica, reazionaria», dei «privilegiati di sempre»<sup>222</sup>. La propaganda comunista non si risparmiava del resto neanche contro gli antichi alleati. Saragat era definito 'giuda', Bonfantini 'traditore' e in generale i componenti della nascente 'terza forza' erano indicati come i 'socialtraditori di sempre'<sup>223</sup>. La lettura comunista dei risultati del 18 aprile si attestò sulla questione del 'referendum anticomunista'. L'editoriale di *Rinascita* dell'aprile-maggio 1948 spiegava che «l'anticomunismo» era «il metodo della menzogna applicato alla lotta politica», «il travestimento ideologico di cui i gruppi reazionari della borghesia capitalistica» si servivano «per mascherare la difesa suprema delle loro posizioni di predominio»<sup>224</sup>. Il pericolo, si asseriva, era quello della «trasformazione del governo DC in

<sup>216</sup> Il telegramma di Stalin, pubblicato su *l'Unità* del 16 luglio, si presentava come una critica serrata alla direzione del partito: «Il comitato centrale del partito comunista (bolscevico)», vi si diceva, «è contristato dal fatto che gli amici del compagno Togliatti non siano riusciti a difenderlo dal vile attacco a tradimento», *l'Unità*, XXV, 166 (16 luglio 1948). Il partito rispose pochi giorni dopo, sempre sulle pagine del quotidiano diretto da Ingrao: «Il comitato centrale del PCI al compagno Giuseppe Stalin», *l'Unità*, XXV, 169 (20 luglio 1948).

<sup>217</sup> «Il Governo dei ricchi contro il popolo», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 76 (8 aprile 1948).

<sup>218</sup> «Basta con gli assassini. Via il governo della violenza!», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 79 (11 aprile 1948).

<sup>219</sup> Luigi Longo, «De Gasperi smascherato», *Vie nuove*, III, 13-14 (4 aprile 1948).

<sup>220</sup> Molte le illustrazioni su questo tema su *Vie nuove*, per esempio Raoul Verdini, «Truman ha pronunziato un discorso al congresso americano», *Vie nuove*, III, 3 (18 gennaio 1948).

<sup>221</sup> Sempre in *Vie nuove*, si veda la figura n. 11, Raoul Verdini, «Abbiamo preso tutte le precauzioni», *Vie nuove*, III, 3 (18 gennaio 1948), in appendice iconografica. Nell'immagine il popolo è immobilizzato e sorvegliato in modo da impedirgli l'accesso al voto. Sulla militarizzazione di DC e Vaticano si veda per esempio la vignetta di Raoul Verdini, Senza titolo, *Vie nuove*, III, 30 (25 luglio 1948).

<sup>222</sup> Palmiro Togliatti, «Appello agli italiani», *Vie nuove*, III, 2 (11 gennaio 1948). Si vedano le illustrazioni di Raoul Verdini, «E attraverso la politica creditizia..», *Vie nuove*, III, 13-14 (4 aprile 1948) e di Majorana, «Ma quale?», *Vie nuove*, III, 16 (18 aprile 1948).

<sup>223</sup> «I socialtraditori di sempre», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 82 (15 aprile 1948).

<sup>224</sup> «Considerazioni sul 18 aprile», *Rinascita*, V, 4-5 (aprile-maggio 1948). Si vedano anche le riflessioni di Lucio Lombardo Radice, «L'evoluzione anticomunista della democrazia cristiana», *Rinascita*, V, 6 (giugno 1948).

regime clericale, dello stato democratico in stato di polizia»<sup>225</sup>. L'assenza o quasi del termine 'popolo' negli articoli da cui sono tratte le precedenti citazioni aveva un peso rilevante; venivano infatti preferiti altri appellativi, particolaristici (lavoratori nelle fabbriche e nei campi) o, al contrario, più generici (società italiana, forze democratiche, masse lavoratrici, popolazione).

*l'Unità* aveva certamente una politica discorsiva diversa, e la parola 'popolo', nonostante un generale calo di frequenza, compariva ancora in svariate occasioni. Ovviamente il 2 giugno, anche se i toni sembravano molto differenti rispetto all'anno precedente:

«La nostra Repubblica è oggi dominata da coloro che non la vollero. I due terzi dei voti che il 18 aprile hanno affidato il governo alla DC sono di coloro che il 2 giugno preferivano la monarchia [...]. Eppure noi comunisti, socialisti, democratici conseguenti, e con noi le masse popolari italiane, solennizzeremo il secondo anniversario della pacifica vittoria repubblicana, poiché la repubblica è nostra e del popolo italiano»<sup>226</sup>.

Era netta in questo passo la frattura nel popolo votante, tra quella parte che il 18 aprile aveva «affidato il governo alla DC» e che il 2 giugno aveva preferito «la monarchia» e «le masse popolari italiane» di cui erano espressione «comunisti, socialisti, democratici conseguenti». Ed era una scissione che qui era fortemente connotata in senso valutativo, anche tramite l'esaltazione dell'appartenenza (richiamata dal «noi»).

Tuttavia, un evento particolare fece convergere nuovamente tutte le testate di partito sull'ampio utilizzo discorsivo del popolo: l'attentato a Togliatti il 14 luglio 1948, quando il capo del partito fu ferito gravemente dal giovane siciliano Antonio Pallante, che gli sparò mentre stava uscendo dal parlamento con Nilde Iotti<sup>227</sup>. In risposta all'ondata di moti

<sup>225</sup> Felice Platone, "Stato di polizia", *Rinascita*, v, 6 (giugno 1948).

<sup>226</sup> Ottavio Pastore, "La Repubblica è del popolo", *l'Unità*, xxv, 129 (2 giugno 1948).

<sup>227</sup> Sulle vicende dell'attentato c'è una fitta letteratura. Per esempio, oltre alle varie biografie di Togliatti e di altri dirigenti, tra cui Nilde Iotti, Gianni Corbi, *Nilde* (Milano: Rizzoli, 1993); Giovanni Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti* (Milano: il Saggiatore, 1998); Giovanni Gozzini, "L'attentato a Togliatti", *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, eds. Mario Isnenghi et al. (Roma: Laterza, 1997), pp. 465-477; Gozzini & Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 7, pp. 22-33; Walter Tobagi, *La rivoluzione impossibile. L'attentato a Togliatti. Violenza politica e reazione popolare* (s.l.: il Saggiatore, 1978). Massimo Caprara, segretario personale di Togliatti dal 1944 e capo-redattore di *Rinascita*, ha scritto sugli avvenimenti del luglio *L'attentato a Togliatti. 14 luglio 1948 il PCI tra insurrezione e programma democratico* (Venezia: Marsilio, 1978). La stampa di partito pubblicò tra luglio e agosto l'opuscolo *Perché hanno sparato a Togliatti*, un rotocalco di 32 pagine.

spontanei e scarsamente organizzati in tutta Italia<sup>228</sup>, *l'Unità* edizione piemontese del 15 luglio (la sola uscita quel giorno) sottotitolava che “dalle piazze di Torino, Roma, Napoli e Palermo, il popolo esige un nuovo governo”<sup>229</sup>, mentre il FDP «[chiamava] a raccolta tutte le forze democratiche e il popolo per la difesa della libertà»<sup>230</sup>. Soltanto per citare alcuni dei tanti titoli che evidenziavano la costruzione di un soggetto politico (e retorico), il popolo appunto: “Il governo si dimetta! Ha gridato il popolo di Roma”, “Il popolo risponde”<sup>231</sup>, “La stragrande maggioranza del popolo chiede un radicale mutamento di politica”<sup>232</sup>, “Quarantotto ore di lotta di tutto il popolo italiano”<sup>233</sup>, “Fiero della lotta sostenuta il popolo è ritornato al lavoro”<sup>234</sup>, “In tutta l'Italia del nord il popolo è sceso in piazza”<sup>235</sup>, “La più grande battaglia popolare della storia d'Italia”<sup>236</sup>.

La stampa comunista interpretò le sollevazioni come la controprova dell'artificialità delle elezioni di aprile e del pericolo di una deriva autoritaria del governo centrista: «è fatto di tale gravità», spiegava Togliatti in agosto, dopo la convalescenza, «che segnala una crisi profonda e pericoli gravissimi minaccianti tutta la società nazionale»<sup>237</sup>. D'altra parte, dietro la risposta governativa vi era «una organizzazione mondiale dell'odio, della reazione

---

<sup>228</sup> Con l'eccezione di Busto Arsizio, dove venne tentato un assalto al carcere per liberare i partigiani ivi rinchiusi. Secchia descriveva lo sciopero del 14-16 luglio come «il più imponente, il più spontaneo e il più forte che la storia del movimento operaio italiano ricordi», Pietro Secchia, “Esperienza di un grande sciopero”, *Quaderno dell'attivista* (agosto 1948); ugualmente Longo, come «immediata, unanime, imponente esplosione di sdegno e di protesta», Luigi Longo, “Il popolo risponde”, *Rinascita*, v, 7 (luglio 1948).

<sup>229</sup> “Tutta l'Italia unita nella lotta per la libertà”, *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, edizione straordinaria (15 luglio 1948).

<sup>230</sup> “Ordine del giorno del fronte popolare”, *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, edizione straordinaria (15 luglio 1948).

<sup>231</sup> Luigi Longo, “Il popolo risponde”, *Rinascita*, v, 7 (luglio 1948).

<sup>232</sup> Sottotitolo di “Il grandioso e unanime sciopero di protesta inizio di una nuova battaglia per la libertà”, *l'Unità*, XXV, 166 (16 luglio 1948).

<sup>233</sup> “Quarantotto ore di lotta di tutto il popolo italiano”, *l'Unità*, XXV, 166 (16 luglio 1948).

<sup>234</sup> “Fiero della lotta sostenuta il popolo è ritornato al lavoro”, *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 159 (16 luglio 1948).

<sup>235</sup> “In tutta l'Italia del nord il popolo è sceso in piazza”, *l'Unità*, XXV, 167 (17 luglio 1948).

<sup>236</sup> “La più grande battaglia popolare della storia d'Italia”, *Vie nuove*, III, 30 (25 luglio 1948). La copertina di questo numero speciale riportava un grande assembramento di manifestanti su cui troneggiava l'immagine di Togliatti.

<sup>237</sup> Palmiro Togliatti, “A tutti i compagni e agli amici”, *l'Unità*, XXV, 180 (1° agosto 1948).

di classe e della guerra», che «d'oltre Oceano [...] [tirava] i fili della politica di esasperazione e di guerra»<sup>238</sup>. Mentre il FDP costituiva un Comitato di solidarietà democratica, la commissione femminile della direzione del partito, tramite le *Istruzioni e direttive di lavoro*, esprimeva “Solidarietà con le vittime della reazione governativa” e indicava come “Un dovere per tutti: aiutare le vittime di Scelba”<sup>239</sup>. Gli arresti, i morti e i feriti delle giornate di luglio costituirono un argomento quotidiano in cui il popolo era costantemente richiamato in difesa delle libertà democratiche e contro il governo:

«Pare, purtroppo, di essere tornati ai tempi del fascismo, con tutte le lacune, con tutte le menzogne, con tutte le notizie false e tendenziose del giornale-radio di quell'epoca. La verità è questa: se già ieri, l'azione di protesta [...] è stata grandiosa, energica, imponente, nella giornata d'oggi essa ha assunto una ancor maggiore ampiezza [...]. Si inganna, il governo, se crede che il popolo italiano si accontenterà di ipocrite recriminazioni e di vaghe promesse»<sup>240</sup>.

“Il popolo saprà impedirvi di soffocare le sue libertà”, titolava *l'Unità* del 22 luglio che riportava in trafiletto le parole dirette da Terracini al governo: «Non vi illudete che basterà far approvare dal Parlamento leggi contro la libertà. Il popolo lotterà contro di esse con ogni mezzo possibile»<sup>241</sup>. Esempio anche l'illustrazione di Verdini su *Vie nuove* in cui «la coscienza popolare» giudicava le forze politiche responsabili (Scelba, Pacciardi, De Gasperi, Saragat e la Chiesa)<sup>242</sup>. In tutti questi passi non sussistevano partizioni, divisioni interne, scissioni semantiche. Il popolo cui si faceva appello era narrativamente «tutto il mondo»<sup>243</sup>. Era tutto quel popolo a cui il partito si era richiamato nel 1944-1945 per la guerra di liberazione, era quello del 1946 a cui si era chiesto di votare repubblica, ed era quello che adesso veniva descritto in rivolta contro il governo.

D'altra parte, l'attentato dava slancio al culto della personalità di Togliatti,

<sup>238</sup> Luigi Longo, “Il popolo risponde”, *Rinascita*, V, 7 (luglio 1948).

<sup>239</sup> “Solidarietà con le vittime della reazione governativa”, *Istruzioni e direttive di lavoro della direzione del PCI a tutte le federazioni*, 18 (1° agosto 1948).

<sup>240</sup> “Radio-menzogna”, *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, numero straordinario (15 luglio 1948).

<sup>241</sup> “Il popolo saprà impedirvi di soffocare le sue libertà”, *l'Unità*, XXV, 171 (22 luglio 1948).

<sup>242</sup> Si veda la figura n. 12, Raoul Verdini, “Responsabilità morale. La coscienza popolare li ha giudicati”, *Vie nuove*, III, 30 (25 luglio 1948), in appendice iconografica. In questa prospettiva anche l'illustrazione di Raoul Verdini, “Coscienza sporca”, *Vie nuove*, III, 31 (1° agosto 1948).

<sup>243</sup> “Tutto il mondo si è levato contro l'attentato a Togliatti”, *l'Unità*, XXV, 167 (17 luglio 1948).

«organizzatore»<sup>244</sup>, «uomo di cultura e oratore»<sup>245</sup>, «capo e guida del popolo italiano»<sup>246</sup>. Questo avveniva innanzitutto attraverso il consueto parallelismo tra Togliatti e tutti i ‘maestri’ del comunismo. Nelle parole di Longo:

«Quando noi parliamo dei nostri maestri e dei nostri capi, di Marx e di Engels, di Lenin e di Stalin, di Gramsci e di Togliatti, non possiamo non parlarne con il più grande senso di ammirazione e di riconoscenza. È un sentimento schietto, spontaneo che nasce dal più profondo di noi stessi verso chi tanto ha fatto e fa per la causa del popolo e dell’umanità»<sup>247</sup>.

Ma anche attraverso la descrizione della risposta popolare all’attentato. In questo modo il vice-segretario descriveva la commozione e la devozione del popolo italiano per il suo *leader*, in un discorso enfatico non scevro da toni drammatici e ampollosi:

«Questo sentimento di devozione, all’annuncio dell’attentato alla vita del compagno Togliatti, è esploso in formidabili manifestazioni di massa [...]. I nostri avversari non sanno capire questi sentimenti di milioni e milioni di esseri per un uomo, per un capo politico. Abituati a baciare la pantofola e a lustrare le scarpe a parroci e a gerarchi, a reggere la coda a cardinali e a padroni, non vogliono credere alla spontaneità e alla sincerità di queste manifestazioni del popolo, di compagni e di discepoli. Pensate ai milioni di sfruttati e di oppressi, ai figli del bisogno e della lotta, alla loro vita di privazioni e di pene, alle loro lotte dure e tormentate contro un mondo sordo ad ogni idea di generosità e di grandezza; pensate ai loro sforzi oscuri e immani per elevare e liberare tutta l’umanità; pensate ai tormenti e ai sacrifici delle migliaia e centinaia di migliaia di militanti, che a costo della loro libertà, delle loro gioie personali e spesso della vita hanno scelto la dura e grande missione di organizzare e guidare la lotta degli sfruttati e degli oppressi — e allora capirete le manifestazioni e le esplosioni della più riconoscente devozione e del più profondo affetto di milioni e milioni di lavoratori, milioni e milioni di militanti per chi, con il proprio genio, la propria opera e il proprio sacrificio, ha indicato con sicurezza all’umanità la via della liberazione, ha insegnato a raccogliere e a organizzare le forze liberatrici, ha aiutato a conquistare nuove posizioni da cui procedere più sicuri e più spediti verso la realizzazione dei grandi ideali del socialismo»<sup>248</sup>.

L’attentato, scriveva *Propaganda* del 20 agosto, aveva diverse motivazioni ed era stato compiuto:

<sup>244</sup> Giancarlo Pajetta, “Togliatti organizzatore del partito”, *Quaderno dell’attivista* (agosto 1948).

<sup>245</sup> Concetto Marchesi, “Togliatti uomo di cultura e oratore”, *Rinascita*, v, 8 (agosto 1948).

<sup>246</sup> *l’Unità*, xxv, 166 (16 luglio 1948), didascalia sotto la foto di Togliatti.

<sup>247</sup> Luigi Longo, “Il nostro capo”, *Rinascita*, v, 8 (agosto 1948).

<sup>248</sup> Luigi Longo, “Il nostro capo”, *Rinascita*, v, 8 (agosto 1948).

«Perché in Togliatti si colpisce il più strenuo combattente della libertà, l'uomo che per venti anni ha lottato contro il fascismo [...]. Perché in Togliatti si colpisce il combattente più conseguente dell'indipendenza d'Italia, l'uomo che ha smascherato ieri il fascismo che ci asserviva alla Germania, e smaschera oggi il governo De Gasperi che tenta asservirci all'America. Perché in Togliatti si colpisce il combattente per la pace, l'uomo che chiama il popolo italiano alla lotta per la pace, per costituire insieme agli altri popoli una barriera insormontabile ai piani criminosi di guerra delle forze imperialistiche. Perché in Togliatti si colpisce il capo dell'opposizione, l'uomo che dalla tribuna parlamentare guida la lotta della parte più avanzata del popolo italiano, la più attiva socialmente, economicamente e politicamente [...]. Perché in Togliatti si colpisce il capo del Partito comunista italiano, cioè il cervello, la guida, della classe operaia, dell'avanguardia più cosciente e organizzata delle masse lavoratrici italiane [...]»<sup>249</sup>.

Sebbene qui accanto al 'popolo' fossero nominate anche la 'classe operaia' e l'«avanguardia più cosciente» —ma *Propaganda* aveva circolazione prettamente interna alla militanza di cellula, sezione e federazione— in generale stampa e dirigenti identificavano discorsivamente 'popolo' e 'capo del partito', declinandone l'uso in base a categorie politiche e identitarie differenti: il popolo come luogo di espressione metaforico di un mandato che il capo raccoglieva e interpretava; il popolo come genitore dei buoni figli del popolo; il popolo come sineddoche del paese, secondo una strategia discorsiva volta a rafforzare il ruolo nazionale (e veramente patriottico) del partito. Pertanto, da una parte, la stampa faceva costante richiamo a Togliatti quale «eminente rappresentante del popolo»<sup>250</sup>, «uno dei maggiori esponenti del nostro popolo democratico»<sup>251</sup>. Lo stesso Togliatti era intervenuto in questo senso, parlando del «tentativo di assassinio (sotto l'occhio tranquillo degli agenti della polizia dello stato) di un rappresentante del popolo» e di «nemici del popolo italiano», sottintendendo nella formula attentatore, forze di governo e di repressione<sup>252</sup>. Dall'altra, operava un collegamento tra le ferite inferte a Togliatti da Pallante e quelle della

<sup>249</sup> «Una nuova lotta per la pace e la libertà», *Propaganda*, 13 (20 agosto 1948).

<sup>250</sup> *Noi donne*, III, 24 (25 luglio 1948), copertina.

<sup>251</sup> Alleanza femminile del Fronte democratico popolare, «Vogliamo un governo di pace», *Noi donne*, III, 24 (25 luglio 1948).

<sup>252</sup> Palmiro Togliatti, «A tutti i compagni e agli amici», *l'Unità*, XXV, 180 (1° agosto 1948). Anche l'articolo di *Propaganda* si comportava in maniera analoga: a partire dalla domanda «Perché volevano uccidere Togliatti?» ed esemplificata dalla forma plurale del verbo, veniva sottintesa una pluralizzazione dei responsabili dell'attentato, presumibilmente Pallante e le forze di governo.



polizia ai «figli migliori del popolo»<sup>253</sup>. Infine, ancora una volta, il binomio (capo-popolo) si completava in una triade, per la quale alla sovrapposizione tra capo e popolo si aggiungeva l'immagine del partito: “Vigilanza contro i nemici del partito e le provocazioni del governo e della reazione”, come titolava il *Quaderno dell'attivista* dell'agosto 1948<sup>254</sup>.

### 3.9. Popolo/Popoli

Parlando in termini di frequenze, il lemma ‘popolo’ era diminuito drasticamente nel 1946, comparso però specialmente nei titoli e in prima pagina<sup>255</sup>. In parte questo può essere spiegato con la prospettiva del problema politico della coalizione tra comunisti e socialisti, preferendo probabilmente per il momento un appello per singole appartenenze (politico partitico) piuttosto che al popolo italiano complessivamente preso (politico *super partes*). Come visto, però, il partito aveva nuovamente (e strategicamente) fatto ricorso massiccio al termine per il referendum costituzionale. La comparsa del termine continuava poi a calare, in proporzione, anche nel 1947 e nel 1948, fatta eccezione per alcuni eventi politici a forte impatto politico e sociale, come quelli del luglio 1948. Un'altissima frequenza era però sempre riscontrabile nei discorsi di Togliatti. È sufficiente prendere uno qualsiasi degli articoli del quotidiano e delle riviste in cui sono riportati stralci dei discorsi del *leader* del partito per averne un'idea (anche visiva, attraverso ricerca intertestuale del lemma sul sito de *l'Unità*)<sup>256</sup>. ‘Spirito del tempo’, mero peculiare registro stilistico o forte componente ideologica ‘connaturata’ specificamente alle modalità e alle strategie discorsive togliattiane?

In ogni caso, a partire dal 1945, quindi ben prima della ‘cacciata’ delle sinistre dal governo, poi dal 1946, ovviamente dal maggio 1947, quando De Gasperi aveva formato il suo quarto governo da cui erano esclusi comunisti e socialisti, e ancor più dal 1948, con l'acuirsi delle frizioni internazionali tra le potenze vincitrici, la parola ‘popolo’ aveva gradualmente assunto una concettualizzazione molto diversa da quella semantica unificante

<sup>253</sup> In dettaglio: «Le lacrime che tante madri hanno versato ed il sangue dei figli migliori del popolo che abbiamo visto scorrere in questi giorni sulle strade delle nostre città sono una viva testimonianza di dolore e di disperazione che non si cancellerà mai e che sarà sempre motivo di rivolta e di sdegno contro chi vuole fare del suo mal conquistato potere una dittatura poliziesca contro il popolo», Alleanza femminile del Fronte democratico popolare, “Vogliamo un governo di pace”, *Noi donne*, III, 24 (25 luglio 1948).

<sup>254</sup> “Vigilanza contro i nemici del partito e le provocazioni del governo e della reazione”, *Quaderno dell'attivista* (agosto 1948).

<sup>255</sup> La disamina lessicometrica ha solo valore impressionistico, dato che il sito de *l'Unità* non consentiva verifiche esatte.

<sup>256</sup> Per esempio: “Solo un governo rinnovato più democratico e più efficiente potrà far fronte ai problemi posti dalla liberazione del Nord”, *l'Unità*», XXII, 118 (22 maggio 1945).

che l'aveva contraddistinta tra il 1944 e la prima metà del 1946. Anzi, tra 1945-1946 e 1948, alcune delle polarità narrative presenti nei testi e nei discorsi dei dirigenti, sulla stampa o in sede congressuale, evidenziavano una vera e propria 'collisione' semantica rispetto alle prevalenti concettualizzazioni del periodo 1943-1945<sup>257</sup>, segnando un importante (benché velato) *turning point* discorsivo della politica del PCI.

Riassumendo quanto analizzato nel corso del capitolo, è possibile enucleare tre momenti-chiave che si presentarono come veri e propri plessi logico-narrativi del discorso politico del PCI di questi anni. In primo luogo, una forte ambiguità che si è protratta nel tempo tra due parole *pivot* del discorso comunista, la 'democrazia progressiva' e la 'democrazia popolare'. In secondo luogo, uno slittamento discorsivo nella *agency* politica del popolo, da oggetto a soggetto dell'azione, dal popolo che doveva essere guidato (dal capo, dal partito, dalla classe operaia) al popolo sovrano (che vota e decide). In terzo e ultimo luogo, l'avvio di una formalizzazione discorsiva (e valutativa) del popolo come percorso al suo interno da svariate e mobili linee di divisione. *Popolo/Popoli*, il popolo sembrava frantumarsi in una serie di istanze partitive: fascisti/antifascisti, comunisti/socialisti, comunisti/democristiani, forze progressive/forze conservatrici. Ma anche: elementi più avanzati/meno avanzati, antifascisti sinceri/meno sinceri, popolo sano/meno sano. In questo quadro, le metafore della salute, della vitalità, della sincerità e dell'autenticità hanno giocato un ruolo importante.

Questa generale tendenza nel discorso comunista verso una partizione semantica delle categorie identitarie, tra cui appunto quella di 'popolo', sembra essere confermata da alcune considerazioni quantitative<sup>258</sup>. Il calo complessivo di presenza del termine è patente facendo un confronto tra i discorsi congressuali di Togliatti tra 1945 e 1948. Nello specifico: il discorso *Rinnovare l'Italia*, fatto al V congresso nazionale che ebbe luogo a Roma tra il 29 dicembre 1945 e il 6 gennaio 1946; il discorso *Trovare la via italiana di sviluppo della democrazia e di lotta per il socialismo*, pronunciato alla III conferenza nazionale, svoltasi a Firenze tra il 6 e il 10 gennaio del 1947; infine il discorso *Tre minacce alla democrazia* che il segretario tenne al VI congresso nazionale, tenutosi a Milano tra il 4 e il 10 gennaio 1948. Al congresso romano, 'popolo' compariva 85 volte in un testo di 23.172 parole complessive (caratterizzato da 3979 *word types* e 24.907 *word tokens*<sup>259</sup>), quarantesima parola più frequente dopo tutte quelle parole che in linguistica vengono denominate 'vuote' (o 'grammaticali',

<sup>257</sup> Unità, carattere nazionale, insistenza sul senso di appartenenza (noi/nostro, noi/loro), popolo come unione delle forze antifasciste, immagine del popolo che deve essere guidato, catene semantiche ricorrenti popolo-nazione-patria-Italia-Roma), analizzati in cap. 2.

<sup>258</sup> Sui vantaggi offerti da una analisi computazionale per un'analisi storiografica si veda il forum ospitato da *Contemporanea*: Socrate & Sorba (eds.), *Tra linguistica e storia*.

<sup>259</sup> Per *token* si intende un blocco di testo categorizzato costituito da caratteri indivisibili o lessemi. Un *software* di analisi linguistica e lessicale legge i lessemi e li suddivide poi in categorie in base alla loro funzione.

come pronomi, articoli e congiunzioni)<sup>260</sup> e come quinto sostantivo dopo ‘politica’ (che compare 107 volte), ‘Italia’ (99), ‘fascismo’ (92) e ‘paese’ (89). Alte anche le frequenze di ‘partito’ (83), ‘democrazia’ (44), ‘nazione’ (44), ‘nazionale’ (42), ‘italiano’ (41) e ‘rinnovamento’ (34). Come evidenziato in precedenza, era preponderante il ricorso agli aggettivi possessivi come ‘nostro’ (103), ‘nostra’ (100) e al pronome personale ‘noi’ (102), così come, di contro, l’uso di ‘loro’ (63).

Nel discorso del 1947, il lemma compariva soltanto 27 volte, cinquantaseiesimo per frequenza. Anche se il discorso era meno lungo (9653 parole) e con una complessità linguistica minore (*word types* 1966, *word tokens* 10.396), risulta evidente la schiacciante superiorità dell’utilizzo di ‘partito’ (141 volte, al decimo posto per frequenza superando di gran lunga per posizione parole che generalmente avevano una frequenza assoluta e relativa assai più alta, come molti articoli) e la maggior comparsa relativa, rispetto al discorso del 1945-inizio 1946, di termini come ‘democrazia’ (36), ‘direzione’ (34) e ‘socialista’ (23). In misura sensibilmente inferiore i riferimenti all’appartenenza nazionale: ‘Italia’ (45), ‘italiano’ (17), ‘paese’ (29), ‘nazione’ (2), ‘nazionale’ (10); mentre rimanevano alti i livelli di ‘noi’ (69), ‘nostro’ (38), ‘nostra’ (26). Curioso l’aumento relativo —tenendo conto della minor lunghezza di questo testo rispetto al precedente— del termine ‘classe’ (22 volte rispetto a 13 del 1945-1946), ‘socialista’ (23 di contro a 17), ‘lavoratori’ (17 contro 19). Questo *trend* semantico proseguiva anche nel discorso del 1948, dove il termine ‘popolo’ compariva 59 volte, aumentando per frequenza relativa rispetto al precedente discorso ma in netta inferiorità rispetto al primo, ma non per frequenza assoluta, piazzandosi al settantaduesimo posto in un testo molto più ampio (28.397 parole) e più complesso (4374 *word types*, 30541 *word tokens*). Anche qui, come nel testo precedente, ‘partito’ era il primo sostantivo per frequenza (comparendo 137 volte), al ventinovesimo posto della frequenza complessiva, seguito da ‘paese’ (115), ‘democrazia’ (100), ‘politica’ (93), ‘guerra’ (74). Tranne che per il termine ‘paese’ (115), anche qui diminuivano i riferimenti all’appartenenza nazionale (‘Italia’, 55; ‘italiano’, 46; ‘nazione’, 15; ‘nazionale’, 33), mentre permanevano i riferimenti a ‘socialista’ (21), ‘lavoratori’ (50), ‘classe’ (41) del testo precedente e che avevano rilevanza trascurabile nel primo.

Se poi andiamo brevemente a osservare le co-collocazioni e i *cluster*<sup>261</sup> più frequenti

<sup>260</sup> Anche se in questo breve confronto considererò soltanto i sostantivi, che in linguistica, insieme ad aggettivi, verbi e avverbi, sono detti ‘parole piene’ o ‘sostantivate’, non vuol dire che le cosiddette ‘parole vuote’ siano prive di importanza. Anzi, è mia profonda convinzione che esse, come le altre, abbiano pieno valore e funzione semantica, illuminando aspetti del dettato comunicativo non altrimenti rilevabili.

<sup>261</sup> La ricerca per *cluster* e co-collocazioni osserva e computa i segmenti di testo che ricorrono più volte all’interno di un *corpus* omogeneo. Se i *clusters* sono i segmenti adiacenti, le co-collocazioni, invece, comprendono sia segmenti adiacenti che co-occorrenze di una parola in prossimità di altre. Si veda la voce “Collocazione” di Federico Faloppa sull’Enciclopedia Treccani *online* (2010): [http://www.treccani.it/enciclopedia/collocazioni\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/collocazioni_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [all’8 ottobre 2016].

all'interno dei tre discorsi, nel primo (1945-1946) gli accoppiamenti più ricorrenti di parole con 'popolo' erano, prima della parola, 'tutto', 'contro', 'interesse', 'miserie', 'per', 'accordo col', 'nostro', 'appoggio del' e 'assicurazione al', mentre, a seguire, l'accostamento più importante era 'italiano', seguito da 'aspetta', 'capisce', 'che' (con popolo soggetto della relativa). Guardando alle concordanze, il popolo compariva più spesso che negli altri due discorsi affiancato a 'tutto' e 'grande'. Nel secondo testo (1947), dove, ricordo, popolo compariva solo 27 volte, il *cluster* più frequente era quello che lo abbinava a 'italiano', in frequenza assoluta e relativa nettamente inferiore al testo precedente, mentre per co-collocazioni, rispetto al precedente, il lemma compariva più spesso in accordo con 'classe', 'operaia' e 'volontà'. Nel terzo (1948), il testo più lungo per numero complessivo di parole, la concordanza più frequente (sia per segmenti lessicali adiacenti che per concordanza) era sempre il riferimento a 'italiano' anche se complessivamente compariva in minor misura. Più frequenti i riferimenti ad altre nazioni, segno di una maggior attenzione (o di uno spostamento di attenzione) alla politica internazionale e anche, forse, di una maggior influenza delle implicazioni internazionali sul discorso interno. Comparivano anche 'libero', 'generoso', 'lavoratore' e significativamente segmenti come 'parte migliore del' e 'una parte del' che superavano di gran lunga quelli inerenti al campo semantico dell'unità ('a tutto il', 'di tutto il').

Anche un'analisi quantitativa, dunque, sembra confermare un uso più massiccio del lemma per il periodo precedente al 1946-1947 e una rappresentazione del popolo che da unitaria, omogenea semanticamente e fortemente nazionalizzata, in concomitanza col discorso del V congresso (1945-1946), coincidente con un nuovo ciclo 'fondativo' del partito dopo gli anni della clandestinità e la nascita del 'partito nuovo', tendeva a scindersi nelle sue componenti politiche, partitiche, sociali e di genere nel periodo successivo, perfettamente collimante col VI congresso (1948), svoltosi in fase costituente e centrato sulle questioni interne e organizzative.

## CAPITOLO QUATTRO

# POPOLO E MASSE LAVORATRICI.

## POPOLARIZZAZIONE POLITICA E DISPOSITIVI DI DIFESA IDENTITARIA (1949-1955)

4.1. Sulle pratiche, le convenzioni e i rituali del partito comunista italiano — 4.2. «Caduto nelle mani dei nemici del popolo»: l'espulsione del PCI dal Kominform — 4.3. «La popolarizzazione della nostra linea politica»: la massificazione del discorso comunista — 4.4. «Al servizio del popolo»: la politica culturale del PCI — 4.5. «L'eroico cammino alla testa del popolo»: la logica del *leader* — 4.6. «La grande forza dirigente del popolo sovietico»: mitologia e santificazione dell'URSS — 4.7. Popolo e Masse lavoratrici.

### 4.1. Sulle pratiche, le convenzioni e i rituali del partito comunista italiano

La sconfitta registrata con le elezioni politiche del 1948 non solo non significò un arretramento della capacità del partito comunista di incidere simbolicamente e significativamente sulla società civile italiana, ma implicò, *a contrario*, una spinta ulteriore per un suo radicamento. Indagare il portato simbolico delle rappresentazioni del PCI, a partire dalle sue modalità discorsive di costruzione del consenso, significa innanzitutto analizzare i modi con cui esso stesso ha esercitato la sua volontà politica<sup>1</sup>, questo perché «politics does not begin with mass emotion or policy preferences but with *conceptual structures* into which people receive information and *transform it into a world view* from which action (or inaction) proceeds»<sup>2</sup>. E nel secondo dopoguerra, l'intero apparato del partito fu

---

<sup>1</sup> È stato il giurista Thurman W. Arnold, alla metà degli anni trenta, a ipotizzare una stretta correlazione tra simbologia e governo: *The Symbols of Government* (New Haven: Yale University Press, 1935), *The Folklore of Capitalism* (New Haven: Yale University Press, 1937). Si veda anche Mark Fenster, «The Symbols of Governance: Thurman Arnold and Post-Realist Legal Theory», *SSRN Electronic Journal*, 50-51 (2003): pp. 1-45. D'altra parte, Kenneth Burke avvisava che «however important to us is the tiny sliver of reality each of us has experienced firsthand, the whole overall 'picture' is but a construct of our symbolic systems. To meditate on this fact until one sees its full implications is much like peering over the edge of things into an ultimate abyss. And doubtless that's one reason why, though man is typically the symbol-using animal, he clings to a kind of naive verbal realism that refuses to realize the full extent of the role played by symbolicity in his notions of reality», *Language as Symbolic Action: Essays on Life, Literature and Method* (Berkeley: University of California Press, 1966), p. 5.

<sup>2</sup> Michael Lipsky, *Introduction, Political Language: Words that Succeed and Policies that Fail*, ed. Murray J. Edelman (New York: Academic Press, 1977), pp. XVII-XXII, cit. p. XXI, corsivi miei.

ingaggiato in maniera sistematica proprio nel tentativo di cementare l'ideologia comunista, attraverso una riorganizzazione simbolica, il rafforzamento e l'ideazione di una serie di pratiche e rituali collettivi, e la canonizzazione di queste all'interno della dottrina del partito. È qui opportuno chiarire che per 'simboli' si intende:

«*objects, acts, concepts, or linguistic formations* that stand ambiguously for a multiplicity of disparate meaning, *evoke sentiments and emotions*, and *impel men to action*. They usually occur in stylised patterns of activities like ceremonial, ritual, gift exchange, prescribed forms of joking, taking an oath, eating and drinking together»<sup>3</sup>.

Come in parte già esposto<sup>4</sup>, i simboli, elementi pregnanti di ogni mitologia, hanno tanto più effetto perché

«Myths mean the value impregnated beliefs that man hold, that they live by or for. Every society is held by a myth-system [...]. All social relations, the very texture of human society, are myth-born and myth-sustained. [...] Wherever he goes, whatever he encounters, man spins about him his web of myth, as the caterpillar pins its cocoon. Every individual spins his own variant within the greater web of the whole group»<sup>5</sup>.

Il radicamento della *Weltanschauung* comunista nella società, al pari di altre concomitanti ideologie politiche e 'political perceptions'<sup>6</sup>, passava così attraverso un insieme di pratiche, socialmente standardizzate, legittimate (più o meno consapevolmente) nel *frame* di diffusione a tal punto da venire in quello stesso contesto reificate, date per scontate e vissute naturalmente come abitudini incontestabili. Peraltro,

«political perceptions have distinctive characteristics that make them dynamically different from some other perceptions. They develop and are mutually reinforced in large collectivities of people, evoking intense hopes and fears, threats and reassurances. For some, religious cognitions are similar in this respect, though in the latter part of the twentieth century the polity is more widely influential than the church in such evocations. This emphasis places at the center of attention the symbolizing ability with which man adapts his world to his behavior and his behavior to his world. Only man among living things reconstructs his past, perceives his present condition, and anticipates his future through symbols that abstract, screen, condense, distort, displace, and even create what the senses bring to his attention. The

<sup>3</sup> Abner Cohen, *Two-dimensional Man: An Essay on the Anthropology of Power and Symbolism in Complex Society* (Berkeley; Los Angeles: University of California Press, 1974), *Preface*, corsivi miei.

<sup>4</sup> Si veda il cap. 1, parr. 1-4.

<sup>5</sup> Robert M. MacIver, *The Web of Government* (New York: Macmillan, 1947), p. 4.

<sup>6</sup> Murray J. Edelman, *Politics as Symbolic Action: Mass Arousal and Quiescence* (Chicago: Markham, 1971), p. 2.

ability to manipulate sense perceptions symbolically permits complex reasoning and planning and consequent efficacious action. It also facilitates firm attachments to illusions, misperceptions, and myths and consequent misguided or self-defeating action»<sup>7</sup>.

Questo processo non pertiene soltanto a coloro ai quali il messaggio è indirizzato. Se la società può essere considerata un insieme di reti<sup>8</sup>, i significati veicolati filtrano osmoticamente da una parte all'altra, così che pratiche e rituali divengono importanti modelli di vita (*habitus*) tanto per i destinatari<sup>9</sup> (i militanti, in questo caso), quanto per gli emittenti (i dirigenti)<sup>10</sup>. Emilio e Marina Sereni —per riferirsi a un esempio noto— hanno per certo sinceramente creduto, vissuto, abitato, quelle caratteristiche che li hanno resi, agli occhi di un'intera generazione di attivisti, il modello della coppia militante e della famiglia comunista integerrima, al di là degli intenti nobilitanti e romanzati del linguaggio biografico (e agiografico)<sup>11</sup>.

È per questa relazione, «pouvoir quasi-magique» tra i diversi agenti del campo<sup>12</sup>, che alcune entità e istituzioni fondamentali, come lo stato o il partito, «non vengono considerate quali» sono in realtà, ossia «costruzioni simboliche» e dispositivi di protezione identitaria creati dagli individui, ma vengono invece «pensate come oggetti che

---

<sup>7</sup> Edelman, *Politics as Symbolic Action*, p. 2.

<sup>8</sup> La concettualizzazione della società come 'rete' —che prende spunto dagli studi di Max Weber, Georg Simmel, Charles H. Cooley, della Scuola di Chicago e che si contrappone allo strutturalismo di stampo durkheimiano— intende la società come l'insieme delle relazioni e degli scambi (anche e soprattutto simbolici) tra individui, singoli e collettivi. Secondo questa prospettiva, la società non è da intendersi come una somma di 'fatti', bensì come qualcosa che si costruisce, muta, grazie all'azione dei soggetti. Ha fatto proprio il principio della rete quella metodologia di studio ad ampio spettro disciplinare che va sotto il nome di Social Network Analysis.

<sup>9</sup> La semiotica narrativa di Algirdas J. Greimas prevede tre elementi attanziali: il soggetto, la cui azione è determinata alla conquista dell'oggetto, l'oggetto di valore e il destinante o destinatario. Si veda il suo *La semantica strutturale. Ricerca di metodo* (Milano: Rizzoli, 1968) [edizione originale: *Sémantique structurale. Recherche et méthode* (Paris: Larousse, 1966)].

<sup>10</sup> Si ricordi qui che le relazioni di significazione non sono mai unidirezionali e nemmeno bilaterali, bensì necessariamente multipolari: si parla infatti di 'campo', di società con quelle coordinate, costituita da quello specifico numero di attori significanti, dotati di autorità o di potere o meno di legittimazione.

<sup>11</sup> Marina Sereni, *I giorni della nostra vita* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1955).

<sup>12</sup> Pierre Bourdieu, "Sur le pouvoir symbolique", *Annales. Histoire, Science Sociales*, 3 (1977): pp. 405-411, cit. p. 410.

esistono indipendentemente dalla gente e dal suo universo simbolico»<sup>13</sup>. In questo senso il partito (come lo stato, del resto: concetti e non entità) è qualcosa di «invisible»: «it must be personified before it can be seen, symbolized before it can be loved, imagined before it can be conceived»<sup>14</sup>. Riti e simboli, significati e modelli discorsivi, funzionano proprio in questo senso: creano partecipazione emotiva in astanti e praticanti, divenendo «common patterns of perception and belief»<sup>15</sup> e investendo di significati, di rimando, anche coloro che li hanno prodotti.

L'ideazione, l'organizzazione e la *mise-en-scène* da parte del partito di una serie di pratiche sociali, convenzioni e rituali politici strettamente codificati<sup>16</sup>, e la loro ampia divulgazione tramite un'estesa capillarizzazione dei canali della comunicazione politica conobbero il massimo dispiegamento proprio nell'Italia degli anni cinquanta<sup>17</sup>: stampa quotidiana e periodica, uscite editoriali, scuole di partito, feste locali e nazionali, filmine elettorali<sup>18</sup>, giorni commemorativi, manifesti, case del popolo, riunioni e proiezioni di quartiere o di caseggiato. La diffusione di principi, valori e rappresentazioni della cultura comunista venne portata avanti dal partito sia all'interno della propria struttura, attraverso la penetrazione di modelli ideali, popolari, nella vita dei singoli militanti; sia nei rapporti con l'esterno, grazie all'inaugurazione della politica di 'popolarizzazione' i cui accenni si erano già intravisti sul finire degli anni quaranta. In entrambe le direttrici, evidentemente, il concetto di 'popolo' giocò un ruolo fondamentale.

<sup>13</sup> David I. Kertzer, *Riti e simboli del potere* (Roma; Bari: Laterza, 1989), p. 14 [edizione originale, *Ritual, Politics, and Power* (New Haven; London: Yale University Press, 1988)].

<sup>14</sup> Michael Walzer, "On the Role of Symbolism in Political Thought", *Political Science Quarterly*, 82 (1967): pp. 191-204, cit. p. 194.

<sup>15</sup> Edelman, *Politics as Symbolic Action*, p. 12.

<sup>16</sup> Si veda anche Abner Cohen, "Political Symbolism", *Annual Review of Anthropology*, 8 (1979): pp. 87-113.

<sup>17</sup> Si veda l'edizione de *il Propagandista*, III, 1 (21 febbraio 1951) intitolata *Guida per la propaganda capillare*.

<sup>18</sup> Le filmine elettorali, la cosiddetta 'lanterna magica', erano proiezioni che venivano effettuate dai militanti nelle riunioni di caseggiato o di sezione come mezzo efficace di propaganda politica. I temi erano i più disparati: dalle questioni politiche (*La grande truffa*), alle condizioni di vita degli italiani (*Ricchi e poveri, Il diritto alla casa*), ai grandi temi internazionali (*Documenti sulla guerra in Corea*). Il lessico era sempre semplice e si avvaleva della vignetta esplicativa con personaggi ricorrenti: Carletto Bianchi 'modesto impiegato' perseguitato dal carovita, Guglielmone padre di otto figli che frequenta la 'Forchetteria cristiana', Gran Capo Forchettone (De Gasperi), Scialba (Scelba), Suini (Ruini), e molti altri. Si veda Adolfo Mignemi, "La lanterna magica: le filmine elettorali del PCI", *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa fra fascismo e democrazia*, ed. Adolfo Mignemi (Torino: Abele, 1995), pp. 385-389.



Riguardo al primo piano, quello più strettamente connesso alla cerchia dei militanti e dei simpatizzanti (a ogni livello), è in primo luogo da menzionare la creazione delle scuole di partito<sup>19</sup>. La scuola centrale fu chiamata inizialmente 'Scuola centrale quadri Andrej Aleksandrovič Ždanov' ma dal 1950 prese il nome di 'Istituto Togliatti'; dopo l'ampliamento degli edifici, nel 1955 mutò nuovamente nome in 'Istituto di studi comunisti', fino al 1973, anno in cui fu di nuovo intitolata al vecchio segretario, 'Istituto di studi comunisti Palmiro Togliatti'. La scuola fu fondata nell'ottobre del 1944 e avviò i primi corsi già dal dicembre dello stesso anno, ma ebbe vita lunga, continuando a esistere fino al 1993. Ebbe come direttori alcuni tra i più alti dirigenti del partito: Armando Fedeli, Carlo Farini, Paolo Robotti, Luigi Amadesi, Mario Spinella, Enrico Berlinguer, Pietro Valenza, Gastone Gensini, Giuseppe Dama, Bruno Bertini, Luciano Gruppi, Corrado Morgia, Franco Ottaviano<sup>20</sup>. Anche conosciuta come 'Scuola delle Frattocchie', dal nome della villa donata al partito nel 1950 dove ebbero sede i corsi dopo un breve periodo di residenza nella

<sup>19</sup> Sull'Istituto di studi comunisti Palmiro Togliatti e più in generale sulle scuole di partito si vedano: Sandro Bellassai, "The Party as School and the School of Party. The Partito comunista italiano 1947-1956", *Rivista Paedagogica Historica*, 35 (1999): pp. 87-107; Mirco Dondi, "L'esercizio del comunismo. Le scuole di partito del Partito comunista italiano (1944-1954)", *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 8 (2002): pp. 57-100; in particolare con riferimento alla questione di genere, Casalini, *Famiglie comuniste*; Anne Marijnen, "Entrée en politique et professionnalisation d'appareil. Les écoles de cadres du parti communiste italien (1945-1950)", *Politix*, 35 (1996): pp. 89-108; Marino, *Autoritratto del PCI staliniano*, pp. 63-72; Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 6, pp. 185-186; Andrea Pozzetta, "'Tutto il Partito è una scuola'. Esperienze formative nelle scuole di partito del PCI degli anni Settanta", *Contemporanea*, 3 (2016): pp. 371-394; Pruneri, "La formazione dell'uomo repubblicano nel Partito Comunista Italiano", pp. 113-117; Id., *La politica scolastica del Partito comunista Italiano dalle origini al 1955* (Brescia: La Scuola, 1999). Si veda anche la tesi di laurea (non pubblicata) di Marcello Spirandelli, *La formazione politica nelle organizzazioni di partito: esperienze e processi di mutamento dall'epoca del 'bipartitismo imperfetto' alla stagione del bipolarismo* (Luiss, 2009/2010). Ha toccato il tema anche Anna Tonelli sulle logiche tra pubblico e privato, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea* (Bologna: il Mulino, 2003). Più in generale sulla formazione dei quadri di partito, Sandro Bellassai, "L'organizzazione come cultura. Aspetti del rapporto fra militante e partito nel PCI degli anni Quaranta e Cinquanta", *Storia e problemi contemporanei*, 25 (2000): pp. 72-78; Sebastiani, "From Professional Revolutionaries to Party Functionaries". Infine, si vedano: Luigi Amadesi, "Scuole di partito per ogni compagno", *Quaderno dell'attivista* (ottobre-novembre 1948); Partito comunista italiano, *Formazione dei quadri e sviluppo del partito. Atti del V Convegno nazionale della sezione centrale scuole di partito*, ed. Sezione scuole di partito del PCI (Istituto di studi comunisti Palmiro Togliatti, Frattocchie (Roma), 1-2-3 dicembre 1977, Roma, 1978); Partito comunista italiano, *La funzione dell'Istituto di studi comunisti nell'attività educativa del PCI* (Roma: s.e., 1955); Mario Spinella, "La Scuola Centrale del Partito", *Rinascita*, 8 (agosto 1948).

<sup>20</sup> Alcune informazioni sul sito della Fondazione Istituto Gramsci di Roma: [http://guida.archivigramsci.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=201&Itemid=697](http://guida.archivigramsci.it/index.php?option=com_content&view=article&id=201&Itemid=697) [al 3 ottobre 2016].

capitale<sup>21</sup>, essa aveva come compito precipuo l'istruzione e la formazione politica, ideologica e morale dei funzionari e dei dirigenti a livello centrale e federale. Il progetto formativo era però ben più ambizioso, in quanto la scuola non si sarebbe dovuta limitare ai ranghi più alti ma avrebbe dovuto incentivare, a ricaduta, l'«assimilazione» e la «realizzazione della linea politica del partito» anche «*fra le masse lavoratrici e tutti gli strati progressivi del nostro popolo*»<sup>22</sup>. L'unico modo per raggiungere un tale obiettivo era la tradizionale convergenza di teoria e prassi, come spiegava Arturo Colombi su il *Quaderno dell'attivista* del luglio 1948:

«Sarebbe però un errore il credere che il militante può formarsi solo attraverso lo studio, solo con le letture o frequentando una scuola. I quadri di un partito come il nostro debbono uscire dalla *classe operaia*, dai *contadini* e dagli *intellettuali di avanguardia* che partecipano alle lotte quotidiane, devono uscire dalle agitazioni, manifestazioni e scioperi, dall'*attività rivolta alla mobilitazione delle masse lavoratrici e popolari* per e nella lotta a fondo contro l'offensiva padronale»<sup>23</sup>.

Merita soffermarsi su questi due ultimi passi, in cui compariva una prima distinzione tra 'masse lavoratrici' e 'popolo'. Il popolo, inquadrato qui come 'masse lavoratrici' e 'strati progressivi', era un popolo sociologicamente meno unitario, più complesso. La separazione 'masse lavoratrici' e 'popolo' accompagnava, non a caso, la ricomparsa di elementi tradizionali caratterizzanti, quali 'classe operaia', 'contadini', 'intellettuali di avanguardia'. Anzi, la *dispositio* testuale era tutta focalizzata sul fare emergere queste categorie identitarie di appartenenza legate al discorso comunista tradizionale, sempre presenti anche se in minor consistenza a partire dal 1944. Nonostante la preponderanza dell'utilizzo politico del lemma 'popolo' in una concezione unitaria e omogenea che ancora viveva del processo di rivalutazione e riabilitazione forgiato nel vivo della Resistenza e del partito nuovo, si affacciava sulla stampa, particolarmente quella interna o in relazione ad argomenti specifici (come la politica sindacale, l'Unione sovietica, la Cina maoista), una semantica a doppio binario. In sostanza, la popolazione veniva concettualizzata in due gruppi. Da una parte, le 'masse lavoratrici', quelle più vicine al partito, ovvero il popolo che lavora, connotato in senso maschile, dotato di una conoscenza e una coscienza basilari di sé e della situazione politica, che però non ha ancora raggiunto i livelli di consapevolezza della 'classe operaia'. Dall'altra, il 'popolo', genericamente concepito, inter-generazionale, inter-classista e privo di

<sup>21</sup> Nella grande villa ottocentesca, dotata di ogni *comfort*, dalla piscina al ping pong, e con una grande mensa comune dove i candidati potevano intrattenere rapporti sociali, risiedette anche Togliatti per il periodo di convalescenza a seguito dell'attentato del luglio 1948.

<sup>22</sup> Apc, Igr, Sdp, 1, 5 (Progetto per la creazione dei vari tipi di scuola), p. 1; ora in Dondi, "L'esercizio del comunismo", p. 64, corsivi miei.

<sup>23</sup> Arturo Colombi, "Nella lotta e nello studio si forma il militante comunista", *Quaderno dell'attivista* (luglio 1948), corsivi miei.

caratterizzazione di genere, dotato di scarsa consapevolezza politica anche se non necessariamente analfabeta.

Tornando alle scuole di partito, l'operazione di catechesi ideologica e politica promossa dalle scuole, secondo un «système pyramidal» che si sviluppò negli anni successivi «à tous les niveaux du parti et touche de nombreux militants»<sup>24</sup>, era d'altra parte soltanto l'ultimo dei passaggi di un progetto molto più ampio. Era stata innanzitutto legata alla «bureaucratisation croissante des appareils politiques qui a caractérisé très tôt l'expression partisane du mouvement ouvrier». Si era poi evoluta in base all'«appareil renforcé de formation des cadres communistes mis en place lors de la bolchevisation». Infine era connessa al «découpe de l'adaptation du PCI au contexte de l'Italie d'après-guerre»<sup>25</sup>. I dirigenti locali lamentavano di frequente la scarsa conoscenza da parte dei militanti dei principi di base del marxismo-leninismo, anche se spesso le scuole colmavano ben altre lacune, rispondendo alla rinnovata esigenza di alfabetizzare i militanti, tanto che inizialmente in molti dei corsi era diffuso (e tollerato) l'uso del dialetto. Date le conseguenti discrepanze di livello tra gli studenti, soprattutto nei primi anni, tra il 1945 e il 1953, il partito tentò di approntare svariate forme di insegnamento sulla base di uno stesso programma<sup>26</sup>. A parte alcuni corsi specifici organizzati dalle federazioni<sup>27</sup>, questo fu realizzato su due binari. Da un lato si tenne conto dei livelli di preparazione dell'utenza e al *target* dei partecipanti: le scuole nazionali di Roma e di Milano sotto la gestione diretta della direzione e destinate ai corsi di natura teorica e alla formazione dei formatori destinati alle scuole periferiche; altri istituti provinciali superiori, come quelli di Ancona e Reggio Emilia, o l'Istituto di studi Angelo Marabini di Bologna (denominazione assunta nel 1959); le scuole periferiche, provinciali minori o sezionali, con programmi ridotti e semplificati. L'altro criterio faceva invece riferimento alle categorie sociali e di genere: dopo una prima fase di

<sup>24</sup> Anne Marijnen, «Connaître le monde pour le transformer. La formation des cadres du PCI, 1945-1956», *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, eds. Giovanni Orsina & Gaetano Quagliariello (Manduria; Bari; Roma: Laicata, 2000), pp. 679-704, p. 679.

<sup>25</sup> Marijnen, «Entrée en politique et professionnalisation d'appareil», p. 91.

<sup>26</sup> La scuola di partito di Milano approntava per esempio un corso federale di circa 25-30 lezioni tenuto da alcuni dirigenti indirizzato particolarmente ai segretari di sezione, e uno sezionale, più rapido, consistente in lezioni elementari rivolte soprattutto ai segretari di cellula, «Le scuole di partito nella Federazione di Milano», *Quaderno dell'attivista* (luglio 1948).

<sup>27</sup> Come la scuola per oratori a Milano; riferimenti in *Quaderno dell'attivista*, 2 (marzo 1946).

indistinzione partecipativa, furono allestite scuole separate per le donne<sup>28</sup>, per i giovani, e per alcune categorie professionali, come giornalisti<sup>29</sup>, sindacalisti, cooperativisti, o esponenti del movimento contadino. A partire dal 1947 furono poi organizzate alcune edizioni di scuola per corrispondenza che prevedevano l'invio di dispense per sei mesi<sup>30</sup>.

I corsi, 3185 fino al 1950 per un totale di 60.860 allievi<sup>31</sup>, erano variamente intitolati ai maestri riconosciuti del marxismo-leninismo (Lenin<sup>32</sup>, Stalin<sup>33</sup>, Zdanov, Zetkin, Marx, Gramsci, Togliatti) ed erano divisi in elementari e avanzati. Avevano diversa durata, da pochi giorni, a un mese e fino a sette mesi quelli organizzati a livello centrale, ma tutti dovevano interrompere il proprio svolgimento a un mese dagli impegni elettorali. I corsi erano divisi ciascuno per insegnamenti tematici, semplificati fino all'essenziale, dogmatici, e organizzavano tutto il sapere comunista in pochi concetti-chiave; non a caso si è parlato di «standardizzazione catechistica del pensiero marxista-leninista»<sup>34</sup>. Di primaria importanza erano i corsi di storia il cui testo di base era la *Storia del PC(B) dell'Urss*, edito in Italia nel 1944 per opera della Società editrice l'Unità<sup>35</sup>. I corsi erano poi divisi in storia del partito

<sup>28</sup> Per esempio quella, tra le maggiori, intitolata a Anita Garibaldi a Faggeto Lario. La scuola centrale femminile ricoprì un elemento essenziale dell'educazione ideologica del partito volta alla formazione di dirigenti che fossero in grado di prendere parte alle commissioni femminili del PCI o nell'UDI. Il primo corso nazionale si svolse a Reggio Emilia nel 1947 ed ebbe durata trimestrale. I programmi di insegnamento erano gli stessi di quelli destinati ai dirigenti uomini, fatta eccezione per una maggior attenzione alle questioni di genere e quelle familiari e, a partire dal 1948, le lezioni di igiene.

<sup>29</sup> Tra le più importanti del settore; erano volti alla formazione di giornalisti specializzati per testate locali o nelle quattro redazioni de *l'Unità*. I corsi si dividevano in genere in una parte più propriamente politica, che dava informazioni anche sulla struttura e sull'organizzazione del PCI, e una professionale, tecnica, operativa. Dal 1946 furono previsti degli appositi *stages* di tre mesi presso il quotidiano del partito.

<sup>30</sup> Amadesi parlava per esempio di dodici dispense che avrebbero dovuto essere la base di tutte le scuole nelle province, Luigi Amadesi, "Scuole di partito per ogni compagno", *Quaderno dell'attivista* (ottobre-novembre 1948).

<sup>31</sup> Aumentarono ancora tra 1951 e 1954, raggiungendo i 13.952 corsi per 257.049 allievi (circa il 10% degli iscritti); dati in Dondi, "L'esercizio del comunismo", p. 66.

<sup>32</sup> A carattere prevalentemente teorico e propedeutico, erano volti soprattutto ai quadri di partito; se ne facevano di brevi e di più estesi lungo una o più settimane.

<sup>33</sup> In genere più brevi, erano finalizzati principalmente a dare istruzioni basilari sul marxismo-leninismo e sull'Unione sovietica, soprattutto negli anni cinquanta sul discorso della pace.

<sup>34</sup> Marino, *Autoritratto del PCI staliniano*, p. 65.

<sup>35</sup> Il testo era uscito a dispense sulla *Pravda* a partire dal 1938. Per una sua analisi si veda Andreucci, *Falce e martello*, pp. 68-69.

comunista (italiano e bolscevico), del movimento operaio, della storia d'Italia o dell'Unione sovietica, ed erano tutti incasellati in una visione deterministica e progressiva con, di volta in volta, il partito comunista italiano, il partito comunista sovietico o il comunismo più in generale come punti di arrivo necessari. C'erano poi quelli più prettamente teorici, con tutti i postulati del marxismo-leninismo, del materialismo dialettico, o dell'economia; altri che vertevano su questioni pratiche e organizzative; infine, quelli inerenti al varo di alcune determinate politiche, parole d'ordine o altri grandi temi, come quello della pace. Le scuole, soprattutto quelle di più lunga durata, erano pensate per offrire ai partecipanti una vita collegiale o semi-collegiale; erano incentivati i rapporti di socializzazione tra i partecipanti mentre erano sconsigliati (e in qualche caso proibiti) il ricongiungimento coi familiari per tutta la durata del corso. Venivano organizzate gare e concorsi e tutti gli studenti, riuniti in 'brigade di studio', erano tenuti a presentarsi pubblicamente facendo costante esercizio di critica e autocritica in vere e proprie sedute autobiografiche e di autocoscienza. Scriveva Mario Spinella su *Rinascita* dell'agosto 1948:

«Se la critica e l'autocritica costituiscono il fondamento di una sana vita di Partito, alla scuola esse sono condizioni indispensabili per il successo del corso. Attraverso di esse, e solo attraverso di esse, è possibile rompere il ghiaccio iniziale tra gli allievi, eliminare il pericolo del frazionamento del collettivo in gruppetti, esercitare un controllo continuo e reciproco su tutti i componenti del collettivo. Non è sempre facile portare rapidamente tutti gli allievi sull'esercizio sistematico della critica e dell'autocritica. Le incomprensioni iniziali, le reazioni sentimentali, sono frequenti in una prima fase del corso. Talvolta i singoli allievi tendono a chiudersi in se' stessi [*sic*], a isolarsi dal collettivo; oppure manifestano una certa incertezza nel criticare i compagni, specie se questi occupano degli incarichi di responsabilità nel collettivo. Vi è in ciò una tendenza all'opportunismo che va energicamente combattuta [...]. Soltanto quando la critica e l'autocritica cominciano a svilupparsi e a diventare continue e reciproche, il collettivo della scuola riesce a risolvere rapidamente le difficoltà della vita in comune e dello studio. È facile allora isolare qualche elemento più restio a inserirsi nel collettivo, o più influenzato da pregiudizi piccolo borghesi»<sup>36</sup>.

I partecipanti erano poi sottoposti regolarmente alle relazioni di rendimento da parte degli insegnanti e occasionalmente a quelle di ispettori appositamente inviati dalla commissione centrale scuole. Non meno duri erano poi i provvedimenti disciplinari che consistevano nel pubblico giudizio, da parte dell'assemblea, di comportamenti non ritenuti corretti e con punizioni che andavano dalla sospensione della libera uscita fino all'espulsione dalla scuola

---

<sup>36</sup> Mario Spinella, "La Scuola Centrale del Partito", *Rinascita*, 8 (agosto 1948).

e dal partito<sup>37</sup>. Certo, è sicuramente vero che l'impegno del partito nelle scuole portò a una «sprovvincializzazione» delle sue fila<sup>38</sup> che era data dal «rifiuto del diletterismo, del praticismo, di forme disorganiche di autodidattica» e della «convinzione che la sola milizia politica non [garantisce] i processi formativi in campo politico»<sup>39</sup>. Ma è al contempo difficile non scorgere in questa politica di modellizzazione, controllo e punizione l'immagine di un «partito padre»<sup>40</sup> o di un «moderno partito-pedagogo»<sup>41</sup>, di cui è stata rilevata una «matrice totalitaria» e una «dimensione eccessiva e totalizzante»<sup>42</sup>.

Queste caratteristiche non erano prerogativa soltanto delle scuole. In particolare durante gli anni cinquanta, il partito portò avanti una vera e propria operazione di costruzione identitaria del militante (*performing people*), entrando fin nel privato dei suoi membri a qualsiasi livello della gerarchia politica e sociale. Attraverso la reiterata esemplificazione di modelli idealtipici cui i nuovi iscritti avrebbero dovuto conformarsi, tutta la vita del militante veniva in qualche modo scandita dall'ideologia e dalla morale comunista, tanto che Miriam Mafai, dirigente comunista, giornalista e compagna di Pajetta, ha parlato di «processo di ristrutturazione della personalità»<sup>43</sup>. La pubblicazione, dalla metà degli anni

---

<sup>37</sup> Ha ricordato Miriam Mafai che «durante il corso, gli allievi venivano tenuti sotto osservazione per individuarne il temperamento, le debolezze e i punti di forza», *Botteghe Oscure addio*, p. 194. Il problema della «vigilanza rivoluzionaria» era divenuto poi tanto più importante a seguito dell'espulsione della Jugoslavia dal Kominform; si veda per esempio Antonio Roasio, «La vigilanza rivoluzionaria», *Quaderno dell'attivista* (settembre 1948).

<sup>38</sup> Paolo Spriano, «Il lavoro culturale», *Rinascita*, XIV, 7-8 (luglio 1957).

<sup>39</sup> Teresa M. Mazzatosta & Claudio Volpi, *Il partito in cattedra* (Roma: Bulzoni, 1983), p. 39.

<sup>40</sup> Come lo ha definito Maria Casalini, *Famiglie comuniste*, p. 53.

<sup>41</sup> Pozzetta, «“Tutto il Partito è una scuola”», p. 372. Anche se effettivamente l'autore, nello svolgimento dell'articolo, mette più spesso in luce gli aspetti civici ed educativi del partito che non quello pedagogico. In tutto il testo è presente una confusione concettuale tra l'aggettivo 'pedagogico' e quello 'educativo', proposti come semanticamente equivalenti benché non lo siano per niente, e che finisce per veicolare una narrazione politica nobilitante che non ci è dato comprendere se sia reale intenzione dell'autore. Come in questo passo: «Non soltanto studio e attività didattica, dunque; l'esercizio del comunismo includeva pratiche comuni e costumi *educativi* il cui valore *pedagogico* valicava il ruolo di testi, manuali, lezioni frontali. Nel quotidiano confronto con i compagni, nei dibattiti, nelle discussioni, nell'organizzazione del tempo libero, piccole forme di socialismo *in nuce* e di democrazia diretta potevano raggiungere un livello inedito di sperimentazione e ricerca», p. 385.

<sup>42</sup> Dondi, «L'esercizio del comunismo», p. 59 e p. 116.

<sup>43</sup> Mafai, *Botteghe Oscure addio*, p. 194.

quaranta, di una serie di articoli biografici sulle principali riviste del partito<sup>44</sup>, poi, dalla fine del decennio, di biografie di dirigenti e partigiani dai toni celebrativi, dal lessico semplice ed emotivo, destinati a una vasta platea di lettori, risposero all'esigenza di offrire un insieme di regole morali e di vita per i militanti (e non solo), soprattutto per coloro che erano entrati nel partito nel dopoguerra. Furono organizzate inoltre due collane largamente seguite: 'Memorie e biografie', stampata dalle Edizioni Rinascita a partire dal 1948, e 'Studi e memorie', curata dalle Edizioni di Cultura Sociale. Queste proposero numerose storie di vita di militanti, partigiani e dirigenti, dai toni languidi e pedagogici, dal lessico semplice, e dal marcato accento popolare<sup>45</sup>. Tra le biografie più diffuse, spiccava la già accennata biografia di Emilio e Marina Sereni, l'«esempio più alto dell'incarnazione della morale comunista tradotta nel linguaggio familiare», per anni vera e propria icona della coppia militante e della famiglia comunista<sup>46</sup>. Del resto, si era rivelato strettamente necessario contrapporre agli attacchi sferrati dalla democrazia cristiana —che accusava variamente il PCI di essere

<sup>44</sup> Per esempio, si vedano: Mario Montagnana, "Il Maresciallo Giuseppe Stalin", *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944); "Una madre italiana. Caterina Martinelli", *Noi donne*, I, 2 (2 agosto 1944); "Una madre partigiana", racconto a puntate tratte dal romanzo *L'Arcobaleno* di Wanda Vassilievskaja, su *Noi donne* del 1944; "Lenin", *Rinascita*, II, 1 (gennaio 1945), editoriale; E.Gi.Ti., "Dolores Ibaruri. 'Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio'", *Noi donne*, II, 7 (31 maggio 1945); "Massimo Gizzio", *Rinascita*, III, 1-2 (gennaio-febbraio 1946), *Martiri ed Eroi della nuova Italia*. Su *Noi donne*, inoltre, a partire dal 1945, era comparsa una rubrica, intitolata *Donne*, in cui erano inserite interviste a donne del movimento, come Lina Merlin, Estella (Teresa Noce Longo), Camilla Ravera, e molte altre.

<sup>45</sup> Tra le Edizioni Rinascita uscirono: Giovanni Germanetto, *Memorie di un operaio milanese* (Roma: Edizioni Rinascita, 1949); Mario Montagnana, *Memorie di un operaio torinese*, 2 voll. (Roma: Edizioni Rinascita, 1949); Anselmo Marabini, *Prime lotte socialiste. Lontani ricordi di un vecchio militante* (Roma: Edizioni Rinascita, 1949); Arturo Colombi, *Nelle mani del nemico* (Roma: Edizioni Rinascita, 1950). Tra le Edizioni di Cultura Sociale furono stampati: Giovanni Pesce, *Soldati senza uniforme. Diario di un gappista* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1950); Umberto Massola, *Marzo 1943 ore 10* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1950); la biografia apologetica di Togliatti curata da Marcella Ferrara & Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1953). Per queste collane si veda Daniela Betti, "Il partito editore. Libri e lettori nella propaganda culturale del PCI (1945-1953)", *Italia Contemporanea*, 175 (1989): pp. 53-74, pp. 65-66. Più tardi anche gli Editori Riuniti pubblicarono importanti biografie, come *I giorni della nostra vita* di Marina Sereni o la vita di padre Cervi e dei suoi figli, Alcide Cervi & Renato Nicolai, *I miei sette figli* (Roma: Editori Riuniti, 1955).

<sup>46</sup> Casalini, *Famiglie comuniste*, p. 26. Sulla famiglia si vedano anche i lavori di Paul Ginsborg: *Famiglia, società civile e Stato fra Otto e Novecento* (Milano: Angeli, 2002); *Family Politics: Domestic Life, Devastation and Survival, 1900-1950* (New Haven: Yale University Press, 2014); "I cambiamenti della famiglia in un distretto industriale italiano, 1965-1977", *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valldelsa*, eds. Paul Ginsborg & Francesco Ramella (Firenze: Giunti, 1999); *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato, 1980-1996* (Torino: Einaudi, 1998); con Emilia Benghi, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature* (Torino: Einaudi, 2013).

‘distruttore di famiglie’, ‘mangia bambini’, ‘immorale’, sostenitore del ‘libero amore’— un’ideologia della famiglia e una pedagogia familiare positiva, veicolata soprattutto dalla stampa femminile (*Noi donne*) e dal rotocalco del partito (*Vie Nuove*). Perciò, tanta parte dell’iconografia propagandistica si attestò fino dal 1946 su di un’immagine della famiglia rassicurante, popolare e comunista, producendosi attraverso un gioco di associazioni semantiche che legava tra loro i temi dell’infanzia, della cura, della famiglia, del popolo, della morale e del dovere<sup>47</sup>.

Ciò che però in questi anni veniva prepotentemente alla ribalta era (l’esaltazione del)la totale mancanza di separazione tra privato e pubblico, tra vita e partito<sup>48</sup>. «Il partito si è fuso per me con la mia vita privata così strettamente e completamente», così Marina Sereni riconosceva la fine della sua vita in qualità di singolo individuo, «da darmi sempre la certezza di essere una particella di quella immensa forza che porta il mondo avanti», era la sua scoperta positiva dell’immersione del singolo nel collettivo rassicurante del partito<sup>49</sup>. Alla metà degli anni quaranta il discorso familiare e femminile era collegato semanticamente alla lotta quotidiana del popolo contro la fame, ma pur sempre all’interno di un alveo domestico in stretto collegamento con le lotte sociali e politiche. Ora la famiglia apriva le porte, uscendo sulla scena pubblica ma consentendo al contempo al partito di fare ingresso nell’intimo della sua sfera, introducendovi l’insieme dei suoi simboli, rappresentazioni, pratiche sociali, «il controllo dei sentimenti, l’uso parsimonioso delle

---

<sup>47</sup> Si vedano i manifesti politici: “Salviamo l’infanzia”, Federazione di Modena, 1946; “Pane assistenza istruzione”, 1946; “Contro la democrazia cristiana e i suoi complici”, 1946; “Mamma, firma per la pace”, inizio anni cinquanta; tutti in Novelli, *C’era una volta il PCI*, pp. 38, 39, 40, 76. Più in generale, sul manifesto politico si vedano: Dino G. Audino & Giuliano Vittori (eds.), *Via il regime della forchetta. Autobiografia del PCI nei primi anni ’50 attraverso i manifesti elettorali* (Roma: Savelli, 1976); Luciano Cheles, “Picture Battles in the Piazza. The Political Poster”, *The Art of Persuasion. Political Communication in Italy from 1945 to the 1990s*, eds. Luciano Cheles & Lucio Sponza (Manchester: Manchester University Press, 2001), pp. 124-179; Istoreco (ed.), *Rosso creativo. Oriano Nicolai, 50 anni di manifesti* (Livorno: Debatte, 2013); Novelli, *C’era una volta il PCI*; Ombra (ed.), *Donne manifeste*; Chiara Ottaviano & Paolo Soddu (eds.), *La politica sui muri. I manifesti politici dell’Italia Repubblicana. 1946/1992* (Torino: Rosenberg & Sellier, 2000); Adriana Sartogo et al., *Le donne al muro. L’immagine femminile nel manifesto politico italiano, 1945-1977* (Roma: Savelli, 1977); Simona Urso, “Rosso virtuale. La banca dati [www.manifestipolitici.it](http://www.manifestipolitici.it) dell’Istituto Gramsci Emilia Romagna”, *Zapruder*, 6 (2005): pp. 121-124. Si veda infine la Banca dati del manifesto politico e sociale contemporaneo, progetto della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna: <http://www.manifestipolitici.it> [al 21 gennaio 2017].

<sup>48</sup> Non che questa fusione fosse prerogativa degli anni cinquanta, anzi, durante il periodo delle lotte clandestine questa era funzionale alla tenuta del partito. Nel dopoguerra si verificò tuttavia una sistematizzazione pubblica della questione come fonte di legittimità politica.

<sup>49</sup> Sereni, *I giorni della nostra vita*, p. 122.



emozioni, la disponibilità a porre sempre in secondo piano gli interessi personali»<sup>50</sup>. La pratica delle biografie del resto non era prerogativa soltanto dell'arrivo degli studenti nelle scuole di partito, ma era dovere di ogni nuovo iscritto: gli scritti personali dei militanti, richiesti da ogni sezione per ogni nuovo ingresso, venivano discussi pubblicamente e giudicati collettivamente.

La rappresentazione del partito e il discorso sopra di esso si ampliarono enormemente negli anni cinquanta, divenendo 'narrazione-ombrello'<sup>51</sup> tanto ampia da comprendere anche l'istituto familiare e i suoi componenti, concepiti e già caratterizzati entro i canoni prestabiliti: l'«indegnità politica e morale» era «un marchio infamante» che colpiva tutti coloro che uscivano «dalla retta via», fossero essi «infedeli, traditori, spie, libertari, frazionisti. O anche 'invertiti'»<sup>52</sup>. A essere colpiti da questa stretta sui costumi e dalla severa vigilanza del partito furono gli stessi dirigenti. Sono note le numerose unioni 'irregolari' di tanti dirigenti, scoppiate negli anni della clandestinità o in seguito, tra le quali spiccava la

---

<sup>50</sup> Casalini, *Famiglie comuniste*, p. 53. Del resto, il *Breve corso Zetkin* chiariva l'importanza del comportamento privato come parte integrante della militanza comunista. Era peraltro noto il fenomeno delle iscrizioni familiari, con mogli che si ritrovavano iscritte a loro insaputa; vi sono varie testimonianze a riguardo tra cui quella del dirigente Celso Ghini, "Più attenzione al reclutamento fra le donne", *Quaderno dell'attivista*, 5 (1° marzo 1952).

<sup>51</sup> Umberto Eco utilizza 'termine-ombrello' per indicare una parola che copre, confondendoli, fenomeni diversi, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi* (Milano: Bompiani, 1979), p. 24. Uso questo concetto trasladolo dal 'termine' alla 'narrazione' o al 'discorso'.

<sup>52</sup> Anna Tonelli, *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della guerra fredda* (Roma: GLF Laterza, 2014), p. XIV. Sulla questione della diversità si veda Fabio Giovannini, *Comunisti e diversi. Il PCI e la questione omosessuale* (Bari: Dedalo libri, 1980). È nota l'espulsione per indegnità morale di Pier Paolo Pasolini, di cui parla anche Tonelli (pp. 137-138), decretata il 26 ottobre 1949 da parte della federazione comunista di Pordenone.

vicenda di Togliatti e Nilde Iotti<sup>53</sup>. A ben guardare coesistevano due immagini della morale comunista, soltanto in parte contraddittorie e non semplicisticamente inquadrabili nelle maglie della cosiddetta 'doppiezza'. Da una parte, quella severa e castigata veicolata dalla mistica della famiglia comunista, popolare e morigerata, la rappresentazione dell'immagine integerrima del proletariato, contro il libertinismo e il lassismo della società capitalista. Dall'altra parte, quella più indulgente, che trovava ragion d'essere nella contrapposizione con il perbenismo e il bigottismo borghese. Del resto aveva avuto certamente un peso normativo e performativo il celebre discorso di Lenin del 1920, riportato da Clara Zetkin qualche anno più tardi:

«Nulla sarebbe più falso che predicare alla gioventù l'ascetismo monastico e la sanità del sudiciume borghese. Ma non è bene, secondo me, che i problemi sessuali, posti in primo piano da cause naturali, divengano in questi anni la preoccupazione principale dei giovani. Le conseguenze talvolta potrebbero essere fatali. [...] Voi conoscete senza dubbio la famosa teoria secondo la quale, nella società comunista, soddisfare i propri istinti sessuali e il proprio impulso amoroso è tanto semplice e tanto insignificante quanto bere un bicchier d'acqua. Questa teoria del 'bicchier d'acqua' ha reso pazzo la nostra gioventù, letteralmente pazzo. [...] Io considero la famosa teoria del 'bicchier di acqua' come non marxista e antisociale per giunta. Nella vita sessuale si manifesta non solo ciò che noi deriviamo dalla natura ma anche il grado di cultura raggiunto, si tratti di cose elevate o inferiori. [...] Certo, la sete deve essere tolta. Ma un uomo normale, in condizioni ugualmente normali, si butterà forse a terra nella strada per bere in una pozzanghera di acqua sporca? Oppure berrà in un bicchiere dagli orli segnati da decine di altre labbra? Ma il più importante è l'aspetto sociale. Infatti, bere

---

<sup>53</sup> Ma furono molti altri i casi di tradimenti, comportamenti più permissivi e separazioni più o meno consensuali, da Luigi Longo a Edoardo D'Onofrio, da Pietro Amendola a Ruggero Grieco, o a Giancarlo Pajetta. Sulla storia dei sentimenti nel partito comunista italiano si vedano: il discusso Sergio Bertelli, "Togliatti e gli amori impossibili", *Nuova storia contemporanea*, 2 (2014): pp. 87-94, e il suo saggio introduttivo a Nina Bocenina, *La segretaria di Togliatti: memorie di Nina Bocenina* (Firenze: Ponte alla grazie, 1993); per alcuni aspetti ancora Casalini, *Famiglie comuniste*; Daniela Pasti, *I comunisti e l'amore* (Roma: l'Espresso, 1979); Tonelli, *Gli irregolari*. Più in generale sull'approccio alla storia dei sentimenti, come esempi di una vasta letteratura: Morton M. Hunt, *The Natural History of Love* (New York: Knopf, 1959); Susan J. Matt & Peter N. Stearns, *Doing Emotions History* (Urbana: University of Illinois Press, 2014); Jan Plamper & Keith Tribe, *The History of Emotions: an Introduction* (Oxford: Oxford University Press, 2015); William M. Reddy, *The Navigation of Feeling: a Framework for the History of Emotions* (Cambridge; New York: Cambridge University Press, 2001); Barbara H. Rosenwein, "Worrying about Emotions in History", *The American Historical Review*, 3 (2001): pp. 821-845. In Italia, si vedano: Serena Ferente, "Storici ed emozioni", *Storica*, 43-45 (2009): pp. 371-392; Penelope Morris & Francesco Ricatti & Mark Seymour (eds.), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 a oggi* (Roma: Viella, 2012); Tonelli, *Politica e amore*; Elisabetta M. Tonizzi (ed.), "Memoria, nostalgia, utopia. Il potere politico dei sentimenti", *Italia contemporanea*, 263 (2011): pp. 255-270.

dell'acqua è una faccenda personale. *Ma, nell'amore, vi sono interessate due persone e può venire un terzo, un nuovo essere. È da questo fatto che sorge l'interesse sociale, il dovere verso la collettività*<sup>54</sup>.

Per quanto invece riguarda il piano esterno, il partito si mosse con una politica di 'popolarizzazione' dei suoi principi. È possibile equiparare la popolarizzazione ad altre politiche più note, sebbene essa non sia stata una vera e propria politica o una parola d'ordine verificata, scaturita, codificata e diffusa, come consueto, tramite un'assise nazionale. Infatti, la politica di popolarizzazione era presente, alla stregua di imperativo, con un'altissima frequenza all'interno di articoli, discorsi, bollettini e circolari, dalla fine degli anni quaranta e soprattutto nel decennio seguente. 'Popolarizzare la linea del partito' significava coniugare strettamente 'propaganda' e 'organizzazione': diffondere il marxismo-leninismo, fidelizzare i simpatizzanti, coinvolgere 'il popolo' nelle iniziative del partito, capillarizzare i canali di comunicazione politica ampliando esponenzialmente il significato del motto 'una sezione per ogni campanile'. Questo significava innanzitutto comprendere quale ruolo dare all'insieme delle persone che si erano affacciate alla politica nel dopoguerra<sup>55</sup>, intervenendo, organizzando e orientando quelle «grandi masse entrate in movimento dopo la rottura delle strutture reazionarie in cui erano inserite»<sup>56</sup>.

In questo senso, è forse possibile interpretare la politica di mobilitazione delle masse del partito durante gli anni cinquanta come una sorta di «political messianism», corollario di un 'pensiero democratico totalitario', cioè di un pensiero basato su di una sola verità<sup>57</sup>. Sicuramente, l'insieme di iniziative prese pose le basi per un'occupazione dello spazio, del tempo libero e dei modi di pensare e vedere il mondo di una larghissima fetta della società civile, attraverso la politica culturale, le feste de l'Unità, la pluralizzazione delle riviste e delle uscite librarie, l'editoria comunista, i manifesti, l'organizzazione di eventi (come il 'mese della stampa comunista' o 'la settimana del partigiano'), le case del popolo, la canonizzazione delle date celebrative, il culto della personalità dei padri fondatori del

---

<sup>54</sup> Vladimir Il'ič Lenin & Clara Zetkin, *L'emancipazione della donna* (Roma, Edizioni Rinascita, 1950), p. 72. La Zetkin riportava virgolettati i discorsi di Lenin, che quindi, storiograficamente parlando, devono essere considerati con cautela. Tuttavia, più dell'attendibilità della citazione, è qui importante la fortuna politica che questi hanno avuto e la loro incidenza sul discorso e la morale comunisti.

<sup>55</sup> Ventrone, "La liturgia politica comunista", p. 779.

<sup>56</sup> Franco De Felice, "La formazione del regime repubblicano", *La crisi italiana*, eds. Luigi Graziano & Sidney G. Tarrow (Torino: Einaudi, 1979), pp. 43-77, cit. p. 66. Sulla politica di popolarizzazione si veda *infra*, par. 3.

<sup>57</sup> Sono i concetti di Jacob L. Talmon, *The Origins of Totalitarian Democracy* (New York: Praeger, 1960); si veda anche Yehoshua Arieli & Nathan Rotenstreich, *Totalitarian Democracy and After* (London; New York: Routledge, 2013). Il riferimento a Talmon e d De Felice in Ventrone, "La liturgia politica comunista".

marxismo-leninismo e dei loro discepoli elevati di volta in volta al rango di maestri<sup>58</sup>. Anche il discorso e la prassi linguistica mutavano volto. Il popolo rimaneva uno dei pilastri della narrazione comunista del dopoguerra, incardinato entro la politica di popolarizzazione e in certe rappresentazioni sociali. Accanto a queste, tuttavia, si faceva strada un discorso parallelo, intitolato alle ‘masse lavoratrici’ (e ai lavoratori, agli operai, in second’ordine alla classe), che trovava una sua ragion d’essere nei concomitanti eventi politici nazionali e internazionali, e che non è possibile inquadrare semplicisticamente come un ‘ritorno alle tradizioni’.

#### 4.2. «Caduto nelle mani dei nemici del popolo»: l’espulsione del PCJ dal Kominfórm

Tra il 22 e il 27 settembre 1947, nella cittadina di Szklarska Poręba in Polonia, otto partiti comunisti dell’Europa centro-orientale diedero vita al Kominfórm, un’organizzazione internazionale che fino al 1956 ebbe funzione di centro di collegamento dei partiti e dei movimenti comunisti<sup>59</sup>. L’Ufficio di informazione dei partiti comunisti fu solo il primo passo per la costruzione di un asse tra i partiti comunisti europei. Vi fecero seguito, nel decennio, la nascita del Comecon nel 1949, come organizzazione economica e commerciale tra gli stati comunisti, e la sigla del patto di Varsavia nel 1955, come alleanza militare tra i paesi del ‘blocco sovietico’. Semplificando, pur senza avallare un approccio causalistico, si potrebbe dire che alla base di queste iniziative vi fossero ragioni internazionali e in prima istanza la ricerca di competitività da parte sovietica coi paesi occidentali: competizione

<sup>58</sup> Questi aspetti sono oggetto dei prossimi paragrafi.

<sup>59</sup> I partiti erano il sovietico, il bulgaro, l’ungherese, il polacco, il romeno, il cecoslovacco, lo jugoslavo, l’albanese. Sulla fondazione del Kominfórm e sul 1947 si vedano: Agosti, “Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947”; Francesca Gori & Silvio Pons (eds.), *Dagli Archivi di Mosca. L’URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)* (Roma: Carocci, 1998); Francesca Gori & Silvio Pons (eds.), *The Soviet Union and Europe in the Cold War 1943-1953* (New York: St. Martin’s Press, 1996); Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 6; Maria Romagnoli, “Polemiche di stampa tra comunisti italiani, francesi e jugoslavi negli anni del Cominform”, *Quaderni della Fondazione Feltrinelli*, 17 (1981): pp. 106-148; Silvio Pons, “La politica estera dell’URSS, il Cominform e il PCI 1947-1948”, *Studi storici*, 4 (1994): pp. 1123-1147; Id., “The Twilight of the Cominform”, *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, ed. Giuliano Procacci (Milano: Feltrinelli, 1994), pp. 483-503; Id., “Togliatti, il PCI, il Cominform”, *L’altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, eds. Gaetano Quagliariello & Elena Aga-Rossi (Bologna: il Mulino, 1997), pp. 263-287; Maurizio Zuccari, “Il PCI e la ‘scomunica’ di Tito. Una questione di principio”, *Dagli Archivi di Mosca. L’URSS, il Cominform e il PCI*, pp. 175-210. Si veda anche Eugenio Reale, *Nascita del Cominform* (Milano: Mondadori, 1958).

economica dopo l'emanazione della dottrina Truman e del piano Marshall<sup>60</sup>, e competizione politico-militare parallelamente alla stipulazione del patto atlantico. E vi fossero anche motivazioni interne, prima di tutto col rafforzamento della posizione sovietica per via del consolidamento del legame coi paesi e i partiti comunisti dell'Europa centro-orientale.

Il famoso rapporto *Per una pace stabile, per una democrazia popolare* di Andrej Ždanov, al momento tra i dirigenti sovietici più influenti e presidente del Soviet dell'Unione tra 1946 e 1947, sottolineava la cristallizzazione del sistema delle relazioni internazionali in «due politiche opposte». Tutto il discorso era infarcito di una strategia retorica *a contrario*, molto comune nel discorso comunista, ossia la definizione del sé e del proprio campo attraverso la concettualizzazione dell'avversario politico o del nemico. Il mondo era ora diviso in «due campi»:

«a uno dei poli, la politica dell'URSS e degli altri paesi democratici, che mira a scalzare l'imperialismo [...], al polo opposto la politica degli Stati Uniti d'America e dell'Inghilterra che mira a rafforzare l'imperialismo. Dato che l'URSS e le nuove democrazie sono diventate un ostacolo alla realizzazione dei piani imperialistici per il dominio mondiale e per lo schiacciamento dei movimenti democratici, una crociata viene organizzata contro di essi [...] il pericolo principale per la *classe operaia* consiste attualmente nella sottovalutazione delle proprie forze e nella sopravvalutazione delle forze dell'avversario [...]. I partiti comunisti devono mettersi alla testa della resistenza ai piani imperialistici [...] devono serrare i propri ranghi, unire i propri sforzi [...] e raggruppare intorno a sé tutte le forze democratiche e patriottiche del *popolo*»<sup>61</sup>.

Linea politica attuale era, per necessità, l'assicurazione della pace:

«La fine della seconda guerra mondiale ha posto i popoli amanti della libertà davanti all'importantissimo compito di assicurare una pace democratica duratura, consolidando la vittoria sul fascismo [attraverso il presupposto della] coesistenza, per un lungo periodo, di due sistemi: il capitalismo e il socialismo»<sup>62</sup>.

Faro e guida assoluta del movimento comunista internazionale era e restava l'Unione sovietica, un ruolo che il rapporto Ždanov adesso rimarcava con ancora più vigore:

<sup>60</sup> Anna Di Biagio, "The Marshall Plan and the Founding of the Cominform, June-September 1947", *The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-1953*, eds. Francesca Gori & Silvio Pons (New York: St. Martin's Press, 1996), pp. 208-220.

<sup>61</sup> Partito comunista italiano, *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, pp. 300-304, corsivi miei. Il testo integrale del rapporto uscì anche su *l'Unità*: "Per la pace, la democrazia e l'indipendenza dei popoli", *l'Unità*, XXIV, 248 (22 ottobre 1947).

<sup>62</sup> "Per la pace, la democrazia e l'indipendenza dei popoli", *l'Unità*, XXIV, 248 (22 ottobre 1947).

«Nell'adempimento di questo compito fondamentale del dopoguerra, spetta all'Unione sovietica e alla sua politica estera una funzione dirigente. Ciò dipende dalla natura dello Stato sovietico socialista, profondamente alieno da qualsiasi stimolo all'aggressione e allo sfruttamento, e interessato a creare le condizioni più favorevoli per realizzare la costruzione della società comunista. Una di queste condizioni è la pace. L'Unione sovietica, incarnazione di un sistema sociale nuovo e superiore, riflette, nella sua politica estera, le speranze di tutta l'umanità progressiva che aspira a una pace duratura e non può essere interessata a una nuova guerra generata dal capitalismo. L'Unione sovietica, fedele combattente per la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli, è nemica dell'oppressione nazionale e di razza, dello sfruttamento coloniale in qualsiasi forma»<sup>63</sup>.

La retorica del discorso era tutta giocata sull'effetto normativo, tramite l'ampio uso delle ripetizioni dei concetti-chiave (pace, socialismo, comunismo), l'anticipazione anaforica del soggetto in senso demarcativo («spetta all'Unione sovietica.. l'Unione sovietica.. l'Unione sovietica»), un lessico ideologicamente marcato («le speranze di tutta l'umanità progressiva», «combattente»), il richiamo a una presupposta disposizione naturale del paese ai fini del compito prestabilito (la «natura dello Stato sovietico socialista.. »), ma soprattutto tramite l'entificazione dello stato sovietico attraverso l'utilizzo di aggettivazioni («alieno», «interessato», «fedele combattente», «nemica») e azioni («riflette», «non può essere interessata») tipicamente umane.

La stretta ideologica e disciplinare sui partiti comunisti dell'Europa centro-orientale si fece sentire anche sui partiti della sfera occidentale. A questi veniva richiesto, nella sostanza, di abbandonare la tattica delle coalizioni antifasciste e di attestarsi su di un ruolo di 'partiti d'opposizione'<sup>64</sup>. D'altra parte, la costituzione del Kominform intervenne a risolvere «il grave disorientamento strategico» di partiti come quello italiano e quello francese, prodotto dalle difficoltà di conciliazione tra «lealtà ideologica» all'Unione sovietica e «collocazione reale» nel campo occidentale. L'Informburo riuscì a colmare questa contraddizione sancendo «una nuova impostazione della strategia del movimento comunista internazionale sulla quale, peraltro, i due partiti erano già pronti a convergere»<sup>65</sup>. I rappresentanti dei partiti comunisti francese e italiano, che erano stati invitati in Polonia per la fondazione del nuovo organismo internazionale, furono rimproverati per il loro comportamento troppo remissivo e conciliante con i 'partiti borghesi'<sup>66</sup>. Il PCI, inoltre, nelle persone di Luigi Longo

<sup>63</sup> «Per la pace, la democrazia e l'indipendenza dei popoli», *l'Unità*, XXIV, 248 (22 ottobre 1947).

<sup>64</sup> Flores & Gallerano, *Sul PCI*, p. 74.

<sup>65</sup> Andrea Guiso, «I Partiti comunisti e la crisi del 1947 in Italia e in Francia. Una riconsiderazione in chiave comparativa», *Ventesimo secolo*, 6 (2007): pp. 131-168, cit. p. 133.

<sup>66</sup> Gli errori dei partiti occidentali erano raggruppati dalla dirigenza sovietica in quattro punti: tendenza all'autoliquidazione, invaghimento per la via parlamentare, adozione di una teoria non marxista per la realizzazione di una democrazia di tipo nuovo, idea di una via nazionale al socialismo, diversa da quella sovietica; Pons, «La politica estera dell'URSS, il Cominform e il PCI», pp. 1124-1125.

ed Eugenio Reale, suoi rappresentanti, fu oggetto di pesanti critiche da parte degli jugoslavi Edvard Kardelj e Milovan Djilas, che accusarono le derive ‘parlamentaristiche’ e ‘opportunistiche’ del partito, la politica di alleanze fino a quel momento condotta e la strategia democratica di transizione al comunismo. Il rapporto di Longo del 23 settembre faceva appello alle difficili condizioni dell’Italia sotto il fascismo, durante la guerra di liberazione e nell’immediato dopoguerra, a causa delle quali si era trattato innanzitutto di lavorare «allo sviluppo e al consolidamento di tutte le organizzazioni democratiche, allo sviluppo e al consolidamento del partito stesso»<sup>67</sup>. Tuttavia, nel suo intervento del 26 settembre, come riporta Reale, Longo accettò sostanzialmente tutte le critiche mosse al partito. Tra queste, quella di Ždanov era emblematica. Come riportava la nota informativa alla direzione del PCI redatta dal vicesegretario:

«Noi non abbiamo con sufficiente energia ed ampiezza valorizzato il contributo dato all’abbattimento del fascismo e del nazismo dal popolo sovietico e dai popoli dei paesi di nuova democrazia e, in particolare, dal popolo jugoslavo. Noi abbiamo *popolarizzato* poco, e spesso l’abbiamo fatto in tono timido e difensivo, le conquiste politiche e sociali dell’URSS, e quasi abbiamo ignorato i grandi progressi realizzati in tutti i campi dai paesi di nuova democrazia. Noi dobbiamo, con decisione e più apertamente di come abbiamo fatto finora, adottare una politica di sostegno dell’Unione sovietica come forza dirigente nella lotta per la pace duratura e per la democrazia»<sup>68</sup>.

Vi erano in questi passi varie questioni da considerare. Innanzitutto, la conferma del ruolo egemonico dell’Unione sovietica sui partiti comunisti dell’Europa centro-orientale e in generale sul movimento comunista internazionale. In secondo luogo, l’inserimento della politica della ‘popolarizzazione’ nell’ambito delle richieste sovietiche imprescindibili e mirate alla questione italiana. In terzo luogo, nel discorso sui due campi Ždanov faceva un uso combinato dei termini ‘classe operaia’ e ‘popolo’, secondo modalità che si trovavano anche nei testi e nei discorsi del PCI in questi anni. Da un lato, l’uso del lemma ‘popolo’ quando il partito parlava ‘uscendo da sé’ (identità collettiva); dall’altro, un richiamo alle forze lavoratrici quando il partito ‘parlava di sé’ (identità individuale), secondo un utilizzo discorsivo che, anche qui, non può essere semplicisticamente identificato come un ritorno delle origini.

Per quanto riguarda la posizione del partito rispetto alle direttive emanate alla conferenza, è difficile negare il sostanziale adeguamento del PCI alle svolte e alla linea politica sovietiche durante gli anni cinquanta. Ciò è sostenibile nonostante Togliatti, in sede di assemblea costituente, asserisse che il partito non avrebbe dovuto «né volere né favorire in nessun modo la divisione dell’Europa in due blocchi», scissione che sarebbe stata «fonte

<sup>67</sup> Agosti, “Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947”, p. 64. Si veda qui anche la ricostruzione del dibattito, pp. 62-68. Si veda anche Reale, *Nascita del Cominform*.

<sup>68</sup> *Verbali della direzione del PCI*, intervento di Luigi Longo sul rapporto di Andrej Ždanov, 1947; ora in Agosti, “Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947”, pp. 65-66.

di conseguenze estremamente gravi» per l'Italia<sup>69</sup>. Ne è prova la sostanziale condiscendenza (quando non entusiastica esaltazione) per gli avvenimenti nel movimento internazionale dell'anno seguente: il silenziamento di Terracini per la posizione assunta nel dibattito sorto in seno alla direzione e al comitato centrale nell'autunno 1947<sup>70</sup>; la repentinità con la quale la dirigenza passava dall'incensamento di Tito e del partito jugoslavo, osannato soltanto pochi mesi prima durante la III conferenza nazionale<sup>71</sup>, alle accuse di 'opportunismo' e 'socialfascismo'; l'allontanamento dal partito dei dirigenti emiliani Valdo Magnani e Aldo Cucchi, soprannominati spregiativamente 'magnacucchi', che avevano criticato l'adeguamento della politica del partito alle direttive del Kominform<sup>72</sup>; il sostanziale assenso

---

<sup>69</sup> Togliatti, *Discorsi parlamentari*, vol. 1, p. 164

<sup>70</sup> Terracini aveva espresso dubbi in sede di dibattito (che si estese dal 7 al 10 ottobre) circa il ruolo guida dell'Unione sovietica sul movimento comunista internazionale, nonché sulla teoria zdanoviana della divisione del mondo in due campi. Tacciato di 'una curiosa e pericolosa forma di individualismo', Togliatti rifiutò completamente le opinioni del presidente della costituente. La risoluzione riservata del 13 novembre chiudeva la questione facendo leva sull'incomprensione delle linee sovietiche da parte di Terracini. Per una ricostruzione della vicenda si veda Francesco Barbagallo, "Il PCI, dal Cominform al '56: i 'casi' Terracini, Magnani, Giolitti", *Studi storici*, 1 (1990): pp. 89-115.

<sup>71</sup> Spiegava Togliatti all'assemblea nazionale: «Badate a un grande esempio: l'esempio della Jugoslavia. È evidente che nella Jugoslavia esiste oggi un regime democratico avanzato, il quale si sviluppa nella direzione del socialismo, ma è evidente che nella Jugoslavia non esiste oggi un regime uguale a quello che esisteva nella Russia dei Soviet, dopo la rivoluzione di ottobre. Non si può dire che in Jugoslavia esista la dittatura del proletariato, che esistano i soviet; in Jugoslavia esistono forme nuove di organizzazioni di potere che si potrebbero tradurre nella formula della democrazia popolare, la quale si basa sopra organismi nuovi, creati attraverso le lotte di liberazione nazionale, nei quali si stabilisce il contatto fra il governo e la grande massa popolare. È senza dubbio qualche cosa di nuovo; e un cammino nuovo», Palmiro Togliatti, "Trovare la via italiana di sviluppo della democrazia e di lotta per il socialismo", *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 262-278, cit. p. 274. Grande spazio poi avevano occupato sulla stampa di partito articoli in cui veniva celebrato il regime di democrazie popolare in Jugoslavia e nei partiti slavi, per esempio nella sezione *Nuove esperienze e nuove vie del movimento socialista (per quale cammino si può arrivare al socialismo)* ricorrente su *Rinascita*, dove non era raro trovare ampi discorsi del maresciallo Tito, per esempio l'articolo "Il Fronte popolare jugoslavo", discorso al II congresso del Fronte popolare jugoslavo del settembre 1947, *Rinascita*, IV, 9 (settembre 1947).

<sup>72</sup> Sulla vicenda si vedano Barbagallo, "Il PCI, dal Cominform al '56"; Zuccari, "Il PCI e la 'scomunica' di Tito".



del partito alla politica sovietica 'oltrecortina' (il blocco di Berlino<sup>73</sup>; i processi, le condanne e le esecuzioni di molti dirigenti nell'area di influenza sovietica)<sup>74</sup>; l'espulsione degli elementi filo-jugoslavi dal partito comunista di Trieste. Tutte queste prese di posizione rispecchiavano «una scelta di campo assoluta e irreversibile»<sup>75</sup>.

È durante la seconda conferenza del Kominform, svoltasi a Bucarest tra il 19 e il 28 giugno 1948, che si consumò la rottura dei rapporti tra Mosca e Belgrado. In quella sede, il rapporto Ždanov, il cui nucleo argomentativo era già conosciuto pressoché da tutti gli astanti, ricevette un pieno e incondizionato supporto da tutti i partiti presenti<sup>76</sup>. Proprio sulla questione jugoslava, il lemma 'popolo' giocava un ruolo saliente, utilizzato nel discorso comunista sia per celebrare sia per condannare la politica di Tito prima o dopo la 'scomunica' sovietica. Per esempio, *l'Unità* del 3 agosto 1947 titolava "Nessuna barriera separa il nostro popolo da quello jugoslavo", riprendendo una frase del discorso di Pompilio Molinari, segretario della Camera del lavoro di Roma, appena rientrato da Belgrado:

«In Jugoslavia non c'è alcuna prevenzione contro di noi. Ci guardano con simpatia perché capiscono la lotta che noi lavoratori qui in Italia sosteniamo. Essi distinguono nettamente il popolo italiano dalle colpe e dalle responsabilità del fascismo. [...] Non c'è alcuna barriera che separa il nostro popolo dal popolo jugoslavo, noi possiamo intenderci e incontrarci benissimo con lui. La nostra amicizia può veramente diventare un fattore di pace e di progresso per l'Europa»<sup>77</sup>.

Ancora nel marzo dell'anno seguente, in Piazza del Popolo, Togliatti esprimeva al pubblico festante tutta la sua fiducia nella fratellanza dei popoli italiano e jugoslavo, mentre il 25 maggio *l'Unità* spiegava che «il popolo jugoslavo, sotto la guida del compagno Tito, è oggi

<sup>73</sup> L'Unione sovietica decretò la chiusura degli accessi alla parte ovest della città in funzione anti-occidentale; il blocco durò quasi un anno, tra il giugno 1948 e il maggio dell'anno successivo. Per la narrazione comunista si veda "Berlino e la questione tedesca", *Propaganda*, 13 (20 agosto 1948). Si veda a questo proposito Michail M. Narinsky, "The Soviet Union and the Berlin Crisis, 1948-9", Francesca Gori & Silvio Pons (eds.), *The Soviet Union and Europe in the Cold War 1943-1953* (New York: St. Martin's Press, 1996), pp. 57-75.

<sup>74</sup> Dall'allontanamento dalle cariche di partito di dirigenti come Władysław Gomułka (Polonia) alle pene capitali di dirigenti come Traycho Kostov (Bulgaria) o László Rajk (Ungheria). Si veda per esempio "Kostov giustiziato", *l'Unità*, Edizione Torino, XXV, 298 (17 dicembre 1949).

<sup>75</sup> Gozzini & Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, p. 17.

<sup>76</sup> Pons, "The Twilight of the Cominform", p. 483. Alla conferenza parteciparono questa volta i maggiori rappresentanti del partito comunista italiano, Secchia e Togliatti in persona; quest'ultimo fu incaricato della stesura del documento di condanna.

<sup>77</sup> "Nessuna barriera separa il nostro popolo da quello jugoslavo", *l'Unità*, XXIV, 182 (3 agosto 1947), corsivi miei.

impegnato più che mai nella grande battaglia per la ricostruzione del suo paese e per la realizzazione del socialismo»<sup>78</sup>. Nonostante i forti dissapori sulla questione triestina, per il momento rimandata soltanto a dopo la firma del trattato di pace di Parigi del 1947<sup>79</sup>, il partito nutriva invero ancora speranze per una risoluzione concordata<sup>80</sup>:

«Il *popolo* jugoslavo vuole ricostruire in pace il proprio paese e *noi* pure abbiamo questo bisogno. E io ho letto con piacere sui giornali di stamattina che il maresciallo Tito rimane su quella posizione, che la questione di Trieste, cioè, sia regolata in conformità e lo spirito delle dichiarazioni *fatte a me*»<sup>81</sup>.

Vi era qui, come nel passo precedente, un uso insistente di pronomi e aggettivi possessivi alla prima persona plurale, in collocazione con altri elementi identitari condivisi ('lavoratori', 'popolo'), finalizzati, secondo le tecniche attanziali di *embrayage*<sup>82</sup>, a una crescente riduzione delle distanze su un doppio binario: tra locutore e destinatario (Togliatti e il suo popolo), e tra i due poli della questione (il popolo italiano e quello jugoslavo). Nel secondo passo e in relazione al rapporto capo-popolo, il *leader* del partito finiva per annullare completamente le distanze, non rivelando le dichiarazioni fattegli confidenzialmente da Tito ma dando per scontato che il popolo sapesse e concordasse. Questo clima di affidamento reciproco era *leit-motif* anche delle frasi successive quando Togliatti, implicitamente condividendo le opinioni del popolo, spiegava che il popolo italiano aveva compreso quali fossero veramente i suoi amici, quali i suoi nemici:

<sup>78</sup> Didascalìa, *l'Unità*, XXV, 122 (25 maggio 1948).

<sup>79</sup> Antonio Varsori, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)* (Milano: LED, 1993), in particolare, il par. "Il Trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia", pp. 125-163. L'Italia doveva cedere alla Jugoslavia vari territori, come Fiume, quasi tutta l'Istria, il Carso e parte dell'Isonzo, e Zara.

<sup>80</sup> La questione triestina è certamente interessante. Qui non ha uno spazio a sé stante in quanto l'analisi condotta sull'archivio *online* de *l'Unità* incrociando i lemmi 'popolo' e 'Trieste' non ha dato risultati significativi. In ogni caso, si vedano: Stefano Fontana, *Il PCI e la questione di Trieste 1946-1957* (tesi di dottorato non pubblicata, La Sapienza, 2011); Leonid Gibiansky, "Mosca, il PCI e la questione di Trieste (1943-1948)", *Dagli Archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI*, pp. 85-133; Leonid Gibianski, "La questione di Trieste tra i comunisti italiani e jugoslavi", *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, pp. 173-208; Raoul Pupo, *Trieste '45* (Roma; Bari: Laterza, 2010), in particolare il secondo capitolo, *Le ambiguità dei comunisti*, pp. 40-76; Zuccari, "Il PCI e la 'scomunica' di Tito".

<sup>81</sup> Palmiro Togliatti, "Le proposte di Tito per la pace e la collaborazione amichevole con l'Italia", *l'Unità*, XXV, 73 (28 marzo 1948), corsivi miei. Si veda anche "Il problema di Trieste può esser risolto solo dall'intesa fra un'Italia democratica e la Jugoslavia", *l'Unità*, XXV, 72 (27 marzo 1948).

<sup>82</sup> Tecnica retorica spiegata in cap. 2, par. 4.

«Amici del popolo italiano sono coloro i quali prima di tutto cercano di salvaguardare la pace italiana; nemici sono quelli che offrono all'Italia una linea di avventura, di provocazione, una linea che non potrebbe portare ad altro che ad accentuare dei conflitti ed a preparare delle future guerre»<sup>83</sup>.

Capo, partito e popolo erano d'accordo sull'interpretazione da dare alle cose: il popolo sapeva distinguere amici e nemici e nel farlo aveva smascherato «la truffa all'americana» degli Stati Uniti, i quali, a fronte delle grandi promesse, nella realtà non avevano fatto altro che porre «un divieto aperto o nascosto» alla «politica fraterna di collaborazione e di pace col popolo jugoslavo»<sup>84</sup>.

Il registro mutava completamente di segno con la pubblicazione su *l'Unità* della risoluzione dell'Informburo nell'edizione del 29 giugno 1948, in cui il PCI dichiarava «all'unanimità» la propria approvazione, «completa e senza riserve», dell'interpretazione e delle decisioni prese dall'organizzazione internazionale sulla questione titina. La Jugoslavia del maresciallo aveva seguito una «linea sbagliata» che costituiva «un abbandono della dottrina marxista-leninista»; aveva perseguito «una politica non amichevole» nei confronti dell'URSS a partire dalla tolleranza e dall'incentivazione di «una indegna politica di diffamazione degli specialisti militari sovietici e di discredito dell'esercito sovietico»; aveva portato avanti «una propaganda di calunnie sulla 'degenerazione' del partito sovietico; aveva abbandonato le posizioni della classe operaia e aveva seguito nelle campagne una politica errata, «scivolando dalla via marxista-leninista sulla via di un partito populista di contadini ricchi (*kulak*)». Per questo insieme di motivi, i dirigenti jugoslavi avevano assunto «una posizione antisovietica», «indegna» per dei comunisti e che poteva addirsi solamente «a dei nazionalisti»<sup>85</sup>.

Tutta la stampa, con la sola eccezione di *Noi donne*<sup>86</sup>, subì un processo di mobilitazione generale per una violenta campagna contro il titoismo e la deviazione nazionalista. Anche i corsi nelle scuole di partito furono adattati alla situazione presente, con maggiori controlli sui pericoli di correntismo, frazionismo e deviazionismo. Su *Propaganda* del 15 luglio 1948 uscì un intero numero straordinario contenente materiale per lo studio della questione

<sup>83</sup> Palmiro Togliatti, «Le proposte di Tito per la pace e la collaborazione amichevole con l'Italia», *l'Unità*, XXV, 73 (28 marzo 1948).

<sup>84</sup> Palmiro Togliatti, «Le proposte di Tito per la pace e la collaborazione amichevole con l'Italia», *l'Unità*, XXV, 73 (28 marzo 1948).

<sup>85</sup> «Risoluzione dell'Ufficio di informazione sulla situazione esistente nel Partito comunista di Jugoslavia», *l'Unità*, XXV, 152 (29 giugno 1948).

<sup>86</sup> Non ho riscontrato sull'organo dell'UDI articoli sulla Jugoslavia per tutto il 1948. Questa differenza trovava sicuramente ragione nel diverso ruolo che era attribuito dal partito alla politica e alla stampa femminili, che dovevano commuovere, emancipare, mobilitare socialmente, o tutt'al più occuparsi di una politica del quotidiano.

jugoslava. La rivista era curata dalla commissione stampa e propaganda della direzione del PCI, dal 1947 diretta da Fabrizio Onofri, Felice Platone, Giuseppe D'Alema, Antonello Trombadori e Valentino Gerratana, ed era indirizzata a tutte le commissioni stampa e propaganda di cellula, sezione, federazione, e ai gruppi di propagandisti del partito. Nata nel dicembre 1947 in periodo di intensa campagna elettorale, prima quindicinale, poi mensile, come il *Quaderno del propagandista*, *Propaganda* aveva valore d'esempio per la preparazione del militante e per questo era organizzata secondo schemi convenzionali, per argomenti e parole d'ordine, per rubriche, trafiletti e articoli brevi<sup>87</sup>. In bianco e nero e dall'impaginazione austera, mutò leggermente veste col numero 17 del 10 dicembre 1948, con l'aggiunta del colore rosso in copertina e l'inserimento della vignetta di Verdini sul retro<sup>88</sup>. *Propaganda* del luglio 1948 si apriva strategicamente con un discorso di Togliatti «contro gli opportunisti di destra e di sinistra, e prima di tutto contro il trotskismo», instaurando un diretto parallelismo tra le deviazioni internazionalmente riconosciute e la politica di Tito. Il numero era tutto costruito per antitesi il cui verdetto di sintesi era lasciato alla logica deduzione: ai due articoli sul ruolo guida dell'Unione sovietica e sul fronte unico socialista faceva seguito una descrizione della situazione esistente nel PCJ, il cui più grave errore era il misconoscimento della funzione dirigente dell'URSS. Alla celebrazione dell'internazionalismo della classe operaia veniva contrapposto il biasimo per le politiche nazionalistiche, capofila quella titina. Infine, alla giusta politica economica sovietica facevano da contraltare gli errori della politica jugoslava nei confronti dei contadini<sup>89</sup>.

Le accuse alla «cricca di Tito»<sup>90</sup> nel corso degli anni divennero sempre più violente e allo stesso tempo ripetitive e stereotipate, in articoli caratterizzati da «povertà concettuale»<sup>91</sup> e che spesso, su *l'Unità*, ricalcavano pezzi della *Pravda* tradotti e adattati per l'utenza. L'incalzare delle denunce raggiunse l'acme tra il 1950 e il 1951, in concomitanza

---

<sup>87</sup> Era scritto nel primo numero: «Bisogna che ogni compagno diventi un lettore di *Propaganda* ed impari a valersene. Tutti possono e debbono farlo», *Propaganda*, 1-2 (5 dicembre 1947).

<sup>88</sup> Si parlava del nuovo bollettino nell'articolo «Propaganda, un nuovo strumento», *Il Quaderno dell'attivista*, 11 (ottobre 1947).

<sup>89</sup> *Propaganda*, numero straordinario (15 luglio 1948).

<sup>90</sup> È l'appellativo più frequente, variamente mutato con 'la banda di Tito' o 'la cricca jugoslava'. Si veda soltanto come esempio «Il giornale della cricca di Tito al servizio della propaganda antisovietica», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVI, 125 (26 maggio 1949).

<sup>91</sup> Zuccari, «Il PCI e la 'scomunica' di Tito», 180.

con l'acutizzarsi della questione triestina<sup>92</sup>, per poi scemare dalla fine del 1954 e soprattutto nel corso del 1955, fino alla ricomposizione dei rapporti internazionali nel 1956<sup>93</sup>. Stigmatizzando il nemico e il discorso antagonista, si accusava la dirigenza jugoslava di asservimento alle potenze occidentali. Comunicava per esempio Radio Mosca che Tito «[era] stato finalmente del tutto smascherato quale traditore della causa socialista, lacché degli imperialisti anglo-americani e malvagio nemico dell'Unione sovietica»<sup>94</sup>. Così le

<sup>92</sup> Si vedano questi esempi che ripercorrono per titoli la vicenda triestina: "La via della guerra passa per Trieste. Come Churchill si accordò con Tito", *l'Unità*, XXVII, 7 (8 gennaio 1950); Davide Lajolo, "La via della guerra passa per Trieste. Fra Tito e Alexander fu combinata la prima provocazione bellicista", *l'Unità*, XXVII, 8 (10 gennaio 1950); "Sforza chiede a Tito un accordo sulla base dell'antisovietismo", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVII, 86 (9 aprile 1950); "Nuovi sviluppi della manovra titino-americana. Tito invita il governo italiano a sacrificarsi per il 'buon vicinato'", *l'Unità*, XXVII, 101 (28 aprile 1950); "Il retroscena della manovra sulla zona B. Con le miniere dell'Istria Tito ha comperato l'appoggio americano", *l'Unità*, XXVII, 91 (16 aprile 1950); "Soldi di Tito, programma di Tito e Trieste caduta alla Jugoslavia!", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVII, 235 (1° ottobre 1950); Davide Lajolo, "Tito e de Gasperi come Si Man Ri", *l'Unità*, XXVIII, 43 (21 febbraio 1951); "Ecco i frutti dell'asservimento del governo di Washington. Tito ha chiesto di occupare tutta l'Italia settentrionale", *l'Unità*, XXVIII, 101 (28 aprile 1951); "Gravi rivelazioni di fonte americana. Già iniziati i contatti con Tito per la separazione del T.L.T.?", *l'Unità*, XXVIII, 235 (4 ottobre 1951); "In tutta la zona B nuove violenze di Tito", *l'Unità*, XXIX, 88 (8 aprile 1952); "Tito rivendica il condominio di Trieste e non si contenta più della spartizione del T.L.T.", *l'Unità*, XXIX, 244 (15 settembre 1952); "Tito pone con nuovi ricatti rivendicazioni sulla zona A", *l'Unità*, XXIX, 295 (5 novembre 1952); "Tracotanti affermazioni di Tito 'l'Italia non avrà mai Trieste'", *l'Unità*, XXX, 137 (18 maggio 1953); "Tito chiede l'annessione di tutto il territorio di Trieste", *l'Unità*, XXX, 248 (7 settembre 1953); "Gli atlantici hanno respinto la proposta italiana di plebiscito. Il T.L. di Trieste smembrato", *l'Unità*, XXX, 278 (9 ottobre 1953); "Il movimento titista di Trieste si prepara a fondersi coi magnacucchi", *l'Unità*, XXXI, 212 (1 agosto 1954); "L'alleanza greco-turco-jugoslava è stata firmata. L'equilibrio dei Balcani spostato a danno dell'Italia e della pace", *l'Unità*, XXXI, 221 (10 agosto 1954); "È cominciato l'esodo delle popolazioni dai villaggi della zona A ceduti a Tito", *l'Unità*, XXXI, 276 (5 ottobre 1954).

<sup>93</sup> Marco Zuccari ha diviso la scomunica in tre fasi: la «critica velata» fino al giugno 1948, l'«arte della rottura» fino al 1949, la «militarizzazione dello scontro» fino al 1954; Zuccari, "Il PCI e la 'scomunica' di Tito". Continuando l'indagine sui titoli e sugli articoli de *l'Unità*, è evidente come mutasse il tono degli articoli, a cominciare dagli appellativi (o dalla mancanza di questi) per il dirigente jugoslavo: "Tito dichiara che la Jugoslavia non entrerà nel Patto atlantico", *l'Unità*, XXXI, 261 (20 settembre 1954) in cui si spiegava che «in un discorso in Slovenia il maresciallo si è detto favorevole alla coesistenza pacifica» e ha portato avanti «ammissioni sulla gravità della situazione economica interna»; "Il presidente jugoslavo Tito si pronuncia per la distruzione di tutte le armi atomiche", *l'Unità*, XXXII, 67 (8 marzo 1955); "Bulganin e Krusciov a fine maggio s'incontreranno a Belgrado con Tito", *l'Unità*, XXXII, 133 (14 maggio 1955); "Belgrado respinge le interferenze americane", *l'Unità*, XXXII, 208 (28 luglio 1955).

<sup>94</sup> Riportato in "Tito è stato smascherato quale nemico dell'URSS", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVI, 154 (9 dicembre 1949).

vignette di Verdini su *Vie nuove* dell'11 luglio 1948 inscenavano l'acclamazione del 'campo imperialista' nei confronti di Tito dopo la decisione di espulsione del Kominfórm: una vignetta che ricorda, *mutatis mutandis*, la serie "Contrordine, compagni!" di Giovannino Guareschi che usciva in quegli stessi anni sul settimanale umoristico indipendente *Candido*<sup>95</sup>. E ancora, in un crescendo di *vis* polemica che non mancava di una certa ironia, nei titoli de *l'Unità* si poteva leggere: "Tito è passato al campo imperialista"<sup>96</sup>; "La vita segreta di Tito megalomane tiranno orientale" che raccontava lo «sfarzo pacchiano della 'corte' di Belgrado», i «trecento generali bardati d'oro e d'argento», e la storia dell'«amante del dittatore», «spia americana»<sup>97</sup>; "Il drammatico racconto di un bulgaro che riuscì a fuggire dall'inferno di Tito", una «impressionante documentazione su un regime di terrore»<sup>98</sup>; "Disperato appello di Tito ai tre governi occidentali"<sup>99</sup>; "Tito e la cricca di Belgrado vecchi maestri del tradimento", «la lunga storia di un gruppo di agenti imperialisti»<sup>100</sup>; "Tito si dichiara pronto a combattere per Truman"<sup>101</sup>; "Tito sapeva che i nazisti conoscevano il suo cifrario", una storia di «intrighi di spie alla corte della cricca jugoslava»<sup>102</sup>; "Gli emissari di Tito tessono intrighi a Londra"<sup>103</sup>; "Tito attacca aspramente l'URSS vantando i suoi meriti atlantici"<sup>104</sup>.

<sup>95</sup> Si vedano le vignette: Raoul Verdini, "Prima e dopo le decisioni dell'Ufficio d'informazione", *Vie nuove*, III, 28 (11 luglio 1948); Migneco, "Maresciallo carissimo", *Vie nuove*, III, 29 (18 luglio 1948); "Il satellite di Belgrado", *l'Unità*, XXX, 94 (22 maggio 1953). Sulla satira illustrata di Guareschi si veda Andreucci, *Falce e martello*, pp. 86-89.

<sup>96</sup> "Tito è passato al campo imperialista", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 207 (10 settembre 1948).

<sup>97</sup> "La vita segreta di Tito megalomane tiranno orientale", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVI, (12 novembre 1949).

<sup>98</sup> "Il drammatico racconto di un bulgaro che riuscì a fuggire dall'inferno di Tito", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVII, 113 (11 maggio 1950).

<sup>99</sup> "Disperato appello di Tito ai tre governi occidentali", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVII, 242 (10 ottobre 1950).

<sup>100</sup> "Tito e la cricca di Belgrado vecchi maestri del tradimento", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVIII, 28 (3 febbraio 1951).

<sup>101</sup> "Tito si dichiara pronto a combattere per Truman", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVIII, 203 (29 agosto 1951).

<sup>102</sup> "Tito si dichiara pronto a combattere per Truman"; "Tito sapeva che i nazisti conoscevano il suo cifrario", *l'Unità*, XXIX, 15 (17 gennaio 1952).

<sup>103</sup> "Gli emissari di Tito tessono intrighi a Londra", *l'Unità*, XXIX, 94 (14 aprile 1952).

<sup>104</sup> "Tito attacca aspramente l'URSS vantando i suoi meriti atlantici", *l'Unità*, XXX, 94 (22 maggio 1953).

Tuttavia, il popolo jugoslavo, tramite dispositivi retorici analoghi a quelli adoperati per la deresponsabilizzazione del popolo italiano nel fascismo, rimaneva esentato da tutte le imputazioni d'accusa. Nella stampa di partito veniva costantemente rappresentato separatamente dai suoi capi: «La battaglia della cricca titina ed il popolo lavoratore jugoslavo», scriveva l'edizione torinese de *l'Unità* del 29 giugno 1949, «è oggi entrata in una nuova fase»<sup>105</sup>. Nell'editoriale di *Vie nuove* del 4 luglio si leggeva che:

«Con interesse e ammirazione del tutto particolari noi abbiamo seguito le lotte, le difficoltà, i progressi del popolo jugoslavo. Ci è il più vicino. Con esso molti fratelli nostri hanno combattuto in Italia e in Jugoslavia [...]. In verità, non sempre abbiamo compreso la ragione di certi atteggiamenti dei suoi dirigenti. Abbiamo anche avuto l'occasione di esprimere in proposito qualche dubbio.. ma ci confortava il pensiero che forse si trattava di manifestazioni accidentali, di condizioni particolari. L'esperienza sovietica, l'insegnamento bolscevico, la dottrina marxista-leninista, cui sempre ogni comunista deve richiamarsi come a faro e a bussola, avrebbero permesso certamente, pensavamo, di superare ogni debolezza, di correggere ogni scarto dalla giusta strada. Invece.. »<sup>106</sup>.

In questo passo sono compresenti diversi piani discorsivi. Innanzitutto, la messa in risalto di un'anticipazione del giudizio negativo sul PCJ da parte del partito italiano che non trova riscontro nella documentazione precedente. Come abbiamo visto, il PCI, nonostante le costanti frizioni per la situazione di Trieste, fino alle accuse sovietiche di deviazionismo aveva sempre elogiato l'amministrazione jugoslava. Affermare che la dirigenza italiana era stata più volte in disaccordo con quella jugoslava era ora funzionale al duplice intento di salvaguardare l'ortodossia italiana agli occhi dei sovietici e salvare la reputazione per il repentino cambiamento di prospettiva agli occhi della propria militanza e, per esteso, dell'opinione pubblica italiana (*Vie nuove* era del resto un rotoalco ad ampio bacino di utenza). Inoltre, per quanto venisse riproposta l'Unione sovietica come 'faro' e 'bussola' del movimento comunista, in un certo senso questa affermazione passava in secondo piano: la dirigenza del partito si era accorta più volte degli errori jugoslavi, ma aveva confidato nella forza esemplare del marxismo-leninismo e dell'URSS. Ora, visto che il PCJ aveva perseverato nell'errore, è lecito presupporre che il passo lasci intravedere la possibilità della fallibilità dell'esempio sovietico. Non era questo però un *revirement* del partito nei confronti della 'patria socialista'. Ciò confermava piuttosto il fatto che *Vie nuove*, a differenza di altri canali come *Propaganda* o *Rinascita*, fosse più un rotoalco che una rivista di analisi politica, destinata a un pubblico esteso ed eterogeneo che probabilmente non avrebbe colto tali sfumature.

Il concetto di 'popolo', anche in questo testo, occupava un ruolo di rilievo e la sua modulazione discorsiva diveniva strategica. Tutto il discorso era infatti centrato sulla

<sup>105</sup> «Tito è stato smascherato quale nemico dell'URSS», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVI, 154 (9 dicembre 1949).

<sup>106</sup> «Fronte unico socialista contro l'imperialismo», *Vie nuove*, III, 27 (4 luglio 1948).

costruzione di una forte connessione (discorsiva, politica, spirituale) tra il popolo jugoslavo e il popolo italiano, tra la Resistenza italiana e quella jugoslava. “Rabbiose repressioni di Tito per stroncare la resistenza popolare”, scriveva *l'Unità* del 13 gennaio 1950<sup>107</sup>. L'edizione piemontese del 29 dicembre dichiarava che “Tito ammette che la sua politica è osteggiata dal popolo jugoslavo”<sup>108</sup>, mentre il 21 marzo del 1951 si scriveva che i “Contadini jugoslavi insorgono a mano armata contro le repressioni della soldataglia di Tito”<sup>109</sup>. Il popolo jugoslavo non era né responsabile né colpevole, tanto che a partire dalla fine del 1949 fu attuato un piano, del tutto fallimentare, per l'organizzazione di un partito comunista antagonista a quello ufficiale. Riportando il rapporto del dirigente romeno Gheorghe Gheorghiu-Dej, tenuto alla conferenza del Kominfórm nel novembre del 1949, *l'Unità* del 9 dicembre affermava che

«Le masse del popolo jugoslavo hanno compreso e comprendono profondamente lo spirito della risoluzione, poiché l'esperienza fa loro sentire quanto sia giusto il giudizio che è stato dato dei boia sanguinari che si sono insediati nella direzione dello Stato»<sup>110</sup>.

Se poi la classe dirigente jugoslava, i «boia sanguinari», e Tito in prima istanza, «nemico dell'URSS e traditore del popolo jugoslavo», era espunta dal popolo jugoslavo — come era stato per la classe dirigente fascista isolata dal popolo italiano —, diveniva facile poterla identificare come ‘nemica del popolo (e del partito idealmente concepito) e grazie al popolo (e al partito-ideale) giudicata’<sup>111</sup>:

---

<sup>107</sup> “Rabbiose repressioni di Tito per stroncare la resistenza popolare”, *l'Unità*, XXVII, 11 (13 gennaio 1950).

<sup>108</sup> “Tito ammette che la sua politica è osteggiata dal popolo jugoslavo”, *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVI, 291 (29 dicembre 1950).

<sup>109</sup> “Contadini jugoslavi insorgono a mano armata contro le repressioni della soldataglia di Tito”, *l'Unità*, XXVIII, 67 (21 marzo 1951).

<sup>110</sup> Gheorghe Gheorghiu-Dej, “Il Partito comunista jugoslavo nelle mani di assassini e spie”, *l'Unità*, XXVII, 310 (9 dicembre 1949).

<sup>111</sup> Si veda per esempio “Nuova fase della lotta del popolo contro Tito”, *l'Unità*, XXVI, 154 (29 giugno 1949). È esemplare in questo senso l'illustrazione di Verdini comparsa su *Vie nuove* del 18 luglio, dove il Kominfórm, nei panni di un giardiniere, taglia i ‘rami secchi’ del socialismo, ossia Tito, Kardelij e Djilas. Si veda l'illustrazione di Raoul Verdini, “Perché cresca più rigoglioso”, *Vie nuove*, III, 29 (18 luglio 1948).



«il partito comunista jugoslavo nella sua attuale composizione, caduto nelle mani dei nemici del popolo, ha perduto il diritto di chiamarsi partito comunista e non è che un apparato che eseguisce [*sic*] le missioni di spionaggio della cricca di Tito-Kerdelj-Ramkovic-Gilas»<sup>112</sup>.

Era questa una strategia retorica non nuova nel discorso comunista, che divideva le masse dai dirigenti, il popolo dai suoi capi, con obiettivi precisi e diametralmente opposti. In un caso, quello del *leader* amato, per consacrarne (discorsivamente) il ruolo via acclamazione popolare. In un altro, quello del capo da biasimare, per delegittimarne la funzione, usando ancora il popolo come fonte (discorsiva) di disconoscimento politico.

#### 4.3. «La popolarizzazione della nostra linea politica»: la massificazione del discorso comunista

Il problema della massificazione si era posto all'ordine del giorno nell'agenda del partito fin dal maggio 1945, in connessione con le esigenze legate alla politica del partito nuovo. La «necessità di popolarizzare fra le grandi masse la linea politica» del partito, ossia «di far conoscere il partito stesso, i suoi dirigenti, alle masse popolari»<sup>113</sup>, era divenuto un motivo costante del discorso comunista, veicolato come parola d'ordine attraverso *l'Unità* e soprattutto i bollettini e la stampa interna di propaganda. Così il *Bollettino* della federazione livornese ricordava che

«una difettosa popolarizzazione della nostra linea politica [conduce] necessariamente ad uno scarso attaccamento al Partito, quindi ad un deficiente senso di responsabilità, e [conduce] inoltre anche in quei compagni che sentono questa responsabilità a commettere errori ed a non sapersi orientare giustamente dinanzi a situazioni particolarmente difficili. La parola d'ordine fondamentale del lavoro di Agit-prop è e resta quindi la popolarizzazione della nostra linea politica»<sup>114</sup>.

Propaganda e organizzazione, almeno fino alla metà degli anni cinquanta<sup>115</sup>, ebbero una sola prospettiva e un unico obiettivo: rendere popolare il partito, massificarlo. Sul *Vocabolario*

<sup>112</sup> Gheorghe Gheorghiu-Dej, “Il Partito comunista jugoslavo nelle mani di assassini e spie”, *l'Unità*, XXVI, 291 (9 dicembre 1949).

<sup>113</sup> “Farci conoscere dalle masse”, *Bollettino di partito*, II, 5-6 (maggio-giugno 1945).

<sup>114</sup> “Problemi di Agit-prop: popolarizzare la nostra politica”, *Bollettino della Federazione livornese del PCI*, 9 (1945); ora in Ventrone, “La liturgia politica comunista”, p. 781.

<sup>115</sup> Stando al *software* de *l'Unità*, che ha un riconoscimento lessicale limitato, le frequenze dei lemmi ‘popolarizzazione’ e ‘popolarizzare’ sono concentrate soprattutto negli anni 1950-1952, anche se non mancano negli anni precedenti e successivi, e nell'edizione nazionale rispetto a quella piemontese. Si veda per questo l'Appendice lessicometrica.

della *Lingua Italiana* per ‘popolarizzare’ si intende «rendere popolare, diffondere cioè tra il popolo la conoscenza, l’apprezzamento, o anche la pratica di qualche cosa»<sup>116</sup>. Nel discorso comunista, popolarizzare un concetto significava renderlo chiaro, compreso, quindi diffuso, potenziato, massificato, e per giunta interiorizzato e abitato secondo una precisa semantica veicolata, tra il più alto numero di persone possibile. A questo scopo era nato il centro diffusione stampa nel 1946, come organo di controllo su tutto il materiale propagandistico stampato dal partito<sup>117</sup>. Popolarizzare, spiegava *Vie nuove* del giugno 1948, significava

«Mobilitare il *popolo* —anche quella parte del *popolo* le cui aspirazioni, come abbiamo detto, sono confuse, ma sono la sostanza delle nostre stesse aspirazioni—; mobilitarlo per la difesa dell’indipendenza nazionale e per la conquista dei diritti dei lavoratori; raccogliarlo e orientarlo verso il socialismo — questi sono e restano ancora oggi i doveri dei comunisti. Ed è per adempiere a questi doveri che occorre essere costantemente in mezzo al *popolo* — con la parola, con l’esempio e con le azioni; occorre ascoltare, e sapere ascoltare, la voce delle masse; occorre studiare attentamente le loro lotte quotidiane, e saperle dirigere giustamente, sulla base della preziosa esperienza politica del Partito. Per far ciò occorre conquistarsi la fiducia *popolare* — conquistare al Partito la fiducia del *popolo*, in modo che il *popolo* possa vedere sempre nelle questioni del Partito identificate le proprie questioni»<sup>118</sup>.

Il popolo rimaneva con ogni evidenza ancora al centro dell’impianto discorsivo del partito, come oggetto, come soggetto e come strategia retorica, e pregnante continuava a essere la tendenziale coincidenza tra partito e popolo, sottolineata anche dalla netta equivalenza del titolo della rubrica di *Vie nuove* *Questioni del popolo: questioni del partito*. Allo stesso modo il 20 agosto del 1948 la copertina di *Propaganda*, utilizzando le parole del suo segretario, faceva enorme eco all’elemento popolare, ipercomunicandone il messaggio:

«I nostri compagni debbono *farsi vedere da tutta la massa del popolo*, debbono imparare a *parlare al popolo*, debbono *collegarsi col popolo* in tutte le forme possibili, in modo che il nostro Partito,

<sup>116</sup> “Popolarizzare”, *Vocabolario della Lingua Italiana*, ed. Giovanni Treccani (Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1991). Nel *Dizionario moderno*, ed. Alfredo Panzini (Milano: Hoepli, 1942), l’espressione è fatta risalire al francese *populariser*: «la regina Margherita, nella pietosa sua preghiera per l’ucciso re Umberto, scrisse al vescovo Bonomelli di *volgarizzare* e non *popolarizzare* detta preghiera», corsivi nel testo originale.

<sup>117</sup> Il centro era anche incaricato di stampare una serie di opuscoli, come i ‘Documenti del movimento operaio internazionale’, ‘Problemi della pace’, ‘Problemi d’oggi’.

<sup>118</sup> Ambrogio Donini, “Il viaggio di Togliatti e di Secchia”, *Vie Nuove*, III, 26 (27 giugno 1948), corsivi miei.

dalla sommità fino all'ultima cellula, sia qualcosa *in cui il popolo abbia fiducia e a cui il popolo guardi*»<sup>119</sup>.

Quello di «rafforzare i legami del partito con le grandi masse» era un «compito» che Enrico Berlinguer, allora segretario dell'organizzazione giovanile del partito, sottolineava dovesse divenire prioritario in tutti gli ambiti del partito, a partire dai giovani comunisti che troppo spesso «[trascuravano] completamente il problema dei contatti con le masse»<sup>120</sup>. Popolarizzare la linea del partito in ogni suo ambito era del resto un appello a cui tutti i militanti avrebbero dovuto rispondere<sup>121</sup>. Si doveva pertanto popolarizzare la linea d'azione sindacale<sup>122</sup>, i risultati raggiunti dal partito nella politica amministrativa locale<sup>123</sup>, le

<sup>119</sup> *Propaganda*, 13 (20 agosto 1948), copertina, corsivi miei. Si veda anche Giancarlo Pajetta, «Parlare a tutto il popolo», *Vie nuove*, IV, 32 (7 agosto 1949) e la figura n. 13, «Il candidato deve farsi conoscere dal popolo», *Quaderno dell'attivista* (settembre 1948), in appendice iconografica.

<sup>120</sup> Enrico Berlinguer, «Il legame con le masse», *Quaderno dell'attivista* (settembre 1948).

<sup>121</sup> «Tutti si mobilitino per la popolarizzazione», *slogan* in riquadro, *l'Unità*, XXVIII, 110 (10 maggio 1951).

<sup>122</sup> «Quanto al piano della CGIL Di Vittorio ha ribadito l'importanza dell'azione per la sua popolarizzazione e per la sua realizzazione: tale realizzazione è oggi possibile, perché il piano pone problemi che sono giunti ormai storicamente a maturazione», «L'azione della CGIL ha impedito finora centomila licenziamenti nel settore industriale», *l'Unità*, XXVI, 289 (7 dicembre 1949).

<sup>123</sup> «Occorre valorizzare e popolarizzare le realizzazioni compiute nel quadriennio dalle nostre amministrazioni comunali: in quest'opera e nella preparazione dei programmi assume particolare importanza la Lega dei Comuni Democratici che deve essere potenziata perché acquisti maggiore efficienza e capacità d'azione», «Sviluppare una politica di unione nelle regioni, nei comuni, nelle province», *l'Unità*, XXVI, 302 (22 dicembre 1949).

<sup>124</sup> «Varie le iniziative per popolarizzare l'Appello di Berlino. [...] Dal canto loro i comitati di Monte Sacro, di Borgo e di Italia hanno indetto nuovi dibattiti per popolarizzare il significato e l'importanza dell'incontro fra le cinque grandi potenze», «Emulazione fra studenti», *l'Unità*, XXVIII, 106 (5 maggio 1951).

<sup>125</sup> «Esaurita questa premessa, il compagno D'Onofrio affronta il primo tema del suo intervento: il funzionamento e i metodi di direzione degli organi dirigenti di federazione e di base. Egli si richiama all'obiettivo che il VII Congresso pose al Partito —dirigere bene la massa di 2 milioni e mezzo di iscritti e cioè utilizzare in pieno la forza numerica e politica del partito— per osservare subito che la popolarizzazione delle decisioni adottate dal Congresso non è stata sufficiente. [...] D'Onofrio precisa ancora che l'azione direttiva si articola in tre momenti: l'elaborazione della linea politica e del piano di azione, la popolarizzazione e l'esecuzione del piano d'azione», «La discussione al CC sulla relazione di Luigi Longo», *l'Unità*, XXIX, 9 (10 gennaio 1952).

questioni internazionali di interesse<sup>124</sup>, la scelte politiche del partito<sup>125</sup>, il lavoro politico dei gruppi femminili<sup>126</sup>, ma anche i principi della Costituzione<sup>127</sup>, la Resistenza<sup>128</sup>, e così via.

Popolarizzare la linea del partito significava però in prima istanza popolarizzarla all'interno della propria militanza, istruendola affinché poi essa potesse fare altrettanto presso più ampi settori della cittadinanza. Tutto l'apparato politico-organizzativo del partito fu dunque mobilitato in un'operazione di educazione interna (militanti) ed esterna (le masse) attraverso una serie di iniziative, per la maggior parte coincidenti rispetto a questo duplice intento: le scuole di partito, il lavoro di organizzazione delle cellule, delle sezioni e delle federazioni per la produzione di materiale educativo e propagandistico, il rafforzamento dell'editoria e delle collane di partito, una politica culturale incentrata sul realismo<sup>129</sup>, la moltiplicazione delle riviste e dei materiali di propaganda, l'affinamento delle

---

<sup>126</sup> «Approfondendo le loro esigenze, conducendo numerose inchieste, promuovendo convegni e dibattiti, le donne iscritte alla CGIL sono riuscite a popolarizzare i loro problemi fino al punto da renderli chiari», R.M., «Intervista con Rina Picolato. 250 donne delegate al Congresso della CGIL», *l'Unità*, XXIX, 310 (20 novembre 1952).

<sup>127</sup> «Di qui il compito a cui, nella vergognosa ignavia dei pubblici poteri, provvede 'Solidarietà Democratica': la popolarizzazione delle norme della Costituzione dedicate ai diritti di libertà e ai rapporti che devono regolare la progressiva ascesa della democrazia italiana», Umberto Terracini, «Solidarietà Democratica», *l'Unità*, XXXI, 170 (20 giugno 1954).

<sup>128</sup> «Le edizioni ANPI hanno sentito il richiamo forte della curiosità e della passione infantile, hanno avuto la felice intuizione di questo trapasso della storia in epopea popolare e fanciullesca e coraggiosamente, già da qualche tempo, si sono impegnate a popolarizzare la Resistenza come nobilissimo e appassionante sfondo di mille storie per ragazzi», L.A., «Storie meravigliose di ribelli e garibaldini», *l'Unità*, XXXII, 111 (21 aprile 1955).

<sup>129</sup> Si veda *infra*, par. 5.

capacità tecniche per la propaganda visiva (manifesti, illustrazioni, documentari<sup>130</sup>), la pianificazione e la realizzazione di eventi locali e nazionali.

Così, mentre le scuole di partito erano impegnate a ritmi serrati nel loro «piano organico di educazione popolare al marxismo-leninismo»<sup>131</sup>, la stampa e l'editoria subivano un profondo processo di ristrutturazione e soprattutto un'esponentiale crescita delle uscite. Come invito alla propaganda e alla popolarizzazione della linea del partito, la direzione emanava con una certa regolarità circolari in cui veniva incoraggiata la diffusione della stampa di partito, prontamente riportate da tutti i bollettini<sup>132</sup>. Secondo la circolare *Un nuovo strumento e un nuovo metodo di propaganda* di inizio 1948, ogni compagno sarebbe dovuto divenire un «diffusore» della linea del partito, popolarizzandola attraverso «una distribuzione capillare fra tutti gli strati della popolazione»<sup>133</sup>. A questo scopo, furono approntati alcuni opuscoli, chiamati 'fogli a quattro pagine', sulla cui circolazione tra i suoi membri e di qui nel territorio di competenza ogni federazione avrebbe dovuto vigilare. I temi erano svariati ma tutti erano caratterizzati da estrema laconicità, semplicità, marcato ideologismo: *Ma cos'è questa democrazia americana, Socialismo è pace - Imperialismo è guerra, Un pugno di parassiti rovina l'Italia, La luce viene dall'Oriente*, soltanto per citare le prime uscite del 1948. L'intento prettamente didattico era del resto chiarito nelle *Istruzioni e direttive di lavoro* del 15 febbraio dello stesso anno:

---

<sup>130</sup> I documentari di propaganda erano prodotti dalla Sezione stampa e propaganda e, dal 1963, dalla Unitelefilm, società di produzione e distribuzione creata dal PCI. La regia era improntata sul realismo. Il linguaggio era semplice ed esprimeva sempre il punto di vista della dirigenza, reso attraverso l'uso strategico dei discorsi dei *leader*. Per questo il *target* tendeva a essere quello più ristretto della militanza, vista anche la preponderanza di riferimenti interni alla vita, alla storia e alle parole d'ordine del partito. Per questa descrizione e per un elenco dei documentari prodotti si veda Mariangela Palmieri, "I documentari di propaganda della DC e del PCI negli anni della guerra fredda", *Memoria e ricerca*, 49 (2015): pp. 145-161. Si veda anche Bruno Tobia, "I documentari del PCI", *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, ed. Nicola Tranfaglia (Firenze: La Nuova Italia, 1991), pp. 153-156.

<sup>131</sup> Marino, *Autoritratto del PCI staliniano*, p. 67.

<sup>132</sup> La questione degli organismi a stampa fu oggetto di molte riunioni della commissione culturale e della commissione stampa e propaganda. Per quanto riguarda gli avvisi di diffusione, solo a titolo di esempio, si vedano: "Per una maggiore diffusione di *Noi donne*", *Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni*, 9 (15 febbraio 1948); "300 milioni per la stampa comunista", *il Propagandista*, 1, 8 (5 settembre 1949); "Per una grande giornata di diffusione straordinaria dell'Unità", *Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni*, 1 (gennaio 1953).

<sup>133</sup> "Ogni compagno un diffusore dei fogli a quattro pagine!", *Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni*, 10 (1° marzo 1948). Si veda anche la pagina illustrativa "Un buon diffusore", *Quaderno dell'attivista* (luglio 1948).

«Per mezzo della posta, delle buche delle lettere, della consegna a negozi pubblici, di affissione nei locali di lavoro ecc. bisognerà far sì che ogni massaia, ogni impiegato, ogni professionista, ogni studente, ogni contadino, ogni operaio legga i fogli a quattro pagine»<sup>134</sup>.

Le responsabilità delle federazioni e delle sezioni non si limitava alla mera diffusione. Compito di ogni militante era anche quello di redigere continuamente rapporti precisi sul lavoro svolto e di raccogliere fondi necessari per comprare abbonamenti per coloro che erano impossibilitati ad acquistarli e che 'si presumeva' potessero votare per il partito<sup>135</sup>. Tutta la stampa, e in particolare i bollettini di partito, riportavano costantemente i successi in cifre raggiunti dalle riviste di partito<sup>136</sup>. Regolarmente erano poi banditi concorsi tra le sezioni e le federazioni, mentre grande risalto trovavano tutte le scadenze celebrative legate alla stampa, come il 'mese della stampa', o ad altre questioni di grande interesse, come il 'mese del partigiano' o il 'mese dell'amicizia con l'Unione sovietica'<sup>137</sup>.

Alle testate fino a qui uscite, e già esaminate —il quotidiano, *l'Unità*, le riviste, come *La Nostra lotta*, *Vie nuove*, *Il Calendario del popolo*, *Rinascita*, *Noi donne*, e i bollettini, *Bollettino di partito*, *Quaderno del propagandista*, *Propaganda*—, si aggiunsero molte altre nuove iniziative editoriali. Ma anche tra i titoli consolidati, e a parte una rivista come *Rinascita* che tendeva a conservare quella sobrietà collaudata della linea editoriale e a lasciare sostanzialmente invariato il livello degli articoli, molti mutarono volto intorno agli anni cinquanta, aumentando per numero di pagine e diversificandosi per veste tipografica. Per esempio *l'Unità* dal 1948 aveva aumentato a otto le proprie pagine, ora principalmente dedicate alla politica interna e internazionale, fatta eccezione per la terza pagina culturale e per uno spazio esiguo lasciato alla cronaca; la diffusione era poi sensibilmente cresciuta fino a raggiungere la tiratura di un milione di copie nell'occasione di giornate speciali. Anche *Vie nuove* aveva apportato cambiamenti significativi, divenendo dal marzo 1948 un settimanale di sedici pagine stampato a rotocalco e in bicromia, che continuava a bilanciare temi di politica e varietà. Le sue vendite erano progressivamente aumentate, superando di gran lunga le duecentomila copie all'inizio degli anni cinquanta quando il giornale era passato alla quadricromia e aveva mutato sottotitolo, da 'Settimanale di orientamento e di lotta politica' a 'Settimanale di politica, attualità e cultura'. L'elemento politico tese poi a sfumare gradualmente negli anni successivi, spie l'aumento sensibile delle notizie culturali e di

<sup>134</sup> "Ogni compagno un diffusore dei fogli a quattro pagine!", *Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni*, 10 (1° marzo 1948).

<sup>135</sup> Solo a titolo di esempio, "Vie nuove ha raggiunto le 100.000 copie", *Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni*, 10 (1° marzo 1948).

<sup>136</sup> "Vie nuove ha raggiunto le 100.000 copie", *Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni*, 10 (1° marzo 1948).

<sup>137</sup> Si veda per esempio "Il mese dell'amicizia con l'URSS", *il Propagandista*, 1, 18 (3 ottobre 1949), *Questioni della settimana*.

costume (cinema, moda, progressi scientifici), l'abolizione delle rubriche di spiegazione teorico-politica (*La storia ci insegna che*, *Cultura e popolo*, *Enciclopedia* con termini quali 'borghesia', 'proletariato', 'socialismo'), la drastica diminuzione, poi la quasi totale assenza, delle sagaci vignette politiche dei primi anni.

Per quanto riguarda le nuove pubblicazioni, l'orizzonte dei quotidiani fu ampliato con l'uscita de *Il Paese* (rinato nel 1948), affiancato dal 1949 da *Paese sera*. Anche i periodici si arricchirono in questi anni di importanti titoli, come *Il Pioniere e Pattuglia* e le altre pubblicazioni per i più giovani, o le pubblicazioni dedicate al mondo sovietico, come *Rassegna sovietica*, *Realtà sovietica*, *L'Union Soviétique*, e *La cultura sovietica*<sup>138</sup>. E ancora: *La voce della donna*, *Movimento operaio* (rivista vicina al partito, nata nel 1949 e diretta inizialmente da Gianni Bosio), *Riforma agraria*, *La voce della scuola democratica*, *Lecture per tutti: mensile di attualità editoriale* (uscita tra il 1948 e il 1954 a cura del Centro popolare del libro), *Pace stabile*, *La Pace* e *Centro Cina* (a carattere internazionale), *Cronache meridionali* (rivista mensile nata nel 1954 sotto la direzione di Giorgio Amendola, Mario Alicata e Francesco De Martino), *Riforma della scuola* (dal 1955), *Studi storici* (edita dall'Istituto Gramsci a partire dal 1959)<sup>139</sup>, *Democrazia e diritto* (dal 1960), *Critica marxista* (dal 1963). Di particolare rilevanza furono le riviste di argomento culturale, come *Risorgimento*, *Emilia*, *Società*, *Il Politecnico*, *Il Contemporaneo*, *Realismo*, *Cinema nuovo*, che ospitarono tra le loro pagine molti di quei dibattiti tra dirigenti e intellettuali che contribuirono a dar forma alla linea politico-culturale del partito nel dopoguerra<sup>140</sup>. Uscirono inoltre alcuni periodici a carattere economico, come *Notizie economiche*, *Studi di economia sovietica*, *Critica economica* e *Politica ed economia* (dal 1957). *Critica economica*, in particolare, uscì come rivista bimestrale di argomenti legati alla ricostruzione, ma si dedicò anche a questioni più squisitamente teoriche. Era curata da un organismo legato al partito, ma non coincidente con esso, il Centro economico per la ricostruzione, che ne organizzò la stampa per un intero decennio, dal giugno 1946 al dicembre 1956.

Un discorso a parte merita la stampa dedicata ai ragazzi. Tralasciando per il momento *Nuova generazione*, stampata a partire dal 1956, e *Incontri e Gioventù comunista*, è da ricordare innanzitutto *Pattuglia: il corriere dei giovani*, dal 1950 *Pattuglia: settimanale della gioventù*, un rotocalco che faceva capo a Alleanza Giovanile, l'organizzazione comunista e socialista per la gioventù democratica. La rivista, nata nel 1946 e chiusa nel novembre 1953, ebbe tiratura settimanale, tranne che per un breve periodo, tra il 1948 e il 1949, di uscita quindicinale. Tra i suoi responsabili vi furono Alfonso Gatto, Gillo Pontecorvo, Dario Valori e Ugo Pecchioli, mentre annoverò tra i suoi più importanti autori Italo Calvino, Gianni Rodari, Sandro Curzi, Renato Mieli, Enrico e Giovanni Berlinguer. Fu il partito a concepire e diffondere questa

<sup>138</sup> Si veda *infra*, par. 6.

<sup>139</sup> Si veda Gastone Manacorda, "Nascita di una rivista di tendenza", *Studi storici. Indice 1959-1984* (Roma: Editori Riuniti, 1985).

<sup>140</sup> Per queste riviste si veda *infra*, par. 4.

importante rivista settoriale dedicata all'educazione comunista dei bambini con il chiaro intento di arginare il successo del ben più popolare concorrente cattolico, *il Vittorioso*, ma fu sponsorizzata anche dall'UDI e dal Fronte della gioventù. A partire dal settembre del 1946 il giornalino per ragazzi uscì in diversi formati, divenendo infine inserto del giovedì de *l'Unità* dal 1964: *Il Moschettiere*, tra il settembre 1946 e il luglio 1947, il *Pioniere*, come quarta di copertina del *Il Moschettiere* del 15 giugno 1947, il *Pioniere dei ragazzi*, dal luglio 1947 fino al 28 dicembre 1947, *Noi Ragazzi: avventure di ieri di oggi e di domani* dal 4 gennaio 1948 al 6 agosto 1950. Da questa data e fino al 1962 uscì di nuovo sotto il nome del *Pioniere*, questa volta in collaborazione con l'Associazione pionieri d'Italia, costituitasi nel 1950, poi seguito da *Il Pioniere*, fino al 1963, e *Pioniere Noi donne* tra il 1967 e il 1970. A questi si affiancarono poi anche *L'Album dei piccoli* (1964-1967) e *La pagina dei bambini* (1970-1974). Il giornalino, spesso diffuso porta a porta la domenica dagli stessi ragazzi, accolse i contributi di grandi firme, tra cui lo scrittore Gianni Rodari, lo sceneggiatore Marcello Argilli, i disegnatori Vinicio Berti e soprattutto Raoul Verdini, che già era un assiduo collaboratore della stampa adulta di partito. Tra le sue pagine trovavano dimora le storie dei *cow-boy* americani, dei pirati ma anche vicende legate alla nostra storia, come il Risorgimento; tra i suoi personaggi rimasti famosi vi erano Cipollino, Atomino, Chiodino, Coccodella e Chichiricchio, Pif e Pomodoro<sup>141</sup>.

Anche la schiera dei bollettini di organizzazione conosceva un notevole ampliamento e una maggior articolazione. È innanzitutto da segnalare, in relazione ai corsi di formazione, quello edito dall'Istituto di studi comunisti tra 1955 e 1956, la *Scuola comunista. Bollettino dell'Istituto di studi comunisti*, che dopo una lunga interruzione fu di nuovo stampato tra il 1976 e il 1980 a cura della Sezione centrale scuole sotto il nome de *La scuola del Partito*, come periodico trimestrale di aggiornamento del settore<sup>142</sup>. L'esperienza del *Quaderno del propagandista* si era chiusa nel luglio 1946 ma fu sostituita già dal mese successivo dall'uscita del *Quaderno dell'attivista*. Curato dalla commissione propaganda della direzione del partito, quest'ultimo rimase il più importante canale di comunicazione tra il centro e la periferia fino alla sua chiusura nel 1958. Il bollettino, mensile, bimestrale poi quindicinale, aveva una «impronta profondamente didattica» e «accenti fortemente paternalistici», presentandosi

<sup>141</sup> Sulla storia del *Pioniere* si vedano: Silvia Franchini, *Diventare grandi con il 'Pioniere', 1950-1962. Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra* (Firenze: Firenze University Press, 2006); Sergio Lama, "Il Moschettiere", <http://www.ilpioniere.org/download/file/947-il-moschettiere-articolo-apparso-sul-notiziario-gaf-di-sergio-lama.html> [al 27 ottobre 2016]; Juri Meda, *Falce e fumetto. Storia della stampa periodica socialista e comunista per l'infanzia in Italia, 1893-1965* (Firenze: Nerbini, 2013) e in particolare il saggio di Sara Mori, "Prima del Pioniere il settimanale Noi ragazzi", pp. 229-248; il sito del giornale: <http://www.ilpioniere.org> [al 26 ottobre 2016]; Gianni Rodari, *Manuale del Pioniere* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1951).

<sup>142</sup> Si veda Partito comunista italiano, Sezione scuole di partito, *La scuola di partito negli anni '80. Problemi e prospettive* (Roma: Salemi, 1981).



come una vera e propria «guida per l'azione»<sup>143</sup>; temi privilegiati erano l'organizzazione e la struttura del partito, le lotte sindacali, note di propaganda, l'Unione sovietica. Dal 1947, e per alcuni numeri come supplemento al *Quaderno dell'attivista*, uscì *Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni*, che portava in copertina l'eloquente esclamazione 'La maggioranza del popolo sotto la bandiera del Partito comunista italiano!'. Il bollettino, che uscì fino al 1955, conteneva circolari e direttive rigidamente a uso interno. Dal 1949 e fino al 1952 si aggiunse il settimanale *il Propagandista*, affiancato per un breve periodo dal supplemento *Il seme. Quindicinale del popolo* su argomenti legati al mondo agrario. Curato dalla commissione stampa e propaganda della direzione, si presentava piuttosto simile ai quaderni e a *Propaganda*, contenendo esempi di conversazione e altre nozioni di istruzione basilare. Nel 1952 e fino al 1958 uscì il quindicinale *Taccuino del propagandista*, che andò a sostituire *Propaganda* e *il Propagandista* ma in qualità di approfondimento monografico di volta in volta legato ai problemi del momento<sup>144</sup>. La vecchia veste fu invece ripresa a partire dal 1959 da *Note di propaganda*, un bollettino ciclostilato che dal 1963 prenderà il nome di *Propaganda: note di orientamento e documentazione*.

Anche le collane di libri e l'organizzazione editoriale, durante gli anni cinquanta, subirono un profondo processo di ristrutturazione e diffusione, uscendo dalle reti di distribuzione del partito per approdare infine nelle librerie<sup>145</sup>. Nell'immediato dopoguerra esistevano già tre edizioni principali come continuazione del lavoro clandestino ed estero condotto negli anni precedenti<sup>146</sup>: le Edizioni Rinascita, supervisionate da Togliatti, le

<sup>143</sup> Marcello Flores, *Il Quaderno dell'Attivista. Ideologia, organizzazione e propaganda del PCI degli anni cinquanta* (Milano: Mazzotta, 1976), p. 29

<sup>144</sup> Soltanto a titolo di esempio: "Il XIX congresso del PC(B) dell'URSS", *Taccuino del propagandista*, V, 1 (1° ottobre 1952); "La legge-truffa DC per le elezioni politiche", *Taccuino del propagandista*, V, 4 (15 novembre 1952); "Feste de l'Unità feste della vittoria del 7 giugno", *Taccuino del propagandista*, VI, 15 (1° agosto 1953); "La lotta del lavoro e l'unità popolare", *Taccuino del propagandista*, VI, 18 (1° ottobre 1953); "Il trattato capestro della CED", *Taccuino del propagandista*, VII, 2 (1° febbraio 1954); "Per un accordo tra comunisti e cattolici per salvare l'umanità", *Taccuino del propagandista*, VII, 5 (10 maggio 1954); "Sotto le bandiere del PCI e della FGCI per la pace, la libertà l'apertura a sinistra!", *Taccuino del propagandista*, VIII, 7 (10 novembre 1955).

<sup>145</sup> Sulla questione editoriale del partito si vedano: Betti, "Il partito editore"; Enrico Ghidetti, "Per una storia degli Editori Riuniti", *Il destino del libro. Editoria e cultura in Italia*, ed. Nicola Badaloni (Roma: Editori Riuniti, 1984); Nicola Tranfaglia & Albertina Vittoria (eds.), *Storia degli editori italiani. Dall'unità alla fine degli anni sessanta* (Roma: Laterza, 2000); Patrizia Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti* (Parma: Guanda, 1975); Albertina Vittoria, "La commissione culturale del PCI dal 1948 al 1956", *Studi storici*, I (1990): pp. 135-170; Zazzara, *La storia a sinistra*. Sui rapporti tra partito e Einaudi si veda Gabriele Turi, *Il fascismo e gli intellettuali* (Bologna: il Mulino, 1980).

<sup>146</sup> Ossia quello condotto dalle Edizioni italiane di cultura sociale, attive a Parigi e Bruxelles tra la fine degli anni venti e l'inizio dei trenta, e dalla Casa editrice in lingue estere, a cui collaborò anche Togliatti da Mosca, per la traduzione dei classici del marxismo.

Edizioni l'Unità, e le Edizioni di Cultura Sociale. Solo nel 1953, dopo non poche discussioni<sup>147</sup>, tutte le case editrici del partito si unirono per formare gli Editori Riuniti, una unificazione che di fatto era amministrativa ed economica, ma non ancora editoriale, permanendo le vecchie suddivisioni sia nominalmente sia a livello redazionale.

«Che cosa offre il nostro partito ai suoi iscritti per la lettura, per lo studio di carattere politico e ideologico?», si domandava il *Quaderno dell'attivista* del settembre 1948. La domanda retorica serviva a introdurre il dettagliato elenco delle pubblicazioni edite e la nuova collana 'Educazione comunista'<sup>148</sup>. Intento pedagogico (qui chiaro anche nella denominazione), popolarizzazione e «strategia di costruzione del pubblico»<sup>149</sup> erano alla base delle nuove iniziative editoriali: le collane 'I classici del marxismo' (dal 1947 con le Edizioni l'Unità, dal 1950 con Rinascita), 'Memorie e biografie' (Edizioni Rinascita, dal 1948), 'Biblioteca del movimento operaio italiano e 'Biblioteca della democrazia e del movimento operaio' (Edizioni Rinascita, dal 1949), 'Nuova biblioteca di cultura' (Edizioni Rinascita, dal 1951). Non meno importante fu poi l'esperienza dei 'brevi corsi': *Breve corso Stalin su problemi della pace e della guerra* (1950-1951), *Breve corso Gramsci su la lotta del PCI per una Italia socialista* (1951), *Breve corso Marx su la lotta per l'emancipazione dei lavoratori dallo sfruttamento capitalistico* (1951-1952), *Breve corso Lenin su la lotta per la terra e per l'emancipazione dei contadini* (1952), *Breve corso Togliatti sul Partito comunista italiano* (1953), *Breve corso Zetkin sulla lotta per l'emancipazione della donna* (1953)<sup>150</sup>. «Sente il popolo sete di cultura?» si domandava Gabriele Pepe su *Vie nuove* del febbraio 1949: «credo, senza demagogia», rispondeva, «si possa rispondere che il popolo sente questa sete»<sup>151</sup>. Perciò, in linea con l'obiettivo della massificazione, il partito aveva sostenuto alcune iniziative di divulgazione popolare, come la milanese Cooperativa del libro popolare e il romano Centro per il libro popolare, e aveva diffuso dal 1949 un opuscolo redatto da Mario Spinella, dal titolo 'Come studiare', mentre le federazioni e le sezioni organizzavano costantemente letture collettive.

<sup>147</sup> Il progetto era infatti già stato avviato a partire dal marzo 1951, quando Secchia chiamò Enzo Nizza, ex partigiano ed editore, a riorganizzare il centro diffusione stampa nazionale.

<sup>148</sup> "Educazione comunista", *Quaderno dell'attivista* (settembre 1948).

<sup>149</sup> Betti, "Il partito editore", p. 54.

<sup>150</sup> Per gli estensori e altre informazioni di veda Luigi Cortesi, *Le origini del PCI. Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia* (Milano: Franco Angeli, 1999), pp. 329-330.

<sup>151</sup> Gabriele Pepe, "Cultura popolare, quale cultura?", *Vie nuove*, IV, 9 (27 febbraio 1949). Si vedano anche Pino [Giuseppe] Garritano, "Le edizioni Rinascita e i classici del marxismo", *Rinascita*, VII, 5 (maggio 1950), Ambrogio Donini, "Traduzione e diffusione dei classici del marxismo", *Rinascita*, XI, 11-12 (novembre-dicembre 1954), Enzo Nizza, "Successi e compiti dell'editoria democratica", *Rinascita*, XII, 10 (ottobre 1955).

Ma l'invito alla popolarizzazione non si limitava alla stampa, alla pubblicitaria e all'editoria. La Fondazione Antonio Gramsci, nata a Roma nel 1950, aveva come obiettivo quello «di accentrare il lavoro di preparazione delle opere di Gramsci», non limitandosi alle uscite editoriali, ma organizzando «la popolarizzazione delle opere, attraverso la cura delle recensioni, la presentazione in conferenze [...], attraverso gare e premi per i diffusori, attraverso la pubblicazione di monografie popolari di determinati argomenti». In questo modo, essa sarebbe dovuta divenire

«un centro nazionale per l'approfondimento, la popolarizzazione, l'irradiazione culturale del marxismo-leninismo nel nostro paese, particolarmente nel senso dello sviluppo di quegli infiniti spunti che nell'opera di Gramsci si ritrovano per un più profondo radicamento del marxismo nella tradizione culturale e politica progressiva italiana»<sup>152</sup>.

La popolarizzazione della linea del partito era poi connaturata con ogni evidenza alla nascita delle case del popolo, luoghi di socialità politica in un periodo, il dopoguerra e in particolare gli anni cinquanta, in cui (anche) i partiti avevano compreso l'importanza simbolica e politica dell'organizzazione del tempo libero, rivendicandone la gestione (e contribuendo a un tempo a crearne l'esigenza)<sup>153</sup>. Sarebbe certo riduttivo considerare le case del popolo una diretta emanazione del partito o una sua attività collaterale; però, costituendosi come vero e proprio «cuore del paese» e presentandosi come «spazi dove far convivere e convivere le utopie», esse hanno certamente contribuito a promuovere intorno al partito una «adesione comunitaria»<sup>154</sup>.

Il popolo e la popolarizzazione erano del resto al centro anche delle feste de l'Unità, uno degli elementi fondamentali di quel «complessivo progetto di politicizzazione delle feste

---

<sup>152</sup> Archivio Fondazione Gramsci, Storia Istituto, 6 novembre 1948; ora in Francesca Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra* (Milano: Bruno Mondadori, 2011), p. 77 e in Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, p. 72. Sulla storia della Fondazione si vedano: Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta* (Roma: Editori Riuniti, 1992), ora in Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*; Zazzara, *La storia a sinistra*.

<sup>153</sup> Non a caso Alain Corbin ha parlato di 'invenzione del tempo libero', Alain Corbin *et al.* (eds.), *L'invenzione del tempo libero. 1850-1960*, (Roma; Bari: Laterza, 1996). In realtà le prime case del popolo nacquero a fine ottocento in Emilia-Romagna, anche se qui mi interessa la strutturazione capillare che acquisirono nel dopoguerra.

<sup>154</sup> Antonio Fanelli, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo* (Roma: Donzelli, 2014), p. XIII. L'espressione 'cuore del paese' è invece di Alberto Giacometti, *L'Enal. Una bandita chiusa* (Milano; Roma: Edizioni Avanti!, 1956). Si vedano anche Luigi Arbizzani *et al.* (eds.), *Storie di case del popolo* (Casalecchio di Reno: Grafis, 1982) e Andrea Baravelli & Alfredo Belletti, *Le case del popolo a Fusignano e nella bassa Romagna. Associazionismo popolare e forme di socialità in un secolo di storia* (Ravenna: Longo, 1999).

popolari» avviato dal partito comunista (e non solo) nel secondo dopoguerra<sup>155</sup>. Le feste erano solitamente organizzate in concomitanza con il ‘mese della stampa comunista’, in settembre, in un momento di intenso lavoro di propaganda per «popolarizzare» la politica del partito, con l’obiettivo di «stabilire un legame fra le masse di partecipanti alla festa e i problemi del momento»<sup>156</sup>. Nate sul modello delle francesi fêtes de l’Humanité, misto di «agape festiva all’aperto», «divertimento», «propaganda» e «autofinanziamento»<sup>157</sup>, erano organizzate secondo il progetto-base di un recupero folklorico della tradizione italiana su cui, negli anni, furono innestati nuovi elementi di cultura moderna e di consumo<sup>158</sup>. Non a caso Antonello Trombadori, sul *Quaderno dell’attivista* del luglio 1949, connetteva semanticamente ‘feste popolari’ e ‘tradizioni’, sottolineandone la ‘forma popolare nazionale e di massa’<sup>159</sup>, mentre Pietro Ingrao le descriveva su *Rinascita* in questo modo:

«Le regioni, i comuni, i quartieri hanno portato nella festa le loro tradizioni, con uno slancio, una fantasia e una passione che noi stessi non sospettavamo: ed ecco i cortei, i costumi, i canti, le allegorie, le rappresentazioni della vita nella fabbrica e nei villaggi, la satira popolare. Ecco nascere la festa popolare, in cui il popolo ritrova e esprime i suoi strumenti e le sue passioni»<sup>160</sup>.

<sup>155</sup> Ridolfi, “La ‘politica della festa’”, p. 91. Sulle feste de l’Unità la letteratura è ampia; si vedano almeno: Claudio Bernieri, *L’Albero in piazza. Storia, cronaca e leggenda delle feste dell’Unità* (Milano: Mazzotta, 1977); Fabio Calè, *Popolo in festa. 60 anni di feste de l’Unità* (Roma: Donzelli, 2001); Mirco Dondi, “Le feste dell’Unità: rito laico tra politica e tradizioni popolari”, *Il PCI in Emilia-Romagna: propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, eds. Alberto De Bernardi, Alberto Preti, Fiorenza Tarozzi (Bologna: Clueb, 2004); Marco Fincardi, “Le Feste dell’Unità. Fasi e molteplici percorsi di una tradizione politica”, *Italia contemporanea*, 271 (2013): pp. 284-288; Luciano Leonesi, *Così comincio la Festa dell’Unità! Memorie di donne, uomini e cose dal 1945 al 1991* (Milano: Synergon, 1992); Pruneri, “La formazione dell’uomo repubblicano nel Partito Comunista Italiano”, pp. 117-119; Ridolfi, “La ‘politica della festa’”; Anna Tonelli, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle feste dell’Unità (1945-2011)* (Roma: Laterza, 2012).

<sup>156</sup> *Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni*, 48 (3 agosto 1951). Si vedano anche Tommaso Chiaretti, “Come è nato il mese della stampa comunista”, *l’Unità*, XXV, 206 (1° settembre 1948); “Il mese della stampa comunista”, *il Propagandista*, 1, 8 (5 settembre 1949).

<sup>157</sup> Fincardi, “Le Feste dell’Unità”, p. 284.

<sup>158</sup> Ha ricordato Anna Tonelli l’ingresso alle feste della musica *beat* e dei ricchi premi con prodotti commerciali negli anni del miracolo economico, *Falce e tortello*. Più in generale, sulla politica del partito davanti alla nuova società dei consumi si veda Paolo Capuzzo, “I partiti politici italiani di fronte alla società dei consumi”, *Mondo contemporaneo*, 3 (2014): pp. 129-153.

<sup>159</sup> Antonello Trombadori, “Feste e celebrazioni popolari”, *Quaderno dell’attivista* (luglio 1948).

<sup>160</sup> Pietro Ingrao, “Le feste dell’Unità”, *Rinascita*, V, 9-10 (settembre-ottobre 1948).

Che il popolo fosse al cuore della semantica che sorreggeva le feste è evidente dall'altissima frequenza del lemma negli articoli che riguardavano gli eventi: «La grande giornata nella quale il popolo ha manifestato per l'unità popolare e nazionale della quale il giornale vuole essere il simbolo»<sup>161</sup>; «A Milano come a Parigi il popolo ballerà sotto le stelle»<sup>162</sup>; «La festa de l'Unità, festa del popolo»<sup>163</sup>; «Entusiastica affluenza di popolo domenica alla festa de l'Unità»<sup>164</sup>; «Firenze ha partecipato all'avvenimento [il comizio di Togliatti] con tutto il suo popolo»<sup>165</sup>; «Unità cara, / me preparo alla festa de stasera / pe' stà vicino ar popolo romano / che defenne la pace e no la guera!»<sup>166</sup>; «L'appello di Togliatti alla festa nazionale dell'Unità a Bologna: si unisca tutto il popolo per un governo di pace che salvi l'Italia dalla guerra e dalla miseria!»<sup>167</sup>; «Festa di tutto il popolo, di tutti i lavoratori e delle loro famiglie, di tutti i cittadini democratici. Festa con carattere largamente popolare e gioioso, e con iniziative non solo di tipo 'politico'»<sup>168</sup>.

Allo stesso modo, che l'elemento politico non fosse centrale è evidente anche dalla realizzazione e dai temi scelti per i manifesti delle feste, dove la simbologia e la semiotica tradizionale del partito (la falce e il martello, la preponderanza del rosso, la bandiera, le icone del proletariato, l'Unione sovietica) lasciavano il posto ad altri elementi<sup>169</sup>. A partire dalla prima 'scampagnata de l'Unità' svoltasi nel settembre 1945 a Mariano Comense, le feste negli anni misero in piazza eventi sempre più definiti, tanto da divenire scadenze rituali imprescindibili: il corteo, il comizio, le gare sportive (tiro alla fune, corsa, lotta), i giochi

<sup>161</sup> Giancarlo Pajetta, «Festa di popolo per l'Unità», *l'Unità*, XXI, 206 (4 settembre 1945).

<sup>162</sup> Lo slogan sui manifesti affissi ai muri della città in Tonelli, *Falce e tortello*, p. 6.

<sup>163</sup> «La festa de l'Unità, festa del popolo», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 205 (28 agosto 1949).

<sup>164</sup> «Entusiastica affluenza di popolo domenica alla festa de l'Unità», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXIV, 216 (21 settembre 1948).

<sup>165</sup> «Immensa riunione di popolo a Firenze attorno a Togliatti e al comitato centrale. Oltre mezzo milione di italiani alla festa nazionale de l'unità», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 230 (27 settembre 1949).

<sup>166</sup> Era uno dei sonetti in lizza per il concorso di poesie indetto alla festa romana de *l'Unità* del 1951, intitolato *Sordato ignoto* di Massimo Piras, «Tutti a Piazzale Clodio attorno all'Unità il giornale della verità e della pace», *l'Unità*, XXVIII, 238 (7 ottobre 1951).

<sup>167</sup> «L'appello di Togliatti alla festa nazionale dell'Unità a Bologna: si unisca tutto il popolo per un governo di pace che salvi l'Italia dalla guerra e dalla miseria!», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVIII, 226 (25 settembre 1951).

<sup>168</sup> Citato in Luciano Leonesi, *Così comincio la Festa dell'Unità!*, p. 18.

<sup>169</sup> Si vedano le riproduzioni dei manifesti in Novelli, *C'era una volta il PCI*, pp. 52-67.

(come quello dei tappi), il ballo, gli spettacoli (come la giostra del saracino), i banchi del cibo (che ricalcavano le specialità locali), le ‘stelline de l’Unità’ (il concorso per la più bella), le mostre a tema. E tutte si richiamarono a un sempre più marcato universo simbolico codificato: le coccarde, le canzoni, i giornali murali, i pannelli. Tra la fine degli anni cinquanta e l’inizio del decennio successivo le feste de l’Unità si fecero poi sempre più ricche di eventi e sempre più estese per durata e spazio occupato, vere e proprie ‘città nelle città’, moltiplicandosi nelle iniziative vacanziere delle feste de l’Unità sulla neve e al mare<sup>170</sup>.

Considerando tutti questi elementi, come la perenne campagna di tesseramento a cui tutte le sezione erano chiamate a conformarsi<sup>171</sup>, appare evidente l’enorme sforzo palinogenetico di costruzione identitaria (di sé, del militante): un tentativo di modellare e modellarsi semanticamente (e ‘somaticamente’, si potrebbe dire) che durante gli anni cinquanta il partito attuò secondo diverse forme e modalità, e nel quale il richiamo al ‘popolo’ continuava a giocare un ruolo decisivo.

#### 4.4. «Al servizio del popolo»: la politica culturale del PCI

L’iniziale diffidenza del comunismo nei confronti degli intellettuali, considerati classe piccolo-borghese, parassitaria e tendenzialmente reazionaria, aveva subito un processo di revisione e parziale superamento a partire dagli anni trenta<sup>172</sup>. In Italia, Gramsci aveva distinto nei *Quaderni* intellettuale ‘tradizionale’ e intellettuale ‘organico’. Questo «nuovo intellettuale» avrebbe dovuto essere quello studioso che, abbandonando l’«eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni», avrebbe dovuto mescolarsi

<sup>170</sup> Fino a raggiungere dimensioni incredibili tra la metà degli anni sessanta e la metà degli anni settanta; si veda per esempio la festa nazionale de l’Unità del 1975 a Firenze, in Giulia Bassi, “L’Italia dopo il 15 giugno. Immagini e rappresentazioni di una Firenze in festa con l’Unità”, *Zapruder*, 32 (2013): pp. 86-94.

<sup>171</sup> Solo a titolo di esempio: “Per capodanno ogni comunista con la tessera in tasca”, *il Propagandista*, II, 21 (5 dicembre 1949), *Schema di conversazione*. Sulla spinta alla competizione delle sezioni locali, promossa costantemente dal vertice con le campagne annuali della stampa o del tesseramento, si veda Bellasai, *La morale comunista*.

<sup>172</sup> Nicoletta Misler, *La via italiana al realismo. La politica culturale del PCI dal 1944 al 1956* (Milano: Mazzotta, 1976). Già Lenin, tuttavia, aveva dimostrato un atteggiamento più complesso. Alla sentenza lapidaria di Maksim Gor’kij sul ruolo degli intellettuali contenuta nella lettera del 7 febbraio 1908 («Il ruolo degli intellettuali è in diminuzione nel nostro partito: da tutte la parti ci viene annunciato che disertano il partito. Che il buon vento se li porti, queste carogne. Il partito si libera dei rifiuti piccolo-borghesi»), Lenin aveva replicato il 13, scrivendo: «Penso che alcune questioni da voi sollevate a proposito delle nostre divergenze siano soltanto un malinteso. Infatti non penso certo di ‘cacciare gli intellettuali’, come fanno certi stupidi sindacalisti, o negare che siano necessari al movimento operaio», Louis Althusser, *Lenin e la filosofia* (Milano: Jaca book, 1969), p. 50.

«attivamente alla vita pratica», ponendosi al servizio della classe operaia «come costruttore, organizzatore, ‘persuasore permanentemente’» in grazia del suo carattere di oratore «non puro»<sup>173</sup>. Il problema fu articolato nuovamente nel periodo post-Salerno, in un dibattito che occupò per un decennio la terza pagina de *l'Unità*, *Rinascita* e le principali riviste di ambito culturale del partito<sup>174</sup>. Tra queste vi era innanzitutto la rivista *Risorgimento*, uscita tra il 1945 e il 1946, edita da Einaudi e diretta da Carlo Salinari. Sempre di casa Einaudi vi era poi la ben più fortunata *Società*, nata nel luglio 1945, sotto la direzione di Ranuccio Bianchi Bandinelli, e coinvolta, da programma, nella lotta al dannunzianesimo e all'idealismo. Nel 1947 *Società* divenne prima bimestrale, poi trimestrale, e più esplicitamente legata al partito a cominciare dall'ingresso nel comitato di redazione di Ambrogio Donini, Emilio Sereni e Giuseppe Berti. Non mancarono comunque le frizioni con la dirigenza, che criticava la tendenza alla chiusura e all'eccessiva specializzazione, e nel 1950 fu deciso il trasferimento della redazione a Roma presso la Fondazione Antonio Gramsci e l'affidamento a Gastone Manacorda e a un comitato di redazione scelto<sup>175</sup>. La

<sup>173</sup> Q. 12, § 3, Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. 3, p. 1551.

<sup>174</sup> Sulla politica culturale del partito e sul rapporto tra PCI e intellettuali si vedano: Aldo Agosti, “Le stecche del busto: Togliatti, il PCI e gli intellettuali (1944-1947)”, *Laboratoire Italien*, 12 (2012): pp. 17-32; Nello Ajello, *Intellettuali e PCI (1944-1958)* (Roma; Bari: Laterza, 1979); Id., *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991* (Roma; Bari: Laterza, 1997); Paolo Alatri, “Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975”, *Le occasioni della storia*, ed. Paolo Alatri (Roma: Bulzoni, 1990), pp. 539-618; Adrian Duran, *Painting, Politics, and the New Front of Cold War Italy* (Farnham; Burlington: Ashgate Publishing Company, 2014); Joseph Francese, “Carlo Salinari e gli intellettuali del PCI”, *Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino*, ed. Joseph Francese (Roma: Lithos, 2000); Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa 1943-1991* (Firenze: Giunti, 1995); Id., “Il PCI e la campagna contro Hollywood (1948-1958)”, *Hollywood in Europa. Industria, politica, pubblico del cinema 1945-1960*, eds. David W. Ellwood & Gian Piero Brunetta (Firenze: Casa Usher, 1991); Id., “The Communist Party and the Politics of Cultural Change in Postwar Italy”, *The Culture of Reconstruction. European Literature, Thought, and Film, 1945-50*, ed. Nicholas Hewitt (New York: St. Martin's Press, 1989); Chiara Meta, “I comunisti e gli intellettuali: gli anni di ‘Società’”, *Historia Magistra*, 13 (2013): pp. 76-89; Nicoletta Misler, *La via italiana al realismo. La politica culturale del PCI dal 1944 al 1956* (Milano: Mazzotta, 1976); Albertina Vittoria, *Intellettuali e politica alla fine degli anni '30. Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano* (Milano: Franco Angeli, 1985); Id., *Togliatti e gli intellettuali*.

<sup>175</sup> Una delle riviste legate al partito che è stata più analizzata. Si vedano Michele Ciliberto, “Filosofia e storiografia nella genesi di ‘Società’”, *Filosofia e politica nel Novecento italiano. Da Labriola a ‘Società’*, ed. Michele Ciliberto (Bari: De Donato, 1982); Cesare Luporini, “Da ‘Società’ alla polemica sullo storicismo”, *Critica marxista*, 6 (1993): pp. 5-35; Gastone Manacorda, “Così eravamo. L'esperienza di ‘Società’”, *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, eds. Gastone Manacorda et al. (Milano: Angeli, 1992); Luisa Mangoni, “‘Società’: storia e storiografia nel secondo dopoguerra”, *Italia contemporanea*, 145 (1981): pp. 39-58; Chiara Meta, “I comunisti e gli intellettuali: gli anni di ‘Società’”, *Historia Magistra*, 13 (2013): pp. 76-89.

casa editrice torinese dette i natali nel settembre 1945 anche alla rivista di Elio Vittorini, *Il Politecnico*, dapprincipio settimanale poi, dal 1946, mensile. Già dal suo secondo anno, tuttavia, la rivista fu oggetto di aspre polemiche dalla dirigenza per il linguaggio ‘troppo astratto’, sganciato dalle masse, e il marcato ‘intellettualismo’, tanto da chiudere le pubblicazioni già nel dicembre 1947. Diretta da Raffaele De Grada, poi, uscì *Realismo*, una rivista nata a Milano nel giugno 1952 e chiusa nel maggio del 1956. Infine, a partire dal marzo 1954 fu stampato *Il Contemporaneo* sotto la direzione di Carlo Salinari e Antonello Trombadori, rivista di carattere più eclettico che spaziava dalle notizie di ambito culturale al commento politico e che era concentrata nel lavoro di definizione dell’arte neorealista<sup>176</sup>.

Il salto (o il passaggio) verso la concettualizzazione della figura dell’intellettuale al servizio della classe operaia, sul modello sovietico dell’esperienza dell’Associazione degli artisti proletari negli anni trenta, avveniva proprio mediante il concetto di ‘popolo’. Non più visti come ‘ceto piccolo-borghese’, gli intellettuali, come dichiarava *Rinascita* del giugno 1944, facevano adesso parte di quegli «strati intermedi della società» di cui era percepita essere fondamentale, come base di ampliamento del consenso, «l’adesione» in «gruppi sempre più numerosi»<sup>177</sup>. A questo scopo, avvertiva Secchia, la classe intellettuale avrebbe dovuto parlare un linguaggio che «tocca il cuore», visto che «il popolo, dall’operaio più qualificato al più semplice contadino, dalla maestra elementare alla più umile casalinga», aveva dimostrato «non solo di saper comprendere, ma di saper lottare» per l’«ideale socialista»<sup>178</sup>. Su queste basi doveva essere impostata la nuova cultura popolare del partito, una linea che era diametralmente opposta, spiegava Antonio Banfi, alla concezione borghese di cultura. Quest’ultima infatti

«È una cultura che gli toglie [al popolo] ogni senso concreto del suo essere storico di classe, che lo sospinge a valori astratti, che lo spezza in un’infinità di aspirazioni individuali; e nulla è infatti più caratteristico del pedagogismo e del moralismo individualistico che come mezzo e come fine accompagna questa cultura popolare di beneficenza sfruttatrice. Una cultura che di fatto asservisce l’uomo del popolo, strappato al suo mondo, alla classe dominante e alla sua ideologia»<sup>179</sup>.

<sup>176</sup> Sulla storia delle riviste si vedano in particolare Ajello, *Intellettuali e PCI* e Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*.

<sup>177</sup> “Programma”, *Rinascita*, I, 1 (giugno 1944).

<sup>178</sup> Pietro Secchia, *Il partito della rinascita. Rapporto alla Conferenza nazionale d’organizzazione del Partito comunista italiano. Firenze, 6-10 gennaio 1947* (Roma: UESISA, 1947).

<sup>179</sup> Antonio Banfi, “La cultura popolare”, *Rinascita*, VI, 11 (novembre 1949), *Panorama della cultura italiana*. Si vedano anche Felice Platone, “La politica comunista e i problemi della cultura”, *Rinascita*, IV, 7 (luglio 1947) in risposta a Elio Vittorini, “Per la salvezza della cultura italiana. Risoluzione della direzione del PCI”, *Istruzioni e direttive di lavoro*, 10 (1° marzo 1948).



Il peso oggettivo della questione ruotava dunque intorno alla concettualizzazione del 'popolo' e del 'popolare', connessi semanticamente, ancora una volta, alle idee di 'tradizione' (italiana) e 'nazione'. Non solo, l'arte e la cultura erano concepite anche a partire dalla loro funzione sociale, come strumento di lotta per gli interessi di tutta la società indipendentemente dalle sue componenti sociali:

*«Le classi popolari che avanzano pongono, ormai, delle chiare ed esplicite richieste di assorbimento dei prodotti della cultura moderna, le quali, logicamente, non possono identificarsi con le esigenze delle vecchie classi dominanti. La cultura e l'arte non sono più oggi fenomeni isolati al servizio di una determinata categoria umana, ma degli strumenti di lotta al servizio del popolo ed hanno quindi una loro precisa funzione sociale inseparabile dagli interessi della società»<sup>180</sup>.*

L'arte doveva essere espressione del popolo, impegno politico, prodotto della storia, doveva calarsi nella vita reale e avere una funzione sociale. La «cultura popolare» veniva presentata come «soluzione della crisi della cultura, compimento del processo iniziato or oltre sei secoli, nuova aperta coscienza d'una umanità che [aspirava] a dominare la realtà e a dirigere la sua storia»<sup>181</sup>. In questo senso, l'arte avrebbe nobilitato il popolo perché a sua volta sarebbe stata nobilitata da esso, un popolo di uomini che ambivano a dirigere la propria storia e a essere padroni del proprio destino (in un richiamo all'*homo faber fortunae suae*). Per questo, l'«arte popolare» era una «formula» che doveva essere concepita su «tre istanze fondamentali: traduzione concreta in opere d'arte delle esperienze sociali ed umane fatte nel corso della lotta contro il fascismo; ripresa di contatto con le correnti più valide dell'Ottocento italiano; approfondimento ed arricchimento delle conquiste formali, di linguaggio, della grande arte contemporanea europea»<sup>182</sup>. Aveva spiegato Fabrizio Onofri su *Rinascita* che gli artisti avrebbero dovuto recuperare lo spirito «eroico e combattivo del Risorgimento», «l'impulso» dell'opera di autori come Manzoni, Pisacane, Cattaneo, o Giusti «nel vivo della lotta impegnata dal popolo», per rappresentare «le aspirazioni, le lotte, i larghi movimenti popolari che sono le forze propulsive della storia»<sup>183</sup>.

Sebbene non fosse ancora delineata una direttiva univoca in materia culturale e il controllo del partito si facesse più serrato solo a partire dal 1946, anno in cui fu avviato un

---

<sup>180</sup> «Roma segreta», *Quaderno del disegno popolare*, 1 (Roma: Edizioni cultura sociale, s.d.), corsivi miei. Tra 1951 e 1952 fu stampata una serie dei *Quaderni del disegno popolare* con disegni di Guttuso, Cagli e altri, tutti con temi provenienti dal mondo agricolo e del lavoro.

<sup>181</sup> Antonio Banfi, «La cultura popolare», *Rinascita*, VI, 11 (novembre 1949), *Panorama della cultura italiana*.

<sup>182</sup> A.d.G., «Bilancio critico del 1946», *Forma 1* (marzo 1947).

<sup>183</sup> Fabrizio Onofri, «Irresponsabilità dell'arte sotto il fascismo», *La Rinascita*, 1, 4 (ottobre-novembre-dicembre 1944).

importante dibattito sui margini di autonomia intellettuale, conclusosi definitivamente solo nel 1951 con l'uscita di Vittorini dal partito<sup>184</sup>, in via generale, la cultura e l'arte avrebbero dovuto muoversi verso il recupero di una tradizione popolare e nazionale, abbandonando ogni evasione di tipo intimistico e ogni forma di manierismo, ermetismo, virtuosismo, astrattismo<sup>185</sup>. Aveva spiegato Renato Guttuso su *Vie nuove* del luglio 1949:

«Dateci innanzitutto opere chiare, perché nelle vostre opere noi non possiamo riconoscerci in quanto non le comprendiamo. [...] Siete voi, compagni artisti, che dovete sapere se ci sono delle conquiste o dei valori positivi in questo mare di ricerche dalle quali *noi popolo, noi uomini semplici*, siamo stati esclusi, e in tal caso salvate questi valori e metteteli al servizio degli obiettivi che vi abbiamo dato»<sup>186</sup>.

Due erano le direttrici che gli artisti avrebbero dovuto seguire: «condanna del 'Novecento italiano' come ritorno all'ordine e alla tradizione' basato su di un equivoco intellettualistico e provincialistico insieme»; «superamento di esso attraverso un rinnovato contatto con la realtà, la vita e le aspirazioni del popolo»<sup>187</sup>. Fu esemplare in questo senso la serie di mostre che ebbero luogo a Roma tra il 1944 e il 1953, intitolate *L'arte contro la barbarie*, allestite di volta in volta contro il fascismo, il nazismo o l'americanismo. «Questi disegni», scriveva Antonello Trombadori a commento della prima mostra del 1944, «sono nati per ricordare le lotte che il popolo ha sostenuto e vinto contro il fascismo»<sup>188</sup>. Ed è significativo che un anno più tardi Antonio del Guercio, parlando della mostra alla Galleria San Marco della 'Libera associazioni arti figurative', criticasse il fatto che non si ravvisassero, tra le opere, «i segni di quel rinnovamento, in un senso popolare e umano», che molti artisti avevano già

---

<sup>184</sup> Resta famoso il trafiletto di Togliatti: Roderigo di Castiglia [Palmiro Togliatti], "Vittorini se n'è ghiuto, e soli ci ha lasciato..", *Rinascita*, VIII, 8-9 (agosto-settembre 1951). Il dibattito, che imperversò sulle pagine di *Rinascita* e de *Il Politecnico*, vide la partecipazione di Vittorini, Togliatti, Mario Alicata, Felice Platone, Fabrizio Onofri, e molti altri ancora. Si vedano per esempio: Mario Alicata, "La corrente Politecnico", *Rinascita*, III, 4 (aprile 1946); Elio Vittorini, "Politica e cultura", *Il Politecnico*, 31-32 (luglio-agosto 1946); "Politica e cultura. Una lettera di Palmiro Togliatti", *Il Politecnico*, 33-34 (settembre-dicembre 1946); Elio Vittorini, "Politica e cultura. Lettera a Togliatti", *Il Politecnico*, 35 (gennaio-marzo 1947). Per una ricostruzione del dibattito si vedano: Misler, *La via italiana al realismo*, pp. 27-31; Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, pp. 32-37. È poi da notare che le decisioni in ambito culturale furono stabilite dalla commissione stampa e propaganda del partito almeno fino al 1948, quando al VI congresso fu decisa l'organizzazione di una commissione specifica, quella culturale.

<sup>185</sup> Renato Guttuso, "Che cosa vogliamo dalla pittura?", *Vie nuove*, IV, 30 (24 luglio 1949), corsivi miei.

<sup>186</sup> Renato Guttuso, "Che cosa vogliamo dalla pittura?", *Vie nuove*, IV, 30 (24 luglio 1949), corsivi miei.

<sup>187</sup> A.d.G., "Bilancio critico del 1946", *Forma 1* (marzo 1947).

<sup>188</sup> Antonello Trombadori, "Gott Mit Uns" (Roma, 1944), citato in Misler, *La via italiana al realismo*, p. 21.

avviato<sup>189</sup>. Tra questi rinnovatori vi era Guttuso, figura di spicco e simbolo della nuova arte popolare, i cui disegni, illustrazioni e pitture costellavano le pagine di *Rinascita* e *l'Unità*. «Pittore popolare», lo definì Trombadori su *l'Unità*, di contro a quella «pittura servile e illustrativa o, nel migliore dei casi, timida ed intimista» dei «pittori del '900», fautori di una «nozione isterilita della tradizione»:

«La ribellione di Guttuso si rivolge al tempo stesso contro l'accademismo novecentesco e contro il decadentismo post-novecentesco. La sua pittura non nasce dall'abbandono, ma dalla volontà, non si richiama alle impressioni, ma alla conoscenza razionale dell'oggetto. Non è, dal punto di vista ideologico, romantica ma classica. [...] Ma v'è di più: Guttuso sottrae l'esperienza cubista alle deformazioni manieristiche e decorative, per porla a servizio della esigenza fondamentale dell'arte contemporanea: *il realismo, la ricerca di oggettività*. Questo è uno dei motivi storici che fanno della pittura di Guttuso, come diciamo noi, una *pittura popolare e progressiva*»<sup>190</sup>.

---

<sup>189</sup> Antonio del Guercio, "Prima mostra alla Galleria S. Marco della 'Libera Associazioni arti figurative'", *l'Unità*, XXII, 24 (28 gennaio 1945).

<sup>190</sup> Antonello Trombadori, "Guttuso, pittore popolare", *l'Unità*, XXIII, 276 (24 novembre 1946), corsivi miei. Si veda anche Raffaele de Grada, "La nuova storia nella pittura di Guttuso", *Realismo*, III, 18 (gennaio-febbraio 1954).

Al di là di un discorso più ampio che meriterebbero le questioni relative al cubismo e a Picasso, perno di annose divergenze e aspri dissidi nel dibattito culturale del partito<sup>191</sup>, il valore dell'arte, la sua universalità, veniva dunque stabilita sulla base della fedeltà della riproduzione artistica all'oggetto. Ma quell'oggettività, a sua volta, dipendeva non tanto e non solo da quanto la rappresentazione fosse realistica, ma da quanto soprattutto attenesse al popolo (sia al popolare in relazione di quasi sinonimia con 'tradizionale', sia al popolo in quanto oggetto), dal suo grado di 'popolarità', da quanto l'artista fosse calato nella vita del popolo e delle sue lotte. Il popolo allora diveniva a un tempo fonte e verifica di 'realtà', 'verità', 'autenticità', 'sincerità', 'semplicità', 'genuinità'. Ancora Onofri sull'argomento:

---

<sup>191</sup> L'opera di Pablo Picasso, che aveva aderito al partito comunista francese nel 1944, subì nel mondo comunista interpretazioni e vicende alterne. A differenza dell'ostilità e del rifiuto sovietico, in Italia il giudizio sulla sua opera attraversò varie fasi. Inizialmente elogiato, come da Guttuso che di *Guernica* aveva celebrato il valore di 'opera nuova' e la forza del suo 'grido di rivolta e di vedetta', a partire dal 1945 e con la definizione sempre più ristretta di realismo, la fortuna del pittore cominciò a venire meno. Se infatti il manifesto del 1946 di Mario de Micheli permetteva ancora un dialogo attraverso il riconoscimento di una dialettica tra contenuto (comunismo) e forma (cubismo), nel corso dei mesi e in concomitanza con la creazione del fronte nuovo delle arti, le critiche si fecero più serrate, prima indirettamente, affermando per esempio che artisti come Guttuso non erano mai stati cubisti, poi direttamente, soprattutto dopo il VI congresso, criticando il carattere formalistico, astratto e quindi profondamente borghese dell'opera picassiana. Dopo un periodo di sostanziale silenzio, a partire dal 1953 (e dalla morte di Stalin) il comunismo italiano iniziò un processo di graduale riabilitazione dell'opera picassiana (sebbene il giudizio sulla sua opera non fosse mai stato *in toto* negativo). Non furono dichiarati una svolta culturale o un mutamento di giudizio nei confronti dell'opera picassiana, ma, secondo un modello retorico-strategico di cui maestri erano stati i sovietici, prima furono fatti uscire articoli in cui veniva esaltato 'quanto vi era sempre stato di realistico' nelle opere di Picasso e quanto questi fosse ormai 'un militante della pace': «Picasso raramente si distacca dal paragone col vero. Troverete sempre, anche nelle opere di più sconcertante deformazione, o uno sguardo umano indimenticabile, o un fiore, o un frutto, con tutti i colori e con tutto il peso della loro qualità e bellezza naturale». Poi fu organizzata una grande mostra personale nella Galleria d'arte moderna a Roma. Sulle diverse fasi della fortuna del pittore si vedano come esempi significativi: Renato Guttuso, "Saluto al compagno Picasso", *l'Unità*, Edizione meridionale (24 dicembre 1944); Mario de Micheli, "Realismo e poesia", *Il '45*, I, 1 (febbraio 1946); Renato Guttuso, "Pablo Picasso e le guardie bianche", *l'Unità*, XXIV, 258 (2 novembre 1947); Paolo Ricci, "Pablo Picasso l'utopista della pittura moderna", *Vie nuove*, III, 29 (18 luglio 1948); Antonello Trombadori, *Realismo*, II, 9-10 (marzo-aprile 1953), da qui la citazione; Mario de Micheli, "Il più grande pittore di tutti i tempi", *Rinascita*, X, 4 (aprile 1953); Ilia Ehrenburg [Il'ja Èhrenburg], "Le colombe di Pablo Picasso", *l'Unità*, XXX, 122 (3 maggio 1953); Antonello Trombadori, "Si apre oggi la Mostra di Picasso", *l'Unità*, XXX, 124 (5 maggio 1953); Renato Guttuso, "La mostra di Picasso a Roma è un successo della cultura italiana", *l'Unità*, XXX, 153 (3 giugno 1953). Su Picasso, oltre ancora ai lavori di Ajello, *Intellettuali e PCI*, pp. 55-62, pp. 208-209, pp. 306-308, e Misler, *La via italiana al realismo*, pp. 189-254, si vedano Luciano Caramel, *Arte in Italia, 1945-1960* (Milano: Vita e pensiero, 1994), pp. 11-20.

«È proprio nella misura in cui l'uomo, l'artista, il poeta (e queste parole dovrebbero indicare una condizione lavorativa quanto quelle di falegname, stagnino, meccanico) avrà saputo e potuto *partecipare alla vita di tutto il popolo* nelle sue lotte e nelle sue aspirazioni, è proprio in questa misura che la poesia, l'arte saranno *veramente popolari*: sia nella loro ispirazione, sia nella loro capacità di risonanza. *Popolarità, che è l'unica via storicamente aperta all'universalità dell'arte*»<sup>192</sup>.

Questo perché l'unico «sincero atteggiamento realistico», aveva scritto Claudio Claudi, è quello che ha «il senso più intimo di un'adesione a una esperienza di vita veramente vissuta»<sup>193</sup>. Ma cosa si intendeva per 'popolo', quel popolo col quale l'artista doveva fondersi, sovrapporsi, compartecipando alla sua vita e alle sue lotte? Rispondendo a una lettera del pubblico e attraverso l'arte di due grandi compositori, tentava di chiarirlo Massimo Mila:

*«Popolo è Mussorgski, con quella sua ansia di fraternità spirituale, con quella sua sete di 'mettersi a dissodare la terra nera.. , lavorare non un suolo già coltivato, ma un suolo vergine'. Popolo non è Ciaikovski, con quel suo bel garbo caramellato e salottiero, con quella sua barba ben ravviata e i suoi morbidi complessi psichici da nevrastenico di lusso. [...] Ed ora leggi questa frase, 'Vorrei rappresentare il popolo, dormo, lo vedo dinanzi a me, mangio, penso ad esso, bevo, mi appare dinanzi agli occhi: il popolo solo non è falsificato, è un tutto grande e senza vernice. E quale tesoro nascosto offre il linguaggio del popolo al musicista, fin tanto che le ferrovie non avranno invaso tutta la Russia'. Leggi questa frase e pensa alla musica di Mussorgski e a quella di Ciaikovski [...] e poi dimmi in coscienza chi dei due può aver scritto questa frase? [...] Quando ascolterete altro Ciaikovski, farete i vostri confronti: con Beethoven, con Mozart, con Mussorgski. E vi avvedrete di aver imparato a distinguere l'Assoluto dal relativo e comprenderete che cosa è grande e che cosa è onestamente mediocre, che cosa è filosofia e che cosa amabile sentenza di cioccolatini»*<sup>194</sup>.

Così come la musica, il teatro in crisi, veniva detto, proprio per «la rottura del legame fra arte drammatica e popolo», avrebbe dovuto colmare questo iato: «il fossato tra artisti e popolo», spiegava Paolo Spriano, poteva essere risolto se «i primi» fossero andati «al

<sup>192</sup> Fabrizio Onofri, "Irresponsabilità dell'arte sotto il fascismo", *La Rinascita*, 1, 4 (ottobre-novembre-dicembre 1944), corsivi miei, tranne 'popolari', dell'autore.

<sup>193</sup> Claudio Claudi, "Realismo", *Il Politecnico*, 31-32 (1946). Si veda anche l'intervento critico sul realismo sovietico di Louis Aragon, "Realismo socialista e realismo francese", *Rinascita*, VI, 11 (novembre 1949), *Dibattiti sull'arte*.

<sup>194</sup> Massimo Mila, "Lettera ad un operaio", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXIV, 90 (17 aprile 1947), corsivi miei.

secondo», parlando «un linguaggio semplice e diretto» e «interpretando opere che hanno senso comico, morale, sociale, vicinissimo alla vita reale»<sup>195</sup>.

Il discorso sul cinema non procedeva diversamente<sup>196</sup>. Il cinema americano, a partire dalla liberazione del paese, portatore di un modello di «aspirazione universalistica»<sup>197</sup>, si stava diffondendo in tutta Italia e in tutta l'Europa occidentale con estrema facilità. Hollywood, infatti, «non si limitava a educare e divertire» ma era anche un «poderoso veicolo di idee, mode e forme di interazione interpersonale più moderne» che aprivano la strada a un «nuovo modello di società che aveva quale regola primaria di condotta sociale il consumo di beni»<sup>198</sup>. Il partito comunista, invece latore per tradizione di una logica particolaristica, trovò la sua offerta di universalità proprio nel popolo e nella cultura popolare, per il tramite dei codici del neorealismo, un movimento, cioè, che presentava una «natura etica più che estetica»<sup>199</sup>. Se il cinema statunitense era ovviamente il simbolo della corruzione e del consumismo della società capitalista che anche in Italia stava prendendo il sopravvento<sup>200</sup>, esso (non diversamente dal governo democristiano) era anche l'emblema

<sup>195</sup> Paolo Spriano, «È nato il teatro per il popolo», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXIV, 90 (17 aprile 1947).

<sup>196</sup> Si vedano: Gian Piero Brunetta, *Il cinema neorealista in Italia* (Roma; Bari: Laterza, 2010); Carlo Lizzani, «I film per il 'partito nuovo'», *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, ed. Nicola Tranfaglia (Firenze: La Nuova Italia, 1991), pp. 97-104; Claudio Natoli, «Il PCI tra modello sovietico e radicamento nella società italiana», *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, pp. 105-114. Più in generale Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca* e «Il PCI e la campagna contro Hollywood».

<sup>197</sup> «Il richiamo del modello americano è generale [diversamente da quello comunista]. Il suo dipendere da immagini visive e da beni tangibili garantisce il successo del suo impatto anche su un pubblico relativamente non sofisticato», Stephen Gundle & Marco Guani, «L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta», *Quaderni storici*, 2 (1986): pp. 561-594, cit. p. 561-562.

<sup>198</sup> Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, pp. 65-66.

<sup>199</sup> Lizzani, «I film per il 'partito nuovo'», p. 101. Si vedano anche: Anna Baldini, «Il Neorealismo. Nascita e usi di una categoria letteraria», *Letteratura italiana e tedesca 1945-1970: Campi, polisistemi, transfer*, eds. Irene Fantappiè & Michele Sisto (Roma: Istituto Italiano di Studi Germanici, 2013): pp. 109-128; Charles Leavitt, «Cronaca, Narrativa, and the Unstable Foundations of the Institution of Neorealism», *Italian Culture*, 1 (2013): pp. 28-46; Id., «Una seconda fase del realismo del dopoguerra: the Innovative Realism of Elsa Morante's 'L'isola di Arturo'», *The Italianist*, 32 (2012): pp. 32-52.

<sup>200</sup> Parlando della IX mostra internazionale d'arte cinematografica, Edgardo Macorini su *Vie nuove* avvertiva che i risultati del festival erano stati scanditi dal «commercialismo delle produzioni più forte e le sollecitazioni e le pressioni dell'apparato politico governativo» e perciò era chiaro che «il piano Marshall [fosse] entrato in azione anche a Venezia», Edgardo Macorini, «Festival Marshall», *Vie nuove*, III, 34 (29 agosto 1948). Si veda anche «Ricette del film americano: fabbricazione in serie e disumanizzazione. Il fordismo del 'fascino'», *Vie nuove*, IV, 3 (16 gennaio 1949).

della censura, dato che Hollywood era «lanciatissima» proprio «contro le libertà del popolo»<sup>201</sup>. Il cinema sovietico, al contrario, portava un «nuovo ed elevato senso morale»<sup>202</sup>. Per avvalorare questa affermazione, Massimo Mida confrontava su *Vie nuove* la rappresentazione della coppia nei film americani e in quelli sovietici: «isterici intrighi», «equivoci» e «civetterie», «morbidi quanto falsi moti di passione» i primi, «storie d'amore narrate con estrema castità, con delicato pudore e serietà di sentimenti» i secondi<sup>203</sup>. Sebbene con toni molto diversi e una critica molto più attenuata<sup>204</sup>, anche *Noi donne* prendeva le distanze dal cinema americano che, se anche non era descritto come simbolo di corruzione e degenerazione, era presentato come produttore di 'filmetti' di scarso valore e di facile consumo:

«Il cinema americano è ritornato. [...] Questo popolo è fatto per il cinema, per un cinema comprensivo, facile e commerciale. Per queste caratteristiche: semplicità, scioltezza, spontaneità, vogliamo bene al cinema americano. Esso distende i nervi, dà un senso fisico di benessere. Vi sono musiche, canti, grande pulizia e bei visi. C'è il colore. Hai forse un desiderio di riposo e di facile godimento? Il filmetto americano con Ginger Rogers e Fred Astaire, ti verrà incontro nel tuo preciso desiderio»<sup>205</sup>.

Per contro, la stampa femminile di partito esaltava con afflato patetico le figure delle eroine russe, come «'Natascia', la coraggiosa crocerossina» che compiva «fino al sacrificio supremo il suo dovere di conforto materiale e morale ai feriti, dimentica di sé». Il collegamento tra queste e la storia delle donne italiane era diretto: «Donne», quelle rappresentate sulle pellicole sovietiche, «che molto di più delle eleganti e vane protagoniste di altri generi di film vacui», «ci fanno ripensare con orgoglio alle virtù ed agli eroismi delle nostre partigiane, delle nostre madri di famiglia, delle nostre lavoratrici, che costituiscono la

<sup>201</sup> Ugo Casiraghi, "Jimmy Byrnes è il buon Dio la 'Incom' in Italia il suo pastore", *l'Unità*, XXV, 77 (2 aprile 1948).

<sup>202</sup> Massimo Mida, "Innamorati sullo schermo", *Vie nuove*, III, 46 (21 novembre 1948). Si vedano anche "Caratteri del nuovo cinema sovietico", *Rinascita*, III, 11-12 (novembre-dicembre 1946) e Triplex, "La questione russa. Un film sovietico", *Noi donne*, III, 37 (31 ottobre 1948).

<sup>203</sup> Massimo Mida, "Innamorati sullo schermo", *Vie nuove*, III, 46 (21 novembre 1948).

<sup>204</sup> Per esempio, ancora nel 1948, in una rassegna degli ultimi titoli usciti, nominava di pari grado tanto quelli italiani e sovietici, quanto quelli statunitensi, "Film che vedremo", *Noi donne*, III, 35 (17 ottobre 1948), *Colpi d'obiettivo*.

<sup>205</sup> D.P., "Cinema americano", *Noi donne*, I, 5 (25 ottobre 1944).

vera massa sana delle nostre donne»<sup>206</sup>. Fuor di cronaca, ancora una volta *Noi donne* non metteva in scena il popolo, ma categorie identitarie particolari, declinate socialmente (madri), economicamente (lavoratrici), e politicamente (partigiane). Qui la metafora della salute non era subordinata a una logica partitiva interna (e politica), ma atteneva alla presa di distanza dal modello statunitense: là borghesi civettuole e superficiali, qua una massa sana, vera, di donne del popolo (l'elemento popolare era espunto ma sottinteso in senso quantitativo al sostantivo 'massa').

Dunque: 'salute' di contro alla corruzione dei film di Hollywood, 'lotta' e 'spirito di sacrificio' contrapposti ai filmetti americani dal tono e dal contenuto leggeri, 'verità' invece della messa in scena del futile, dei film commerciali marca USA, 'rappresentazione del popolo' di contro alle storielle della borghesia americana, elegante e vacua, furono le risposte del partito al cinema americano. I film italiani dal carattere marcatamente documentaristico, come *Roma città aperta* (Roberto Rossellini, 1945), *Paisà* (Roberto Rossellini, 1946), *Il bandito e Senza pietà* (Alberto Lattuada, 1946 e 1948), *Sotto il sole di Roma* (Renato Castellani, 1948), *Anni difficili* (Luigi Zampa, 1948), *Ladri di biciclette* (Vittorio De Sica, 1948), *Riso amaro* (Giuseppe De Santis, 1949), divennero allora i simboli di un cinema di «audace polemica sociale» perché rappresentazione della «attuale condizione del popolo italiano» e della sua «tragedia quotidiana»<sup>207</sup>. Attraverso uno «stile popolare-socialista» e «abbandonati i formalismi», con questi film, scriveva Delia Scala su *Vie nuove*, la cinematografia italiana «[affrontava] la realtà»<sup>208</sup>. Oggi, scriveva *Noi donne* già nel 1944, «il senso di libertà, di persistente odio verso il passato regime, lo stato di guerra e la nostra viva simpatia per i partigiani, la necessità della ricostruzione materiale e morale degli italiani» erano «fatti» che non era possibile «fare a meno di portare con noi anche quando andiamo al cinema»: «oggi vogliamo un cinema sostanzioso, nostro, vero»<sup>209</sup>.

Nel gennaio 1948 il VI congresso segnò un irrigidimento ideologico anche nel settore culturale. A questo scopo, era stata inoltre istituita una commissione per il lavoro culturale, diretta da Emilio Sereni che già dal 1945 era incaricato di tenere le relazioni con gli intellettuali, come commissione del comitato centrale separata dalla commissione stampa e

<sup>206</sup> Giovanna Dompé, «La donna nel film sovietico», *Noi donne*, I, 8 (natale 1944). Si veda anche Lorenzo Quaglietti, «Il cinema sovietico come educazione dei sentimenti», *Vie nuove*, IV, 10 (6 marzo 1949).

<sup>207</sup> Carlo Lizzani, «Difendere il nostro cinema popolare», *Vie nuove*, III, 46 (21 novembre 1948). Si veda anche «In difesa del cinema italiano. Che cosa ne pensano i principali interessati», *Rinascita*, VI, 3 (marzo 1949), *Tribuna libera*, una grande inchiesta con interventi, tra i tanti, di Alberto Lattuada, Pietro Germi, Luigi Zampa, Giuseppe De Santis, Luchino Visconti, Gino Cervi.

<sup>208</sup> Delia Scala, «Ma è questo il realismo?», *Vie nuove*, III, 47 (28 novembre 1948). Si veda anche «Il cinema italiano vivrà!», *Vie nuove*, IV, 9 (27 febbraio 1949).

<sup>209</sup> Ancora D.P., «Cinema americano», *Noi donne*, I, 5 (25 ottobre 1944).



propaganda<sup>210</sup>. L'elemento popolare, era presentato come il solo antidoto alla degenerazione della politica imperialista e clericale, americana e democristiana:

«Si tratta di *sviluppare un grande movimento per la cultura popolare*, che solo può fare argine all'offensiva di massa dell'oscurantismo imperialista e clericale, e solo può assicurare ai produttori di cultura, per la loro produzione e per i loro dibattiti, quell'*effettivo contatto col popolo*, quel più largo pubblico che i ceti privilegiati non saprebbero loro fornire»<sup>211</sup>.

L'arte con al centro il popolo, il recupero di una dimensione tradizionale e nazionale (o regionale), nel corso degli anni cinquanta, vennero progressivamente posti in contrapposizione con l'imperialismo, l'americanismo, il clericalismo, da una parte, il cosmopolitismo e l'oscurantismo, dall'altra. Popolo, unità, italianità erano anzi il metro su cui veniva stabilita la linea di divisione tra cultura 'progressiva' (associata, per collocazione a termini che richiamavano alla lotta, all'autenticità e alla sincerità) e cultura 'oscurantista' (che si accompagnava a termini come 'soffocamento', 'colonizzazione', 'bellicismo', 'putrefazione', 'degenerazione'). Per esempio nella prima risoluzione del partito in ambito culturale, nel marzo 1948:

«Nelle propagazione delle ideologie apertamente belliciste ed antidemocratiche, tali gruppi agiscono in stretto collegamento con i circoli reazionari del Vaticano; ma la loro azione comune si allarga, in forme più sottili, alla diffusione di ogni sorta di ideologie decadenti che [...] esprimono la putrefazione della cultura borghese nell'epoca dell'imperialismo, e tendono a diffondere nella nostra vita culturale germi di divisione e di dissoluzione che dovrebbero arrestarne la capacità di sviluppo, snaturarne il carattere popolare e nazionale, favorirne la decomposizione lasciando aperto il campo alla colonizzazione e all'asservimento»<sup>212</sup>.

Nel periodo seguente, tra 1950 e 1953, il dibattito intorno alle questioni culturali si consolidò sulla base di una riconferma del ruolo egemone del partito nella definizione della politica culturale, sul realismo e sul popolo, sul tema della pace — sancito al VII congresso come linea politica in generale, e alla riunione della commissione culturale nazionale, passata nel frattempo sotto la direzione di Carlo Salinari, come linea culturale. Su *Rinascita* del 1952 Giulio Trevisani scriveva che la «cultura popolare» non era soltanto «il complesso

<sup>210</sup> Si veda Vittoria, «La commissione culturale del PCI dal 1948 al 1956», pp. 136-137.

<sup>211</sup> Citato in Mislner, *La via italiana al realismo*, p. 63, corsivi miei. Per il dibattito in ambito culturale si veda *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 374-376, interventi di Fabrizio Onofri, Concetto Marchesi e Antonio Banfi. Si vedano anche: Giulio Trevisani (risposta a Gabriele Pepe), «Cultura popolare», *Vie nuove*, IV, 11 (13 marzo 1949); Emilio Sereni, «Il fronte dei libri un fronte per tutti», *Vie nuove*, IV, 26 (26 giugno 1949), per l'«elevamento culturale delle masse popolari».

<sup>212</sup> È la risoluzione del 1° marzo 1948, «Per la salvezza della cultura italiana», in *VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano. Documenti politici del comitato centrale della direzione e della segreteria* (Roma: a cura dell'Ufficio di Segreteria del Partito, 1951), pp. 18-22.

delle conoscenze fondamentali ed essenziali del sapere che [caratterizzavano] l'elevamento politico culturale delle masse», ma «anche il complesso delle più varie e diverse attività politico-culturali, attraverso il quale le più larghe masse popolari [partecipavano] alla formazione e alla divulgazione della cultura»<sup>213</sup>. In questo senso, «il popolo» era, «al tempo stesso, apparecchio trasmittente e ricevente».

La morte di Stalin nel marzo del 1953 e i mutamenti in campo internazionale permisero alcuni cambiamenti anche significativi<sup>214</sup>, sebbene il *focus* della politica culturale centrata sul valore della rappresentazione artistica popolare e sul popolo rimanesse sostanzialmente inalterato. Prova ne fu il concorso pittorico indetto nell'ottobre dall'Associazione Amici de l'Unità sul tema 'festa di popolo'<sup>215</sup>. Primi segni di una ricerca di autonomia artistica comparvero semmai tra il 1954 e il 1955, quando molti artisti e intellettuali cominciarono a esporre rimostranze verso una politica culturale ancora gravata dai dettami dello zdanovismo. In difesa dell'approccio realistico e 'popolare', Carlo Muscetta, su *l'Unità*, notava come «il movimento rinnovatore», che per un decennio aveva «indirizzato e dominato la cultura italiana, nel cinema, nelle arti figurative e nella letteratura», stesse attraversando un periodo di crisi, difficoltà che il critico letterario riconduceva alla deriva di un'adesione soltanto formale della 'andata al popolo' di molti artisti:

«Ci siamo contentati talvolta di esaltare e propagandare un rinnovamento nell'indirizzo tematico [...]. Ma questa 'andata al popolo' degli artisti aveva le sue radici nella Resistenza e era solo un inizio e doveva degenerare in arcadia e maniera, ogni volta che la vita del popolo non fosse stata vissuta con simpatia profonda, e osservata non già in contatti volenterosi e programmatici, ma attraverso una partecipazione appassionata e una memoria intelligente. Operai e contadini fantocci non servono all'arte, non servono alla cultura, non servono alla lotta politica: servono solo a porre in evidenza un *distacco dalla vita reale*, un inaridimento della fantasia che vanno combattuti innanzi tutto con un *rinnovato richiamo a più serie esperienze di vita e di lotta*»<sup>216</sup>.

Era questo un richiamo all'ordine: perché l'arte fosse autentica e non puro formalismo era necessario che essa mettesse al centro del suo discorso il popolo. L'andata al popolo doveva essere autentica, una pratica significante e significativa e non un vacuo formalismo. E l'unico

<sup>213</sup> Giulio Trevisani, "La cultura popolare", *Rinascita*, IX, 12 (dicembre 1952).

<sup>214</sup> Come l'organizzazione di una grande mostra di Picasso, chiamato poi da Mario de Micheli, "Il più grande pittore dei nostri tempi", *Rinascita*, X, 4 (aprile 1953).

<sup>215</sup> Si vedano per esempio "La Mostra di disegni sul tema 'Festa di popolo'", *l'Unità*, XXX, 265 (26 settembre 1953) e l'articolo di Antonello Trombadori, "Un viaggio attraverso i disegni della Mostra 'Festa di popolo'", *l'Unità*, XXX, 306 (6 novembre 1953).

<sup>216</sup> Carlo Muscetta, "La lotta per il realismo", *l'Unità*, XXXII, 9 (9 gennaio 1955), corsivi miei. L'articolo suscitò un vivace dibattito, chiuso dall'intervento di Mario Alicata, "Spontaneità e disciplina", *Rinascita*, XII, 10 (ottobre 1955).

modo perché avesse queste qualità era un'adesione totale al popolo e alla sua vita, avvicinarsi a esso con 'simpatia', nel senso etimologico del termine. In ogni caso, nonostante la coeva riorganizzazione della linea culturale e il passaggio nelle mani di Alicata della commissione culturale, che l'arte dovesse normativamente essere connessa al popolo rimaneva un dato di fatto. Del resto nel 1954, lo stesso Togliatti, sotto le veci di Roderigo di Castiglia nei suoi corsivi su *Rinascita*<sup>217</sup>, attraverso un discorso curiosamente tautologico, aveva dichiarato postulato insindacabile l'equivalenza arte/popolo: «L'arte non è popolare quando non è arte. Quando è arte è sempre popolare. Troppo semplice? Non giusto. Non ci pare»<sup>218</sup>.

#### 4.5. «L'eroico cammino alla testa del popolo»: la logica dietro il leader

Quanto forte fosse la connessione semantica tra capo putativo e popolo nella retorica comunista era già evidente all'indomani del rientro di Togliatti in Italia, quando stampa e pubblicistica di partito avevano giocato un ruolo importante nella costruzione discorsiva di questo legame<sup>219</sup>.

Nel dopoguerra, erano stati diversi i fattori che avevano concorso alla creazione del mito dell'infalibilità del capo e alla glorificazione del partito. Innanzitutto l'estrema semplificazione della comunicazione con la quale il capo, o il partito, si rivolgevano alla propria militanza. In seconda istanza, una linea di continuità nel pensiero comunista entro una cornice deterministica di una storia progressiva. Poi la schematizzazione (e l'impovertimento), attraverso bollettini di organizzazione, riviste e scuole di partito, dell'apparato dei principi del marxismo, ridotti a dogma e trasformati in marxismo-leninismo prima, marxismo-stalinismo poi<sup>220</sup>. Infine, l'adozione acritica del culto di Stalin e

<sup>217</sup> Spiega Nello Ajello che sotto lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia Togliatti era un «censore arcigno e sarcastico», *Intellettuali e PCI*, p. 257. Si veda Palmiro Togliatti, "Ma chi è questo Roderigo", *Rinascita*, VIII, 10 (ottobre 1951), dove si chiarisce che il nome deriverebbe da un arcidiavolo cinquecentesco. Con il suo solito piglio ironico e polemico, Togliatti asseriva: «Ora si pone a noi una questione. Il Roderigo che scrive per noi è quella persona che noi crediamo, oppure è lo stesso arcidiavolo di prima, che ancora una volta si presenta sotto le sembianze del nostro amico? Il solo che potrebbe fornirci una spiegazione sarebbe forse lo stesso presidente del consiglio De Gasperi, che ha rivelato, un anno fa, come avvenga che il diavolo, entrando nel corpo dei comunisti, prenda il posto dell'anima di costoro, la quale è già nell'inferno». Si veda anche Palmiro Togliatti, *I corsivi di Roderigo. Interventi politico-culturali dal 1944 al 1964*, eds. Ottavio Cecchi & Giovanni Leone & Giuseppe Vacca (Bari: De Donato, 1976).

<sup>218</sup> Roderigo [Palmiro Togliatti], *Rinascita*, XI, 2 (febbraio 1954), *A ciascuno il suo*.

<sup>219</sup> Su questo si veda il cap. 2., par. 3.

<sup>220</sup> Si confronti Andreucci, *Falce e martello*, cap. 2, par. 3, *I destini della dottrina*; Id. *Da Gramsci a Occhetto*, cap. 5, par. 6, *Stalinismi*.

dello stalinismo. A questi si aggiungeva il largo impiego delle modalità retoriche tipiche della strategia discorsiva sovietica: utilizzo costante della citazione del capo scomparso (Lenin per Stalin, Gramsci per Togliatti) come postulati insindacabili e fonte di perpetua legittimazione; procedimento argomentativo secondo schemi deduttivi indimostrabili, esemplificazioni non verificabili e una logica narrativa *a contrario*; strutturazione del discorso a marcato carattere valutativo e assiologico, ricco di metafore polemiche o, al contrario, auto-celebrative; sapiente modulazione dell'uso strategico della ripetizione e del registro drammatico.

Nella retorica comunista e soprattutto dalla metà degli anni quaranta quando il lemma 'popolo' divenne termine specifico nel lessico del partito, capo e popolo, a livello discorsivo, hanno avuto funzione nomica reciproca. La rappresentazione del popolo, infatti, aveva avuto (e continuava ad avere) un ruolo di primo piano nella costruzione dell'immagine titanica del capo; il simulacro del capo, viceversa, aveva fatto (e faceva) acquisire al popolo *status* e dignità civile.

D'altra parte, la questione del *leader* e la sua funzione nei confronti del popolo ha segnato la riflessione del partito fin dalle sue origini. Legata alla clandestinità, alla nascita del 'gruppo dirigente'<sup>221</sup>, e alla teorizzazione del 'rivoluzionario di professione', fino alla metà degli anni quaranta l'immagine-chiave del popolo era quella di una massa informe da istruire e guidare<sup>222</sup>. Ma fin dalla fine degli anni venti, grazie al ruolo giocato da Togliatti, il discorso sul partito aveva coinciso strettamente con la gestione di una *leadership* di cui Gramsci avrebbe dovuto detenere «il posto d'onore», così come si poteva leggere nel 1927 nell'articolo "Antonio Gramsci, un capo della classe operaia"<sup>223</sup>. Mentre Togliatti acquisiva

<sup>221</sup> Il termine entrò nel vocabolario politico del partito a partire dagli anni venti, negli scritti di Gramsci e Togliatti, Georges Haupt, *Gruppi dirigenti internazionali del movimento operaio*, ed. Georges Haupt, *L'Internazionale socialista dalla comune a Lenin* (Torino: Einaudi, 1978); citato in Franco Andreucci, *I leaders del PCI* (Bergamo: Minerva Italica, 1980), p. 12.

<sup>222</sup> Si veda l'introduzione di Andreucci, *I leaders del PCI*.

<sup>223</sup> Al posto di Amedeo Bordiga; Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], "Antonio Gramsci, un capo della classe operaia. (In occasione del processo di Roma)", *Lo Stato operaio*, 8 (ottobre 1927), ora in Palmiro Togliatti, *Gramsci*, ed. Ernesto Ragionieri (Roma: Editori Riuniti, 1972), pp. 3-6. Sull'affermazione della *leadership* comunista vi è un'ampia letteratura. Si vedano per esempio: Bertelli, *Il gruppo*; Chiara Daniele, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Carteggio 1926* (Torino: Einaudi, 1999); Galli, *Storia del PCI*; Martinelli, "Il gruppo dirigente nazionale: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione", *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*; Id., *Il Partito comunista d'Italia 1921-1926. Politica e organizzazione* (Roma: Editori Riuniti, 1977); Sebastiani, "From Professional Revolutionaries to Party Functionaries"; Id., "Organi dirigenti nazionali: funzioni. Analisi e dati", *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*; Id., "Organi dirigenti nazionali: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione", *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*; Paolo Spriano, *Gramsci in carcere e il partito* (Roma: Editori Riuniti, 1984); Id., *Storia del Partito comunista italiano*, 5 voll.; Giuseppe Vacca, *Gramsci e Togliatti* (Roma: Editori Riuniti, 1991).

lustrò nazionale e internazionale attraverso la lotta clandestina, scritti come le *Lezioni sul fascismo*, e il ruolo giocato nel Komintérn, la linea di continuità tra le due figure fu assicurata nel decennio seguente attraverso la stampa clandestina:

«Antonio Gramsci, il capo del nostro partito, liberato dall'agitazione dei lavoratori italiani e di tutto il mondo, si trova in una situazione che assomiglia a uno stato di arresto permanente ed è molto malato [...]. Ciononostante il nostro Partito ha dei capi che lottano fuori delle prigioni, formati alla scuola della lotta rivoluzionaria clandestina o che il Partito ha giustamente messi in riserva all'estero. [...] Ma noi non sveleremo ai nostri avversari un segreto facendo il nome del capo attuale del nostro Partito, il compagno Palmiro Togliatti (Ercoli), che è nello stesso tempo uno dei segretari dell'Internazionale comunista. Togliatti proviene dal gruppo dell'Ordine Nuovo che ha avuto tanta parte nella fondazione del nostro Partito, tanto al centro che alla periferia; e le sue notevoli qualità sono messe, anche oggi ch'egli è lontano da noi, a profitto del nostro Partito»<sup>224</sup>.

Se Gramsci era eletto Capo imperituro, Togliatti era d'altra parte capo attuale e, dopo la scomparsa del dirigente sardo, logico e legittimo depositario del *logos* e del *nomos* del movimento comunista italiano. Un articolo di Togliatti del 1937 aveva precedentemente sgombrato in maniera definitiva la strada all'elezione di Gramsci quale unico detentore del monopolio della legittimità del discorso comunista italiano, attraverso l'emblematica omissione dell'articolo indeterminativo nel nuovo titolo "Antonio Gramsci, capo della classe operaia"<sup>225</sup>.

Intanto, a partire dalla fine degli anni quaranta, nella retorica comunista il popolo cominciava a mutare volto, con la Resistenza e la concezione del partito nuovo, in un momento di formazione dell'idea stessa di popolo, chiamato prima a unirsi alla lotta di liberazione dal nazi-fascismo, poi a esprimere consenso elettorale nel segreto dell'urna. Parimenti, anche la concettualizzazione del capo aveva assunto una caratterizzazione e una dimensione finora sconosciute. E il legame capo-popolo si era rafforzato proprio quando, negli anni cinquanta, questo popolo aveva ormai assunto nel discorso comunista una salda e specifica caratterizzazione etnico-nazionale, una connotazione sociologica interclassista ma incentrata sul lavoro, ed era stabilmente rappresentato, a seconda del contesto, come volontà sovrana o massa da guidare.

È stato dunque anche attraverso l'uso discorsivo del popolo che fu avviato quel processo di santificazione del *leader*, che del resto aveva precedenti vicini nella storia italiana ed

<sup>224</sup> Citato in Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, pp. 95-96.

<sup>225</sup> Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], "Antonio Gramsci, capo della classe operaia", *Lo Stato operaio*, 5-6 (maggio-giugno 1937), ora in Togliatti, *Gramsci*, pp. 7-36. Sull'operazione Gramsci: Chiara Daniele, *Togliatti editore di Gramsci* (Roma: Carocci, 2005); Chiarotto, *Operazione Gramsci*; Fiamma Lussana, "Le edizioni, le traduzioni e l'impegno per la diffusione di Gramsci", *Il 'lavoro culturale'. Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, eds. Fiamma Lussana e Albertina Vittoria (Roma: Carocci, 2000), pp. 239-298.

europea del ventesimo secolo, e che negli anni cinquanta raggiunse l'acme nella figura di Stalin. Questo meccanismo è stato particolarmente evidente con la cosiddetta 'operazione Gramsci' portata avanti da Togliatti nel secondo dopoguerra, ossia la canonizzazione della figura del dirigente sardo attraverso la divulgazione del suo pensiero con il progetto editoriale Einaudi per la pubblicazione delle sue opere (riviste e opportunamente tagliate), la ritualizzazione della celebrazione degli anniversari della sua scomparsa, il lavoro della Fondazione Antonio Gramsci (dal 1959 Istituto Gramsci). Negli scritti e negli articoli degli anni quaranta e cinquanta Gramsci era tanto «l'uomo del partito» quanto «l'uomo di tutti»<sup>226</sup>, 'capo di una classe' e 'capo del popolo', «capo della classe operaia» e «figlio del nostro popolo»<sup>227</sup>. Con l'occasione del decimo anniversario dalla sua morte veniva ribadito un saldo legame tra il 'partito di oggi' sotto Togliatti, e quello 'di ieri' di Gramsci, e tra questi e il popolo, attraverso l'affermazione che nel ricordo del capo scomparso il partito avrebbe continuato «a lottare per il popolo»<sup>228</sup>. Anche molti dirigenti facevano eco a questo legame. Secondo Secchia

«Mai Gramsci si sentì intimamente rappresentante del popolo italiano come quando il fascismo, violando la Costituzione, decretò la sua decadenza dal mandato parlamentare. [...] La sorte ha voluto che fosse riservato proprio a Gramsci di esprimere con la sua stessa vicenda personale il dramma di tutto un popolo: nel dissolversi delle forze fisiche si potenziavano le energie spirituali quasi si alimentassero dello stesso sacrificio»<sup>229</sup>.

Il corpo del capo malato e quello del popolo vessato si fondevano in un'unica immagine: le energie spirituali trascendevano il dolore fisico nella lotta comune contro l'oppressore fascista. Anche Togliatti puntava il fuoco sulla fisicità e sulla sofferenza come momento genetico dell'impulso di riscossa:

«Sardo fu Gramsci perché dalla conoscenza dei dolori di questa terra, della sofferenza del popolo che l'abita, venne a lui l'impulso a porre in modo nuovo, diverso i problemi del rinnovamento. [...] Togliatti ricorda a questo proposito una immagine popolare, una di quelle di cui si serviva Gramsci per rendere accessibile a tutti anche le cose più difficili, una immagine nella quale egli cercava di tradurre in una visione concreta le condizioni dell'isola e le cause di questa condizione»<sup>230</sup>.

<sup>226</sup> Chiarotto, *Operazione Gramsci*, p. 42.

<sup>227</sup> Mario Montagnana, "L'Italia onora Antonio Gramsci. Un grande figlio del nostro popolo, un capo della classe operaia", *l'Unità*, XXIV, 99 (27 aprile 1947).

<sup>228</sup> "A dieci anni dalla sua morte nel ricordo di Antonio Gramsci continueremo a lottare per il popolo", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXIV, 99 (27 aprile 1947).

<sup>229</sup> "Solenne celebrazione di Gramsci alla Costituente", *l'Unità*, XXIV, 100 (29 aprile 1947).

<sup>230</sup> "Il discorso di Togliatti", *l'Unità*, XXIV, 100 (29 aprile 1947).

‘Popolo’ e ‘popolare’ erano usati in chiara funzione legittimante poiché entrambi rimandavano a qualcosa di genuino per postulato non argomentato. Era immagine che dava forza, concretezza, che rendeva autentico, vero, ogni discorso che partiva da esso o che si fondava su di esso.

Analogo era il processo di mitizzazione della figura di Togliatti e in maniera del tutto simile il lemma ‘popolo’ vi giocava un ruolo di primo piano. Dapprincipio la rappresentazione del dirigente operata dalla retorica comunista (e ripresa successivamente anche da parte della storiografia degli anni settanta<sup>231</sup>) aveva dipinto Togliatti seguendo l’immagine che lo stesso giovane dirigente aveva dato di sé<sup>232</sup>: genio distaccato, intellettuale austero, calcolatore, terzointernazionalista, rivoluzionario di professione, tutto morale, dovere e organizzazione. Con gli anni quaranta questa rappresentazione cambiò al mutare dell’immagine del partito e con l’idea stessa del popolo data dalla retorica comunista del secondo dopoguerra. Il capo diveniva un capo-popolo, non più espressione di una parte della cittadinanza. I caratteri severi e duri della sua persona venivano smussati mentre cominciava a essere enfatizzato l’uomo accanto all’eroe della Resistenza e al dirigente dell’Internazionale. Questo mentre il partito passava dalla rappresentazione del ‘partito di quadri’ a quella del ‘partito del popolo’:

«Il capo del nostro partito, il compagno Ercoli, in un magistrale discorso [...] ha illustrato la differenza fra il PCI di 20 anni fa (partito di agitazione, di propaganda e reclutamento) e quello di oggi, che non trascura i compiti succitati ma che per il fallimento della borghesia diviene *il partito del popolo*»<sup>233</sup>.

‘Capo’, ‘popolo’ e ‘partito’, come elementi trinitari delle religioni politiche del ventesimo secolo, anche sovrapposti semanticamente a coppie (tramite le equivalenze capo-popolo, capo-partito, partito-popolo, popolo-capo), si confermavano ancora una volta come i tre vertici equipollenti alla base della logica del pensiero comunista post-Salerno. In ogni caso, la narrazione di Togliatti che guardava anche al lato umano della sua figura, pur

<sup>231</sup> Per esempio Giorgio Bocca, *Togliatti* (Milano: Feltrinelli, 1973) o Ernesto Ragionieri, *Palmiro Togliatti. Per una biografia politica e intellettuale* (Roma: Editori Riuniti, 1976).

<sup>232</sup> Si veda l’articolo non firmato [Palmiro Togliatti], “L’elogio del cinico”, *Ordine nuovo* (26 gennaio 1921): «Voglio fare l’elogio del cinico, l’elogio del cerebrale, l’elogio del senza-cuore. [...] Son tutto cervello, tutto circonvoluzioni che si intersecano e si sovrappongono con una precisione anatomica e algebrica da farvi rabbrivire. E questo mio cervello non cessa mai —tic, tac, tic, tac— di procedere, fredda, implacabile, come se una molla segreta —di acciaio— la spingesse avanti. Così è il mio cervello e il cuore —non cercate il mio cuore perché al posto di esso non troverete nulla, o forse, sì, ci troverete la somma delle mie ‘teorie’, un libro arido e freddo: gli Statuti della Terza Internazionale», ora in Palmiro Togliatti, *Opere*, ed. Ernesto Ragionieri, vol. 1 (Roma: Editori Riuniti, 1967), pp. 201-202

<sup>233</sup> Ragionieri, “Il Partito comunista”, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, p. 400, corsivi miei.

idealizzandola, è stata in parte condivisa da alcuni settori della storiografia soprattutto negli anni novanta e inizio duemila<sup>234</sup>. Ma è soprattutto dagli anni cinquanta, esaltata da uscite editoriali quali la biografia di Marcella e Maurizio Ferrara<sup>235</sup> o *Vita di un italiano*<sup>236</sup>, che si cementò questa doppia connotazione: da una parte la personalità morale, il dirigente, l'uomo di cultura<sup>237</sup>; dall'altra il padre, l'uomo buono che sa come agire «p'er bene der popolo»<sup>238</sup>. Pur sempre nelle vesti del dirigente serio, autorevole, integerrimo, la pubblicistica di partito mostrò talvolta rappresentazioni del *leader* colte nel vivo del suo privato, nel domestico quotidiano, accanto alla compagna Jotti e alla piccola Marisa Malagoli da loro adottata<sup>239</sup>.

Come abbiamo visto<sup>240</sup>, niente è stato più incisivo nel processo di costruzione del mito togliattiano dei giorni dell'attentato e della convalescenza del dirigente. La sovrapposizione del corpo del capo ferito a terra col corpo bastonato del popolo nelle ore dei tumulti aveva avuto una larga diffusione nella pubblicistica del partito: «Togliatti è stato colpito da quattro colpi di pistola e colpendolo si voleva colpire tutto il popolo italiano»<sup>241</sup>. Il legame tra il capo e il popolo in apprensione era celebrato in film come *14 luglio* o *Togliatti è*

---

<sup>234</sup> Per esempio Agosti, *Palmiro Togliatti* o, su un'altra importante figura, Alexander Höbel, *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)* (Napoli-Roma: Edizioni scientifiche italiane, 2010).

<sup>235</sup> Ferrara & Ferrara, *Conversando con Togliatti*.

<sup>236</sup> Una storia illustrata, Partito comunista italiano, *Vita di un italiano. Palmiro Togliatti* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1953).

<sup>237</sup> Si vedano per esempio: Giancarlo Pajetta, "Togliatti organizzatore del partito", *Quaderno dell'attivista* (agosto 1948); Concetto Marchesi, "Togliatti, uomo di cultura", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 220 (25 settembre 1948); Libero Bigiaretti, "Togliatti scrittore", *Vie nuove*, III, 38 (26 settembre 1948).

<sup>238</sup> "In tutti i dialetti d'Italia il popolo canta Togliatti", *Vie nuove*, IX, 11 (marzo 1953).

<sup>239</sup> Sulla mitizzazione di Togliatti e per molti dei riferimenti sopra esposti, seppur usati diversamente nella mia analisi sul popolo, si veda Sante Cruciani, "L'immagine di Palmiro Togliatti nel comunismo italiano", *Memoria e ricerca*, 34 (2010): pp. 129-152. Si veda inoltre il numero monografico su Togliatti di *Nuova storia contemporanea*, 5 (2008).

<sup>240</sup> Si veda il cap. 3, par. 8.

<sup>241</sup> Dal film di Glauco Pellegrini, *14 luglio*, bianco e nero, 32 minuti (1949); citazione ripresa da Sante Cruciani, "L'immagine di Palmiro Togliatti nel comunismo italiano", *Memoria e ricerca*, 34 (2010): pp. 129-152, p. 135. Sul film si veda Natoli, "Il PCI tra modello sovietico e radicamento nella società italiana", *Il 1948 in Italia*, pp. 105-114.



*ritornato*<sup>242</sup>, e nei luoghi della propaganda, come in occasione della festa de l'Unità del settembre 1948 a Roma. Mentre Rodari sull'edizione piemontese de *l'Unità* parlava della «imponente manifestazione di popolo che non [aveva] precedenti»<sup>243</sup>, Calvino, su quella nazionale, scriveva:

«Non c'era dubbio che nelle vie di Roma ieri si vedesse davvero *il volto di tutto il popolo italiano, non una parte, non uno dei volti soltanto di questo popolo*. [...] Forse mai personaggio della nostra storia si è mai radicato così profondamente nell'*affetto del popolo*. Quest'uomo, così schivo di tutte quelle esteriorità che son sempre sembrate indispensabili per fare breccia nell'animo degli italiani, e senz'ombra di fanatismo e adulazione superstiziosa *amato dal suo popolo d'un affetto struggente, riconosciuto per scienza libera e ragionata come loro capo*, il nome di Togliatti, il saluto a lui d'ogni parte d'Italia, la gioia per la sua guarigione, si levavano da migliaia e migliaia di scritte»<sup>244</sup>.

Il capo era dunque amato dal popolo di «affetto struggente», col cuore, ma era riconosciuto capo del partito, capo del popolo, «per scienza libera e ragionata», cioè attraverso la riflessione razionale. Intanto Togliatti, appena rientrato alla vita pubblica, nel suo discorso al foro italico del settembre 1948, faceva ampio ricorso sia al lemma 'popolo' sia a 'lavoratori', prima di concludere con l'endiadi 'popolo lavoratore':

«Quanti di noi non ricordano le speranze che si erano accese nel cuore dei *nostri lavoratori e di tutto il popolo italiano*, quando riuscimmo tre anni or sono, con uno sforzo comune a cacciare al di là delle Alpi l'invasore straniero e a far rientrare nelle sue tane il traditore fascista? Chi non rammenta quali possibilità si aprirono allora *al popolo italiano*, nel momento in cui un grande Partito come il nostro offrì a tutte le forze democratiche e nazionali di *guidare la classe operaia* nei suoi reparti più avanzati, di *guidare i lavoratori* nelle loro parti più coscienti, di *aiutare a dirigere il popolo intero* a un'opera di ricostruzione e di rinnovamento politico e sociale alla quale tutti i buoni cittadini potessero collaborare? [...] Molte cose dovrebbero sapere e hanno dimenticato coloro che dirigono oggi questa offensiva contro *il popolo lavoratore* e contro di noi»<sup>245</sup>.

<sup>242</sup> Basilio Franchina & Carlo Lizzani, *Togliatti è ritornato*, bianco e nero, 37 minuti (1949). Sul film si veda il saggio di Carlo Felice Casula, "I comunisti e la comunicazione", *Il 1948 in Italia*, pp. 129-136. La storia del film in Carlo Lizzani, "24 ore in quaranta minuti", *Vie nuove*, III, 44 (7 novembre 1948) e "Togliatti è ritornato. Un nuovo film comunista" *Quaderno dell'attivista* (ottobre-novembre 1948), *Propaganda cinematografica*.

<sup>243</sup> "Una giornata indimenticabile", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 222 (28 settembre 1948).

<sup>244</sup> Italo Calvino, "Un'interminabile valanga passa per le vie di Roma", *l'Unità*, XXV, 222 (28 settembre 1948), corsivi miei. Su questa festa si veda Tonelli, *Falce e tortello*, pp. 18-26.

<sup>245</sup> "Il discorso del compagno Togliatti all'immensa folla del Foro Italico", *l'Unità*, XXV, 222 (28 settembre 1948). Sul rientro di Togliatti si veda il numero quasi interamente dedicato di *Vie nuove*, III, 38 (26 settembre 1948).

In maniera non diversa funzionavano il binomio capo-popolo e il trinomio capo-popolo-partito nell'esperienza sovietica all'interno della stampa comunista italiana. "Il popolo sovietico ha votato per il comunismo e la pace", titolava *l'Unità* del 14 marzo 1950, che spiegava come il popolo avesse rieletto Stalin deputato al Soviet supremo, in elezioni, spiegava l'articolaista, che erano state «celebrate quale giornata di solidarietà, di unanimità e di piena fiducia di tutto il popolo nel governo». E il popolo attraverso di esse aveva riconosciuto il suo *leader*, un'elezione anche morale che trasformava un dirigente in un «capo del popolo»:

«Le urne sono state aperte e le schede subito collocate su un tavolo coperto da un drappo rosso. 'Per Stalin!', 'Per Stalin!', 'Per Stalin!', diceva Sirkova leggendo i risultati delle votazioni: egli ha pure letto le frasi scritte su molte schede, con le quali il popolo sovietico ha voluto esprimere il suo infinito attaccamento e la sua devozione al Partito, al governo, a Stalin, 'Caro Stalin, era scritto su una scheda, voto per la prima volta. Sono felice di votare per voi!': in questa scheda era racchiuso un bucanave»<sup>246</sup>.

D'altra parte il processo di legittimazione era anche qui bidirezionale: il popolo riconosceva il *leader* perché questi (il capo) aveva fatto grande il suo popolo e continuava a guidarlo verso rosei destini, così come avevano fatto i predecessori (il partito) di cui era discepolo<sup>247</sup>:

«Mosca, questo indimenticabile giorno, lo [Stalin] aveva salutato stamane felice e commossa. I giornali, completamente dedicati allo storico avvenimento, portavano la loro parola di saluto alla grande assise dei comunisti dell'URSS: 'I popoli sovietici —scriveva oggi la *Pravda*— sono profondamente consci che tutte le storiche vittorie della nostra Patria e la felicità della loro vita la devono al glorioso Partito Comunista, creato dai gloriosi geni della Rivoluzione, dai capi della umanità lavoratrice, Lenin e Stalin. Con un sentimento di caloroso affetto verso il Partito Comunista, con un sentimento di legittimo orgoglio per la sua saggia politica, il popolo sovietico ripete oggi le parole del grande Lenin: 'Il nostro Partito è l'intelletto, lo onore [*sic*] e la coscienza della nostra epoca»<sup>248</sup>.

Era frequente poi una stretta connessione tra popolo sovietico e popolo italiano, e tra questi e i rispettivi capi e partiti, in un'accezione solidaristica con il popolo, il capo e il partito sovietici alla stregua di icone sacre da emulare:

---

<sup>246</sup> "Il popolo sovietico ha votato per il comunismo e la pace", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVII, 62 (14 marzo 1950).

<sup>247</sup> "Il discepolo di Lenin", *l'Unità*, XXVIII, 272 (16 novembre 1951).

<sup>248</sup> "Viva il popolo sovietico e il suo grande capo, Stalin! Il XIX Congresso del Partito Comunista dell'URSS aperto a Mosca con un grande rapporto di Malenko", *l'Unità*, XXIX, 265 (6 ottobre 1952).

«Da questa terra sovietica viene oggi, attraverso il Congresso, un messaggio di pace e di amicizia a tutti i popoli, al popolo italiano fratello, come ha detto Malenkov. È assurdo che gli italiani, soltanto per far piacere ai miliardari americani e ai loro servi zelanti, debbano rinunciare a sviluppare i loro traffici e i loro scambi con questo mondo di pace, che tende loro la mano»<sup>249</sup>.

Questa retorica era del resto tipica del saluto rituale per il compleanno di Stalin, sempre in prima pagina ogni 21 dicembre con la firma di Togliatti e dei più importanti dirigenti del partito. Scriveva per esempio Longo nel 1950:

«Ricevete con l'augurio di salute e di lunga vita il nostro impegno a moltiplicare il nostro sforzo per approfondire l'amicizia tra il popolo italiano ed i popoli sovietici, ed a lavorare per rafforzare l'azione concorde di tutti i popoli perché sia salva la pace»<sup>250</sup>.

E Togliatti l'anno seguente:

«Possa l'amicizia tra il popolo italiano e il popolo sovietico, che sotto la vostra guida sicura costruisce una società nuova, diventare sempre più salda»<sup>251</sup>.

Mentre veniva costantemente esaltata la continuità politica e morale nella *leadership* sovietica, il popolo, oltre ad avere funzione celebrativa<sup>252</sup>, era chiamato a legittimarne la politica, in particolare quella internazionale, che nei primi anni cinquanta quasi non si distingueva dalla questione della pace. E come transnazionale avrebbe dovuto essere la parola d'ordine della pace, transnazionale era il riferimento alla legittimazione popolare: "Stalin ha espresso la volontà di pace che anima *i popoli di tutto il mondo*"<sup>253</sup>. Allo stesso modo, *l'Unità* del 18 febbraio 1951 riportava la "Profonda emozione nei *popoli di tutto il mondo* per l'esortazione di Stalin a difendere la pace", mettendo in risalto il generale

<sup>249</sup> Pietro Ingrao, "Solenne chiusura della storica assise di Mosca. Un grande discorso di Stalin ha concluso il Congresso del Partito comunista dell'URSS", *l'Unità*, XXIX, 274 (15 ottobre 1952).

<sup>250</sup> "Nel giorno del suo 71° compleanno. Salute a Stalin campione della pace!", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVII, 304 (21 dicembre 1950).

<sup>251</sup> "Nel suo 72° compleanno. Auguri a Stalin!", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVIII, 301 (21 dicembre 1951).

<sup>252</sup> Particolarmente evidenti per date significative, specie se coincidenti con importanti anniversari. Si veda per esempio la frequenza e l'uso della parola 'popolo' in "Trentacinque anni fa si apriva una nuova era nel mondo. Gli uomini del lavoro, del progresso e della pace salutano la grande Rivoluzione socialista d'Ottobre", *l'Unità*, XXIX, 297 (7 novembre 1952), articoli di Pietro Secchia e Kyril Riabin.

<sup>253</sup> "Stalin ha espresso la volontà di pace che anima *i popoli di tutto il mondo*", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVIII, 42 (20 febbraio 1951), corsivi miei.

(globale: «dalle democrazie popolari ai paesi capitalistici») «consenso delle masse popolari», che però, a una più attenta analisi e secondo modalità già viste, si identificavano in realtà solo con le «forze vive» di quei paesi.

Il giudizio del popolo diveniva dirimente anche per discernere giusto/ingiusto, onesto/corrotto, chiaro/confuso e attraverso di esso acquisivano pregnanza discorsiva la legittimazione o la delegittimazione politica:

«Gli uomini del governo devono rispondere al nostro popolo: essi non possono ripetere le parole già viete, rifiutarsi di discutere ancora, non possono chiedere, anche se vogliono rimanere ciechi, a tutti gli italiani di chiudere gli occhi. Stalin risponde in modo esplicito e definitivo alle domande più volte ripetute dai falsi sordi e ripropone i temi del disarmo contemporaneo in tutte le nazioni, dell'interdizione dell'atomica, degli accordi internazionali. [...] Ma forse il governo italiano non risponderà; lo sciocco sorriso di Sforza, le smargiassate di Pacciardi, la falsa ingenuità di De Gasperi saranno ancora tutto quello che questo governo saprà dare in un'ora che potrebbe essere tragica, se non prevalesse il senso di responsabilità nazionale da parte delle forze vive del nostro Paese. Ma la voce di Stalin, grande e semplice assieme, questa voce che è giunta in ogni angolo della terra, si inserisce anche nel dialogo, che si intreccia ormai per ogni parte dell'Italia sulla possibilità e sulla necessità di salvare la pace e la vita del nostro popolo»<sup>254</sup>.

La piena resa del messaggio era data attraverso dispositivi retorici e discorsivi frequenti nell'universo semantico comunista. La perentorietà enunciativa era resa per esempio dall'uso frequente di verbi servili («devono rispondere», «non possono ripetere», «vogliono rimanere»), o era sottolineata da una precisa scelta di avverbi («in modo esplicito e definitivo»), aggettivi («grande e semplice») e sostantivi («sulla possibilità e sulla necessità»). Veniva fatto ricorso sia alla tecnica dell'*embrayage* attanziale (con la presenza di elementi che denotavano partecipazione emotiva rispetto ad alcuni oggetti dell'enunciato, «nostro popolo», «nostro Paese»), sia del *débrayage* (in senso invece disgiuntivo, «questo governo»). Le rappresentazioni erano poi costruite per contrasti che giocavano sulle metafore della falsità/menomazione e della chiarezza/salute. Al polo del governo venivano associati 'falsità' («falsi sordi», «falsa ingenuità di De Gasperi»; anche lo «sciocco sorriso di Sforza» rimandava a un'immagine sibillina, come le «smargiassate di Pacciardi», nel senso di 'sbruffonata', 'sparata', rientravano nello stesso campo semantico), *handicap* fisici («vogliono rimanere ciechi», «falsi sordi»), e una costruzione sintattica e semantica improntata alla negazione e alla chiusura («non possono ripetere», «rifiutarsi di discutere», «non possono chiedere.. di chiudere gli occhi», «non risponderà», «un'ora che potrebbe essere tragica»). Quello comunista, italiano e sovietico, era al contrario contraddistinto per positività e chiarezza («risponde in modo esplicito e definitivo»,

<sup>254</sup> Giancarlo Pajetta, "Profonda emozione nei popoli di tutto il mondo per l'esortazione di Stalin a difendere la pace", *l'Unità*, XXVIII, 41 (18 febbraio 1951), corsivi miei.

«ripropone», «la voce.. grande e semplice assieme»), forza e vitalità («forze vive del nostro Paese», «la pace e la vita del nostro popolo»).

Se il genetliaco del *leader* sovietico era sempre stata un'occasione per un'intensa connessione discorsiva tra capo e popolo, tra popolo sovietico e popolo italiano, e tra partiti fratelli, a maggior ragione lo furono la breve malattia e la morte<sup>255</sup>. Alla notizia il 5 marzo del 1953 dell'emorragia cerebrale e della sua morte il giorno seguente, il quotidiano riportò immediatamente il «plebiscito di affetto» che proveniva «dal popolo italiano», un popolo considerato come massa compatta nazionalmente concepita, la cui «grande ondata di affetto»<sup>256</sup> andava a unirsi al coro di voci globale di «tutti i popoli del mondo»<sup>257</sup>: «Da ogni terra un plebiscito di affetto verso il difensore della pace. Ansia e dolore in tutto il mondo per la grave malattia di Stalin»<sup>258</sup>.

D'altra parte anche termini più caratterizzanti comparivano in titolazioni e articoli, confermando vecchie radici identitarie, allo stesso modo in cui ciò avveniva per altre situazioni altamente simboliche, come nei saluti del partito per il compleanno del *leader* sovietico:

«Noi sappiamo che senza di Voi, compagno Stalin, il *popolo* italiano si troverebbe oggi in condizioni incomparabilmente più dure. Grazie a Voi, compagno Stalin e alla vostra attività, nei momenti decisivi della storia del nostro secolo la lotta è stata decisa a favore della *classe operaia*, a favore del socialismo. Voi ci avete insegnato a essere comunisti, a lottare in tutte le condizioni, a essere fedeli sino all'ultimo ai principi del marxismo-leninismo, a servire la causa della emancipazione dei *lavoratori*»<sup>259</sup>.

Per i funerali, mentre Stalin veniva ritratto come «l'uomo che più [aveva] fatto per la liberazione dei lavoratori»<sup>260</sup> e si diceva che «attorno» a lui «e al popolo sovietico» si

<sup>255</sup> Quella che Andreucci ha chiamato 'la prima morte di Stalin', ovvero quella terrena, in contrasto con la 'seconda', quella legata alla sua memoria, provocata dalle rivelazioni chrusceviane al XX congresso del PCUS il 25 febbraio 1956. Si veda Andreucci, *Da Gramsci a Occhetto*.

<sup>256</sup> «La grande ondata di affetto del popolo italiano per Stalin», *l'Unità*, XXX, 65 (6 marzo 1953).

<sup>257</sup> «Tutti i popoli del mondo esaltano il genio di Stalin campione della pace», *l'Unità*, XXX, 65 (6 marzo 1953).

<sup>258</sup> «Plebiscito di affetto dal popolo italiano» e «Da ogni terra un plebiscito di affetto verso il difensore della pace. Ansia e dolore in tutto il mondo per la grave malattia di Stalin», *l'Unità*, XXX, 64 (5 marzo 1953). Facevano seguito trafiletti specifici di ogni luogo (Germania, Francia, Inghilterra, e così via) in cui altamente simbolica era la concettualizzazione della condivisione emotiva e morale tra i diversi popoli.

<sup>259</sup> Palmiro Togliatti, *Rinascita*, VI, 12 (dicembre 1949), corsivi miei. Tutto il numero era dedicato alla figura del dirigente sovietico.

<sup>260</sup> «L'uomo che più ha fatto per la liberazione dei lavoratori», *l'Unità*, XXX, 65 (6 marzo 1953).

raccoglievano ora «l'affetto e la speranza di tutti i lavoratori»<sup>261</sup>, a più riprese era espresso il grave lutto del mondo del lavoro: «Con un telegramma al presidente dei sindacati sovietici il cordoglio di 5 milioni di lavoratori espresso dalla segreteria della CGIL»<sup>262</sup>. Facevano inoltre la comparsa alcuni appellativi sempre meno utilizzati dalla stampa quotidiana:

«Ai lavoratori italiani! Concittadini, compagni! Una grave, irreparabile sciagura ci ha colpiti tutti. È morto Giuseppe Stalin, l'uomo al quale milioni di operai, di contadini, di intellettuali italiani guardavano con fiducia e affetto, come al loro capo e alla loro speranza. profondo è il nostro cordoglio. Davanti al genio immortale di Stalin si inchinano i potenti della terra. I popoli lo piangono come si piange la perdita di un padre»<sup>263</sup>.

Dal 6 al 13 marzo uscirono vari numeri de *l'Unità* dedicati totalmente o quasi integralmente a Stalin; ma anche le altre testate e i diversi materiali iconografici furono incentrati per tutto il mese sulla sua figura. Il *leader* del partito comunista sovietico veniva dipinto con epiteti celebrativi che rientravano tutti nel discorso canonizzato e ritualizzato riservato ai grandi capi comunisti, sovietici in particolare: «grande Amico del popolo italiano», «Primo partigiano della Pace», «artefice della storica vittoria sulla barbarie nazista e fascista»<sup>264</sup>, «amico della pace»<sup>265</sup>, «difensore della pace e costruttore della società comunista»<sup>266</sup>, «alfiere del socialismo e della pace»<sup>267</sup>, «liberatore degli oppressi»<sup>268</sup>. Scriveva Secchia nella prefazione al saggio *Problemi della pace* di Stalin, uscito pochi giorni dopo la sua morte:

<sup>261</sup> «Attorno a Stalin e ai popoli sovietici l'affetto e la speranza di tutti i lavoratori», *l'Unità*, XXX, 64 (5 marzo 1953).

<sup>262</sup> «Con un telegramma al presidente dei sindacati sovietici il cordoglio di 5 milioni di lavoratori espresso dalla segreteria della CGIL», *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953).

<sup>263</sup> Comitato centrale del Partito Comunista Italiano, «Ai lavoratori italiani!», *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953).

<sup>264</sup> Manifesto celebrativo «Gloria imperitura a Giuseppe Stalin», Novelli, *C'era una volta il PCI*, p. 100.

<sup>265</sup> Arminio Savioli, «Gli uomini semplici ricordano l'amico della pace. Il dolore della capitale», *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953).

<sup>266</sup> «Stalin difensore della pace e costruttore della società comunista», *l'Unità*, XXX, 65 (6 marzo 1953).

<sup>267</sup> «I popoli di tutto il mondo in lutto onorano l'alfiere del socialismo e della pace», *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953).

<sup>268</sup> Kyril Riabin, «Il dolente omaggio dei popoli dell'URSS al liberatore degli oppressi. Una marea ininterrotta di popolo sfilava muta davanti alla salma di Stalin», *l'Unità*, XXX, 67 (8 marzo 1953).

«Stalin è stato la guida, la stella orientatrice per tutti gli uomini che consacrano le loro energie, il loro tempo, le loro preoccupazioni a questo bene immenso, inestimabile: la pace e l'amicizia tra i popoli»<sup>269</sup>.

Di Stalin si raccontavano la sua «vita prodigiosa» per «il progresso dell'umanità»<sup>270</sup>, il suo «eroico cammino alla testa del popolo»<sup>271</sup>, «la sua causa invincibile»<sup>272</sup>, il «grande amore per i bambini»<sup>273</sup>. A Stalin erano portati omaggi «degli uomini semplici»<sup>274</sup> e «fiori del popolo»<sup>275</sup> che ne esaltava la grandezza<sup>276</sup>, che esprimeva tutto il suo dolore<sup>277</sup>. Una «marea ininterrotta di popolo» che procedeva «muta davanti alla [sua] salma»<sup>278</sup>. Nelle parole di Il'ja Èhrenburg uno degli esempi più alti della costruzione della escatologia comunista e della mitologia critica di Stalin, padre affettuoso di tanti popoli, reso immortale grazie alle loro esperienze di fede e di lotta per «le strade del mondo»:

«Più d'una volta, trovandomi in un Paese straniero, e non conoscendone la lingua, né i costumi, alla improvvisa comparsa di un volto familiare tutto diveniva attorno a me semplice e comprensibile. Giunsi un giorno nella città polare di Kirunu, in Svezia. Ogni cosa era per me motivo di sbalordimento [...] Ma mi condussero in una casa, ed io vidi sul muro una fotografia: Stalin, col suo cappotto militare. Sorrisi. Il mio ospite, segretario del sindacato dei minatori, che m'era parso così severo, sorrise anche lui e disse con voce affettuosa: 'Stalin'. Ho udito i giovani e le ragazze di Madrid ripetere questo nome andando all'attacco. Ho udito questo nome negli sperduti villaggi dell'Albania [...]. Egli è giunto fino alla lontana America. Sulla riva

<sup>269</sup> Iosif Stalin, *Problemi della pace* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1953), p. VIII.

<sup>270</sup> «La vita prodigiosa di Stalin per il progresso dell'umanità», *l'Unità*, XXX, 65 (6 marzo 1953).

<sup>271</sup> «Stalin difensore della pace e costruttore della società comunista», *l'Unità*, XXX, 65 (6 marzo 1953).

<sup>272</sup> «L'opera di Stalin è immortale. Viva la sua causa invincibile!», *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953).

<sup>273</sup> «Dai ricordi di una coraggiosa aviatrice sovietica. Un pranzo al Cremlino», *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953).

<sup>274</sup> «Stamane il mondo sospende il lavoro per l'estremo saluto al grande Stalin», *l'Unità*, XXX, 68 (9 marzo 1953).

<sup>275</sup> Ezio Taddei, «Fiori del popolo all'ambasciata sovietica», *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953).

<sup>276</sup> Franco Calamandrei, «La grandezza di Stalin esaltata dal popolo e dagli uomini politici inglesi», *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953).

<sup>277</sup> «Il dolore del nostro popolo per la morte di Stalin. Migliaia di messaggi da tutti i paesi d'Italia», *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953).

<sup>278</sup> Kyril Riabin, «Il dolente omaggio dei popoli dell'URSS al liberatore degli oppressi. Una marea ininterrotta di popolo sfilava muta davanti alla salma di Stalin», *l'Unità*, XXX, 67 (8 marzo 1953).

del Mississippi, le cui acque hanno il colore della ruggine, nel paese del cotone, dei negri e del dolore, sono entrato in una capanna di tavole. Sulle pareti non v'era un'immagine, né uno specchio. Soltanto una piccola fotografia. Il negro me la indicò: 'Stalin'. Questo nome è stato come una parola magica, ha fatto crollare le barriere erette da uomini cattivi e crudeli: sotto la piccola fotografia, un uomo nero abbracciava per la prima volta nella sua vita un uomo bianco»<sup>279</sup>.

Queste, per lo scrittore sovietico, erano soltanto alcune delle centinaia di testimonianze della incredibile «epopea dei popoli» nel mondo che marciava e credeva nel socialismo, creatasi grazie alla sola forza dell'esempio morale costituito dalla figura di Stalin e che non si sarebbe mai esaurita:

«Vestito del suo cappotto militare Stalin ha percorso le strade del mondo. Alcune di queste strade hanno attraversato il cuore di tutti gli uomini sovietici [...]. Stalin marciava su quelle strade a fianco dei soldati: taceva insieme ad essi quando il dolore stringeva il cuore: intonava con essi le canzoni, spingeva i cannoni incastrati nel ghiaccio, faceva saltare i ponti e li costruiva: si scaldava accanto i pallidi fuochi d'inverno, attraversava con le chiatte i fiumi più larghi, soccorreva i feriti, poneva i cartelli sulle zone minate, partiva in ricognizione; fu lui a giungere per primo nella prima strada di Berlino. [...] Stalin non era uno di quei capi militari isolati dal popolo come la storia ne ha conosciuti. Stalin dava coraggio ad ognuno, comprendeva il dolore di quelli che si rifugiavano sotto le tende gocciolanti, le lacrime delle madri, la collera del popolo»<sup>280</sup>.

#### **4.6. «La grande forza dirigente del popolo sovietico»: mitologia e santificazione dell'URSS**

Parallela alla costruzione del capo supremo del Soviet correvano nella retorica del partito il mito dell'URSS, «misto di ingannevole propaganda e di sincero autoinganno»<sup>281</sup>, e quello del popolo sovietico. Con l'eccezione di *Noi donne*, che tendeva a trattare altri argomenti e non festeggiava neanche le consuete date commemorative, come l'anniversario della rivoluzione russa o il compleanno di Stalin, tutta la pubblicistica di partito dava ampio spazio alla società sovietica, tratteggiandola come «il sistema politico più perfetto e più

<sup>279</sup> Ilia Ehrenburg [Il'ja Èhrenburg], "Stalin cammina sulle strade del mondo", *l'Unità*, XXX, 67 (8 marzo 1953).

<sup>280</sup> Ilia Ehrenburg [Il'ja Èhrenburg], "Stalin cammina sulle strade del mondo", *l'Unità*, XXX, 67 (8 marzo 1953).

<sup>281</sup> Benvenuti, "Togliatti e le aporie del comunismo italiano", p. 315.



sano»<sup>282</sup> in quanto «fondata» «sulle virtù dei poveri e dei lavoratori»<sup>283</sup>. Sulle pagine de *l'Unità*, di *Rinascita* o di *Vie nuove*, l'Unione sovietica era spesso rappresentata attraverso le immagini metaforiche della luce<sup>284</sup> o del faro<sup>285</sup>, della guida<sup>286</sup>, della bussola<sup>287</sup>, della strada o della via<sup>288</sup>, del mondo nuovo come nuova civiltà<sup>289</sup> o nuova società<sup>290</sup>. Nelle parole di Togliatti al V congresso, era lo stesso popolo —sovietico, italiano, ogni popolo— giudice supremo di questa elezione, morale e religiosa prima che politica:

*«Quello che rappresenta l'Unione Sovietica per il nostro popolo e per tutti i popoli non abbiamo bisogno di ripeterlo. Tutti gli uomini non accecati dall'odio e dall'egoismo di classe vedono nell'Unione Sovietica l'inizio di una nuova civiltà, di una civiltà non più basata sull'egoismo di gruppi privilegiati, ma sulla collaborazione di tutti coloro che contribuiscono alla produzione, sulla solidarietà e sull'aiuto reciproco di tutti coloro che fanno parte della società civile. La società sovietica è fondata non più sull'egoismo e sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Essa è fondata, mi si permetta questa espressione, su quelle che furono un tempo le virtù evangeliche, sulle virtù dei poveri e dei lavoratori, che essenzialmente consistono nell'aiutarsi gli uni con gli altri»<sup>291</sup>.*

<sup>282</sup> «La società sovietica si è dimostrata il sistema politico più perfetto e più sano», *l'Unità*, XXIII, 21 (25 gennaio 1946).

<sup>283</sup> Togliatti, «Rinnovare l'Italia», *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 107.

<sup>284</sup> Paolo Robotti, «La luminosa realtà del comunismo in costruzione», *l'Unità*, XXVIII, 264 (7 novembre 1951).

<sup>285</sup> «Per questo splendono, in queste notti d'autunno, i fari sul Volga e sul Don, sul Dnepr e sulle sponde dell'Amu-Daria. Essi costituiscono il riflesso luminoso del grande faro che i lavoratori russi, guidati da Lenin e da Stalin accesero, per l'umanità intera, nell'Ottobre del 1917», Paolo Robotti, «La luminosa realtà del comunismo in costruzione», *l'Unità*, XXVIII, 264 (7 novembre 1951).

<sup>286</sup> Pietro Secchia, «URSS forza guida dei popoli», *Vie nuove*, III, 27 (4 luglio 1948).

<sup>287</sup> Per esempio in «Fronte unico socialista contro l'imperialismo», *Vie nuove*, III, 27 (4 luglio 1948).

<sup>288</sup> «Questo dimostra a tutti gli uomini i quali abbiano capacità di comprendere e ragionare, che se la umanità [*sic*] vuole ancora progredire, andare avanti sulla via di una migliore organizzazione della società e sulla via della pace, deve seguire la strada segnata dai popoli dell'Unione sovietica», «Il rapporto del compagno Togliatti al Comitato centrale del Partito comunista», *l'Unità*, XXIX, 301 (11 novembre 1952).

<sup>289</sup> Togliatti, «Rinnovare l'Italia», *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 107.

<sup>290</sup> «La società sovietica si è dimostrata il sistema politico più perfetto e più sano», *l'Unità*, XXIII, 21 (25 gennaio 1946).

<sup>291</sup> Togliatti, «Rinnovare l'Italia», *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, p. 107, corsivi miei.

Il popolo sovietico viveva poi di un'unica connotazione. Mentre quello italiano era identificato, a seconda del contesto, tanto per le sue capacità decisionali, quanto per il suo bisogno di essere guidato, il popolo sovietico era quasi sempre contraddistinto come volontà collettiva e sovrana, decisore razionale, unico artefice del proprio destino, insieme armonico delle classi, e perciò spesso volte coincidente con lo stato:

«Lenin insegnò che per fondare stabilmente lo Stato sovietico bisognava permettere la partecipazione di tutto il popolo alla creazione della nuova società; ed in Russia questo è stato raggiunto perché *il popolo sovietico è diventato il creatore effettivo e consapevole dello Stato. Oggi popolo e Stato sovietico sono impegnati allo sviluppo della società* e quanto più il popolo, quello dei lavoratori e degli operai, parteciperà alle attività dello Stato tanto più questo sarà saldo e potente»<sup>292</sup>.

Questa rappresentazione del popolo sovietico, spesso sovrapposta semanticamente all'immagine dei lavoratori, fu rafforzata dalla stampa comunista soprattutto a partire dalla fine degli anni quaranta e nel decennio successivo. Per esempio, su *Vie nuove* del novembre 1948, Scoccimarro utilizzava indifferentemente i termini 'popolo sovietico' e 'lavoratori russi', trattandoli come sinonimi, entrambi sotto il comune significato di agenti consapevoli delle trasformazioni del paese<sup>293</sup>. Paolo Robotti, cognato di Togliatti, *Nell'Unione sovietica si vive così* spiegava che

«Dal 1917 in avanti il popolo sovietico è sempre stato aggredito da Occidente e da Oriente: aggredito con spedizioni e campagne militari, aggredito con campagne e 'crociate' antisovietiche di propaganda a base di calunnie e di documenti falsi. Calunniato e insultato, martoriato e profondamente ferito nelle sue floride regioni e nelle sue città semidistrutte, non è mai stato piegato: è diventato sempre più forte e tenace nel proseguire la sua strada. [...] L'URSS è un grande paese di questo mondo e [...] la sua gente sa di vivere sulla terra, in un mondo reale e non immaginario, fra cose reali e concrete create col proprio lavoro e in condizioni sempre mutabili e coscientemente mutate da essa stessa, sotto la guida di capi che essa si sceglie liberamente; gente che sa cosa deve fare, senza vivere in ginocchio, per rendere sempre migliore la propria vita e quella dei suoi figli»<sup>294</sup>.

Anche l'ex presidente della sezione italiana e internazionale del club degli emigrati politici di Mosca, nel descrivere il popolo sovietico, poneva dunque tutto l'accento sulla sua

<sup>292</sup> «La società sovietica si è dimostrata il sistema politico più perfetto e più sano», *l'Unità*, XXIII, 21 (25 gennaio 1946), corsivi miei.

<sup>293</sup> Mauro Scoccimarro, «Socialismo è pace», *Vie nuove*, III, 44 (7 novembre 1948).

<sup>294</sup> Paolo Robotti, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, vol. II (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1951), pp. 7-8. I libri sono due, Id., *Nell'Unione Sovietica si vive così*, 2 voll. (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1950-1951).

incrollabile volontà emotiva («non è mai stato piegato», «è diventato sempre più forte e tenace») e razionale («la sua gente sa.. gente che sa», «sceglie liberamente»).

Durante gli anni cinquanta, oltre ai celebri volumetti di Robotti, contribuirono a questa rappresentazione anche le nuove riviste dedicate alla patria socialista. Già nel biennio 1945-1946 era stata pubblicata *La cultura sovietica*, rivista trimestrale dell'associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione sovietica, edita da Einaudi e diretta da Gastone Manacorda. Era inoltre uscita anche nei paesi della sfera occidentale *L'Union Soviétique*, una rivista russa nata a Mosca negli anni trenta e distribuita fino alla fine degli anni ottanta. Tradotta in svariate lingue, oltre a questioni legate ad aspetti sociali e culturali del mondo sovietico, la rivista magnificava i successi del popolo russo nella zootecnia e nell'industria, mostrati quali modelli di sviluppo universale. Aveva poi fatto seguito *Rassegna sovietica*, un periodico bimestrale nato nel 1950 e chiuso solo dopo il 1991, che riportava traduzioni di articoli e saggi russi. Dal 1953 le fu affiancata *Realtà sovietica*, edita dall'associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica (poi Italia-URSS). La rivista aveva un chiaro carattere apologetico, presentando una società sovietica più idealizzata per i suoi progressi sociali, scientifici ed economici che analizzata da un punto di vista storico e politico. Fondati sulla mitologia delle condizioni di perfetta uguaglianza in cui avrebbe vissuto il popolo sovietico, gli articoli erano una vera e propria fantasmagoria di racconti edificanti del mondo oltrecortina: dal mito dell'istruzione universale alle formidabili storie dei cosmonauti, dalla celebrazione delle ineguagliabili prove degli atleti russi alle meraviglie del cinema realista sovietico. Questo quadro idilliaco era confermato di volta in volta dalle parole entusiaste delle diverse delegazioni su territorio sovietico. Per esempio il gruppo CGIL, invitato a Mosca per festeggiare il 1° maggio del 1953, aveva dichiarato:

«Il popolo sovietico non conosce la disoccupazione, non conosce più le 'giornate nere' dei senza lavoro; il popolo sovietico non conosce più la miseria né le forme di disgregazione della vita sociale che si accompagnano alla miseria quali crudamente noi siamo abituati a vedere persino nelle nostre più grandi e più belle città. La società sovietica ha assicurato a tutti [...] quanto è necessario per le esigenze fondamentali della vita: una casa, vitto abbondante, vestiario sufficiente; e soprattutto ha assicurato la tranquillità e la sicurezza in ogni circostanza, [...] l'istruzione e la cultura, che in tutte le forme, da quella scolastica a quella artistica, ha raggiunto una diffusione di massa impressionante [...]. [...] Il popolo sovietico vive, lavora, e si eleva nel benessere materiale e nel miglioramento culturale e procede con impressionante slancio ad immani costruzioni di pace»<sup>295</sup>.

Anche molte filmine elettorali erano focalizzate sulla celebrazione del socialismo in Unione sovietica (*Cosa ha dato il socialismo ai popoli dell'URSS*), sui successi sociali ed economici del paese (*Il piano staliniano di trasformazione della natura*, *Colcos Zaria*), sulla magnificazione

<sup>295</sup> «L'imponente avanzata dei popoli sovietici constatata nel lavoro, negli studi e nell'arte», *l'Unità*, XXX, 142 (23 maggio 1953).

delle sue condizioni di vita (*La donna nell'URSS, La gioventù più felice del mondo*), sulla mitizzazione dei suoi capi (*Stalin*) e di molti altri aspetti (*Il film sovietico*)<sup>296</sup>.

Negli anni cinquanta, all'immagine del popolo sovietico sovrano fu poi associata progressivamente l'idea della pace. «Il popolo sovietico», aveva comunicato il PCUS all'inizio del 1950, era «profondamente convinto che nella competizione pacifica tra i due sistemi», il socialismo avrebbe ottenuto «certamente la vittoria sul capitalismo»<sup>297</sup>. Dimentico del passato più e meno recente e con la consueta logica argomentativa *a contrario*, Secchia spiegava che

«Il capitalismo è il regno della guerra, ha bisogno della guerra per vivere e per prosperare. Il Socialismo è la pace. *La pace è stata sempre la principale parola d'ordine scritta sulla bandiera del popolo sovietico*»<sup>298</sup>.

D'altra parte sulla stampa comunista, mentre l'atomica era «fonte di profitti per i monopolisti americani»<sup>299</sup>, «la bomba atomica sovietica» costituiva invece «un freno all'aggressione imperialista»<sup>300</sup>. Già in occasione del trentaduesimo anniversario della vittoria del socialismo in Russia, Georgij Malenkov, pur confermando che la pace rimaneva il principale obiettivo, aveva chiarito che «l'energia atomica nelle mani del popolo sovietico» era «un potente strumento di pace e progresso tecnico»<sup>301</sup>. A tale scopo era stato creato il personaggio di Atomino, apparso per la prima volta su *Il Pioniere* de *l'Unità* del 1963 poi pubblicato anche in Unione sovietica, ideato da Marcello Argilli e disegnato da

<sup>296</sup> Si veda ancora Mignemi, «La lanterna magica: le filmine elettorali del PCI».

<sup>297</sup> «Messaggio del Partito comunista bolscevico per le elezioni del Soviet supremo dell'URSS», *l'Unità*, XXVII, 42 (18 febbraio 1950).

<sup>298</sup> Pietro Secchia, «URSS forza guida dei popoli», *Vie nuove*, III, 27 (4 luglio 1948), corsivi miei.

<sup>299</sup> «L'atomica fonte di profitti per i monopolisti americani», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVIII, 25 (10 ottobre 1951). Si vedano anche: Enrico Berlinguer, «Così l'Azione Cattolica 'educa' la gioventù. Con l'atomica in una mano e col crocefisso nell'altra», *Vie nuove*, III, 33 (22 agosto 1948); «Contro il culto della bomba atomica. Il mondo della pace si schiera attorno all'URSS per sconfiggere la guerra», *Vie nuove*, III, 40 (10 ottobre 1948).

<sup>300</sup> «Stalin ha tolto ogni illusione ai fautori della guerra atomica», *l'Unità*, XXVIII, 25 (8 novembre 1949).

<sup>301</sup> «L'energia atomica nelle mani del popolo sovietico è un potente strumento di pace e progresso tecnico», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVI, 264 (10 ottobre 1951). Si veda anche «La Russia e la bomba atomica. I lavoratori e la pace», *Il seme*, I, 3 (1° ottobre 1949); «Impiegare l'energia atomica per il benessere dell'umanità», *l'Unità*, XXVIII, 264 (7 novembre 1951). Nel *Dialoghetto* tra Giovanni e Antonio, il secondo affermava: «Il possesso della bomba atomica da parte dell'URSS, le vittorie dell'Esercito popolare Cinese, il rafforzamento delle forze della pace nei singoli paesi sono tutte cose che mettono un freno alle pazze voglie di distruzione degli imperialisti e aumentano le possibilità di pace», «La bomba atomica», *il Propagandista*, II, 18 (3 ottobre 1949), *Dialoghetto*.

Vinicio Berti<sup>302</sup>. Il fumetto raccontava le vicende del piccolo atomo che era nato da un esperimento nel deserto africano<sup>303</sup>. Sfuggito al generale Simeone che voleva farne un'arma, Atomino era poi stato adottato dallo scienziato Zaccaria e dalla figlia Smeraldina<sup>304</sup>, rivelando ben presto di avere un cuore e tutta la sua umanità<sup>305</sup>. Ma l'immagine dicotomica dell'atomica era largamente condivisa anche nel mondo intellettuale. La «pequeñísima estrella» della "Oda al Átomo" di Pablo Neruda del 1954, che in mano americana sprigionava tutto il suo «diabólico fuego»<sup>306</sup>, in mano sovietica diveniva, nella poesia "Crónica rimada para una bomba de cincuenta megatones" del 1961, una «inmensa llamarada» che «no amenaza / al ser humano sino a los cañones, / y sin querer matar, mató la guerra»:

«la paz por fin se siente defendida, / los pueblos vencerán sus aficciones, / la URSS hizo estallar la primavera, / florece el cielo con sus invenciones, / luchan contra la muerte sus soldados, / amor y vida son sus batallones. / No son los asesinos de Hiroshima / los que llegan a los constelaciones. / Son tus propios hermanos los que tienen / la fuerza, la verdad y las canciones. / Adelante, sencillo compañero, / te defienden cincuenta megatones»<sup>307</sup>.

Il popolo sovietico era del resto elemento discorsivo dirimente per l'identificazione e la denuncia di traditori e agenti del nemico in patria, almeno quanto era stato importante per la celebrazione di eroi e capi del partito. Così il ministro della Sicurezza di stato Ignatiev e il suo vice Riumin venivano arrestati perché, dimenticando «di essere i servitori del popolo», si erano comportati come 'nemici giurati del popolo', tradendo «la nobile missione dei

<sup>302</sup> Si veda Marcello Argilli & Vinicio Berti, *Sei storie di Atomino* (Napoli: Società Editrice Morano, 1970).

<sup>303</sup> "Le avventure di Atomino", *Il Pioniere*, 1 (13 giugno 1963).

<sup>304</sup> "Le avventure di Atomino", *Il Pioniere*, 3 (27 giugno 1963).

<sup>305</sup> «Posso fare di tutto: sviluppare elettricità, calore, onde magnetiche, e se mi arrabbiassi diventerei.. una bomba. Ma io sono un atomo pacifico che ama la scienza vera, quella che aiuta gli uomini a vivere meglio. Sono nato proprio per questo scopo, con grande delusione di chi voleva destinarmi ad altri usi», Marcello Argilli & Vinicio Berti, *Il Jolly Dei Ragazzi. Manuale pratico del tempo libero* (Milano: Fabbri Editori, 1977).

<sup>306</sup> Scriveva: «el guerrero / te guardó en su chaleco / como si fueras sólo / píldora / norteamericana, / y viajó por el mundo / dejándose caer / en Hiroshima», Pablo Neruda, "Oda al Átomo", *Selected odes of Pablo Neruda*, ed. Margaret Sayers Peden (Berkeley: University of California Press, 1990), pp. 61-75. Nel testo è criticato l'utilizzo americano. La poesia fa parte della prima raccolta del poeta *Odas elementale* del 1954.

<sup>307</sup> Pablo Neruda, "Crónica rimada para una bomba de cincuenta megatones" (Chile: Editor no identificado, 1961), poesia letta il 12 novembre 1961 in omaggio all'Unione sovietica presso il Teatro Caupolicán di Santiago del Cile e pubblicata il 19 ne *El Siglo*.

funzionari dell'apparato statale e le loro responsabilità verso il Partito e il popolo»<sup>308</sup>. Allo stesso modo Lavrentij P. Berija, pochi mesi più tardi, fu definito a più riprese «nemico del popolo sovietico»<sup>309</sup>:

«Il pensiero di milioni di cittadini sovietici —l'odio implacabile verso i nemici del popolo e l'ardente amore nei confronti del Partito comunista— è stato magnificamente espresso dalla compagna Ramanonova, la quale ha dichiarato [...]: *'Beria, nemico giurato del Partito e del popolo, ha cercato di infrangere l'unità del Partito, di seminare discordia fra i popoli della nostra patria. [...] Che i nemici si rendano conto quanto il nostro popolo ha raggiunto e conquistato non giungerà mai nelle loro sporche mani! Che si rendano conto i nemici e i loro aiutanti che nessuno di essi riuscirà a sfuggire a una dura punizione. Il popolo estirperà dalle radici il loro velenoso pungiglione'*»<sup>310</sup>.

In questo passo dalla forte suggestione emotiva, resa attraverso l'evocazione dei più forti sentimenti (odio, amore e discordia) caricati di aggettivazioni enfatiche («implacabile», «ardente»), volontà, senso di giustizia, atto punitivo coincidevano nella sovrapposizione totale di popolo sovietico e partito dell'URSS, così come combaciavano unità, armonia, conquiste del popolo e del partito, e il pericolo proveniente dalla minaccia del nemico comune.

#### 4.7. Popolo e Masse lavoratrici

Negli anni intercorsi tra le elezioni politiche del 1948 e la IV conferenza nazionale del 1955, il lemma 'popolo' aveva conosciuto una stabilizzazione in termini di intorno lessicale e di semantica.

Si era innanzitutto radicato nella pubblicistica e nei discorsi della dirigenza il carattere etnico-nazionale del popolo, con i riferimenti sostantivali e aggettivali alla nazione e all'Italia, anche con forti venature etnico-nazionalistiche, con il richiamo alla patria. Una conferma di queste persistenze proviene dall'analisi quantitativa dei discorsi di Togliatti al VII congresso nazionale (*La lotta del popolo italiano per la pace, il lavoro, la libertà*), svoltosi a Roma tra il 3 e l'8 aprile 1951, e alla IV conferenza nazionale (*La lotta dei comunisti per la libertà, la pace, il socialismo*), tenutasi sempre nella capitale tra il 9 e il 14 gennaio 1955<sup>311</sup>.

<sup>308</sup> «Nell'URSS nessuno può violare la legge impunemente», *l'Unità*, XXX, 97 (7 aprile 1953).

<sup>309</sup> «La Pravda denuncia il tradimento di Beria. I popoli sovietici uniti attorno al Partito», *l'Unità*, XXX, 191 (11 luglio 1953).

<sup>310</sup> «I commenti della Pravda e delle Isvestia», *l'Unità*, XXX, 191 (11 luglio 1953), corsivi miei.

<sup>311</sup> Ovviamente il discorso principale di assise, emanato dal principale *leader* del partito, ha una sua peculiare caratterizzazione che può non essere del tutto generalizzabile. Questo potrebbe essere verificato con un ampliamento dell'indagine tale da comprendere, per esempio, i discorsi congressuali di altri dirigenti.

Questi due incontri avvennero in un clima internazionale segnato dalla questione della pace e del disarmo, a seguito dell'appello del movimento dei Partigiani della pace per l'interdizione dell'atomica del marzo 1950 e della guerra di Corea; per questo motivo i termini 'pace' e 'guerra' avevano nei testi una frequenza molto elevata (rispettivamente 85 e 102). 'Popolo', però, continuava a essere una delle principali parole di ogni discorso del partito, anche se quello congressuale era generalmente un lessico settoriale, specifico, in cui infatti trovavano ancora spazio termini come 'classe' (55), quasi sempre in concordanza con 'operaia', o appellativi come 'compagni' (27). Ma nonostante questo, 'popolo' compariva nei testi 79 volte, affiancando alcuni termini caratteristici del vocabolario comunista, come 'politica' (113), 'partito' (111) o lotta (72), e altri appartenenti invece al lessico specifico degli anni quaranta e cinquanta, come 'paese' (83), 'Italia' (81), 'nazionale' (25). Erano confermate anche le principali concordanze del periodo precedente, in senso nazionale-nazionalistico ('popolo italiano'), espressione di una totalità in alcuni contesti discorsivi ('tutto il popolo' o 'contro il popolo'), di una parte in altri ('la maggioranza del popolo', 'una parte del popolo'). D'altra parte, l'utilizzo discorsivo di termini come 'popolo' e 'popolare' continuava a essere strategico in occasioni particolari, in cui era più forte la necessità di un condizionamento politico dell'opinione pubblica. Esempi possono facilmente essere tratti dalla stampa in concomitanza delle elezioni amministrative del 1951-1952 e con le politiche del 7 giugno 1953, ma soprattutto dalla campagna contro la legge 148 del 31 marzo 1953. Tutta la stampa comunista fu mobilitata contro una legge fatta «per frodare il popolo alla chetichella, con un intrigo di tavolino»<sup>312</sup>, che doveva essere giudicata dal popolo («Referendum popolare!» era il grido di Togliatti<sup>313</sup>), e che infine era stata «stracciata dal popolo»<sup>314</sup> attraverso il «voto popolare»<sup>315</sup>.

Si era anche rafforzata la presenza di una costruzione discorsiva del popolo basata sui dispositivi attanziali di *embrayage*. Questo avveniva per esempio attraverso l'uso dei possessivi e del possessivo 'nostro', con lo scopo di creare una stretta significanza collettiva tra locutore-emittente, in particolare il capo, e uditore-destinatario, la società o più spesso la militanza. Nei discorsi congressuali il termine 'nostro' compariva 108 volte, in vetta alla lista delle frequenze e in concordanze quasi esclusive con 'paese', 'partito' e 'popolo'. Proprio l'uso narrativo del popolo aveva consentito la mitizzazione, quindi la sacralizzazione della figura

<sup>312</sup> Pietro Ingrao, "Referendum contro un regime", *l'Unità*, XXX, 161 (11 giugno 1953).

<sup>313</sup> "Il discorso di Togliatti", *l'Unità*, XXX, 18 (18 gennaio 1953).

<sup>314</sup> Pietro Ingrao, "Referendum contro un regime", *l'Unità*, XXX, 161 (11 giugno 1953).

<sup>315</sup> Il voto elettorale non aveva fatto scattare il premio di maggioranza previsto dalla legge. Per una analisi della comunicazione politica delle amministrazioni e delle politiche si veda il saggio di Mirco Dondi, "La propaganda politica dal '46 alla legge truffa: temi della comunicazione pubblica nel confronto fra PCI e DC", *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa fra fascismo e democrazia*, ed. Adolfo Mignemi (Torino: Abele, 1995), pp. 185-197. Si veda la figura n. 14, Majorana, "Voto popolare", *Vie nuove*, IX, 25 (21 giugno 1953), in appendice iconografica.

del capo, fosse questi quello attuale (Togliatti), quello scomparso (Gramsci), o quello ideale della madrepatria socialista (Stalin, Lenin). Chiamato a legittimarne la politica, in senso retorico innanzitutto e soltanto alla fine nell'urna, il popolo ne riceveva in cambio emancipazione politica e sociale, in un rapporto di mutua elezione e nominazione. Molto di più: secondo dinamiche che erano state caratteristiche dei regimi personalistici della modernità e che sopravvivevano nell'Unione sovietica di Stalin, (l'immagine del) capo e (l'immagine del) popolo erano il frutto di una reciproca costruzione discorsiva, grazie alla quale l'uno si definiva in base all'altro e viceversa. Un tale dispositivo narrativo faceva del resto profondamente parte del meccanismo totalizzante di un partito che per norma e per prassi si identificava completamente nella figura del suo segretario. Questo poteva normalmente avvenire anche all'interno di un sistema politico che aveva ristabilito il principio elettivo: «the primary characteristic of a democratic regime is the anointment by the people of those who govern. The idea that the people are the sole legitimate source of power has come to be taken for granted»<sup>316</sup>. In ogni caso, scalzando definitivamente dal podio la classe, il popolo era così divenuto (o aveva continuato a essere) il perno fondante il rapporto magico tra capo e partito, fino a raggiungere la piena identificazione nei giorni dell'attentato e della convalescenza di Togliatti.

Il termine 'popolo' era stato anche il centro della genesi di una delle parole d'ordine più importanti della propaganda comunista del primo lustro degli anni cinquanta, quella della popolarizzazione. Su di essa erano innestati quegli attributi che generalmente appartenevano alla cornice di senso del popolo e che costituivano anche il nerbo della concettualizzazione del realismo e del neorealismo: genuinità, salute, spontaneità, semplicità, sincerità, verità. Un concetto 'popolarizzato' era perciò un concetto che doveva essere reso chiaro, semplice, adatto a essere compreso dalle masse e quindi diffuso secondo quella capillarizzazione della propaganda che ha caratterizzato la politica dei partiti di massa nel secondo dopoguerra. L'impianto argomentativo che reggeva il discorso sulla popolarizzazione non era però generalmente strutturato in senso pedagogico, a differenza della strategia comunicativa riservata alle scuole di partito e a molta della stampa di organizzazione. Sinonimo di chiarezza e semplicità, inerenti al campo semantico del popolo, e di diffusione, la popolarizzazione fu alla base di quasi ogni elemento dell'apparato discorsivo e simbolico del partito dall'inizio degli anni cinquanta e fino alla metà del decennio.

In questo stesso lasso di tempo, l'orizzonte semantico del discorso del partito si era anche distinto per una strisciante polarizzazione degli elementi identitari in gioco. *Popolo e masse lavoratrici*: a volte congiunti, a volte opposti, a volte sovrapposti, 'popolo' ed elementi identificativi del campo semantico del 'lavoro', giocarono un ruolo importante negli anni cinquanta. Nei discorsi congressuali esaminati, il termine 'lavoratori' compariva 44 volte, quasi sempre associato ad attributi che in qualche modo richiamavano a una totalità

---

<sup>316</sup> Pierre Rosanvallon, *Democratic Legitimacy: Impartiality, Reflexivity, Proximity* (Princeton: Princeton University Press, 2011), p. 1.



attraverso allusioni di natura etnica ('italiani') o sociale ('tutti i lavoratori', 'la massa dei lavoratori'). Ciò tuttavia non rientrava semplicemente (e semplicisticamente) nell'alveo concettuale della 'doppiezza' o 'doppia lealtà', comunque la si voglia chiamare, né tantomeno si presentava come un nostalgico, romantico ritorno alle origini. Innanzitutto i riferimenti alla classe, come categoria morale prima che economica, sovranazionale e internazionale prima che nazionale, nei testi erano praticamente assenti. Il mondo del lavoro, nella fattispecie i 'lavoratori' e le 'masse lavoratrici', non coincideva con un appellativo ideale, ma voleva essere rappresentativo di una condizione reale: nazionale, ossia l'insieme dei lavoratori italiani impegnati nella ricostruzione del paese; sociale, cioè la cittadinanza attiva; ed economica, ovvero i piccoli lavoratori. Anche se questa non è stata la semantica dominante pure in contesti altamente simbolici come la morte di Stalin, in altri casi, soprattutto alla fine degli anni quaranta e in contesti specifici come la lotta al titoismo o i saluti all'URSS, il riferimento ai lavoratori valeva invece proprio come dispositivo di difesa identitaria, dirimente nel confronto/scontro noi/loro, come, per esempio, ne *il Propagandista* del 23 gennaio 1950, "I lavoratori di tutti i paesi protestano contro l'eccidio di Modena"<sup>317</sup>.

Nell'edizione straordinaria de *l'Unità* piemontese del 15 luglio 1948, anche se il testo era riportato da *Coscienza di classe*, titolo significativo del foglio di informazione della camera del lavoro di Torino e provincia, «i lavoratori a baluardo della democrazia» non rappresentavano la classe, entità ideale priva di specifici riferimenti spaziali e temporali. Il termine 'lavoratori' incarnava invece l'insieme degli italiani, la parte più sana, quella che produce. Non è un caso infatti che in molti degli articoli o nei discorsi dei dirigenti, 'popolo' e 'lavoratori'/masse lavoratrici fossero coinvolti in una sorta di 'duetto' basato su una doppia connotazione. Da una parte, i termini si sovrapponevano semanticamente l'uno all'altro: la «grandiosa manifestazione dei lavoratori» era espressione del popolo «che esige». Dall'altra il termine-riferimento del mondo del lavoro si presentava come una parte di un tutto, il popolo appunto, come la sua componente più attiva ma partecipe della stessa caratterizzazione della totalità (del popolo, dunque: italiano, interclassista, produttivo): le «inaudite misure di polizia [erano state] fatte revocare dal popolo» per la «fermezza dei lavoratori»<sup>318</sup>. I riferimenti al lavoro identificavano quindi un referente concreto, 'storicizzato', cioè inserito in un contesto storico preciso, molto lontano dalle proprietà idealtipiche e ontologiche che il discorso comunista aveva attribuito alla classe.

<sup>317</sup> "I lavoratori di tutti i paesi protestano contro l'eccidio di Modena", *il Propagandista*, III, 4 (22 gennaio 1950).

<sup>318</sup> "Tutta l'Italia unita nella lotta per la libertà", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, numero straordinario (15 luglio 1948). Questa doppia accezione è particolarmente frequente in questi anni. Per la coincidenza tra 'popolo' e 'lavoratori' si veda per esempio Enrico Berlinguer, "Il legame con le masse", *Quaderno dell'attivista* (settembre 1948); per 'lavoratori' come sottoinsieme di 'popolo' invece si veda per esempio Pietro Secchia, "Bilancio dello sciopero generale", *Vie nuove*, III, 31 (1° agosto 1948).

## CAPITOLO CINQUE

# POPOLO E POPOLI.

## IDIOMATIZZAZIONE DEL LINGUAGGIO E UNIVERSALIZZAZIONE DI UNA CATEGORIA (1956-1967)

5.1. Sulle trasformazioni sociali e il partito comunista italiano — 5.2. «Le condizioni del nostro paese e le necessità vitali del nostro popolo»: il 1956 — 5.3. «Il popolo cinese è divenuto padrone di una nuova società»: la Cina popolare — 5.4. «Vogliono togliere al popolo le sue conquiste democratiche»: il governo Tambroni — 5.5. «Si affaccia alla storia... il nuovo grande mondo dei popoli fino a ieri asserviti»: colonialismo e imperialismo — 5.6. «Non è libero il popolo che opprime altri popoli»: la decolonizzazione — 5.7. «Sapeva suscitare la fiducia del popolo»: la morte di Togliatti — 5.8. Popolo e Popoli

### 5.1. Sulle trasformazioni sociali e il partito comunista italiano

L'arco di tempo tra la metà degli anni cinquanta e lo scoppio delle rivolte studentesche coincise con un periodo di grandi trasformazioni sociali ed economiche. La stabilità monetaria, la rapida industrializzazione del paese attraverso le operazioni di ammodernamento, specializzazione e rivitalizzazione delle fabbriche e dei processi industriali, l'esodo dalle campagne di migliaia di italiani e il massiccio processo di inurbamento, con la progressiva diminuzione dei livelli di occupazione, il miglioramento della condizione meridionale anche grazie all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, la fine del protezionismo italiano e il conseguente incremento dei commerci con l'estero in un contesto internazionale che vedeva nel frattempo la creazione del Mercato Comune<sup>1</sup>, furono tutti fattori e a un tempo conseguenze della esponenziale crescita economica che caratterizzò il sistema italiano tra gli anni cinquanta e i primi anni settanta del secolo scorso. Il reddito *pro capite* aumentò esponenzialmente. Nelle case degli italiani si stava diffondendo la televisione, mentre gli elettrodomestici concorrevano a semplificare la vita quotidiana, permettendo al contempo la creazione in ogni famiglia di momenti di tempo libero e spazi di confronto. Le automobili intanto stavano trasformando la percezione delle distanze e consentivano ai cittadini di muoversi nel fine settimana. Era aumentato in parallelo anche il consumo dei prodotti cinematografici e discografici, i quali giocarono senz'altro un ruolo

---

<sup>1</sup> Sulla cui operazione il partito si era posto inizialmente in maniera molto critica, una posizione che è stata sfumata col passare del tempo fino al 1969, anno di ingresso di alcuni dirigenti del partito nel parlamento europeo, si veda Mauro Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)* (Roma: Carocci, 1998).

fondamentale nel cambiare i costumi degli italiani. Più in generale, la qualità della vita delle persone stava sensibilmente migliorando, anche grazie alla dieta più ricca data la nuova disponibilità di carni e latticini<sup>2</sup>.

La crescita economica ha avuto sicuramente anche l'effetto di appianare molti dei contrasti politici tipici dell'Italia dell'immediato dopoguerra, consentendo il «radicarsi» dei partiti «tra la popolazione» e rendendoli «parte integrante del processo di modernizzazione»<sup>3</sup>. Questi anni sono stati per questo anche un periodo di relativa stabilità politica nazionale, caratterizzato dal rafforzamento della formula centrista a guida democristiana, poi, a partire dal dicembre 1963, dall'instaurazione di coalizioni di centro-sinistra con la partecipazione attiva dei socialisti. Anche a livello internazionale era prevalso la percezione, nei singoli individui, di un consolidamento dell'equilibrio del sistema bipolare, nonostante alcuni episodi critici anche significativi, come l'innalzamento del muro di Berlino nella notte del 13 agosto 1961 o la crisi dei missili di Cuba nell'ottobre del 1962<sup>4</sup>. A a partire dal XX Congresso del PCUS del febbraio 1956 contribuì a diffondere questa sensazione anche il contemporaneo processo di destalinizzazione promosso da Nikita Chruščëv, primo segretario del PCUS succeduto a Stalin nel 1953 dopo sei mesi di *leadership* di Georgij Malenkov, aprendo la strada a profondi cambiamenti all'interno del movimento comunista internazionale. Ma anche la sostituzione con James D. Zellerbach dell'ambasciatrice statunitense in Italia Claire Boothe Luce nel 1956, il cui anticomunismo era questione nota, o l'elezione del democratico John Fitzgerald Kennedy alla presidenza degli Stati Uniti nel gennaio del 1961, e l'appoggio americano alla politica di collaborazione con i socialisti, furono certamente elementi che concorsero a rafforzare la sensazione di una generale distensione politica<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Tra gli altri, ha lavorato sulle implicazioni della crescita sulla famiglia e sulla società italiana Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato, 1980-1996* (Torino: Einaudi, 1998). Sul miracolo economico si vedano anche, solo a titolo di esempio di una vasta letteratura, Mariano D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano. 1951-1972* (Bari: De Donato, 1977); Carmela D'Apice, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi* (Bari: De Donato, 1981); Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano* (Roma: Donzelli, 2006); ma anche Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90* (Venezia: Marsilio, 2007 [1992]).

<sup>3</sup> Stephen Gundle, "Immagini della prosperità", *Il PCI nell'Italia Repubblicana (1943-1991)*, pp. 253-284, cit. p. 261.

<sup>4</sup> Quanto però fosse più complesso il quadro delle relazioni internazionali e la concettualizzazione della polirematica 'guerra fredda' ce lo spiega Mireno Berrettini, *I due specchi di Salomone. La politica globale in prospettiva storica* (testo ancora non pubblicato). Ringrazio l'autore per avermi fatto leggere il testo in anteprima.

<sup>5</sup> Si veda anche Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, pp. 129-135.

Esula da questo lavoro stabilire se il PCI avesse compreso le forti dinamiche economiche e sociali scaturite dall'incremento esplosivo del benessere generale della popolazione italiana. Sicuramente, però, è possibile affermare che ne fosse stato «colto di sorpresa»<sup>6</sup> e, a fronte dell'aumento dell'offerta e del consumo sociale, avesse avuto un atteggiamento ambivalente, non riuscendo infine a fornire «una lettura univoca e coerente dei processi in corso»<sup>7</sup>. Infatti, da un lato la dirigenza poneva discorsivamente l'accento sui gravi pericoli insiti nell'individualismo consumistico<sup>8</sup>, nel conformismo borghese e più in generale nelle distorsioni generate dalla società capitalista. Questo è vero anche considerando l'enorme sforzo di organizzazione del partito in eventi come le feste de l'Unità: lo stesso concetto di 'tempo libero', infatti, incontrava una chiara avversione nel discorso comunista. Per esempio, se Gianni Toti, intellettuale vicino al partito, nel 1961 aveva inquadrato l'attenzione per questi nuovi aspetti della vita quotidiana dei cittadini come una «sociologia della noia», Antonello Trombadori, su *l'Unità* del 29 novembre 1959, ne aveva rimarcato l'origine più profonda al modo di pensare borghese<sup>9</sup>. Dall'altro lato, però, il partito non era rimasto del tutto immune dal recepire le «aspettative crescenti» della società italiana<sup>10</sup> se, per esempio, *Vie nuove* del 16 febbraio pubblicizzava un concorso per gli abbonati con premi come un «televisore Irradio 22 pollici», una «lavabiancheria Marelli», una «macchina da cucire superautomatica», una «radio 5 valvole», ma anche «libri degli Editori Riuniti»<sup>11</sup>.

Indice di questa disposizione contraddittoria è stata l'opinione del partito a proposito del mezzo televisivo. Arturo Gismondi, discutendo su *l'Unità* del marzo 1956 di *Lascia o Raddoppia?* e di alcuni episodi di furto permessi dalla carica distraente del programma televisivo, rilevava allarmato

---

<sup>6</sup> Ermanno Taviani, «Il PCI nella società dei consumi», *Il PCI nell'Italia Repubblicana*, pp. 285-326, cit. p. 288. Sull'impreparazione del partito davanti al fenomeno della crescita economica si veda anche Valerio Strinati, «La sinistra italiana di fronte alle trasformazioni del capitalismo, 1953-1963», *Studi storici*, 2-3 (1992): pp. 555-582.

<sup>7</sup> Flores & Gallerano, *Sul PCI*, p. 229.

<sup>8</sup> Capuzzo, «I partiti politici italiani di fronte alla società dei consumi».

<sup>9</sup> Entrambe le citazioni sono contenute in Vincenzo Santangelo, *Le muse del popolo. Storia dell'ARCI a Torino. 1957-1967* (Milano: Franco Angeli, 2007), p. 175. La prima è il titolo di un capitolo di Gianni Toti, *Il tempo libero* (Roma: Editori Riuniti, 1961).

<sup>10</sup> Ernesto Galli della Loggia, «Ideologie, classi e costume», *L'Italia contemporanea: 1945-1975*, eds. Valerio Castronovo et al. (Torino: Einaudi, 1976), p. 417.

<sup>11</sup> *Vie nuove*, XII, 50 (16 febbraio 1957).

«il potere enorme, i cui confini sono ancora forse lontani dall'essere completamente esplorati, del nuovo mezzo e dei pericoli che possono scaturire da un suo uso che sia dettato esclusivamente dagli interessi commerciali di coloro i quali ne detengono il potere»<sup>12</sup>.

Anche su *Vie nuove*, nell'articolo firmato da Saverio Tutino nel febbraio dello stesso anno, il giudizio era negativo:

«Non sappiamo ancora, in Italia, cosa significhi piangere o ridere per una nostra sincera commozione davanti a milioni di persone che ti guardano da vicino; ma forse anche questo, un giorno, la televisione ce lo farà provare. Noi vorremmo rimandare quel giorno all'infinito, ma forse non ci riusciremo»<sup>13</sup>.

Ma ancora nel 1963 per Luigi Perelli la televisione era «strumento indiretto della propaganda DC», come scriveva su *Nuova generazione*<sup>14</sup>. Più possibilista era invece Piero Dallamano che su *Il Contemporaneo* del 1956 aveva chiarito che

«Per quante insidie una televisione regolata e dominata dalle forze più retrive del conservatorismo italiano contenga, essa ha in sé tanta forza di liberazione da chiudere sempre il suo bilancio all'attivo»<sup>15</sup>.

Per il critico letterario e musicale mantovano, dunque, la televisione non era uno strumento in sé positivo, ma il partito non doveva e non poteva astenersi dal considerarne la portata sociale. Anche Luciano Malaspina pochi mesi prima ne aveva fatto notare l'importanza sulle pagine di *Rinascita*. La televisione, aveva spiegato, questo «nuovo mezzo di informazione e di diffusione della cultura», aveva ormai raggiunto nel paese «una popolarità superiore alle più ottimistiche previsioni». Essa appariva «alle masse popolari» come lo «strumento che, nella situazione attuale, meglio di ogni altro [poteva] soddisfare le loro esigenze di informazione, di cultura, di svago». Per questo, continuava,

---

<sup>12</sup> Arturo Gismondi, "Successi e insuccessi della televisione nel mondo. Le trasmissioni ipnotiche della TV provocarono in America casi di follia", *l'Unità*, XXXIII, 82 (22 marzo 1956). Su questa scia demonizzatrice si veda anche "Un ragazzo si impicca per la televisione", *l'Unità*, XXXIII, 255 (16 settembre 1956) e Rubens Tedeschi, "Processo alla tv", *Vie nuove*, XI, 1 (1 gennaio 1956). Interessante un articolo non firmato del 1949 nella rubrica *Vie nuove della scienza*, molto scettico sulle possibilità di sviluppo della televisione su vasta scala: "Sarà il papa l'unico teleamatore d'Italia? Televisione per pochi intimi", *Vie nuove*, IV, 24 (12 giugno 1949).

<sup>13</sup> S. [Saverio] Tutino, "Il vizio segreto della televisione", *Vie nuove*, XI, 9 (26 febbraio 1956).

<sup>14</sup> Luigi Perelli, "Televisione, strumento indiretto della propaganda DC", *Nuova generazione*, VIII, 8 (3 marzo 1963).

<sup>15</sup> Piero Dallamano, "Il fascino della TV", *Il Contemporaneo* (27 ottobre 1956).

«Non è difficile prevedere che il numero dei telespettatori, già oggi così rilevante, è [*sic*] destinato ad aumentare sensibilmente nei prossimi anni, e che, di conseguenza, la TV eserciterà un'influenza sempre più profonda sulla vita sociale, sulla cultura, sul costume delle classi popolari. Riteniamo, quindi, che sia opportuno dedicare sin d'ora la dovuta attenzione ad un così importante fenomeno»<sup>16</sup>.

La televisione, dunque, era anche e soprattutto un 'mezzo popolare', e proprio 'per il popolo' doveva essere concepita. Infatti, essa era riuscita a stabilire «un nuovo, più efficace legame tra gli strati più umili della popolazione e la vita nazionale nei suoi molteplici aspetti». Tuttavia, avvertiva sempre Malaspina, era obiettivo prioritario di quelle forze politiche «che [controllavano] la RAI» «limitare il più possibile la funzione di veicolo di idee» che la televisione avrebbe dovuto avere:

«i gruppi più reazionari della democrazia cristiana vogliono che la televisione sia, da un lato, uno strumento al servizio della propaganda clericale, dall'altro un mezzo di evasione che dovrebbe distrarre le masse popolari dai più scottanti problemi della vita del paese»<sup>17</sup>.

Era pertanto fondamentale sottrarre questa influenza alle altre forze politiche, innanzitutto rifornendo di apparecchi televisivi le case del popolo e le sezioni di partito in modo da gestirne la visione collettiva, in seconda istanza attraverso la formazione di specifici «teleclubs» per la discussione e la critica pubblica dei programmi<sup>18</sup>. Gruppi di controllo sulla televisione sorsero negli anni sessanta anche nel bolognese grazie a una iniziativa

---

<sup>16</sup> Luciano Malaspina, "Primo sguardo ai problemi della televisione", *Rinascita*, XIII, 3 (marzo 1956).

<sup>17</sup> Luciano Malaspina, "Primo sguardo ai problemi della televisione", *Rinascita*, XIII, 3 (marzo 1956).

<sup>18</sup> Luciano Malaspina, "Primo sguardo ai problemi della televisione", *Rinascita*, XIII, 3 (marzo 1956).

dell'ARCI e con la collaborazione di un giovane Umberto Eco<sup>19</sup>. Proprio l'Associazione Ricreativa e Culturale Italiana, nata nel maggio del 1957 a Firenze, peraltro, contribuì a scongiurare quella «mentalità da fortezza assediata» che era ancora molto presente negli ambienti comunisti<sup>20</sup>.

Ma sia che si reputi la stagione del *boom* economico come esemplificazione della progressiva distruzione di molti dei capisaldi ideologici del comunismo italiano<sup>21</sup>, sia che si interpreti l'attenzione del partito per questi aspetti della modernità come «tanti piccoli segnali» di un nuovo modo di osservare e giudicare il mondo sociale da parte del

---

<sup>19</sup> Sull'associazione si vedano ARCI, *L'ARCI, il circolo, il tempo libero* (Roma: Sicca, 1959); Matteo Bassoli & Lara Monticelli & Cecilia Pincella, *Valori, partecipazione e produzione culturale nei circoli giovanili ARCI. Una ricerca comparativa nella provincia di Mantova* (Milano: Franco Angeli, 2011); Milly Buonanno, "La politica culturale delle associazioni. Il caso dell'ARCI", *Politica culturale? Studi, materiali, ipotesi*, ed. Giovanni Bechelloni (Bologna: Guaraldi, 1970), pp. 224-238; Santangelo, *Le muse del popolo*; Luciano Senatori (ed.), *Venti anni di vita dell'ARCI 1957-1977. Le fasi più significative i documenti ufficiali* (Firenze: Tipografia Nazionale, 1981). Con riferimento alle case del popolo: Luigi Arbizzani et al. (eds.), *Storie di case del popolo* (Casalecchio di Reno: Grafis, 1982); Luigi Tomassini, "L'associazionismo culturale e ricreativo. Le case del popolo a Firenze (1945-1956)", *La Toscana nel secondo dopoguerra*, eds. Pier Luigi Ballini et al. (Milano: Franco Angeli, 1991), pp. 929-970; Id., "Politica, cultura e tempo libero. Le case del popolo a Firenze nel secondo dopoguerra", *Il tempo libero nell'Italia unita*, eds. Angelo Varni & Fiorenza Tarozzi (Bologna: Clueb, 1992), pp. 151-181. Infine, sulle relazioni tra associazionismo e partito comunista italiano, si veda Oreste Massari (ed.), *Il PCI e la cultura di massa. L'effimero, l'associazionismo e altre cose* (Roma: Savelli, 1982), che presenta, tra le altre cose, gli atti della consulta nazionale del partito tenutasi a Roma nel 1981 sui problemi relativi all'associazionismo culturale di massa (tavola rotonda *Effimero e cultura di massa*).

<sup>20</sup> Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, p. 231. Non è però possibile identificare l'associazione come elemento collaterale del PCI. Ne è prova la sua sopravvivenza a seguito della fine dell'esperienza del partito dopo il 1991, come ha rilevato Santangelo, *Le muse del popolo*, p. 19. Una ulteriore conferma può essere tratta considerando la lunga presidenza del socialista Alberto Jacometti tra il 1957 e il 1971, come ha spiegato Fanelli, *A casa del popolo*, p. 30.

<sup>21</sup> Di questo avviso Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo* (Roma: Editori Riuniti, 1997). L'autore parla più in generale delle sinistre a livello europeo. Con impostazione simile anche Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*: «Inevitabilmente l'estensione dell'atteggiamento consumistico modificò i modelli di conflitto nella società e minò quanto ancora restava della tradizione rivoluzionaria. [...] Alla fine degli anni cinquanta i vecchi modelli della politica persero gran parte della loro rilevanza [...] [ed] era comparsa la nuova 'ideologia americana' che aveva qualcosa di positivo da offrire anche ai lavoratori. Il PCI ne risentì non meno delle altre forze; e forse di più», pp. 203-204.

comunismo italiano<sup>22</sup>, è indubbio che la tradizionale interpretazione marxista del mondo giocasse ancora un ruolo di primo piano nell'orientare idee e visioni del partito. Ancora nel corso degli anni sessanta, infatti, l'interpretazione comunista del capitalismo internazionale non era fondamentale mutata, come evidenziato dall'esito del convegno *Tendenze del capitalismo italiano* promosso dall'Istituto Gramsci nel 1962 e nonostante le differenti posizioni sostenute al convegno da Amendola e Ingrao<sup>23</sup>. Il capitalismo era ancora visto nella sua natura di causa delle contraddizioni strutturali che avrebbero concorso al suo naturale smantellamento. Questo era ancora più vero, e più urgente, nella sua fase attuale, monopolistica e imperialista. Qualche anno più tardi, in un discorso in direzione di partito, Amendola parlava ancora di crisi della società capitalista:

«Siamo di fronte a un terremoto che butta a mare tutti i miti del neocapitalismo capace di controllare saldamente lo sviluppo. Andiamo incontro a un periodo di più convulse crisi cicliche, che può assumere —se continua la guerra del Vietnam— l'aspetto di una crisi generale»<sup>24</sup>.

La constatazione di questa crisi generale coinvolgeva tanto il centro propulsore del capitalismo, l'Europa e i paesi occidentali più in generale, quanto gli ambiti più periferici del mondo, come appunto il Vietnam. Del resto, come vedremo, questa lettura deterministica equiparava il popolo lavoratore italiano sfruttato ai popoli assoggettati nei paesi coloniali, inserendoli tutti entro una stessa cornice storica predeterminata.

Proprio il 'popolo' continuava a essere al cuore della narrazione del partito. In questo lasso di tempo, il discorso del partito comunista italiano si contraddistinse per un processo a doppio binario, espressione, però, di una stessa matrice paradigmatica. Da un lato, il partito si incamminava, del tutto involontariamente, lungo la strada di una progressiva idiomatizzazione del suo linguaggio, fenomeno al quale non era estraneo proprio un concetto come quello di 'popolo'. Dall'altro lato, strettamente connesso al precedente, certe categorie del piano di significazione del partito, come alcune particolari accezioni di

---

<sup>22</sup> Un approccio alla problematica più complesso, che condivido, elaborato da Gozzini & Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, p. 445. Scrivono inoltre i due autori: «Il mutamento culturale non può essere rappresentato nei panni un po' cospirativi di una sfida esterna, anonima e integrata, indifferenziata e unilineare, che interpella i comunisti. Si tratta piuttosto di un processo pervasivo e sotterraneo, individuale e collettivo, che si risolve molto più spesso nella zona grigia degli intrecci e delle stratificazioni, che non in quella bianconera delle ripulse o delle assimilazioni», pp. 451-452.

<sup>23</sup> Partito comunista italiano, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno di Roma 23-25 marzo 1962*, 2 voll. (Roma: Editori Riuniti, 1962).

<sup>24</sup> Discorso di Giorgio Amendola alla riunione di direzione del partito del 15 marzo 1968, ora in Taviani, «Il PCI nella società dei consumi», *Il PCI nell'Italia Repubblicana*, p. 296.



‘popolo’, venivano standardizzate, universalizzate e applicate ad ambiti sociali, politici, culturali molto distanti dal contesto di gestazione.

In merito alla prima delle due questioni, deve essere innanzitutto precisato che cosa si intenda con ‘idiomatizzazione’. Il termine trae la sua origine dalla parola ‘idioma’ che deriva dal latino *idiōma*, col quale si faceva riferimento alla ‘proprietà’ (di lingua), e dalla parola greca *idios*, che significava ‘particolare’. ‘Idioma’, dunque, designa la lingua propria e particolare di un popolo, quel particolare linguaggio che lo distingue da tutti gli altri<sup>25</sup>. Perciò, ‘idiomatico’ è aggettivazione che rappresenta (e delimita) la particolare lingua di un popolo, una nazione, il dialetto di una determinata area geografica, o anche il linguaggio di un singolo individuo<sup>26</sup>. In linguistica il concetto assume poi un particolare significato, specialmente con riferimento alla modalizzazione degli enunciati. Con ‘frase idiomatica’ viene difatti individuata una locuzione «sintatticamente e lessicalmente cristallizzata» che è «tipica di una lingua o di un dialetto» e «il cui significato non è ricavabile dai significati propri dei singoli costituenti»<sup>27</sup>. Da questo particolare aspetto semantico consegue l’uso specifico del termine qui utilizzato: in senso lato, ‘idiomatizzazione’ vale come la fissazione particolare e standardizzata di un concetto all’interno di un determinato universo semantico e discorsivo che da ultimo, proprio a causa della sua reiterazione nel tempo e della generale, progressiva sovradeterminazione del discorso nel contesto di enunciazione, finisce per perdere di incisività performativa<sup>28</sup>.

Così, a partire dalla metà degli anni cinquanta, attraverso la stampa e la pubblicitaria di partito, proprio un concetto come quello di ‘popolo’, così ampiamente utilizzato, aveva finito in larga parte per subire un processo di standardizzazione discorsiva. Questo perché,

<sup>25</sup> Si vedano: “Idioma”, Dizionario Etimologico *online*: <http://www.etimo.it/?term=idioma> [al 17 gennaio 2017]; “Idioma”, Vocabolario Treccani *online*: <http://www.treccani.it/vocabolario/idioma/> [al 17 gennaio 2017].

<sup>26</sup> “Idiomatico”, Vocabolario Treccani *online*: <http://www.treccani.it/vocabolario/idiomatico/> [al 17 gennaio 2017].

<sup>27</sup> “Frase idiomatica”, Dizionario italiano *online* De Mauro (Nuovo De Mauro): <http://dizionario.internazionale.it/parola/frase-idiomatica> [al 17 gennaio 2017]. Si veda anche la voce “Frase”, Vocabolario Treccani *online*: <http://www.treccani.it/vocabolario/frase/> [al 17 gennaio 2017]. Per i fenomeni di ‘demotivazione’, ‘idiomatizzazione’ e ‘rimotivazione’ si veda Ole Jorn, “L’espressione idiomatica nel confronto interlinguistico e nella traduzione”, *La subordination dans les langues romanes: actes du colloque international*, eds. Hanne Leth Andersen & Gunver Skytte (Copenhagen: Munksgård, 1995), pp. 193-201. Si vedano infine: la voce “Alterazione”, sotto la quale rientra il fenomeno della idiomatizzazione del linguaggio o lessicalizzazione, di Livio Gaeta sull’Enciclopedia Treccani *online* (2010): [http://www.treccani.it/enciclopedia/alterazione\\_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alterazione_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/) [al 17 gennaio 2017]. E la voce “Modi di dire” di Federico Faloppa sull’Enciclopedia Treccani *online* (2011): [http://www.treccani.it/enciclopedia/modi-di-dire\\_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/modi-di-dire_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/) [al 17 gennaio 2017].

<sup>28</sup> Per questo uso del termine si veda Cotellessa, “Linguaggio idiomatico e ‘abyeme de la politique”.

sopra ogni cosa, l'utilizzo discorsivo del 'popolo' rimaneva fortemente ancorato alle principali semantiche del periodo precedente. Da considerarsi probabilmente a margine di questo processo, se non estranea, è la frequenza tutta nuova, almeno da un punto di vista quantitativo, dell'uso del termine 'popolare', riflesso sul piano comunicativo dell'esigenza di parlare a (e di includere) strati crescenti di una società in piena espansione in parallelo con l'esplosione demografica e dell'allargamento del ceto medio e medio-basso della popolazione italiana. Così 'popolare' figurava in riferimento alla casa, all'edilizia, all'esercito, alla cultura, alla letteratura, ai film, alla canzone, in un'accezione nuova, che non coincideva con la dinamica discorsiva sopra evidenziata. In ogni caso, diretta conseguenza della cristallizzazione semantica e narrativa del lessico del partito era il fatto che il processo di performance discorsiva del militante, quindi gli appelli all'elettorato, tendevano più a rifarsi a precedenti modelli che non a rielaborarne di nuovi. Questa una tendenza, peraltro, era sia effetto sia sintomo di quella che fin da questo momento stava diventando una prima importante scollatura tra partito e società civile. Tutto ciò anche considerando che in alcuni importanti momenti, come all'inizio degli anni sessanta, tra il 1968 e il 1969, e la metà degli anni settanta, altri fattori hanno certamente concorso a una «grande apertura di credito politico» nei confronti del partito, nonostante le «forme di identificazione collettiva» sostanzialmente «inadeguate»<sup>29</sup>. In poche parole, entrando in una modalità che potremmo chiamare afasica, alcune delle strategie narrative del PCI avevano perso nel tempo in efficacia descrittiva e prescrittiva, assumendo infine i contorni di un linguaggio idiomatico<sup>30</sup>. Nello specifico:

«Quanto detto sopra [...] vale a riaffermare come le possibilità della *lingua* di produrre significati politicamente rilevanti, di dare cioè senso all'agire politico, siano inversamente proporzionali al grado di attività idiomatica del *linguaggio*. Quello stesso linguaggio che, pertanto, può essere ripercorso secondo una duplice modalità di riferimento: 'espressiva' per il singolo che lo parla, 'costitutiva' per il discorso (politico) che in forma attiva lo produce. Quando fra l'una e l'altra modalità vengono a crearsi le condizioni per una reciproca e radicale incompatibilità, allora si palesa l'ineducibilità di un'argomentazione che [...] manifesta la propria *sovradeterminazione* già a partire dai caratteri del lessico impiegato»<sup>31</sup>.

Trasportando questa definizione sulla questione-partito potremmo dire che la continua reiterazione di determinate strategie discorsive e l'abuso nell'utilizzo di alcuni termini, come 'popolo', sotto l'egida di semantiche ripetitive, ha finito, per eterogenesi dei fini, per produrre un effetto contrario a quello desiderato, esaurendo le proprie capacità suasorie.

<sup>29</sup> Leonardo Paggi & Massimo D'Angelillo, *I Comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee* (Torino: Einaudi, 1986), p. 168.

<sup>30</sup> La dinamica del discorso, seppure per tutt'altro caso di studio, è in Silvio Cotellessa, che pure parla di 'afasia': "Linguaggio idiomatico e 'abyme de la politique'".

<sup>31</sup> Cotellessa, "Linguaggio idiomatico e 'abyme de la politique'", p. 442, corsivi nel testo originale.

In questa prospettiva deve essere letto, per esempio, sia il discorso del partito sulla propria organizzazione giovanile, sia quello elaborato della stessa FGCI dai suoi militanti. Nel primo caso, il partito proiettava sulla federazione giovanile le proprie categorie di interpretazione della società e della politica, nel secondo, la FGCI tendeva a rispecchiare le strategie comunicative del partito (tra le quali l'uso del concetto di 'popolo'). D'altra parte, in maniera analoga, il PCI ha mostrato a varie riprese di saper recepire con fatica l'urgenza identitaria e politica di altre istanze sociali, come quella femminile e del mondo giovanile e studentesco, che, negli anni sessanta e ancora di più negli anni settanta, andavano costituendosi quali soggetti politici autonomi, latori di specifiche richieste ed espressione di specifici universi simbolici. Tuttavia, mentre il linguaggio giovanile comunista restò maggiormente aderente al canone semantico della militanza adulta, almeno fino alla fine degli anni sessanta, la stampa femminile di partito cominciò a divergere molto prima, incanalando le esigenze delle proprie lettrici, riflettendo i cambiamenti sociali coevi e contribuendo a formarli attraverso le proprie scelte politiche e il proprio discorso pubblico.

In pratica, quindi, il concetto di 'popolo' nella stampa del partito e nei discorsi della dirigenza sembrava sempre riferirsi a quel popolo dai connotati nazionali, democratici, antifascisti, del periodo bellico e del secondo dopoguerra e, negli anni sessanta come negli anni quaranta, si costituiva come popolo nel suo essere unito nella lotta contro le istanze 'reazionarie' e 'clericali'. La ripetizione di questi moduli discorsivi apparve molto chiaramente nel caso delle narrazioni relative ai disordini contro il governo Tambroni e alla connessa comunicazione politica, in cui il paradigma del popolo antifascista fungeva da asse portante nella stampa comunista. Questa rappresentazione del popolo vedeva altresì sfumare i confini di un'identità di difficile costruzione tendente a riassorbirsi in quella tradizionale di partito e nella figura del *leader*, specie in occasioni particolarmente cariche sul piano emotivo come la morte di Togliatti. Del resto, anche la celebrazione del popolo cinese o del popolo cubano, delle loro lotte eroiche e delle loro rivoluzioni vittoriose, così come l'esaltazione dei loro capi politici, ricalcavano modelli linguistici, pratiche discorsive, riti e *standard* comunicativi con cui era stato ed era presentato il mondo sovietico. Ma il popolo così rappresentato e costruito era anche quello che veniva sollecitato a uniformarsi alle linee del movimento internazionale comunista (cioè dell'Unione sovietica) e ad accettare repentine svolte anche quando queste non si conformavano alla propria realtà nazionale, col rischio di perdere appartenenti e militanti. Un esempio illuminante è dato dai fatti intercorsi a seguito della svolta chrusceviana e dell'invasione sovietica dell'Ungheria, che non furono accettate da una nutrita schiera del partito. D'altra parte, secondo strategie già viste, alla svolta e al possibile allontanamento, all'eventuale scissione, o anche all'espulsione di una parte della militanza, sarebbe seguita una altrettanto veloce risemantizzazione in nuovi aggregati omogenei che non prevedevano discorsivamente gli esiliati o i disertori, come se questi non avessero mai fatto parte del precedente insieme, di quel popolo che prima li aveva compresi e significati.

Il concetto di 'popolo', poi, passando al secondo versante di analisi qui considerato, subiva negli stessi anni, nella stampa e nelle espressioni verbali della dirigenza, un processo

di universalizzazione intorno ad alcuni plessi logico-narrativi, come quello, sempre prioritario, relativo alla Resistenza. Questo sviluppo era conseguenza anche della risemantizzazione di alcuni dei punti cardine e dei principi basilari del pensiero comunista dopo le riformulazioni dottrinarie che avevano fatto seguito al XX congresso del PCUS. Le constatazioni espresse da Togliatti nei mesi che fecero seguito all'assise, comparse sui diversi organi di stampa del partito, come *l'Unità* e *Rinascita*, o nell'intervista rilasciata dal segretario per *Nuovi argomenti*, segnarono un cambiamento politico significativo che investì anche il modo con cui il partito concepiva il 'popolo'. Togliatti aveva infatti affermato la non indispensabilità del modello sovietico nella definizione politica delle «profonde trasformazioni socialiste» realizzabili nei diversi paesi, e quindi la possibilità di uno «sviluppo democratico sostanziale e formale» attraverso una «utilizzazione del parlamento e di altri istituti dei cosiddetti regimi democratici borghesi»<sup>32</sup>. Su *Nuovi argomenti*:

«La struttura politica interna del movimento comunista mondiale è oggi cambiata. Ciò che ha fatto il Partito comunista dell'Unione Sovietica rimane [...] il primo grande modello di costruzione di una società socialista, a cui aprì la strada una profonda, decisiva frattura rivoluzionaria. Oggi il fronte della costruzione socialista nei paesi dove i comunisti sono il partito dirigente s'è così allargato (comprende la terza parte del genere umano!) che anche per questa parte il modello sovietico non può e non deve più essere obbligatorio. In ogni paese governato dai comunisti possono e debbono influire in modo diverso le condizioni oggettive e soggettive, le tradizioni, le forme di organizzazione del movimento. Nel resto del mondo, vi sono paesi dove ci si vuole avviare al socialismo senza che i comunisti siano il partito dirigente. In altri paesi ancora, la marcia verso il socialismo è un obiettivo per il quale si concentrano sforzi che partono da movimenti diversi, che però spesso non hanno ancora raggiunto né un accordo né una comprensione reciproca. Il complesso del sistema diventa policentrico e nello stesso movimento comunista non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse»<sup>33</sup>.

Conclusa l'era del 'socialismo in un solo paese', quello sovietico diveniva soltanto uno dei modi in cui la società socialista poteva essere raggiunta. D'altra parte questa affermazione era connessa nel discorso alla considerazione —per la prima volta con questo intento— che

<sup>32</sup> Palmiro Togliatti, "Per un congresso di rafforzamento e rinnovamento del partito comunista", *Rinascita*, XIII, 8-9 (agosto-settembre 1956); ora anche in Palmiro Togliatti, *Da Salerno a Yalta. Vent'anni di lotta politica negli articoli di Rinascita*, ed. Giuseppe Chiarante (Roma: Rinascita, 1984), pp. 57-84.

<sup>33</sup> "Nove domande sullo stalinismo", *Nuovi argomenti*, 20 (maggio-giugno 1956). Ora in: *Intervista a Nuovi argomenti*, Palmiro Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, ed. Alexander Höbel (Roma: Editori Riuniti, 2016), pp. 57-92, cit. pp. 91-92; Palmiro Togliatti, *Opere*, ed. Luciano Gruppi, vol. 6, 1956-1964 (Roma: Editori Riuniti, 1984), pp. 125-147; Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1612-1640. Sulla stampa di partito: Palmiro Togliatti, "Le risposte di Palmiro Togliatti a nove domande sullo stalinismo", *Rinascita*, XIII, 5-6 (maggio-giugno 1956); Maurizio Ferrara, "Gli errori di Stalin è il dibattito della nostra epoca. Come Togliatti mette a fuco le critiche", *Vie nuove*, XI, 26 (21 giugno 1956). Significativamente, invece, non se ne trova traccia su *Noi donne*.

la rivoluzione russa si era verificata a uno stadio di sviluppo storico diverso da quello previsto da Marx. Diversamente che in precedenza, infatti, quando l'eccezionalità della rivoluzione russa (rispetto al modello marxiano di sviluppo storico) faceva norma instaurando un modello unico da emulare, adesso, quella stessa eccezionalità era funzionale a valorizzare le diverse possibilità di conquista del socialismo:

«La situazione oggettiva della Russia era diversa da quella dei partiti capitalistici dell'Occidente. Il capitalismo non era ancora sviluppato, in Russia, così come era sviluppato nella Germania, nell'Inghilterra, nella Francia e anche nell'Italia alla vigilia della prima guerra mondiale, non aveva ancora toccato quelle fasi più elevate del suo sviluppo che una volta si diceva fosse necessario toccare affinché la rivoluzione socialista potesse vincere e il socialismo si potesse attuare. E infatti allora i capi socialdemocratici, legati alla lettera del marxismo, pedantesco protestarono. Dissero a Lenin che era sbagliato prendere il potere e che non si sarebbe potuto costruire il socialismo in un paese in cui il capitalismo non era ancora sviluppato sino all'ultimo. Rispondeva Lenin che era vero, che l'organizzazione della produzione e della società capitalistica non era ancora giunta, in Russia, al punto più alto, ma che esistevano però condizioni tali in cui la classe operaia poteva prendere il potere, e che del potere la classe operaia si sarebbe servita per trasformare la società, per creare le condizioni necessarie alla costruzione del socialismo. Se la classe operaia non avesse preso il potere o lo avesse abbandonato, la catena dell'imperialismo non sarebbe stata rotta, il capitalismo avrebbe mantenuto il suo dominio. Questa fu la risposta che dette Lenin e così fu determinata la via sulla quale dovettero lavorare i comunisti russi»<sup>34</sup>.

Se dunque i partiti comunisti nazionali potevano non adeguarsi a una via preordinata per il socialismo, Togliatti riconosceva la legittimità di tante vie nazionali quanti erano i paesi instradati in questa direzione e quindi, di conseguenza, una nuova struttura policentrica del socialismo internazionale.

Il policentrismo e la versione più blanda, 'uniti nella diversità', stabilita con l'VIII congresso del partito, avevano anche un effetto importante sulla concezione e l'uso discorsivo del 'popolo'. Nel clima internazionale reso incandescente dalle lotte di decolonizzazione, infatti, il partito, tramontato il modello unico sovietico, trovava nuovi ideali punti di riferimento nei popoli impegnati in guerre di liberazione. Era questo che aveva sostenuto Togliatti in un discorso tenuto a Livorno il 15 settembre del 1956, come riportava *Rinascita*: «Il XX Congresso ha constatato che oggi il socialismo non è più limitato ad uno Stato solo ma è diventato un sistema mondiale di Stati»<sup>35</sup>. Il discorso di Togliatti stabiliva in questo modo un confronto diretto tra i popoli del mondo socialista, che avevano già raggiunto il più alto livello di sviluppo, i popoli impegnati nelle loro lotte di liberazione

<sup>34</sup> Palmiro Togliatti, "Per un congresso di rafforzamento e rinnovamento del partito comunista", *Rinascita*, XIII, 8-9 (agosto-settembre 1956).

<sup>35</sup> Palmiro Togliatti, "Per un congresso di rafforzamento e rinnovamento del partito comunista", *Rinascita*, XIII, 8-9 (agosto-settembre 1956).

nazionale e per il socialismo, e il popolo lavoratore che combatteva per il socialismo nei paesi capitalisti:

«Prima grande conseguenza è la inevitabilità [*sic*] della guerra, la possibilità, cioè, che la guerra venga evitata attraverso un vasto collegamento di quelle forze pacifiche che da un lato sono gli Stati già socialisti, dall'altro gli Stati già liberatisi del giogo coloniale e dall'altro le grandi masse operaie e popolari che lavorano e combattono per il socialismo in paesi ancora capitalistici»<sup>36</sup>.

Durante gli anni cinquanta e sessanta, le lotte dei popoli dell'Africa, dei paesi arabi, dell'America centro-meridionale, dell'Asia, e del popolo 'negro' degli Stati Uniti, furono così da cassa di risonanza, sul piano discorsivo, per le lotte interne contro il carovita (per esempio nella pubblicistica di partito si trovava spesso l'espressione 'prezzi imperialistici'), contro il (pericolo del) revanscismo fascista, contro il governo e il padronato industriale. Tra i protagonisti indiscussi della stampa del periodo vi erano sicuramente il popolo spagnolo, in lotta contro la dittatura franchista, e il popolo vietnamita, che divenne per oltre un decennio caso esemplare e modello di lotta di liberazione nazionale.

Eppure, anche se l'VIII congresso del partito comunista, svoltosi a Roma tra l'8 e il 14 dicembre del 1956, aveva postulato la non dogmaticità dei principi del marxismo-leninismo, l'approccio deterministico alla storia rimaneva una prerogativa fondamentale del pensiero comunista. Infatti, se le condizioni attuali dei differenti paesi portavano alla necessità di adeguare i mezzi e le strategie per la realizzazione della società socialista, questa restava comunque fase ultima e insindacabile dello sviluppo storico delle diverse società. Peraltro, questo modello rimaneva sostanzialmente ancorato alla sua matrice europea, in linea con il *De te fabula narratur!* marxiano (che era riferito alla Germania):

«In sé e per sé, non si tratta del grado maggiore o minore di sviluppo degli antagonismi sociali derivanti dalle leggi naturali della produzione capitalistica, ma proprio di tali leggi, di tali tendenze che operano e si fanno valere con bronzea necessità. Il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire»<sup>37</sup>.

Per questo, stampa, pubblicistica e dirigenza finivano per proiettare le proprie categorie di comprensione e interpretazione del mondo sui popoli in lotta, a prescindere dagli specifici contesti sociali, politici ed economici. In questo modo si produceva e riproduceva nella stampa una forte sovrapposizione semantica e concettuale tra il popolo italiano, figlio della Resistenza (con tutto ciò che ha voluto dire una tale semplificazione), e i popoli coinvolti nelle loro guerre di liberazione, tra i partigiani italiani e i 'nuovi partigiani', tra la Resistenza contro il nazifascismo e la lotta di resistenza contro l'imperialismo. Questa equivalenza era

<sup>36</sup> Palmiro Togliatti, "Per un congresso di rafforzamento e rinnovamento del partito comunista", *Rinascita*, XIII, 8-9 (agosto-settembre 1956).

<sup>37</sup> Karl Marx, *Il capitale*, vol. I (Roma: Editori Riuniti, 1965), pp. 32-33.

quindi pienamente coerente con una visione della storia intesa come sviluppo necessario di fasi progressive e universali (ogni popolo avrebbe combattuto la propria resistenza), ma nascondeva un profondo eurocentrismo che proiettava su altre realtà categorie di interpretazione e di narrazione che con quelle stesse realtà poco avevano a che vedere.

## 5.2. «Le condizioni del nostro paese e le necessità vitali del nostro popolo»: il 1956

Il 1956 è stato certamente un anno importante nella storia del partito. Anche se storiograficamente il portato della svolta politica del PCI dopo il XX congresso del PCUS deve essere in parte ridimensionato, per esempio considerando il comportamento altalenante, non sempre chiaro e in buona parte difensivo innanzitutto del suo segretario<sup>38</sup>, certamente lo fu a livello di percezione dei suoi membri<sup>39</sup>. Non a caso, Di Vittorio lo definì ‘anno infausto’ durante i lavori dell’VIII congresso, mentre Ingrao intitolò un suo saggio del 1971 *L’indimenticabile 1956*<sup>40</sup>. “L’indimenticabile 1956” era anche il titolo di un articolo di Carlo Levi sull’ultimo numero di *Vie nuove* dell’anno in questione; «quello che sgorga dal 1956», riassumeva, «è un grande momento nuovo della storia, di cui gli uomini liberi devono prendere coscienza per non essere inferiori al loro tempo»<sup>41</sup>. Con questo non si vuole però «[incardinare] quel concetto-chiave di ‘svolta’» che era frutto della «autorappresentazione comunista» poiché era concepito e presentato politicamente come «momento decisionale», periodizzante, latore di una presunta «‘accelerazione’ senza salti e senza rotture alla evoluzione storica»<sup>42</sup>.

Tuttavia, dato che non è possibile ignorare la percezione della dirigenza e la sua conseguente costruzione del discorso, e dato che questa ricerca si basa proprio sul discorso pubblico che è stato in massima parte espressione delle decisioni prese al vertice, non è

<sup>38</sup> In primo luogo come portata internazionale dell’intervista a *Nuovi argomenti*. Si veda Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, pp. 169-170 e Gozzini & Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, p. 534.

<sup>39</sup> Ha scritto Aldo Agosti: «resta il fatto difficilmente oppugnabile, e probabilmente valido al di là delle frontiere italiane, che la carica di significati simbolici di quella data agisce sì [...] in una memoria collettiva diffusa, ma incide in profondità soprattutto in quella della sinistra, e in quella comunista in particolare», “Il ’56”, *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell’Italia Unita*, ed. Mario Isnenghi (Roma; Bari: Laterza, 1997), pp. 345-358, cit. p. 347. Si veda per esempio Claudio Petruccioli, “Il XX congresso del PCUS”, *Nuova generazione*, VIII, 39 (3 novembre 1963).

<sup>40</sup> Ora in Pietro Ingrao, “L’indimenticabile 1956”, *Masse e potere*, ed. Pietro Ingrao (Roma: Editori Riuniti, 1977), pp. 101-154. Sempre nella stessa raccolta, si veda anche Pietro Ingrao, “Ancora sulla svolta del 1956”, pp. 155-176, comparso sul terzo numero di *Rinascita* del 21 gennaio 1977.

<sup>41</sup> Carlo Levi, “L’indimenticabile 1956”, *Vie nuove*, XI, 52 (29 dicembre 1956).

<sup>42</sup> Adriano Ballone, “Storiografia e storia del PCI”, *Passato e presente*, 33 (1994): pp. 129-146, cit. p. 136.

possibile non riconoscere sul piano narrativo del partito un importante mutamento di paradigma, che ha implicato, tra le altre cose, proprio il concetto di ‘popolo’. Nel 1956, infatti, il popolo è stato al centro di tre diverse dinamiche. In primo luogo, una strutturazione ‘classica’ del discorso, in cui il popolo era utilizzato sulla scorta di precedenti semantiche e in particolare come fonte di legittimazione della svolta politica. In secondo luogo, con la concettualizzazione del policentrismo e delle vie nazionali, la messa a tema di una pluralizzazione dei soggetti internazionali, cioè i popoli impegnati nelle lotte di liberazione (si pensava) per la costruzione del socialismo. In terzo luogo, una polarizzazione concettuale del termine in concomitanza con la rivolta scoppiata in Ungheria nell’autunno. Ma andiamo con ordine, pur senza scendere nel dettaglio delle vicende politiche che hanno segnato il periodo né del dibattito politico interno che ha animato il partito, ormai ampiamente noti<sup>43</sup>.

Il XX congresso del PCUS, svoltosi a Mosca nel febbraio del 1956, aveva sancito, tra le altre cose, la possibilità di una ‘coesistenza pacifica’ tra le due sfere di influenza e lo sviluppo dei paesi non allineati<sup>44</sup>. Anche la riabilitazione di Tito, iniziata già l’anno precedente<sup>45</sup>, e del partito comunista polacco, che era stato sciolto dal Komintérn nel 1938, giocarono un ruolo rilevante nella formulazione del discorso comunista italiano. Se sul rapporto segreto di Chruščëv doveva essere mantenuto un atteggiamento evasivo<sup>46</sup>, la stampa di partito fece invece eco immediato alla politica delle vie nazionali al socialismo. Il XX congresso, chiariva

---

<sup>43</sup> Sui quali vi è un’ampia letteratura. Si vedano per esempio: AAVV, *Ripensare il 1956* (Roma: Lerici, 1987); Agosti, “Il ’56”, *I luoghi della memoria*; Donald L.M. Blackmer, *Unity in Diversity; Italian Communism and the Communist World* (Cambridge: MIT Press, 1968); Marcello Flores, *1956* (Bologna: il Mulino, 1996); Marco Bresciani, “Il lungo ‘1956’. La tradizione antifascista di Giustizia e Libertà, l’anti-stalinismo e l’anti-totalitarismo”, *Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, 30 (2015): p. 241-259; gli ultimi due capitoli di Gozzini & Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, ossia *La destalinizzazione* (pp. 505-571) e *L’VIII congresso* (pp. 572-638); Adriano Guerra, *Il giorno che Chruščëv parlò. Dal XX Congresso alla rivolta ungherese* (Roma: Editori Riuniti, 1986); Alexander Höbel (ed.), *Il PCI e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso del PCUS ai fatti d’Ungheria* (Napoli: La Città del Sole, 2006); Maria Luisa Righi (ed.), *Quel terribile 1956. I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l’VIII Congresso del PCI* (Roma: Riuniti, 1996); Palmiro Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, ed. Alexander Höbel (Roma: Editori Riuniti, 2016).

<sup>44</sup> Si veda N.S. Khrusciov [Nikita Sergeevič Chruščëv], “Alcune questioni di principio dell’attuale sviluppo internazionale”, *Rinascita*, XIII, 2 (febbraio 1956).

<sup>45</sup> Si veda, solo a titolo di esempio del mutato atteggiamento, Renato Mieli, “La via jugoslava così risponde ai nuovi problemi della democrazia”, *Vie nuove*, XI, 28 (7 luglio 1956).

<sup>46</sup> L’editoriale del numero di febbraio di *Rinascita*, dopo l’annuncio della «sconfitta dell’anticomunismo nelle sue forme più triviali», si limitava solo ad accennare «la condanna del culto della personalità» in quanto «impedimento del lavoro collettivo e di quella democrazia di partito che soli rendono possibile la mobilitazione di tutte le energie», “Il XX congresso del PCUS”, *Rinascita*, XIII, 2 (febbraio 1956).



l'editoriale del febbraio di *Rinascita*, aveva infatti messo «un accento particolare» «sulla originalità nazionale e sulle particolarità storiche dei singoli movimenti nei vari paesi»<sup>47</sup>. Sempre lo stesso numero di *Rinascita* e *l'Unità* del 18 febbraio pubblicavano poi il discorso di Togliatti al congresso, con il titolo comune *La via italiana verso il socialismo*<sup>48</sup>. «Noi», vi spiegava Togliatti, «comprendiamo benissimo che la via che voi avete seguita per giungere al potere e costruire una società socialista non è in tutti i suoi aspetti obbligatoria per tutti gli altri paesi, ma che questa via potrà e dovrà avere, in ogni paese, le sue particolarità»<sup>49</sup>. Nella fattispecie, il partito comunista avrebbe dovuto seguire la propria via al socialismo:

«A noi spetta il compito di elaborare una via italiana. Essa deve tener conto dello sviluppo storico del nostro paese, della sua struttura sociale, *degli orientamenti e delle aspirazioni delle grandi masse lavoratrici* e delle loro organizzazioni. Essa ci deve permettere di realizzare nelle forme proprie del nostro paese l'alleanza tra la classe operaia, i contadini e gli strati intermedi e quindi di *conquistare la grande maggioranza del popolo alla causa della trasformazione socialista della società*. In pari tempo noi comprendiamo che questa trasformazione non potrà esservi senza lotta continua, ostinata e anche aspra contro le forze reazionarie, *per la difesa degli interessi vitali del popolo e della pace*. Ma noi vogliamo che questa lotta si svolga sul terreno della democrazia, nelle forme tradizionali del movimento operaio e del movimento democratico, perché come ha detto bene il compagno Khrusciov, non siamo fautori della violenza per la violenza»<sup>50</sup>.

Già caratteristica discorsiva del discorso comunista italiano durante i primi anni cinquanta, Togliatti polarizzava in ampi contenitori identitari la popolazione italiana, dividendola tra «grandi masse lavoratrici» e un più generico insieme di «popolo». Ancora qui, il popolo era funzionale al riconoscimento politico della svolta, pubblicamente giustificata «per la difesa degli interessi vitali del popolo».

La «grande maggioranza del popolo» era inoltre concepita come «alleanza tra la classe operaia, i contadini e gli strati intermedi» della società italiana. Era sulla base di questo enunciato che pochi mesi dopo fu esplicitato il recupero del Gramsci della convergenza delle forze sociali, con l'intenzione di tracciare un *fil rouge*, a volte implicito, a volte dichiarato, tra il pensiero gramsciano, i fronti popolari, la concezione della Resistenza, e la via italiana al socialismo. Per esempio, ne *l'Unità* del 31 marzo, l'articolo «La via italiana del socialismo» ripercorreva la storia politica del partito con l'obiettivo di mettere in evidenza i nessi logici

<sup>47</sup> «Il XX congresso del PCUS», *Rinascita*, XIII, 2 (febbraio 1956). Si veda anche, Guicciardino, «Che farà mister Adams?», *Vie nuove*, XI, 10 (4 marzo 1956).

<sup>48</sup> Palmiro Togliatti, «La via italiana verso il socialismo», *Rinascita*, XIII, 2 (febbraio 1956) e «La via italiana verso il socialismo nell'intervento di Togliatti al congresso del PCUS», *l'Unità*, XXXIII, 49 (18 febbraio 1956). Si veda anche l'editoriale «Il XX congresso del PCUS», *Rinascita*, XIII, 2 (febbraio 1956).

<sup>49</sup> Palmiro Togliatti, «La via italiana verso il socialismo», *Rinascita*, XIII, 2 (febbraio 1956).

<sup>50</sup> Palmiro Togliatti, «La via italiana verso il socialismo», *Rinascita*, XIII, 2 (febbraio 1956), corsivi miei.

tra la politica di Salerno, l'eredità gramsciana, e la via italiana al socialismo. Il sottotitolo era in questo senso eloquente: «Sin dal 1944 il Partito, sulla base dei principi marxisti-leninisti e della elaborazione gramsciana, ha indicato alla classe operaia del nostro Paese e ai suoi alleati il cammino della politica nazionale dei comunisti»<sup>51</sup>. A margine dell'articolo comparso su *l'Unità* del 18 febbraio deve essere inoltre fatta una breve considerazione. Il titolo di apertura, "La lotta del nostro popolo per la pace e per la costruzione di un mondo migliore", rovesciava la costruzione logica del tema, spostando l'*agency* politica dal partito sul popolo, ponendolo al centro dell'azione politica. L'enunciato è pertanto significativo non solo per comprendere, in generale, le modalità discorsive con cui il partito usava il concetto di 'popolo' come fonte di legittimazione politica, ma anche per rilevare le differenze insite alle diverse testate. *l'Unità*, rispetto a *Rinascita*, aveva una diffusione più ampia e il suo pubblico era generalmente più eterogeneo da un punto di vista del ceto di appartenenza e del livello di istruzione, fattori che erano sicuramente alla base della scelta di mettere il popolo in primo piano.

Anche la risoluzione del comitato centrale, pubblicata su *l'Unità* del 16 marzo, non faceva accenno alla questione di Stalin<sup>52</sup>, ma ricordava la parole d'ordine del periodo precedente attraverso la direttiva della «popolarizzazione del XX congresso del PCUS»<sup>53</sup>. Ancora in marzo, Longo intervenne su *Rinascita* col tema dell'unione delle forze popolari, tipico del primo periodo postbellico, incanalato adesso nel solco di un discorso sulle riforme di struttura e sull'edificazione di una democrazia 'sostanziale' di contro a quella puramente 'formale' del sistema borghese:

«Il fatto è questo: non solo non vi può essere riforma delle strutture economiche senza profonde riforme delle strutture politiche e sociali; ma non vi può essere nemmeno progresso nelle condizioni umane dei lavoratori e delle effettive libertà democratiche di tutti i cittadini, se la democrazia borghese non cessa di essere puramente formale, per diventare sostanziale con l'effettiva immissione nello stato delle forze popolari»<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> «Attraverso gli scritti di *Rinascita* e i discorsi di Togliatti la via italiana al socialismo», *l'Unità*, XXXIII, 91 (31 marzo 1956).

<sup>52</sup> Aveva detto Togliatti: «Sul culto della personalità abbiamo detto di più e in modo diverso che al XX congresso del PCUS e ciò sventa la speculazione avversaria. Il centralismo democratico non viene affatto modificato e non diventiamo per niente dei democratici borghesi», in Maria Luisa Righi (ed.), *Quel terribile 1956. I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI* (Roma: Riuniti, 1996), p. 9.

<sup>53</sup> «Il dibattito sui lavori del XX congresso del PCUS. Gli interventi al Comitato centrale e le conclusioni del compagno Togliatti», *l'Unità*, XXXIII, 76 (16 marzo 1956). Si veda anche l'estratto della riunione stilato dalla direzione del partito in Righi (ed.), *Quel terribile 1956*, pp. 3-10.

<sup>54</sup> Luigi Longo, «Costruendo il socialismo si son fatti degli errori, ma la vostra non è democrazia!», *Rinascita*, XIII, 3 (marzo 1956).

Il confronto tra democrazia formale e democrazia sostanziale, che si sviluppava proprio sul concetto di 'popolo', fu ripreso più volte nel 1956 anche da Togliatti per contrapporre il principio sacrosanto e la realtà sminuita della 'volontà popolare'. Per esempio durante la famosa intervista pubblicata su *Nuovi argomenti*:

«Nella realtà delle cosiddette civiltà occidentali la fonte della legittimità del potere non è affatto la volontà popolare. La volontà popolare è, nel migliore dei casi, uno dei fattori che contribuiscono, esprimendosi periodicamente con le elezioni, a determinare una parte degli indirizzi governativi. Nelle elezioni, però (e valga pure l'esempio dell'Italia, tipico, per alcuni aspetti), entra in azione un molteplice sistema di pressioni, intimidazioni, esortazioni, falsificazioni, artifici legali e illegali, per cui l'espressione della volontà popolare viene ad essere assai gravemente limitata e falsificata. E il sistema opera nelle mani e a favore non solo di chi sta in quel momento al governo»<sup>55</sup>.

Il bene e l'interesse del popolo erano del resto le fondamenta discorsive su cui si basava la politica delle vie nazionali, a partire dalla (ri)narrazione delle modalità di presa del potere da parte del partito bolscevico nel 1917. Longo aveva spiegato che «l'Unione sovietica e i paesi socialisti [avevano] proceduto per la strada scelta dai loro popoli», fino a diventare «la terza parte del mondo» e influenzando in questo modo «favorevolmente i popoli di tutti i paesi». In Italia questo voleva dire muoversi «sulla via indicata dalla Costituzione», una «regola democratica» che non doveva valere solo «per un ristretto numero di eletti» ma essere «legge» atta a stimolare «la partecipazione effettiva e immediata di tutto il popolo»<sup>56</sup>. Qualche mese più tardi, durante la riunione del comitato centrale del 24 giugno, Togliatti elaborò ulteriormente questo punto, ribadendo l'autonomia politica del partito: «gli sviluppi della nostra politica sono stati così strettamente legati alle cose del nostro paese, che non poteva essere che ci venissero dettati dal di fuori o che dal di fuori si esercitasse su di noi non so quale controllo». E concludeva con un certo orgoglio:

«Siamo cresciuti e ci siamo affermati come comunisti italiani, la cui condotta politica era dettata dalle condizioni del nostro paese e dalle necessità vitali del nostro popolo e da niente altro»<sup>57</sup>.

Il popolo assumeva un ruolo di rilievo importante anche rispetto alla questione del giudizio su Stalin, argomento eluso fino al momento della pubblicazione, nel giugno, del rapporto segreto di Chruščëv su *Il Quotidiano* dell'Azione Cattolica, *Il Punto* e *L'Espresso*. Togliatti

<sup>55</sup> *Intervista a Nuovi argomenti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, pp. 63-64.

<sup>56</sup> Luigi Longo, "Costruendo il socialismo si son fatti degli errori, ma la vostra non è democrazia!", *Rinascita*, XIII, 3 (marzo 1956). Si veda anche, un anno dopo, "I comunisti hanno detto: il nostro programma è la Costituzione", *Vie nuove*, XII, 20 (18 maggio 1957).

<sup>57</sup> *La via italiana al socialismo di Palmiro Togliatti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, pp. 93-152, cit. pp. 102-103; anche in Togliatti, *Opere*, vol. 6, pp. 148-183.

affrontò per la prima volta pubblicamente il problema nell'intervista "Nove domande sullo stalinismo" per *Nuovi argomenti*, rivista bimestrale fondata nel 1953 da Alberto Moravia e Alberto Carocci, pubblicata sul numero di maggio-giugno.

«Ci dicono, ora, che nell'URSS vi furono, al tempo di Stalin, processi che si conclusero con condanne illegali e ingiuste. I giudici che emisero quelle condanne non erano, assai probabilmente, cittadini che tradissero la loro coscienza: erano cittadini convinti che le errate dottrine di Stalin, allora diffuse in tutto il popolo, circa la presenza dappertutto di 'nemici del popolo' da distruggere, fossero giuste. Perciò, pur essendo formalmente 'indipendenti', giudicarono in quel modo»<sup>58</sup>.

Da una parte, Togliatti poneva il partito, rispetto alla questione, in una posizione passiva, affrancandolo: «Ci dicono», cioè 'ci informano'. Da un'altra, aveva cura di informare della novità con la quale arrivava la notizia anche per il partito: proprio «ora». Da un'altra ancora, si assicurava di relegare la questione in un passato lontano: «al tempo». Inoltre, la tattica era quella utilizzata già nella condanna pronunciata a suo tempo contro Tito: il popolo serviva a legittimare quella condanna e a un tempo ne veniva scagionato. La generalizzazione della colpa («le errate dottrine di Stalin, allora diffuse in tutto il popolo»), era, in ultima istanza, un artificio retorico tramite il quale poterla annullare:

«Si è costretti ad ammettere che gli errori, che Stalin commetteva, o erano ignorati dalla grande massa dei quadri dirigenti del paese e quindi dal popolo, e questo non pare verosimile; oppure non erano considerati errori da questa massa di quadri e quindi dalla opinione pubblica, da essi orientata e diretta. Come si vede, io escludo la spiegazione di un cambiamento causata solo dalla presenza di un apparato militare, poliziesco, terroristico che controllasse la situazione con i suoi mezzi. [...] Molto più giusto mi pare riconoscere che, nonostante gli errori che commetteva, Stalin aveva il consenso di una grandissima parte del paese e prima di tutto dei suoi quadri dirigenti e anche delle masse. Era questa la conseguenza del fatto che Stalin non commise solo degli errori, ma fece anche molte cose buone, 'fece moltissimo per l'URSS', 'era il più convinto dei marxisti e saldo nella sua fiducia nel popolo'. Ha riconosciuto questo lo stesso compagno Chruščëv, nelle dichiarazioni riferite sopra, correggendo così lo strano ma comprensibile sbaglio, che venne fatto, secondo me, al XX Congresso, di tacere questi meriti di Stalin»<sup>59</sup>.

Quindi Togliatti procedeva spostando l'attenzione su una questione che poi gli servì da ponte per il discorso sulle vie nazionali al socialismo. «Sino a che ci si limita a denunciare, come causa di tutto, i difetti personali di Stalin», ipotizzava, «si rimane nell'ambito del 'culto della personalità'». Questo significava investire la sua persona di tutti gli onori e di

<sup>58</sup> *Intervista a Nuovi argomenti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, p. 70, corsivi miei. Si veda anche, precedentemente, Enrico Berlinguer, "La discussione + l'azione", *Vie nuove*, XI, 15 (5 aprile 1956).

<sup>59</sup> *Intervista a Nuovi argomenti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, p. 74.

tutti i difetti del sistema sovietico nel suo complesso: «prima, tutto il bene era dovuto alle sovrumane qualità positive di un uomo; ora, tutto il male viene attribuito agli altrettanto eccezionali e persino sbalorditivi suoi difetti»<sup>60</sup>. A un'analisi di questo tipo, avvertiva Togliatti, sfuggivano i «problemi veri», ossia il «modo» e il «perché» «la società sovietica poté giungere e giunse a certe forme di allontanamento dalla vita democratica»<sup>61</sup>. Vi era una sola, «vera garanzia» per scongiurare questo pericolo, la «giustizia degli indirizzi politici del partito e del governo». Ma come potevano partito e governo assicurarsela? Lo chiariva Togliatti:

«questa si assicura con *una retta vita democratica* sia nel partito che nello Stato e con un permanente e *stretto contatto con le masse popolari*, in tutti i gradi della vita pubblica. Anche il giudice sarà sempre tanto più giusto *quanto più legato col popolo*»<sup>62</sup>.

In definitiva, l'unico schermo contro ogni tipo di «burocratizzazione», «violazione della legalità», «stagnazione» e «degenerazione»<sup>63</sup> derivava in ultima istanza dal popolo, da quanto partito e governo erano in «stretto contatto con le masse popolari», così come «giusto» era il giudice «quanto più» era «legato col popolo». Perciò, concludeva Togliatti, «era assolutamente necessario che la denuncia degli errori di Stalin venisse fatta», in modo tale da «[scuotere] le menti e [riattivare] tutta la vita degli organismi su cui [poggiava] il complesso sistema della società socialista»<sup>64</sup>. Da questo sarebbe dipeso, a cascata,

---

<sup>60</sup> *Intervista a Nuovi argomenti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, p. 77. Sulla rappresentazione del leader sovietico si veda anche *Rassegna sovietica*, VII, 4 (aprile 1956). Si veda la pubblicazione, a un anno di distanza, del *reportage* «Perché Stalin», a puntate su *Vie nuove*, tratto dal libro della giornalista americana Anna Strong, *L'era di Stalin*. Compare su *Vie nuove*, XII, 25 (22 giugno 1957), 26 (29 giugno 1957), 27 (6 luglio 1957), 28 (13 luglio 1957), 29 (20 luglio 1957).

<sup>61</sup> *Intervista a Nuovi argomenti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, p. 77. L'utilizzo del termine 'degenerazione', così come quello di 'policentrismo', decadde nel discorso comunista italiano poco dopo, a seguito delle pesanti critiche sovietiche. In ogni caso, è da notare che Togliatti, nel cercare di liberarsi dalle pastoie di alcuni schematismi del marxismo, come le condizioni oggettive di sviluppo storico delle società, finiva per riproporre una visione in ultima istanza prettamente storicistica, in quanto il termine 'degenerazione' implica il concetto di deviazione da una linea presupposta (e presunta) corretta, giusta e necessaria.

<sup>62</sup> *Intervista a Nuovi argomenti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, p. 70, corsivi miei.

<sup>63</sup> *Intervista a Nuovi argomenti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, p. 62.

<sup>64</sup> *Intervista a Nuovi argomenti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, p. 62.

«un nuovo progresso democratico di questa società, e questo sarà un potente contributo alla migliore comprensione fra tutti i popoli, alla distensione internazionale, alla avanzata del socialismo e alla pace»<sup>65</sup>.

Proprio il riferimento ai ‘popoli’, agli ‘altri’ non considerati prima, è stata una caratteristica importante del discorso comunista del periodo. L’apertura alle vie nazionali allargava l’orizzonte a un modo di concepire il comunismo internazionale del tutto differente rispetto al modello del ‘socialismo in un solo paese’. Togliatti aveva affrontato pubblicamente anche questa problematica nell’intervista rilasciata per la rivista letteraria di Moravia e Carocci. Se la «struttura politica interna del movimento comunista mondiale» era «cambiata», aveva asserito, e «il fronte della costruzione socialista nei paesi dove i comunisti sono il partito dirigente» si era talmente allargato fino ad abbracciare un terzo del pianeta, «il modello sovietico non [poteva] e non [doveva] più essere obbligatorio». Da questo faceva conseguire che «il complesso del sistema» socialista era ormai divenuto «policentrico», tanto che «nello stesso movimento comunista» non era più possibile parlare di una «guida unica», ma «di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse»<sup>66</sup>. Già *L’Unità* del 25 febbraio, a chiusura del congresso sovietico, aveva annunciato la «trasformazione del socialismo in sistema mondiale», «la disgregazione del sistema coloniale» e i cambiamenti attuali nel «mondo capitalistico», «i cui confini si [erano] considerevolmente ristretti»<sup>67</sup>.

Questo implicava il riconoscimento (e la legittimazione) di nuove istanze, nuovi modelli, nuovi contatti, nuovi punti di riferimento nella pluralizzazione dei popoli che, impegnati nelle loro guerre di liberazione nazionale, si stavano instradando —almeno questa era la rosea previsione— sulla via del socialismo. Nel rapporto al comitato centrale del partito, apertosi il 24 giugno, Togliatti riferiva che il XX congresso del PCUS aveva messo a tema l’imprescindibilità futura di due constatazioni. In primo luogo, aveva spiegato, il fatto «che si è creato nel mondo un sistema di Stati socialisti». In secondo luogo, la presa d’atto del «crollo del colonialismo come sistema di dominio del mondo da parte della piccola minoranza degli Stati imperialistici». Da questi due fattori dipendevano il «mutamento delle strutture oggettive del mondo intiero» e le «profonde modificazioni, alcune già attuate, altre ancora in corso, negli orientamenti ideali e pratici degli uomini»:

«Tale è, per esempio, la tendenza dei nuovi popoli e Stati, che si sono sottratti al dominio dell’imperialismo, a non più seguire, nel loro sviluppo economico, politico e sociale, la via del capitalismo. Da nessuno di questi nuovi Stati —prendete l’Indonesia, l’India, l’Egitto, l’Indocina— esce una voce la quale proclami la necessità di instaurare il ‘modo di vita americano’. Escono invece voci sempre più autorevoli le quali proclamano la necessità di porsi

<sup>65</sup> *Intervista a Nuovi argomenti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, p. 62.

<sup>66</sup> *Intervista a Nuovi argomenti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, pp. 91-92.

<sup>67</sup> «Oggi si conclude il congresso del partito comunista dell’U.S. Una intervista di Palmiro Togliatti a Mosca», *L’Unità*, XXXIII, 56 (25 febbraio 1956).

sulla strada del socialismo, cioè di trasformare i rapporti economici, politici, sociali nella grande direzione che dal socialismo è indicata. Di qui nasce anche la tendenza all'avvicinamento di questi paesi ai paesi già socialisti, e l'accrescimento non soltanto della forza materiale, della forza economica e politica, ma del prestigio dei paesi socialisti, e prima di tutto dell'Unione Sovietica»<sup>68</sup>.

Questi «nuovi popoli» avevano dunque ben chiaro in quale 'campo' inserirsi:

«Non è senza significato e senza profonde ripercussioni nell'animo di tutti i popoli il fatto che da alcuni anni l'iniziativa nei principali campi della vita internazionale appartiene ai paesi socialisti e non più ai vecchi Stati del capitalismo e dell'imperialismo. Le ultime iniziative dei paesi capitalistici sono state la guerra fredda, le guerre calde che l'hanno inframmezzata, i blocchi di guerra, la minaccia atomica e la corsa al riarmo. Le iniziative nuove atte a modificare il corso dei rapporti internazionali, a metter fine alle guerre calde e liquidare la guerra fredda, a creare le condizioni di una pace durevole e di nuovi rapporti di reciproca comprensione, coesistenza attiva e collaborazione tra tutti i popoli, sono dovute tutte ai paesi socialisti o ai nuovi Stati usciti dal crollo del sistema coloniale»<sup>69</sup>.

Se il «prestigio dei paesi socialisti, e prima di tutto dell'Unione Sovietica» non sembrava aver subito troppe scosse, almeno nei proclami di Togliatti, i fatti seguiti alla rivolta esplosa il 23 ottobre a Budapest, in Ungheria, videro scontrarsi, a livello discorsivo, due tendenze contrapposte, sviluppatasi proprio intorno al concetto di popolo<sup>70</sup>. Il dibattito si era per la verità già polarizzato in occasione della rivolta degli operai polacchi della fabbrica Zispo di Poznań del 28 giugno. L'interpretazione dello sciopero aveva oscillato tra due estremi. Da una parte, incarnata da Giuseppe Di Vittorio, presidente della federazione sindacale

<sup>68</sup> *Intervista a Nuovi argomenti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, p. 102.

<sup>69</sup> *Intervista a Nuovi argomenti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, pp. 102-103.

<sup>70</sup> Non ho volutamente fatto riferimento al conflitto interno al PCI, che coinvolse personalità di rilievo come Fabrizio Onofri, né al conflitto con vasti settori della cultura vicini al partito (legati, per esempio, alla famosa lettera dei '101'), limitandomi a isolare quelle posizioni che si giocarono sul concetto di 'popolo'. Per sopperire a questa mancanza si vedano allora: Aldo Agosti, "Terracini e l'indimenticabile 1956", *La coerenza della ragione. Per una biografia politica di Umberto Terracini*, ed. Aldo Agosti (Roma: Carocci, 1998), pp. 193-210; Ajello, *Intellettuali e PCI*, pp. 391-451; Barbagallo: "Il PCI, dal Cominform al '56"; Carlo Ghezzi, *Giuseppe Di Vittorio e i fatti d'Ungheria del 1956* (Roma: Ediesse, 2007); la ricostruzione del dibattito interno in Gozzini & Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7; Adriano Guerra & Bruno Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il PCI e l'autonomia del sindacato* (Roma: Ediesse, 1997); Valentina Meliadò, *Il fallimento dei '101'. Il PCI, l'Ungheria e gli intellettuali italiani* (Roma: Liberal, 2006); Giovanni Taurasi, "La protesta taciuta. I comunisti modenese e la repressione ungherese", *Italia contemporanea*, 247 (2007): pp. 285-295; Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci*, pp. 187-235. E anche Felice Froio, *Il PCI nell'anno dell'Ungheria* (Roma: L'Espresso, 1980).

mondiale e segretario della CGIL, la tendenza a mettere in risalto la dura condizione delle masse popolari e operaie e le responsabilità del sindacato:

«Dal malcontento popolare esploso a Poznań può desumersi che non tutto abbia funzionato bene nella determinazione dei limiti accennati [relativi ai sacrifici sostenibili dai lavoratori], per cui è probabile che bisognerà equilibrare meglio le due esigenze fondamentali. E qui entra in campo la funzione del Partito unificato e più particolarmente quella dei sindacati [...]. I dolorosi fatti di Poznań denunciano un certo distacco dei sindacati dalla massa dei lavoratori e dai loro bisogni, dovuto probabilmente a difetti di burocratizzazione che vanno rapidamente eliminati. La Repubblica popolare polacca s'è avviata decisamente in un processo di profonda democratizzazione del Paese. [...] Ed è su questa via di democratizzazione che i legami di collaborazione permanente fra i lavoratori polacchi ed il loro governo saranno sempre più rafforzati nella lotta comune per il benessere del popolo e per il trionfo del socialismo»<sup>71</sup>.

Dall'altra parte, la denuncia senza mezzi termini del 'nemico', foraggiato dagli stati imperialisti e infiltratosi tra i rivoltosi, una posizione che era rafforzata dalla penna di Togliatti con la pubblicazione del fondo su *l'Unità* del 3 luglio, "La presenza del nemico":

«E il nemico esiste. È forte, è attivo, è senza pietà. È tuttora potente fuori dal nostro campo e non manca di forza e di punti di appiglio nel nostro campo stesso. Guai a dimenticarlo. I fatti accaduti a Poznan ce lo ricordano, e ce lo ricordano con particolare energia. [...] La presenza di una organizzazione politica di avanguardia tra le masse operaie e popolari, l'attività di questa organizzazione e, quindi, il suo contatto permanente con gli operai e con il popolo in qualsiasi situazione è, per noi comunisti, la condizione che appare essenziale, decisiva, perché i fatti di Poznan non abbiano a prodursi»<sup>72</sup>.

Le vicende ungheresi ebbero l'effetto di radicalizzare questi due fronti interni. Gli articoli in apertura de *l'Unità* del 25 ottobre non lasciavano spazio a dubbi circa l'interpretazione ufficiale: "L'Ungheria impegnata nella lotta contro il tentativo di una restaurazione reazionaria"; "Le bande controrivoluzionarie [erano] costrette alla resa dopo i loro sanguinosi attacchi contro il potere socialista", mentre «gli operai armati [difendevano] le fabbriche dai rivoltosi» e «il popolo [era invitato] a sostenere il governo»<sup>73</sup>. Veniva approvata la versione ufficiale del governo ungherese, espressa da Imre Nagy, nominato

<sup>71</sup> "Le dichiarazioni di Di Vittorio", *l'Unità*, XXXIII, 27 (2 luglio 1956), trafiletto all'interno dell'articolo "Seguiamo l'itinerario della provocazione a Poznan tornata ormai alla normalità".

<sup>72</sup> Palmiro Togliatti, "La presenza del nemico", *l'Unità*, XXXIII, 28 (3 luglio 1956). Si veda anche "Sui fatti di Poznan", *Rinascita*, XIII, 7 (luglio 1956); Sergio Perucchi, "Le armi di Poznan", *Vie nuove*, XI, 29 (14 luglio 1956); Id., "I figli di Nowa Huta", *Vie nuove*, XI, 31 (28 luglio 1956).

<sup>73</sup> "L'Ungheria impegnata nella lotta contro il tentativo di una restaurazione reazionaria" e ancora "Le bande controrivoluzionarie vengono costrette alla resa dopo i loro sanguinosi attacchi contro il potere socialista", *l'Unità*, XXXIII, 294 (25 ottobre 1956).



primo ministro per l'emergenza della situazione, e dal nuovo segretario del partito socialista operaio ungherese, János Kádár, pubblicata poi su *l'Unità* del 26 ottobre:

«Elementi controrivoluzionari —ha detto Kadar— sono riusciti a trasformare le pacifiche manifestazioni di una parte dei nostri giovani e dei lavoratori in un'azione armata di sovvertimento contro l'ordinamento popolare. Il nostro Partito, consapevole della portata e degli obiettivi di questa sommossa controrivoluzionaria, è deciso a liquidarla. Il potere popolare e il potere degli operai, dei contadini e delle masse lavoratrici devono essere salvaguardati perché l'Ungheria non ricada sotto il giogo delle vecchie classi spodestate»<sup>74</sup>.

Era di avviso molto diverso, come del resto molti altri, ancora una volta Di Vittorio. Il 27 ottobre, comparve infatti su *L'Avanti* una sua dichiarazione:

«Tutti i proclami e le rivendicazioni dei ribelli, conosciuti attraverso le comunicazioni ufficiali di Radio Budapest, sono di carattere sociale e rivendicano libertà e indipendenza, non ci sono forze di popolo che richiedono il ritorno al capitalismo o al regime di terrore fascista di Horthy»<sup>75</sup>.

Dunque, era sull'interpretazione dell'intima essenza della rivolta, su come questa venisse concepita in relazione al popolo, che si divideva la direzione del partito. Da una parte, quella del segretario della CGIL, per il quale la rivolta ungherese non era espressione di un «putsch» ma «di larghe masse in azione», una posizione che ricevette il sostegno di Enrico Berlinguer, fino al 1956 segretario della FGCI e poi responsabile della scuola comunista alle Frattocchie, che aveva parlato di «esplosione di malcontento popolare»<sup>76</sup>. Dall'altra, quella sostenuta da Togliatti, che interpretava i rivoltosi come corpo estraneo rispetto al popolo<sup>77</sup>, che riceveva il sostegno della stampa di partito:

«Due giorni dopo il vittorioso compimento in Polonia di una svolta decisiva per il socialismo, in Ungheria il popolo ha posto con drammatica urgenza l'identico problema: ma i dirigenti non vi erano preparati, e il sangue è corso quando forse anche qui si poteva chiudere con una

<sup>74</sup> «L'attacco controrivoluzionario al potere popolare è fallito. Nagy e il nuovo segretario del partito Kadar annunciano al popolo magiaro un nuovo programma», *l'Unità*, XXXIII, 295 (26 ottobre 1956).

<sup>75</sup> Citato in Gozzini & Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, pp. 592-593.

<sup>76</sup> Ancora citazioni tratte da Gozzini & Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, pp. 594-595 la prima, e p. 596 la seconda.

<sup>77</sup> Si vedano, per esempio, Palmiro Togliatti, «Sui fatti di Ungheria», *Rinascita*, XIII, 10 (ottobre 1956); «Combattimenti ancora in corso in Ungheria contro le ultime bande controrivoluzionarie» e «Pajetta chiama il popolo alla lotta per la pace minacciata», *l'Unità*, XXXIII, 307 (7 novembre 1956).

pacifica vittoria di tutto il popolo. La prima vittima, a Budapest, fu una donna. [...] Quasi contemporaneamente l'attacco alla stazione radio [...]. Questi erano gli insorti»<sup>78</sup>.

Era questa infine la risoluzione della Direzione del partito, riunitasi il 30 ottobre, poi pubblicata su *l'Unità* del 3 novembre:

«Il popolo ungherese vive un'ora tragica. Oscuro è l'avvenire che sta dinanzi alla classe operaia e ai lavoratori ungheresi, divisi, gettati nel baratro di una rivolta fratricida. Le basi del regime di democrazia popolare sono state travolte e sulle sue rovine già si fanno luce il terrore bianco, le rappresaglie atroci, il pericolo di un regime di reazione aperta e di rotture irreparabili»<sup>79</sup>.

Nella ricostruzione di Sergio Perucchi, su *Vie nuove* del 17 novembre, vi erano due importanti equivalenze: quella del popolo con i «democratici sinceri» e quella dei rivoltosi con i «controrivoluzionari». «Fu attorno al 1° novembre», scriveva, che alla popolazione divenne chiaro che i moti per la democrazia socialista si andavano trasformando nella controrivoluzione»; tuttavia, continuava, «era ormai troppo tardi, per i democratici sinceri, reagire con le sole proprie forze»<sup>80</sup>. Con il procedere dell'invasione sovietica la stampa di partito andava irrigidendo il proprio giudizio, fino a dipingere i ribelli come «assassini del popolo»<sup>81</sup> e «nemici del popolo»<sup>82</sup>. Del resto, «nemici del popolo ungherese» era la definizione dei controrivoluzionari che era stata data da Mosca fin dal principio<sup>83</sup>, che era

---

<sup>78</sup> Guicciardino, «Sommovimenti nel cuore dell'Europa socialista. I giorni dell'Ungheria», *Vie nuove*, XI, 44 (3 novembre 1956). Si veda anche, Sergio Perucchi, «L'Ungheria senza porta di casa», *Vie nuove*, XI, 45 (10 novembre 1956); Id., «Arrivederci, Budapest!», *Vie nuove*, XI, 47 (24 novembre 1956).

<sup>79</sup> «Il giudizio della Direzione del Partito sui fatti di Ungheria e di Polonia», *l'Unità*, XXXIII, 303 (3 novembre 1956).

<sup>80</sup> Sergio Perucchi, «Le giornate del terrore», *Vie nuove*, XI, 46 (17 novembre 1956).

<sup>81</sup> «Una lettera al popolo ungherese di quattro ex ministri di Nagy», *l'Unità*, XXXIII, 305 (5 novembre 1956).

<sup>82</sup> «Costituito a Budapest il nuovo governo Nagy. Gli insorti si arrendono sempre più numerosi», *l'Unità*, XXXIII, 297 (28 ottobre 1956).

<sup>83</sup> «Un giudizio della Pravda sugli avvenimenti di Ungheria», *l'Unità*, XXXIII, 297 (28 ottobre 1956).

<sup>84</sup> «Nuovo passo di Nagy per accordarsi con gli insorti. Scontri locali dopo il 'cessate il fuoco' a Budapest. Il discorso di Nagy», *l'Unità*, XXXIII, 298 (29 ottobre 1956).

stata subito adottata dal governo di Budapest<sup>84</sup>, e che era stata poco dopo sposata anche dal partito comunista italiano<sup>85</sup>.

### 5.3. «Il popolo cinese è divenuto padrone di una nuova società»: la Cina popolare

Il 1° ottobre del 1949, mentre le ultime resistenze dei nazionalisti di Chiang Kai-shek venivano sconfitte, Mao Zedong proclamava la nascita della Repubblica popolare cinese davanti a una esultante piazza Tian'anmen. Il partito comunista cinese era stato fondato a Shanghai solo pochi anni dopo la vittoria bolscevica in Unione sovietica, (ufficialmente) il 1° luglio 1921. Proprio la rivoluzione russa aveva mostrato a un paese a larga maggioranza contadina la possibilità di realizzare il socialismo a uno stadio di sviluppo inadeguato rispetto ai codici del pensiero marxista. D'altra parte, durante il VII congresso nazionale del partito svoltosi tra l'aprile e il giugno del 1945 a Yan'an, Liu Shaoqi, eroe della seconda guerra mondiale e uno delle figure più importanti del PCC, elogio Mao come «il più grande rivoluzionario e statista della storia cinese nonché il maggiore tecnico e scienziato», dipingendo il suo pensiero come «comunismo e marxismo applicati in Cina»<sup>86</sup>. *Leader* indiscusso del PCC fino alla fine degli anni cinquanta, Mao fu alla guida del partito e presidente del governo popolare centrale tra il 1949 e il 1954, infine presidente della Repubblica popolare cinese tra il 1954 e il 1959, quando fu sostituito da Liu Shaoqi.

L'eco delle imprese cinesi ebbe una vasta, immediata eco nella stampa comunista italiana. *l'Unità* del 2 novembre 1948 salutava le vittorie comuniste con un esclamativo “Viva

<sup>85</sup> “Togliatti chiama all'unità contro un ritorno della guerra fredda e riafferma la giustizia della linea elaborata dal XX Congresso”, *l'Unità*, XXXIII, 319 (19 novembre 1956). Gli epiteti dei rivoltosi andavano dalla «reazione» al «fascismo», dai «terroristi controrivoluzionari» ai «banditi», dagli «assassini del popolo» fino all'«anarchia» e al «terrore bianco», “Una lettera al popolo ungherese di quattro ex ministri di Nagy”, *l'Unità*, XXXIII, 305 (5 novembre 1956). Si veda solo a titolo di esempio “Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria per porre fine all'anarchia ed al terrore bianco”, *l'Unità*, XXXIII, 305 (5 novembre 1956). Su questa scorta la maggior parte degli articoli del periodo. Per esempio: “I testimoni del terrore bianco”, *l'Unità*, XXXIII, 306 (6 novembre 1956); “Nuclei di sabotatori si abbandonano a incendi e saccheggi a Budapest” e “Un articolo del ‘Genmingibao’ sui compiti dei patrioti ungheresi”, *l'Unità*, XXXIII, 309 (9 novembre 1956), si veda anche la foto con didascalia “La ferocia dei terroristi bianchi”; “Il lavoro riprende nella capitale ungherese’ telefona da Budapest il nostro inviato speciale”, *l'Unità*, XXXIII, 320 (20 novembre 1956).

<sup>86</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi* (Torino: Einaudi, 2008 [2004]), p. 185. Per la ricostruzione della storia della Repubblica popolare cinese si veda, oltre al testo di Samarani, anche Linda Benson, *La Cina dal 1949 a oggi* (Bologna: il Mulino, 2013).

la Cina!»<sup>87</sup>, mentre l'edizione del 20 novembre proclamava «il sorgere di una coscienza sociale e politica nel popolo» cinese, «il migliore e più sicuro fondamento per quella 'nuova democrazia'» che i comunisti «speravano di raggiungere» nel paese<sup>88</sup>. Ad appena un anno di distanza, subito dopo la proclamazione della Repubblica popolare, *l'Unità* raccontava che «475 milioni di cinesi [erano] sulla via del socialismo»<sup>89</sup>. Era il popolo il vero, unico, ricorsivo soggetto dell'entusiastico preambolo alla pubblicazione del programma della conferenza politica consultiva del popolo cinese:

«Le grandi vittorie della Guerra di Liberazione del *popolo cinese* e la *rivoluzione popolare* in Cina hanno posto fine all'era del dominio dell'imperialismo, del feudalismo [*sic*] e del capitale burocratico. Da una società di oppressi il *popolo cinese* è passato ad una nuova società e a un nuovo Stato ed ha sostituito il governo feudale, oppressore, fascista, dittatoriale e reazionario del Kuomindan con la Repubblica della *dittatura democratica popolare*. La dittatura democratica del *popolo cinese* è il potere statale del *fronte unito democratico popolare* della classe operaia cinese, dei contadini, del *popolo organizzato*, della borghesia nazionale e degli elementi democratici non appartenenti a partiti ed è basata sull'alleanza degli operai e dei contadini, e diretta dalla classe operaia»<sup>90</sup>.

Fin dal 1948, tutte le testate furono coinvolte nella celebrazione della Repubblica popolare cinese e del suo popolo, «divenuto padrone di una nuova società»<sup>91</sup>. Mentre Edgardo Macorini raccontava su *Noi donne* delle infaticabili lavoratrici cinesi, ragazze e combattenti, donne del popolo<sup>92</sup>, «La Cina insegna» era l'editoriale firmato da Longo del 14 novembre 1948 su *Vie nuove*, che raccontava «le strepitose e folgoranti vittorie degli eserciti popolari cinesi», vittorie che avevano dimostrato che

<sup>87</sup> «Viva la Cina!», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 252 (2 novembre 1949).

<sup>88</sup> «Perché i contadini sono con Mao Tse Tung», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 268 (20 novembre 1949).

<sup>89</sup> «475 milioni di cinesi sulla via del socialismo. Il programma della nuova Cina», *l'Unità*, XXVI, 241 (9 ottobre 1949).

<sup>90</sup> «Una nuova società sorge sulle rovine dell'imperialismo e del feudalesimo. La Repubblica Popolare Cinese», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 238 (6 ottobre 1949), corsivi miei. L'articolo conteneva la traduzione del testo integrale del programma della «Conferenza Politica Consultiva del Popolo Cinese».

<sup>91</sup> «Una nuova società sorge sulle rovine dell'imperialismo e del feudalesimo. La Repubblica Popolare Cinese», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 238 (6 ottobre 1949). La frase completa: «Da una società di oppressi il popolo cinese è divenuto padrone di una nuova società».

<sup>92</sup> Edgardo Macorini, «Fan-scen vuol dire essere nuovi, essere la vita», *Noi donne*, III, 42 (5 dicembre 1948).

«l'idea della liberazione dei popoli dalla schiavitù politica ed economica, che l'idea del socialismo, le quali nella rivoluzione d'ottobre trovarono così solenne affermazione e guidarono poi tutta l'ascesa dei popoli sovietici, recentemente guidarono e guidano la marcia dei popoli dei paesi di nuova democrazia»<sup>93</sup>.

Nel corso dell'anno, mano a mano che l'Armata popolare di Mao riportava vittorie sull'esercito nemico, la stampa di partito ne descriveva le gesta con dovizia di particolari, raccontando come essa venisse salutata con grida di giubilo da tutte le popolazioni dei luoghi liberati<sup>94</sup>. La copertina di *Vie nuove* del 9 maggio 1949 raffigurava l'Armata popolare accolta da un popolo giubilante; la didascalia in basso riportava, operando una chiara sovrapposizione tra esercito e popolo, «Lo Yang-Tse, Nanchino, Sciangai sono le tappe gloriose di un popolo in marcia verso la libertà, verso il socialismo»<sup>95</sup>. Nel maggio *Vie nuove* annunciava che «un altro quinto del mondo s'[avviava] al socialismo»<sup>96</sup>. A Canton si diceva che «l'ingresso delle truppe popolari nella città» era stato accolto «dalla popolazione con gioia ma non con meraviglia, poiché il popolo cinese, convinto che la guerra [fosse ormai] praticamente vinta, [consacrava] già le sue energie all'edificazione della nuova economia e

<sup>93</sup> Luigi Longo, "La Cina insegna", *Vie nuove*, III, 45 (14 novembre 1948).

<sup>94</sup> Si vedano, per esempio: "500 mila soldati di Mao Tze Tung hanno già attraversato il Fiume Azzurro", e s.v., "Circa 2 milioni di soldati del Kuomintang messi fuori combattimento in 2 anni e 9 mesi", in *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 97 (23 aprile 1949); "Verso la completa liberazione della Cina. Il fronte nazionalista travolto", *l'Unità*, XXVI, 97 (23 aprile 1949); "Trionfale ingresso dei liberatori a Nanchino. L'armata vittoriosa è in marcia su Sciangai", *l'Unità*, XXVI, 98 (24 aprile 1949); "Travolgente avanzata delle armate della nuova Cina. Sciangai liberata?", *l'Unità*, XXVI, 99 (26 aprile 1949); Velio Spano, "Canton liberata", *l'Unità*, XXVI, 245 (16 ottobre 1949).

<sup>95</sup> Si veda la figura n. 15, *Vie nuove*, IV, 19 (8 maggio 1949), in appendice iconografica e, nello stesso numero, l'articolo di Franco Funghi, "Mao vince". Si vedano anche: l'illustrazione di Verdini di *Vie nuove* del 30 gennaio 1949, che aveva messo al centro della copertina un Chiang Kai-shek 'strillone' («Una lilla! Una lilla!») che alla domanda del passante «vende cravatte?» rispondeva «No: la Cina nazionalista», Raoul Verdini, *Vie nuove*, IV, 5 (30 gennaio 1949); l'illustrazione sul numero successivo, questa volta di Scarpelli, *Vie nuove*, IV, 6 (6 febbraio 1949). Il numero del 15 maggio conteneva poi ben tre articoli dedicati alla Cina: Pietro Secchia, "Da Berlino a Sciangai"; Mao Tse-Dun, "Libertà a tutta la Cina"; Galvano della Volpe, "Mao Tse-Dun e la letteratura", in *Vie nuove*, IV, 20 (15 maggio 1949). L'articolo di della Volpe, peraltro esponeva l'idea maoista dell'opera letteraria come arte per il popolo: «Qualsiasi opera letteraria è il prodotto di un lavoro che si avvale, come materia prima, della vita sociale».

<sup>96</sup> "Dopo la definitiva vittoria delle armate popolari di liberazione in Cina un altro quinto del mondo s'avvia al socialismo", *Vie nuove*, IV, 25 (19 giugno 1949). Sullo stesso numero si veda la vignetta su Mao di Majorana. Nei mesi seguenti: "La nuova Cina", *Vie nuove*, IV, 34 (28 agosto 1949); "Sciangai anno uno", *Vie nuove*, IV, 35 (4 settembre 1949); "Ritorna la vita nella Cina di Mao", *Vie nuove*, IV, 36 (11 settembre 1949); "Cina popolare", *Vie nuove*, IV, 45 (13 novembre 1949).

del nuovo stato popolare»<sup>97</sup>. Non vi era dubbio che l'esercito comunista cinese, per designazione e autorappresentazione («Armata popolare») e per post-consacrazione («truppe popolari»), venisse completamente identificato con gli interessi del popolo, anzi, fosse esso stesso un elemento del popolo. Di più: esercito, partito e nuovo stato erano completamente fusi con il popolo, con esso indistinti. A un anno di distanza, per esempio, *l'Unità* rammentava, sovrapponendo i tre elementi, la «vergognosa fine di Ciang Kai Scek, abbandonato e duramente battuto dal suo popolo»<sup>98</sup>. Anche «il termine di 'repubblica popolare' adottato per il nuovo stato» «faceva riferimento a un termine ('popolo') che esprimeva un approccio sociale assai più ampio e articolato rispetto alle classi (operai e contadini) cui il PCC [aveva fatto] tradizionale riferimento»<sup>99</sup>.

Negli anni a seguire, mentre venivano documentate nel dettaglio le vicende della neonata repubblica popolare<sup>100</sup>, il popolo cinese, come già era stato ed era per quello sovietico, veniva inquadrato come forza agente e propulsiva di cambiamento, dalla fede incrollabile, di volontà integerrima e in piena sintonia e in totale adesione con la linea politica del partito, fino a identificarsi con esso. Così ricordava Velio Spano agli inizi del 1950, a seguito del viaggio in Cina commissionatogli dalla direzione del suo partito, in un passo non privo di tensione emotiva :

«Ho visto un popolo intero in piedi, buono, coraggioso, combattivo, animato dalla volontà incrollabile di distruggere ogni residuo d'influenza imperialistica e deciso ad andare avanti,

<sup>97</sup> Velio Spano, «Canton liberata», *l'Unità*, XXVI, 245 (16 ottobre 1949).

<sup>98</sup> «Truman e l'Asia», *l'Unità*, XXVII, 2 (3 gennaio 1950).

<sup>99</sup> Samarani, *La Cina del Novecento*, pp. 193-194.

<sup>100</sup> La stampa seguì con attenzione il processo di consolidamento del partito, di ricostruzione del paese e di edificazione dello stato socialista, nonché le sue relazioni internazionali, la campagna contro il Tibet (ottobre 1950) e ovviamente l'intervento cinese nella guerra di Corea (dall'ottobre 1950). Solo a titolo di esempio: il *reportage* fotografico «Immagini della nuova Cina», *l'Unità*, XXVII, 31 (5 febbraio 1950); «Il trattato di alleanza tra URSS e Cina documento di enorme importanza storica», *l'Unità*, XXVII, 40 (16 febbraio 1950); «In nome dell'indipendenza dei popoli contro i provocatori di guerra. La *Pravda* denuncia l'aggressione americana contro la Corea e la Repubblica popolare cinese», *l'Unità*, XXVII, 153 (29 giugno 1950); Pietro Ingrao, «Lettera sulla Cina», *l'Unità*, XXVIII, 22 (27 gennaio 1951); Massimo Montagnana, «La Cina si sta trasformando in un grande paese industriale», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVIII, 22 (19 giugno 1951); Yu Ci-Dun, «Eccezionali statistiche sullo sviluppo culturale della Repubblica. Giornali, libri e spettacoli in tre anni di Cina popolare», *l'Unità*, XXIX, 296 (6 novembre 1952); «Possente sviluppo scolastico e nascita di una nuova cultura in Cina», *l'Unità*, XXIX, 299 (9 novembre 1952), che parlava del provvedimento che aveva aperto le porte della scuola «ai figli del popolo»; Franco Calamandrei, «Accordo per scambi fra Cina e Giappone», *l'Unità*, XXX, 301 (1° novembre 1953).

verso la democrazia popolare e verso il socialismo, sotto la guida sicura del Partito comunista»<sup>101</sup>.

Sulla stampa era poi presentata una corrispondenza elettiva, morale, tra il popolo cinese e quello sovietico, tra il popolo cinese e l'Unione sovietica, nella consueta confusione —non del tutto inconsapevole— dei piani di rappresentazione. «La vittoria della rivoluzione popolare cinese», si affermava, era del resto «una nuova vittoria del marxismo-leninismo»<sup>102</sup>. Di questo legame speciale faceva ancora testimonianza Spano, nel resoconto del suo viaggio al teatro Adriano di Roma, in uno spettacolo promosso da *l'Unità* sul tema 'Perché ha vinto il popolo cinese'. Il dirigente sardo aveva parlato infatti, come riportava il quotidiano,

«del clima di moralità nuova che la vittoria della rivoluzione cinese ha portato nel paese, e del sentimento profondo, indefettibile di amicizia che lega il popolo cinese all'Unione sovietica»<sup>103</sup>.

Fuor di rappresentazione, ciò che legava i due paesi erano prima di tutto questioni strategiche: la necessità della Cina di assistenza economica, una richiesta che ovviamente non poteva essere rivolta agli stati occidentali, e la possibilità per l'Unione sovietica di guadagnarsi posizione strategiche sul Pacifico e lungo il confine comune<sup>104</sup>.

Ma la rappresentazione del popolo fatta dal partito e dalla stampa comunista italiana ricalcava perfettamente quella immagine che ne davano il partito e la stampa cinese, che in merito al rapporto tra il popolo cinese e quello sovietico focalizzavano l'attenzione sull'amicizia, sulla consonanza ideologica e spirituale più che sulle ragioni politiche<sup>105</sup>. Nella concezione maoista, del resto, il popolo cinese aveva la volontà e la capacità di trasformare

<sup>101</sup> "Dopo la conclusione della lotta di liberazione. La politica estera della nuova Cina in un'intervista di Giou En Lai a Spano", *l'Unità*, XXVII, 20 (24 gennaio 1950).

<sup>102</sup> "Due anni or sono Mao Tse Dun proclamava la Repubblica popolare. L'importanza della Rivoluzione cinese", *l'Unità*, XXVII, 271 (2 ottobre 1950).

<sup>103</sup> "Un discorso del compagno Velio Spano a Roma. 'La nuova Cina si presenta oggi come una grande garanzia di pace'", *l'Unità*, XXVII, 44 (21 febbraio 1950).

<sup>104</sup> Il trattato fu poi siglato nel 1950, ed ebbe, tra le sue conseguenze politiche, l'ingresso della Cina nella guerra di Corea, Benson, *La Cina dal 1949 a oggi*, p. 41.

<sup>105</sup> Si vedano per esempio: "Messaggio di Stalin a Mao Tse Dun per l'amicizia tra la Cina e l'URSS", *l'Unità*, XXVIII, 37 (14 febbraio 1951); "Stalin esalta l'amicizia cino-sovietica della pace in Estremo Oriente", *l'Unità*, XXVIII, 209 (4 settembre 1951). Negli anni si continuarono a mettere in risalto i doni sovietici alla Cina: "L'attrezzatura di una grande fattoria donata dal popolo sovietico a quello cinese", *l'Unità*, XXXI, 285 (14 ottobre 1954), anche a proposito della sovrapposizione tra 'stato', 'partito' e 'popolo' comunista.

la realtà circostante, e come tale, era scritto nel saggio *Sulla dittatura democratica popolare* del giugno 1949, era il solo in Cina che poteva godere del «diritto di esprimere le proprie opinioni»<sup>106</sup>. Così *l'Unità* del 6 novembre 1952 riportava le parole del comunista cinese Yu Ci-Dun, che avocava al popolo ogni diritto sulla stampa (si pensi qui al nome del giornale del partito, il *Quotidiano del popolo*, suo organo fin dal giugno 1948), sul teatro e sull'industria cinematografica del paese, un monopolio che era la più intima espressione della sua indipendenza politica (tanto dai nazionalisti all'interno, quanto dagli imperialisti all'esterno)<sup>107</sup>.

Mentre il PCC varava le nuove politiche economiche, come la pianificazione socialista delle campagne, cooperativista e graduale nella prima metà degli anni cinquanta, radicale e collettivista a partire dal 1957, la stampa comunista italiana continuava a celebrare il popolo cinese e il suo *leader*, secondo moduli piuttosto ripetitivi, percorsi narrativi, cioè, analoghi a quelli utilizzati per omaggiare il popolo sovietico e Stalin, anche se con minore intensità<sup>108</sup>. *Vie nuove*, per esempio, pubblicizzava la rivista *La Chine*, mensile illustrato edito a Pechino in lingua francese e in altre tredici lingue straniere uscito a partire dal 1954, al costo di lire 100 ma, si avvisava, agli abbonati sarebbe stato inviato gratuitamente come supplemento provvisto di traduzione. I moduli trionfalistici con cui venivano presentati il partito comunista e il popolo cinese continuarono per tutti gli anni cinquanta: *l'Unità* del maggio 1956 titolava, in apertura del numero, "L'URSS e la Cina popolare celebrano il 1° Maggio nella luminosa prospettiva della pace fra i popoli"<sup>109</sup>. Nell'ottobre dello stesso anno, *Vie*

<sup>106</sup> Per la citazione e l'interpretazione della concezione maoista del popolo si veda Samarani, *La Cina del Novecento*, p. 206.

<sup>107</sup> Yu Ci-Dun, "Eccezionali statistiche sullo sviluppo culturale della Repubblica. Giornali, libri e spettacoli in tre anni di Cina popolare", *l'Unità*, XXIX, 296 (6 novembre 1952): «Con la Liberazione, la proprietà dei giornali e dei mezzi di stampa in Cina passò dalle mani della cricca reazionaria del Kuomindan o dei capitalisti in quelle del popolo e delle sue organizzazioni. [...] Il film di Hollywood che un tempo inculcavano [*sic*] nelle platee della vecchia Cina la ideologia della soggezione all'imperialismo, che mettevano [*sic*] in mostra la depravazione, il delitto, ecc., sono scomparsi dai nostri schermi. Oggi il popolo cinese vede film seri, progressivi, democratici, che lo incitano a costruire una Cina pacifica e popolare. [...] Si è registrato anche un interessante sviluppo di teatro popolare, provinciale». Si veda anche "Cina popolare", *Vie nuove*, IV, 45 (13 novembre 1949): «Gli artisti recitano per il popolo e il popolo partecipa intensamente agli spettacoli, ne comprende fino in fondo la verità poetica. Tutto ciò è scritto sui volti di questi spettatori».

<sup>108</sup> "Ricorre oggi il quinto anniversario della fondazione della Repubblica popolare cinese. La rivoluzione della Cina in uno scritto di Mao Tse-dun", *l'Unità*, XXXI, 272 (1° ottobre 1954). Erano utilizzati anche la stessa retorica della pace, nodo retorico fondamentale durante tutti gli anni cinquanta: "La Cina lavora a vantaggio di tutta la civiltà" dichiara Piero Calamandrei alla partenza da Pechino", *l'Unità*, XXXII, 300 (29 ottobre 1955).

<sup>109</sup> "L'URSS e la Cina popolare celebrano il 1° Maggio nella luminosa prospettiva della pace fra i popoli", *l'Unità*, XXXIII, 123 (3 maggio 1956).



*nuove* glorificava «l'esperienza cinese» che, «con le sue originali vie di passaggio alla società socialista attraverso il completamento della rivoluzione democratica», confermava che «lo sviluppo della rivoluzione [sarebbe stato] pacifico»<sup>110</sup>. *Vie nuove* pubblicava poi nel 1957 i racconti entusiastici sulla Cina e sul popolo cinese che Curzio Malaparte dalla Repubblica popolare inviava regolarmente a Maria Antonietta Macciocchi, che aveva assunto la direzione del rotocalco comunista l'anno precedente<sup>111</sup>. Giuliano Pajetta, anche lui di ritorno, riferiva dei miracolosi successi della Cina, esprimendo tutto il suo entusiasmo per la politica del partito, pensata sempre «verso il popolo»; nel suo articolo trovava spazio anche l'analisi politica maoista sul popolo dal discorso del 27 febbraio 1957, *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, poi pubblicato sul quotidiano del partito del 19 giugno<sup>112</sup>. *l'Unità* spiegava inoltre le funzioni delle «comuni del popolo» cinesi, forse «l'avvenimento più significativo del secolo»<sup>113</sup> e Giancarlo Pajetta magnificava «la costruzione del socialismo in Cina», resa possibile dallo «slancio comune di popolo e partito»<sup>114</sup>. *l'Unità* del 1° ottobre del 1959, infine, ricordava le gesta del popolo cinese nel decimo anniversario della sua rivoluzione<sup>115</sup>.

---

<sup>110</sup> «Si addice al marxismo l'antica saggezza popolare», *Vie nuove*, XI, 40 (6 ottobre 1956).

<sup>111</sup> Si veda Curzio Malaparte, «Saluto alla Cina», *Vie nuove*, XII, 12 (23 marzo 1957), e anche Curzio Malaparte, «Saluto alla Cina», *l'Unità*, XXXIV, 80 (21 marzo 1957).

<sup>112</sup> Giuliano Pajetta, «Finita l'alta marea' si è passati ad una fase di consolidamento dei successi. La Cina non 'riprende fiato'», *l'Unità*, XXXIV, 359 (28 dicembre 1957).

<sup>113</sup> «Gli uomini di ferro della nuova Cina rendono buona la terra», *l'Unità*, XXXV, 318 (16 novembre 1958).

<sup>114</sup> «La relazione del compagno Giancarlo Pajetta sul viaggio della delegazione italiana. La costruzione del socialismo in Cina nello slancio comune di popolo e partito», *l'Unità*, XXXVI, 141 (22 maggio 1959).

<sup>115</sup> «Dieci anni fa 600 milioni di uomini ingigantivano l'area del socialismo e della pace. Viva la grande rivoluzione cinese che celebra oggi il suo decennale», *l'Unità*, XXXVI, 272 (1° ottobre 1959), si veda anche il messaggio di Togliatti.

Il registro non mutò fino agli anni sessanta, quando gli articoli cominciarono ad avere un taglio più giornalistico che trionfalistico<sup>116</sup>. Il cambio di tono —che richiederebbe analisi più approfondite, per accertare per esempio le modalità di ricezione e valutazione del ‘grande balzo in avanti’ (1958-1961)— aveva però molto più a che fare probabilmente con l'imbarazzo creato per la crescente tensione tra Mosca e Pechino, che giunse nel 1960 alla frattura e al ritiro dell'aiuto sovietico al governo popolare cinese, che non con una evoluzione del quotidiano. Certo, durante gli anni sessanta si cominciò ad assistere a una certa secolarizzazione del lessico comunista, ma questa era ancora blanda e per lo più parziale, visto che molte altre questioni conservavano un carattere fortemente ideologico.

#### **5.4. «Vogliono togliere al popolo le sue conquiste democratiche»: il governo Tambroni**

Il 16 febbraio del 1959, la caduta del governo ‘monocolore’ democristiano, in carica dal luglio dell'anno precedente, fu il primo di una serie di eventi che segnarono uno snodo importante nell'immaginario della sinistra italiana, e forse non solo di questa. Dopo le dimissioni del secondo governo di Amintore Fanfani, e di un altro, brevissimo, guidato per la seconda volta dal democristiano Antonio Segni, il 26 marzo 1960 il presidente della repubblica Giovanni Gronchi incaricò un altro esponente della DC, Fernando Tambroni, di formare un nuovo governo. Il nuovo monocolore proposto ottenne una stretta fiducia alla Camera grazie all'appoggio del movimento sociale italiano e, successivamente, in Senato, grazie ancora all'appoggio missino e a quello dei monarchici.

Il mese successivo, il MSI, guidato da Arturo Michelini, annunciò che il VI congresso del partito avrebbe avuto luogo a Genova a inizio luglio. La decisione missina, considerando il fatto che Genova era medaglia d'oro per la Resistenza, fu interpretata dalla sinistra come una provocazione, ad aggravare la quale concorse la comunicazione della partecipazione al convegno di Carlo Emanuele Basile. Questi era stato infatti deputato e consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni durante il fascismo, aveva dichiarato immediata adesione alla repubblica di Salò, era stato prefetto di Genova ed era stato tra i responsabili degli arresti di molti operai e antifascisti per gli scioperi del giugno 1944, a cui aveva fatto seguito la deportazione di oltre un migliaio di operai in Germania. Sedici anni dopo, il

---

<sup>116</sup> La politica cinese continuava comunque a essere ampiamente documentata. Solo a titolo di esempio: Roberto Bonchio, “La battaglia delle idee”, *Rinascita*, XIII, 5-6 (maggio-giugno 1956), dedicato alla Cina; Carlo Salinari, “La comune del popolo cinese”, *Vie nuove*, XIII, 48 (6 dicembre 1958); “Scambio d'accuse tra India e Cina”, *l'Unità*, XXXVIII, 338 (6 dicembre 1961); “La Cina popolare pronta a trattare sui confini con l'India”, *l'Unità*, XXXIX, 279 (23 ottobre 1962); Alberto Jacoviello, “La Cina e l'Occidente”, *l'Unità*, XLI, 27 (28 gennaio 1964); “Bilancio delle *Isvestia* sui rapporti Cina-URSS”, *l'Unità*, XLI, 44 (14 febbraio 1964); “La Cina fa esplodere una bomba atomica”, *l'Unità*, XLI, 282 (17 ottobre 1964); “Esplosa la seconda atomica cinese”, *l'Unità*, XLII, 132 (15 maggio 1965); Mario Alicata, “La Cina e noi”, *l'Unità*, XLIII, 255 (25 settembre 1966).

pomeriggio del 30 giugno del 1960, un corteo di migliaia di manifestanti sfilò per le strade della città, fino a raggiungere piazza della Vittoria per il comizio finale. La manifestazione, accompagnata da molte altre in svariate città d'Italia, la sera degenerò in scontri aperti all'altezza di piazza de Ferrari. Fu infine presa la decisione di rinviare il congresso, mentre proseguivano le manifestazioni e gli scontri non solo a Genova, nuovi reparti di polizia venivano inviati in città, e le organizzazioni partigiane davano vita a un comitato di liberazione. Manifestazioni e disordini continuarono nei giorni seguenti. A Licata, in Sicilia, il 5 luglio un manifestante fu ucciso e ne furono feriti molti altri; due giorni dopo, a Reggio Emilia, furono uccisi altri cinque manifestanti. Tambroni si dimise il 22 luglio, lasciando infine spazio per un terzo governo Fanfani, monocolore, che rimase in carica fino al febbraio 1962.

Le strategie discorsive che contraddistinsero la narrazione degli eventi da parte della stampa comunista durante il breve governo Tambroni sono un chiaro esempio di quella sovradeterminazione linguistica e concettuale in cui era incorsa una parte del discorso comunista tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, idiomatizzazione in cui era stata coinvolta anche la concettualizzazione del 'popolo'. *l'Unità* del 6 aprile dipinse il governo proposto da Tambroni alla Camera, che nel frattempo aveva ottenuto l'appoggio missino e che aveva provocato le proteste di parte del suo partito, come una «offesa» «al Parlamento» e un «danno» «al prestigio delle istituzioni democratiche, sollecitando un voto che non avrebbe [avuto] altro senso, evidentemente, che di imporre alle Camere e al Paese questo stato di cose, e di lasciare che la Democrazia Cristiana [conservasse] il suo monopolio politico e [continuasse] ad esercitarlo per conto di forze ed interessi che [erano] fuori del gioco della democrazia»<sup>117</sup>. Nei giorni seguenti, mentre davano le dimissioni dieci ministri democristiani, tra cui Giulio Pastore e Nullo Biaggi, seguiti dai ministri Giorgio Bo e Fiorentino Sullo e dai sottosegretari Antonio Pecoraro e Lorenzo Spallino, *l'Unità* pubblicava il suo dissenso «contro il vergognoso connubio fra la DC e il MSI»<sup>118</sup>. Ingrao sottolineava poi lo «scandalo», la «vergogna» e «la gravità» del fatto, e cioè che nella «Repubblica sorta dalla Resistenza» ci fosse «un governo che [stava] in piedi solo grazie al consenso della forza politica che [rappresentava] ed [esaltava] la parte peggiore e più umiliante» della storia italiana. D'altra parte, continuava il dirigente comunista, nonostante le dimissioni dei ministri democristiani, l'ala sinistra del partito non poteva essere assolta: perché aveva consentito «questo risultato sciagurato» e perché si era compromessa «in una grottesca operazione trasformistica», vendendo, «per un piatto di lenticchie», la possibilità di opporsi «non solo alla svolta a destra, ma alla sagra degli inganni, delle ipocrisie, delle doppiezze»<sup>119</sup>.

<sup>117</sup> Fondo «La scelta c'è già», in «31 deputati DC si pronunciano contro il monocolore Tambroni», *l'Unità*, XXXVII, 97 (6 aprile 1960).

<sup>118</sup> «Dieci ministri dimissionari. Convocata la direzione DC», *l'Unità*, XXXVII, 101 (10 aprile 1960)

<sup>119</sup> Pietro Ingrao, «Risposta a una sfida», *l'Unità*, XXXVII, 101 (10 aprile 1960).

Il pericolo proveniva dunque dalla minaccia alla democrazia e, nelle parole di Togliatti a una manifestazione organizzata dalla FGCI ad Albano, dalla potenziale « involuzione reazionaria » del paese<sup>120</sup>. In definitiva, veniva utilizzata la stessa retorica politica che aveva caratterizzato il discorso pubblico comunista degli ultimi anni di guerra e dell'immediato dopoguerra, quello della lotta contro il fascismo, prima, e del pericolo di un suo ritorno, poi. Ora come allora, il popolo era chiamato a svolgere sulla stampa una funzione politica legittimante, che si snodava attraverso due plessi narrativi tra loro intrecciati: quello che faceva leva sull'oltraggio perpetrato dalle forze reazionarie sul popolo e quello della legittimità della protesta politica di opposizione in sua difesa. « La DC », si sosteneva, era « diretta di fatto da quelle forze clericali e autorità ecclesiastiche che [volevano] togliere al popolo le sue conquiste democratiche »<sup>121</sup>. Nell'intervallo tra la fiducia ottenuta dal governo alla Camera (4 aprile) e la fiducia ottenuta al Senato (29 aprile), Tambroni presentò le dimissioni (11 aprile). Prima che Gronchi le respingesse, *l'Unità* aprì il numero del 12 aprile con « Il paese non tollera il ritorno a un passato di vergogna ». Alfredo Reichlin commentò le dimissioni con un articolo dal titolo fortemente evocativo, « Vittoria antifascista », che instaurava un'equivalenza diretta tra le dimissioni del ministro democristiano e la caduta del fascismo:

« L'avventura del governo DC-fascisti è finita in tre giorni nel modo più vergognoso. [...] La vergognosa conclusione dell'avventura di Tambroni è una chiara vittoria dell'antifascismo. Ancora una volta la DC ha dovuto prendere atto che il Paese non tollera che si superi un certo limite, il limite oltre il quale le manovre reazionarie assumono apertamente le sembianze ripugnanti del fascismo. Ma non solo questo: per la prima volta si è visto che i partiti di ispirazione democratica o liberale [...] non sembrano più disposti a servire da comodino alla DC. [...] Tuttavia, sarebbe sciocco negare che la situazione è molto seria e che gravi sono le minacce che incombono sulla democrazia italiana. L'opinione pubblica avverte queste minacce ed è bene che sia così. Ritornare ai tempi delle camicie nere è impossibile, perché il popolo non lo permetterebbe mai »<sup>122</sup>.

L'equivalenza tra nazione, popolo e antifascismo era stato il *refrain* della retorica comunista nei primi anni della repubblica, così come lo era stato l'accento sull'unità delle forze democratiche contro quelle reazionarie (in questo caso richiamata da « i partiti di ispirazione democratica o liberale »). La 'riesumazione' del governo a opera del presidente della repubblica, nelle parole de *l'Unità*, era descritta sul quotidiano come « grave offesa alla coscienza democratica e antifascista del paese » contro la quale si faceva appello affinché « si

<sup>120</sup> « Il pericolo di involuzione reazionaria viene dalla DC e dalla sua politica », *l'Unità*, XXXVII, 102 (11 aprile 1960).

<sup>121</sup> « Il pericolo di involuzione reazionaria viene dalla DC e dalla sua politica », *l'Unità*, XXXVII, 102 (11 aprile 1960).

<sup>122</sup> Alfredo Reichlin, « Vittoria antifascista », *l'Unità*, XXXVII, 103 (12 aprile 1960).

[unissero] nella lotta e nella protesta le masse lavoratrici e gli antifascisti»<sup>123</sup>. Il parallelismo tra la DC e il fascismo era piuttosto esplicito nella maggioranza degli articoli e dei commenti, alcune volte per accostamento diretto per giustapposizione. L.P., per esempio, sullo stesso numero, si chiedeva:

«Avrebbero mai immaginato coloro che quindici anni fa insorsero vittoriosamente contro l'invasore tedesco e i suoi servi fascisti, che nell'anniversario di quelle giornate gloriose si sarebbe tentato di dar vita, per la seconda volta, a un governo sostenuto da quattro cialtroni eredi del fascismo? Quale moto di rivolta avverteranno oggi, nell'animo loro, i cittadini di fede democratica che si riuniscono in tutto il paese per celebrare il 25 aprile? La decisione di ieri, il rinnovato tentativo di imporre il governo Tambroni, è prima di tutto uno schiaffo all'antifascismo. Un tale governo fu travolto e si dimise per la ribellione suscitata nella coscienza antifascista di tutto il popolo e di tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche: la resurrezione del governo è una sfida a questa coscienza»<sup>124</sup>.

Per questo, dichiarava Togliatti,

«Questo partito è ormai, agli occhi di tutti, uno ostacolo che apertamente si frappone a che il Paese abbia un governo, e soprattutto a che abbia un governo rispondente alle necessità odierne, alle aspirazioni e alla volontà della grande maggioranza del popolo»<sup>125</sup>.

Era il popolo per primo, dunque, che rifiutava in massa il fascismo, almeno la sua «grande maggioranza», quella che era espressione «di tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche», quella che aveva «coscienza antifascista». «Occorre un governo nuovo», scriveva *l'Unità* del 30 aprile, «e il popolo riuscirà a imporlo»<sup>126</sup>. Così, in giugno, alla notizia del congresso missino, alcuni ambienti a Genova stilano un manifesto che venne sottoscritto da PCI, PSI, PSDI, PRI e PR: «I partiti democratici», era scritto, «denunciano questa grave provocazione e, mentre esprimono il disprezzo del popolo genovese nei confronti degli eredi del fascismo, testimoniano l'indignazione e la protesta di Genova, medaglia d'oro della Resistenza»<sup>127</sup>. Mentre, alla fine del mese e all'inizio del successivo, a Genova e in altre città continuavano a imperversare i disordini e il quotidiano usava con

<sup>123</sup> «Riesumato il governo DC-MSI di Tambroni», *l'Unità*, XXXVII, 115 (24 aprile 1960).

<sup>124</sup> L.P., «Una sfida», *l'Unità*, XXXVII, 115 (24 aprile 1960).

<sup>125</sup> «Una dichiarazione di Togliatti», *l'Unità*, XXXVII, 115 (24 aprile 1960).

<sup>126</sup> «Tambroni passa anche al Senato solo coi voti della DC e del MSI», *l'Unità*, XXXVII, 121 (30 aprile 1960).

<sup>127</sup> «Manifesto unitario a Genova contro il congresso del MSI», *l'Unità*, XXXVII, 159 (8 giugno 1960).

sempre maggior frequenza termini che richiamavano antifascismo e Resistenza<sup>128</sup>, la segreteria del partito dedicava l'annuale campagna per il finanziamento della stampa comunista allo scopo di «rovesciare il governo Tambroni e sostituirgli un governo di centro-sinistra che [rappresentasse] una svolta verso una nuova maggioranza democratica». «Il rafforzamento della stampa comunista» era «un compito nazionale e democratico, una lotta per la libertà e la verità», spiegava Togliatti, che concludeva secondo una logica un po' tautologica —a cui gli scritti del segretario non erano estranei:

«È il popolo che deve consentire a noi col suo sacrificio, di pubblicare e diffondere quel giornale di cui il popolo stesso ha bisogno per conoscere la verità ed essere difeso nei sui interessi e nei suoi ideali»<sup>129</sup>.

Il popolo, con le sue donazioni al partito, avrebbe permesso la diffusione della stampa comunista, consentendo così che il partito lo informasse di quanto accadeva, accrescendo la sua influenza e permettendogli di vincere la competizione elettorale, e mettendosi così, in ultima istanza, nella condizione di essere difeso da governi come quelli di Tambroni. Le vicende successive furono presentate dalla stampa di partito seguendo questo registro. Così il resoconto sui fatti di Genova:

«Il congresso missino non ha avuto luogo e non ha luogo per diretto intervento del popolo. È stata una chiara, esemplare vittoria dell'unità e della combattività delle masse popolari democratiche e partigiane»<sup>130</sup>.

E così pure la presentazione degli scontri di Reggio Emilia:

«Dieci cittadini sono stati assassinati per le strade, molti altri giacciono in pericolo di vita o gravemente feriti negli ospedali. Questo il delitto perpetrato dal governo di Tambroni. [...] Ma quale ammirevole risposta è venuta e viene dal paese! Gli avventurieri che cercano di tenere il potere con la violenza e i loro gazzettieri parlano di 'facinorosi', parlano di 'piazza' scagliata contro il Parlamento. Ma la 'piazza' è il popolo, è il paese, sono gli operai delle grandi fabbriche, i lavoratori di ogni ceto, i cittadini, giovani e giovanissimi studenti e operai, che hanno dato vita a un moto generoso e potente quale da anni non si vedeva. [...] Una carica

<sup>128</sup> «Violenti scontri a Genova tra polizia e antifascisti», *l'Unità*, XXXVII, 177 (26 giugno 1960), è il titolo dell'articolo che resocontava: «I poliziotti attaccano un corteo mentre rende omaggio ai caduti della Resistenza».

<sup>129</sup> «Una sfida ai monopoli e all'oltranzismo. Un miliardo al PCI per *l'Unità*», *l'Unità*, XXXVII, 177 (26 giugno 1960).

<sup>130</sup> «Ardente assemblea unitaria delle forze antifasciste a Genova. Il Consiglio della Resistenza per lo scioglimento del MSI», *l'Unità*, XXXVII, 185 (4 luglio 1960). Si veda anche *Vie nuove*, XV, 28 (9 luglio 1960), la copertina, intitolata «Contro i fascisti e contro il governo DC-MSI a Genova ha vinto l'Italia», e l'articolo di Silvio Micheli, «A Genova ha vinto l'antifascismo. Nemici vecchi unità nuova».

democratica inarrestabile ha animato ed anima questo movimento che si ricollega alle origini stesse della democrazia italiana e trova perciò la sua eco in tutti i partiti ad eccezione di quelli eversivi e di destra. Lo anima in pari tempo una carica di classe, una aspirazione di giustizia e di progresso che è alla base del suo impeto vittorioso: la classe operaia, i lavoratori e il popolo, riconoscono di istinto l'ombra del fascismo»<sup>131</sup>.

I testi degli articoli si giocavano tutti, discorsivamente, sul popolo, mettendone in risalto la coscienza antifascista, la volontà di azione, ponendolo sempre in contrapposizione alle forze fasciste e reazionarie, secondo quei moduli narrativi 'noi' e 'loro' di cui abbiamo già parlato<sup>132</sup>. Un discorso, questo, che è poi uscito dagli ambienti legati al partito per investire anche, più generalmente, il dibattito pubblico. Un esempio tra tutti, la canzone *Per i morti di Reggio Emilia*, scritta nello stesso 1960 dal cantautore Fausto Amodei, che proponeva la stessa corrispondenza tra i fatti del luglio e la Resistenza: «Il solo vero amico che abbiamo al fianco adesso / è sempre quello stesso che fu con noi in montagna / Ed il nemico attuale è sempre ancora eguale / a quel che combatteremo sui nostri monti e in Spagna / Uguale la canzone che abbiamo da cantare / Scarpe rotte eppur bisogna andare»<sup>133</sup>.

### 5.5. «Si affaccia alla storia... il nuovo grande mondo dei popoli fino a ieri asserviti»: colonialismo e imperialismo

Sebbene ancora lontana dall'orizzonte degli studi di storia transnazionale e globale, la storiografia sul partito comunista italiano, nel solco più generale scavato dalla contemporaneistica italiana fin dagli anni ottanta, ha da tempo inserito la sua analisi entro un quadro analitico internazionale, all'interno di una cornice spaziale che va oltre, cioè, la sua abituale proiezione negli scenari dell'internazionalismo proletario. Mentre l'ampliamento degli orizzonti a un contesto extraeuropeo continua a rimanere praticamente assente nei testi di ricostruzione generale della storia del partito, la lacuna comincia a essere colmata grazie all'emergere, negli ultimi anni, di studi che hanno guardato alle dinamiche

<sup>131</sup> Fondo "Tambroni se ne vada", in "Una folla impressionante saluta le vittime del governo a Reggio", *l'Unità*, XXXVII, 191 (10 luglio 1960). Si vedano anche: *Vie nuove*, XV, 29 (16 luglio 1960), la copertina, intitolata a "L'Italia intera in difesa della libertà, contro il fascismo. Un'estate di lotta e di sangue", e l'articolo di Maria Antonietta Macciocchi, "Assassinio premeditato" in un numero tutto dedicato agli scontri dei mesi di giugno e luglio; "Una cronaca terribile da leggere e da ascoltare", *Vie nuove*, XV, 30 (23 luglio 1960); "L'insegnamento delle 'giornate di luglio'", *Vie nuove*, XV, 31 (30 luglio 1960).

<sup>132</sup> Si veda il cap. 2.

<sup>133</sup> Fausto Amodei, *Per i morti di Reggio Emilia*, 1960.

politiche e identitarie tra partito e movimenti di indipendenza coloniale<sup>134</sup>. Difficile non notare un certo parallelismo col silenzio delle analisi degli stessi membri del partito sull'argomento, sia nel periodo 'caldo' della lotta anticoloniale, quella che parte della storiografia delle relazioni internazionali ha indicato successivamente come terza fase della decolonizzazione o fase culminante, tra il 1956 e il 1963, sia in seguito<sup>135</sup>. Anzi, a un livello più generale, è stato recentemente rilevato come il marxismo occidentale si sia disinteressato, a differenza di quello orientale, alla questione coloniale. Il crollo dei comunismi occidentali e la vitalità di quelli orientali, partito comunista cinese in prima istanza, sarebbero dipesi proprio dall'attenzione posta dai secondi per la lotta anticoloniale globale<sup>136</sup>. Eppure, a una ricognizione sulla stampa di partito non sfugge l'incredibile quantità di articoli, testi, immagini, discorsi sui movimenti anticoloniali e le lotte per l'indipendenza nazionale presenti nel periodo compreso tra la metà degli anni cinquanta e la metà degli anni settanta. Si è trattato di un silenzio quindi solo analitico, a fronte di un vivissimo interesse politico coevo agli avvenimenti, che rende ancora più sorprendente il relativo silenzio storiografico che solo da poco ha cominciato a essere rotto.

È poi innegabile lo stretto legame che è intercorso tra il XX congresso del PCUS, la concettualizzazione delle vie nazionali al socialismo e del policentrismo comunista internazionale, e il discorso —innanzitutto come nascita di un interesse— su 'i popoli' e la questione coloniale. Durante l'VIII congresso del partito, Togliatti aveva riaffermato che «il mondo» era infine «diventato policentrico»:

---

<sup>134</sup> Paolo Borruso, *I comunisti italiani e la decolonizzazione africana (1956-89)* (Milano: EDUCatt, 2009); Paolo Borruso & Anna Maria Gentili, *Il PCI e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)* (Firenze: Le Monnier, 2009); Marco Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati: 1955-1975* (Milano: Franco Angeli, 2011); Onofrio Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana 1959-1965* (Roma: Carocci, 2009).

<sup>135</sup> In generale, sulla decolonizzazione si vedano: Raymond F. Betts, *Decolonization* (London: Routledge, 2004); Jost Dülffer & Marc Frey (eds.), *Elites and Decolonization in the Twentieth Century* (Houndmills: Palgrave Macmillan, 2011); Robert F. Holland, *European Decolonization 1918-1981. An Introductory Survey* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2003); Dietmar Rothermund, *The Routledge Companion to Decolonization* (London; New York: Routledge, 2000). Per una prospettiva teorica si vedano: Gennaro Ascione, *Science and the Decolonization of Social Theory: Unthinking Modernity* (London: Palgrave Macmillan, 2016); Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference* (Princeton; Oxford: Princeton University Press, 2008); Prasenjit Duara (ed.), *Decolonization Perspectives from Now and Then Rewriting Histories* (London: Routledge, 2004); Samuel Furphy & Penelope Edmonds (eds.), *Rethinking Colonial Histories. New and Alternative Approaches* (Melbourne: University of Melbourne Press, 2006); Margaret Kohn & Keally McBride, *Political Theories of Decolonization. Postcolonialism and the Problem of Foundations* (New York; Oxford: Oxford University Press, 2011); Miguel Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies* (Roma: Meltemi, 2005).

<sup>136</sup> Questo quanto ha recentemente teorizzato Domenico Losurdo, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì e come può rinascere* (Roma; Bari: Laterza, 2017).



«Si affaccia alla storia, accanto al mondo socialista, il nuovo grande mondo dei popoli fino a ieri asserviti al colonialismo. Noi non abbiamo e nemmeno possiamo più avere velleità alcuna di colonialismo. In questo mondo possiamo trovare i migliori amici e le più ampie possibilità di libera collaborazione economica, tecnica, culturale. Vorrà il popolo italiano rinunciare a questa occasione? Vorremo ribadire le catene dell'asservimento a quei paesi imperialistici, per cui noi diventiamo una 'base', in sostituzione di quelle perdute in Africa, e che in fondo ci disprezzano e ostacolano il nostro sviluppo come potenza nuova e grande, come potenza di pace?»<sup>137</sup>.

In precedenza, nel rapporto al comitato centrale del partito del 24 giugno 1956, Togliatti aveva sottolineato che era proprio «dai paesi socialisti» che era nata la necessità «di creare fra i diversi popoli un grado superiore di cooperazione per risolvere i grandi problemi che [stavano] davanti all'umanità»<sup>138</sup>. Era la stessa destalinizzazione che aveva permesso la messa in discussione della dottrina del socialismo in un solo paese<sup>139</sup> e la ripresa in carico dell'internazionalismo e dell'autodeterminazione dei popoli di Lenin<sup>140</sup>.

'Imperialismo', del resto, è una di quelle categorie problematiche, storicamente parlando, e con la quale la dottrina comunista non ha avuto un rapporto lineare. La letteratura è vastissima e sono decine le definizioni del termine che hanno provato a dare storici, sociologi, filosofi e scienziati politici dagli inizi del ventesimo secolo fino a oggi<sup>141</sup>.

<sup>137</sup> Palmiro Togliatti, "Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici", *Dall'indimenticabile 1956 al destino dell'uomo*, ed. Francesco Benvenuti, *Da Gramsci a Berlinguer: la via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano. 1921-1984*, eds. Orazio Pugliese et al., vol. 3 (Venezia: Marsilio, 1985), pp. 23-71, cit. pp. 31-32, corsivi miei.

<sup>138</sup> *La via italiana al socialismo di Palmiro Togliatti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, p. 105. Si veda anche Guicciardino, "Coesistenza atto prima: l'aiuto sovietico", *Vie nuove*, XI, 1 (1° gennaio 1956): «'È più tempo — ammoniva un mese fa il *New York Times* — di affrontare la sfida comunista ad una coesistenza concorrenziale'. Così, quasi senza accorgercene, stiamo assistendo al primo atto di quella emulazione pacifica tra i due sistemi che Lenin e Stalin auspicavano».

<sup>139</sup> Giuseppe Chiarante, "La rivoluzione in un solo paese", *Vie nuove*, XI, 39 (21 giugno 1956).

<sup>140</sup> "Lenin e l'internazionalismo", *Vie nuove*, XI, 50 (15 dicembre 1956).

<sup>141</sup> Per esempio: John A. Hobson, *Imperialism. A Study* (New York: J. Pott & Co., 1902); David K. Fieldhouse, *Economics and Empire: 1830-1914* (London: Weidenfeld & Nicolson, 1973); Joseph A. Schumpeter, *Zur Soziologie der Imperialismen* (Tübingen: Mohr, 1919); Ronald E. Robinson & John Gallagher, *La spartizione dell'Africa, Storia del Mondo Moderno* (Milano: Garzanti, 1970) e Id., "The Imperialism of Free Trade", *The Economic History Review*, 1 (1953): pp. 1-15; Richard Koebner, *Empire* (Cambridge: Cambridge University Press, 2008); Andre G. Frank, *The Underdevelopment of Development* (Stockholm: Bethany Books, 1991). Infine si vedano anche: Immanuel Ness & Zak Cope & Saër Maty Bâ (eds.), *The Palgrave Encyclopedia of Imperialism and Anti-imperialism* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2016) e Richard Koebner, *Imperialism: the Story and Significance of a Political Word, 1840-1960* (Cambridge: University Press, 1964).

Ovviamente, esula da questo lavoro ricostruire questo dibattito. Più interessante, invece, risulta comprendere da quali ‘miti organizzatori’ provenga la concettualizzazione del termine nel discorso comunista italiano<sup>142</sup>. Uno di questi era ovviamente il marxismo, una visione dialettica e materialistica della storia secondo la quale quest’ultima tendeva sempre (in ogni tempo e in ogni luogo) verso uno stadio superiore: dall’aristocrazia e dal feudalesimo alla borghesia e al capitalismo, fino al proletariato e al comunismo. Marx ed Engels non ebbero modo, ovviamente, di conoscere l’imperialismo così come siamo abituati a pensarlo oggi, e anche per quanto riguarda il concetto di ‘colonialismo’ deve essere premesso che Marx non ne discusse mai apertamente. Il suo pensiero, invece, deve essere inferito rispetto ad alcuni casi studio, come quello irlandese<sup>143</sup>, oppure quello indiano o cinese<sup>144</sup>. Secondo il filosofo tedesco, la genesi della povertà di questi paesi non doveva essere rintracciata nei particolari modi di produzione di quelle società, o almeno non solo, bensì, soprattutto, in un regime esterno di oppressione e di sfruttamento<sup>145</sup>. Marx ammetteva però che «non-European history could not be fitted into this ‘Eurocentric’ succession of stages»<sup>146</sup>. Per questo motivo, introdusse il modo di sviluppo asiatico: «the point of the Asiatic mode is that it does not develop in a way that leads on to further stages, but tends to persist unless disrupted from outside»; inoltre, riconosceva, «the succession of stages could be broken by outside influences, especially by conquest»<sup>147</sup>. Il modello asiatico, dunque, tendeva a sussistere nel tempo uguale a sé stesso a meno che non subisse un trauma proveniente dall’esterno. Più che avere e seguire una loro storia (pure dialetticamente determinantesi, per rimanere entro la logica dell’hegelismo-marxismo), i paesi fuori dal modello di sviluppo occidentale sembravano semmai non avere una storia, essere realtà nazionali ‘fuori dalla storia’, e il loro sviluppo più che ‘storico’ sembrava essere ‘a-storico’.

Questa posizione era raccolta da Rudolf Hilferding, economista tedesco vicino al marxismo, quando spiegava che le ‘nazioni senza storia’, legate per millenni a una economia

---

<sup>142</sup> Per ‘mito organizzatore’ si intende «un racconto, una metastoria, che mira a fornire una cornice entro cui interpretare strutture, modelli ciclici ed eventi di un dato sistema storico-sociale», Immanuel M. Wallerstein, *La scienza sociale: come sbarazzarsene. I limiti dei paradigmi ottocenteschi* (Milano: il Saggiatore, 1995), p. 59 [edizione originale, *Unthinking Social Science: the Limits of Nineteenth-century Paradigms* (Cambridge: Polity Press, 1991)].

<sup>143</sup> Karl Marx & Friedrich Engels, *On Ireland*, ed. R. Dixon (London: Lawrence & Wishart, 1971).

<sup>144</sup> Karl Marx & Friedrich Engels, *On Colonialism and Modernization*, ed. Shlomo Avinieri (New York: Doubleday Anchor, 1969).

<sup>145</sup> Anthony Brewer, *Marxist Theories on Imperialism: a Critical Survey* (London: Routledge, 1990 [1980]), p. 48.

<sup>146</sup> I riferimenti all’eurocentrismo non appartengono a Marx ma rientrano nell’interpretazione datane da Anthony Brewer.

<sup>147</sup> Brewer, *Marxist Theories on Imperialism*, p. 14, corsivi miei.

agricola *sine tempore*, nella fase attuale si trovavano trascinate nel ‘calderone capitalistico’<sup>148</sup>. Furono autori come Hilferding, Bucharin e Lenin a introdurre, nei primi anni venti del ventesimo secolo, il concetto di ‘imperialismo’ all’interno della teoria marxista<sup>149</sup>. Il termine, in ogni caso, arrivava al comunismo italiano soprattutto attraverso l’importante mediazione del saggio *L’imperialismo fase suprema del capitalismo*, scritto da Lenin a Zurigo nella primavera del 1916 e poi pubblicato a Pietrogrado nell’aprile del 1917. Nell’opuscolo, scriveva Lenin, l’imperialismo era il capitalismo nel «parassitismo» e nella «putrefazione» della sua «fase storica culminante»:

«Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di paesi ‘progrediti’. E la spartizione del ‘bottino’ ha luogo fra due o tre predoni (Inghilterra, America, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella loro guerra, per la spartizione del loro bottino, il mondo intiero».

La prima guerra mondiale aveva fatto da propellente nella trasformazione del capitalismo, accelerando il processo di concentrazione della produzione in monopoli («cartelli, sindacati, trust»), rendendo necessaria l’esportazione massiccia di capitali, e mutando infine il colonialismo in ‘imperialismo capitalistico’. Il primo conflitto mondiale era stato infatti «una guerra per la spartizione del mondo, per una suddivisione e nuova ripartizione delle colonie, delle ‘sfere di influenza’ del capitale finanziario», una guerra «imperialista», cioè, «di usurpazione, di rapina, di brigantaggio». Dunque, l’imperialismo era in definitiva il capitalismo al suo stadio monopolistico. La «spartizione del mondo» era «ultimata», diceva Lenin, e al posto del monopolio inglese si poteva osservare, come caratteristica precipua dell’inizio del nuovo secolo, «la lotta di un piccolo numero di potenze

---

<sup>148</sup> Rudolf Hilferding, *Das Finanzkapital* (1910) in Vladimir Il’ič Lenin, *L’imperialismo fase suprema del capitalismo*, [http://www.centrogramschi.it/classici/pdf/imperialismo\\_lenin.pdf](http://www.centrogramschi.it/classici/pdf/imperialismo_lenin.pdf) [al 15 marzo 2017].

<sup>149</sup> Brewer definisce questi autori gli esponenti delle «classical Marxist theories of imperialism», Brewer, *Marxist Theories on Imperialism*, p. 88.

<sup>150</sup> Tutte le citazioni di Lenin sono prese da [http://www.centrogramschi.it/classici/pdf/imperialismo\\_lenin.pdf](http://www.centrogramschi.it/classici/pdf/imperialismo_lenin.pdf) [al 15 marzo 2017].

imperialistiche per la partecipazione al monopolio»<sup>150</sup>. D'altra parte, l'imperialismo era anche, secondo Lenin, la vigilia della rivoluzione del proletariato in tutto il mondo.<sup>151</sup>

Il presupposto eurocentrico (o occidentocentrico) della concezione marxista-leninista della storia non subì cambiamenti sostanziali anche negli anni 'maturi' della decolonizzazione e con lo spostamento dell'attenzione dell'agenda internazionale degli stati verso zone che fino a quel momento erano state considerate 'periferiche'. Il modello di sviluppo restava il medesimo, pur diversificandosi —a grandi linee— in due gruppi principali di 'eredi'. Da una parte, coloro che pensavano che l'avanzamento socialista dei paesi sotto regime coloniale sarebbe stato graduale, visto che lo sviluppo (o l'esportazione coatta) del capitalismo in quelle realtà ne avrebbe prodotto progressivamente le condizioni. Dall'altra, coloro che ritenevano che il socialismo sarebbe stato raggiunto in breve, dato che l'imposizione del capitalismo comportava la messa in opera di un sistema di sfruttamento tale da porre le basi per un suo sovvertimento rapido e violento.

Il dibattito sull'imperialismo della sinistra comunista italiana non presentava modalità e presupposti tanto diversi. Certo, alcuni elementi erano indice di alcuni cambiamenti in corso e di una apertura del discorso comunista a una visione meno condizionata dal pensiero idealista e storicista. Tra questi, lo abbiamo visto, vi era sicuramente la teorizzazione del policentrismo, la 'scoperta' dei popoli sotto il regime coloniale, ma non erano meno importanti alcuni interventi sulla stampa, che mostravano una visione del mondo più libera dagli schematismi del marxismo-leninismo. Per esempio, su *Vie nuove* alla fine del 1956 si poteva leggere:

«I punti di vista da cui guardare il mappamondo non sono immutabili, cambiano con la storia, e possono cambiare anche di anno in anno, anche da giorno all'altro, con la politica. Una crisi internazionale, rendendo evidenti di colpo i mutamenti sopravvenuti nei rapporti tra i paesi e tra i loro gruppi, può presentare in maniera nuova le prospettive della carta geografica, spostare gli orizzonti, spalancarli al di là delle consuetudini fino allora convenzionali»<sup>152</sup>

<sup>151</sup> Sulle teorie marxiste dell'imperialismo si vedano, oltre al testo di Brewer già citato: Victor G. Kiernan, *Marxism and Imperialism: Studies* (New York: St. Martin's Press, 1975); Terry Martin, *The Affirmative Action Empire Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939* (Ithaca: Cornell University Press, 2017); Ronald G. Suny et al. (eds.), *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin* (Oxford: Oxford University Press, 2010). Vorrei ringraziare anche Deborah Besseghini per la lettura del suo saggio non pubblicato "Le teorie marxiste dell'imperialismo"; parte del testo può essere letto in *La pax britannica allo specchio. Libero scambio e imperialismo vittoriano nella storiografia inglese del secondo novecento (1953-1985)* (tesi di laurea non pubblicata, Università di Milano, 2011).

<sup>152</sup> "Dietro l'Egitto la distesa smisurata dell'Asia", *Vie nuove*, XI, 48 (1° dicembre 1956).

In ogni caso, sulla stampa di partito lo stesso uso dei termini ‘imperialismo’ e ‘colonialismo’ aveva subito cambiamenti radicali nell’arco di tempo compreso tra l’uscita dalla seconda guerra mondiale e la fine degli anni sessanta. Stessa cosa poteva dirsi per i loro derivati: le forme aggettivali (come ‘imperialista’ o ‘colonialista’), sostantivate (‘imperialisti’ o ‘colonialisti’), o negative (‘decolonizzazione’, ‘anticolonialismo’, o ‘antimperialismo’). Un’analisi delle frequenze di questi termini sulla stampa quotidiana del partito rivela una netta differenza tra il decennio tra il 1945 e il 1955 e quello successivo, tra il 1956 e il 1966. Vi sono intanto differenze di frequenza tra i due termini: nel primo decennio la parola ‘colonialismo’ compariva 253 volte, ‘colonialisti’ 478, ‘colonialista’, 249, mentre ‘imperialismo’ 2137 volte, ‘imperialisti’ 1880, ‘imperialista’ 828. Le differenze si appianavano nel decennio successivo: ‘colonialismo’ 1734, ‘colonialisti’ 850, ‘colonialista’, 796 di contro a ‘imperialismo’ 2567, ‘imperialisti’ 1127, ‘imperialista’ 1242, pur rimanendo decisamente più elevate le frequenze del secondo termine. I corrispettivi negativi invece non presentano un divario significativo: nel decennio 1945-1955 comparivano ‘anticolonialismo’ 7 volte, ‘anticolonialista’ 26, ‘antimperialismo’ assente, ‘antimperialista’ 114, mentre nel decennio successivo ‘anticolonialismo’ 27, ‘anticolonialista’ 242, ‘antimperialismo’ 5, ‘antimperialista’ 411. Ma le differenze si estendono passando dallo studio della frequenza a un’analisi diacronica dei significati.

Appare chiaro che il termine ‘colonialismo’ non sia stato particolarmente presente sulla stampa e sulla pubblicistica del partito nei primi anni della repubblica. Questo nonostante il processo di decolonizzazione avesse avuto avvio negli anni quaranta e avesse visto molti stati del sud-est asiatico raggiungere l’indipendenza: le Filippine nel 1946, l’India e il Pakistan nel 1947, la Birmania e Ceylon nel 1948, l’Indonesia olandese nel 1949, e, fuori dall’area, la Libia nel 1951. Nonostante questo importante movimento, il termine non comparve sul quotidiano fino al 1947 quando, per la lotta «contro l’imperialismo yankee», si parlò per la prima volta dei «popoli asiatici alla riscossa». Era la «fine del colonialismo?», si domandava Ennio Polito, che si rispondeva: «Sarebbe certo ingenuo crederlo. Ma gli imperialisti americani non hanno potuto certo ignorare la realtà della lotta che centinaia di milioni di uomini conducono in Asia»<sup>153</sup>. A parte però questa pur importante eccezione, il termine non ricomparve fino al 1948 in relazione alla questione algerina<sup>154</sup>. Sebbene ancora con incidenza sporadica, sempre nel 1948 uscì un trafiletto in terza pagina di Gastone Manacorda che affrontava la questione nazionale nel marxismo. «Per le aumentate esigenze», scriveva, il capitalismo «valica i confini nazionali e ricerca altri mercati da sottomettere a quello nazionale», trasformandosi in «colonialismo»: «la borghesia da

<sup>153</sup> Ennio Polito, “I popoli asiatici alla riscossa. L’Indonesia continua la lotta contro l’imperialismo ‘yankee’”, *l’Unità*, XLI, 207 (18 aprile 1947).

<sup>154</sup> Luigi Cavallo, “Schuman dimette le giunte comuniste”, *l’Unità*, Edizione piemontese, XXV, 1 (1° gennaio 1948).

assertrice della indipendenza delle nazioni si fa conquistatrice di altri popoli»<sup>155</sup>. A partire dal 1950 il termine cominciò ad avere sulla stampa un peso più determinante ma non tanto in relazione alle popolazioni locali, sulle quali l'attenzione cominciò a concentrarsi a partire dal 1956, quanto come una delle strategie discorsive nella lotta politica contro il governo, la DC, i socialisti e i socialdemocratici. Si parlò allora di «spirito colonialista» della politica democristiana in merito alle ex colonie italiane nel giugno del 1949<sup>156</sup> o di «difesa del colonialismo e dell'ordine americano» da parte di Giuseppe Saragat (PSLI) e di Giuseppe Romita (PSU) nel 1950<sup>157</sup>. Nello stesso anno si diceva che «De Gasperi [tentava] di trascinare l'Italia contro il grande movimento di liberazione dei popoli asiatici»<sup>158</sup> mentre Togliatti, in un discorso alla Camera nel luglio, rivolgendosi direttamente al governo, esclamava: «Voi ci legate proprio in questo momento alla più reazionaria delle manifestazioni di un imperialismo, quello americano, che fino a ieri aveva avuto l'accortezza di non far proprie certe forme di colonialismo, oggi ha perduto la testa. [...] Si tratta di una dichiarazione di guerra al movimento di liberazione dei popoli di quella parte del mondo»<sup>159</sup>. Il termine 'colonialismo', comunque, ebbe una rilevanza trascurabile fino alla metà degli anni cinquanta, entrando in uso soprattutto a partire dal 1956, con la crisi di Suez e le guerre in Algeria e Indocina.

La parola 'imperialismo', invece, conobbe sulla stampa un decorso semantico e una concettualizzazione più complessa, derivante in parte dall'evoluzione stessa che il termine aveva conosciuto nel pensiero marxista. Durante gli anni quaranta 'imperialismo' era innanzitutto associato alla politica aggressiva degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa, come conseguenza concreta del piano Marshall e della dottrina Truman. «Quanto costa il piano Truman. Ventiquattro miliardi di dollari per l'affermazione dell'imperialismo americano», diceva per esempio *l'Unità* del giugno 1947<sup>160</sup>, mentre Togliatti invitava nell'ottobre del 1948 a «difendere le libertà costituzionali calpestate dai governi del privilegio e dell'imperialismo straniero»<sup>161</sup>. Sotto questo aspetto, come ingerenza negli

<sup>155</sup> Gastone Manacorda, «Marx e la questione nazionale», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 206 (9 settembre 1948).

<sup>156</sup> Ger., «Il nuovo successo di Sforza», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 132 (3 giugno 1949).

<sup>157</sup> «Reclute del colonialismo», *l'Unità*, XXVII, 158 (5 luglio 1950).

<sup>158</sup> «Togliatti invoca che sorgano da ogni parte uomini pronti a unirsi per salvare la pace», *l'Unità*, XXVII, 161 (8 luglio 1950).

<sup>159</sup> «Il grande discorso di Togliatti a Montecitorio», *l'Unità*, XXVII, 162 (9 luglio 1950).

<sup>160</sup> «Quanto costa il piano Truman. Ventiquattro miliardi di dollari per l'affermazione dell'imperialismo americano», *l'Unità*, Edizione piemontese, XXIV, 139 (14 giugno 1947).

<sup>161</sup> «Appello ai democratici e a tutti gli italiani onesti. Togliatti chiama a difendere le libertà costituzionali», *l'Unità*, XXV, Edizione piemontese, 235 (13 ottobre 1948).

affari interni dei paesi europei, erano del resto coinvolti la politica governativa e l'oscurantismo clericale, in quanto collusi col potere statunitense e, in definitiva, si diceva, al loro servizio. Questa connessione imperversò sulla stampa soprattutto intorno alle prime elezioni politiche dello stato italiano. Se, parlando della 'terza forza', *l'Unità* dell'aprile 1948 spiegava come dietro di essa vi fossero «capitolardi, affaristi, ambiziosi, collaborazionisti e venduti» che avevano «formato un sol blocco» mentre «Saragat, insieme a De Gasperi [aveva] promesso 50 divisioni italiane come carne da cannone per la guerra imperialista di Truman»<sup>162</sup>, l'edizione del 19 maggio spiegava come «i risultati elettorali del 18 aprile [fossero] stati determinati in gran parte dall'intervento dell'imperialismo straniero, dal terrorismo religioso»<sup>163</sup>. Inoltre, la risoluzione della direzione del partito, riunitasi nell'agosto del 1949, interpretava «la situazione italiana» come caratterizzata «da una ripresa offensiva delle forze dell'oscurantismo imperialista e clericale» che si muovevano «contro la cultura moderna, democratica, nazionale, laica»<sup>164</sup>. Ma il lemma era usato in seconda istanza anche con riferimento alle ingerenze americane nei paesi nella sfera di influenza sovietica come espressione della politica del *containment*. Nel settembre del 1949 si apostrofava l'ex ministro ungherese degli affari esteri come «agente dei circoli imperialisti stranieri» per consegnare loro il paese<sup>165</sup>, mentre *l'Unità* nel gennaio 1950 si chiedeva «quanti partigiani», tra gli sloveni e gli italiani, fossero stati «massacrati per aiutare i piani imperialisti»<sup>166</sup>, e in luglio operava un diretto collegamento tra l'imperialismo britannico e le intrusioni in Albania<sup>167</sup>. Terzo polo semantico era costituito dall'imperialismo interpretato, sulla scorta della concezione datane da Lenin, come l'ultimo stadio del capitalismo e per questo risultava sempre legato al discorso del padronato e delle classi

---

<sup>162</sup> “Dietro la cortina della ‘terza forza’ ci sono questi messeri. I socialtraditori di sempre”, *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 82 (15 aprile 1948).

<sup>163</sup> “Contro le forze dell'imperialismo e della reazione. All'avanguardia delle lotte del popolo per la pace, il lavoro e la libertà”, *l'Unità*, XXV, 117 (19 maggio 1948).

<sup>164</sup> “Contro l'oscurantismo imperialista e clericale”, *l'Unità*, XXVI, 192 (12 agosto 1949).

<sup>165</sup> “Il fallimento dei piani imperialisti in Ungheria”, *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVI, 223 (18 settembre 1949).

<sup>166</sup> Davide Lajolo, “La via della guerra passa per Trieste. Quanti partigiani massacrati per aiutare i piani imperialisti?”, *l'Unità*, XXVII, 16 (17 gennaio 1950). Lo stesso articolo compariva anche sull'edizione piemontese, XXVI, 14 (17 gennaio 1950).

<sup>167</sup> “L'imperialismo anglosassone tenta nuove provocazioni. L'Intelligence Service all'attacco dell'Albania”, *l'Unità*, XXVII, 162 (9 luglio 1950).

dominanti<sup>168</sup>. A partire dal 1948 e soprattutto nei primi anni cinquanta, infine, il lemma rientrava invece nel discorso generale della divisione del mondo e della pace, anche in relazione con la vittoria maoista in Cina e con la guerra di Corea. Era stato Ždanov, del resto, a distinguere due campi geostrategici: quello «imperialista antidemocratico» e quello «anti-imperialista democratico»<sup>169</sup>.

È solo dalla seconda metà degli anni cinquanta che il termine fu (quasi) soltanto usato in relazione al discorso coloniale e a quello sui popoli impegnati nelle lotte per l'indipendenza nazionale, divenendo discorso egemonico per tutto il periodo compreso tra la crisi di Suez, nel 1956, e l'inizio del coinvolgimento diretto degli Stati Uniti in Vietnam, nel 1965-1966. Vi era una profonda condivisione con gli assunti di base del pensiero marxista-leninista riguardo ai popoli africani o del sud-est asiatico come popoli 'senza storia'. Quei popoli, infatti, si erano mossi perché spinti dalla condizione di asservimento cui li aveva sottoposti un agente esterno, il dominio coloniale. Dato che gli americani ingerivano nella vita politica dei diversi paesi, «in aperto dispregio ad ogni norma civile sul diritto dei popoli a eleggere liberamente i rappresentanti da essi voluti, di insediare alla presidenza della Repubblica un uomo a loro gradito», «i popoli arabi avanzano», si diceva, e «con essi avanza la causa della liberazione, della giustizia e della pace in tutto il mondo»<sup>170</sup>.

Oltretutto, lungi dal riconoscere una qualsivoglia forma di pensiero originale alla base di questi conflitti, se ne riconducevano genesi e modalità d'azione a un modello totalmente *Western-oriented*. Infatti, da una parte la formazione dei movimenti dei paesi coloniali era ricondotta alle dinamiche generate dalla prima guerra mondiale, con la trasformazione del capitalismo in imperialismo. Dall'altra erano inserite, per modalità di lotta, pensiero, universo concettuale e semantico, nel solco della rivoluzione russa. Nelle parole di Ernesto Ragionieri:

«*La guerra e i popoli*. Il corso della storia apertosi con la prima guerra mondiale ha mostrato la validità della previsione formulata da Engels il quale, con profonda acutezza, si era affacciato sulla visione delle caratteristiche distruttrici che il progresso delle tecniche e l'acuirsi dei contrasti internazionali riservavano all'umanità: il movimento della classe operaia sarebbe stato in un primo tempo respinto indietro ma poi avrebbe trovato modo di riemergere in forme nuove e con energie moltiplicate. La Rivoluzione d'Ottobre e il movimento

<sup>168</sup> Per esempio "La politica imperialista delle classi dominanti", in "Le conclusioni di Togliatti al comitato centrale del PCI Noi poniamo oggi a tutti gli italiani il compito della lotta per la pace", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 78 (1° aprile 1949).

<sup>169</sup> "Per la pace, per la democrazia e l'indipendenza dei popoli", *l'Unità*, XXIV, 248 (22 ottobre 1947). Si veda anche Palmiro Togliatti, "Contro l'imperialismo per la pace", *l'Unità*, XXV, 246 (26 ottobre 1948).

<sup>170</sup> a.j., "I popoli avanzano", *l'Unità*, XXXV, 212 (1° agosto 1958).



rivoluzionario dei paesi coloniali sono scaturiti dalla crisi generale del capitalismo e dalla prima guerra mondiale»<sup>171</sup>.

L'affermazione di un «sistema mondiale socialista», aveva detto Togliatti nella relazione al comitato centrale sui lavori del XX congresso del PCUS, lasciava «nuove prospettive ai popoli»<sup>172</sup>. Era la «marcia dei popoli verso il socialismo», quella che comprendeva «900 milioni di uomini nel campo socialista e 1200 milioni liberati dal colonialismo»<sup>173</sup>.

Sulla stampa del partito era costantemente sottolineato lo spirito comune tra i paesi e i popoli del mondo socialista e i popoli coloniali, accomunati dalla lotta contro un nemico comune: «L'eroica lotta di liberazione dei popoli coloniali reca un contributo decisivo al progresso del mondo», aveva detto per esempio Giancarlo Pajetta alla Camera in merito alla questione di Suez<sup>174</sup>. Gli Stati uniti furono «sotto accusa» per oltre un decennio: «La direzione del PCI», si diceva nel 1967, «ha preso in esame la grave situazione nel Medio Oriente dove appare possibile l'aprirsi di un nuovo focolaio di guerra, che travolgerebbe in una tragica catastrofe quei popoli»<sup>175</sup>. Per questo erano assai frequenti gli appelli al popolo o ai popoli fatti dal PCI (o dal PCUS, o dal PCC). Per esempio, si faceva «appello ai popoli» «contro il ritorno della guerra fredda», contro gli Stati uniti; e «la volontà dei popoli», si dichiarava certo l'articolista, sarebbe stata «più forte delle resistenze di coloro che cercano di mantenere la tensione internazionale». Quindi continuava:

«Gli sforzi dei popoli per giungere ad una reale indipendenza nazionale e alla eliminazione delle basi militari, la loro opposizione alla corsa agli armamenti, al riarmo della Germania occidentale e al nuovo patto militare tra Giappone e Stati uniti, l'azione sempre più potente

---

<sup>171</sup> Ernesto Ragionieri, «Non era la fine della 'belle époque': era il principio di questo drammatico cinquantennio di storia. Agosto 1914: guerra!», *l'Unità*, XLI, 91 (2 agosto 1964), corsivi miei. Anche Renato Mieli era dello stesso parere: «Questo decisivo spostamento di forze su scala internazionale è per tutti evidente; così come è evidente che esso è il prodotto storico della rivoluzione d'Ottobre, della vittoria del fascismo in Europa e dell'affermazione del potere popolare in Cina», Renato Mieli, «Nuovi sviluppi del socialismo nel mondo», *Rinascita*, XIII, 5-6 (maggio-giugno 1956).

<sup>172</sup> «Le nuove prospettive aperte ai popoli dall'affermarsi d'un sistema mondiale socialista», *l'Unità*, XXXIII, 75 (15 marzo 1956).

<sup>173</sup> «Le condizioni della lotta per la pace e per la marcia dei popoli verso il socialismo», *l'Unità*, XXXIII, 75 (15 marzo 1956).

<sup>174</sup> «L'eroica lotta di liberazione dei popoli coloniali reca un contributo decisivo al progresso del mondo», *l'Unità*, XXXIII, 273 (4 ottobre 1956). Nello stesso numero si veda Giuseppe Garritano, «Appello al PCUS ai popoli della Terra per il disarmo la distensione e la pace».

<sup>175</sup> «Gli americani sono sotto accusa per le minacce al Medio Oriente», *l'Unità*, XLIV, 142 (25 maggio 1967).

che viene condotta su scala mondiale contro le armi nucleari, costituiscono altrettanti contributi alla pace»<sup>176</sup>.

Ancora Pajetta, in occasione di una manifestazione indetta nel marzo 1957 dalla FGCI di Roma, aveva sottolineato questa *liaison* e la solidarietà tra «i popoli coloniali» e i paesi socialisti che «si [muovevano] sapendo che lo sviluppo del socialismo è legato alla pace e all'indipendenza di questi popoli»<sup>177</sup>. Ma gli esempi erano molti. *l'Unità* del gennaio 1957 riportava il comunicato sino-sovietico in cui era espressa la solidarietà del mondo socialista alla lotta di indipendenza dei popoli soggetti al dominio coloniale<sup>178</sup>. L'anno seguente, il quotidiano dichiarava, con le parole del vice *premier* Chen Yi, del fraterno appoggio della Repubblica popolare cinese ai popoli in lotta contro il colonialismo<sup>179</sup>. Nel novembre 1964 raccontava delle manifestazioni degli studenti moscoviti e africani, «popoli» che «si levano contro l'aggressione colonialista»<sup>180</sup>. E nel luglio del 1967 esponeva la proclamazione sovietica della difesa dei popoli arabi<sup>181</sup>.

Negli articoli del quotidiano e delle riviste di partito era inoltre frequente un parallelismo tra i 'popoli europei in lotta' e i 'popoli coloniali in lotta'. Il rimando poteva essere attuale, come nel caso della messa a tema della solidarietà tra le battaglie anticoloniali e quelle coeve del mondo dei lavoratori europei, per esempio in un articolo di Umberto Scalia su *Rinascita* intitolato "La lotta per l'indipendenza del popolo algerino e la solidarietà del movimento operaio francese"<sup>182</sup>. Ma poteva anche creare un ponte tra le lotte dei paesi coloniali e il passato più o meno recente dell'Europa mediterranea (italiana e francese soprattutto, ma anche spagnola e portoghese). In primo luogo, il legame era stabilito attraverso il precedente della Resistenza italiana ed europea. Il richiamo era diretto, per esempio, su *l'Unità* del 20 marzo 1965, che in ottava pagina affiancava due articoli, uno sulla resistenza del popolo vietnamita, "Come un vecchio fece divampare la resistenza nel Viet

<sup>176</sup> "Appello ai popoli perché si battano contro il ritorno alla guerra fredda", *l'Unità*, XXXVII, 154 (3 giugno 1960).

<sup>177</sup> "La solidarietà dei comunisti coi popoli oppressi rafforza la pace ed il socialismo nel mondo", *l'Unità*, XXXIV, 63 (4 marzo 1957).

<sup>178</sup> "Il comunicato cino-sovietico riafferma l'appoggio alla lotta per l'indipendenza dei popoli soggetti", *l'Unità*, XXXIV, 19 (19 gennaio 1957).

<sup>179</sup> "Cen Yi esalta l'appoggio della Cina ai popoli in lotta contro il colonialismo", *l'Unità*, XXXV, 340 (9 dicembre 1958).

<sup>180</sup> "I popoli si levano contro l'aggressione colonialista", *l'Unità*, XLI, 325 (29 novembre 1964).

<sup>181</sup> "L'URSS decisa a difendere i diritti dei popoli arabi", *l'Unità*, XLIV, 197 (19 luglio 1967).

<sup>182</sup> Umberto Scalia, "La lotta per l'indipendenza del popolo algerino e la solidarietà del movimento operaio francese", *Rinascita*, XV, 6-7 (giugno-luglio 1958).

nam”, e uno sulla resistenza del popolo italiano, “1945-1965. Resistenza”. Anche la scelta di particolari sostantivi e aggettivi era consapevolmente volta a costruire l’assonanza reciproca, come l’appellativo di partigiani o i riferimenti all’oppressore straniero e alla lotta armata nelle montagne e nei boschi. Parlando dei Core, il villaggio del vecchio Pho Moc Gia, protagonista della storia, ‘y.t.’ scriveva:

«I Core si armarono contro i francesi molto tempo prima, nell’agosto 1945, guidati alla rivolta dal loro vecchio capo. Poi, più tardi essi lottarono a fianco a fianco coi partigiani. Sono un popolo fiero, dignitoso, ospitale: piccoli di statura ma pieni di coraggio»<sup>183</sup>.

In secondo luogo, l’affinità di spirito era costruita tramite il Risorgimento italiano. Per esempio, l’inchiesta di *Vie nuove* dell’agosto del 1958 che era curata dal corrispondente dal Cairo Alberto Jacoviello, in collaborazione con Francesco Pistolese e Angelo Franza, metteva in parallelo il processo di unificazione nazionale italiano e la lotta del mondo arabo, richiamando «la loro causa risorgimentale» e titolando il *dossier* “Il Risorgimento arabo”. «Sull’altra sponda del Mediterraneo», scriveva il curatore, «un moto irresistibile sta unendo la nazione araba, così come nell’altro secolo si ricostituì nel Risorgimento la nostra unità nazionale»<sup>184</sup>. Questa costruzione discorsiva era al centro anche della retorica della federazione giovanile. Per esempio, su *Nuova generazione* del giugno-luglio del 1959, veniva fatto un confronto tra l’appello del fronte nazionale al popolo algerino e quello di Giuseppe Garibaldi ai lombardi. Gli algerini erano gli «eredi delle lotte risorgimentali per l’indipendenza della propria terra» perché avevano «impugnato le armi contro l’oppressione francese»:

«Quello che qui vogliamo sottolineare è la continuità storica ed ideale tra le lotte dell’800 per il Risorgimento e l’indipendenza della Patria e la lotta di oggi dei popoli coloniali contro lo straniero oppressore»<sup>185</sup>.

In terzo luogo, ma più raramente, la simmetria di spirito e di lotta era richiamata attraverso la Rivoluzione francese. La ricordava esplicitamente Kazim Jawad, militante nel movimento iracheno per l’indipendenza, nell’intervista di Miriam Mafai durante lo svolgimento dei lavori del congresso mondiale per il disarmo e la cooperazione internazionale, svoltosi a Stoccolma tra il 16 e il 22 luglio del 1958:

«È questa la fine dei tiranni. Il popolo iracheno ha sofferto orribilmente negli ultimi 50 anni per questa oppressione e tirannia. [...] Insomma, a Bagdad, lunedì 14 luglio, abbiamo preso la

<sup>183</sup> y.t., “Come un vecchio fece divampare la resistenza nel Viet nam”, *l’Unità*, XLII, 78 (20 marzo 1965).

<sup>184</sup> Alberto Jacoviello (ed.), “Una occasione storica che l’Italia non deve perdere. Il Risorgimento arabo”, *Vie nuove*, XIII, 22 (9 agosto 1958).

<sup>185</sup> “Il ’59 degli algerini”, *Nuova generazione*, IV, 26 (28 giugno-5 luglio 1959).

nostra Bastiglia. Assai più vera e somigliante alla data del 1789 il nostro 14 luglio, assai più che la cerimonia che nello stesso giorno si svolgeva a Parigi sotto il segno della violazione dei diritti dei popoli e degli uomini»<sup>186</sup>.

Più in generale, la strategia narrativa dominante si presentava simile a quella riservata al popolo italiano negli anni della lotta al nazi-fascismo: tutto l'accento era posto sulla forza, sulla volontà e sull'autodeterminazione dei popoli. Si parlava infatti con frequenza della «forza dei popoli»<sup>187</sup>, delle «aspirazioni dei popoli», della «sovranità nazionale dei popoli», della «lotta dei popoli», della «volontà dei popoli»<sup>188</sup>.

Questa retorica risentiva anche dell'affermazione sulla scena internazionale di paesi come l'India o il Pakistan e di quelli aderenti al movimento dei paesi non allineati. Questo riconoscimento era stato sancito dalla conferenza tenuta a Bandung nell'aprile del 1955 da ventinove nazioni del 'sud del mondo', che aveva proclamato, tra le altre cose, il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, per la sovranità e l'integrità nazionale di tutte le nazioni, per il diritto di ogni nazione a difendersi da sola o in collaborazione con altri stati, il riconoscimento dell'uguaglianza di tutte le razze e di tutte le nazioni, l'astensione da interventi negli affari interni degli altri paesi<sup>189</sup>. Nelle parole dello scrittore Il'ja Èhrenburg durante una conferenza stampa rilasciata a Roma nel novembre del 1959:

«È vero [...] che come dice il proverbio una sola rondine non fa primavera. Ma già oggi si può parlare non di una sola rondine ma di più rondini che si levano a volo nei cieli. C'è stata la rondine MacMillan, poi il presidente Krusciov che parte per l'America e che ora si ripromette di andare in Francia. Ma io penso che non sia tanto questione di rondini. Spesso riferendoci alla antica frase latina, ciò che conviene ai popoli non conviene a Giove. Noi pensiamo che sia la primavera che obblighi le rondini a volare, [ma] *sono i popoli* e non le rondini isolate *che fanno primavera*»<sup>190</sup>.

Da rilevare, infine, qui come altrove, l'uso indiscriminato e sistematico del plurale, 'popoli', utilizzato in chiave unificante, uniformante, e con una chiara funzione normativa rispetto

<sup>186</sup> Miriam Mafai, "A Bagdad il 14 luglio abbiamo preso la nostra Bastiglia", *Vie nuove*, XIII, 40 (26 luglio 1958).

<sup>187</sup> "La forza dei popoli" in "Da Stoccolma un appello ai popoli e ai governanti per la pace", *l'Unità*, XXXV, 91 (2 gennaio 1958).

<sup>188</sup> "I popoli afro-asiatici proclamano la loro volontà di lottare per la pace e contro l'imperialismo", *l'Unità*, XXXV, 203 (23 luglio 1958).

<sup>189</sup> Si veda la dichiarazione di Bandung pubblicata su *Nuova generazione*, VIII, 39 (3 novembre 1963). Si veda anche Ugo Baduel, "Brioni dopo Bandung", *Vie nuove*, XI, 31 (26 luglio 1956).

<sup>190</sup> M.R., "La conferenza-stampa di Ehrenburg. La primavera della distensione è nata dalla volontà dei popoli", *l'Unità*, XXXVI, 322 (20 novembre 1959), corsivi miei.

alle peculiarità di ogni paese e di ogni situazione politica interna. D'altra parte, come rilevato, sfera internazionale e sfera domestica erano in rapporto reciprocamente funzionale, legando insieme, sul piano metanarrativo, 'popolo' e 'popoli'. L'identificazione con quei popoli, omogeneamente concepiti, rafforzava infatti, in ultima analisi, l'autopercezione e la legittimazione del 'popolo' italiano in lotta.

### 5.6. «Non è libero il popolo che opprime altri popoli»: la decolonizzazione

Nel decennio tra il 1956 e il 1966 vi era dunque un forte legame tra i termini appartenenti ai campi semantici dell'imperialismo e del colonialismo e 'popoli' o 'popolo' in riferimento ai paesi coinvolti nel processo di decolonizzazione. Tutti questi lemmi conobbero una parallela progressiva emergenza testuale negli articoli della stampa e nei testi emanati dalla dirigenza. Le occorrenze del termine 'popoli' aumentavano significativamente tra 1943 e 1976, passando da una presenza di 857 volte tra 1943 e 1948, a una di 4264 tra 1949 e 1955, poi a una di 7609 tra 1956 e 1967, per poi scendere, solo relativamente a 6561, tra 1968 e 1976, anche tenendo conto dell'aumento negli anni del numero di pagine del quotidiano<sup>191</sup>. Se fino alla metà degli anni cinquanta la parola 'popoli' nei testi era principalmente usata con riferimento alle popolazioni sotto la sfera di influenza sovietica, a partire dal 1956 divenne strettamente legata alle lotte per l'indipendenza nazionale.

Sul piano discorsivo, questo dato era il riflesso di un processo di graduale universalizzazione di alcuni concetti che appartenevano all'universo di significazione del partito —tra cui 'popolo'— e di proiezione degli stessi su realtà sociali e politiche molto diverse. Il violento venire alla ribalta delle lotte per l'indipendenza nazionale aveva spostato e stava spostando l'attenzione del partito (e dei *media* più in generale) su zone del mondo fino ad allora poco considerate o considerate periferiche. D'altra parte era un'emergenza innanzitutto metanarrativa, visto che guerre di questo tipo avevano interessato ampie aree del mondo fin dal 1945<sup>192</sup>. Queste lotte venivano concepite come tasselli dell'avanzata socialista nel mondo, che si trattasse dell'Algeria, dell'Egitto, del Marocco, della Nigeria, dell'Angola, o del Vietnam e della Cambogia. I movimenti anticoloniali che interessarono ampie zone del pianeta dal 1945 e per un trentennio erano sia espressione dell'autorità tradizionale contro le forze coloniali (anticolonialismo conservatore), sia della trasposizione

<sup>191</sup> Si vedano le frequenze del termine 'popoli', per anno e *frange* temporali, in appendice lessicometrica e la si confronti con quelle relative a 'colonialismo', 'imperialismo' e derivati. I dati sono ricavati dal sito dell'archivio storico de *l'Unità* (<http://archivio.unita.it>), come detto, al momento inagibile.

<sup>192</sup> A proposito di eurocentrismo e universalizzazione del pensiero e delle categorie filosofiche di matrice europea-occidentale si vedano in particolare Samir Amin, *Eurocentrism. Modernity, Religion, and Democracy. A Critique of Eurocentrism and Culturalism* (Nairobi: Pambazuka; New York: Monthly Review Press, 2010) e Immanuel M. Wallerstein, *European Universalism. The Rhetoric of Power* (New York: The New Press, 2006).

e dell'assunzione del pensiero europeo critico contro il sistema dominante (anticolonialismo rivoluzionario)<sup>193</sup>. Per il partito, però, sulla scorta degli assunti leninisti, questi erano mossi tutti da uguali interessi ed erano tutti indice di un'omogenea spinta verso il socialismo, come sottolineava per esempio il *Taccuino del propagandista* del 30 ottobre 1957, uscito per l'occasione del quarantesimo dalla rivoluzione russa e intitolato *Il socialismo avanza nel mondo*<sup>194</sup>. Renato Mieli scriveva poi su *Rinascita* del maggio-giugno 1956:

«Il socialismo è uscito dai confini di un solo paese, che per primo aveva osato rompere con le strutture del passato, e si è trasformato in un sistema mondiale. L'area del capitalismo si è andata considerevolmente restringendo con l'emancipazione di molti popoli dal dominio coloniale e il successivo formarsi di quella vasta zona intermedia che sempre più si avvicina al mondo del socialismo»<sup>195</sup>.

E Togliatti, nel suo rapporto al comitato centrale del 24 giugno 1956, aveva spiegato:

«La marcia verso il socialismo assume così forme più ampie e pone problemi nuovi, abbraccia popoli e paesi diversi e diventa quindi anche più sicura. [...] Questa situazione nuova, e da cui discendono così importanti conseguenze, è stabile, rimarrà, oppure deve considerarsi transitoria? Noi non siamo profeti. Noi vediamo, però, che questa situazione è la espressione [*sic*] di trasformazioni di cui alcune sono definitive e, poi, noi lavoriamo e chiamiamo tutti i popoli a combattere perché ciò che oggi vi è di nuovo e di buono diventi permanente, non scompaia più»<sup>196</sup>.

Oltre dieci anni dopo, Longo, nel suo discorso alla festa nazionale de l'Unità di Milano del 10 settembre 1967, proclamava:

«Mai prima nella storia [...] il mondo ha registrato in soli cinquant'anni trasformazioni così grandiose: dalla Germania al Pacifico c'è un immenso territorio dove si edifica il socialismo, il

<sup>193</sup> Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992* (Roma; Bari: Laterza, 1999 [1994]), p. 913.

<sup>194</sup> *Il socialismo avanza nel mondo*, *Taccuino del propagandista*, X, 6, del (30 ottobre 1957): «L'esempio, il prestigio dell'URSS, della Cina, degli altri paesi di democrazia popolare hanno avuto una enorme importanza per tutti i popoli, ma particolarmente per i paesi coloniali o dipendenti dall'imperialismo, i quali hanno visto che è possibile spezzare le catene dell'oppressione e nella lotta per l'indipendenza e il progresso hanno trovato al loro fianco gli Stati socialisti».

<sup>195</sup> Renato Mieli, "Nuovi sviluppi del socialismo nel mondo", *Rinascita*, XIII, 5-6 (maggio-giugno 1956). Si veda anche Roberto Battaglia, "L'impresa d'Africa e il socialismo", *Rinascita*, XV, 8 (agosto 1958).

<sup>196</sup> *La via italiana al socialismo di Palmiro Togliatti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, pp. 105-106. Si vedano anche, a titolo di esempio, l'articolo di Maria Antonietta Macciocchi, "L'Algeria oggi. Una porta del socialismo verso l'Africa", *l'Unità*, XXXIX, 166 (17 giugno 1964) e "Tunisia e socialismo", *l'Unità*, XLII, 22 (23 gennaio 1965).

sistema coloniale è crollato, in ogni parte, dall'Asia all'America latina, i popoli rivendicano libertà, indipendenza nazionale, giustizia e progresso sociale. Se questo succede, la causa prima è nell'esempio e nell'impulso che la Rivoluzione d'Ottobre ha dato alle lotte liberatrici dei popoli dimostrando che il capitalismo, l'imperialismo, possono essere sconfitti»<sup>197</sup>.

Anche il 'popolo' italiano' era coinvolto, discorsivamente, sotto l'ombrello semantico che riuniva i concetti di 'imperialismo', 'colonialismo', 'popoli' e 'popolo' (asiatico, algerino, spagnolo, e così via). Innanzitutto per una questione di solidarietà, variamente espressa lungo l'arco del decennio. Ma non di rado negli articoli vi era anche una diretta analogia tra le condizioni di sfruttamento del popolo italiano, lavoratore, e quelle dei popoli sotto il giogo coloniale. La connessione era particolarmente evidente per la questione meridionale. In alcuni casi il legame era evocato tramite un lessico comune. Per esempio, sia che si parlasse del popolo italiano, sia che si parlasse di quello algerino o congolese o cubano, venivano utilizzate allusioni allo «sfruttamento del popolo» e della «schiavitù del popolo»<sup>198</sup> o, al contrario, della 'sete di libertà del popolo'<sup>199</sup>. In altri casi il richiamo era invece esplicito, come nel resoconto di un discorso di Fausto Gullo su *l'Unità* del 5 febbraio 1950:

«Il compagno Gullo ha annunciato, nella sua qualità di rappresentante del Mezzogiorno d'Italia, il suo voto favorevole all'ordine del giorno Belloni. Ricordando la tradizionale contraddizione di una Italia colonialista che lascia il Mezzogiorno in condizioni peggiori di una colonia, ricordando le condizioni incivili delle regioni meridionali che sono una vergogna dell'Italia di fronte al mondo, Gullo ha concluso: È vergognoso che si parli quindi di 'portare la civiltà' in Africa mentre l'Italia è in queste condizioni e che lo si faccia dopo un'esperienza recente di cui tutti hanno patito le rovinose conseguenze»<sup>200</sup>.

Spesso le celebrazioni annuali del primo maggio, soprattutto dalla seconda metà degli anni cinquanta, evidenziavano proprio questa analogia: «Viva il 1° maggio di lotta», esclamava

<sup>197</sup> "Longo: sciogliere la NATO e il trattato di Varsavia per la sicurezza dell'Europa", in "Immensa folla al festival dell'Unità", *l'Unità*, XV, nuova serie, 36 (11 settembre 1967).

<sup>198</sup> Per esempio: da una parte, Luciano Lama & Ruggero Spesso, "Il livello di esistenza dei lavoratori italiani oggi e nel passato", *Rinascita*, XII, 7-8 (luglio-agosto 1955); dall'altra, "Incontro a Pechino fra i compagni Buhali e Lajolo. Una intervista del segretario del PC sulla lotta degli algerini per la libertà", *l'Unità*, XXXIII, 286 (17 ottobre 1956).

<sup>199</sup> Per esempio: da una parte, "Erano scesi a Portella con la 'fame di terra' furono trucidati dalla mafia armata dagli agrari", *l'Unità*, XLIV, 119 (1° maggio 1967); dall'altra, "Un milione di caduti per la libertà algerina. 86 mesi di guerra atroce", *l'Unità*, XXXIX, 76 (18 marzo 1962).

<sup>200</sup> "La seduta di ieri a Montecitorio", *l'Unità*, XXVII, 31 (5 febbraio 1950).

*l'Unità* nel 1965, «per la pace, per la libertà dei popoli, per i diritti dei lavoratori nelle fabbriche!», specificava<sup>201</sup>. La stessa CGIL era discorsivamente coinvolta in questa retorica:

«L'azione della CGIL nei confronti dei paesi sottosviluppati e in particolare dei paesi africani, si è inquadrata nella prospettiva antimperialistica che ha caratterizzato la lotta delle forze sindacali di questi paesi. La CGIL si è schierata a fianco dei popoli in lotta contro il colonialismo, l'apartheid e il neocolonialismo e ha salutato il crollo del sistema coloniale come una grande vittoria che aiuta i lavoratori di tutti i paesi nella lotta contro lo sfruttamento»<sup>202</sup>.

Tuttavia, non rientravano nel 'calderone' semantico della lotta anticoloniale —per utilizzare un'espressione di Hilferding, già incontrata— solamente i paesi effettivamente coinvolti nel processo di decolonizzazione. Il partito utilizzava le stesse accezioni di 'popolo' e 'popoli' e le stesse modalità discorsive anche per le battaglie in corso negli stati dell'emisfero nord del mondo. Sulla stampa comunista, la rivoluzione cubana, l'opposizione al regime del *caudillo* Francisco Franco in Spagna, le vicende del popolo greco, la lotta degli indiani d'America o quella per i diritti civili del movimento dei neri nordamericani, erano tutti compresi entro una medesima cornice di senso. Per quanto riguardava i neri d'America, per esempio, il passo era semplice. Daniele Ionio, in un articolo sul jazz americano dell'aprile del 1962, asseriva a questo proposito:

«Ad una spinta al movimento di massa [dei neri d'America] di questi ultimi anni non è stata certo estranea la lotta per la libertà del popolo africano: il negro americano guarda con animo fraterno alle sanguinose sventure dell'algerino, del musulmano, e soprattutto del negro, suo lontano antenato»<sup>203</sup>.

La connessione tra le lotte per i diritti civili, le lotte contro l'imperialismo e le lotte per il socialismo non apparteneva del resto soltanto al pensiero comunista ma era espressione di un lessico condiviso anche da coloro che erano coinvolti in prima persona in quelle lotte e nelle manifestazioni di pubblica solidarietà: «Altri 40.000 marines alla frontiera del Vietnam del Nord. Democratici, studenti, negri, sioux, irochesi si concentrano a New York e S.

<sup>201</sup> «Proletari di tutti i paesi unitevi! Viva il 1° maggio di lotta», *l'Unità*, XLII, 119 (1° maggio 1965).

<sup>202</sup> «Il terzo documento pregressuale della CGIL. Politica sindacale internazionale», *l'Unità*, XLII, 7 (8 gennaio 1965).

<sup>203</sup> Daniele Ionio, «Dalle rassegnate preghiere alla musica rivoluzionaria. Nel jazz il grido di libertà dei negri d'America e d'Africa», *l'Unità*, XXXIX, 110 (21 aprile 1962). Si vedano anche: Ennio Polito, «La lunga strada del popolo negro», *l'Unità*, XLI, 196 (22 luglio 1964); Angelo Franza & Enzo Rava, «Razzismo e controrazzismo negli Stati Uniti», *Vie nuove*, XI, 12 (15 marzo 1956).



Francisco per manifestare oggi per la pace”<sup>204</sup>. Così, se per William Z. Foster, presidente del partito comunista degli Stati Uniti d’America, «il popolo negro [poteva] ottenere la sua libertà nazionale nel senso più completo della parola —con la radicale abolizione di ogni forma di persecuzione razziale— soltanto nel regime socialista»<sup>205</sup>, per Daniele Ionio, che scriveva ancora a proposito della musica jazz,

«il rifiuto, su basi estetiche, di questa musica coincide con il rifiuto ad accettare una nuova realtà in atto nel popolo negro e nella stessa struttura sociale americana. [...] Il disprezzato colore negro diventa il colore della libertà e questa libertà è all’incrocio del razzismo, dell’imperialismo, dello sfruttamento di classe»<sup>206</sup>.

Nello stesso articolo, il critico musicale de *l’Unità* citava un discorso di Archie Shepp, autore, tra le altre cose, della commedia *The Communist* (1965) che metteva in scena la storia della bella prostituta di nome America e del suo insistente corteggiare il nero June Bug, pur non perdendo occasione per umiliarlo. Il sassofonista jazz e commediografo statunitense aveva detto:

«‘La nostra vendetta sarà nera come il colore della sofferenza è nero, come Fidel (Castro) è nero, come Ho Chi Min è nero.. Vivo da 28 anni in questi Stati Uniti che io considero uno dei più razzisti sistemi sociali al mondo, fatta eccezione forse della Rhodesia, del Sud Africa e del Vietnam del Sud.. In America la nostra musica viene rifiutata e nello stesso tempo si accetta che nel Vietnam dei giovani vietnamiti di 24 anni siano trucidati..’»<sup>207</sup>.

Luigi Longo, durante il comizio svoltosi a conclusione del corteo milanese del settembre 1967, intitolato «pace al Vietnam, libertà a tutti i popoli», aveva chiarito<sup>208</sup>:

«Certo, la strada che ogni popolo deve percorrere per giungere al socialismo è e sarà sempre più diversa a seconda delle specifiche condizioni nazionali e sarà diversa anche la strada

<sup>204</sup> “Altri 40.000 marines alla frontiera del Vietnam del Nord. Democratici, studenti, negri, sioux, irochesi si concentrano a New York e S. Francisco per manifestare oggi per la pace”, *l’Unità*, XLIV, 103 (15 aprile 1967).

<sup>205</sup> William Z. Foster, “La liberazione nazionale dei negri degli Stati Uniti”, *l’Unità*, XXXIII, 64 (4 marzo 1956), da *The Negro People in American History* (1954).

<sup>206</sup> Daniele Ionio, “Il 1965 è stato un anno di fermenti e rivolte per la musica negra. Nel nuovo jazz ‘nero’ un grido della libertà”, *l’Unità*, XLIII, 137 (21 maggio 1966).

<sup>207</sup> Daniele Ionio, “Il 1965 è stato un anno di fermenti e rivolte per la musica negra. Nel nuovo jazz ‘nero’ un grido della libertà”, *l’Unità*, XLIII, 137 (21 maggio 1966).

<sup>208</sup> Giorgio Grillo, “Per tre ore nelle vie di Milano: ‘Pace a Vietnam libertà a tutti i popoli’”, *l’Unità*, XV, nuova serie, 36 (11 settembre 1967).

nostra, che noi vogliamo percorrere nella democrazia e nella pace, con la più larga unità di forze democratiche e popolari»<sup>209</sup>.

Tuttavia, proseguiva, «queste diversità, che sono un riflesso dell'impetuoso progredire del mondo delle forze del progresso e del socialismo, non ci nascondono il valore universale della Rivoluzione d'Ottobre come svolta radicale della storia dell'umanità»: «è l'URSS che sopporta il peso maggiore dell'aiuto ai popoli in lotta per la libertà e l'indipendenza contro le aggressioni imperialistiche, dal Vietnam ai popoli arabi, sino a Cuba»<sup>210</sup>.

Anche Michele Figurelli e Franco Petrone, su *Nuova generazione* del novembre 1963, sottolineavano la discendenza della decolonizzazione dalla Russia sovietica: «Grande fu l'eco e la ripercussione del cannone dell'Ottobre nei paesi dell'Asia»; «per i popoli dell'Asia l'Ottobre costituì innanzitutto la prima, grande, decisiva rottura delle catene dell'imperialismo, non solo la bandiera ma l'inizio della loro stessa liberazione». Anche loro, inoltre, facevano rientrare sotto un contenitore concettuale unico «il popolo del Vietnam, del Congo e dell'Angola», «la rivoluzione cinese» come «primo grande esempio storico di rivoluzione ant imperialista in un paese coloniale», o «l'India»<sup>211</sup>. Che le lotte per l'indipendenza nazionale rientrassero tutte entro il campo semantico di un solo grande movimento globale per l'avanzata del socialismo era del resto evidente dalla scelta del titolo dell'articolo, «La rivoluzione coloniale», sia per l'utilizzo del singolare, sia per la scelta del termine 'rivoluzione'. In ogni caso, dietro questa interpretazione uniformante vi erano, a un polo discorsivo, l'esempio dell'Unione sovietica, all'altro, l'imperialismo degli Stati Uniti (e più in generale «l'oltranzismo atlantico»): «gli americani massacrano il popolo del Vietnam»; «vengono minacciati i diritti dei popoli arabi»; «con l'aiuto degli Stati Uniti, i fascismi di Portogallo, Spagna, Grecia tengono quei popoli in condizioni di schiavitù politica e sociale»<sup>212</sup>.

Tra la metà degli anni cinquanta e la metà degli anni sessanta, fino ancora alla metà degli anni settanta con la solidarietà per il popolo vietnamita, per il popolo spagnolo, e per il popolo cileno, tutta la stampa di partito fu dunque mobilitata a esprimersi per la difesa dei

<sup>209</sup> «Longo: sciogliere la NATO e il trattato di Varsavia per la sicurezza dell'Europa», in «Immensa folla al festival dell'Unità», *l'Unità*, XV, nuova serie, 36 (11 settembre 1967).

<sup>210</sup> «Longo: sciogliere la NATO e il trattato di Varsavia per la sicurezza dell'Europa», in «Immensa folla al festival dell'Unità», *l'Unità*, XV, nuova serie, 36 (11 settembre 1967).

<sup>211</sup> Michele Figurelli & Franco Petrone, «La rivoluzione coloniale», *Nuova generazione*, VIII, 39 (3 novembre 1963).

<sup>212</sup> «Longo: sciogliere la NATO e il trattato di Varsavia per la sicurezza dell'Europa», in «Immensa folla al festival dell'Unità», *l'Unità*, XV, nuova serie, 36 (11 settembre 1967).

popoli in lotta<sup>213</sup>. La questione coloniale era particolarmente sentita e ampiamente dibattuta in seno alla federazione giovanile comunista italiana. Ampia eco trovava la questione su *Nuova generazione*, il quindicinale della FGCI, edito tra 1956 e 1977<sup>214</sup>. La rivista aveva sostituito *Avanguardia*, settimanale per i giovani comunisti uscito tra il 1953 e il 1956 e diretto da Gianni Rodari, quando, nel comunicato stampa della direzione del 29 luglio del 1956, la FGCI chiese maggiori responsabilità alla dirigenza del partito, tra cui la gestione autonoma di un proprio organo di stampa, «un giornale di battaglia politica e ideale» che avrebbe utilizzato «le migliori esperienze di *Pattuglia* e *Avanguardia*»<sup>215</sup>. «Non è libero il

<sup>213</sup> Mentre su *l'Unità* gli articoli sulla lotta anticoloniale furono costanti nel tempo, su *Rinascita* e *Vie nuove* si concentrarono come inchieste, documenti fotografici e *dossier* soprattutto nei primi anni dopo il XX congresso del PCUS, tra 1956 e 1959, e poi alla fine degli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta per il Vietnam. Sulla prima fase si vedano: Guicciardino, "La Giordania, il Medio Oriente e le vicende del Patto di Bagdad. Questo mondo non è di mio gusto", *Vie nuove*, XI, 4 (22 gennaio 1956); D. Aidit [Dipa Nusantara Aidit], "Per la unità del popolo dell'Indonesia nella lotta contro il colonialismo", *Rinascita*, XIII, 8-9 (agosto-settembre 1956); Angelo Franza, "Perché il Libano è insorto contro una cricca di politicanti corrotti. Cominciò con l'assassinio di un giornalista coraggioso", *Vie nuove*, XIII, 27 (5 luglio 1958); Francesco Pistolese, "Premesse e condizioni della sconfitta dell'imperialismo nel Medio oriente e della vittoria del popolo iracheno", *Rinascita*, XV, 8 (agosto 1958); Angelo Franza, "Cipro: l'imperialismo contro l'autodeterminazione", *Rinascita*, XV, 9 (settembre 1958); "La capitale dell'Africa", *Vie nuove*, XIII, 42 (23 ottobre 1958), sull'Egitto: «Così viene definita il Cairo da tutti i movimenti di indipendenza: una capitale morale».

<sup>214</sup> Si vedano per esempio: "Indonesia chiama", *Nuova generazione*, III, 12 (16 marzo-23 marzo 1958); "Canti e poesie arabi moderni", *Nuova generazione*, III, 47 (8-15 dicembre 1958); "Il '59 degli algerini", *Nuova generazione*, IV, 26 (28 giugno-5 luglio 1959); Marcella Ferrara, "La verità sulla crisi algerina. Sempre no a De Gaulle", *Nuova generazione*, V, 6 (14 febbraio 1960); "Solidarietà col Congo contro il colonialismo", *Nuova generazione*, V, 31 (25 settembre 1960); "Salviamoli dalla ghigliottina", *Nuova generazione*, VI, 3 (22 gennaio 1961); "Non dimentichiamo", *Nuova generazione*, VI, 7 (26 febbraio 1961) su Patrice Lumumba; "Il testamento di Lumumba", *Nuova generazione*, VI, 7 (26 febbraio 1961); Pio Marconi, "Il nodo dell'Algeria", *Nuova generazione*, VI, 14 (16 aprile 1961); Ugo Baduel, "il mondo guarda ai paesi sottosviluppati. La frontiera si sposta", *Nuova generazione*, VI, 14 (16 aprile 1961); Manuel Portuondo, "Operación El Diablo", *Nuova generazione*, VI, 17 (7 maggio 1961), sul Guatemala; p.m., "Laos. Un'altra sconfitta del presidente Kennedy", *Nuova generazione*, VI, 18 (14 maggio 1961); Zenobia Sonkasi, "Guerriglia nel Sud-Africa", *Nuova generazione*, VI, 18 (14 maggio 1961); Romano Ledda, "A Casablanca gli operai dell'Africa di domani", *Nuova generazione*, VI, 28 (28 luglio 1961); Cesare De Simone, "Dopo Biserta il popolo tunisino guarda oltre Burghiba. Lo sconfitto", *Nuova generazione*, VI, 30 (11 agosto 1961); "La rivoluzione ha vinto! Viva il popolo algerino", *Nuova generazione*, VII, (30 marzo 1962), copertina; Luigi Caputo, "Il nodo del Laos", *Nuova generazione*, VII, 22 (10 giugno 1962); b.l., "Portare avanti la rivoluzione algerina", *Nuova generazione*, VII, 28 (22 luglio 1962); Michele Figurelli & Franco Petrone, "La rivoluzione coloniale", *Nuova generazione*, VIII, 39 (3 novembre 1963).

<sup>215</sup> Comunicato stampa della Direzione FGCI, *Avanguardia*, IV, 31 (29 luglio 1956). *Pattuglia* era invece il settimanale della Gioventù democratica.

popolo che opprime altri popoli», avevano spiegato Figurelli e Petrone citando Marx<sup>216</sup>, e in nome di questa libertà doveva essere cercata un'alleanza che superasse le differenze sociali e di credo, come sosteneva l'appello della rivista ai giovani cattolici del marzo del 1963<sup>217</sup>.

In un altro più importante appello, quello rivolto «ai popoli di tutto il mondo» dagli ottantuno partiti comunisti e operai che avevano partecipato alla conferenza del novembre del 1960 a Mosca, riunita per l'occasione del quarantatreesimo anniversario della rivoluzione russa, si annunciava «l'ultima ora del colonialismo»:

«L'Africa si risveglia a nuova vita: i suoi popoli hanno sofferto più degli altri sotto il flagello della schiavitù coloniale e di un barbaro sfruttamento. I popoli dell'Africa, costituendo i propri Stati indipendenti, entrano nella arena della storia come una forza giovane, sempre più autonoma e pacifica. Ma il colonialismo, condannato dalla storia, non è stato ancora distrutto fino in fondo»<sup>218</sup>.

Proprio la questione africana trovò un ampio spazio sulla pagine della stampa di partito. Tutta la stampa comunista, soprattutto il quotidiano, fu occupata, durante il decennio, a raccontare minuziosamente ed esprimere continua solidarietà per le vicende legate alla situazione delle popolazioni del Camerun, della Costa d'Avorio, della Costa d'Oro (l'attuale Ghana), della Guinea, della Sierra Leone, del Kenya, della Nigeria e soprattutto dell'Angola e del Congo, seguendo con larga partecipazione la sorte del *leader* congolese Patrice Lumumba<sup>219</sup>. «I popoli dell'Africa nera [stavano scuotendo] il giogo francese», riconosceva alla fine degli anni cinquanta Augusto Pancaldi, giornalista e corrispondente a Mosca per

<sup>216</sup> Michele Figurelli & Franco Petrone, «La rivoluzione coloniale», *Nuova generazione*, VIII, 39 (3 novembre 1963).

<sup>217</sup> «Appello ai giovani cattolici», *Nuova generazione*, VIII, 8 (3 marzo 1963).

<sup>218</sup> «Appello ai popoli di tutto il mondo», *l'Unità*, XXXVII, 344 (12 dicembre 1960).

<sup>219</sup> Sulla decolonizzazione dell'Africa si vedano: David Birmingham, *Decolonization of Africa* ([Place of publication not identified]: Taylor & Francis, 2009); Toyin Falola, *Development Planning and Decolonization in Nigeria* (Gainesville; Tallahassee; Tampa: University Press of Florida, 1996); Jeanne M. Haskin, *The Tragic State of the Congo: from Decolonization to Dictatorship* (New York: Algora Publishing, 2005); Emma Hunter, *Political Thought and the Public Sphere in Tanzania: Freedom, Democracy and Citizenship in the era of Decolonization* (New York: Cambridge University Press, 2015); Hakeem Ibikunle Tijani, *Union Education in Nigeria: Labor, Empire, and Decolonization since 1945* (New York: Palgrave Macmillan, 2012); Leslie James, *George Padmore and Decolonization from Below. Pan-Africanism, the Cold War, and the End of Empire* (Houndmills; Basingstoke; Hampshire: Palgrave Macmillan, 2015); Gerard Kreijen, *State Failure, Sovereignty and Effectiveness: Legal Lessons from the Decolonization of Sub-Saharan Africa* (Leiden: Martinus Nijhoff Publishers, 2004).

*l'Unità*<sup>220</sup>, mentre per Giuliano Pajetta, che scriveva su *Rinascita* del giugno-luglio 1958, «Nel quadro della grande avanzata mondiale del movimento di Liberazione dei popoli il posto della Africa nera francese [stava diventando] sempre più importante»<sup>221</sup>. Nel resoconto della prima conferenza degli stati africani indipendenti (o panafricana), svoltasi nel dicembre 1958 ad Accra, capitale del Ghana da poco liberato, il giornalista di *Vie nuove* Gianni Toti raccontava di come l'Africa avesse esclamato «*diotsarev*». Questo era «il motto», spiegava, «che il popolo della Guinea ha gridato al generale De Gaulle e che l'Africa intera ha fatto proprio. Vuol dire: 'Vogliamo essere padroni di noi stessi!'»<sup>222</sup>.

Ma oltre all'«Africa nera», come erano chiamate le nazionalità e le popolazioni sub-sahariane, la stampa fu soprattutto interessata alla situazione dei paesi arabi. Le pagine del quotidiano, per esempio, furono occupate dalla questione araba a partire dalla crisi di Suez, con l'occupazione militare del canale da parte degli eserciti francese, inglese e israeliano (si parlò, per oltre un decennio, di «aggressione imperialista dei popoli arabi»<sup>223</sup> e di «complotto imperialista e di Israele contro i popoli arabi»<sup>224</sup>), e dalla lotta per l'indipendenza del popolo algerino. Nel 1956, il giornalista Guido Nozzoli aveva invocato «l'unità dei popoli arabi» come elemento di un «fronte unico contro il colonialismo»<sup>225</sup>, volontà espressa anche da Chruščëv nel suo incontro del luglio 1958 col presidente della repubblica egiziana, Gamal Abd el-Nasser: «Noi vogliamo che i popoli arabi siano liberi», aveva detto il *leader* sovietico<sup>226</sup>. Il processo di decolonizzazione dell'Africa del nord e dell'Africa in generale non è stato uniforme, in primo luogo perché la spartizione del continente e l'occupazione europea della terra non era stata regolare, ma era variata per

<sup>220</sup> Augusto Pancaldi, «I popoli dell'Africa nera scuotono il giogo francese», *l'Unità*, XXXV, 46 (15 febbraio 1958).

<sup>221</sup> Giuliano Pajetta, «L'avanzata dei popoli dell'Africa nera sulla via dell'indipendenza e del progresso», *Rinascita*, XV, 6-7 (giugno-luglio 1958).

<sup>222</sup> Gianni Toti, «Ad Accra ha parlato il continente nero. L'Africa ha detto *diotsarev*», *Vie nuove*, XIII, 50 (20 dicembre 1958). Si veda anche l'illustrazione che rappresenta tutti i popoli dell'Africa uniti, figura n. 16, *Vie nuove*, XIII, 50 (20 dicembre 1958), in appendice iconografica.

<sup>223</sup> Giuseppe Boffa, «Sfilano a Mosca soldati e popolo per la celebrazione del 7 novembre», *l'Unità*, XXXIII, 308 (8 novembre 1956).

<sup>224</sup> «Il CC del PCUS chiede il ritiro senza condizioni dell'aggressore», *l'Unità*, XLIV, 170 (22 giugno 1967).

<sup>225</sup> Guido Nozzoli, «L'unità dei popoli arabi scavalca le regge e le cancellerie», *l'Unità*, XXXIII, 320 (20 novembre 1956). Si veda anche Alberto Jacoviello, «I problemi che si pongono per l'unità del mondo arabo», *Rinascita*, XV, 2 (febbraio 1958).

<sup>226</sup> «Le drammatiche consultazioni fra i tre occidentali nel tentativo di concordare le risposte dell'URSS», *l'Unità*, XXXV, 203 (23 luglio 1958).

fattori ecologici e circostanze politiche<sup>227</sup>. La stessa istituzione del dominio coloniale era stata eterogenea, con differenze che avevano riguardato in primo luogo ragioni di politica interna agli stessi imperi che, fin dal quindicesimo secolo, avevano cercato di proteggere e controllare particolari zone del continente<sup>228</sup>.

Se Marocco e Tunisia avevano raggiunto l'indipendenza nel marzo del 1956 velocemente e principalmente tramite la via del negoziato, per l'Algeria la questione è stata molto più complicata<sup>229</sup>. L'Algeria era stata conquistata dai francesi nel 1830 quando il paese aveva una popolazione di circa tre milioni di abitanti, un terzo dei quali cadde nelle prime forme di resistenza autoctona. A differenza dei protettorati marocchino e tunisino, il paese nordafricano fu presto considerato dai francesi, simbolicamente e concettualmente, poi *de facto* con l'annessione alla Repubblica nel 1848, come parte stessa della Francia. Questo spiega perché a livello politico l'Algeria fosse stata amministrata, fin dal 1881, dal ministero degli interni francesi come se si trattasse di tre dipartimenti della Francia metropolitana e perché, tra il 1871 e il 1919, fossero stati trasferiti ben 215 milioni di acri ai coloni. Molti algerini furono oltretutto arruolati nella prima e nella seconda guerra mondiale, tra cui Messali Hadj, che divenne uno tra i primi nazionalisti radicali del paese. Nel 1947 la popolazione complessiva residente nel paese ammontava a circa un milione di europei per quasi otto milioni di algerini<sup>230</sup>. Nello stesso anno la formulazione dello statuto algerino aveva previsto la parificazione del paese ai territori della Francia, la cittadinanza francese per la popolazione algerina, e l'indipendenza del culto musulmano, leggi che però restarono principalmente sulla carta. Formalmente, è possibile dire, che i rapporti tra Francia e Algeria fossero molto più simili a quelli che correvano tra Gran Bretagna e Irlanda del nord che non a quelli che si erano stabiliti tra Europa e Africa<sup>231</sup>. La «savage war of peace» algerina, come è stata definita la guerra per l'indipendenza del paese<sup>232</sup>, scoppiò infine il primo novembre del 1954, con i ribelli inquadrati nel fronte di liberazione nazionale (FLN) creato da Hadj e da Ferhat Abbas. Nell'arco di tre anni, l'armata di liberazione nazionale era

<sup>227</sup> Rothermund, *The Routledge Companion to Decolonization*, p. 177.

<sup>228</sup> Birmingham, *Decolonization of Africa*, pp. 2-3.

<sup>229</sup> Sull'Algeria si vedano: Jeffrey J. Byrne, *Mecca of Revolution: Algeria, Decolonization, and the Third World Order* (Oxford: Oxford University Press, 2016); Tony Chafe, *The End of Empire in French West Africa: France's successful decolonization?* (Oxford: Berg, 2002); Sung-Eun Choi, *Decolonization and the French of Algeria: Bringing the Settler Colony Home* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2016); Alistair Horne, *A Savage War of Peace: Algeria 1954-1962* (London: Pan, 2013); Phillip C. Naylor, *France and Algeria: a History of Decolonization and Transformation* (Gainesville: University Press of Florida, 2000).

<sup>230</sup> Tutti i dati sono tratti dalla parte dedicata all'Algeria in Rothermund, *The Routledge Companion to Decolonization*, pp. 177-184.

<sup>231</sup> Birmingham, *Decolonization of Africa*, p. 12.

<sup>232</sup> Horne, *A Savage War of Peace*.

divenuta una potente forza di guerriglia composta di 40.000 tra *mujāhidīn*, combattenti per la libertà, e *djounoud*, soldati, contro la quale la Francia impegnò oltre mezzo milione di uomini tra esercito (compresi i soldati di leva), truppe provenienti dalle colonie dell’Africa sub-sahariana e *harkis*, milizie algerine pro-francesi<sup>233</sup>. La fine del conflitto fu raggiunta soltanto nel 1962 e l’indipendenza proclamata per via referendaria nel luglio<sup>234</sup>.

La stampa di partito si mostrò subito interessata, ponendosi immediatamente «al fianco del popolo [algerino] in lotta»<sup>235</sup>. Il nemico, questa volta, non era l’imperialismo statunitense ma il colonialismo francese. “Dalla Francia viene una minaccia alla libertà e alla pace di tutti i popoli”, scriveva Luciano Barca sul quinto numero di *Rinascita* del 1958<sup>236</sup>, mentre Togliatti, nell’editoriale del settembre, ricordava le responsabilità della Francia nella «guerra d’Algeria», nelle «crisi del Marocco e della Tunisia», nei «massacri del Madagascar», e nella «sporca guerra del Viet Nam e l’impresa di Suez»<sup>237</sup>. Il popolo algerino era modalizzato alla stessa maniera con la quale si era parlato del Marocco e della Tunisia<sup>238</sup>. Il gioco retorico era quello della comunità di spirito e della solidarietà reciproca

<sup>233</sup> Byrne, *Mecca of Revolution*, pp. 14-15.

<sup>234</sup> Si veda “Le conclusioni della Conferenza per la pace. I termini dell’accordo tra Francia e Algeria”, *l’Unità*, XXXIX, 76 (18 marzo 1962).

<sup>235</sup> Guido Nozzoli, “Da quali schieramenti è sorto il fronte che guida la guerriglia”, *l’Unità*, XXXIII, 102 (11 aprile 1956). Nello stesso numero si veda “Gli imperialisti minacciano apertamente un intervento militare nel Medio Oriente”. Si vedano inoltre: Sergio Perucchi, “Nella Casbah non odiano la Francia”, *Vie nuove*, XII, 8 (23 febbraio 1957), anche in copertina; Sergio Perucchi, “L’Algeria dopo l’ONU. Onusien”, *Vie nuove*, XII, 9 (2 marzo 1957); “Carta bianca agli assassini”, *Vie nuove*, XII, 14 (6 aprile 1957); Francesco Spezzano, “Il dramma dell’Algeria. Rassegna di libri e di posizioni”, *Rinascita*, XIV, 7-8 (luglio-agosto 1957); “L’Algeria proibita”, *Vie nuove*, XIII, 26 (28 giugno 1958), documentario fotografico; U.S. [Umberto Scalia], “L’impero francese e la dominazione in Algeria”, *Rinascita*, XV, 6-7 (giugno-luglio 1958); “La lotta per l’indipendenza del popolo algerino e la solidarietà del movimento operaio francese”, *Rinascita*, XV, 6-7 (giugno-luglio 1958); “Nascita di una nazione”, *Vie nuove*, XIII, 39 (4 ottobre 1958), intervista a Benguetat Adda, delegato FLN algerino.

<sup>236</sup> Luciano Barca, “Dalla Francia viene una minaccia alla libertà e alla pace di tutti i popoli”, *Rinascita*, XV, 5 (maggio 1958).

<sup>237</sup> Palmiro Togliatti, “Francia e democrazia”, *Rinascita*, XV, 9 (settembre 1958), editoriale. Si vedano anche gli articoli di Miriam Mafai: “La grande congiura. Da Parigi e da Algeri”, *Vie nuove*, XIII, 24 (14 giugno 1958), anche in copertina, e “L’orgoglio di non essere francesi”, *Vie nuove*, XIII, 25 (21 giugno 1958).

<sup>238</sup> Si vedano per esempio: “Collera e lacrime in tutta la Tunisia per l’ultimo crimine dei colonialisti”, *l’Unità*, XXXV, 41 (10 febbraio 1958); “La Francia si rifiuta di ritirare le proprie truppe dalla Tunisia” *l’Unità*, XXXV, 45 (14 febbraio 1958).

tra i popoli: tra il popolo tunisino, marocchino, algerino, o egiziano<sup>239</sup>, oppure tra il popolo italiano e i popoli arabi, complessivamente o singolarmente presi<sup>240</sup>. Pur con qualche tentativo di lettura meno condizionata, come testimonia l'articolo di Guido Nozzoli, "Da quali schieramenti è sorto il fronte che guida la guerriglia", uscito su *l'Unità* nell'aprile del 1956, i termini di presentazione della lotta algerina (ma lo stesso poteva dirsi per quella marocchina, egiziana, nigeriana e così via) furono e rimasero quelli di «un popolo [intero] in rivolta per la sua indipendenza»<sup>241</sup>, di una generale «mobilitazione popolare»<sup>242</sup>, medesimo *iter* narrativo della Resistenza italiana come espressione di 'tutto il popolo'. Anche le parole utilizzate erano le medesime. Si parlava per esempio di 'fascismo'<sup>243</sup>, termine con ogni evidenza storicamente decontestualizzato; in riferimento ai combattenti algerini erano poi frequenti l'aggettivo 'patriottico', il sostantivo 'patriota', o 'partigiani', usato in funzione nominale o aggettivale<sup>244</sup>. Vi era pertanto un continuo trasferimento narrativo, discorsivo e simbolico tra Resistenza del popolo italiano e resistenza dei popoli in lotta per l'indipendenza nazionale.

Questa universalizzazione narrativa e politica viveva peraltro di una relazione a doppio scambio, almeno per quanto riguardava i partiti e i movimenti comunisti dei paesi impegnati in lotte di liberazione. Nell'ottobre del 1956, per esempio, il quotidiano pubblicò un'intervista di Davide Lajolo a Larbi Bouhali, segretario del partito comunista algerino, entrambi in soggiorno politico a Pechino. Nel testo del colloquio il termine 'popolo' era utilizzato da entrambe le parti con un'alta ricorsività. Lajolo, fin dal preambolo, poneva l'accento sulla solidarietà del popolo italiano: «i lavoratori italiani e tutto il nostro popolo

<sup>239</sup> Per esempio: a.j., "Il Marocco pienamente solidale con la lotta del popolo algerino", *l'Unità*, XXXV, 42 (11 febbraio 1958); "Volontari africani in aiuto degli algerini", *l'Unità*, XXXVII, 28 (28 gennaio 1960).

<sup>240</sup> Per esempio: "Solidarietà giovanile con il popolo tunisino", *l'Unità*, XXXV, 45 (14 febbraio 1958); "Solidarietà di Roma con il popolo tunisino", *l'Unità*, XXXV, 49 (18 febbraio 1958)

<sup>241</sup> Guido Nozzoli, "Da quali schieramenti è sorto il fronte che guida la guerriglia", *l'Unità*, XXXIII, 102 (11 aprile 1956). Nello stesso numero si veda "Gli imperialisti minacciano apertamente un intervento militare nel Medio Oriente".

<sup>242</sup> "Nel deserto di Tinjub gli algerini difendono la rivoluzione", *l'Unità*, XL, 289 (20 ottobre 1963).

<sup>243</sup> "Sui primi giorni di pace dell'Algeria incombe la minaccia del 'putsch' fascista", *l'Unità*, XXXIX, 78 (20 marzo 1962).

<sup>244</sup> Per esempio: «I patrioti algerini intensificano le azioni di sabotaggio e di disturbo in tutto il territorio», "Libia e Tunisia solidali con il popolo algerino", *l'Unità*, XXXIV, 5 (5 gennaio 1957), oppure "88 patrioti uccisi in Algeria e Marocco", *l'Unità*, XXXIII, 47 (16 febbraio 1956), o ancora "Come vivono e lottano i partigiani nelle zone liberate dell'Algeria. Il popolo è con loro", *l'Unità*, XXXIV, 71 (12 marzo 1957).



seguono con interesse il dramma algerino»<sup>245</sup>. Mentre così Bouhali parlava del popolo algerino, con toni celebrativi e trionfalistici:

«Il popolo algerino non ha mai accettato questa conquista, che l'ha privato della sua sovranità, spogliato delle sue terre, depredato di tutte le ricchezze del suolo e del sottosuolo, e che ha soffocato la sua vita culturale fino a far considerare la lingua araba, parlata dall'immensa maggioranza degli algerini, come lingua straniera»<sup>246</sup>.

E in altri passi dell'intervista: «non restava al popolo algerino che la scelta fra combattere con le armi in pugno per la propria indipendenza nazionale»; «il popolo algerino sta scrivendo una delle più gloriose pagine della sua storia, fronteggiando eroicamente una delle più formidabili spedizioni coloniali che si siano mai viste»; «questa guerra non può finire che con il trionfo della giusta causa del popolo algerino»<sup>247</sup>.

I riferimenti al proprio popolo, alla propria nazione e alla propria battaglia, erano, a livello semantico e discorsivo, palesemente più vicini ai codici europei della retorica risorgimentale e poi comunista della guerra patriottica, che non a quelli utilizzati dai nazionalisti algerini moderati o radicali. Le stesse formule erano impiegate da due *leader* del partito comunista marocchino, Ali Yata e Abdullah Layachi, ospiti a Roma del partito comunista italiano nel febbraio del 1958:

«Il popolo marocchino ha condotto la sua lotta di liberazione per sbarazzarsi della miseria nella quale stagna e che deriva dalle antiche strutture feudali del paese e della dominazione coloniale che esso ha subito a partire dagli inizi del secolo. [...] Per noi comunisti, lo sviluppo economico e i cambiamenti sociali ai quali aspira il nostro popolo non possono venire che dall'utilizzazione piena e intera dei mezzi nazionali e dalla liquidazione della supremazia dei monopoli finanziari francesi sulla nostra economia»<sup>248</sup>.

I riferimenti alla sovranità, al feudalesimo, al monopolio finanziario, alla giusta causa, non appartenevano al pensiero algerino o marocchino, ma a quello europeo, e derivavano in primo luogo dall'educazione occidentale ricevuta. La tensione eurocentrica di tutto il

---

<sup>245</sup> «Incontro a Pechino fra i compagni Buhali e Lajolo. Una intervista del segretario del PC sulla lotta degli algerini per la libertà», *l'Unità*, XXXIII, 286 (17 ottobre 1956).

<sup>246</sup> «Incontro a Pechino fra i compagni Buhali e Lajolo. Una intervista del segretario del PC sulla lotta degli algerini per la libertà», *l'Unità*, XXXIII, 286 (17 ottobre 1956).

<sup>247</sup> «Incontro a Pechino fra i compagni Buhali e Lajolo. Una intervista del segretario del PC sulla lotta degli algerini per la libertà», *l'Unità*, XXXIII, 286 (17 ottobre 1956).

<sup>248</sup> «Intervista all'Unità di due dirigenti del PC marocchino» in a.j., «Il Marocco pienamente solidale con la lotta del popolo algerino», *l'Unità*, XXXV, 42 (11 febbraio 1958).

discorso coloniale, in questo senso, era in definitiva sostenuta da entrambe le parti in egual modo<sup>249</sup>.

Il discorso su Cuba alla fine degli anni cinquanta, pur entro il quadro della narrazione coloniale, funzionava in parte diversamente. Esso presentava infatti modalità simili a quelle che la stampa comunista aveva adoperato per la Repubblica popolare cinese un decennio prima, a sua volta retoricamente affini alle strategie narrative sull'Unione sovietica. A partire dalla caduta del regime di Fulgencio Batista il 1° gennaio del 1959 e la vittoria della milizia popolare guidata da Fidel Castro ed Ernesto 'Che' Guevara, i termini chiave del discorso si attestarono su alcuni plessi narrativi. Nello specifico: l'instancabile combattività del popolo cubano, la sua ferrea volontà, la sua indomabile forza, il suo intrinseco coraggio, e il suo legame magico col *líder máximo*, Fidel Castro, parimenti esaltato negli attributi di irrefrenabile combattività, rigida volontà, indomabile forza ed estremo coraggio. Capo e popolo erano compatti, indirizzati verso un unico obiettivo, la vittoria della rivoluzione cubana contro l'imperialismo statunitense e le forze reazionarie in patria da esso sovvenzionate. Il *reportage* inviato da Velio Spano da Cuba nel settembre 1960 era volto a celebrare la rivoluzione cubana a un anno dalla sua vittoria. Nell'articolo erano mitizzate le figure del 'Che', che, «giovannissimo», diceva, aveva «girato tutti i paesi dell'America latina legandosi sempre alla parte più avanzata del popolo», e di Raúl, fratello di Fidel, eroe dai «caratteri umani», secondo i moduli consueti della magnificazione del *leader* e del sacro *pantheon* degli alti papaveri del partito. Ma, soprattutto, il dirigente sardo spiegava quanto «il popolo [amasse] il capo della rivoluzione»:

«Ferrea è l'unità del gruppo dirigente attuale della rivoluzione, ferrea sta diventando l'unità del popolo cubano, i tentativi di divisione sono finora tutti falliti. [...] 'Fidel, Fidel, que bene Fidel!'. Quando compare in pubblico elettrizza la gente, uomini, donne, ragazzi, vecchi»<sup>250</sup>.

Toni entusiastici erano anche quelli di Paolo Spriano, che raccontava su *l'Unità* del gennaio 1962 come «parlare con Fidel Castro [fosse] la cosa più semplice di questo mondo»:

«L'effetto immediato che mi ha fatto Fidel Castro è stato quello, a me familiare, di ritrovare un comandante partigiano, corpulento e cordiale. Un comandante che preferisce chiacchierare attorno a una tazza di caffè che fare discorsi dalla tribuna, che non alza mai la voce, che ha un prestigio naturale, spontaneo, che si trova bene nei panni di una divisa militare da campagna senza gradi né pennacchi, che ha preso il gesto abituale di toccarsi il pizzo della barba prima di dire la sua. Di un popolo che si è buttato tutto a studiare, a divorare libri di cultura politica e di

<sup>249</sup> L'utilizzo di un lessico condiviso e di categorie occidentali da parte dei movimenti per l'indipendenza coloniale è stato uno dei punti fondamentali della denuncia di Frantz Fanon. Si veda soprattutto *Peau noire, masques blancs* (Paris: Éditions Points, 1952). Pierre Bourdieu ne ha studiato i meccanismi, per esempio attraverso il concetto di 'violenza simbolica', già visto in cap. 1.

<sup>250</sup> «Con Fidel Castro e i maggiori dirigenti espressi dalla rivoluzione e dal popolo», *l'Unità*, XXXVII, 258 (17 settembre 1960).

marxismo, Fidel Castro è l'esponente più tipico. E il suo atteggiamento è appunto caratteristico di questa passione educativa per l'abitudine di porre tutte le questioni sotto forma di interrogativo, [...] di ricercare sempre i termini più semplici, le immagini più popolari, i richiami reali più minuziosi»<sup>251</sup>.

Capo e popolo erano la stessa cosa, dunque, perché lo stesso *leader* vi apparteneva e ne era a un tempo espressione. Alla fine del 1964, fu compito di Saverio Tutino, che aveva lavorato prima per *Il Politecnico*, poi per *Vie nuove* e *l'Unità* principalmente come corrispondente dalla Cina, da Parigi e ora da Cuba, stilare un bilancio dei risultati della rivoluzione a sei anni di distanza. Il giornalista scriveva che, nonostante ancora qualche difficoltà, «il popolo [era] mutato profondamente e il prestigio di Castro [era] più grande che mai». A Cuba, spiegava,

«Il consenso popolare [...] non deriva dal livello dei consumi. Esso veniva dalla rapida trasformazione che si è verificata nella vita dei cubani, passati dalla soggezione alla partecipazione alla vita politica e civile. Partito dall'isola il grosso della borghesia e un certo ceto medio travestito da classe ricca, è rimasto il popolo, che ha imparato a mobilitarsi nelle organizzazioni di massa e poi —i più bravi operai e i più disciplinati rivoluzionari— nel partito»<sup>252</sup>.

Non era niente di diverso dal discorso sovietico sull'«armonia delle classi» degli anni trenta; là, la rivoluzione aveva annientato il nemico, l'aristocratico, il borghese, il *kulák*, qua, lo aveva espulso. Entrambe le nazioni adesso erano mondate degli elementi reazionari ed erano espressione solo e soltanto del popolo, giacché solo questo era rimasto.

La mistica del popolo cubano conobbe il suo punto più alto tra l'aprile del 1961, con il tentativo di rovesciamento del regime castrista da parte degli esuli cubani con l'appoggio di Washington, e l'ottobre 1962, quando un U-2 americano in ricognizione sul cielo cubano scoprì, nei pressi di San Cristóbal, una postazione sovietica per il dispiegamento di missili nucleari. Ancora una volta, era il popolo l'unico protagonista indiscusso della stampa comunista, era la sua azione a riportare la giustizia nella eterna battaglia tra bene e male. «Il popolo di Cuba resiste alla selvaggia aggressione» era scritto su *l'Unità* del 19 aprile 1961<sup>253</sup>, «L'invasore [è stato] annientato dal popolo di Cuba», titolava a caratteri cubitali il giorno seguente<sup>254</sup>:

<sup>251</sup> Paolo Spriano, «Incontro con Fidel», *l'Unità*, XXXIX, 27 (28 gennaio 1962).

<sup>252</sup> Saverio Tutino, «Capodanno all'Avana. Bilancio di sei anni di rivoluzione», *l'Unità*, XLI, 353 (31 dicembre 1964), corsivi miei.

<sup>253</sup> «Il popolo di Cuba resiste alla selvaggia aggressione», *l'Unità*, XXXVIII, 109 (19 aprile 1961).

<sup>254</sup> «Mentre il mondo leva la voce per la libertà e la pace minacciate. L'invasore annientato dal popolo di Cuba», *l'Unità*, XXXVIII, 110 (20 aprile 1961).

«L'aggressione organizzata dal governo imperialista d'America, sostenuta dalle sue navi, protetta dai suoi aerei, è stata fronteggiata e respinta dal popolo di Cuba. In tre giorni, gli invasori sono stati circondati e annientati. La popolazione contadina e operaia ha difeso la propria rivoluzione, ha sostenuto con la mobilitazione e con il sangue il potere popolare»<sup>255</sup>.

Ed era il braccio, l'arma risolutiva della rivoluzione, come scriveva Giuseppe Boffa il 20 aprile:

«La forza essenziale di Cuba non è nelle armi che i sovietici possono fornirle. Queste sono necessarie perché col solo eroismo non si può tener testa eternamente ai super-armamenti del colosso americano. Ma esse non servirebbero a nulla, come a poco servono le armi che gli americani danno ai loro fantocci quando i paesi che questi governano si ribellano, se a Cuba non ci fosse per riceverle tutto un popolo che ha fatto sua la rivoluzione e ha dimostrato a più riprese di essere deciso a difenderla con ogni mezzo, anche con le sole unghie»<sup>256</sup>.

Il popolo era nuovamente chiamato in causa nell'ottobre del 1962, giorni di tensione globale per la crisi dei missili. Sulla stampa di partito il popolo era presentato come paladino ed espressione stessa della rivoluzione, unico attore contro l'imperialismo statunitense: «La forza del popolo e la fiducia dei suoi dirigenti si fondano sul consolidamento del socialismo», aveva spiegato poco più di un mese prima il deputato comunista Ignazio Pirastu di ritorno da Cuba<sup>257</sup>.

La retorica puntava a mettere in risalto la «fierezza» e la «dignità» di «questo piccolo popolo» che si era «sottratto con le proprie mani al regime di dipendenza» degli «altri paesi dell'America latina»<sup>258</sup>. Quanto fosse generalmente sentita dal partito la situazione cubana è testimoniata da Aldo De Jaco, giornalista de *l'Unità* e di *Paese sera*, che su *l'Unità* del 24 ottobre riportava come il convegno del PCI a Catanzaro, svoltosi per questioni tecniche relative ai piani di sviluppo della regione, si fosse poi concluso con la «condanna dei tentativi aggressivi del governo degli USA contro il popolo cubano, vera e propria sfida della più grande potenza imperialistica del mondo contro tutta l'umanità e contro il diritto di tutti i popoli amanti della pace al loro diritto alla democrazia e all'autogoverno»<sup>259</sup>. Lo

<sup>255</sup> «Manifestate per Cuba e la pace in pericolo», *l'Unità*, XXXVIII, 110 (20 aprile 1961). Si veda anche la fotografia di una manifestazione romana in sostegno di Cuba e il cartello «W il popolo cubano», figura n. 17, «Migliaia di romani per le strade al grido di 'viva Cuba libera!'», *l'Unità*, XXXVIII, 110 (20 aprile 1961), in appendice iconografica.

<sup>256</sup> Giuseppe Boffa, «Non si esporta la controrivoluzione», *l'Unità*, XXXVIII, 230 (4 settembre 1961).

<sup>257</sup> «Di ritorno da Cuba: perché resisteranno», *l'Unità*, XXXIX, 245 (19 settembre 1962).

<sup>258</sup> La Direzione del PCI, «Il PCI agli italiani», *l'Unità*, XXXIX, 280 (24 ottobre 1962).

<sup>259</sup> Aldo De Jaco, «Il convegno del PCI a Catanzaro. Piano di sviluppo per la regione calabrese», *l'Unità*, XXXIX, 280 (24 ottobre 1962).

stesso giorno, la direzione del PCI, sempre dalle pagine del suo quotidiano, aveva chiamato il popolo italiano alla mobilitazione generale: «Il nostro Paese deve esprimere la propria solidarietà con il piccolo ed eroico popolo di Cuba, la propria simpatia per la causa d'un popolo che oggi si confonde con la causa stessa della libertà e della pace»<sup>260</sup>. L'appello era stato infine ripreso, il giorno seguente, da Mario Alicata:

«Gli italiani, tutti gli italiani, debbono sapere che dopo la posizione assunta dal governo sulla questione di Cuba, l'Italia rischia di diventare complice non passiva, ma attiva, del tentativo di strangolamento della libertà e dell'indipendenza d'un popolo piccolo, eroico, a noi vicino per antiche tradizioni, a noi amico»<sup>261</sup>.

Tra lo sbarco dei controrivoluzionari alla Baia dei Porci il 17 aprile del 1961 e la risoluzione negoziale della crisi dei missili il 28 ottobre del 1962, la stampa di partito impiegò una serie di strategie narrative che furono poi consustanziali, come vedremo, al discorso del partito sulla guerra in Vietnam. In primo luogo, l'idea della prova, della dimostrazione del fatto che un popolo poteva tenere in scacco una grande potenza con le sue sole forze (*supra*: «tutto un popolo [...] ha fatto sua la rivoluzione e ha dimostrato a più riprese di essere deciso a difenderla con ogni mezzo, anche con le sole unghie»). In secondo luogo, la contrapposizione tra le forze reali, vive di un paese (*supra*: «è rimasto il popolo [...] i più bravi operai e i più disciplinati rivoluzionari», «tutto un popolo») e i controrivoluzionari, collaborazionisti, i «fantocci» pagati dal nemico, espunti (idealmente e discorsivamente) dal popolo. In terzo luogo, il nodo discorsivo forse più importante, la *mise en place* di un'immagine che ricalcava da vicino, narrativamente, il mito di Davide contro il gigante Golia. Era infatti il racconto epico «d'un popolo piccolo, eroico» (il popolo cubano prima, quello vietcong poi), armato unicamente di *kalashnikov*, coltelli, o anche di «sole unghie», ma tenace e astuto come il mitico re giudeo che vinse con la sola fionda il campione dei filistei, che, come il «colosso americano», era dotato dei «super-armamenti», corazza, lancia, giavellotto e scudiero.

### 5.7. «Sapeva suscitare la fiducia del popolo»: la morte di Togliatti

Dopo un anno difficile, anche a seguito di un'operazione alla vescica, alle 13:20 del 21 agosto del 1964 Palmiro Togliatti morì per le complicazioni di un'emorragia cerebrale che lo aveva colpito otto giorni prima mentre si trovava a Yalta, in Crimea.

<sup>260</sup> La Direzione del PCI, «Il PCI agli italiani», *l'Unità*, XXXIX, 280 (24 ottobre 1962). Si vedano anche, sullo stesso numero, «Libertà per Cuba proclama l'URSS», «In tutta Italia proteste. Il governo con gli USA», «Cuba in armi pronta a difendersi», e «Scioperi e manifestazioni per Cuba in tutta Italia», «Solidarietà degli intellettuali con Cuba».

<sup>261</sup> Mario Alicata, «Sull'orlo dell'abisso», *l'Unità*, XXXIX, 281 (25 ottobre 1962).

La ritualizzazione funebre, la celebrazione della sua morte e la costruzione narrativa intorno alla sua figura sulla stampa di partito costituirono uno dei momenti nodali del processo di sacralizzazione del politico promosso dal partito. Non a caso, la commemorazione fu pianificata fin nel più piccolo dettaglio dalla direzione e dalla segreteria del partito dal momento stesso in cui giunse a Roma, il 13 agosto, la notizia del malore. I più alti organi del partito si riunirono ben cinque volte tra il 15 e il 22 agosto per discutere delle onoranze funebri, e altre due volte il 22 agosto, giorno in cui arrivò il corpo di Togliatti all'aeroporto di Ciampino. Il vertice optò immediatamente per la sostituzione della bara sovietica, carica di decorazioni, con una italiana più sobria e più in linea con lo spirito tradizionale nazionale<sup>262</sup>.

Tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, le esequie di personalità politiche importanti, come quelle di Alcide De Gasperi nel 1954, o quelle dei primi due presidenti della repubblica, Enrico De Nicola nel 1959 e Luigi Einaudi nel 1961, avevano sicuramente giocato un ruolo fondamentale ed erano stati fattori decisivi nel rafforzamento dell'idea di nazione e nella progressiva politicizzazione della cittadinanza<sup>263</sup>. Ma il rito funebre assumeva un significato peculiare, quasi trascendente, per un partito la cui dottrina era già fortemente intrisa di elementi religiosi e che ovviamente risentiva dell'universo semantico e simbolico del comunismo sovietico e dell'importanza data dal PCUS alle esequie dei capi di stato<sup>264</sup>. Il funerale di Togliatti avrebbe dovuto rendere ai militanti il senso della vita e della morte del capo scomparso, celebrarne la figura e proiettarne il significato oltre la fine terrena, consolidando infine nella «coscienza collettiva» la sua immagine imperitura di capo e fondatore mitico, insieme a Gramsci, del partito<sup>265</sup>. Del resto era quella stessa rappresentazione che il PCI (Togliatti compreso) aveva dipinto e che la stampa di partito

<sup>262</sup> Per tutti i dettagli della preparazione del funerale, qui e in seguito, si veda Karrer, "Una difficile traslazione. I funerali di Palmiro Togliatti e di Enrico Berlinguer".

<sup>263</sup> Per uno studio sull'importanza simbolica e politica delle commemorazioni funebri si vedano: Richard Huntington, *Celebrations of Death: the Anthropology of Mortuary Ritual* (Cambridge: Cambridge University Press, 1981); Sven Cederroth & Claes Corlin & Jan Lindström (eds.), *On the Meaning of Death: Essays on Mortuary Rituals and Eschatological Beliefs* (Stockholm: Almqvist and Wiksell International, 1988); Dino Mengozzi, *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa* (Manduria: Lacaita, 2000); Francesco Salvestrini & Gian Maria Varanini & Anna Zangarini (eds.), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna* (Firenze: Firenze University Press, 2007); Guri Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica* (Torino: UTET, 2010). Un interessante punto di vista è quello di Johanna Sumiala, *Media and Ritual: Death, Community and Everyday Life* (Abingdon: Routledge, 2013). Per il comunismo italiano, oltre al già citato Karrer, si veda Andreucci, *Falce e martello*.

<sup>264</sup> Si vedano per esempio i documentari: Anna Ganshina et al., *Lenin's funeral* (Princeton: Films for the Humanities, 2004) e Nino Kirtadze et al., *Staline: the Funeral of a God* (Ireland; Paris; New York: Planet Group Entertainment, 2011).

<sup>265</sup> "Eravamo un milione a dargli l'estremo addio", *l'Unità*, XLI, 230 (26 agosto 1964).

aveva diffuso: guida sicura, combattente indefesso, capo generoso ma di fermezza leggendaria, autorevole intellettuale, maestro del comunismo italiano. Nei giorni della malattia questa immagine trovava un'eco nelle parole di Alicata, giunto al campo dei pionieri di Artek, a circa venticinque chilometri da Yalta, dove Togliatti pochi giorni prima era stato colto dall'ictus:

«Se posso riassumere in poche parole non tecniche l'impressione generale che ne ho ricavata è che la emorragia cerebrale da cui il compagno Togliatti è stato colpito ha inferto un colpo assai duro al suo organismo, il quale però, nelle ore in cui l'ho visto, resisteva e lottava con tenacia contro il male. Il compagno Togliatti m'è apparso come assopito, il volto pallido, teso ma calmo, con una respirazione forte ma regolare. Il battito del suo cuore, benché il polso fosse accelerato, era ordinato»<sup>266</sup>.

L'immagine della compostezza epica dipinta da Alicata era stata protagonista della descrizione del segretario offerta da tutta la stampa di partito già durante i giorni dell'attentato nel 1948. Ora, a sedici anni di distanza, questa narrazione veniva riproposta nei momenti più complicati della malattia e della morte, in un racconto che a tratti utilizzava il registro romantico dell'epopea eroica, attualizzata nella sua versione ideologica, a tratti assumeva le sfumature patetiche del melodramma.

Fin dai primi giorni del malore, il popolo era stato chiamato a unirsi al cordoglio del partito per il capo sofferente. Sulla pagine della stampa di partito il popolo fungeva anzi da cassa di risonanza al turbamento dell'attesa, amplificando l'apprensione della dirigenza e diventando, in ultima analisi, esso stesso elemento costitutivo del rito di passaggio<sup>267</sup>. Così *l'Unità* del 17 agosto, dopo i consueti aggiornamenti sulle condizioni di salute di Giuseppe Boffa, inviato a Yalta<sup>268</sup>, in un articolo dal titolo emblematico, "Commosso plebiscito popolare per Togliatti", evocava «l'affettuosa trepidazione con cui i lavoratori e il popolo

<sup>266</sup> Mario Alicata, "24 ore con Togliatti al campo dell'Artek", *l'Unità*, XLI, 223 (19 agosto 1964).

<sup>267</sup> La celebre espressione è di Arnold van Gennep, *Les rites de passage. Étude systématique des rites* (Paris: Librairie critique Émile Nourry, 1909) [edizione italiana, *I riti di passaggio*, ed. Francesco Remotti (Torino: Bollati Boringhieri, 1981).

<sup>268</sup> Giuseppe Boffa, "Per tutta la giornata di ieri i medici hanno registrato lievi segni di miglioramento. La forte fibra di Togliatti reagisce tenacemente al male", *l'Unità*, XLI, 221 (17 agosto 1964). Si vedano anche, nei giorni successivi: Giuseppe Boffa, "Ansiosa partecipazione popolare alla malattia del segretario generale del PCI. Togliatti migliora gradualmente pur persistendo la gravità del male", *l'Unità*, XLI, 222 (18 agosto 1964); Giuseppe Boffa, "Aggravate le condizioni di Togliatti. Sono insorte complicazioni polmonari", *l'Unità*, XLI, 223 (19 agosto 1964); Giuseppe Boffa, "Togliatti rimane grave sebbene la crisi polmonare regredisca", *l'Unità*, XLI, 224 (20 agosto 1964); Giuseppe Boffa, "Le sue condizioni generali permangono gravi. Il compagno Togliatti sottoposto a un intervento chirurgico esplorativo", *l'Unità*, XLI, 225 (21 agosto 1964).

italiano [seguivano] il decorso del male che [aveva] colpito il compagno Togliatti»<sup>269</sup>. Anche l'edizione del giorno seguente puntava i riflettori in prima pagina sul popolo e ne postulava l'identificazione totale con la sorte del capo, raccontando della «ansiosa partecipazione popolare alla malattia del segretario generale del PCI»<sup>270</sup>. Questo uso narrativo strumentale del popolo raggiunse l'acme il giorno in cui fu comunicata la sua dipartita, il 22 agosto. Il popolo era infatti (discorsivamente) chiamato a presenziare, quale ideale pubblico fedele e omogeneamente concorde, alla celebrazione della vita e della morte del capo:

«Scompare un *grande figlio del popolo italiano*, un dirigente geniale del movimento comunista mondiale, un combattente rivoluzionario che ha speso tutta intiera la Sua esistenza in una lotta dura e infaticabile per il socialismo, per la democrazia, per la pace. Palmiro Togliatti fu con Gramsci alla testa dell'intrepida avanguardia che mentre già si scatenava la tempesta fascista *seppe dare al popolo italiano* un nuovo Partito rivoluzionario, radicato nella vita del paese, profondamente legato alle masse, illuminato dalla forza della dottrina marxista. [...] *Rappresentante del popolo* alla prima Assemblea repubblicana, fu tra gli artefici della Costituzione, che ha sancito le libertà conquistate nella Resistenza. [...] Così Togliatti si colloca tra gli uomini di questo secolo che non solo hanno saputo comprendere la svolta storica rappresentata dalla Rivoluzione d'ottobre e dalla nascita di un mondo socialista, ma hanno cercato nuove strade per l'avanzata del progresso umano, per giungere a una società di liberi e eguali. Fu tra i primi che avvertì e indicò il compito di salvare l'umanità dalla catastrofe atomica e perciò pose il problema urgente e attuale di un incontro fra tutte le forze ideali e politiche *collegate alle grandi masse popolari*, allo scopo di difendere questo bene supremo, condizione di sopravvivenza della civiltà. Per adempiere a questi nobili e difficili compiti. [*sic*] Egli affrontò intrepidamente una vita tempestosa, conobbe l'esilio e il carcere, fu alle soglie della morte per l'attentato di un sicario, patì attacchi e persecuzioni: sempre *con profonda fiducia nella forza del popolo* e del socialismo. La Sua scomparsa è una perdita grave non solo per il Partito e per il movimento comunista internazionale, ma per l'Italia, *per il nostro popolo*. [...] Inchiniamo le nostre bandiere dinanzi al combattente che scompare. Rendiamo onore al maestro, al compagno, all'amico. *Chiamiamo il popolo a ricordarlo e a piangerlo con noi*»<sup>271</sup>.

Di più. Nell'ora della morte era anche immediatamente avviata la sua canonizzazione, innanzitutto con l'insolito uso del maiuscolo in riferimento alla sua persona, poi con l'attribuzione al capo scomparso di capacità divine e profetiche che estendevano il suo

<sup>269</sup> Il titolo completo: «Commosso plebiscito popolare per Togliatti. Tutta l'Italia segue con ansia le notizie sul segretario del PCI», *l'Unità*, XLI, 221 (17 agosto 1964).

<sup>270</sup> Giuseppe Boffa, «Ansiosa partecipazione popolare alla malattia del segretario generale del PCI. Togliatti migliora gradualmente pur persistendo la gravità del male», *l'Unità*, XLI, 222 (18 agosto 1964).

<sup>271</sup> La Direzione del PCI, «Togliatti è morto. Profonda emozione in Italia e nel mondo», *l'Unità*, XLI, 226 (22 agosto 1964), corsivi miei.



raggio d'azione dal popolo all'umanità intera: il capo scomparso aveva cercato, infatti, «nuove strade per l'avanzata del progresso umano», aveva indicato «il compito di salvare l'umanità» e si era mosso proprio allo «scopo di difendere questo bene supremo, condizione di sopravvivenza della civiltà».

Riecheggiando i due articoli con cui Togliatti, nel 1927 e nel 1937, aveva reso Gramsci il memorabile capo fondatore del partito<sup>272</sup>, la stessa edizione, che era interamente dedicata alla morte del segretario, richiamava la figura di «Palmiro Togliatti» quale «capo della classe operaia»<sup>273</sup>. Il parallelismo era del resto sancito, nella foto in ultima pagina, dall'immagine di Togliatti in comizio con alle spalle la figura di Gramsci. Il giorno seguente *l'Unità*, che usciva in prima pagina con «Il popolo onora Palmiro Togliatti», faceva del legame magico tra popolo e capo il protagonista indiscusso del numero<sup>274</sup>, descrivendo «l'onda di commozione popolare»<sup>275</sup> e il «plebiscito popolare di dolore e affetto»<sup>276</sup> per il «grande dirigente popolare»<sup>277</sup>. Fu poi Longo, dopo le esequie e dal palco di piazza San Giovanni, a onorare questa relazione d'amore che il capo del partito aveva intrattenuto col suo popolo, *liaison à deux* impenetrabile per chiunque altro, esclusiva, un'elettività che si rinnovava ora nell'estremo saluto:

«Egli aveva una rara capacità di stare vicino al popolo, di parlare con la gente semplice e con le persone colte. Da tutti ascoltava, da tutti imparava. Coglieva così direttamente l'espressione più viva della realtà italiana, che egli sapeva poi esprimere in modo tanto semplice e profondo ad un tempo nei suoi scritti e nei suoi discorsi. Stabiliva così con l'animo popolare quei rapporti di reciproca comprensione, di ammirazione e di affetto di cui sono testimonianza la commozione e il pianto che si levano in questo momento verso questa piazza, dalle fabbriche e dalle Università, dai campi e dagli uffici, dalle città e dai villaggi: di cui è testimonianza questa immensa manifestazione di popolo che vede raccolta tutta Roma, che vede rappresentata tutta l'Italia»<sup>278</sup>

<sup>272</sup> Già incontrati in capitolo 1: «Antonio Gramsci, un capo della classe operaia. (In occasione del processo di Roma)», *Lo Stato operaio*, 8 (ottobre 1927) e «Antonio Gramsci, capo della classe operaia», *Lo Stato operaio*, 5-6 (maggio-giugno 1937).

<sup>273</sup> «La vita e la lotta di Palmiro Togliatti, capo della classe operaia», *l'Unità*, XLI, 226 (22 agosto 1964).

<sup>274</sup> «Il popolo onora Palmiro Togliatti», *l'Unità*, XLI, 227 (23 agosto 1964).

<sup>275</sup> «Il primo saluto di Roma», *l'Unità*, XLI, 227 (23 agosto 1964).

<sup>276</sup> «Plebiscito popolare di dolore e affetto», *l'Unità*, XLI, 227 (23 agosto 1964).

<sup>277</sup> «Un saluto unanime», *l'Unità*, XLI, 227 (23 agosto 1964).

<sup>278</sup> «Le orazioni in piazza San Giovanni. Longo: Andremo avanti tutti insieme con l'immensa forza che Tu ci hai lasciato», *l'Unità*, XLI, 230 (26 agosto 1964).

Come era stato per i due grandi capi del partito comunista dell'Unione sovietica, fu deciso di esporre la salma per un periodo di tre giorni, mentre la stampa informava dell'«ininterrotto pellegrinaggio di popolo» che giungeva mano a mano a Roma da tutto il paese<sup>279</sup>. Le edizioni tra il 22 e il 25 maggio furono completamente dedicate alla commemorazione di Togliatti. Lo schema era più o meno sempre il medesimo: fotografie, discorsi e racconti agiografici del capo scomparso<sup>280</sup>, il cordoglio delle federazioni e delle sezioni locali riferito tramite estenuanti elenchi dei telegrammi giunti a Roma<sup>281</sup>, i commenti della stampa (solo quelli benevoli)<sup>282</sup>, l'omaggio degli intellettuali e del mondo politico<sup>283</sup>, il saluto dei partiti e dei popoli fratelli<sup>284</sup>, degli italiani<sup>285</sup> e dei lavoratori<sup>286</sup>. Le edizioni del 24 e del 25 maggio, giorno del funerale, presentavano inoltre accurate informazioni di servizio sul corteo e i punti di concentrazione.

Due erano i nodi centrali della comunicazione politica del 26 agosto. Da una parte, venivano puntati i riflettori su quella che era stata, il giorno prima, la consistenza della partecipazione popolare ai funerali e al cordoglio per la scomparsa del segretario. Dall'altra, veniva mostrata quella che invece era stata la partecipazione emotiva di quella folla di persone, quindi la forza di «quella solidarietà di lotta» che continuava a evocare la figura di Togliatti (e il partito stesso, che ora ne raccoglieva il testimone) e che era capace, si diceva,

---

<sup>279</sup> “Domani l'estremo addio dell'Italia a Togliatti”, *l'Unità*, XLI, 228 (24 agosto 1964).

<sup>280</sup> “La vita e la lotta di Palmiro Togliatti, capo della classe operaia”, quattro pagine sulla storia e la vita di Togliatti (22 agosto); “Tre scritti di Togliatti” (23 agosto); “Le ultime fotografie di Togliatti” (24 agosto); “Piazza San Giovanni 1950-1964. Da qui Togliatti parlava al popolo romano e a tutta l'Italia” (25 agosto).

<sup>281</sup> “Da tutte le province porteranno a Roma l'estremo saluto dell'Italia a Togliatti” (24 agosto); “Secondo elenco dei telegrammi di cordoglio” (25 agosto).

<sup>282</sup> Si vedano: “Eccezionale tributo di stima nei commenti di tutta la stampa” (23 agosto); “I commenti della stampa riflettono l'emozione” (24 agosto).

<sup>283</sup> “Alti riconoscimenti e cordoglio nel mondo politico italiano” (22 agosto); “Commosso omaggio della cultura italiana” (22, 23 e 24 agosto); “Altri messaggi dal mondo della cultura” (25 agosto).

<sup>284</sup> “La solidarietà dei Partiti fratelli” (22 agosto); “Il dirigente comunista internazionale nei messaggi dei partiti fratelli” (23 agosto); “Il cordoglio dei partiti fratelli espresso in messaggi da tutti i continenti” (24 agosto); “I partiti fratelli presenti a Roma per l'estremo omaggio al capo del PCI” (25 agosto).

<sup>285</sup> “Il dolore dei romani” (23 agosto); “Roma prepara l'ultimo saluto” e “Assemblee nei quartieri per onorare Togliatti” (24 agosto).

<sup>286</sup> “Tutta l'Italia del lavoro abbruna la sua bandiera” (22 agosto); “Togliatti apparteneva a tutti i lavoratori” (23 agosto).

di «[superare] i confini nazionali»<sup>287</sup>. Anche le fotografie erano volte a rendere questa impressione. Più nello specifico, per quanto riguarda il primo punto, la comunicazione dell'incredibile adesione era performata discorsivamente attraverso due modalità. Una di tipo quantitativo, resa attraverso l'uso di espressioni che evocavano una collettività dai limiti inafferrabili. Tra queste: l'utilizzo di sostantivi figurati, come 'fiumana', 'marea', 'fiume', 'mare'; la frequenza di aggettivi qualificativi usati in senso accrescitivo quali 'grande', 'interminabile', 'ininterrotto', 'enorme', 'eccezionale'; il ricorso a sostantivi o aggettivi numerali, come 'milione', 'migliaia', 'centinaia'; l'uso massiccio dei sostantivi 'folla' e 'massa'; la pubblicazione di fotografie con presa aerea del corteo funebre<sup>288</sup>. L'altra modulazione del discorso era invece di tipo qualitativo, espressa attraverso il richiamo più specifico alle donne, ai lavoratori, agli studenti o altre categorie sociali e al 'popolo'.

Per quanto riguarda invece il secondo aspetto, nei giorni intorno alle esequie tutta la stampa di partito, come è stato giustamente rilevato, fu impegnata a trasmettere un'idea di condivisione armoniosa e totalizzante, un «discorso 'unanimitico'» che intendeva mettere in evidenza «ossessivamente l'organicità di una rappresentazione nazionale che sfilava»<sup>289</sup>. Quest'idea era resa soprattutto con l'uso degli aggettivi indefiniti come 'tutto' e 'ogni', ma anche con sostantivi collettivi quali 'mondo', 'popolo', 'folla', 'pellegrinaggio' o la sostantivazione di luoghi come 'Italia', 'Roma', 'capitale', modalizzati tutti in modo emotivamente com-partecipativo. Prendendo come esempio anche soltanto i titoli, su *l'Unità* tra il 22 e il 27 agosto si poteva leggere: «profonda emozione in Italia e nel mondo», «una folla addolorata», «cordoglio nel mondo politico», «tutta l'Italia del lavoro abbruna» (edizione del 22 agosto); «pellegrinaggio ininterrotto», «il popolo onora», «affluiranno da tutta l'Italia», «tributo di stima [...] di tutta la stampa», «plebiscito popolare», «il mondo saluta» «apparteneva a tutti i lavoratori» (23 agosto); «addio dell'Italia», «pellegrinaggio d'affetto e di dolore», «l'emozione di tutti i settori di opinione pubblica», «da tutte le province [...] l'estremo saluto», «messaggi da tutti i continenti», «giungono da tutto il mondo», «[tutta] Roma prepara l'ultimo saluto» (24 agosto); «tutto il popolo di Roma parteciperà»; «partiti a migliaia affluiscono» «senza precedenti il tributo unitario» «da qui Togliatti parlava [...] a tutta l'Italia» «da tutto il mondo commosso e deferente tributo» (25 agosto); «eravamo un milione», «la capitale invasa», «nel silenzio della folla immensa», «era un mare di popolo», «interminabile il corteo [...] in lutto», «corone inviate da tutto il mondo», «il più grande abbraccio di popolo», «Roma lo ha salutato ancora», «tutta l'Italia», «a migliaia», «una immensa città silenziosa» (26 agosto); «l'imponenza dell'addio popolare» (27 agosto).

<sup>287</sup> «Eravamo un milione a dargli l'estremo addio», *l'Unità*, XLI, 230 (26 agosto 1964).

<sup>288</sup> Si vedano le figure n. 18 e n. 19, *l'Unità*, XLI, 230 (26 agosto 1964), fotografie, in appendice iconografica.

<sup>289</sup> Karrer, «Una difficile traslazione. I funerali di Palmiro Togliatti e di Enrico Berlinguer», p. 128.

Di questa rappresentazione unanimistica il popolo, rappresentazione del collettivo per antonomasia, era dunque parte fondante e performativa. E proprio l'articolo di testa de *l'Unità* del 26 agosto sottolineava questo sentire comune emotivo, con quel "Eravamo un milione a dargli l'estremo addio", significativamente alla prima persona plurale, che fondeva in un unico soggetto partito e popolo:

«Le estreme onoranze sono state rese al compagno Palmiro Togliatti. Le più commosse, le più grandiose, le più intense che l'Italia abbia reso a un suo figlio nel corso della storia nazionale, che il proletariato e il popolo abbiano reso a un proprio compagno di lotta, a un proprio dirigente. [...] Eppure questa giornata senza eguali, queste onoranze degne, non sono state un addio. Sono state la espressione grandiosa di una coscienza collettiva matura. E non sono state un addio perché tutti sapevano che *l'insegnamento e l'opera del compagno Togliatti vivono* in questa coscienza collettiva, e a vivere continueranno *dovunque si continuerà a soffrire, a lottare, a operare e a pensare per la liberazione e la dignità degli uomini*»<sup>290</sup>.

Con questa modalizzazione del discorso il quotidiano celebrava, per così dire, i due corpi del *leader*. Da una parte il corpo mortale, terreno, ricordato attraverso le struggenti immagini della sua rappresentazione nazionale (come primo «figlio» dell'Italia), ma anche ideologica (il «dirigente»), infine partigiana e a un tempo internazionale (il «compagno di lotta»). Dall'altra, il corpo politico, sacro, trasferito simbolicamente nel suo «insegnamento» e nella sua «opera» immortali<sup>291</sup>.

Molti elementi erano volti anche a rafforzare, parimenti, il partito, la sua fermezza e la sua compatta volontà in questo delicato momento di passaggio delle consegne dell'autorità politica. Tra questi la sacralizzazione di un rituale secolare, la reificazione dell'immagine del capo defunto, la narrazione dell'estrema comunione col 'suo popolo' nel cordoglio nazionale, e la predisposizione di un apparato liturgico altamente simbolico. Quest'ultimo era realizzato attraverso le bandiere rosse e tricolori ovunque, i garofani, il tragitto del feretro lungo l'abituale percorso dei cortei del partito dalla sede in via delle Botteghe Oscure, dove era stata approntata la camera ardente, fino a piazza San Giovanni, storico luogo di comizi<sup>292</sup>. «Togliatti non è più», aveva comunicato la direzione del partito il 22 agosto, ma

<sup>290</sup> "Eravamo un milione a dargli l'estremo addio", *l'Unità*, XLI, 230 (26 agosto 1964), corsivi miei.

<sup>291</sup> Il riferimento ai due corpi di Togliatti è ovviamente preso da Ernst H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology* (Princeton: Princeton University Press, 1957) [edizione italiana, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale* (Torino: Einaudi, 1989)].

<sup>292</sup> Per una visione di stralci del funerale si vedano: il video sul sito di CinecittaLuce, "Italia - A Roma i funerali di Palmiro Togliatti", Cronache del mondo CM439, 1:28', b/n, sonoro (4 settembre 1964): [http://camera.archivioluce.com/camera-storico/scheda/video/i\\_presidenti/00034/IL500050022/2/Italia-A-Roma-i-funerali-di-Palmiro-Togliatti.html](http://camera.archivioluce.com/camera-storico/scheda/video/i_presidenti/00034/IL500050022/2/Italia-A-Roma-i-funerali-di-Palmiro-Togliatti.html) [al 5 aprile 2017]; le fotografie di Mario Carnicelli, ora pubblicate nel volume *25.8.1964. C'era Togliatti* (Ravenna: Danilo Montanari, 2014).

«restano l'opera Sua, il Suo insegnamento, tutto ciò che il Suo ingegno e la Sua volontà hanno contribuito in maniera decisiva a costruire». Tuttavia, proseguiva gettando un ponte tra passato e presente, «Resta il nostro grande Partito, la sua forza, l'unità delle nostre file attorno alla politica a cui Egli ha dato l'impronta della Sua ricerca e della Sua passione rivoluzionaria di comunista e di italiano»<sup>293</sup>. Il concetto veniva confermato infine dal successore designato, Luigi Longo, dagli spalti della piazza di San Giovanni il giorno delle esequie: «Andremo avanti tutti insieme con l'immensa forza che Tu ci hai lasciato»<sup>294</sup>. Ma oltre all'eredità culturale, la vigilanza sul dettaglio posta dalla dirigenza nell'approntare la liturgia funebre e l'organizzazione metodica del corteo erano volti a dimostrare la continuità politica in questo momento di difficile transizione. Il vertice, in un certo senso, «[riaccreditava] in realtà l'immagine simbolica del potere e dell'autorità come prerogativa del partito e [aveva] successo proprio attraverso l'ufficio di tutti i compiti politici, ivi compresa la messa in scena dei riti collettivi, imprescindibili per i movimenti di massa nei momenti di transizione»<sup>295</sup>.

Ed era infine il popolo con la sua presenza in massa, col suo «ultimo», «più grande abbraccio»<sup>296</sup>, ad avvalorare quel ruolo, legittimandone in ultima istanza la successione: «Resta il vigore e la ricchezza del movimento popolare e di classe che Egli ha potentemente contribuito a creare», concludeva il comunicato della direzione del partito del 22 agosto<sup>297</sup>.

Di nuovo, dunque, 'capo', 'popolo' e 'partito' erano discorsivamente stretti in una relazione altamente simbiotica che proiettava gli eventi in una dimensione biopolitica e a un tempo sacrale. L'articolo "Eravamo un milione", nel passo già citato, conteneva tutti gli elementi di questo imprescindibile rapporto trinitariamente concepito: il Padre, Togliatti; il figlio, il partito, che ne raccoglieva l'eredità, qui evocato «dovunque si continuerà a soffrire, a lottare, a operare e a pensare per la liberazione e la dignità degli uomini»; e lo spirito santo, «il proletariato e il popolo» (il primo come parte del secondo), che ne consustanzia la relazione, fonte ultima (discorsiva) della legittimazione politica dell'uno e dell'altro. Questi tre elementi furono gli ingredienti fondamentali anche dell'imponente quadro che, otto anni più tardi, Guttuso dipinse in ricordo di quel giorno. Non era intenzione dell'autore rendere un'istantanea del momento, evidente nell'immissione di personalità appartenenti a

<sup>293</sup> La Direzione del PCI, "Togliatti è morto. Profonda emozione in Italia e nel mondo", *l'Unità*, XLI, 226 (22 agosto 1964).

<sup>294</sup> "Le orazioni in piazza San Giovanni. Longo: Andremo avanti tutti insieme con l'immensa forza che Tu ci hai lasciato", *l'Unità*, XLI, 230 (26 agosto 1964).

<sup>295</sup> Karrer, "Una difficile traslazione. I funerali di Palmiro Togliatti e di Enrico Berlinguer", p. 116.

<sup>296</sup> "L'ultimo il più grande abbraccio di popolo a Togliatti sulla piazza di San Giovanni", *l'Unità*, XLI, 230 (26 agosto 1964)

<sup>297</sup> La Direzione del PCI, "Togliatti è morto. Profonda emozione in Italia e nel mondo", *l'Unità*, XLI, 226 (22 agosto 1964).

epoche diverse. Il risultato era un rafforzamento di quel rapporto a tre, sviluppato nel quadro a raggiera di tre cerchi concentrici di cui il primo costituisce anche il punto focale al centro. Al primo livello il ritratto di Togliatti, coronato di fiori, unici elementi colorati oltre al cielo. Al secondo livello il partito, cristallizzato in una rappresentazione che racchiude passato, presente e futuro, nazionale e internazionale: Lenin, Antonio Gramsci, Luigi Longo, Giuseppe Di Vittorio, Nilde Iotti, Stalin, Giorgio Amendola, Alcide Cervi, Dolores Ibarruri, Angela Davies, Leonid Brežnev, oltre a sé stesso e il fotografo Mario Carnicelli. Al terzo il popolo, come la dirigenza realizzato in bianco e nero ma con in mano tante bandiere rosse. In un'aurea di statica sacralità, il popolo in piedi, fermo come le bandiere, in silenzio e col pugno chiuso, fungeva così da cornice ideale, fornendo quel 'grande abbraccio' in onore al capo scomparso e in sostegno al partito di cui aveva parlato *l'Unità* del 26 agosto 1964<sup>298</sup>.

Del resto, di quanto fosse importante nella retorica comunista agganciare il discorso del popolo con quello del partito e con quello del *leader* è patente testimonianza *l'Unità* del 27 agosto, fattispecie nell'articolo in accompagnamento della principale notizia della giornata, e cioè l'alquanto tempestiva elezione del nuovo segretario di partito: "Nella vita di Luigi Longo si riflette la storia del PCI e del nostro popolo"<sup>299</sup>. Era l'annuncio al popolo del cambio di guardia che era sancito (discorsivamente) grazie al popolo: il corpo politico del partito e il popolo sopravvivevano alle spoglie mortali del *leader*. *Le Roi est mort, Vive le Roi!*

### 5.8. Popolo e Popoli

Il decennio iniziato simbolicamente col XX congresso del PCUS vide dunque, ancora una volta, il popolo in funzione di elemento centrale attorno a cui si svolse il discorso comunista. Togliatti stesso lo aveva reso punto focale della sua retorica politica, secondo un registro stilistico e un modello narrativo che non aveva mutato in questo lasso di tempo e che del popolo, col richiamo insistito alle sue caratteristiche etico-politiche, produceva una vera e propria essenzializzazione. Così infatti egli si rivolse agli elettori durante la campagna per le elezioni politiche dell'aprile del 1963; la nuova parola d'ordine della cosiddetta 'svolta a sinistra' non cambiò la centralità del ruolo giocato dal concetto di 'popolo', e non soltanto per la frequenza della sua ricorrenza:

<sup>298</sup> Si veda la figura n. 20, Renato Guttuso, "I funerali di Togliatti", tecnica mista su tavola, 340x440 cm (1972), conservata presso il Museo d'Arte moderna di Bologna, in appendice iconografica. Per gentile concessione dell'Atlante dell'arte italiana: <http://www.atlantedellarteitaliana.it/artwork-7269.html> [al 10 aprile 2017]. Si veda anche Francesca Gentili, "Guttuso: quando il pennello racconta", <http://www.patriaindipendente.it/terza-pagina/forme/guttuso-quando-il-pennello-racconta/> [al 10 aprile 2017].

<sup>299</sup> "Oltre quarant'anni di lotte al servizio dei lavoratori e del Paese. Nella vita di Luigi Longo si riflette la storia del PCI e del nostro popolo", *l'Unità*, XLI, 226 (27 agosto 1964).

«Il *popolo* italiano è un *popolo* il quale ama profondamente la pace; è un *popolo* il quale non nutre rancori, odii contro nessun altro *popolo*; è un *popolo* che vuol vivere in amicizia, in fraternità, che vuole collaborare con tutti i *popoli* dell'Europa e del mondo intiero. Il *popolo* ha manifestato con campagne memorabili contro il pericolo della diffusione delle armi atomiche [...]. Ebbene le nostre proposte programmatiche raccolgono questo anelito di pace, questo amore per la pace che è un momento essenziale dell'animo del *popolo* italiano»<sup>300</sup>.

Nel discorso internazionale del partito il discorso sul popolo si presentò in veste in parte rinnovata, se non altro per l'attenzione per i processi di decolonizzazione in atto, anche considerando che la proiezione del concetto comunista di 'popolo' sugli altri 'popoli', e dunque 'universalizzandolo', nascondeva, a ben vedere, un profondo eurocentrismo. Che la dialettica *popolo e popoli* fosse la narrativa prevalente dell'intero periodo lo conferma un'analisi quantitativa e qualitativa dei discorsi congressuali principali del periodo, che è in grado di rilevare la nuova importanza assunta dalle questioni internazionali nel discorso politico del partito. Mi riferisco ai discorsi di Togliatti, *Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici* all'VIII congresso nazionale, svoltosi a Roma tra l'8 e il 14 dicembre del 1956; *Per il rinnovamento della società italiana. Per avanzare verso il socialismo* al IX congresso nazionale, tenutosi a Roma tra il 30 gennaio e il 4 febbraio del 1960; *Unità delle classi lavoratrici per avanzare verso il socialismo nella democrazia e nella pace* al X congresso nazionale, che si era svolto a Roma tra il 2 e l'8 dicembre 1962; e a quello di Emanuele Macaluso, da un anno entrato nella segreteria politica, *Più forte il partito comunista, più sicura l'avanzata verso il socialismo* alla V conferenza nazionale, che aveva avuto luogo a Napoli tra il 12 e il 15 marzo del 1964.

Sicuramente il termine 'popolo' subiva per occorrenze una leggera flessione rispetto ai discorsi congressuali del decennio precedente, comparando in totale soltanto 98 volte, 50 volte nel 1956, 20 nel 1960, 23 nel 1962, 3 nel 1964<sup>301</sup>. Era una differenza notevole rispetto all'uso pubblico di 'popolo' sulla stampa di partito, la cui frequenza aveva registrato un aumento considerevole negli undici anni tra il 1956 e il 1967 (16.692 occorrenze) rispetto ai dodici precedenti, tra il 1943 e il 1955 (11.938)<sup>302</sup>. Faceva inoltre la sua comparsa il lemma 'popoli', occorrendo complessivamente 68 volte, 25 nel 1956, 23 nel 1960 e 21 nel 1962. In linea con la nuova attenzione del partito per il quadro internazionale dei movimenti per l'indipendenza politica, il termine 'popolo' era per la maggior parte delle volte declinato in senso nazionale ed etnico e molto meno in senso assoluto. La caratterizzazione geografica esterna rifletteva ovviamente gli avvenimenti internazionali coevi. All'VIII congresso, del 1956, il popolo era principalmente contraddistinto, nell'ordine, come 'egiziano' (crisi di Suez), 'ungherese' (rivolta ungherese), 'cinese/della Cina' (consolidamento della Repubblica

<sup>300</sup> "Togliatti ai romani: Concentrate i vostri voti sul partito dell'unità", *l'Unità*, XL, 115 (27 aprile 1963).

<sup>301</sup> Di quest'ultimo deve essere considerata la brevità e il carattere più specifico dell'assise.

<sup>302</sup> Si veda la tabella relativa al lemma 'popolo' in appendice lessicometrica.

popolare). Al IX congresso, del 1960, particolare insistenza era data al popolo ‘cubano/di Cuba’ (rivoluzione cubana), ‘algerino’ (guerra di liberazione nazionale), ‘cinese’ (riportato come esempio di lotta). Al X congresso, del 1962, sovrastavano su tutti i riferimenti a Cuba (crisi dei missili) e all’Algeria (fine del conflitto franco-algerino). Anche il termine ‘popoli’ era declinato nelle sue componenti nazionali, e in second’ordine sociali e religiose: erano popoli ‘musulmani’, ‘arabi’, ‘coloniali’, ‘dell’Africa/africani’, ‘sotto il giogo coloniale’, ‘oppressi’, ‘liberi’, e popoli ‘in lotta’. Del resto acquistavano una nuova centralità termini come ‘imperialismo’ (47), ‘imperialisti’ (12), ‘imperialista’ (10), ‘imperialistiche’ e ‘imperialistici’ (7), oppure ‘coloniale’ (19), ‘colonialismo’ (13), ‘coloniali’ (8), in precedenza assenti o presenti con frequenza trascurabile. Infine, a sottolineare questo slittamento di importanza simbolica degli elementi del discorso —nonché il parallelo e livellante universalismo dei concetti, sintomo dell’uso esclusivo di paradigmi e categorie prettamente occidentali— concorrevano: l’ampio uso del plurale di termini tipici del discorso comunista domestico (‘lotte’ al posto di ‘lotta’, ‘movimenti’ al posto di ‘movimento’); l’aumento del riferimento agli altri, simbolicamente espresso dai termini ‘loro’ (236) e ‘coloro’ (30) pur nella preponderanza dell’autoreferenzialità (‘nostro’, 221, ‘noi’, 336); l’utilizzo di un collettivo generico come ‘mondo’, a sottolineare solidarietà e fratellanza di spirito, addirittura in frequenza più alta rispetto a ‘popolo’ e ‘popoli’, non complessivamente presi (136 contro 98 e 68).

Nello stesso arco di tempo, il discorso politico interno, invece, fu caratterizzato da una certa invarianza discorsiva data la persistenza di alcune retoriche e la riproposizione di alcune dinamiche discorsive già rodiate. La crisi insorta col governo Tambroni, per esempio, è una chiara testimonianza di come venisse riutilizzata, traslandola, la retorica antifascista, insostituibile quadro di riferimento concettuale del lemma ‘popolo’. «Il popolo italiano», si era detto in quella occasione, aveva preso «coscienza della sua forza»: «‘Abbiamo vinto, i fascisti sono stati cacciati da Genova, il governo clericofascista Tambroni ha dovuto capitolare’» era quanto si diceva, secondo la testimonianza di Amendola, nelle famiglie e nelle case del popolo. «In questo movimento ascendente delle lotte del popolo», spiegava, «si ritrovavano alcuni elementi generali che vanno sottolineati: la forza del patrimonio antifascista, l’unità democratica, la combattività, la partecipazione dei giovani»<sup>303</sup>. Il popolo era dunque ancora modalizzato in chiave unitaria, come depositario di volontà collettiva di resistenza. Non molto diversamente dalla rappresentazione del manifesto del 1946 per il referendum costituzionale, era poi un popolo ritratto come qualcosa di ‘reale’, ‘vero’, in contrasto con la ‘falsità’ e l’‘artificiosità’ degli avversari politici (la monarchia prima, la democrazia cristiana poi). Nella descrizione del corteo di ‘popolo’ e ‘partigiani’ che aveva sfilato a Torino nell’ottobre del 1961 si poteva leggere: «Volte di operai, visi di tutti i giorni: l’eroismo non ha l’aspetto stilizzato delle statue commemorative. È un popolo intiero

<sup>303</sup> Giorgio Amendola, “La forza del popolo”, in “Le forze popolari hanno dimostrato a loro forza e la loro volontà. La grande vittoria antifascista esige le dimissioni del governo DC-MSI”, *l’Unità*, XXXVII, 184 (3 luglio 1960).



che si è sollevato contro l'invasore ed è la gente semplice, la gente comune che ha trovato in sé l'energia di prendere le armi e di versare il proprio sangue»<sup>304</sup>.

Il popolo, inoltre, continuava variamente a essere chiamato alla lotta. Innanzitutto, per la pace globale minacciata dall'aggressione imperialista degli Stati Uniti. Nei giorni della rivolta ungherese, in un discorso alla Camera, Giancarlo Pajetta si opponeva al governo con queste parole: «Noi innalziamo la bandiera della lotta antimperialista e della libertà dei popoli: indichiamo il pericolo di guerra, condanniamo l'aggressione, richiamiamo il governo alle sue responsabilità, e abbiamo il diritto, il dovere e la forza di fare appello al nostro popolo»<sup>305</sup>. Il popolo era poi chiamato a difendere, col suo appoggio, i popoli in lotta per la loro indipendenza o i popoli in lotta contro regimi reazionari. La direzione del partito, per esempio, nell'aprile del 1963 richiedeva che «si [manifestasse] lo sdegno popolare» per la tortura e l'uccisione politica dell'«eroe» spagnolo «antifascista» Julian Grimau<sup>306</sup>. Del resto il popolo era chiamato a schierarsi col partito nello scontro con le 'forze reazionarie' interne, 'fasciste' e 'clericali', soprattutto durante le tornate elettorali. In chiusura della campagna del maggio 1956, Mauro Scoccimarro definiva il partito come la «massima garanzia dell'unità delle forze popolari e dei ceti medi»<sup>307</sup>, mentre, pochi giorni prima, durante un comizio a Bologna, Togliatti si era scagliato contro «i falsi riformatori della DC», ribadendo che l'unica «guida coerente del popolo italiano verso una nuova unità» era e poteva essere soltanto il PCI<sup>308</sup>. Due anni più tardi, a Milano, Togliatti chiamava ancora «i lavoratori e il popolo italiano alla difesa del regime democratico e parlamentare», contro «la tendenza del governo Fanfani a minare le basi della convivenza democratica»<sup>309</sup>. Nel novembre del 1960, i risultati positivi parziali delle amministrative erano posti in relazione

<sup>304</sup> Aldo Tortorella, «La vera unità popolare» in «Sessantamila partigiani salutati a Torino da una immensa folla. La Resistenza unita fa appello alla pace», *l'Unità*, XXXVIII, 273 (2 ottobre 1961).

<sup>305</sup> «Pajetta chiama il popolo alla lotta per la pace minacciata dall'aggressione degli imperialisti e dalla violenta campagna antisovietica», *l'Unità*, XXXIII, 307 (7 novembre 1956).

<sup>306</sup> La Direzione del PCI, «Si manifesti lo sdegno popolare», *l'Unità*, XL, 109 (21 aprile 1963).

<sup>307</sup> «Il popolo si è raccolto ieri in tutta Italia intorno agli oratori del Partito comunista», *l'Unità*, XXXIII, 143 (26 maggio 1956).

<sup>308</sup> «Sferzante polemica di Palmiro Togliatti con Dossetti e i falsi riformatori della DC», *l'Unità*, XXXIII, 131 (13 maggio 1956).

<sup>309</sup> «Togliatti chiama i lavoratori e il popolo italiano alla difesa del regime democratico e parlamentare», *l'Unità*, XXXV, 249 (8 settembre 1958).

<sup>310</sup> «La fiducia del popolo» in «Grande vittoria del Partito comunista», *l'Unità*, XXXVII, 310 (8 novembre 1960).

soltanto alla «fiducia del popolo»<sup>310</sup>, mentre nel giugno 1962 si invocavano «più voti al PCI» perché «i problemi di Roma [venissero] risolti nell'interesse del popolo»<sup>311</sup>.

Del resto sul crinale discorsivo del popolo e della contrapposizione tra interesse generale, o nazionale, e interessi di parte, politici o economici, continuava a fondarsi la discriminante tra il partito comunista e le altre forze politiche. Il PCI, nella retorica comunista, agiva solo e unicamente 'in funzione' del popolo e 'assieme' al popolo, a differenza degli altri partiti dediti solo al proprio interesse. La via italiana al socialismo, per esempio, prometteva Arrigo Boldrini, sarebbe stata «una politica vera» perché «[avrebbe tenuto] conto delle reali aspirazioni del popolo»; per questo motivo, era necessario che essa fosse «approfondita e studiata a fondo» e che fosse in definitiva «elaborata assieme al popolo»<sup>312</sup>. Le campagne annuali della stampa comunista continuavano a essere tarate su questa narrazione: «Con l'appoggio del popolo, per le lotte del popolo», era uno degli *slogan* rituali del 'mese della stampa comunista', una «manifestazione», veniva detto, che «da oltre un decennio [faceva] ormai parte del patrimonio tradizionale del nostro popolo»<sup>313</sup>. Anche la rituale celebrazione delle date simboliche dell'apparato liturgico del partito costituiva l'occasione annuale per l'affermazione della legittimità politica del PCI grazie al sostegno popolare. Per la celebrazione del trentacinquesimo anniversario della fondazione del partito, *l'Unità* del 22 gennaio 1956 titolava "Masse imponenti di popolo proclamano oggi in tutta Italia l'incrollabile fedeltà al PCI e agli ideali del Socialismo"<sup>314</sup>. Accanto agli appuntamenti fissi annuali, le commemorazioni funebri di membri importanti del partito costituivano narrativamente un momento di congiunzione tra popolo e partito. Di Giuseppe Di Vittorio, scomparso il 3 novembre del 1957, che Roma «[aveva pianto]» come «un eroe del popolo»<sup>315</sup> mentre Milano aveva visto trasportare la salma «attraverso due ali ininterrotte

---

<sup>311</sup> "Più voti al PCI perché i problemi di Roma vengano risolti nell'interesse del popolo", *l'Unità*, XXXIX, 158 (9 giugno 1962).

<sup>312</sup> "Le esperienze della classe operaia nella direzione della vita economica", *l'Unità*, XXXIII, 341 (11 dicembre 1956).

<sup>313</sup> "500 milioni all'Unità", *l'Unità*, XXXIII, 221 (12 agosto 1956). Si veda anche, solo a titolo di esempio, qualche anno dopo: "Una grande manifestazione di popolo intorno al nostro giornale. Il festival dell'Unità", *l'Unità*, XL, 256 (17 settembre 1963).

<sup>314</sup> "Masse imponenti di popolo proclamano oggi in tutta Italia l'incrollabile fedeltà a PCI e agli ideali del Socialismo", *l'Unità*, XXXIII, 22 (22 gennaio 1956).

<sup>315</sup> "Roma piange un eroe del popolo", *l'Unità*, XXXIV, 309 (7 novembre 1957).

di popolo in lutto»<sup>316</sup>, si diceva che avrebbe continuato a vivere «nel cuore e nella lotta del popolo» italiano<sup>317</sup>.

Tutto questo concorse a impedire, sul momento, lo sfaldarsi e l'atomizzarsi del discorso intorno al 'popolo' quale conseguenza dell'emergere (prima di tutto discorsivo) di nuovi soggetti sociali e politici. Tuttavia, la sovradeterminazione narrativa se da una parte agiva da (precario) collante discorsivo, dall'altra, e come rovescio della medaglia, contribuiva anche a una perdita di efficacia della comunicazione politica e quindi della capacità performativa del partito di influenzare la società civile e in ultima istanza il voto dei cittadini. La progressiva idiomatizzazione del discorso comunista, infatti, entrava lentamente in frizione con il venire alla ribalta di nuovi discorsi e l'affermazione di nuovi linguaggi 'settoriali', espressione di diversi (e potenti) universi simbolici e dalle importanti ricadute politiche e sociali. Mi riferisco al profilarsi, alla fine degli anni sessanta, dei movimenti femminili e studenteschi. Sul primo versante, anche se l'UDI —che comunque non poteva dirsi totalmente identificata col PCI— e la rivista *Noi donne* offrivano una comunicazione per molti aspetti molto diversa da quella del partito, più sensibile alle variazioni nella mentalità e alle richieste della società civile<sup>318</sup>, il discorso del partito sulla questione femminile, pur con cambiamenti significativi rispetto alla retorica dell'immediato dopoguerra, rimaneva comunque ancorato a vecchi, rigidi schemi. Senza entrare nel merito della questione, che resta al di fuori dal *focus* di questa ricerca, la donna comunista era per molti aspetti ancora interpretata come interamente dedicata alle lotte del partito<sup>319</sup>, la sua emancipazione spesso ricondotta alla retorica del suo 'ingresso nella produzione', cioè nel mondo del lavoro<sup>320</sup>, e la

<sup>316</sup> "La salma di Di Vittorio portata a Milano attraverso due ali ininterrotte di popolo in lutto", *l'Unità*, XXXIV, 307 (5 novembre 1957).

<sup>317</sup> D.M., "Di Vittorio vive nel cuore e nella lotta del popolo", *l'Unità*, XXXIV, 335 (3 dicembre 1957). Ancora sei anni dopo, in una commemorazione, se ne ricordava il «legame con il popolo», Miriam Mafai, "L'insegnamento di Di Vittorio", *l'Unità*, XL, 319 (19 novembre 1963).

<sup>318</sup> Di questa opinione Maria Casalini, *Famiglie comuniste*. Si vedano anche: Maria Casalini, *Le donne della sinistra. 1944-1948* (Roma: Carocci, 2006); Maria Casalini & Stephen Gundle, *Donne e cinema. Immagini del femminile dal fascismo agli anni Settanta* (Roma: Viella, 2016). Si veda inoltre Paolo Capuzzo (ed.), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta* (Roma: Carocci, 2003).

<sup>319</sup> Per esempio: «[...] la fiducia che le donne hanno nei comunisti non è venuta meno. Né sarebbe potuto accadere, per la dedizione incondizionata dimostrata da parte del nostro partito alla causa del popolo, alla pace, alla lotta per il Socialismo», "Una dichiarazione di Nella Marcellino", in "Donne comuniste all'avanguardia", *l'Unità*, XXXV, 9 (9 gennaio 1958).

<sup>320</sup> Si veda per esempio Pietro Ingrao, "Le donne in campo", *l'Unità*, XXXVII, 305 (12 aprile 1956); *La pagina della donna*, *l'Unità*, XXXIII, 103 (3 novembre 1960): «Operaie, impiegate, contadine, dopo un lavoro di otto, dieci ore debbono affrontare altro lavoro: la pulizia della casa, il bucato, l'educazione dei figli, mentre la società non è organizzata in modo da alleggerire la donna di una parte del lavoro domestico».

sua dignità dal suo essere ‘donna del popolo’, non a caso evocata, nella descrizione delle panoramiche collettive, accanto ai ‘lavoratori’ o al ‘popolo lavoratore’<sup>321</sup>. Sul secondo versante, invece, mentre gli studenti e le nuove forme della politica extraparlamentare assumevano un lessico in parte condiviso con quello del partito, ma proposto attraverso nuove (e più allettanti) modalità comunicative, il discorso della federazione giovanile restava troppo ancorato al modello della militanza adulta —lo abbiamo visto a partire dal lemma ‘popolo’— per poter costituire un punto di aggregazione ideale col mondo delle università in lotta. Ma non solo la modalità discorsiva apparve immediatamente inadeguata alle nuove masse giovanili, consumatrici di *rock’n’roll* e comunismo ‘alla cinese’. Tutto l’apparato simbolico, a partire dallo stesso abbigliamento rigorosamente sobrio e ‘adulto’ dei militanti dell’organizzazione giovanile comunista, rappresentava un ostacolo all’integrazione politica e sociale. Peraltro la FGCI, fin dalla sua costituzione, aveva previsto il principio organizzativo della separazione di genere, una scelta che Longo giustificò facendo riferimento all’onorabilità delle organizzazioni cattoliche che prevedevano la separazione tra i sessi<sup>322</sup>.

L’evoluzione della società, dell’economia, delle dinamiche politiche internazionali e domestiche stava dunque portando allo scoperto, anche sul piano linguistico, nuove tensioni tra una forza politica tradizionale come il PCI, con i suoi apparati concettuali e discorsivi, e nuovi soggetti portatori di nuove identità, nuove esigenze e nuovi linguaggi, essi stessi scaturiti dal bisogno di dare voce a segmenti della società portatori di nuove forme di protagonismo. Il concetto di ‘popolo’ costituì l’estremo, e in ultima analisi inadeguato, tentativo di mantenere una presa discorsiva su una realtà in forte trasformazione. Il faticoso adeguamento linguistico, d’altra parte, si rivelò, al tempo stesso, specchio e concausa di un lento indebolimento della presa del PCI sulla società e sulla vita politica.

---

<sup>321</sup> Si vedano, solo a titolo di esempio: “Successo della sottoscrizione per l’Unità. Superati i 500 milioni!”, *l’Unità*, XXXVI, 289 (18 ottobre 1959); G. Frasca Polara, “La lotta di Partinico per la diga sullo Jato. Dolci: ‘Vogliamo vedere muoversi le pietre’”, *l’Unità*, XXXIX, 235 (9 settembre 1962); “Ansia e commozione in tutta Italia per Togliatti. Delegazioni operaie per chiedere le notizie”, *l’Unità*, XLI, 222 (18 agosto 1964); “Il possente corteo della Parigi operaia”, *l’Unità*, XLIII, 135 (19 maggio 1966).

<sup>322</sup> Leo Goretti, *Young Partisans and Ragazzi con la maglietta a strisce. Communist Youth in Italy between the Resistance and July 1960. A Gender and Generational Study* (tesi di dottorato non pubblicata, Reading, 2011), p. 165. Ringrazio l’autore per avermi fatto leggere il testo non pubblicato. Si veda anche il numero monografico da lui curato insieme a Matthew Worley, *Communism and Youth, Twentieth Century Communism*, 4 (2012). Si veda anche Gianmario Leoni, “I giovani comunisti e ‘il partito’. La FGCI dal 1956 al 1968”, *Italia contemporanea*, 267 (2012): pp. 183-210.

## CONCLUSIONI

# DALL'ÈRA DEL POPOLO ALL'ÈRA DEL POPULISMO

## TRA MODERNO E POSTMODERNO (1968-1991)

Forse non sembra inadeguato, alla luce di quanto detto fino a questo momento, sostenere che la seconda metà del ventesimo secolo sia stata, per certi aspetti, «l'era del popolo».

Importante testimonianza della riaffermazione di questa secolare attenzione della politica per il popolo anche nel ventunesimo secolo è stata la teoria cinese delle 'tre rappresentanze'. Con essa, concepita all'inizio degli anni 2000 da Jiang Zemin, ex-segretario del PCC (1989-2002) ed ex-presidente della RPC (1993-2003), e ufficializzata al XVI congresso del partito nel 2002, il 'popolo' assumeva nuovamente una netta centralità nel discorso ufficiale del comunismo cinese. Il partito cinese, assumeva Zemin, non era rappresentativo dell'avanguardia della classe operaia e del proletariato, ma era e doveva continuare a essere l'interprete del popolo: «the fundamental interests of the people as its starting point and objective». Il partito doveva rappresentare in primo luogo lo sviluppo delle forze produttive avanzate della Cina, quindi anche la borghesia nazionale operante nell'industria, nel commercio, e nella finanza; in secondo luogo, l'orientamento della cultura avanzata, ossia gli intellettuali; in terzo luogo, gli interessi fondamentali della stragrande maggioranza del popolo cinese. «The Three Represents», aveva spiegato l'ex-presidente, «are mutually related, complement each other and constitute a *unified whole*»<sup>1</sup>. In questo modo la dottrina lanciata nel 2002 si faceva nuovamente promotrice di una accezione onnicomprensiva di 'popolo', rivendicata ora come una caratteristica permanente del partito, che dal sostegno del popolo intero traeva la propria legittimità, sia storicamente sia per quanto riguardava la politica presente e futura<sup>2</sup>.

L'esempio del partito comunista cinese dimostra quanto in definitiva sia appropriata l'espressione '*ère du peuple*'. Essa deriva dall'emblematico titolo di un recente volume di Jean-Luc Mélenchon, ex membro del partito socialista francese, fondatore nel 2008 del partito

---

<sup>1</sup> Tutte le citazioni in Jiang Zemin, "First expositions of the important thought of Three Represents", prima formulazione ufficiale al XVI congresso del PCC, 2002. Per il testo integrale si veda *News of the Communist Party of China*, <http://english.cpc.people.com.cn/66739/4521344.html> [al 30 aprile 2017].

<sup>2</sup> Si veda Samarani, *La Cina del Novecento*, pp. 306-307.

della sinistra che, dalle europee del 2009, ha stretto alleanza col partito comunista francese<sup>3</sup>. Nel libro, il candidato alle presidenziali 2017 spiegava che, nonostante le 'terribili tensioni' della nostra epoca, vi è ancora la possibilità di un futuro positivo grazie all'intervento disinteressato del popolo su quei problemi che la società non è capace di risolvere. Per questo, formulava il seguente auspicio:

«Le peuple va la mener [l'action] et non une classe particulière dirigeant le reste de la population. Le peuple, à savoir les nuées humaines urbanisées qui forment l'essentiel de la population contemporaine. Le peuple, c'est-à-dire cette multitude quand elle devient citoyenne. À savoir quand les individus qui la composent prennent le pouvoir sur leurs conditions de vie. Et quand ils élisent une assemblée constituant pour instaurer les nouvelles règles de vie commune. Le peuple détrônant la petite oligarchie des riches, la caste dorée de politiciens qui sert ses intérêts et des médiocrates qui envoûtent les esprits. Il le fera! Non par jalousie ni par envie de bénéficier à son tour des consommations grotesques de la caste des ultrariches, mais pour vivre une vie décente et relever le défi du cataclysme qui s'avance sur la civilisation humaine. Dès lors le récit que je présente dans ces pages peut être considéré comme une théorie de la révolution citoyenne»<sup>4</sup>.

Il libro di Mélenchon è soltanto una delle tante testimonianze di come parlare 'del popolo' e 'in nome del popolo' sia ancora il cuore della politica attuale, in questo caso della compagine della sinistra radicale. Ancora il popolo —che nelle parole del socialista francese è quella moltitudine urbanizzata che si è fatta 'cittadinanza', e cioè è diventata 'popolo' attraverso un atto politico emancipatorio— è visto (e proposto) come volontà d'azione collettiva, arbitro cosciente delle proprie sorti e attore protagonista della scena politica.

Nel suo discorso è presente tuttavia un altro elemento dirimente, quello della percezione della crisi. Il paradigma della crisi, differentemente da quanto sovente si ascolta nel dibattito pubblico attuale, non è espressione soltanto del decennio che ha fatto seguito alla crisi economica scatenata da quella dei *subprime* a partire dalla fine del 2006. Esso, infatti, ha radici ben più lontane, visto che tracce se ne possono trovare, per esempio, anche nella semantica di alcuni meteorici movimenti ecologisti degli anni ottanta del ventesimo secolo. D'altra parte, questa visione presenta oggi curiose coincidenze con la retorica populista, generalmente (ma non esclusivamente) prodotta da gruppi non collocati, almeno questa l'affermazione della maggior parte di essi, né a sinistra, né a destra dello spettro politico. Questi movimenti postulano infatti un 'sistema' —sotto la cui definizione rientrano variamente partiti di governo, politica, stato-nazione, multinazionali, entità sovranazionali come l'unione europea— totalmente incapace di rispondere alle richieste del popolo e che sarà infine rovesciato proprio dall'urto di quest'ultimo. Era questa la base concettuale sulla quale il comico (e politico) italiano Beppe Grillo ha istituito nel 2007 la celebre iniziativa del 'V-day'.

<sup>3</sup> Jean-Luc Mélenchon, *L'ère du peuple* (Paris: Librairie Arthème Fayard, 2014).

<sup>4</sup> Mélenchon, *L'ère du peuple*, pp. 34-36.

Le nuove tecnologie e i più recenti canali della politica, dai *social network*, ai *blog*, allo *streaming*, negli ultimi anni, ha sostenuto Alfio Mastropaolo su *Meridiana* del 2013, hanno personalizzato e privatizzato la competizione, da una parte, e hanno reso l'elettore un «consumatore politico», dall'altra<sup>5</sup>. Dati questi fattori e dato che il populismo sembra essere un ingrediente fondamentale della stessa retorica politica, come accusa o, al contrario, come proposta politica, non stupisce che l'interesse del dibattito corrente stia convergendo tutto proprio su questo 'fenomeno'. L'attenzione dell'opinione pubblica è del resto confermata dalle tante richieste di chiarimento che sono giunte all'Accademia della Crusca negli ultimi anni<sup>6</sup>, e dalla proliferazione delle pubblicazioni in materia, scientifiche e non<sup>7</sup>. D'altra parte, come ha spiegato Luca Scuccimarra, proprio la nozione di 'popolo' si è rivelata «in grado di veicolare nel modo più efficace la polarizzata e per molti versi opaca costellazione di senso prodotta dalla destrutturazione del tradizionale edificio di principi e valori della moderna democrazia rappresentativa». Anzi, proseguiva, «essa ha potuto

<sup>5</sup> Alfio Mastropaolo, "Le reinvenzioni del popolo", *In nome del popolo sovrano*, pp. 23-46, cit. p. 39.

<sup>6</sup> Ne fa menzione Giuseppe Patota, "A proposito di *populismo*", <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/proposito-populismo> [al 15 aprile 2017].

<sup>7</sup> Si vedano, per esempio, in ordine di uscita: Margaret Canovan, *Populism* (New York; London: Harcourt Brace Jovanovich, 1981); Gabriel Périès & Pierre-André Taguieff (eds.), *Discours populistes* (Paris: Presses de sciences politiques, 1998); Yves Mény & Yves Surel, *Par le peuple, pour le peuple. Le populisme et les démocraties* (Paris: Fayard, 2000); Roger Dupuy, *La Politique du peuple, XVIIIe-XXe siècle. Racines, permanences et ambiguïtés du populisme* (Paris: Albin Michel, 2002); Marco Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi* (Bologna: il Mulino, 2003) e seconda edizione *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo* (Bologna: il Mulino, 2015); Pierre-André Taguieff, *Le retour du populisme. Un défi pour les démocraties européennes* (Paris: Universalis, 2004); Cristina Ricupero & Lars Bang Larsen & Nicolaus Schafhausen (eds.), *The Populism Reader* (New York: Lukas & Sternberg, 2005); Gianfranco Pasquino, *Populism and Democracy* (Bologna: Johns Hopkins University SAIS Bologna Center, 2005); Pierre-André Taguieff, *L'illusion populiste. Essai sur les démagogies de l'âge démocratique* (Paris: Flammarion, 2007); Flavio Chiapponi, *Il populismo nella prospettiva della scienza politica* (Genova: COEDIT, 2012); Sergiu Gherghina & Sergiu Mișcoiu & Sorina Soare (eds.), *Contemporary Populism: a Controversial Concept and its Diverse Forms* (Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, 2013); Dominique Reynié, *Les nouveaux populismes* (Paris: Pluriel, 2013); Loris Zanatta, *Il populismo* (Roma: Carocci 2013); Roberto Biorcio, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi* (Milano: Mimesis, 2015); Raffaele Chiarelli, *Il populismo tra storia, politica e diritto* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2015); Marco Revelli, *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo* (Roma; Bari: Laterza, 2015); Carlo Formenti, *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberalismo* (Roma: DeriveApprodi, 2016); Jan-Werner Müller, *What is Populism?* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2016); Marco Revelli, *Populismo 2.0* (Torino: Einaudi, 2017).

progressivamente imporsi come un privilegiato strumento di articolazione linguistica delle diffuse istanze anti-sistema da quel processo alimentate»<sup>8</sup>.

‘Popolo’, ‘populismo’ e ‘democrazia’, deve essere rilevato, sono in relazione tra loro probabilmente solo per la comune matrice etimologica, i primi in derivazione dal latino, la seconda dal greco. Hanno infatti tradizionalmente storie diverse e inoltre, nel discorso populista, come ha avvertito Pier Paolo Portinaro sul citato numero monografico di *Meridiana*, «l'*ethnos* generalmente prevarica il *demos*»<sup>9</sup>. Anzi, forse proprio la recente diffusione delle narrazioni neo-nazionaliste, altresì dette ‘sovraniste’, deve essere posta in relazione con questo slittamento di attenzione<sup>10</sup>. In ogni caso, anche la retorica politica populista è fondata sulla concezione della sovranità popolare, pur con le profonde ambiguità poste in evidenza da Jan-Werner Müller nel suo recente *What is Populism*<sup>11</sup>. Ma, con l'eccezione di alcuni movimenti che si richiamano a un populismo democratico di matrice laclauiana, come è il caso più o meno esplicito dell'esperimento politico spagnolo di Podemos, questa concettualizzazione ha ben poco a che vedere con le politiche della sinistra tradizionale, di cui il partito comunista in Italia è stato la massima espressione. Il popolo della retorica populista non è, discorsivamente, quello votato all'ideale collettivo, ma quello impegnato alla risoluzione dei problemi concreti che lo coinvolgono in prima persona e in quanto individuo. Non è il popolo che lotta per lo stato sociale, ma è quello che vede in esso, semmai, un potere forte di controllo e di limitazione della propria libertà individuale. È la celebrazione del contribuente, che ha lontane origini nel pensiero conservatore americano della metà degli anni sessanta, che aveva messo al centro del suo discorso il *taxpayer* e la nixoniana *silent majority*. Queste concezioni, che negli anni settanta ebbero seguito anche in Italia<sup>12</sup>, furono poi riprese e fatte proprie, venti anni più tardi, dal neoliberalismo di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> Luca Scuccimarra, “Il ritorno del popolo. Un'introduzione”, *In nome del popolo sovrano*, pp. 9-21, cit. pp. 11-12.

<sup>9</sup> Pier Paolo Portinaro spiega che il populismo è «etnicizzazione del *demos* nell'epoca delle democrazie postnazionali», “‘Ethnos’ e ‘Demos’. Per una genealogia del populismo”, *In nome del popolo sovrano*, pp. 47-65, cit. p. 51.

<sup>10</sup> Si pensi soltanto all'esperienza politica del nuovo Front national sotto la guida di Marine Le Pen. Sulla connessione tra nazionalismo e populismo si vedano di Pierre-André Taguieff: *Le nouveau national-populisme* (Paris: CNRS éditions, 2012); *La revanche du nationalisme. Néopopulistes et xénophobes à l'assaut de l'Europe* (Paris: Presses universitaires de France, 2015).

<sup>11</sup> Müller, *What is Populism?*.

<sup>12</sup> Come il movimento Maggioranza silenziosa, nato a Milano all'inizio degli anni settanta. Si veda “Maggioranza silenziosa”, *Enciclopedia Treccani online* di storia (2010): [http://www.treccani.it/enciclopedia/maggioranza-silenziosa\\_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/maggioranza-silenziosa_(Dizionario-di-Storia)/) [al 15 aprile 2017].

<sup>13</sup> Mastropaolo, “Le reinvenzioni del popolo”, *In nome del popolo sovrano*, pp. 32-36.



Oggi, la retorica populista fa appello alla partecipazione diretta e condivisa della gestione del potere, a cui il cittadino può accedere —così si sostiene— tramite i nuovi strumenti delle primarie di partito, delle votazioni *online* e dei sondaggi<sup>14</sup>. I poli narrativi della politica populista attuale sembrano dunque essere due, strettamente legati tra loro. In primo luogo, una concettualizzazione della crisi, globale, strutturale, che lo stato e i partiti tradizionali, anche nelle loro metamorfosi e varianti più recenti, non possono o non sono in grado di gestire. In secondo luogo, come spesso accade nelle fasi di transizione sistemica, lo si è visto in Italia durante il periodo della guerra civile/Resistenza, la progressiva collocazione del popolo al centro della retorica politica, attraverso un *empowerment* del cittadino. Nel discorso populista, questa delega o riattribuzione di potere renderebbe (discorsivamente) il cittadino, da un lato, sostegno attivo di quella compagine politica antisistema nel processo di riforma di uno stato sociale e di un sistema governativo inefficaci. Dall'altro, ne farebbe l'unico risolutore della crisi perché depositario, in quanto popolo, di quella energia etica ispirata dal senso comune dell'intelligenza pratica che lo rende il solo capace di una visione lucida del problema.

In ogni caso, anche questo processo continua comunque a riservare una assoluta centralità al concetto di 'popolo'. D'altra parte esso sembra essere uno dei molti prodotti dei mutamenti paradigmatici avvenuti nel passaggio (simbolico e discorsivo) dalla 'modernità' alla 'post-modernità', secondo modalità simili a quelle che nella 'modernità' avevano accompagnato la vittoria politica, scientifica e pubblica del concetto di 'popolo' su quello di 'moltitudine'. Sottofondo materiale del 'trasloco concettuale' negli spazi domestici dell'universo simbolico e teorico della postmodernità sono stati vari fattori: la crisi del paradigma positivista, il declino delle teorie della scelta razionale, l'affermarsi della svolta linguistica nel dibattito scientifico, i processi di destrutturazione dell'industria fordista e le ristrutturazioni del mercato e dell'impresa, insieme a molte altre trasformazioni sociali, economiche e politiche. Questo cambiamento, che ha riguardato in egual misura le tre sfere del dibattito (politico, scientifico, pubblico), è corso lungo il crinale degli anni settanta, proprio gli anni in cui si è interrotta la nostra ricostruzione.

Anche l'immagine del popolo come valore positivo e riscatto morale contro la corruzione governativa che rende impossibile la realizzazione dei diritti dell'individuo ha le sue origini più profonde negli anni settanta. In Italia, questa frattura discorsiva prese le mosse dalla seconda metà del decennio e soprattutto nell'ambito della sinistra comunista, in concomitanza con la diminuzione progressiva del consenso elettorale e la conclusione dell'esperimento del 'compromesso storico'. Eppure, si potrebbe obiettare, tra 1968 e 1976 il PCI aveva registrato un aumento vertiginoso dei voti che era seguito a un *trend* più o meno positivo dal 1948 in avanti, un arco di tempo che Luca Ricolfi ha definito, non a caso, i 'gloriosi trenta' del partito comunista italiano<sup>15</sup>. Tuttavia, questi risultati erano espressione

<sup>14</sup> Per questi e altri aspetti, si veda Mastropaolo, "Le reinvenzioni del popolo", *In nome del popolo sovrano*, pp. 39-40.

<sup>15</sup> Luca Ricolfi, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi* (Milano: Longanesi, 2017).

di un voto entusiasta, non strutturale, non hanno avuto un senso rappresentativo ma piuttosto carattere congiunturale: l'entusiasmo non era *per* il partito comunista, ma correva parallelo a esso. Peraltro non era rappresentativo solo della propria militanza e sicuramente non derivava da un incremento dei militanti veri e propri. Ne sono prova i dati relativi alla FGCI: a partire dal 1969 le iscrizioni all'organizzazione giovanile comunista crollarono repentinamente, raggiungendo il minimo storico, nel 1970, con 66.451 iscritti. In ogni caso, se è vero che il discorso del partito si era, per certi aspetti, sempre modulato in contrapposizione alla cosiddetta 'corruzione' democristiana e governativa, alcuni scandali, che videro coinvolti anche alcuni membri del partito e delle giunte di sinistra del centro Italia, contribuirono a diffondere, nell'opinione pubblica, una sfiducia generalizzata a tutti i partiti, di governo e di opposizione.

È innegabile che dalla metà degli anni trenta e nell'*humus* delle ideologie totalitarie per il comunismo italiano e internazionale —o meglio, per il comunismo internazionale e poi per quello italiano— il popolo sia diventato un elemento, anzi, probabilmente *l'elemento* principale del discorso. I regimi totalitari avevano trasformato discorsivamente il popolo in massa. I comunismi nel dopoguerra, che pur conservarono alcuni aspetti organizzativi e comunicativi di questi ultimi, massificandosi, mutarono nuovamente la massa in popolo. Proprio sul concetto di 'popolo' il Komintérn aveva costruito la narrazione dei fronti popolari, il comunismo sovietico la guerra patriottica, quello italiano la retorica della Resistenza e della lotta al nazifascismo. Sempre sul popolo si era consumato il breve esperimento della Union populaire italienne. Sul popolo il partito comunista sovietico aveva idealmente edificato le democrazie popolari; quello cinese, pochi anni dopo, intitolò al popolo la sua nuova repubblica. Sul popolo il partito comunista italiano aveva concepito il partito nuovo, come partito di massa, e la democrazia progressiva, come peculiare democrazia popolare. Sul popolo il partito aveva strutturato l'organizzazione stessa della propaganda per la popolarizzazione della sua linea politica. Sul popolo il comunismo, nazionale e internazionale, aveva plasmato le proprie idee artistiche, teorizzando l'arte come espressione del popolo e della realtà sociale delle masse lavoratrici. In base alla retorica del popolo furono interpretate e concettualizzate le rivoluzioni cinese, quella cubana, e per esteso tutti i movimenti di liberazione nei paesi sotto regime coloniale. Sul popolo, del resto, è stata eretta (ed eletta) la stessa concezione del comunismo nella seconda metà del ventesimo secolo: un popolo (un partito) tra i popoli (i partiti dell'internazionale comunista), un solo popolo (l'internazionalismo comunista) con tante anime (popoli e partiti) al suo interno. Ma cosa è successo al(la narrazione di) popolo negli ultimi trent'anni del ventesimo secolo?

Essenzialmente, durante gli anni settanta, il comunismo italiano fornì alla militanza e all'elettorato un discorso sul popolo che si presentava sotto vesti già note. Ancora una volta, infatti, tale discorso rientrava entro il quadro dell'antifascismo, della Resistenza, delle lotte di liberazione, dell'unità sociale. Di più. L'onda crescente del sessantotto e dei movimenti della sinistra extraparlamentare misero in dubbio, per la prima volta, la legittimità del monopolio discorsivo su alcuni nodi centrali tradizionalmente appartenuti al partito.

Infatti, mentre riattualizzavano l'uso narrativo della 'classe', in linea con il generale accento particolaristico (e personalistico) delle lotte per i diritti che diventarono elemento discorsivo basilare nel corso degli anni settanta, tali gruppi sottraevano al partito tutta una serie di temi, parole d'ordine ed elementi chiave, come una rivendicazione sulla legittima eredità e sulla giusta interpretazione della Resistenza<sup>16</sup>. La questione, per la verità, si era posta sin dall'inizio degli anni sessanta. Le esperienze di riviste come i *Quaderni rossi*, fondata nel 1961 da Raniero Panzieri e Mario Tronti, *Quaderni Piacentini*, sorta a Piacenza nel 1962 e diretta da Piergiorgio Bellocchio, o *Classe operaia*, nata nel 1964 per l'iniziativa di Mario Tronti, Alberto Asor Rosa e Massimo Cacciari, avevano già costituito un polo teorico antagonista a quello della sinistra tradizionale in merito al discorso sulla lotta operaia. Nello stesso modo agì l'esperienza della rivista, poi quotidiano, *il manifesto*, nata con il dichiarato intento di rappresentare un riferimento ideale e unitario di ispirazione per le forze rivoluzionarie<sup>17</sup>. Ma il PCI, piuttosto che formulare nuove narrazioni, si trovò a rilanciare politiche e parole d'ordine tradizionali, ingaggiando al contempo una 'guerra semantica' per la conquista (o la riconquista) del monopolio del potere di consacrazione dei significati del movimento operaio e popolare<sup>18</sup>.

Così Riccardo Terzi, sindacalista e membro tutt'altro che tipico del partito, a metà anni sessanta si chiedeva se fosse possibile «parlare di rivoluzione mancata». La risposta era affermativa, spiegava, solo guardando la «parte più avanzata dello schieramento antifascista», e cioè comunisti e socialisti, ma negativa considerando «la realtà oggettiva della lotta». Era lo stesso concetto di popolo che ne aveva limitato e ne limitava la possibilità rivoluzionaria:

«Il problema non è se allora fosse possibile portare a compimento la rivoluzione, ma come bisogna fare oggi, sulla base di ciò che la Resistenza ci ha dato. [...] C'è un nocciolo positivo da recuperare: la partecipazione democratica delle masse, dei giovani in particolare, alle scelte politiche di fondo, il rapporto che il partito della classe operaia realizza, nella lotta, con il popolo»<sup>19</sup>.

Contro l'idea del 'tradimento' degli ideali resistenziali e la concezione rivoluzionaria e classista della Resistenza portata avanti dai movimenti (e da alcune frange del partito, per la

<sup>16</sup> Bassi, "Una guerra semantica", p. 34. Si pensi al valore altamente simbolico di una rivista come *La resistenza continua*, periodico del movimento militante antimperialista-antifascista nato a Milano nel 1974. Si veda in proposito Philip Cooke, "La Resistenza continua. Un movimento sociale degli anni settanta", *Il Ponte*, 4 (2004): pp. 120-135.

<sup>17</sup> Si veda Antonio Lenzi, *Il Manifesto, tra dissenso e disciplina di partito. Origine e sviluppo di un gruppo politico nel PCI* (Reggio Calabria: Città del sole, 2011).

<sup>18</sup> Bassi, "Una guerra semantica".

<sup>19</sup> Riccardo Terzi, "Due generazioni di fronte alla Resistenza", *l'Unità*, XLII, 71 (13 marzo 1965).

verità), il PCI oppose (e ripropose) una narrazione della Resistenza entro la cornice togliattiana della svolta di Salerno: una Resistenza interclassista e democratica, fortemente ancorata al concetto di 'popolo', legata semanticamente a quello di 'nazione', costruita discorsivamente sull'unione delle diverse componenti sociali e politiche del paese (quelle progressiste, ovviamente)<sup>20</sup>. In occasione del ventennale della Resistenza, il 25 aprile del 1965, si invocava una «nuova unità operaia e democratica»<sup>21</sup>, mentre l'anno seguente un giovane Achille Occhetto, dal 1963 segretario della federazione giovanile, parlava della Resistenza nei termini di «vittoria del popolo» e «guerra di popolo»<sup>22</sup>. Contro la 'Resistenza rossa' si scagliò anche Paolo Spriano, opponendo la «verità storica» alla formula coniata dal movimento studentesco. E la verità (neanche a dirlo) risiedeva proprio nell'elemento popolare:

«quando si vuole adoperare la formula 'ci fu una sola Resistenza e fu Resistenza proletaria', si dice cosa non vera: non vera nella realtà, poiché alla Resistenza parteciparono forze sociali e politiche diverse, non vera neppure nelle intenzioni comuniste, nella piattaforma che i comunisti le davano. [...] La Resistenza che è culminata nell'insurrezione al Nord, fu un grande sommovimento di popolo, fu vittoriosa, anche perché il PCI, che tanta parte ebbe nel suscitarlo, intese profondamente questo carattere unitario, nel quale la classe operaia assunse una funzione di direzione, una funzione positiva, nazionale nuova»<sup>23</sup>.

Sarebbe certamente tedioso fare un elenco delle centinaia di articoli e le decine di pubblicazioni sulla Resistenza che uscirono intorno alla metà degli anni settanta, soprattutto per il trentennale, nel 1975, ma è opportuno semmai metterne in luce alcuni aspetti. Tra questi, vale la pena ricordare il ruolo importante assunto dal discorso sul Vietnam.

Tra la metà degli anni sessanta e la metà del decennio successivo, infatti, 'popolo' e 'Resistenza' si trovarono con altissima frequenza sullo stesso asse discorsivo della narrazione delle lotte del popolo vietnamita contro l'imperialismo statunitense. «Ha diritto il popolo del Viet Nam del Sud a essere indipendente e libero e unito anche se questo turberà l'equilibrio' a sfavore dell'imperialismo americano nel sud-est asiatico?», chiedeva

<sup>20</sup> Bassi, "Una guerra semantica". Si veda la figura n. 21, Carlo Levi, "25 aprile", *l'Unità*, XL, 113 (25 aprile 1963), in appendice iconografica. Nell'illustrazione era scritto: «Se per la prima volta noi ci incontrammo insieme nella nuova coscienza di lotta e di rivolta, nel sangue, nell'azione sbocciata come un fiore, questo nuovo valore, questa è la Resistenza. Se questo primo seme comune, sotterrato negli anni, ha germogliato nuovo a un luglio di popolo per l'oggi, per il dopo, questa è la Resistenza».

<sup>21</sup> "A venti anni dalla gloriosa insurrezione nazionale del 25 aprile. Trionfano gli ideali della Resistenza con una nuova unità operaia e democratica", *l'Unità*, XLII, 113 (25 aprile 1965).

<sup>22</sup> Achille Occhetto, "Andare avanti", *l'Unità*, XLIII, 113 (25 aprile 1966).

<sup>23</sup> Paolo Spriano, "Ancora sull'antifascismo tra i giovani. 'Resistenza rossa'?", *l'Unità*, XLVIII, 139 (23 maggio 1971).

retoricamente Mario Alicata ai lettori de *l'Unità* nei giorni dell'evacuazione di Hanoi nel luglio del 1966. E ancora:

«Ha diritto l'imperialismo americano a massacrare impunemente un popolo, a trascinare il mondo verso un conflitto generalizzato, per opporsi all'inarrestabile marcia dei popoli verso la loro indipendenza nazionale, sol perché in alcuni paesi tale bandiera è stretta nel pugno in primo luogo dai comunisti?»<sup>24</sup>.

In generale, sulla stampa di partito, la semantizzazione del discorso sul Vietnam si basava sui alcuni fondamentali assunti: l'eroismo del popolo vietnamita<sup>25</sup>, la sua forza<sup>26</sup>, il suo coraggio<sup>27</sup>, la sua unità<sup>28</sup>, la sua volontà<sup>29</sup>, il suo sacrificio<sup>30</sup>, la sua conseguente

---

<sup>24</sup> Mario Alicata, "Il mondo a una svolta", *l'Unità*, XLIII, 178 (24 luglio 1966).

<sup>25</sup> Si parlava, per esempio, di «eroica lotta del popolo vietnamita, m.d.b., "Esaltante incontro di massa con le donne vietnamite", *l'Unità*, XLIX, 299 (1° ottobre 1972), o di «eroici combattenti per la libertà», "Gli USA rispettino i patti!", *l'Unità*, XLIX, 299 (1° novembre 1972).

<sup>26</sup> "Un crimine immane che non ha piegato il Vietnam. Il martirio di un popolo", *l'Unità*, L, 23 (24 gennaio 1973).

<sup>27</sup> L'articolo "Hanoi: senza il sabotaggio di Nixon oggi nel Vietnam ci sarebbe la pace", *l'Unità*, XLIX, 299 (1° novembre 1972) parlava per esempio di «lotta coraggiosa del popolo vietnamita».

<sup>28</sup> Per esempio, in "Il Vietnam della tempesta", *l'Unità*, XLV, 33 (3 febbraio 1968) si parlava di «un intero popolo» e di «lotta di tutto un popolo».

<sup>29</sup> Per esempio: «il nemico non ha spezzato la volontà dell'eroico popolo del Vietnam», "Libertà e unità della Patria' scopo della lotta del Vietnam", *l'Unità*, L, 1 (2 gennaio 1973); «rafforzano il popolo vietnamita nella sua determinazione di combattere e vincere», "Continua la lotta e la vigilanza dei popoli mentre riprendono gli incontri di Parigi", *l'Unità*, L, 1 (2 gennaio 1973).

<sup>30</sup> Si parlava sovente di «popolo martoriato», "Gli USA rispettino i patti!", *l'Unità*, XLIX, 299 (1° novembre 1972); di «sacrificio del popolo del Vietnam» e ancora di «popolo martoriato», "Manifestazioni e iniziative in tutta Italia", *l'Unità*, XLIX, 350 (22 dicembre 1972).

invincibilità<sup>31</sup>; la rappresentazione biblica del re Davide contro il gigante Golia<sup>32</sup>; la denuncia del genocidio di un popolo<sup>33</sup> e di una 'guerra sporca'<sup>34</sup>; il collegamento locale/globale, tra la lotta del popolo vietnamita e la lotta dei popoli del mondo (tra cui quello italiano)<sup>35</sup>; il discorso sulla 'guerra di popolo'<sup>36</sup>; la congiunzione spirituale tra la Resistenza del popolo italiano e la resistenza del popolo vietnamita. Ciò che collegava narrativamente i due popoli era proprio la vitalità degli ideali resistenziali. Nel ventennale della Resistenza italiana, nel 1965, Enrico Berlinguer spiegava, in un articolo su *l'Unità* dal titolo evocativo, "La Resistenza oggi", che l'attualità della lotta partigiana era data da «ciò che [avveniva] nel mondo», e cioè «l'attacco barbaro che gli americani [stavano conducendo] contro il popolo del Viet Nam», e «ciò che [accadeva] in Italia» contemporaneamente, ossia «un'offensiva padronale e un'involuzione politica che [mettevano] in causa le conquiste fondamentali delle classi lavoratrici e le prospettive stesse di un'avanzata del nostro regime democratico». Perciò, concludeva, non era retorico l'appello che aveva fatto Longo «perché l'Italia della

<sup>31</sup> Per esempio: «[Nixon] vuole sterminare tutto un popolo, ma il popolo vietnamita è come la terra, che sempre fa rinascere i suoi germogli e la vita», "Le donne protagoniste dell'esaltante manifestazione al Flaminio. Da ogni quartiere, da ogni comune per le loro sorelle del Vietnam", *l'Unità*, XLIX, 299 (1° ottobre 1972).

<sup>32</sup> Si vedano: «Oggi lo stesso popolo tiene testa, in condizioni di incredibile sproporzione di forza e con un incredibile coraggio, alla più grande potenza industriale del mondo, alla più avanzata tecnologia militare» "Il Vietnam della tempesta", *l'Unità*, XLV, 33 (3 febbraio 1968); «La più potente e feroce macchina di guerra del mondo non è riuscita a soffocare la voce di libertà e indipendenza di un piccolo popolo», "I bombardamenti sono cessati. Ora si deve conquistare la pace", *l'Unità*, XLV, 294 (2 novembre 1968).

<sup>33</sup> Erano frequenti le espressioni come «barbaro genocidio», "Chi sono i Vietcong", *l'Unità*, XLV, 33 (3 febbraio 1968), o «barbaro massacro», "Manifestazioni e iniziative in tutta Italia", *l'Unità*, XLIX, 350 (22 dicembre 1972).

<sup>34</sup> Per esempio: "Alla notizia dell'accordo che pone fine alla sporca guerra nel Vietnam emozione ed entusiasmo in tutta Italia", *l'Unità*, L, 24 (25 gennaio 1973).

<sup>35</sup> Si diceva per esempio: «Una data storica che segna la vittoria dell'eroico popolo del Vietnam e di tutte le forze democratiche e di pace del mondo intero», "Accordo di pace. Continui la mobilitazione e la vigilanza", *l'Unità*, L, 23 (24 gennaio 1973). Si veda anche "Una storica vittoria dell'eroico Vietnam e di tutti i popoli del mondo", *l'Unità*, L, 24 (25 gennaio 1973).

<sup>36</sup> «È la guerra di popolo che si sviluppa. Oggi colpisce il nemico più forte che mai, e non isolatamente, ma su tutto l'arco del fronte interno che risulta tutto in movimento, scompaginato da un'iniziativa militare e politica che rivela non solo uno slancio eroico inimmaginabile ma una linea politica robusta, nazionale, legata alle masse, profondamente connaturata con le esigenze di libertà e indipendenza tradizionali del popolo vietnamita», "No all'aggressione", *l'Unità*, XLV, 33 (3 febbraio 1968). Sullo stesso numero, a pagina 8 e a caratteri cubitali: "Generazioni di vietnamiti in lotta per la libertà e l'indipendenza contro gli stranieri. Una guerra di popolo", *l'Unità*, XLV, 33 (3 febbraio 1968).

Resistenza [fosse] tutta, moralmente, politicamente, e in tutte le forme concrete che si renderanno necessarie, con la Resistenza del popolo del Viet Nam»<sup>37</sup>.

È presente in questo passo un nodo fondamentale del pensiero e della politica berlingueriana, poi anche base discorsiva del 'compromesso storico'. In Italia, come in altre parti del mondo per certi aspetti affini, la possibilità di scivolamento nella crisi istituzionale, cioè di un'involuzione politica e di un rovesciamento delle conquiste democratiche a opera di forze reazionarie sempre presenti nel tessuto sociale, gettava un'ombra perenne sul paese. È a partire dagli anni sessanta, dunque, che l'idea della crisi era entrata in sordina nel discorso del partito. Il XII congresso, svoltosi a Bologna tra l'8 e il 15 febbraio del 1969, rilevando l'approssimarsi della conclusione dell'esperimento del centrosinistra, aveva sottolineato la necessità di una «nuova maggioranza di forze laiche e cattoliche» che fosse «espressione politica dell'aggregazione di un nuovo 'blocco politico' di classi e ceti sociali»<sup>38</sup>. Ma se inizialmente la crisi era concettualizzata eminentemente come fenomeno politico, in seguito, nel corso degli anni settanta e con i primi segnali di recessione, fu sempre più spesso presentata anche come questione economica. Il XIII congresso, infatti, tenutosi a Milano tra il 13 e il 17 marzo del 1972, registrava lo stato di crisi politico-economica in cui versava il paese, che si era generato grazie alle storture di una crescita non (o mal) regolamentata. Un episodio drammatico come la strage di piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969, aveva nel frattempo concorso a rafforzare gli scenari più bui<sup>39</sup>. Per «isolare e per battere il fascismo», aveva scritto Alessandro Natta su *Rinascita* del luglio 1973, occorreva «una politica capace di risolvere in termini di libertà, giustizia, di progresso i problemi delle masse popolari» attraverso un «incremento di libertà e di giustizia» e l'«espansione della partecipazione e del controllo popolare»<sup>40</sup>.

Questo era anche il nucleo delle «Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile», i tre articoli di Berlinguer, da un anno segretario del partito, che uscirono su *Rinascita* nell'ottobre del

<sup>37</sup> Enrico Berlinguer, «La Resistenza oggi», *l'Unità*, XLII, 113 (25 aprile 1965).

<sup>38</sup> Alberto Cecchi (ed.), *Storia del PCI attraverso i congressi* (Roma: Newton Compton, 1977), pp. 321-322.

<sup>39</sup> Dalla metà degli anni settanta, peraltro, il discorso sulla Resistenza (e sul popolo) risentirono del clima complicato dalla tensione sociale. Per esempio, nel giugno 1974 Arrigo Boldrini scriveva: «La risposta inequivocabile che la schiacciante maggioranza del popolo italiano ha dato al terrorismo degli squadristi neri contiene anche una indicazione che occorre cogliere in tutto il suo significato: gli ideali della Resistenza che furono a base del patto costituzionale e della nascita della Repubblica debbono permeare profondamente l'azione di ferma difesa dell'ordine democratico e debbono ispirare tutta la nostra vita sociale», «La Resistenza e le Forze armate», *l'Unità*, LI, 150 (2 giugno 1974).

<sup>40</sup> Alessandro Natta, «Per un modo nuovo di governare», *Rinascita*, XXX, 27 (6 luglio, 1973).

1973<sup>41</sup>. L'11 settembre, le forze armate avevano effettuato un golpe contro il governo di unità popolare guidato dal socialista democratico Salvador Allende<sup>42</sup>. Certo, spiegava il neosegretario, Italia e Cile erano due paesi differenti, per geografia, assetto sociale, struttura economica, sistema istituzionale, tradizioni e orientamento delle forze politiche. Eppure, sosteneva, «insieme alla differenze» vi erano «anche le analogie, e in particolare quella che i comunisti ed i socialisti cileni si erano proposti anch'essi di perseguire una via democratica al socialismo»<sup>43</sup>. Si trattava perciò di recuperare quel processo di rinnovamento cominciato con la Resistenza e interrotto con la rottura dell'unità nel 1948 e con il prevalere dei gruppi più retrivi operanti nella DC. In Italia questo poteva tradursi in un solo modo: il paese doveva continuare sulla strada della via nazionale e democratica al socialismo tratteggiata da Togliatti con la svolta di Salerno e l'VIII congresso del partito. In questo modo, come Togliatti prima di lui e com'era uso nella vulgata del partito, Berlinguer affermava nuovamente la linea di coerenza e la continuità logica d'intenti nella politica comunista, inserendosi (e legittimandosi) su quella organica via di azione politica. Anche questa volta, il popolo era al centro della strategia discorsiva, come «blocco di forze sociali», popolari e di ispirazione democratica:

«ecco perché noi parliamo non di una 'alternativa di sinistra' ma di una 'alternativa democratica', e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle *forze popolari di ispirazione comunista e socialista* con le *forze popolari di ispirazione cattolica*, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico»<sup>44</sup>.

Citando Longo, Berlinguer spiegava che era necessario «[spingere] a fondo l'organizzazione, la mobilitazione e la combattività del popolo, consolidando ed estendendo ogni giorno le alleanze di combattimento della classe operaia con le masse popolari»<sup>45</sup>. Questa strategia politica, spiegava Berlinguer, aveva consentito di «abbattere la tirannide fascista» e di «far fallire i tentativi compiuti dalle forze conservatrici e reazionarie — da Scelba fino ad Andreotti— di colpire le libere istituzioni». Questa stessa strategia, concludeva infine, era stata dirimente nella «lotta contro la politica di discriminazione, le persecuzioni e gli attentati liberticidi dei governi centristi»: nel 1953 contro la legge truffa,

<sup>41</sup> Enrico Berlinguer, "Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile", *Rinascita*, 38, 39, 40 (ottobre 1973): "Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni", "Via democratica e violenza reazionaria", "Alleanze sociali e schieramenti politici".

<sup>42</sup> Sulla questione cilena si veda Alessandro Santoni, *Il PCI e i giorni del Cile. Alle origini di un mito politico* (Roma: Carocci, 2008).

<sup>43</sup> Enrico Berlinguer, "Via democratica e violenza reazionaria", *Rinascita*, 39 (ottobre 1973).

<sup>44</sup> Enrico Berlinguer, "Alleanze sociali e schieramenti politici", *Rinascita*, 40 (ottobre 1973), corsivi miei.

<sup>45</sup> Enrico Berlinguer, "Via democratica e violenza reazionaria", *Rinascita*, 39 (ottobre 1973).



nel 1960 contro Tambroni, nel 1964 contro il tentativo di colpo di stato del generale Giovanni De Lorenzo, e nel 1969 contro gli attentati terroristici<sup>46</sup>.

Su queste riflessioni, dunque, il partito proponeva, anzi, *riproponeva*, la politica delle alleanze sociali, che aveva come cuore discorsivo proprio il concetto di 'popolo'. E con la stessa semantica era trattato il discorso sulla lotta del popolo spagnolo contro il regime di Franco, che dal 1955 aveva trovato ampio spazio su tutta la stampa di partito<sup>47</sup>. Similmente era costruito anche il discorso in solidarietà con il popolo cileno. Fin dalla seconda metà degli anni sessanta, inoltre, il termine 'popolare' aveva conosciuto sulla stampa di partito un aumento significativo: dal 1966 con 1287 occorrenze, al 1968 con 1504, al 1971 con 2024, al 1974 con 2470, raggiungendo infine il numero di 4241 nel 1976<sup>48</sup>. Edilizia, cultura, esercito, casa, canzone, quartiere, voto, manifestazione, partecipazione, teatro, legge, assemblea, lotta, festa, protesta, sollevazione, plebiscito, arte, gestione, incontro, resistenza, circuito, cineteca, canto, romanzo, letteratura, musica, iniziativa, amministrazione, congresso, consultorio, corteo, movimento, folklore, presidio, resistenza, fronte, partito: tutto, sulla stampa di partito, era costantemente semantizzato come 'popolare', dove l'aggettivo aveva una chiara connotazione positiva. 'Popolare', infatti, stava, a seconda del contesto, per 'pratico', 'reale', 'spontaneo', 'tradizionale', '[più] vero', 'sincero', 'sano', 'buono'/'bene', 'autentico', 'genuino'.

A partire dagli anni sessanta, lo spostamento dell'attenzione e del discorso sui popoli non europei ed ex-coloniali aveva per certi aspetti rivitalizzato il discorso sul popolo italiano e occidentale, anche se, a ben vedere, la matrice discorsiva della categoria 'popoli' era la medesima di quella di 'popolo' (sovrano, unito, resistente, partigiano, antifascista). Fino alla metà degli anni settanta, in parallelo con l'interesse più generale per il terzomondismo, catalizzato da esperienze come quella latinoamericana e quella vietnamita, la narrativa sui popoli funzionò da 'frangivento' per un discorso collettivistico che, in occidente, stava gradualmente perdendo mordente, quindi capacità performativa. Il parallelismo tra questi popoli e le lotte 'del popolo' in Italia e in Europa, quelle stesse lotte che vedevano coinvolta una nuova generazione, ha così continuato a mantenere in vita l'usurata categoria di 'popolo' di stampo risorgimentale e resistenziale, categoria ormai inadatta a descrivere una società tardo- o post-industriale.

In ogni caso, dalla seconda metà degli anni settanta e ancor più negli anni ottanta, questa cristallizzazione della narrazione prevalente del partito su nodi tematici di tipo collettivistico non solo ha comportato una sempre più evidente sovradeterminazione lessicale e discorsiva, ma si è rivelata anche inadeguata a interpretare le istanze di nuovi soggetti sociali che di quell'universo semantico condividevano poco. Infatti, se questa modulazione del discorso aveva trovato alcuni punti di contatto con la contestazione

<sup>46</sup> Enrico Berlinguer, "Via democratica e violenza reazionaria", *Rinascita*, 39 (ottobre 1973).

<sup>47</sup> Si veda su tutti la pubblicazione a puntate de "L'Epopea Madrid" di Luigi Longo su *Vie nuove*.

<sup>48</sup> Si veda la tabella 'popolare' in appendice lessicometrica.

studentesca, che nonostante tutto si muoveva su tematiche affini, con la pluralizzazione (e atomizzazione) successiva delle istanze sociali (e dei soggetti che le avanzavano), il solco tra partito e società civile, accantonata l'idea di una riconversione discorsiva, finì per ampliarsi ulteriormente. Si ingrandì anche perché quel discorso che aveva retto fino alla metà degli anni settanta, riproposto identico (per base narrativa, non tanto per politiche contingenti) nella seconda metà di quel decennio, finì per cortocircuitare con fattori che il partito non sembrava tenere in considerazione. I primi anni settanta erano stati, sull'onda lunga della crescita economica, anni di «aspettative crescenti» a cui le forze politiche avevano risposto con un allargamento (a dismisura) dello stato sociale. Gli anni ottanta, dopo le crisi petrolifere del 1973 e del 1978, si aprivano invece all'insegna della recessione, mentre la disoccupazione aveva prodotto un raffreddamento generale delle rivendicazioni salariali, invertendo di segno la domanda di espansione del *welfare*<sup>49</sup>. Non a caso lo storico e sociologo statunitense Christopher Lasch ha parlato della nostra epoca come di un'«era delle aspettative decrescenti» (*diminishing expectations*)<sup>50</sup>. Il declino della classe operaia, la ristrutturazione, la scomposizione e l'automatizzazione dei processi produttivi, l'avanzamento dell'economia immateriale e della finanza, funsero da terreno fertile per un discorso diverso —quella che potremmo definire la narrazione neoliberale— che si rivelò più incisivo nel raccogliere (e legittimare) lo scontento generale, la stanchezza e i sentimenti sempre più diffusi di repulsione nei confronti della violenza della piazza. Quale dialogo efficace ebbe il partito, per esempio, con quei quarantamila impiegati che il 14 ottobre del 1980 marciarono a Torino all'insegna del motto 'il lavoro si difende lavorando'?

D'altra parte, la capacità performativa del discorso comunista non è migliorata quando il partito, dalla metà degli anni ottanta, ha smesso di parlare del popolo (e quindi al popolo). Colpisce, soltanto per fare un esempio, la quasi totale assenza del lemma 'popolo' su *l'Unità* del 14 giugno 1984, interamente dedicata ai funerali di Berlinguer. Gli appellativi variavano da «tutti», «gente», «enorme piazza», «immensa folla», «mille voci di dolore e di speranza», «sterminato corteo», «marea di uomini giusti», «tutta la città» e si parlava di «passione civile»; pochissimi erano invece i riferimenti al popolo<sup>51</sup>. Mentre, al contrario, al popolo cominciarono a parlare sempre più efficacemente i 'populismi'<sup>52</sup>, il discorso del partito perdeva quel richiamo strutturale al 'popolo' (cioè quella componente populista) che aveva caratterizzato il suo discorso per quasi mezzo secolo, sempre ben miscelata e

<sup>49</sup> Luca Ricolfi, *Sinistra e popolo*, pp. 47-49.

<sup>50</sup> Christopher Lasch, *The Culture of Narcissism: American Life in an Age of Diminishing Expectations* (New York: Warner Books, 1977) [edizione italiana, *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive* (Milano: Bompiani, 1981)].

<sup>51</sup> Tutti i riferimenti in *l'Unità*, LXI, 140 (14 giugno 1984).

<sup>52</sup> Luca Ricolfi, in *Sinistra e popolo*, ha parlato di tre fasi della progressiva affermazione dei populismi: quella di «riapparizione», compresa tra il 1972 e il 1984; quella di «proliferazione», tra il 1984 e il 2008; e quella di «sfondamento», tra il 2008 e il 2016.

incanalata entro una dimensione istituzionale. Non sorprende quindi che interlocutore principale del partito (e della sinistra più in generale) sia diventata, tra gli anni ottanta e gli anni novanta, quella più esigua fetta di popolazione che Paul Ginsborg ha definito come 'ceto medio riflessivo'. Su *l'Unità* del gennaio 1985, Alberto Asor Rosa fece notare come «l'identità sociale di Roma» avesse subito, nell'arco di un decennio, una «velocissima trasformazione» che «le politiche della sinistra solo in parte [erano] state capaci di seguire e di controllare». Anche se il riferimento era limitato alla cittadinanza romana da una parte, all'amministrazione cittadina dall'altra, Asor Rosa coglieva bene un mutamento della società molto più ampio. Lo scrittore rilevava infatti l'affermarsi di «una nuova 'subformazione sociale'», priva di «un contenuto economico determinato, ma con forti caratteri unificanti di tipo culturale e antropologico, che [andava] da un certo ex-proletariato di periferia, ad ampi strati della piccola borghesia impiegatizia e commerciale, a certi settori del ceto medio non produttivo, e [attraversava] quindi fisicamente quasi tutti, in pratica, gli spazi territoriali della città». Era «un blocco poderoso» che dava alla città «il tono culturale dominante», visto che nel frattempo «proletariato consapevole e organizzato e borghesia colta e illuminata [stavano] perdendo terreno e [affondavano] progressivamente nel gran calderone (magari assimilandosi più o meno coscientemente al 'tipo' dominante)». Lo scrittore, con un neanche troppo velato disprezzo, continuava:

«È quello che io chiamerei il 'popolo del traffico', in quanto, precisamente, è quello che sta insediato negli abitacoli della grande maggioranza delle auto in circolazione e trasferisce simbolicamente in quella frenetica e in gran parte vana attività locomotoria la propria instabilità sociale e la propria irrequietudine culturale. È un popolo che circola, perché non ha motivi per star fermo; e che, attraverso la circolazione, dissemina ovunque i propri comportamenti e la propria cultura»<sup>53</sup>.

In poche parole, spiegava, la sinistra stava perdendo contatto con un pubblico ampio, 'il popolo', perché il popolo stava divenendo progressivamente espressione di quello che lui definiva il 'popolo del traffico', ossia una 'subformazione sociale' né organizzata né consapevole, né colta né illuminata.

Quello di cui parlava Asor Rosa era dunque un popolo sostanzialmente differente da quel «proletariato consapevole e organizzato» e da quella «borghesia colta e illuminata», che erano e continuavano a essere gli ideali interlocutori del partito. Indebolitasi la consistenza sociale di questi ultimi, il discorso del partito, intellegibile per quella frangia di cittadinanza, aveva continuato a perdere presa politica. Anche per tali processi, il partito prima, la sinistra democratica poi, che ne aveva ereditato molti pregi e altrettanti difetti, hanno finito per lasciare che a tutto il resto dello spettro sociale si rivolgessero altre formazioni politiche, più capaci di interloquire con quelle «pratiche culturali dei ceti realmente subalterni», ossia «quelle cose brutte e 'volgari', nel senso di Bourdieu, come i

<sup>53</sup> Alberto Asor Rosa, "Dove va Roma. Quel frenetico popolo del traffico", *l'Unità*, LXII, 1 (2 gennaio 1985).

mobili di casa in finto antico o i soprammobili *kitsch*, il consumo dello spettacolo delle *soap* o dei *reality* televisivi, la frequentazione dei centri commerciali, degli stadi o delle spiagge»<sup>54</sup>.

---

<sup>54</sup> Fabio Dei, "Dal popolare al populismo. Ascesa e declino degli studi demonologici in Italia", *In nome del popolo sovrano*, pp. 83-100, cit. p. 100.

## APPENDICE ICONOGRAFICA

### IL POPOLO

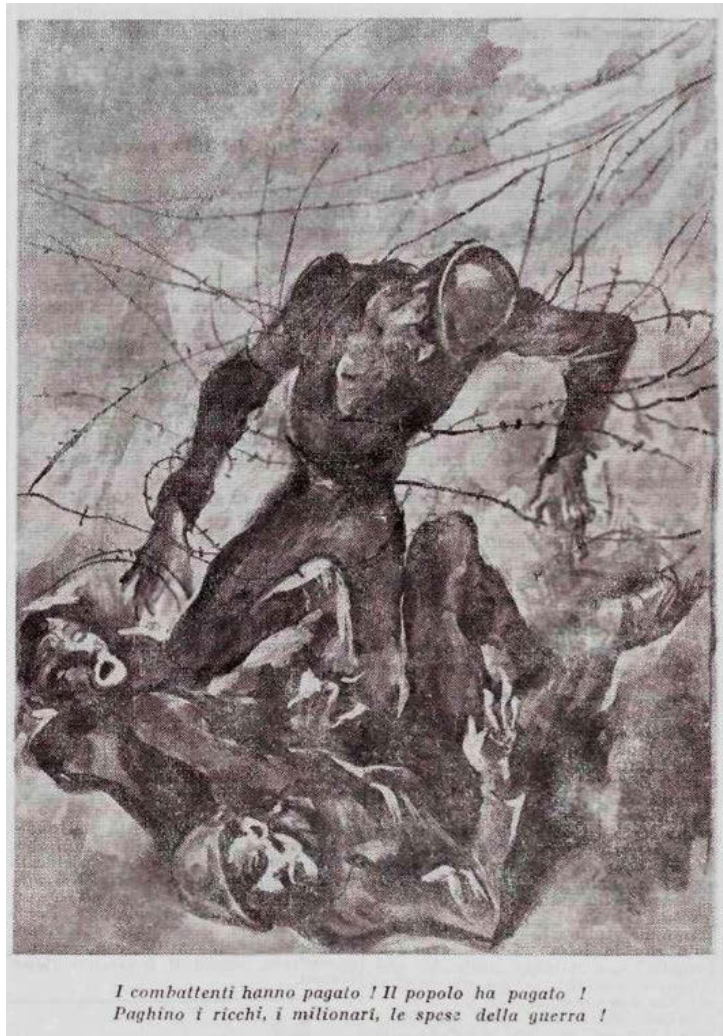


Figura 1. "I combattenti hanno pagato! Il popolo ha pagato! Paghino i ricchi, i milionari, le spese di guerra!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIII, 8 (1936)



Figura 2. "Il popolo italiano arriva alla Vittoria", *Il Calendario del Popolo*, 1, 5 (16-31 maggio 1945)

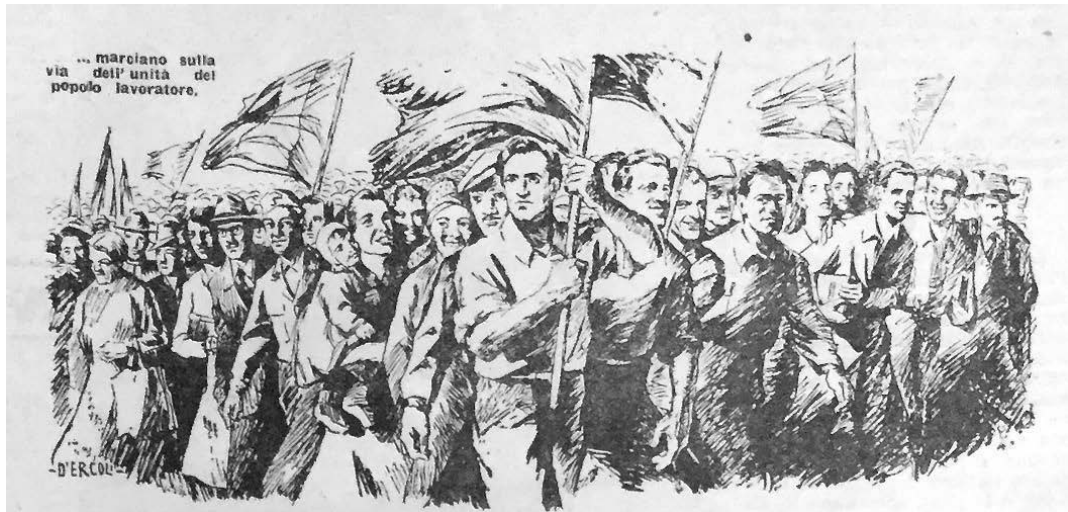


Figura 3. “... marciano sulla via dell’unità del popolo lavoratore”, *Il Calendario del Popolo*, I, 10 (1-15 agosto 1945)



Figura 4. Senza titolo, *Il Calendario del Popolo*, I, 6 (1-15 giugno 1945)





Figura 5. "Ricostruzione con il popolo, per il popolo", in Edoardo Novelli, *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda* (Roma: Editori Riuniti, 2000), p. 26





Figura 6. "Via la monarchia! Votate per il PCI", manifesto comunista per il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, in Edoardo Novelli, *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda* (Roma: Editori Riuniti, 2000), p. 35

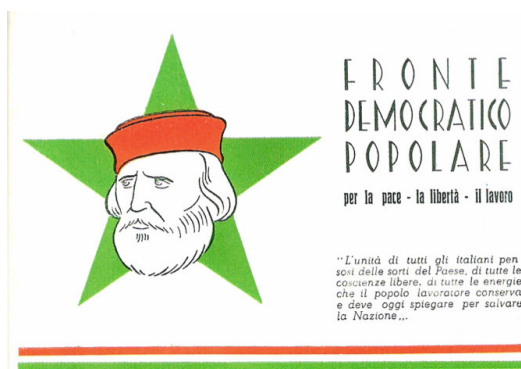


Figura 7. Manifesto politico del Fronte democratico popolare, Edoardo Novelli, *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda* (Roma: Editori Riuniti, 2000), p. 30



Figura 8. Renato Guttuso, "2 Giugno 1946", *l'Unità*, XXIV, 128 (1° giugno 1947)

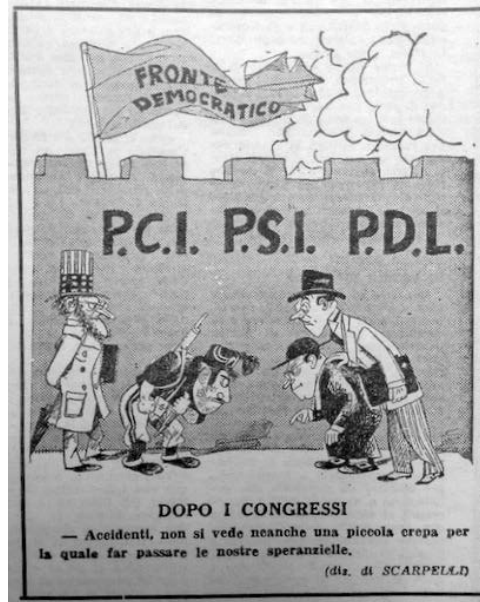


Figura 9. Scarpelli, "Fronte del popolo", *Vie Nuove*, III, 1 (4 gennaio 1948)



Figura 10. Scarpelli, "Dopo i congressi", *Vie Nuove*, III, 5 (1° febbraio 1948)

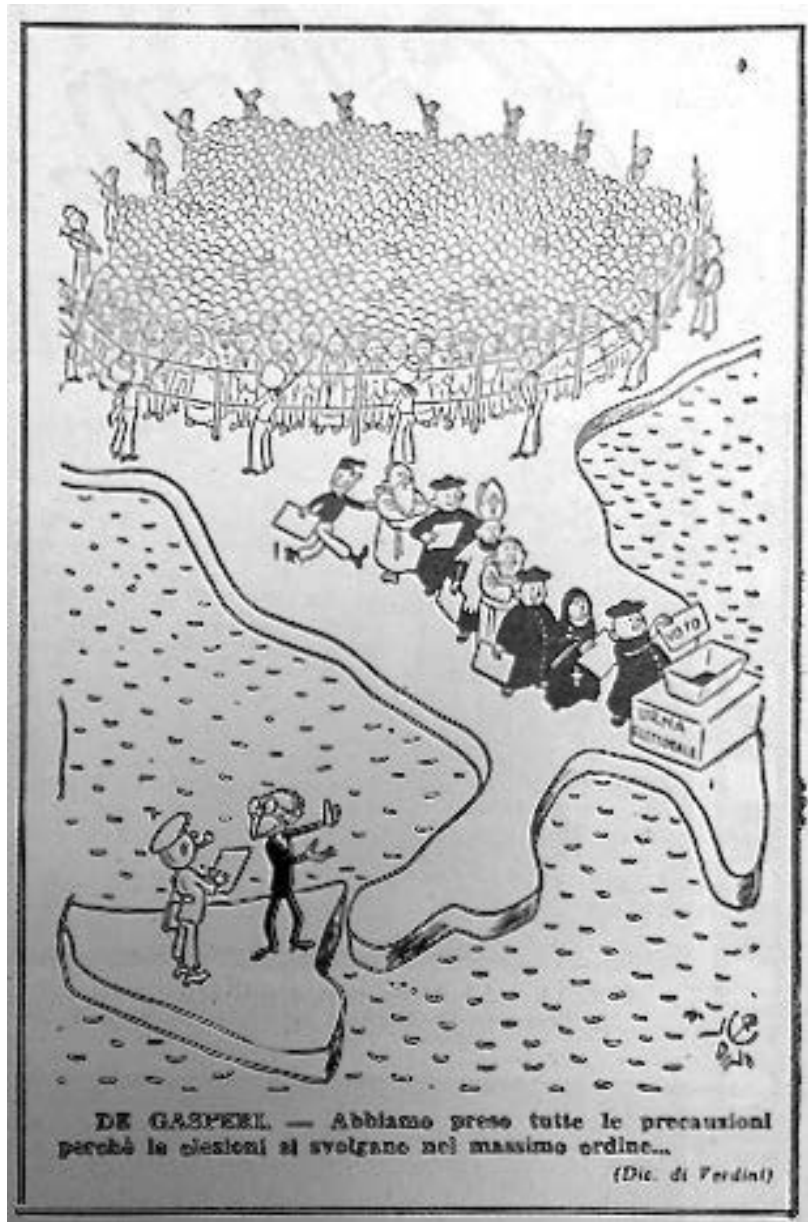


Figura 11. Raoul Verdini, "Abbiamo preso tutte le precauzioni", *Vie nuove*, III, 3 (18 gennaio 1948)



Figura 12. Raoul Verdini, "Responsabilità morale. La coscienza popolare li ha giudicati", *Vie nuove*, III, 30 (25 luglio 1948)

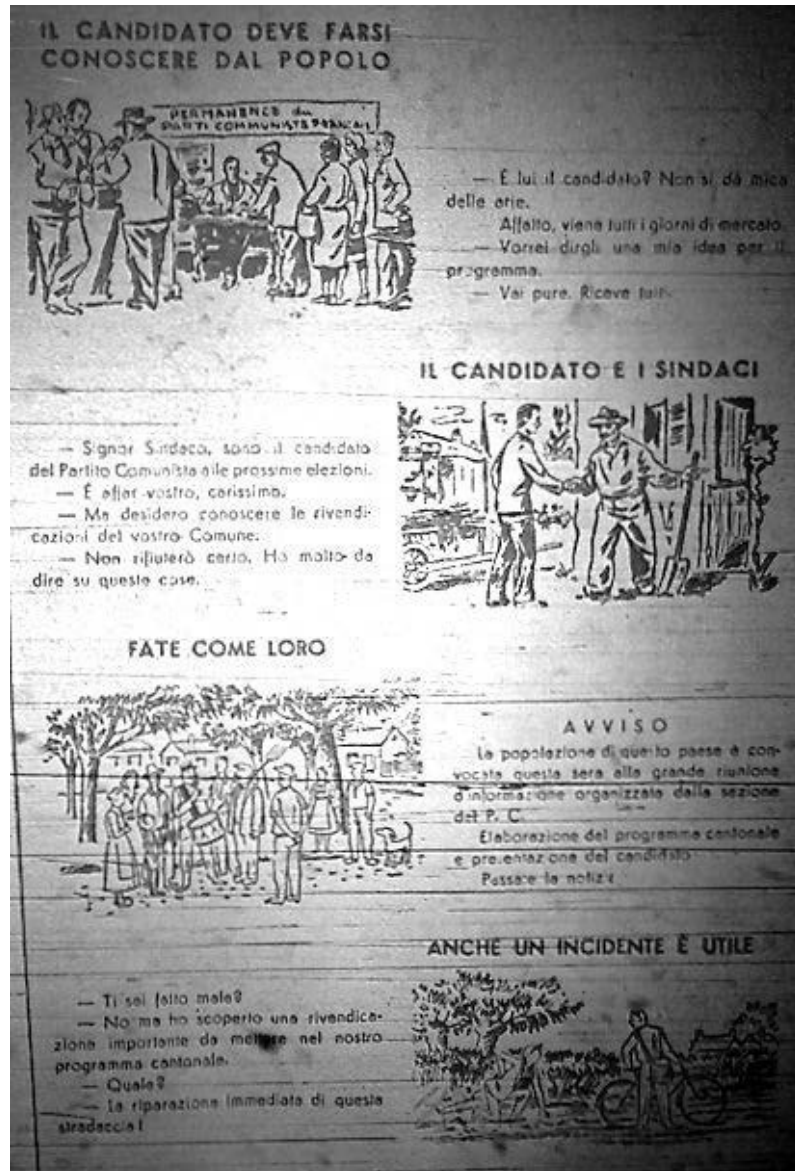


Figura 13. "Il candidato deve farsi conoscere dal popolo", *Quaderno dell'attivista* (settembre 1948)





Figura 14. Majorana, "Voto popolare", *Vie nuove*, IX, 25 (21 giugno 1953)



Figura 15. Senza titolo, *Vie nuove*, IV, 19 (8 maggio 1949), copertina



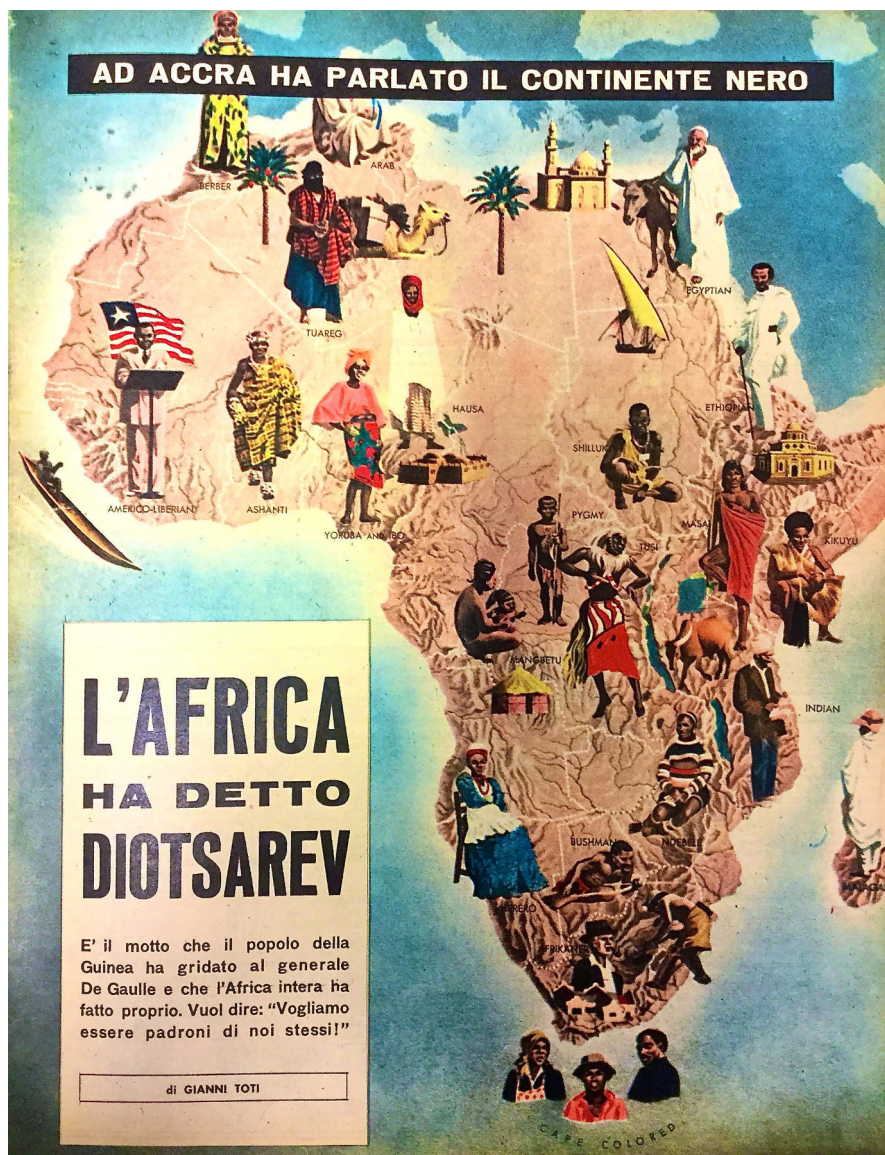


Figura 16. Senza titolo, *Vie nuove*, XIII, 50 (20 dicembre 1958)



Figura 17. “Migliaia di romani per le strade al grido di ‘viva Cuba libera!’”, *l'Unità*, XXXVIII, 110 (20 aprile 1961), fotografia in prima pagina



Una veduta della sterminata folla raccolta in piazza San Giovanni

Figura 18. I funerali di Togliatti, *l'Unità*, XLI, 230 (26 agosto 1964), fotografia



Foto: S. Ciavarella come apparso dall'alto nel primo pomeriggio. Un'immensa folla, senza ombra di pietosa grinta ancora che il nome Togliatti, riempie la via delle Botteghe Oscure

Figura 19. I funerali di Togliatti, *l'Unità*, XLI, 230 (26 agosto 1964), fotografia



Figura 20. Renato Guttuso, "I funerali di Togliatti", tecnica mista su tavola, 340x440 cm (1972), presso il Museo d'Arte moderna di Bologna. Per gentile concessione dell'Atlante dell'arte italiana: <http://www.atlantedellarteitaliana.it/artwork-7269.html> [al 10 aprile 2017]

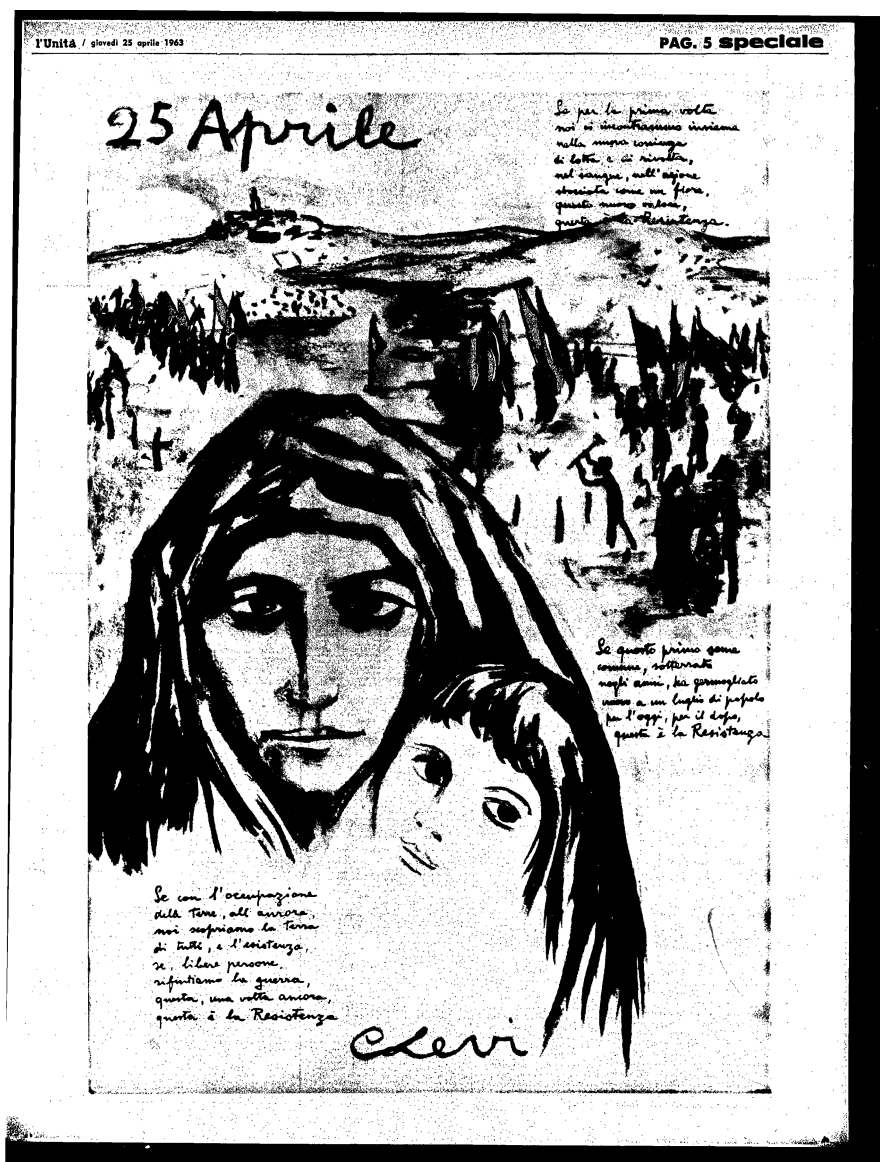


Figura 21. Carlo Levi, "25 aprile", *l'Unità*, XL, 113 (25 aprile 1963)



## APPENDICE LESSICOMETRICA

Nota all'appendice

I dati delle tabelle esposte qui di seguito derivano tutti dai calcoli fatti dal *software* di indicizzazione del sito dell'archivio storico de *l'Unità* (<http://archivio.unita.it>), ormai inagibile dal dicembre 2016. Il sito consentiva di fare ricerche per singole parole ('popolo'), anche prive di desinenza caratterizzante ('popol\*'), per parole in co-occorrenza tra loro ('popolo' e 'Resistenza') e per *cluster*, ossia gruppi adiacenti di parole specifiche ('popolo lavoratore', 'tutto il popolo'). Avviata la ricerca, il sito mostrava le pagine del giornale in cui faceva la sua comparsa il lemma, in ordine cronologico o di rilevanza, permettendone il *download* gratuito e consentendo di calcolare le frequenze assolute per arco cronologico e relative per anno ed edizione (Meridionale prima del 1945, Nazionale e Piemontese per il periodo del secondo dopoguerra). Tuttavia, l'insieme dei dati non costituisce un vero e proprio *corpus*, vista la qualità grafica molto variabile dei documenti in formato .pdf sui quali non era possibile effettuare un riconoscimento lessicale puntuale.

In linguistica, infatti, un *corpus* è una collezione omogenea di testi selezionati e organizzati in modo da facilitare analisi di tipo linguistico, raccolte che possono essere 'lette', suddivise e analizzate attraverso appositi *software* capaci di individuare e classificare dati linguistici rilevanti<sup>1</sup>. Il *corpus*, per essere adatto a tale scopo, deve soddisfare alcune condizioni: deve avere una certa *dimensione*, visto che non sono considerati rappresentativi quelli che contengono meno di 15.000 parole, e deve essere costituito da un campione di testi *bilanciato* e *sufficientemente rappresentativo* a vari livelli (per esempio una selezione da *l'Unità* o alcuni discorsi specifici di Togliatti) dell'*universo testuale* complessivo considerato (i discorsi del PCI). Semplificando, nella preparazione di un *corpus* lo studioso dovrebbe porsi alcune domande preliminari: chi sono i destinatari? Qual è lo scopo del *corpus*? Quanti dati deve includere? Quali variabili presenta? Il campionamento è esauriente? Per questo motivo, i dati qui riportati devono essere considerati soltanto per il loro valore relativo, non potendo fornire un campione statistico omogeneo. E in effetti sono stati utilizzati in questo lavoro proprio con questa prospettiva: impressioni e campionature utili a complemento dell'analisi qualitativa del discorso. Per le analisi quantitative, realizzate col *software* Antconc<sup>2</sup>, invece, sono stati utilizzati *corpora* omogenei, ricavati dalla trascrizione dei discorsi di Gramsci o Togliatti, oppure dalla trascrizione dei principali discorsi ai congressi nazionali e alle conferenze nazionali del partito, dal V congresso del 1945 fino alla V conferenza nazionale del 1964.

---

<sup>1</sup> Stefania Gandin, *Linguistica dei corpora e traduzione. Definizioni, criteri di compilazione e implicazioni di ricerca dei corpora paralleli*, [http://www.uniss.it/lingue/annali\\_file/vol\\_5/0015%20-%20Gandin%20S.pdf](http://www.uniss.it/lingue/annali_file/vol_5/0015%20-%20Gandin%20S.pdf) [al 13 febbraio 2017].

<sup>2</sup> Scaricabile qui: <http://www.laurenceanthony.net/software.html> [al 7 maggio 2016].

## POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1924-1942</b>	2742
<b>1943-1948</b>	2336
<b>1949-1955</b>	9602
<b>1956-1967</b>	16.692
<b>1968-1976</b>	17.991
<b>1977-1991</b>	dato mancante
<b>1924-1976</b>	49.363
<b>1943-1976</b>	46.621

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1924</b>	822	<b>1949</b>	903
<b>1925</b>	754	<b>1950</b>	827
<b>1926</b>	630	<b>1951</b>	1516
<b>1927</b>	18	<b>1952</b>	1633
<b>1928</b>	2	<b>1953</b>	1635
<b>1929</b>	13	<b>1954</b>	1633
<b>1930</b>	5	<b>1955</b>	1455
<b>1931</b>	7	<b>1956</b>	1481
<b>1932</b>	23	<b>1957</b>	1409
<b>1933</b>	18	<b>1958</b>	1236
<b>1934</b>	34	<b>1959</b>	1042
<b>1935</b>	104	<b>1950</b>	827
<b>1936</b>	126	<b>1951</b>	1516
<b>1937</b>	91	<b>1952</b>	1633
<b>1938</b>	62	<b>1953</b>	1635

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1939	12	1954	1633
1940	-	1955	1455
1941	-	1956	1481
1942	21	1957	1409
1943	-	1958	1236
1944	-	1959	1092
1945	343	1960	1245
1946	625	1961	1073
1947	672	1962	1178
1948	696	1963	1626
1964	1544	1978	2751
1965	1581	1979	2867
1966	1323	1980	2742
1967	1904	1981	1280
1968	1890	1982	1283
1969	1241	1983	1564
1970	1334	1984	1387
1971	1697	1985	1287
1972	2102	1986	1606
1973	2122	1987	1916
1974	2185	1988	2094
1975	2069	1989	2386
1976	3351	1990	2410
1977	2415	1991	2651

## POPOLI

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1948	857

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1949-1955</b>	4264
<b>1956-1967</b>	7609
<b>1968-1976</b>	6561
<b>1943-1976</b>	19.291

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1943</b>	5	<b>1960</b>	536
<b>1944</b>	18	<b>1961</b>	531
<b>1945</b>	141	<b>1962</b>	547
<b>1946</b>	231	<b>1963</b>	673
<b>1947</b>	423	<b>1964</b>	742
<b>1948</b>	552	<b>1965</b>	753
<b>1949</b>	849	<b>1966</b>	527
<b>1950</b>	927	<b>1967</b>	985
<b>1951</b>	1426	<b>1968</b>	600
<b>1952</b>	753	<b>1969</b>	475
<b>1953</b>	662	<b>1970</b>	520
<b>1954</b>	686	<b>1971</b>	713
<b>1955</b>	676	<b>1972</b>	879
<b>1956</b>	695	<b>1973</b>	845
<b>1957</b>	623	<b>1974</b>	814
<b>1958</b>	533	<b>1975</b>	857
<b>1959</b>	464	<b>1976</b>	858

## POPOLARE

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1948</b>	1660



## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1949-1955</b>	8313
<b>1956-1967</b>	14.870
<b>1968-1976</b>	19.980
<b>1943-1976</b>	44.823

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1943</b>	1	<b>1960</b>	877
<b>1944</b>	10	<b>1961</b>	722
<b>1945</b>	197	<b>1962</b>	1014
<b>1946</b>	463	<b>1963</b>	1794
<b>1947</b>	675	<b>1964</b>	2019
<b>1948</b>	1195	<b>1965</b>	1348
<b>1949</b>	1453	<b>1966</b>	1287
<b>1950</b>	1751	<b>1967</b>	1621
<b>1951</b>	2308	<b>1968</b>	1504
<b>1952</b>	1331	<b>1969</b>	1388
<b>1953</b>	1496	<b>1970</b>	986
<b>1954</b>	1361	<b>1971</b>	2024
<b>1955</b>	1353	<b>1972</b>	2438
<b>1956</b>	1374	<b>1973</b>	2520
<b>1957</b>	1145	<b>1974</b>	2470
<b>1958</b>	828	<b>1975</b>	2409
<b>1959</b>	841	<b>1976</b>	4241

## POPOLARI

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	32.483

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	1	1960	599
1944	17	1961	486
1945	208	1962	727
1946	402	1963	1250
1947	609	1964	1317
1948	899	1965	831
1949	1276	1966	824
1950	1263	1967	988
1951	1972	1968	919
1952	1170	1969	914
1953	1126	1970	502
1954	988	1971	1341
1955	979	1972	1949
1956	929	1973	1907
1957	759	1974	2030
1958	537	1975	1846
1959	659	1976	3198

## POPOLAZIONE

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	27.322

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	3	1960	445
1944	7	1961	467
1945	177	1962	595
1946	365	1963	1265

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1947	552	1964	1110
1948	663	1965	694
1949	784	1966	912
1950	1046	1967	1183
1951	1774	1968	1013
1952	967	1969	724
1953	874	1970	469
1954	851	1971	1058
1955	730	1972	1503
1956	701	1973	1478
1957	738	1974	1403
1958	381	1975	1222
1959	423	1976	2857

## POPOLARIZZAZIONE

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	263

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	3
1944	-	1961	3
1945	-	1962	6
1946	-	1963	7
1947	1	1964	9
1948	6	1965	7
1949	17	1966	6
1950	14	1967	11
1951	59	1968	4

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1952	18	1969	5
1953	20	1970	-
1954	14	1971	6
1955	6	1972	6
1956	8	1973	9
1957	8	1974	9
1958	5	1975	9
1959	7	1976	12

## POPOLARIZZATO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	37

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1949	1	1964	1
1950	1	1967	3
1951	5	1968	4
1952	4	1969	1
1953	1	1972	1
1954	2	1973	2
1961	1	1974	1
1962	4	1975	1
1963	1		

## POPOLARIZZARE

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	223

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	5
1944	-	1961	4
1945	-	1962	11
1946	2	1963	11
1947	3	1964	12
1948	4	1965	3
1949	7	1966	9
1950	7	1967	7
1951	29	1968	10
1952	10	1969	10
1953	8	1970	1
1954	8	1971	9
1955	5	1972	12
1956	5	1973	10
1957	5	1974	7
1958	3	1975	1
1959	5	1976	6

## POPOLARMENTE

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	25

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1947	1	1966	1
1948	2	1967	3
1949	2	1968	3
1951	3	1969	1

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1957	1	1972	1
1958	1	1973	1
1959	1	1974	1
1961	1	1975	2
1963	1	1976	1

## POPOLARISSIMO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	291

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	2
1944	-	1961	2
1945	1	1962	8
1946	6	1963	14
1947	4	1964	15
1948	4	1965	9
1949	9	1966	9
1950	15	1967	11
1951	12	1968	10
1952	12	1969	2
1953	13	1970	5
1954	18	1971	10
1955	7	1972	12
1956	9	1973	18
1957	11	1974	13
1958	6	1975	23
1959	9	1976	15

## POPOLARITÀ

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	1703

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	22
1944	-	1961	21
1945	5	1962	45
1946	11	1963	104
1947	23	1964	90
1948	34	1965	49
1949	39	1966	69
1950	43	1967	102
1951	74	1968	65
1952	62	1969	40
1953	60	1970	16
1954	72	1971	68
1955	48	1972	96
1956	66	1973	81
1957	54	1974	114
1958	20	1975	62
1959	44	1976	99

## POPULISMO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	205

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	1
1944	-	1961	1
1945	-	1962	2
1946	-	1963	5
1947	-	1964	6
1948	2	1965	8
1949	2	1966	6
1950	2	1967	6
1951	1	1968	9
1952	-	1969	2
1953	4	1970	4
1954	2	1971	8
1955	1	1972	20
1956	4	1973	14
1957	2	1974	33
1958	-	1975	28
1959	1	1976	45

## POPOLO ITALIANO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	7474

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	5	1960	155
1944	23	1961	105
1945	154	1962	114
1946	279	1963	254
1947	362	1964	279



## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1948	441	1965	163
1949	448	1966	127
1950	524	1967	212
1951	886	1968	118
1952	403	1969	88
1953	470	1970	67
1954	307	1971	142
1955	265	1972	339
1956	218	1973	287
1957	186	1974	382
1958	163	1975	237
1959	130	1976	382

## POPOLO LAVORATORE

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	896

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	12
1944	1	1961	9
1945	12	1962	14
1946	28	1963	20
1947	65	1964	36
1948	66	1965	16
1949	84	1966	8
1950	52	1967	7
1951	123	1968	13
1952	52	1969	16

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1953	71	1970	7
1954	30	1971	23
1955	25	1972	44
1956	48	1973	38
1957	27	1974	45
1958	12	1975	38
1959	7	1976	28

## POPOLO COMUNISTA

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	4

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1946	1
1965	2
1966	1

## POPOLO UNITO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	74

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	1
1944	-	1961	-
1945	1	1962	1
1946	1	1963	1

APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1947	4	1964	-
1948	1	1965	2
1949	2	1966	2
1950	7	1967	-
1951	5	1968	-
1952	1	1969	-
1953	1	1970	1
1954	2	1971	5
1955	3	1972	2
1956	2	1973	3
1957	3	1974	10
1958	2	1975	9
1959	-	1976	7

TUTTO IL POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	3030

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	59
1944	2	1961	67
1945	63	1962	61
1946	102	1963	118
1947	90	1964	113
1948	142	1965	63
1949	134	1966	64
1950	168	1967	83
1951	340	1968	71

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1952	172	1969	59
1953	175	1970	34
1954	113	1971	57
1955	120	1972	96
1956	114	1973	111
1957	97	1974	112
1958	61	1975	74
1959	59	1976	107

## POPOLO TUTTO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	156

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	5
1944	-	1961	2
1945	4	1962	1
1946	6	1963	8
1947	9	1964	4
1948	4	1965	-
1949	9	1966	6
1950	12	1967	6
1951	15	1968	2
1952	7	1969	4
1953	9	1970	2
1954	7	1971	3
1955	7	1972	8
1956	4	1973	4

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1957	6	1974	2
1958	5	1975	9
1959	3	1976	14

## NOSTRO POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	357

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	1	1960	38
1944	6	1961	58
1945	48	1962	48
1946	70	1963	77
1947	97	1964	99
1948	121	1965	73
1949	140	1966	78
1950	173	1967	91
1951	268	1968	82
1952	142	1969	76
1953	165	1970	35
1954	96	1971	90
1955	102	1972	146
1956	78	1973	161
1957	63	1974	134
1958	37	1975	142
1959	61	1976	167

## POPOLO NOSTRO

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	41

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1943</b>	-	<b>1960</b>	-
<b>1944</b>	-	<b>1961</b>	-
<b>1945</b>	-	<b>1962</b>	1
<b>1946</b>	2	<b>1963</b>	-
<b>1947</b>	2	<b>1964</b>	-
<b>1948</b>	1	<b>1965</b>	2
<b>1949</b>	3	<b>1966</b>	-
<b>1950</b>	3	<b>1967</b>	1
<b>1951</b>	8	<b>1968</b>	-
<b>1952</b>	5	<b>1969</b>	-
<b>1953</b>	8	<b>1970</b>	-
<b>1954</b>	1	<b>1971</b>	-
<b>1955</b>	2	<b>1972</b>	1
<b>1956</b>	-	<b>1973</b>	1
<b>1957</b>	1	<b>1974</b>	1
<b>1958</b>	1	<b>1975</b>	2
<b>1959</b>	3	<b>1976</b>	1

## POPOLO INTERO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	122

APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	1
1944	-	1961	5
1945	1	1962	2
1946	-	1963	7
1947	3	1964	8
1948	4	1965	5
1949	5	1966	4
1950	-	1967	10
1951	-	1968	4
1952	1	1969	4
1953	3	1970	2
1954	2	1971	6
1955	1	1972	12
1956	3	1973	6
1957	2	1974	7
1958	-	1975	3
1959	1	1976	9

POPOLO INTIERO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	35

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	-
1944	-	1961	-
1945	3	1962	1
1946	2	1963	1
1947	2	1964	-

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1948	1	1965	1
1949	1	1966	-
1950	4	1967	1
1951	3	1968	-
1952	8	1969	1
1953	4	1970	-
1954	-	1971	-
1955	1	1972	-
1956	3	1973	1
1957	-	1974	-
1958	-	1975	-
1959	1	1976	-

## PARTE DEL POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	544

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	7
1944	-	1961	9
1945	2	1962	8
1946	11	1963	20
1947	18	1964	19
1948	22	1965	18
1949	23	1966	5
1950	24	1967	14
1951	51	1968	25



## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1952	31	1969	16
1953	31	1970	9
1954	15	1971	19
1955	11	1972	22
1956	13	1973	29
1957	15	1974	33
1958	9	1975	28
1959	7	1976	40

## POPOLO RIVOLUZIONARIO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	24

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1949	1	1967	3
1956	1	1969	2
1962	2	1970	1
1963	1	1971	1
1964	1	1972	2
1965	1	1973	2
1966	1	1974	3

## POPOLO ANTIFASCISTA

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	10

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1944</b>	1
<b>1947</b>	2
<b>1949</b>	1
<b>1951</b>	1
<b>1971</b>	4
<b>1972</b>	1
<b>1973</b>	1
<b>1974</b>	1

## POPOLO NAZIONALE

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	4

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1947</b>	1
<b>1955</b>	1
<b>1962</b>	1
<b>1974</b>	1

## POPOLO SOCIALISTA

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	3

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1948</b>	1
<b>1953</b>	2
<b>1965</b>	1

## POPOLO CATTOLICO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	13

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1946</b>	1
<b>1947</b>	1
<b>1949</b>	1
<b>1960</b>	1
<b>1963</b>	1
<b>1971</b>	3
<b>1972</b>	5
<b>1973</b>	2

## POPOLO SOVIETICO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	1552

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1943</b>	-	<b>1960</b>	48

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1944	3	1961	69
1945	20	1962	35
1946	22	1963	67
1947	29	1964	62
1948	36	1965	28
1949	82	1966	36
1950	96	1967	52
1951	222	1968	31
1952	103	1969	25
1953	104	1970	17
1954	52	1971	47
1955	81	1972	51
1956	67	1973	56
1957	52	1974	42
1958	25	1975	37
1959	53	1976	23

## POPOLO DEMOCRATICO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	22

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1946	2	1959	1
1947	1	1962	1
1948	3	1964	1
1949	1	1965	1
1951	2	1972	2
1952	1	1973	2

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1953	1	1975	3
1955	2	1976	1

## POPOLO OPERAIO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	2

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1950	1
1951	1
1969	1

## POPOLO CONTADINO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	15

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1946	1
1951	1
1963	1
1964	2
1965	1
1968	1
1972	2

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1973</b>	1
<b>1974</b>	2
<b>1975</b>	3

## POPOLO DELLE FABBRICHE

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	2

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1953</b>	1
<b>1975</b>	1

## POPOLO CONSUMATORE

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	2

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1947</b>	1
<b>1949</b>	1

## POPOLO OPPRESSO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	79

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	2
1944	-	1961	1
1945	1	1962	1
1946	1	1963	6
1947	3	1964	2
1948	-	1965	3
1949	4	1966	1
1950	5	1967	7
1951	9	1968	2
1952	-	1969	-
1953	3	1970	2
1954	2	1971	3
1955	1	1972	3
1956	6	1973	8
1957	-	1974	8
1958	1	1975	2
1959	1	1976	5

## POPOLO SFRUTTATO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	4

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1955	1
1969	1
1971	1
1974	1

## IN NOME DEL POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	278

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	2
1944	-	1961	2
1945	3	1962	2
1946	7	1963	4
1947	10	1964	3
1948	12	1965	1
1949	8	1966	3
1950	10	1967	3
1951	4	1968	1
1952	9	1969	4
1953	5	1970	2
1954	5	1971	16
1955	3	1972	102
1956	1	1973	27
1957	4	1974	15
1958	2	1975	13
1959	-	1976	12

## POPOLO SOVRANO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	53



## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1945	2	1965	2
1946	5	1966	1
1947	2	1968	1
1948	5	1969	1
1953	2	1970	1
1954	2	1971	1
1957	1	1972	3
1958	3	1973	7
1959	1	1974	8
1963	1	1976	4
1964	3		

## VOLONTÀ DEL POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	601

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	7
1944	1	1961	11
1945	22	1962	13
1946	28	1963	10
1947	24	1964	20
1948	22	1965	10
1949	33	1966	16
1950	29	1967	15
1951	81	1968	12
1952	28	1969	12
1953	33	1970	8

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1954	24	1971	12
1955	17	1972	33
1956	9	1973	29
1957	17	1974	30
1958	11	1975	22
1959	12	1976	29

## FORZA DEL POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	55

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	1
1944	-	1961	1
1945	-	1962	1
1946	1	1963	1
1947	1	1964	4
1948	4	1965	4
1949	4	1966	-
1950	3	1967	2
1951	4	1968	1
1952	-	1969	-
1953	3	1970	-
1954	2	1971	4
1955	1	1972	2
1956	1	1973	3
1957	1	1974	2
1958	-	1975	2

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1959</b>	1	<b>1976</b>	5

## POPOLO PARTIGIANO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	4

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1961</b>	1
<b>1964</b>	1
<b>1966</b>	1
<b>1972</b>	1

## APPELLO AL POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	221

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1943</b>	-	<b>1960</b>	11
<b>1944</b>	-	<b>1961</b>	4
<b>1945</b>	2	<b>1962</b>	5
<b>1946</b>	4	<b>1963</b>	6
<b>1947</b>	7	<b>1964</b>	10
<b>1948</b>	4	<b>1965</b>	7
<b>1949</b>	7	<b>1966</b>	5
<b>1950</b>	3	<b>1967</b>	9

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1951	21	1968	3
1952	9	1969	5
1953	18	1970	6
1954	11	1971	9
1955	6	1972	13
1956	4	1973	11
1957	4	1974	14
1958	5	1975	7
1959	3	1976	5

## LOTTA DEL POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	1852

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	43
1944	-	1961	33
1945	6	1962	35
1946	5	1963	38
1947	11	1964	28
1948	25	1965	85
1949	31	1966	89
1950	52	1967	99
1951	125	1968	117
1952	38	1969	66
1953	24	1970	50
1954	28	1971	84
1955	33	1972	165

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1956	20	1973	205
1957	31	1974	124
1958	18	1975	129
1959	13	1976	101

## POPOLO IN RIVOLTA

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	10

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1948	1
1950	1
1956	5
1963	2
1970	1
1971	1

## MANIFESTAZIONE DI POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	141

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	1	1960	5
1944	-	1961	2
1945	1	1962	-

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1946	1	1963	3
1947	-	1964	2
1948	2	1965	2
1949	4	1966	2
1950	7	1967	4
1951	11	1968	5
1952	3	1969	1
1953	5	1970	-
1954	-	1971	7
1955	1	1972	17
1956	-	1973	12
1957	3	1974	22
1958	2	1975	11
1959	-	1976	15

## POPOLO INSORTO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	26

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	1
1944	-	1961	-
1945	1	1962	1
1946	1	1963	1
1947	1	1964	-
1948	3	1965	2
1949	2	1966	-
1950	3	1967	-

APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1951	2	1968	-
1952	3	1969	-
1953	-	1970	1
1954	1	1971	1
1955	-	1972	1
1956	2	1973	1
1957	2	1974	1
1958	1	1975	-
1959	-	1976	2

POPOLO IN LOTTA

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	112

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	1
1944	-	1961	6
1945	1	1962	1
1946	-	1963	3
1947	-	1964	3
1948	1	1965	17
1949	3	1966	3
1950	9	1967	5
1951	4	1968	5
1952	3	1969	2
1953	5	1970	3
1954	-	1971	2
1955	2	1972	12

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1956	2	1973	7
1957	4	1974	4
1958	1	1975	6
1959	-	1976	4

## NEMICO DEL POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	81

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	1
1944	-	1961	-
1945	-	1962	-
1946	5	1963	7
1947	1	1964	3
1948	-	1965	1
1949	5	1966	1
1950	3	1967	3
1951	7	1968	-
1952	-	1969	2
1953	5	1970	-
1954	-	1971	3
1955	3	1972	-
1956	2	1973	3
1957	1	1974	3
1958	-	1975	24
1959	-	1976	4



## RIVOLTA DEL POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	34

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	1
1944	-	1961	1
1945	-	1962	-
1946	1	1963	1
1947	1	1964	1
1948	1	1965	2
1949	3	1966	1
1950	2	1967	-
1951	4	1968	1
1952	-	1969	1
1953	3	1970	1
1954	2	1971	-
1955	-	1972	1
1956	1	1973	1
1957	3	1974	-
1958	1	1975	2
1959	1	1976	2

## PARTECIPAZIONE DI POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	86

APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	3
1944	-	1961	-
1945	-	1962	1
1946	-	1963	2
1947	2	1964	4
1948	2	1965	2
1949	2	1966	3
1950	3	1967	1
1951	9	1968	2
1952	5	1969	-
1953	6	1970	1
1954	2	1971	2
1955	5	1972	10
1956	-	1973	3
1957	2	1974	5
1958	2	1975	3
1959	3	1976	7

SOVRANITÀ DEL POPOLO

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	51

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	1
1944	-	1961	1
1945	-	1962	-
1946	4	1963	2
1947	3	1964	1

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1948	2	1965	-
1949	1	1966	2
1950	1	1967	1
1951	2	1968	2
1952	4	1969	2
1953	-	1970	1
1954	-	1971	-
1955	3	1972	2
1956	2	1973	6
1957	1	1974	3
1958	2	1975	4
1959	-	1976	2

## FOLLA

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	11.714

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	42
1944	4	1961	179
1945	78	1962	221
1946	211	1963	79
1947	403	1964	446
1948	444	1965	290
1949	590	1966	190
1950	691	1967	26
1951	1016	1968	175
1952	781	1969	122

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1953	769	1970	143
1954	757	1971	198
1955	754	1972	397
1956	681	1973	192
1957	409	1974	759
1958	101	1975	776
1959	157	1976	1043

## FOLLE

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	5033

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	78
1944	4	1961	111
1945	18	1962	146
1946	65	1963	209
1947	86	1964	206
1948	124	1965	141
1949	207	1966	154
1950	226	1967	205
1951	371	1968	225
1952	207	1969	110
1953	146	1970	107
1954	164	1971	220
1955	186	1972	227

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1956	223	1973	187
1957	168	1974	258
1958	110	1975	202
1959	118	1976	296

## MASSA

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	33.077

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	1	1960	583
1944	8	1961	521
1945	153	1962	759
1946	306	1963	1355
1947	424	1964	1368
1948	576	1965	1001
1949	614	1966	1057
1950	735	1967	1345
1951	1287	1968	1300
1952	743	1969	1330
1953	678	1970	1118
1954	658	1971	1872
1955	641	1972	2208
1956	495	1973	2234
1957	720	1974	2099
1958	487	1975	1940
1959	518	1976	3445

## MASSE

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	28.181

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
<b>1943</b>	5	<b>1960</b>	742
<b>1944</b>	17	<b>1961</b>	652
<b>1945</b>	211	<b>1962</b>	839
<b>1946</b>	344	<b>1963</b>	1153
<b>1947</b>	526	<b>1964</b>	1138
<b>1948</b>	631	<b>1965</b>	838
<b>1949</b>	773	<b>1966</b>	711
<b>1950</b>	698	<b>1967</b>	964
<b>1951</b>	1167	<b>1968</b>	988
<b>1952</b>	607	<b>1969</b>	1045
<b>1953</b>	598	<b>1970</b>	989
<b>1954</b>	517	<b>1971</b>	1445
<b>1955</b>	608	<b>1972</b>	1740
<b>1956</b>	633	<b>1973</b>	1704
<b>1957</b>	800	<b>1974</b>	1797
<b>1958</b>	602	<b>1975</b>	1428
<b>1959</b>	621	<b>1976</b>	2390

## MASSE LAVORATRICI

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
<b>1943-1976</b>	5082

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	-	1960	84
1944	3	1961	68
1945	63	1962	141
1946	144	1963	225
1947	205	1964	253
1948	195	1965	115
1949	186	1966	76
1950	161	1967	121
1951	302	1968	113
1952	132	1969	159
1953	147	1970	67
1954	114	1971	226
1955	104	1972	383
1956	137	1973	311
1957	163	1974	447
1958	62	1975	225
1959	73	1976	305

## CLASSE OPERAIA

ANNO	FREQUENZA (edizione nazionale)
1943-1976	13.499

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1943	2	1960	192
1944	11	1961	216
1945	83	1962	333
1946	107	1963	551
1947	150	1964	602

## APPENDICE LESSICOMETRICA

ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)	ANNO	FREQUENZA (tutte le edizioni)
1948	229	1965	448
1949	339	1966	347
1950	267	1967	387
1951	621	1968	576
1952	296	1969	575
1953	364	1970	374
1954	267	1971	746
1955	324	1972	1082
1956	419	1973	850
1957	385	1974	839
1958	236	1975	478
1959	205	1976	1201



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

### Nota alla bibliografia

Dato il peculiare oggetto di questa ricerca e la specifica metodologia utilizzata, una parte della storiografia consultata è stata usata sia come fonte primaria, sia come fonte secondaria. Gli studi sul partito comunista italiano, infatti, hanno tradizionalmente mostrato labili confini tra storiografia e memorialistica, prodotto anche della frequente ambiguità di ruolo tra storici, storici di partito e militanti, con la conseguenza di una sovrapposizione latente tra piano analitico e piano nomotetico. Proprio per questa ambiguità, e per facilitare il lavoro di divisione in settori della bibliografia, ho scelto qui di inserire nelle fonti primarie soltanto i riferimenti ai volumi dei dirigenti del partito (le cui raccolte o le cui biografie, ma non i singoli discorsi, articoli, saggi, sono stati inseriti anche tra le fonti secondarie). Le opere storiografiche, invece, sono state tutte messe all'interno della letteratura critica, anche quando, come nei casi di Paolo Spriano, Ernesto Ragionieri e altri, sono state utilizzate sia come fonte primaria, che come fonte secondaria. Inoltre, data l'importanza che riveste l'analisi del discorso per questa ricerca, sono stati inseriti i riferimenti degli articoli dei periodici che sono stati citati durante il lavoro solo nei casi in cui erano firmati o attribuibili con certezza a dirigenti del partito. Ovviamente, vista la natura di molti dei periodici consultati, come i bollettini di partito e la stampa di organizzazione i cui articolisti rimangono generalmente anonimi, la maggior parte dei riferimenti concerne il quotidiano, le riviste intellettuali e quelle a più larga diffusione. Infine, è da rilevare che sono stati inseriti soltanto i testi citati direttamente, non quelli più in generale consultati ai fini della ricerca.

### FONTI PRIMARIE

#### QUOTIDIANO

*l'Unità*, 1924-1991 (in particolare 1944-1976)

#### PERIODICI — ROTOCALCHI

*Il Calendario del Popolo*, 1945-1950

*Il Contemporaneo*, 1954-1955

*Il Moschettiere*, 1946

*il Pioniere*, 1963-1966

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Il Pioniere dei ragazzi*, 1947
- Il Politecnico*, 1946-1947
- La cultura sovietica*, 1945-1946
- La Nostra lotta*, 1943-1945
- La Rinascita — Rinascita*, 1944-1967
- Noi donne*, 1944-1967
- Noi ragazzi*, 1948-1949
- Nuova generazione*, 1956-1967
- Pioniere*, 1950-1962
- Pioniere Noi donne*, 1967-1970
- Rassegna sovietica*, 1948-1955
- Realismo*, 1952-1955
- Realtà sovietica*, 1953-1955
- Società*, 1946-1950
- Vie Nuove*, 1946-1967

**BOLLETTINI — STAMPA DI ORGANIZZAZIONE**

- Bollettino di Partito*, 1944-1945
- Il Propagandista*, 1949-1952
- Il seme. Quindicinale del popolo*, supplemento de *Il Propagandista*, 1949
- Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni*, supplemento del *Quaderno dell'attivista*, 1946-1955
- Propaganda*, 1946-1965
- Quaderno dell'attivista*, 1946-1958

*Quaderno del propagandista, 1946*

*Taccuino del propagandista, 1949-1958*

#### ARTICOLI CITATI

##### **Il Contemporaneo**

Piero Dallamano, "Il fascino della TV", *Il Contemporaneo* (27 ottobre 1956)

##### **Il Politecnico**

Claudio Claudi, "Realismo", *Il Politecnico*, 31-32 (1946)

Elio Vittorini, "Politica e cultura", *Il Politecnico*, 31-32 (luglio-agosto 1946)

Elio Vittorini, "Politica e cultura. Lettera a Togliatti", *Il Politecnico*, 35 (gennaio-marzo 1947)

##### **Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni**

Elio Vittorini, "Per la salvezza della cultura italiana. Risoluzione della direzione del PCI", *Istruzioni e direttive di lavoro*, 10 (1° marzo 1948)

##### **l'Unità**

###### ***Edizione clandestina***

Il Comitato centrale del Partito comunista d'Italia, "L'estremo saluto del partito. Simbolo di tutto un popolo nella lotta instancabile", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIV, 6 (1937)

Giuseppe Di Vittorio, "Pane e lavoro, non guerra e fame!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XVI, 1 (1939)

Giuseppe Di Vittorio, "Per salvare veramente la pace, s'impone il ritiro immediato delle truppe italiane dalla Spagna", *l'Unità*, Edizione clandestina, XV, 7 (1938)

Egidio Gennari, "Come vendicare il nostro capo? Lottando fino alla vittoria del popolo italiano", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIV, 6 (1937)

R. Grieco [Ruggero Grieco], "Ex combattenti dell'Africa Orientale! Popolo italiano!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIII, 1 (1936)

R. Grieco [Ruggero Grieco], "Mussolini prepara un nuovo macello!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIII, 1 (1936)

Ruggero Grieco, "Nel nome di Gramsci uniamoci per salvare il nostro paese, per fare dell'Italia che amiamo un paese grande nelle opere della pace, governato dal popolo, un paese libero e felice!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XV, 5 (1938)

Ruggero Grieco, "Unione del popolo e solidarietà fra tutti i popoli per la pace e per la libertà", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIV, 14 (1937)

Mario Montagnana, "Contro la politica antiitaliana di Mussolini: unione del popolo!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XV, 5 (1938)

Mario Montagnana, "La volontà del popolo", *l'Unità*, Edizione clandestina, XV, 5 (1938)

Giovanni Parodi, "Unione del proletariato e del popolo italiano per la conquista del benessere, della pace e della libertà!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XVI, 1 (1939)

Velio Spano, "Il popolo spagnolo lotta per la vittoria", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIV, 10 (1937)

#### **Edizione meridionale**

Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], "L'eredità letteraria di Gramsci", *l'Unità*, Edizione meridionale, 21 (30 aprile 1944)

Ercoli [Palmiro Togliatti], "La politica di Gramsci", *l'Unità*, Edizione meridionale, 21 (30 aprile 1944)

Renato Guttuso, "Saluto al compagno Picasso", *l'Unità*, Edizione meridionale (24 dicembre 1944)

Paolo Tedeschi, "Due capi", *l'Unità*, Edizione meridionale, numero speciale (21 gennaio 1944)

#### **Edizione nazionale**

Mario Alicata, "Il mondo a una svolta", *l'Unità*, XLIII, 178 (24 luglio 1966)

Mario Alicata, "L'eredità di Mazzini", *l'Unità*, XXIII, 59 (10 marzo 1946)

Mario Alicata, "La Cina e noi", *l'Unità*, XLIII, 255 (25 settembre 1966)

Mario Alicata, "Lo spirito del 2 giugno", *l'Unità*, XXIV, 128 (1° giugno 1947)

Mario Alicata, "Sull'orlo dell'abisso", *l'Unità*, XXXIX, 281 (25 ottobre 1962)

Mario Alicata, "24 ore con Togliatti al campo dell'Artek", *l'Unità*, XLI, 223 (19 agosto 1964)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Giorgio Amendola, "La forza del popolo", in "Le forze popolari hanno dimostrato a loro forza e la loro volontà. La grande vittoria antifascista esige le dimissioni del governo DC-MSI", *l'Unità*, XXXVII, 184 (3 luglio 1960)
- Alberto Asor Rosa, "Dove va Roma. Quel frenetico popolo del traffico", *l'Unità*, LXII, 1 (2 gennaio 1985)
- a.j., "I popoli avanzano", *l'Unità*, XXXV, 212 (1° agosto 1958)
- a.j., "Il Marocco pienamente solidale con la lotta del popolo algerino", *l'Unità*, XXXV, 42 (11 febbraio 1958)
- Enrico Berlinguer, "La Resistenza oggi", *l'Unità*, XLII, 113 (25 aprile 1965)
- Enrico Berlinguer, "Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile", *Rinascita*, 38, 39, 40 (ottobre 1973): "Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni", "Via democratica e violenza reazionaria", "Alleanze sociali e schieramenti politici"
- Arrigo Boldrini, "La Resistenza e le Forze armate", *l'Unità*, LI, 150 (2 giugno 1974)
- Giuseppe Boffa, "Aggravate le condizioni di Togliatti. Sono insorte complicazioni polmonari", *l'Unità*, XLI, 223 (19 agosto 1964)
- Giuseppe Boffa, "Ansiosa partecipazione popolare alla malattia del segretario generale del PCI. Togliatti migliora gradualmente pur persistendo la gravità del male", *l'Unità*, XLI, 222 (18 agosto 1964)
- Giuseppe Boffa, "Le sue condizioni generali permangono gravi. Il compagno Togliatti sottoposto a un intervento chirurgico esplorativo", *l'Unità*, XLI, 225 (21 agosto 1964)
- Giuseppe Boffa, "Non si esporta la controrivoluzione", *l'Unità*, XXXVIII, 230 (4 settembre 1961)
- Giuseppe Boffa, "Sfilano a Mosca soldati e popolo per la celebrazione del 7 novembre", *l'Unità*, XXXIII, 308 (8 novembre 1956)
- Giuseppe Boffa, "Per tutta la giornata di ieri i medici hanno registrato lievi segni di miglioramento. La forte fibra di Togliatti reagisce tenacemente al male", *l'Unità*, XLI, 221 (17 agosto 1964)
- Giuseppe Boffa, "Togliatti rimane grave sebbene la crisi polmonare regredisca", *l'Unità*, XLI, 224 (20 agosto 1964)
- Franco Calamandrei, "Accordo per scambi fra Cina e Giappone", *l'Unità*, XXX, 301 (1° novembre 1953)
- Franco Calamandrei, "La grandezza di Stalin esaltata dal popolo e dagli uomini politici inglesi", *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Italo Calvino, "Un'interminabile valanga passa per le vie di Roma", *l'Unità*, XXV, 222 (28 settembre 1948)
- Ugo Casiraghi, "Jimmy Byrnes è il buon Dio la 'Incom' in Italia il suo pastore", *l'Unità*, XXV, 77 (2 aprile 1948)
- Tommaso Chiaretti, "Come è nato il mese della stampa comunista", *l'Unità*, XXV, 206 (1° settembre 1948)
- Yu Ci-Dun, "Eccezionali statistiche sullo sviluppo culturale della Repubblica. Giornali, libri e spettacoli in tre anni di Cina popolare", *l'Unità*, XXIX, 296 (6 novembre 1952)
- Comitato centrale del Partito Comunista Italiano, "Ai lavoratori italiani!", *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953)
- D.M., "Di Vittorio vive nel cuore e nella lotta del popolo", *l'Unità*, XXXIV, 335 (3 dicembre 1957)
- Antonio del Guercio, "Prima mostra alla Galleria S. Marco della 'Libera Associazioni arti figurative'", *l'Unità*, XXII, 24 (28 gennaio 1945)
- Aldo De Jaco, "Il convegno del PCI a Catanzaro. Piano di sviluppo per la regione calabrese", *l'Unità*, XXXIX, 280 (24 ottobre 1962)
- Ilia Ehrenburg [Il'ja Èhrenburg], "Le colombe di Pablo Picasso", *l'Unità*, XXX, 122 (3 maggio 1953)
- Ilia Ehrenburg [Il'ja Èhrenburg], "Stalin cammina sulle strade del mondo", *l'Unità*, XXX, 67 (8 marzo 1953)
- William Z. Foster, "La liberazione nazionale dei negri degli Stati Uniti", *l'Unità*, XXXIII, 64 (4 marzo 1956)
- G. Frasca Polara, "La lotta di Partinico per la diga sullo Jato. Dolci: 'Vogliamo vedere muoversi le pietre'", *l'Unità*, XXXIX, 235 (9 settembre 1962)
- Giuseppe Garritano, "Appello al PCUS ai popoli della Terra per il disarmo la distensione e la pace", *l'Unità*, XXXIII, 273 (4 ottobre 1956)
- Gheorghe Gheorghiu-Dej, "Il Partito comunista jugoslavo nelle mani di assassini e spie", *l'Unità*, XXVII, 310 (9 dicembre 1949)
- Arturo Gismondi, "Successi e insuccessi della televisione nel mondo. Le trasmissioni ipnotiche della TV provocarono in America casi di follia", *l'Unità*, XXXIII, 82 (22 marzo 1956)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Giorgio Grillo, "Per tre ore nelle vie di Milano: 'Pace a Vietnam libertà a tutti i popoli'", *l'Unità*, XV, nuova serie, 36 (11 settembre 1967)
- Renato Guttuso, "Pablo Picasso e le guardie bianche", *l'Unità*, XXIV, 258 (2 novembre 1947)
- Renato Guttuso, "La mostra di Picasso a Roma è un successo della cultura italiana", *l'Unità*, XXX, 153 (3 giugno 1953)
- Renato Guttuso, "2 Giugno 1946", *l'Unità*, XXIV, 128 (1° giugno 1947)
- Pietro Ingrao, "Le donne in campo", *l'Unità*, XXXVII, 305 (12 aprile 1956)
- Pietro Ingrao, "Lettera sulla Cina", *l'Unità*, XXVIII, 22 (27 gennaio 1951)
- Pietro Ingrao, "Referendum contro un regime", *l'Unità*, XXX, 161 (11 giugno 1953)
- Pietro Ingrao, "Risposta a una sfida", *l'Unità*, XXXVII, 101 (10 aprile 1960)
- Pietro Ingrao, "Solenne chiusura della storica assise di Mosca. Un grande discorso di Stalin ha concluso il Congresso del Partito comunista dell'URSS", *l'Unità*, XXIX, 274 (15 ottobre 1952)
- Daniele Ionio, "Dalle rassegnate preghiere alla musica rivoluzionaria. Nel jazz il grido di libertà dei negri d'America e d'Africa", *l'Unità*, XXXIX, 110 (21 aprile 1962)
- Daniele Ionio, "Il 1965 è stato un anno di fermenti e rivolte per la musica negra. Nel nuovo jazz 'nero' un grido della libertà", *l'Unità*, XLIII, 137 (21 maggio 1966)
- Alberto Jacoviello, "La Cina e l'Occidente", *l'Unità*, XLI, 27 (28 gennaio 1964)
- L.A., "Storie meravigliose di ribelli e garibaldini", *l'Unità*, XXXII, 111 (21 aprile 1955)
- L.P., "Una sfida", *l'Unità*, XXXVII, 115 (24 aprile 1960)
- La Direzione del PCI, "Il PCI agli italiani", *l'Unità*, XXXIX, 280 (24 ottobre 1962)
- La Direzione del PCI, "Si manifesti lo sdegno popolare", *l'Unità*, XL, 109 (21 aprile 1963)
- La Direzione del PCI, "Togliatti è morto. Profonda emozione in Italia e nel mondo", *l'Unità*, XLI, 226 (22 agosto 1964)
- Davide Lajolo, "La via della guerra passa per Trieste. Fra Tito e Alexander fu combinata la prima provocazione bellicista", *l'Unità*, XXVII, 8 (10 gennaio 1950)
- Davide Lajolo, "La via della guerra passa per Trieste. Quanti partigiani massacrati per aiutare i piani imperialisti?", *l'Unità*, XXVII, 16 (17 gennaio 1950)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Davide Lajolo, "Tito e de Gasperi come Si Man Ri", *l'Unità*, XXVIII, 43 (21 febbraio 1951)
- Carlo Levi, "25 aprile", *l'Unità*, XL, 113 (25 aprile 1963)
- Francesco Longo, "Il popolo dopo i programmi attende dal governo misure concrete", *l'Unità*, XXIV, 83 (15 aprile 1947)
- m.d.b., "Esaltante incontro di massa con le donne vietnamite", *l'Unità*, XLIX, 299 (1° ottobre 1972)
- M.R., "La conferenza-stampa di Ehrenburg. La primavera della distensione è nata dalla volontà dei popoli", *l'Unità*, XXXVI, 322 (20 novembre 1959)
- Maria Antonietta Macciocchi, "L'Algeria oggi. Una porta del socialismo verso l'Africa", *l'Unità*, XXXIX, 166 (17 giugno 1964)
- Miriam Mafai, "L'insegnamento di Di Vittorio", *l'Unità*, XL, 319 (19 novembre 1963)
- Curzio Malaparte, "Saluto alla Cina", *l'Unità*, XXXIV, 80 (21 marzo 1957)
- Carlo Muscetta, "La lotta per il realismo", *l'Unità*, XXXII, 9 (9 gennaio 1955)
- Alessandro Natta, "Per un modo nuovo di governare", *Rinascita*, XXX, 27 (6 luglio, 1973)
- Guido Nozzoli, "Da quali schieramenti è sorto il fronte che guida la guerriglia", *l'Unità*, XXXIII, 102 (11 aprile 1956)
- Guido Nozzoli, "L'unità dei popoli arabi scavalca le regge e le cancellerie", *l'Unità*, XXXIII, 320 (20 novembre 1956)
- Achille Occhetto, "Andare avanti", *l'Unità*, XLIII, 113 (25 aprile 1966)
- Giancarlo Pajetta, "Festa di popolo per l'Unità", *l'Unità*, XXI, 206 (4 settembre 1945)
- Giancarlo Pajetta, "Profonda emozione nei popoli di tutto il mondo per l'esortazione di Stalin a difendere la pace", *l'Unità*, XXVIII, 41 (18 febbraio 1951)
- Giuliano Pajetta, "Finita l'alta marea si è passati ad una fase di consolidamento dei successi. La Cina non riprende fiato", *l'Unità*, XXXIV, 359 (28 dicembre 1957)
- Augusto Pancaldi, "I popoli dell'Africa nera scuotono il giogo francese", *l'Unità*, XXXV, 46 (15 febbraio 1958)
- Ottavio Pastore, "La Repubblica è del popolo", *l'Unità*, XXV, 129 (2 giugno 1948)



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ennio Polito, "I popoli asiatici alla riscossa. L'Indonesia continua la lotta contro l'imperialismo 'yankee'", *l'Unità*, XLI, 207 (18 aprile 1947)
- Ennio Polito, "La lunga strada del popolo negro", *l'Unità*, XLI, 196 (22 luglio 1964)
- R.M., "Intervista con Rina Picolato. 250 donne delegate al Congresso della CGIL", *l'Unità*, XXIX, 310 (20 novembre 1952)
- Ernesto Ragionieri, "Non era la fine della 'belle époque': era il principio di questo drammatico cinquantennio di storia. Agosto 1914: guerra!", *l'Unità*, XLI, 91 (2 agosto 1964)
- Alfredo Reichlin, "I ricchi insultano la miseria del popolo e monopolizzano i generi indispensabili alla vita", *l'Unità*, XXIV, 38 (15 febbraio 1947)
- Alfredo Reichlin, "Vittoria antifascista", *l'Unità*, XXXVII, 103 (12 aprile 1960)
- Kyryl Riabin, "Il dolente omaggio dei popoli dell'URSS al liberatore degli oppressi. Una marea ininterrotta di popolo sfilava muta davanti alla salma di Stalin", *l'Unità*, XXX, 67 (8 marzo 1953)
- Paolo Robotti, "La luminosa realtà del comunismo in costruzione", *l'Unità*, XXVIII, 264 (7 novembre 1951)
- Arminio Savioli, "Gli uomini semplici ricordano l'amico della pace. Il dolore della capitale", *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953)
- Pietro Secchia, "Oggi tutta l'Italia è in festa. Viva l'eroica insurrezione d'aprile!", *l'Unità*, XXIV, 97 (25 aprile 1947)
- Velio Spano, "Canton liberata", *l'Unità*, XXVI, 245 (16 ottobre 1949)
- Velio Spano, "Governo e masse", *l'Unità*, XXIII, 68 (21 marzo 1946)
- Paolo Spriano, "Ancora sull'antifascismo tra i giovani. 'Resistenza rossa'?", *l'Unità*, XLVIII, 139 (23 maggio 1971)
- Paolo Spriano, "Incontro con Fidel", *l'Unità*, XXXIX, 27 (28 gennaio 1962)
- Ezio Taddei, "Fiori del popolo all'ambasciata sovietica", *l'Unità*, XXX, 66 (7 marzo 1953)
- Umberto Terracini, "Solidarietà Democratica", *l'Unità*, XXXI, 170 (20 giugno 1954)
- Riccardo Terzi, "Due generazioni di fronte alla Resistenza", *l'Unità*, XLII, 71 (13 marzo 1965)
- Palmiro Togliatti, "Aprire al popolo italiano la via che porta alla democrazia e al socialismo", *l'Unità*, XXIV, 10 (12 gennaio 1947)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Palmiro Togliatti, "A tutti i compagni e agli amici", *l'Unità*, XXV, 180 (1° agosto 1948)
- Palmiro Togliatti, "Contro l'imperialismo per la pace", *l'Unità*, XXV, 246 (26 ottobre 1948)
- Palmiro Togliatti, "De Gasperi ha presentato le sue dimissioni. La crisi voluta dagli speculatori è aperta. Offensiva plutocratica", *l'Unità*, XXIV, 24 (14 maggio 1947)
- Palmiro Togliatti, "Dove vai? Porto pesci", *l'Unità*, XXIV, 16 (19 gennaio 1947)
- Palmiro Togliatti, "I compiti del PCI e della classe operaia oggi in Italia", *l'Unità*, XXXIII, 174 (26 giugno 1956)
- Palmiro Togliatti, "L'aspettazione del popolo non deve andare delusa", *l'Unità*, XXII, 111 (13 maggio 1945)
- Palmiro Togliatti, "L'intervento straniero", *l'Unità*, XXIV, 104 (4 maggio 1947)
- Palmiro Togliatti, "La presenza del nemico", *l'Unità*, XXXIII, 28 (3 luglio 1956)
- Palmiro Togliatti, "Le proposte di Tito per la pace e la collaborazione amichevole con l'Italia", *l'Unità*, XXV, 73 (28 marzo 1948)
- Aldo Tortorella, "La vera unità popolare" in "Sessantamila partigiani salutati a Torino da una immensa folla. La Resistenza unita fa appello alla pace", *l'Unità*, XXXVIII, 273 (2 ottobre 1961)
- Antonello Trombadori, "Guttuso, pittore popolare", *l'Unità*, XXIII, 276 (24 novembre 1946)
- Antonello Trombadori, "Si apre oggi la Mostra di Picasso", *l'Unità*, XXX, 124 (5 maggio 1953)
- Antonello Trombadori, "Un viaggio attraverso i disegni della Mostra 'Festa di popolo'", *l'Unità*, XXX, 306 (6 novembre 1953)
- Saverio Tutino, "Capodanno all'Avana. Bilancio di sei anni di rivoluzione", *l'Unità*, XLI, 353 (31 dicembre 1964)
- Amedeo Ugolini, "Le 'Isvestia' rispondono a Truman. 'Gli Stati uniti non tengono conto che i loro metodi di colonizzazione sono superati'", *l'Unità*, XXIV, 62 (15 marzo 1947)
- y.t., "Come un vecchio fece divampare la resistenza nel Viet nam", *l'Unità*, XLII, 78 (20 marzo 1965)

**Edizione piemontese**

- Luigi Cavallo, "Schuman dimette le giunte comuniste", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 1 (1° gennaio 1948)

- Ger., "Il nuovo successo di Sforza", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 132 (3 giugno 1949)
- Gastone Manacorda, "Marx e la questione nazionale", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 206 (9 settembre 1948)
- Concetto Marchesi, "Togliatti, uomo di cultura", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXV, 220 (25 settembre 1948)
- Massimo Mila, "Lettera ad un operaio", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXIV, 90 (17 aprile 1947)
- Massimo Montagnana, "La Cina si sta trasformando in un grande paese industriale", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXVIII, 22 (19 giugno 1951)
- Paolo Spriano, "È nato il teatro per il popolo", *l'Unità*, Edizione piemontese, XXIV, 90 (17 aprile 1947)

#### **La Rinascita — Rinascita**

- D. Aidit [Dipa Nusantara Aidit], "Per la unità del popolo dell'Indonesia nella lotta contro il colonialismo", *Rinascita*, XIII, 8-9 (agosto-settembre 1956)
- Mario Alicata, "La corrente Politecnico", *Rinascita*, III, 4 (aprile 1946)
- Mario Alicata, "Spontaneità e disciplina", *Rinascita*, XII, 10 (ottobre 1955)
- A.R., "Il mito garibaldino", *Rinascita*, II, 2 (febbraio 1945)
- Louis Aragon, "Realismo socialista e realismo francese", *Rinascita*, VI, 11 (novembre 1949), *Dibattiti sull'arte*
- Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], "Antonio Gramsci e don Benedetto", *Rinascita*, IV, 6 (giugno 1947)
- Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], "Lezione di marxismo", *Rinascita*, II, 3 (marzo 1945)
- Antonio Banfi, "La cultura popolare", *Rinascita*, VI, 11 (novembre 1949), *Panorama della cultura italiana*
- Luciano Barca, "Dalla Francia viene una minaccia alla libertà e alla pace di tutti i popoli", *Rinascita*, XV, 5 (maggio 1958)
- Roberto Battaglia, "L'impresa d'Africa e il socialismo", *Rinascita*, XV, 8 (agosto 1958)
- Roberto Bonchio, "La battaglia delle idee", *Rinascita*, XIII, 5-6 (maggio-giugno 1956)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Mario de Micheli, "Il più grande pittore di tutti i tempi", *Rinascita*, X, 4 (aprile 1953)
- Mario de Micheli, "Il più grande pittore dei nostri tempi", *Rinascita*, X, 4 (aprile 1953)
- Giorgio [Georgi] Dimitrov, "Il carattere e le prospettive dei regimi di democrazia popolare", *Rinascita*, VI, 1 (gennaio 1949)
- Ambrogio Donini, "Traduzione e diffusione dei classici del marxismo", *Rinascita*, XI, 11-12 (novembre-dicembre 1954)
- Ercoli [Palmiro Togliatti], "25 luglio", *La Rinascita*, 1, 2 (luglio 1944)
- Angelo Franza, "Cipro: l'imperialismo contro l'autodeterminazione", *Rinascita*, XV, 9 (settembre 1958)
- Pino [Giuseppe] Garritano, "Le edizioni Rinascita e i classici del marxismo", *Rinascita*, VII, 5 (maggio 1950)
- Pietro Ingrao, "Le feste dell'Unità", *Rinascita*, V, 9-10 (settembre-ottobre 1948)
- Alberto Jacoviello, "I problemi che si pongono per l'unità del mondo arabo", *Rinascita*, XV, 2 (febbraio 1958)
- N.S. Khrusciov [Nikita Sergeevič Chruščëv], "Alcune questioni di principio dell'attuale sviluppo internazionale", *Rinascita*, XIII, 2 (febbraio 1956)
- Luciano Lama & Ruggero Spesso, "Il livello di esistenza dei lavoratori italiani oggi e nel passato", *Rinascita*, XII, 7-8 (luglio-agosto 1955)
- Concetto Marchesi, "Togliatti uomo di cultura e oratore", *Rinascita*, V, 8 (agosto 1948)
- Renato Mieli, "Nuovi sviluppi del socialismo nel mondo", *Rinascita*, XIII, 5-6 (maggio-giugno 1956)
- Fabrizio Onofri, "Irresponsabilità dell'arte sotto il fascismo", *Rinascita*, 1, 4 (ottobre-novembre-dicembre 1944)
- Giuliano Pajetta, "L'avanzata dei popoli dell'Africa nera sulla via dell'indipendenza e del progresso", *Rinascita*, XV, 6-7 (giugno-luglio 1958)
- Francesco Pistolese, "Premesse e condizioni della sconfitta dell'imperialismo nel Medio oriente e della vittoria del popolo iracheno", *Rinascita*, XV, 8 (agosto 1958)
- Felice Platone, "La politica comunista e i problemi della cultura", *Rinascita*, IV, 7 (luglio 1947)
- Felice Platone, "Stato di polizia", *Rinascita*, V, 6 (giugno 1948)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Lucio Lombardo Radice, "Il Fronte popolare e il CLN", *Rinascita*, 3 (marzo 1948)
- Lucio Lombardo Radice, "L'evoluzione anticomunista della democrazia cristiana", *Rinascita*, v, 6 (giugno 1948)
- Luigi Longo, "Costruendo il socialismo si son fatti degli errori, ma la vostra non è democrazia!", *Rinascita*, XIII, 3 (marzo 1956)
- Luigi Longo, "Il nostro capo", *Rinascita*, v, 8 (agosto 1948)
- Luigi Longo, "Il popolo risponde", *Rinascita*, v, 7 (luglio 1948)
- Edgardo Macorini, "Festival Marshall", *Vie nuove*, III, 34 (29 agosto 1948)
- Luciano Malaspina, "Primo sguardo ai problemi della televisione", *Rinascita*, XIII, 3 (marzo 1956)
- Mario Montagnana, "Il Maresciallo Giuseppe Stalin", *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944)
- Mario Montagnana, "L'Italia onora Antonio Gramsci. Un grande figlio del nostro popolo, un capo della classe operaia", *l'Unità*, XXIV, 99 (27 aprile 1947)
- Mario Montagnana, "Nell'interesse della nazione", *Rinascita*, III, 7 (luglio 1946), editoriale
- Enzo Nizza, "Successi e compiti dell'editoria democratica", *Rinascita*, XII, 10 (ottobre 1955)
- Fabrizio Onofri, "Irresponsabilità dell'arte sotto il fascismo", *La Rinascita*, 1, 4 (ottobre-novembre-dicembre 1944)
- Eugenio Reale, "Le democrazie popolari dell'Europa orientale", *Rinascita*, IV, 5 (maggio 1947)
- Roderigo [Palmiro Togliatti], *Rinascita*, IX, 12 (dicembre 1952), *A ciascuno il suo*
- Roderigo [Palmiro Togliatti], *Rinascita*, XI, 2 (febbraio 1954), *A ciascuno il suo*
- Roderigo di Castiglia [Palmiro Togliatti], "Vittorini se n'è ghiuto, e soli ci ha lasciato..", *Rinascita*, VIII, 8-9 (agosto-settembre 1951)
- U.S. [Umberto Scalia], "L'impero francese e la dominazione in Algeria", *Rinascita*, XV, 6-7 (giugno-luglio 1958)
- Umberto Scalia, "La lotta per l'indipendenza del popolo algerino e la solidarietà del movimento operaio francese", *Rinascita*, XV, 6-7 (giugno-luglio 1958)
- Francesco Spezzano, "Il dramma dell'Algeria. Rassegna di libri e di posizioni", *Rinascita*, XIV, 7-8 (luglio-agosto 1957)

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Mario Spinella, "La Scuola Centrale del Partito", *Rinascita*, 8 (agosto 1948)
- Paolo Spriano, "Il lavoro culturale", *Rinascita*, XIV, 7-8 (luglio 1957)
- Palmiro Togliatti, "Che cosa è il partito nuovo", *La Rinascita*, I, 4 (ottobre-novembre-dicembre 1944)
- Palmiro Togliatti, "Che cosa deve essere il partito comunista", *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944)
- Palmiro Togliatti, "Francia e democrazia", *Rinascita*, XV, 9 (settembre 1958)
- Palmiro Togliatti, "Il partito nuovo", *La Rinascita*, I (ottobre-novembre-dicembre 1944)
- Palmiro Togliatti, "La via italiana verso il socialismo", *Rinascita*, XIII, 2 (febbraio 1956)
- Palmiro Togliatti, "Ma chi è questo Roderigo", *Rinascita*, VIII, 10 (ottobre 1951)
- Palmiro Togliatti, "Per un congresso di rafforzamento e rinnovamento del partito comunista", *Rinascita*, XIII, 8-9 (agosto-settembre 1956)
- Palmiro Togliatti, *Rinascita*, VI, 12 (dicembre 1949)
- Palmiro Togliatti, "Sui fatti di Ungheria", *Rinascita*, XIII, 10 (ottobre 1956)
- Giulio Trevisani, "La cultura popolare", *Rinascita*, IX, 12 (dicembre 1952)

#### **Noi donne**

- Alleanza femminile del Fronte democratico popolare, "Vogliamo un governo di pace", *Noi donne*, III, 24 (25 luglio 1948)
- D.P., "Cinema americano", *Noi donne*, I, 5 (25 ottobre 1944)
- Giovanna Dompé, "La donna nel film sovietico", *Noi donne*, I, 8 (natale 1944)
- E.Gi.Ti., "Dolores Ibarruri. 'Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio'", *Noi donne*, II, 7 (31 maggio 1945)
- Rosetta Longo "Le conquiste della donna sovietica", *Noi donne*, I, 6 (15 novembre 1944)
- Rosetta Longo Fazio, "Posso ballare?", *Noi donne*, I, 5 (25 ottobre 1944)
- Anna Lorenzetto, "Prepariamo l'8 marzo. Parole anche per gli uomini", *Noi donne*, 12 (1° febbraio 1946)

- Edgardo Macorini, "Fan-scen vuol dire essere nuovi, essere la vita", *Noi donne*, III, 42 (5 dicembre 1948)
- Marisa Rodano, "Votare è un obbligo?", *Noi donne*, I 1 (15 gennaio 1946)
- R.M., "Bisogna organizzare i trasporti", *Noi donne*, I, 3 (settembre 1944)
- Rita Montagnana, "Le donne hanno diritto al voto", *Noi donne*, I, 6 (15 novembre 1944)
- Rita Montagnana, "Nostro contributo alla rinascita nazionale", *Noi donne*, 4 (31 settembre 1945)
- Triplex, "La questione russa. Un film sovietico", *Noi donne*, III, 37 (31 ottobre 1948)

### **Nuova generazione**

- b.l., "Portare avanti la rivoluzione algerina", *Nuova generazione*, VII, 28 (22 luglio 1962)
- Ugo Baduel, "il mondo guarda ai paesi sottosviluppati. La frontiera si sposta", *Nuova generazione*, VI, 14 (16 aprile 1961)
- Luigi Caputo, "Il nodo del Laos", *Nuova generazione*, VII, 22 (10 giugno 1962)
- Cesare De Simone, "Dopo Biserta il popolo tunisino guarda oltre Burghiba. Lo sconfitto", *Nuova generazione*, VI, 30 (11 agosto 1961)
- Marcella Ferrara, "La verità sulla crisi algerina. Sempre no a De Gaulle", *Nuova generazione*, V, 6 (14 febbraio 1960)
- Michele Figurelli & Franco Petrone, "La rivoluzione coloniale", *Nuova generazione*, VIII, 39 (3 novembre 1963)
- Romano Ledda, "A Casablanca gli operai dell'Africa di domani", *Nuova generazione*, VI, 28 (28 luglio 1961)
- Luigi Perelli, "Televisione, strumento indiretto della propaganda DC», *Nuova generazione*, VIII, 8 (3 marzo 1963)
- Claudio Petruccioli, "Il XX congresso del PCUS", *Nuova generazione*, VIII, 39 (3 novembre 1963)
- Pio Marconi, "Il nodo dell'Algeria", *Nuova generazione*, VI, 14 (16 aprile 1961)
- p.m., "Laos. Un'altra sconfitta del presidente Kennedy", *Nuova generazione*, VI, 18 (14 maggio 1961)
- Manuel Portuondo, "Operación El Diablo", *Nuova generazione*, VI, 17 (7 maggio 1961)

Zenobia Sonkasi, "Guerriglia nel Sud-Africa", *Nuova generazione*, VI, 18 (14 maggio 1961)

### **Quaderno dell'attivista**

Luigi Amadesi, "Scuole di partito per ogni compagno", *Quaderno dell'attivista* (ottobre-novembre 1948)

Enrico Berlinguer, "Il legame con le masse", *Quaderno dell'attivista* (settembre 1948)

Arturo Colombi, "Nella lotta e nello studio si forma il militante comunista", *Quaderno dell'attivista* (luglio 1948)

Celso Ghini, "Più attenzione al reclutamento fra le donne", *Quaderno dell'attivista*, 5 (1° marzo 1952)

Giancarlo Pajetta, "Togliatti organizzatore del partito", *Quaderno dell'attivista* (agosto 1948)

Pietro Secchia, "Esperienza di un grande sciopero", *Quaderno dell'attivista* (agosto 1948)

Antonello Trombadori, "Feste e celebrazioni popolari", *Quaderno dell'attivista* (luglio 1948)

### **Realismo**

Raffaele de Grada, "La nuova storia nella pittura di Guttuso", *Realismo*, III, 18 (gennaio-febbraio 1954)

Antonello Trombadori, *Realismo*, II, 9-10 (marzo-aprile 1953)

### **Vie nuove**

Ugo Baduel, "Brioni dopo Bandung", *Vie nuove*, XI, 31 (26 luglio 1956)

Enrico Berlinguer, "Così l'Azione Cattolica 'educa' la gioventù. Con l'atomica in una mano e col crocefisso nell'altra", *Vie nuove*, III, 33 (22 agosto 1948)

Enrico Berlinguer, "La discussione + l'azione", *Vie nuove*, XI, 15 (5 aprile 1956)

Libero Bigiaretti, "Togliatti scrittore", *Vie nuove*, III, 38 (26 settembre 1948)

Giuseppe Chiarante, "La rivoluzione in un solo paese", *Vie nuove*, XI, 39 (21 giugno 1956)

Edoardo D'Onofrio, "Il partito del popolo italiano è nato ventott'anni or sono a Livorno", *Vie nuove*, IV, 4 (23 gennaio 1949)



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Galvano della Volpe, "Mao Tse-Dun e la letteratura", in *Vie nuove*, IV, 20 (15 maggio 1949)
- Ambrogio Donini, "Il viaggio di Togliatti e di Secchia", *Vie Nuove*, III, 26 (27 giugno 1948)
- Angelo Franza, "Perché il Libano è insorto contro una cricca di politicanti corrotti. Cominciò con l'assassinio di un giornalista coraggioso", *Vie nuove*, XIII, 27 (5 luglio 1958)
- Angelo Franza & Enzo Rava, "Razzismo e controrazzismo negli Stati Uniti", *Vie nuove*, XI, 12 (15 marzo 1956)
- Franco Funghi, "Mao vince", *Vie nuove*, IV, 19 (8 maggio 1949)
- Guicciardino, "Che farà mister Adams?", *Vie nuove*, XI, 10 (4 marzo 1956)
- Guicciardino, "Coesistenza atto prima: l'aiuto sovietico", *Vie nuove*, XI, 1 (1° gennaio 1956)
- Guicciardino, "La Giordania, il Medio Oriente e le vicende del Patto di Bagdad. Questo mondo non è di mio gusto", *Vie nuove*, XI, 4 (22 gennaio 1956)
- Guicciardino, "Sommovimenti nel cuore dell'Europa socialista. I giorni dell'Ungheria", *Vie nuove*, XI, 44 (3 novembre 1956)
- Renato Guttuso, "Che cosa vogliamo dalla pittura?", *Vie nuove*, IV, 30 (24 luglio 1949)
- Alberto Jacoviello (ed.), "Una occasione storica che l'Italia non deve perdere. Il Risorgimento arabo", *Vie nuove*, XIII, 22 (9 agosto 1958)
- Carlo Levi, "L'indimenticabile 1956", *Vie nuove*, XI, 52 (29 dicembre 1956)
- Carlo Lizzani, "Difendere il nostro cinema popolare", *Vie nuove*, III, 46 (21 novembre 1948)
- Carlo Lizzani, "24 ore in quaranta minuti", *Vie nuove*, III, 44 (7 novembre 1948)
- Luigi Longo, "De Gasperi smascherato", *Vie nuove*, III, 13-14 (4 aprile 1948)
- Luigi Longo, "La Cina insegna", *Vie nuove*, III, 45 (14 novembre 1948)
- Maria Antonietta Macciocchi, "Assassinio premeditato", *Vie nuove*, XV, 29 (16 luglio 1960)
- Miriam Mafai, "A Bagdad il 14 luglio abbiamo preso la nostra Bastiglia", *Vie nuove*, XIII, 40 (26 luglio 1958)
- Miriam Mafai, "La grande congiura. Da Parigi e da Algeri", *Vie nuove*, XIII, 24 (14 giugno 1958)
- Miriam Mafai, "L'orgoglio di non essere francesi", *Vie nuove*, XIII, 25 (21 giugno 1958)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Majorana, "Ma quale?", *Vie nuove*, III, 16 (18 aprile 1948)
- Majorana, "Voto popolare", *Vie nuove*, IX, 25 (21 giugno 1953)
- Majorana, *Vie nuove*, IV, 25 (19 giugno 1949)
- Curzio Malaparte, "Saluto alla Cina", *Vie nuove*, XII, 12 (23 marzo 1957)
- Massimo Mida, "Innamorati sullo schermo", *Vie nuove*, III, 46 (21 novembre 1948)
- Renato Mieli, "La via jugoslava così risponde ai nuovi problemi della democrazia", *Vie nuove*, XI, 28 (7 luglio 1956)
- Migneco, "Maresciallo carissimo", *Vie nuove*, III, 29 (18 luglio 1948)
- Giancarlo Pajetta, "Amare l'URSS significa amare l'Italia", *Vie nuove*, V, 44 (5 novembre 1950)
- Giancarlo Pajetta, "Parlare a tutto il popolo", *Vie nuove*, IV, 32 (7 agosto 1949)
- Gabriele Pepe, "Cultura popolare, quale cultura?", *Vie nuove*, IV, 9 (27 febbraio 1949)
- Sergio Perucchi, "Arrivederci, Budapest!", *Vie nuove*, XI, 47 (24 novembre 1956)
- Sergio Perucchi, "I figli di Nowa Huta", *Vie nuove*, XI, 31 (28 luglio 1956)
- Sergio Perucchi, "L'Algeria dopo l'ONU. Onusien", *Vie nuove*, XII, 9 (2 marzo 1957)
- Sergio Perucchi, "L'Ungheria senza porta di casa", *Vie nuove*, XI, 45 (10 novembre 1956)
- Sergio Perucchi, "Le armi di Poznan", *Vie nuove*, XI, 29 (14 luglio 1956)
- Sergio Perucchi, "Le giornate del terrore", *Vie nuove*, XI, 46 (17 novembre 1956)
- Sergio Perucchi, "Nella Casbah non odiano la Francia", *Vie nuove*, XII, 8 (23 febbraio 1957)
- Lorenzo Quaglietti, "Il cinema sovietico come educazione dei sentimenti", *Vie nuove*, IV, 10 (6 marzo 1949)
- Paolo Ricci, "Pablo Picasso l'utopista della pittura moderna", *Vie nuove*, III, 29 (18 luglio 1948)
- Antonio Roasio, "La vigilanza rivoluzionaria", *Quaderno dell'attivista* (settembre 1948)
- Carlo Salinari, "La comune del popolo cinese", *Vie nuove*, XIII, 48 (6 dicembre 1958)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Delia Scala, "Ma è questo il realismo?", *Vie nuove*, III, 47 (28 novembre 1948)
- Scarpelli, "Dopo i congressi", *Vie Nuove*, III, 5 (1° febbraio 1948)
- Scarpelli, "Fronte del popolo", *Vie Nuove*, III, 1 (4 gennaio 1948)
- Scarpelli, *Vie nuove*, IV, 6 (6 febbraio 1949)
- Mauro Scoccimarro, "Socialismo è pace", *Vie nuove*, III, 44 (7 novembre 1948)
- Pietro Secchia, "Bilancio dello sciopero generale", *Vie nuove*, III, 31 (1° agosto 1948)
- Pietro Secchia, "Da Berlino a Sciangai", in *Vie nuove*, IV, 20 (15 maggio 1949)
- Pietro Secchia, "URSS forza guida dei popoli", *Vie nuove*, III, 27 (4 luglio 1948)
- Emilio Sereni, "Il fronte dei libri un fronte per tutti", *Vie nuove*, IV, 26 (26 giugno 1949)
- Rubens Tedeschi, "Processo alla tv", *Vie nuove*, XI, 1 (1 gennaio 1956)
- Palmiro Togliatti, "Appello agli italiani", *Vie nuove*, III, 2 (11 gennaio 1948)
- Palmiro Togliatti, "Fascismo e guerra", *Vie nuove*, III, 16 (18 aprile 1948)
- Gianni Toti, "Ad Accra ha parlato il continente nero. L'Africa ha detto *diotsarev*", *Vie nuove*, XIII, 50 (20 dicembre 1958)
- Giulio Trevisani (risponde a Gabriele Pepe), "Cultura popolare", *Vie nuove*, IV, 11 (13 marzo 1949)
- Mao Tse-Dun, "Libertà a tutta la Cina", in *Vie nuove*, IV, 20 (15 maggio 1949)
- S. [Saverio] Tutino, "Il vizio segreto della televisione", *Vie nuove*, XI, 9 (26 febbraio 1956)
- Raoul Verdini, "Abbiamo preso tutte le precauzioni", *Vie nuove*, III, 3 (18 gennaio 1948)
- Raoul Verdini, "Coscienza sporca", *Vie nuove*, III, 31 (1° agosto 1948)
- Raoul Verdini, "E attraverso la politica creditizia..", *Vie nuove*, III, 13-14 (4 aprile 1948)
- Raoul Verdini, "Perché cresca più rigoglioso", *Vie nuove*, III, 29 (18 luglio 1948)
- Raoul Verdini, "Prima e dopo le decisioni dell'Ufficio d'informazione", *Vie nuove*, III, 28 (11 luglio 1948)

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Raoul Verdini, “Responsabilità morale. La coscienza popolare li ha giudicati”, *Vie nuove*, III, 30 (25 luglio 1948)

Raoul Verdini, Senza titolo, *Vie nuove*, III, 30 (25 luglio 1948)

Raoul Verdini, “Truman ha pronunciato un discorso al congresso americano”, *Vie nuove*, III, 3 (18 gennaio 1948)

Raoul Verdini, *Vie nuove*, IV, 5 (30 gennaio 1949)

#### **Altri**

A.d.G., “Bilancio critico del 1946”, *Forma 1* (marzo 1947)

Mario de Micheli, “Realismo e poesia”, *Il '45*, I, 1 (febbraio 1946)

Cesare Luporini, “Da ‘Società’ alla polemica sullo storicismo”, *Critica marxista*, 6 (1993): pp. 5-35

#### TESTI DI ANTONIO GRAMSCI

##### **Libri — Raccolte**

Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, ed. Sergio Caprioglio (Torino: Einaudi, 1965)

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. Valentino Gerratana, 4 voll. (Torino: Einaudi, 2014)

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, eds. Valentino Gerratana & Istituto Gramsci, 4 voll. (Torino: Einaudi, 1975)

Antonio Gramsci, *Scritti giovanili. 1914-1918* (Torino: Einaudi, 1958)

Antonio Gramsci, *Scritti politici*, ed. Paolo Spriano, 3 voll. (Roma: Editori Riuniti, 1973)

Antonio Gramsci, *Sotto la mole 1916-1920* (Torino: Einaudi, 1960)

##### **Articoli — Discorsi**

Antonio Gramsci, “Asineto” (24 gennaio 1916), ora in Gramsci, *Sotto la mole 1916-1920*, pp. 18-19

Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Disciplina e libertà”, *La Città futura*, numero unico pubblicato dalla Federazione giovanile socialista piemontese (11 febbraio 1917), ora in Gramsci, *Scritti giovanili*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Dopo il Congresso”, *Il Grido del Popolo* (14 settembre 1918), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 107-108
- Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Gli indifferenti”, *La Città futura* (11 febbraio 1917), ora in Gramsci, *Scritti giovanili*, pp. 78-80
- Articolo siglato A.G. [Antonio Gramsci], “I cattolici italiani”, *Avanti!*, edizione piemontese (22 dicembre 1918), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 113-115
- Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “I giorni”, *Avanti!*, edizione piemontese (30 maggio 1918), *Sotto la Mole*, ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 92-94
- Articolo siglato A.G. [Antonio Gramsci], “I massimalisti russi”, *Il Grido del Popolo* (28 luglio 1917), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 44-45
- Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Il carnefice e la vittima”, *L'Ordine Nuovo*, 17 (luglio 1921), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, pp. 147-148
- Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Il Congresso di Livorno”, *L'Ordine Nuovo* (13 gennaio 1921), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, pp. 112-113
- Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Il problema del potere”, *L'Ordine Nuovo* (29 novembre 1919), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, pp. 39-41
- Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Individualismo e collettivismo”, *Il Grido del Popolo* (9 marzo 1918), ora in Gramsci, *Scritti giovanili*, pp. 186-187
- Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “L'intransigenza di classe e la storia italiana”, *Il Grido del Popolo* (18 maggio 1918), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 84-89
- Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “La storia”, *Avanti!*, Edizione piemontese (29 agosto 1916), *Sotto la Mole*, ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, p. 20
- Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “La taglia della storia”, *L'Ordine Nuovo* (7 giugno 1919), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 128-130
- Note non firmate [Antonio Gramsci], “Partito di governo e classe di governo”, *L'Ordine Nuovo* (28 febbraio-6 marzo 1920), *La settimana politica*, ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, pp. 57-59
- Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Per un'associazione di cultura”, *Avanti!*, edizione piemontese (18 dicembre 1917), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 59-60
- Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Per un rinnovamento del Partito socialista”, *L'Ordine Nuovo* (8 maggio 1920), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, pp. 62-65

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Problemi di oggi e di domani”, *L’Ordine Nuovo* (1°-15 aprile 1924), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 3, pp. 53-56

Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Scissione o sfacelo”, *L’Ordine Nuovo*, 17 (11-18 dicembre 1920), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 2, pp. 103-104

Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Tre principi, tre ordini”, *La Città futura*, numero unico pubblicato dalla Federazione giovanile socialista piemontese (11 febbraio 1917), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 29-32

Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Un governo qualsiasi”, *L’Ordine Nuovo* (1° dicembre 1921), ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 3, pp. 24-25

Articolo non firmato [Antonio Gramsci], “Voci d’oltretomba”, *Avanti!*, Edizione piemontese (10 aprile 1916), *Sotto la Mole*, ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, p. 17

Articolo siglato A.G. [Antonio Gramsci], “Utopia”, *Avanti!*, Edizione piemontese (25 luglio 1918); ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 99-102

Saggio non firmato [Antonio Gramsci], “Oppressi ed oppressori”, manoscritto, senza data, probabilmente del novembre 1910, ora in Gramsci, *Scritti politici*, vol. 1, pp. 6-7

#### TESTI DI PALMIRO TOGLIATTI

##### Libri — Raccolte

Palmiro Togliatti, *Da Radio Milano libertà* (Roma: Editori Riuniti, 1974, venduto con *Rinascita*)

Palmiro Togliatti, *Da Salerno a Yalta. Vent’anni di lotta politica negli articoli di Rinascita*, ed. Giuseppe Chiarante (Roma: Rinascita, 1984)

Palmiro Togliatti, *Discorsi di Torino*, eds. Renzo Gianotti & Ugo Pecchioli (Torino: Gruppo editoriale piemontese, 1975)

Palmiro Togliatti, *Discorsi parlamentari*, vol. 1, 1946-1951 (Roma: Camera dei Deputati, 1984)

Palmiro Togliatti, *I corsivi di Roderigo. Interventi politico-culturali dal 1944 al 1964*, eds. Ottavio Cecchi & Giovanni Leone & Giuseppe Vacca (Bari: De Donato, 1976)

Palmiro Togliatti, *Il partito*, ed. Romano Ledda (Roma: Editori Riuniti, 1964)

Palmiro Togliatti, *Il rinnovamento democratico del paese*, ed. Aldo Agosti (Roma: Castelvaccchi, 2014, ebook)

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Palmiro Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, ed. Alexander Höbel (Roma: Editori Riuniti, 2016)

Palmiro Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, eds. Michele Ciliberto & Giuseppe Vacca (Milano: Bompiani, 2014)

Palmiro Togliatti, *Lezioni sul fascismo* (Roma: Editori Riuniti, 1970)

Palmiro Togliatti, *Opere*, ed. Ernesto Ragionieri, vol. 1 (Roma: Editori Riuniti, 1967)

Palmiro Togliatti: *Opere*, eds. Franco Andreucci & Paolo Spriano, vol. 4/1, 1935-1944 (Roma: Editori Riuniti, 1979)

Palmiro Togliatti, *Opere*, eds. Franco Andreucci & Paolo Spriano, vol. 4/2, 1935-1944 (Roma: Editori Riuniti, 1979)

Palmiro Togliatti, *Opere*, eds. Ernesto Ragionieri & Luciano Gruppi, vol. 5, 1944-1955 (Roma: Editori Riuniti, 1984)

Palmiro Togliatti, *Opere*, ed. Luciano Gruppi, vol. 6, 1956-1964 (Roma: Editori Riuniti, 1984)

Palmiro Togliatti, *Togliatti. Discorsi in Toscana (1944/1947)*, ed. Giovanni Gozzini (Firenze: Istituto Gramsci Toscano, 1984)

#### **Articoli — Discorsi**

Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], “Antonio Gramsci, capo della classe operaia”, *Lo Stato operaio*, 5-6 (maggio-giugno 1937), ora in Togliatti, *Gramsci*, pp. 7-36

Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], “Antonio Gramsci, un capo della classe operaia. (In occasione del processo di Roma)”, *Lo Stato operaio*, 8 (ottobre 1927), ora in Togliatti, *Gramsci*, pp. 3-6

Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], “L'elogio del cinico”, *Ordine nuovo* (26 gennaio 1921), ora in Togliatti, *Opere*, vol. 1, pp. 201-202

Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], “Lo Stato operaio”, *Lo Stato operaio*, 1, 1 (marzo 1927), ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1978-1984

Articolo non firmato [Palmiro Togliatti], “Parole oneste sulla Russia”, *L'Ordine nuovo*, 1, 1 (1° maggio 1919), ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1891-1893

Mario Ercoli [Palmiro Togliatti], “L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana” (Mosca: Edizioni in lingue estere, 1944), discorso del 26 novembre 1943 alla Casa dei sindacati di Mosca, ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 523-563

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Mario Ercoli [Palmiro Togliatti], "L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana", ora in Togliatti, *Opere*, vol. 4/2, pp. 356-395

p.t. [Palmiro Togliatti], "Baronie rosse", *L'Ordine nuovo*, 1, 155 (5 giugno 1921), ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1951-1954

p.t. [Palmiro Togliatti], "Gli Dei hanno sete di Giorgio Sorel", *L'Ordine nuovo*, 1, 9 (12 luglio 1919), *La battaglia delle idee*, ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1910-1913

p.t. [Palmiro Togliatti], "I Consigli di fabbrica", *L'Ordine nuovo*, 1, 23 (25 ottobre 1919), *La battaglia delle idee*, ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1940-1944

p.t. [Palmiro Togliatti], "Parassiti della cultura", *L'Ordine nuovo*, 1, 2 (15 maggio 1919), ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1894-1896

p.t. [Palmiro Togliatti], "La dittatura del proletariato di Agostino Lanzillo", *L'Ordine nuovo*, 1, 29 (6-13 dicembre 1919), *La battaglia delle idee*, ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1945-1949

p.t. [Palmiro Togliatti], "La nostra ideologia", *L'Unità* (23 settembre 1925), ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1971-1977

p.t. [Palmiro Togliatti], "Operai e contadini", *L'Ordine nuovo*, 1, 16 (30 agosto 1919), *La battaglia delle idee*, ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1921-1926

p.t. [Palmiro Togliatti], "Scienza e socialismo", *L'Ordine nuovo*, 1, 10 (19 luglio 1919), ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1914-1916

Palmiro Togliatti, "Che cosa è e che cosa vuole il nostro partito", resoconto dell'intervento al I consiglio nazionale, ora in *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 7-9

Palmiro Togliatti, "Ceto medio ed Emilia rossa" (Roma: UESISA, 1946), conferenza del 24 settembre 1946 al teatro municipale di Reggio Emilia, ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 688-719

Palmiro Togliatti, "Discorso ai quadri torinesi del PCI", 24 maggio 1945, ora in Togliatti, *Discorsi di Torino*

Palmiro Togliatti, "I compiti del partito nello stato attuale", discorso del 3 ottobre 1944, ora in Togliatti, *Togliatti. Discorsi in Toscana*

Partito comunista italiano, "Il partito comunista al popolo italiano", ora in *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, pp. 205-216

Palmiro Togliatti, "Il PCI nella lotta contro il fascismo e per la democrazia", discorso al II consiglio nazionale, ora in *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 49-60



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Palmiro Togliatti, *Intervista a Nuovi argomenti*, ora in *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, pp. 57-92
- Palmiro Togliatti, “L’emancipazione della donna: un problema centrale del rinnovamento dello Stato e della società italiana”, *Per la salvezza del nostro paese* (Roma: Einaudi, 1946), pp. 311-334, discorso del 3 giugno 1945 pronunciato a Roma, ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell’azione*, pp. 608-629
- Palmiro Togliatti, “L’Italia dopo la Liberazione”, *Rinnovare l’Italia: documenti del V Congresso del PCI* (Roma: Società editrice L’Unità, 1946), pp. 5-82, relazione al V congresso del 29 dicembre 1945, ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell’azione*, pp. 630-687
- Palmiro Togliatti, “L’Italia e la guerra contro la Germania hitleriana”, ora in Togliatti, *Opere*, vol. 4/2, pp. 356-395
- Palmiro Togliatti, “La politica di unità nazionale dei comunisti”, *Per la salvezza del nostro paese* (Roma: Einaudi, 1946), pp. 100-140, discorso ai quadri dell’organizzazione comunista napoletana dell’11 aprile 1944 al Cinema Modernissimo, ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell’azione*, pp. 564-601
- Palmiro Togliatti, “La politica di unità nazionale dei comunisti”, rapporto ai quadri dell’organizzazione comunista campana, 11 aprile 1944, ora in *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 15-41
- Palmiro Togliatti, *La via italiana al socialismo*, ora in *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, pp. 93-152
- Palmiro Togliatti, “Per la libertà d’Italia, per la creazione di un vero regime democratico”, discorso del 9 luglio 1944 al teatro Brancaccio di Roma, ora in Togliatti, *Opere*, vol. 5
- Palmiro Togliatti, “Per una Costituzione democratica e progressiva”, *Discorsi alla Costituente* (Roma: Editori Riuniti, 1958), pp. 9-36, intervento dell’11 marzo 1947, ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell’azione*, pp. 720-745
- Palmiro Togliatti, “Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici”, ora in *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 3, pp. 23-71
- Palmiro Togliatti, “Rinnovare l’Italia”, *Dalla ‘svolta di Salerno’ al ‘rinnovamento’. 1944-1955*, ora in *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 77-117
- Palmiro Togliatti, “Sulle particolarità della rivoluzione spagnola”, ora in Togliatti, *Opere*, vol. 4/1, pp. 139-154
- Palmiro Togliatti, “Trovare la via italiana di sviluppo della democrazia e di lotta per il socialismo”, ora in *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 262-278

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Palmiro Togliatti, "Una conferenza su Garibaldi", Serie 3: Carte Ferri-Amadesi, Sottoserie 1: Anni, Sottosottoserie 1: Scritti, 1. Scritti diversi, 1937-29 dicembre 1943, ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 505-513

traum [Palmiro Togliatti], "La 'intelligenza' italiana", *Il Lavoratore*, XXIX, 5327 (23 maggio 1923), ora in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1955-1959

**MEMORIE — SCRITTI POLITICI — EPISTOLARI — EDIZIONI DEL PCI — ALTRO**

Giorgio Amendola (ed.), *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale. Relazione e documenti presentati dalla direzione del partito al V Congresso del Partito comunista italiano* (Roma: Editori Riuniti, 1963)

Giorgio Amendola, *Lettere a Milano 1939-1945* (Roma: Editori Riuniti, 1973)

Fausto Amodei, *Per i morti di Reggio Emilia*, 1960

Marcello Argilli & Vinicio Berti, *Il Jolly Dei Ragazzi. Manuale pratico del tempo libero* (Milano: Fratelli Fabbri editori, 1977)

Marcello Argilli & Vinicio Berti, *Sei storie di Atomino* (Napoli: Società Editrice Morano, 1970)

Nina Bocenina, *La segretaria di Togliatti: memorie di Nina Bocenina* (Firenze: Ponte alla grazie, 1993)

Massimo Caprara, *L'attentato a Togliatti. 14 luglio 1948 il PCI tra insurrezione e programma democratico* (Venezia: Marsilio, 1978)

Alcide Cervi & Renato Nicolai, *I miei sette figli* (Roma: Editori Riuniti, 1955)

Giuseppe Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del PDS* (Roma; Bari: Laterza, 1996)

Arturo Colombi, *Nelle mani del nemico* (Roma: Edizioni Rinascita, 1950)

Eugenio Curiel, "Costruiamo la nuova democrazia", lettera aperta del 9 settembre 1944 ai comitati di liberazione nazionale, Eugenio Curiel, *Scritti*, ed. Filippo Frassati, vol. 2, 1935-1945 (Roma: Editori Riuniti, 1973)

Eugenio Curiel, "Due tappe della storia del proletariato", Eugenio Curiel, *Scritti*, ed. Filippo Frassati, vol. 2, 1935-1945 (Roma: Editori Riuniti, 1973)

Eugenio Curiel, *Scritti*, ed. Filippo Frassati, vol. 2, 1935-1945 (Roma: Editori Riuniti, 1973)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Marcella Ferrara & Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1953)
- Giovanni Germanetto, *Memorie di un operaio milanese* (Roma: Edizioni Rinascita, 1949)
- Ruggero Grieco, *Problemi di politica agraria* (Roma: Cultura sociale, 1950)
- Ruggero Grieco, *Lotte per la terra* (Roma: Cultura sociale, 1953)
- Ruggero Grieco, *Per la riforma agraria e in difesa dei contadini* (Roma: Cultura sociale, 1955)
- Pietro Ingrao, "Ancora sulla svolta del 1956", *Masse e potere*, ed. Pietro Ingrao (Roma: Editori Riuniti, 1977), pp. 101-154
- Pietro Ingrao, "L'indimenticabile 1956", *Masse e potere*, ed. Pietro Ingrao (Roma: Editori Riuniti, 1977), pp. 101-154
- Vladimir Il'ič Lenin & Clara Zetkin, *L'emancipazione della donna* (Roma, Edizioni Rinascita, 1950)
- Vladimir Il'ič Lenin, *Opere complete*, vol. 1, 1893-1894 (Roma: Editori Riuniti, 1955)
- Miriam Mafai, *Botteghe Oscure addio* (Milano: Mondadori, 1996)
- Gastone Manacorda, "Così eravamo. L'esperienza di 'Società'", *Il movimento reale e la coscienza inquieta: l'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, eds. Gastone Manacorda et al. (Milano: Angeli, 1992)
- Anselmo Marabini, *Prime lotte socialiste. Lontani ricordi di un vecchio militante* (Roma: Edizioni Rinascita, 1949)
- Karl Marx, *Il capitale*, vol. 1 (Editori Riuniti, 1965)
- Karl Marx & Friedrich Engels, *On Colonialism and Modernization*, ed. Shlomo Avinieri (New York: Doubleday Anchor, 1969)
- Karl Marx & Friedrich Engels, *On Ireland*, ed. R. Dixon (London: Lawrence & Wishart, 1971)
- Umberto Massola, *Marzo 1943 ore 10* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1950)
- Mario Montagnana, *Memorie di un operaio torinese*, 2 voll. (Roma: Edizioni Rinascita, 1949)
- Alessandro Natta: "La Resistenza e la formazione del 'partito nuovo'", *Problemi di storia del partito comunista italiano*, eds. Paolo Spriano et al. (Roma: Editori Riuniti; Roma: Istituto Gramsci, 1971), pp. 57-83

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Giovanni Pesce, *Soldati senza uniforme. Diario di un gappista* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1950)
- Eugenio Reale, *Nascita del Cominform* (Milano: Mondadori, 1958)
- Gianni Rodari, *Manuale del Pioniere* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1951)
- Palmiro Togliatti *et al.*, *Essere comunisti. Il ruolo del PCI nella società italiana* (Roma: Editori Riuniti, 1986)
- Partito comunista italiano, *Formazione dei quadri e sviluppo del partito. Atti del V Convegno nazionale della sezione centrale scuole di partito*, ed. Sezione scuole di partito del PCI (Istituto di studi comunisti Palmiro Togliatti, Frattocchie (Roma), 1-2-3 dicembre 1977, Roma, 1978)
- Partito comunista italiano, *La funzione dell'Istituto di studi comunisti nell'attività educativa del PCI* (Roma: s.e., 1955)
- Partito comunista italiano, *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso: risoluzioni e documenti raccolti a cura dell'ufficio di segreteria del PCI* (Roma: La Stampa Moderna, [post 1947])
- Partito comunista italiano, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno di Roma 23-25 marzo 1962*, 2 voll. (Roma: Editori Riuniti, 1962)
- Partito comunista italiano, *Trent'anni di vita e lotte del PCI* (*Rinascita*, 1952)
- Partito comunista italiano, *Vita di un italiano. Palmiro Togliatti* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1953)
- Partito comunista italiano, Sezione scuole di partito, *La scuola di partito negli anni '80. Problemi e prospettive* (Roma: Salemi, 1981)
- Paolo Robotti, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, 2 voll. (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1950-1951)
- Pietro Secchia, "I compiti del partito e i problemi della sua organizzazione", ora in *Da Gramsci a Berlinguer*, vol. 2, pp. 229-249
- Pietro Secchia, *Il partito della rinascita. Rapporto alla Conferenza nazionale d'organizzazione del Partito comunista italiano. Firenze, 6-10 gennaio 1947* (Roma: UESISA, 1947)
- Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne. (1860-1900). Con un nuovo saggio introduttivo* (Torino: Einaudi, 1968)
- Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano* (Roma: Laterza, Bari 1972)
- Marina Sereni, *I giorni della nostra vita* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1955)

Stalin, *Problemi della pace* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1953)

### FILMOGRAFIA

Basilio Franchina & Carlo Lizzani, *Togliatti è ritornato*, bianco e nero, 37 minuti (1949)

Anna Ganshina *et al.*, *Lenin's funeral* (Princeton: Films for the Humanities, 2004)

Nino Kirtadze *et al.*, *Staline: the Funeral of a God* (Ireland; Paris; New York: Planet Group Entertainment, 2011)

Glauco Pellegrini, *14 luglio*, bianco e nero, 32 minuti (1949)

### TESTI CONGRESSI E CONFERENZE NAZIONALI PROCESSATI CON ANTCONC

#### Volumi

Ottavio Cecchi (ed.), *Storia del PCI attraverso i suoi congressi* (Roma: Newton Compton, 1977)

Orazio Pugliese *et al.*, *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano. 1921-1984*, 5 voll. (Milano: Edizioni del Calendario, 1985)

#### Discorsi

v Congresso nazionale (Roma, 29 dicembre 1945-5 gennaio 1946)  
Palmiro Togliatti, "Rinnovare l'Italia"

III Conferenza nazionale (Firenze, 6-10 gennaio 1947)  
Palmiro Togliatti, "Trovare la via italiana di sviluppo della democrazia e di lotta per il socialismo"

VI Congresso nazionale (Milano, 4-10 gennaio 1948)  
Palmiro Togliatti, "Tre minacce alla democrazia"

VII Congresso nazionale (Roma, 3-8 aprile 1951)  
Palmiro Togliatti, "La lotta del popolo italiano per la pace, il lavoro, la libertà"

IV Conferenza nazionale (Roma, 9-14 gennaio 1955)  
Palmiro Togliatti, "La lotta dei comunisti per la libertà, la pace, il socialismo"

VIII Congresso nazionale (Roma, 8-14 dicembre 1956)  
Palmiro Togliatti, "Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici"

IX Congresso nazionale (Roma, 30 gennaio-4 febbraio 1960)

Palmiro Togliatti, "Per il rinnovamento della società italiana. Per avanzare verso il socialismo"

X Congresso nazionale (Roma, 2-8 dicembre 1962)

Palmiro Togliatti, "Unità delle classi lavoratrici per avanzare verso il socialismo nella democrazia e nella pace"

V Conferenza nazionale (Napoli, 12-15 marzo 1964)

Emanuele Macaluso, "Più forte il partito comunista, più sicura l'avanzata verso il socialismo"

## FONTI SECONDARIE

### LETTERATURA CRITICA

Aris Accornero & Massimo Ilardi (eds.), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979* (Milano: Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982)

Elena Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943* (Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali ufficio centrale per i beni archivistici, 1993)

Elena Aga Rossi, "PCI e URSS nel periodo staliniano", *I partiti nell'Italia repubblicana*, ed. Gerardo Nicolosi (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006), pp. 91-116

Elena Aga Rossi & Gaetano Quagliariello (eds.), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra e PCI, PCF e Unione Sovietica* (Bologna: il Mulino, 1997)

Elena Aga Rossi & Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca* (Bologna: il Mulino, 1997)

Giorgio Agamben, "Che cos'è un popolo?", *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, ed. Giorgio Agamben (Torino: Bollati Boringhieri, 2008), pp. 30-34

Giorgio Agamben, *Mezzi senza fine. Note sulla politica* (Torino: Bollati Boringhieri, 2008)

Giorgio Agamben, *Stato di eccezione. Homo Sacer II, 1* (Torino: Bollati Boringhieri, 2010)

Aldo Agosti, "Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947", *Studi storici*, 1 (1990): pp. 53-88

Aldo Agosti, "Il '56", *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia Unita*, ed. Mario Isnenghi (Roma; Bari: Laterza, 1997), pp. 345-358

Aldo Agosti, "La nemesi del patto costituente. Il revisionismo e la delegittimazione del PCI", *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico* ed. Angelo Del Boca (Vicenza: Neri Pozza, 2009), pp. 261-292

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aldo Agosti, "Le stecche del busto: Togliatti, il PCI e gli intellettuali (1944-1947)", *Laboratoire Italien*, 12 (2012): pp. 17-32
- Aldo Agosti, "Les communistes dans la résistance: miroir de la société et du régime. Le cas italien", *Les Résistances, miroir des régimes d'oppression. Allemagne, France, Italie*, eds. François Marcot & Didier (Musiedlak Presses Universitaires de Franche-Comté, 2006), pp. 193-205
- Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti* (Torino: UTET, 1996)
- Aldo Agosti, "Terracini e l'indimenticabile' 1956", *La coerenza della ragione. Per una biografia politica di Umberto Terracini*, ed. Aldo Agosti (Roma: Carocci, 1998), pp. 193-210
- Aldo Agosti, *Togliatti e la fondazione dello stato democratico* (Milano: Franco Angeli, 1986)
- Aldo Agosti, *Togliatti: un uomo di frontiera* (Torino: UTET, 2006)
- Aldo Agosti, *Storia del Partito Comunista Italiano 1921/1991* (Roma; Bari: Laterza, 1999)
- Nello Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991* (Roma; Bari: Laterza, 1997)
- Nello Ajello, *Intellettuali e PCI (1944-1958)* (Roma; Bari: Laterza, 1979)
- Paolo Alatri, "Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975", *Le occasioni della storia*, ed. Paolo Alatri (Roma: Bulzoni, 1990), pp. 539-618
- Ersilia Alessandrone Perona, "La bandiera rossa", *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, eds. Mario Isnenghi et al. (Roma: Laterza, 1996), pp. 291-316
- Louis Althusser, *Lenin e la filosofia* (Milano: Jaca book, 1969)
- Giuseppe Amata, *Verso la fine del PCI. La lotta ideologica interna dal 1944 al 1972* (Roma: Aracne, 2013)
- Giorgio Amendola (ed.), *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale. Relazione e documenti presentati dalla direzione del partito al V Congresso del Partito comunista italiano* (Roma: Editori Riuniti, 1963)
- Giorgio Amendola, *Lettere a Milano 1939-1945* (Roma: Editori Riuniti, 1973)
- Samir Amin, *Eurocentrism. Modernity, Religion, and Democracy. A Critique of Eurocentrism and Culturalism* (Nairobi: Pambazuka; New York: Monthly Review Press, 2010)
- Benedict Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism* (London; New York: Verso, 2006 [1983]) [edizione italiana, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi* (Roma: manifestolibri, 1996)]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Franco Andreucci, *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del Partito comunista italiano 1921-1991* (Pisa: Della Porta, 2014)
- Franco Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda* (Bologna: Bononia University Press, 2005)
- Franco Andreucci, *I leaders del PCI* (Bergamo: Minerva Italica, 1980)
- Gavino Angius, "Prefazione", *Essere comunisti. Il ruolo del PCI nella società italiana*, eds. Palmiro Togliatti et al. (Roma: Editori Riuniti, 1986)
- Luigi Arbizzani et al. (eds.), *Storie di case del popolo* (Casalecchio di Reno: Grafis, 1982)
- Margaret S. Archer, *Structure, Agency, and the Internal Conversation* (Cambridge: Cambridge University Press, 2003) [edizione italiana, *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale* (Trento: Centro Studi Erickson, 2006)]
- ARCI, *L'ARCI, il circolo, il tempo libero* (Roma: Sicca, 1959)
- Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism* (New York: Harcourt, Brace & World, 1966)
- Marcello Argilli & Vinicio Berti, *Il Jolly Dei Ragazzi. Manuale pratico del tempo libero* (Milano: Fratelli Fabbri editori, 1977)
- Marcello Argilli & Vinicio Berti, *Sei storie di Atomino* (Napoli: Società Editrice Morano, 1970)
- Yehoshua Arieli & Nathan Rotenstreich, *Totalitarian Democracy and After* (London; New York: Routledge, 2013)
- John A. Armstrong, *The Politics of Totalitarianism* (New York: Random House, 1961)
- Thurman W. Arnold, *The Folklore of Capitalism* (New Haven: Yale University Press, 1937)
- Thurman W. Arnold, *The Symbols of Government* (New Haven: Yale University Press, 1935)
- Gennaro Ascione, *Science and the Decolonization of Social Theory: Unthinking Modernity* (London: Palgrave Macmillan, 2016)
- Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea* (Roma: Samonà e Savelli, 1966)
- Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo, 1965; Scrittori e massa, 2015* (Torino: Giulio Einaudi, 2015)



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Dino G. Audino & Giuliano Vittori (eds.), *Via il regime della forchetta. Autobiografia del PCI nei primi anni '50 attraverso i manifesti elettorali* (Roma: Savelli, 1976)
- Joost Augusteijn (ed.), *Political Religion beyond Totalitarianism. The Sacralization of Politics in the Age of Democracy* (New York: Palgrave Macmillan, 2013)
- John L. Austin, *How to Do Things with Words* (Cambridge: Harvard University Press, 1962) [edizione italiana, *Come fare cose con le parole* (Genova; Milano: Marietti, 1987)]
- John L. Austin, *Sense and sensibilia* (Oxford: Clarendon Press, 1962) [edizione italiana, *Senso e sensibilia* (Genova: Marietti, 2001)]
- Alain Badiou et al., *Qu'est-ce qu'un peuple?*, eds. Alain Badiou et al. (Paris: la Fabrique, 2013) [edizione italiana, *Che cos'è un popolo?* (Roma: DeriveApprodi, 2014)]
- Paul Baker, *Using Corpora in Discourse Analysis* (London: Continuum, 2006)
- Anna Baldini, "Il Neorealismo. Nascita e usi di una categoria letteraria", *Letteratura italiana e tedesca 1945-1970: Campi, polisistemi, transfer*, eds. Irene Fantappiè & Michele Sisto (Roma: Istituto Italiano di Studi Germanici, 2013): pp. 109-128
- Étienne Balibar, "Ce qui fait qu'un peuple est un peuple", *Revue de synthèse*, 3-4 (1989): pp. 391-417
- Adriano Ballone, "Storiografia e storia del PCI", *Passato e presente*, 33 (1994): pp. 129-146
- Alberto Mario Banti et al. (eds.), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'unità* (Roma; Bari: Laterza, 2011)
- Andrea Baravelli & Alfredo Belletti, *Le case del popolo a Fusignano e nella bassa Romagna. Associazionismo popolare e forme di socialità in un secolo di storia* (Ravenna: Longo, 1999)
- Francesco Barbagallo, *Dal '43 al '48. La formazione dell'Italia contemporanea* (Torino: Einaudi, 1996)
- Francesco Barbagallo, "Il PCI, dal Cominform al '56: i 'casi' Terracini, Magnani, Giolitti", *Studi storici*, 1 (1990): pp. 89-115
- Chris Barker, *The Sage Dictionary of Cultural Studies* (London; Thousand Oaks: Sage Publications, 2004)
- Giulia Bassi, "L'Italia dopo il 15 giugno. Immagini e rappresentazioni di una Firenze in festa con l'Unità", *Zapruder*, 32 (2013): pp. 86-94
- Giulia Bassi, "Una 'guerra semantica'. La Resistenza tra partito comunista italiano e Lotta continua: un approccio storico-linguistico (1970-1975)", *Quaderni di Storia e Memoria*, 1 (2014): pp. 31-41

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Matteo Bassoli & Lara Monticelli & Cecilia Pincella, *Valori, partecipazione e produzione culturale nei circoli giovanili ARCI. Una ricerca comparativa nella provincia di Mantova* (Milano: Franco Angeli, 2011)

Zygmunt Bauman, *In Search of Politics* (Stanford: Stanford University Press, 1999)

Giovanni Bechelloni & Milly Buonanno, "Il quotidiano del partito: *l'Unità*", *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, eds. Aris Accornero & Massimo Ilardi (Milano: Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982), pp. 861-878

James A. Beckford (ed.), *New Religious Movements and Rapid Social Change* (London; Beverly Hills: Sage Publications; Paris: Unesco, 1986)

Robert N. Bellah, "Civil Religion in America", *Daedalus*, 1 (1967): pp. 1-21

Sandro Bellassai, "L'organizzazione come cultura. Aspetti del rapporto fra militante e partito nel PCI degli anni Quaranta e Cinquanta", *Storia e problemi contemporanei*, 25 (2000): pp. 72-78

Sandro Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)* (Roma: Carocci, 2000)

Sandro Bellassai, "The Party as School and the School of Party. The Partito comunista italiano 1947-1956", *Rivista Paedagogica Historica*, 35 (1999): pp. 87-107

Linda Benson, *La Cina dal 1949 a oggi* (Bologna: il Mulino, 2013)

Francesco Benvenuti, "Togliatti e le aporie del comunismo italiano", *Italia contemporanea*, 239-240 (2005): pp. 313-331

Peter Berger & Thomas Luckmann, *Modernity, Pluralism and the Crisis of Meaning: the Orientation of Modern Man* (Gütersloh: Bertelsmann Foundation, 1995) [edizione italiana, *Lo smarrimento dell'uomo moderno* (Bologna: il Mulino, 2010)]

Peter Berger & Thomas Luckmann, *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge* (New York: Anchor Books, 1989 [1966]) [edizione italiana, *La realtà come costruzione sociale* (Bologna: il Mulino, 1997)]

Jay Bergman, "The Image of Jesus in the Russian Revolutionary Movement. The Case of Russian Marxism", *International Review of Social History*, 35 (1990): pp. 220-248

Eric Berne, *Transactional Analysis in Psychotherapy. A Systematic Individual and Social Psychiatry* (London: Souvenir Press, 2001 [1961]) [edizione italiana, *Analisi transazionale e psicoterapia* (Roma: Astrolabio-Ubaldini, 1961)]

Claudio Bernieri, *L'Albero in piazza. Storia, cronaca e leggenda delle feste dell'Unità* (Milano: Mazzotta, 1977)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Mireno Berrettini, *I due specchi di Salomone. La politica globale in prospettiva storica* (testo ancora non pubblicato)
- Mireno Berrettini, *La Gran Bretagna e l'Antifascismo italiano. Diplomazia clandestina, Intelligence, Operazioni Speciali (1940-1943)* (Firenze: Le Lettere, 2010)
- Mireno Berrettini, *La Resistenza italiana e lo Special Operations Executive britannico (1943-1945)* (Firenze: Le Lettere, 2014)
- Mireno Berrettini, "La Special Force britannica e la 'questione comunista' nella Resistenza italiana", *Studi e Ricerche di Storia Contemporanea*, 71 (2009): pp. 37-62
- Sergio Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI 1936-1948* (Milano: Rizzoli, 1980)
- Sergio Bertelli, "Togliatti e gli amori impossibili", *Nuova storia contemporanea*, 2 (2014): pp. 87-94
- Sergio Bertolissi & Lapo Sestan (eds.), *Dalla 'svolta di Salerno' al 'rinnovamento'. 1944-1955, Da Gramsci a Berlinguer: la via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano. 1921-1984*, eds. Orazio Pugliese et al., vol. 2 (Venezia: Marsilio, 1985)
- Denis Bertrand & Gianfranco Marrone & Antonio Perri, *Basi di semiotica letteraria* (Roma: Meltemi, 2002)
- Deborah Besseghini, *La pax britannica allo specchio. Libero scambio e imperialismo vittoriano nella storiografia inglese del secondo novecento (1953-1985)* (tesi di laurea non pubblicata, Università di Milano, 2011)
- Deborah Besseghini, "Le teorie marxiste dell'imperialismo" (saggio non pubblicato)
- Fabio Bettanin, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)* (Roma: Carocci, 2006)
- Daniela Betti, "Il partito editore. Libri e lettori nella propaganda culturale del PCI (1945-1953)", *Italia Contemporanea*, 175 (1989): pp. 53-74
- Raymond F. Betts, *Decolonization* (London: Routledge, 2004)
- Claudia Bianchi, *Pragmatica del linguaggio* (Roma; Bari: Laterza, 2003)
- Douglas Biber & Susan Conrad & Randi Reppen: *Corpus Linguistics: Investigating Language Structure and Use* (Cambridge: Cambridge University Press, 1998)
- Roberto Biorcio, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi* (Milano: Mimesis, 2015)

- David Birmingham, *Decolonization of Africa* ([Place of publication not identified]: Taylor & Francis, 2009)
- Donald L.M. Blackmer, *Unity in Diversity; Italian Communism and the Communist World* (Cambridge: MIT Press, 1968)
- Donald L.M. Blackmer & Sidney Tarrow, *Il comunismo in Italia e in Francia* (Milano: Etas, 1976)
- Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico* (Torino: Einaudi, 1998), p. 50 [edizione originale, *Apologie pour l'histoire, ou Métier d'historien* (Paris: Colin, 1949)]
- Giorgio Bocca, *Togliatti* (Milano: Feltrinelli, 1973)
- Nina Bocenina, *La segretaria di Togliatti: memorie di Nina Bocenina* (Firenze: Ponte alla grazie, 1993)
- Remo Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze* (Milano: Feltrinelli, 2009)
- Remo Bodei, *Il Noi indiviso* (Milano: Feltrinelli, 1998)
- Remo Bodei, "Il rosso, il nero, il grigio. Il colore delle moderne passioni politiche", *Storia delle passioni*, ed. Silvia Vegetti Finzi (Roma; Bari: Laterza, 1995), pp. 315-355
- Paolo Borruso, *I comunisti italiani e la decolonizzazione africana (1956-89)* (Milano: EDUCatt, 2009)
- Paolo Borruso & Anna Maria Gentili, *Il PCI e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)* (Firenze: Le Monnier, 2009)
- Anna Boschetti, *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu* (Venezia: Marsilio, 2003)
- Pierre Bourdieu, *Campo del potere e campo intellettuale*, ed. Marco d'Eramo (Roma: manifestolibri, 2002)
- Pierre Bourdieu, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques* (Paris: Librairie Arthème Fayard, 1982) [edizione italiana, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici* (Napoli: Guida, 1988)]
- Pierre Bourdieu, *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie kabyle* (Genève; Paris: Droz, 1972) [edizione italiana, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila* (Milano: Cortina, 2003)]
- Pierre Bourdieu, *La Distinction: critique sociale du jugement* (Paris: Editions de Minuit, 1979) [edizione italiana, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, ed. Marco Santoro (Bologna: il Mulino, 1983)]
- Pierre Bourdieu, *La domination masculine* (Paris: Éditions du Seuil, 1998) [edizione italiana, *Il dominio maschile* (Milano: Feltrinelli, 1998)]

- Pierre Bourdieu, *Le Sens pratique* (Paris: Éditions de Minuit, 1980) [edizione italiana, *Il senso pratico* (Roma: Armando, 2005)]
- Pierre Bourdieu, *Leçon sur la leçon* (Paris : Éditions de Minuit, 1982) [edizione italiana, *Lezione sulla lezione* (Genova: Marietti, 1991)]
- Pierre Bourdieu, *Raisons pratiques: sur la théorie de l'action* (Paris: Seuil, 1994) [edizione italiana, *Ragioni pratiche* (il Mulino, Bologna, 1995)]
- Pierre Bourdieu, “Sur le pouvoir symbolique”, *Annales. Histoire, Science Sociales*, 3 (1977): pp. 405-411
- Pierre Bourdieu, “Vous avez dit populaire?”, *Qu'est-ce qu'un peuple?*, eds. Alain Badiou et al. (Paris: la Fabrique, 2013) [edizione italiana, “Vogliamo dire ‘popolare’?”, *Che cos'è un popolo?*, eds. Alain Badiou et al. (Roma: DeriveApprodi, 2014)]
- Pierre Bourdieu & Löic J.D. Wacquant, *Réponses. Pour une anthropologie réflexive* (Paris: Seuil, 1992) [edizione italiana, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva* (Torino: Bollati Boringhieri, 1992)]
- Karl Dietrich Bracher, “The Disputed Concept of Totalitarianism”, *Totalitarianism Reconsidered*, ed. Ernest A. Menze (Port Washington; London: Kennikat Press, 1981), pp. 11-33
- Marco Bresciani, “Il lungo ‘1956’. La tradizione antifascista di Giustizia e Libertà, l'anti-stalinismo e l'anti-totalitarismo”, *Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, 30 (2015): p. 241-259
- Anthony Brewer, *Marxist Theories on Imperialism: a Critical Survey* (London: Routledge, 1990 [1980])
- Catherine Brice, “La storia culturale del politico: stato dell'arte, risultati e proposte”, *Memoria e Ricerca*, 40 (2012), pp. 55-74
- Harry Brod, *The Making of Masculinities. The New Men's Studies* (Boston: Allen & Unwin, 1987)
- Harry Brod & Michael Kaufman (eds.), *Theorizing Masculinities* (Thousand Oaks: Sage Publications, 1994)
- Gian Piero Brunetta, *Il cinema neorealista in Italia* (Roma; Bari: Laterza, 2010)
- Jacqueline Brunning & Paul Forster (eds.), *The Rule of Reason: the Philosophy of Charles Sanders Peirce* (Toronto; Buffalo: University of Toronto Press, 1997)
- Milly Buonanno, “La politica culturale delle associazioni. Il caso dell'ARCI”, *Politica culturale? Studi, materiali, ipotesi*, ed. Giovanni Bechelloni (Bologna: Guaraldi, 1970), pp. 224-238
- Kenneth Burke, *Language as Symbolic Action: Essays on Life, Literature and Method* (Berkeley: University of California Press, 1966)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Philippe Burrin, "Political Religion. The Relevance of a Concept", *History and Theory*, 1-2 (1997): pp. 321-349
- Kurt Buttke, "Zur Rolle und Bedeutung der russischen Sprache in der gesellschaftlichen Entwicklung der DDR", *Der Große Oktober und die russische Sprache*, ed. Valerij V. Ivanov (Leipzig: Verlag Enzyklopädie, 1977), pp. 77-93
- Jeffrey J. Byrne, *Mecca of Revolution: Algeria, Decolonization, and the Third World Order* (Oxford: Oxford University Press, 2016)
- Fabio Calè, *Popolo in festa. 60 anni di feste de l'Unità* (Roma: Donzelli, 2001)
- Elias Canetti, *Masse und Macht* (Hamburg: Claassen, 1960)
- Margaret Canovan, *Populism* (New York; London: Harcourt Brace Jovanovich, 1981)
- Massimo Caprara, *L'attentato a Togliatti. 14 luglio 1948 il PCI tra insurrezione e programma democratico* (Venezia: Marsilio, 1978)
- Paolo Capuzzo (ed.), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta* (Roma: Carocci, 2003)
- Paolo Capuzzo, "I partiti politici italiani di fronte alla società dei consumi", *Mondo contemporaneo*, 3 (2014): pp. 129-153
- Luciano Caramel, *Arte in Italia, 1945-1960* (Milano: Vita e pensiero, 1994)
- Mario Carnicelli, *25.8.1964. C'era Togliatti* (Ravenna: Danilo Montanari, 2014)
- Maria Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta* (Bologna: il Mulino, 2010)
- Maria Casalini, *Le donne della sinistra. 1944-1948* (Roma: Carocci, 2006)
- Maria Casalini & Stephen Gundle, *Donne e cinema. Immagini del femminile dal fascismo agli anni Settanta* (Roma: Viella, 2016)
- Sabino Cassese, *La democrazia e i suoi limiti* (Milano: Mondadori, 2017)
- Valerio Castronovo & Nicola Tranfaglia et al. (eds.), *Storia della stampa italiana* (Roma: Laterza, 1976-)
- Carlo Felice Casula, "I comunisti e la comunicazione", *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, ed. Nicola Tranfaglia (Firenze: La Nuova Italia, 1991), pp. 129-136

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Marina Cattaruzza (ed.), *Political Religions as a Characteristic of the 20th Century* (Abingdon: Routledge, 2005)
- Andrea Cavazzini, "La classe contre le peuple. Marxisme et populisme selon l'opéraïsme italien", *Tumultes*, 40 (2013): pp. 259-274
- Alberto Cecchi (ed.), *Storia del PCI attraverso i congressi* (Roma: Newton Compton, 1977)
- Sven Cederroth & Claes Corlin & Jan Lindström (eds.), *On the Meaning of Death: Essays on Mortuary Rituals and Eschatological Beliefs* (Stockholm: Almqvist and Wiksell International, 1988)
- Alcide Cervi & Renato Nicolai, *I miei sette figli* (Roma: Editori Riuniti, 1955)
- Tony Chafe, *The End of Empire in French West Africa: France's successful decolonization?* (Oxford: Berg, 2002)
- Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference* (Princeton; Oxford: Princeton University Press, 2008)
- Luciano Cheles, "Picture Battles in the Piazza. The Political Poster", *The Art of Persuasion. Political Communication in Italy from 1945 to the 1990s*, eds. Luciano Cheles & Lucio Sponza (Manchester: Manchester University Press, 2001), pp. 124-179
- Flavio Chiapponi, *Il populismo nella prospettiva della scienza politica* (Genova: COEDIT, 2012)
- Giuseppe Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del PDS* (Roma; Bari: Laterza, 1996)
- Raffaele Chiarelli, *Il populismo tra storia, politica e diritto* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2015)
- Isabella Chiari, *Introduzione alla linguistica computazionale* (Roma; Bari: Laterza, 2007)
- Francesca Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra* (Milano: Bruno Mondadori, 2011)
- Sung-Eun Choi, *Decolonization and the French of Algeria: Bringing the Settler Colony Home* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2016)
- Michele Ciliberto, "Filosofia e storiografia nella genesi di 'Società'", *Filosofia e politica nel Novecento italiano. Da Labriola a 'Società'*, ed. Michele Ciliberto (Bari: De Donato, 1982)
- Abner Cohen, "Political Symbolism", *Annual Review of Anthropology*, 8 (1979): pp. 87-113
- Abner Cohen, *Two-dimensional Man: An Essay on the Anthropology of Power and Symbolism in Complex Society* (Berkeley; Los Angeles: University of California Press, 1974)

- Anthony Cohen, *Symbolic Construction of Community* (London; New York: Routledge, 2001)
- Arturo Colombi, *Nelle mani del nemico* (Roma: Edizioni Rinascita, 1950)
- Roberto Colozza, *Repubbliche comuniste. I simboli nazionali del PCI e del PCF (1944-1953)* (Bologna: Clueb, 2009)
- Philip Cooke, "La Resistenza continua. Un movimento sociale degli anni settanta", *Il Ponte*, 4 (2004): pp. 120-135
- Gianni Corbi, *Nilde* (Milano: Rizzoli, 1993)
- Alain Corbin et al. (eds.), *L'invenzione del tempo libero. 1850-1960*, (Roma; Bari: Laterza, 1996)
- Luigi Cortesi, *Le origini del PCI. Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia* (Milano: Franco Angeli, 1999)
- Luigi Cortesi, "Palmiro Togliatti, la 'svolta di Salerno' e l'eredità gramsciana", *Belfagor*, 1 (1975): pp. 1-16
- Silvio Cotellessa, "Linguaggio idiomatrico e 'abyeme de la politique': il discorso politico in Jean-Jacques Rousseau", *Filosofia politica*, 2 (1991): pp. 439-455
- Guido Crainz, "Prefazione", *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, ed. Edoardo Novelli (Roma: Editori Riuniti, 2000), pp. 7-14
- Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano* (Roma: Donzelli, 2006)
- Sante Cruciani, "L'immagine di Palmiro Togliatti nel comunismo italiano", *Memoria e ricerca*, 34 (2010): pp. 129-152
- Sante Cruciani & Maria Paola Del Rossi & Manuela Claudiani, *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo: politica, memoria e uso pubblico della storia (1947-2012)* (Roma: Ediesse, 2014)
- Eugenio Curiel, *Scritti*, ed. Filippo Frassati, vol. 2, 1935-1945 (Roma: Editori Riuniti, 1973)
- Irene D'Agostino, "Tra corpo e società: la nozione di habitus linguistico di Pierre Bourdieu e le sue dimensioni cognitive", *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 2 (2012): pp. 73-87
- Mariano D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano. 1951-1972* (Bari: De Donato, 1977)
- Carmela D'Apice, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi* (Bari: De Donato, 1981)



- Chiara Daniele, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Carteggio 1926* (Torino: Einaudi, 1999)
- Chiara Daniele, *Togliatti editore di Gramsci* (Roma: Carocci, 2005)
- Richard Dawkins, *The Selfish Gene* (New York: Oxford University Press, 2006 [1976])
- Alessandro De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal 'partito nuovo' alla svolta dell'89* (Roma: Carocci, 2002)
- Robert-Alain De Beaugrande & Wolfgang U. Dressler, *Introduction to Text Linguistics* (London; New York: Longman, 1981) [edizione italiana, *Introduzione alla linguistica testuale* (Bologna: il Mulino, 1984)]
- Franco De Felice, "Doppia lealtà e doppio stato", *Studi Storici*, 3 (1989): pp. 493-563
- Franco De Felice, "La formazione del regime repubblicano", *La crisi italiana*, eds. Luigi Graziano & Sidney G. Tarrow (Torino: Einaudi, 1979), pp. 43-77
- Giovanni De Luna, Nanda Torcellan & Paolo Murialdi (eds.), *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta* (Roma; Bari: Laterza, 1980)
- Ferdinand De Saussure, *Cours de linguistique générale* (Paris: Payot, 1955) [edizione italiana, *Corso di linguistica generale* (Roma; Bari: Laterza, 2011)]
- Francesca De Vecchi, "Ontologia sociale e intenzionalità. Quattro tesi", *Rivista di estetica*, 49 (2012): pp. 183-201
- Fabio Dei, "Dal popolare al populismo. Ascesa e declino degli studi demonologici in Italia", *In nome del popolo sovrano*, eds. Luca Scuccimarra & Alfio Mastropalo, *Meridiana*, 77 (2013): pp. 83-100
- Barbara Delli Castelli, "The Language Beyond the Wall: On the Sovietisation of the German Language in the ex-DDR (1945-1990)", *Words of Power, the Power of Words. The Twentieth-Century Communist Discourse in an International Perspective*, ed. Giulia Bassi (forthcoming)
- Paola Desideri, *Teoria e prassi del discorso politico. Strategie persuasive e percorsi comunicativi* (Roma: Bulzoni, 1984)
- Anna Di Biagio, "The Marshall Plan and the Founding of the Cominform, June-September 1947", *The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-1953*, eds. Francesca Gori & Silvio Pons (New York: St. Martin's Press, 1996), pp. 208-220
- Pietro Di Loreto, *Togliatti e la 'doppiezza'. Il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-1949)* (Bologna: il Mulino, 1991)
- Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)* (Milano: Arnoldo Mondadori, 1986)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992* (Roma; Bari: Laterza, 1999 [1994])
- Jean-Philippe Domecq, *Robespierre, derniers temps* (Paris: Seuil, 1984)
- Mirco Dondi, "L'esercizio del comunismo. Le scuole di partito del Partito comunista italiano (1944-1954)", *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 8 (2002): pp. 57-100
- Mirco Dondi, "La propaganda politica dal '46 alla legge truffa: temi della comunicazione pubblica nel confronto fra PCI e DC", *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa fra fascismo e democrazia*, ed. Adolfo Mignemi (Torino: Abele, 1995), pp. 185-197
- Mirco Dondi, "Le feste dell'Unità: rito laico tra politica e tradizioni popolari", *Il PCI in Emilia-Romagna: propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, eds. Alberto De Bernardi, Alberto Preti, Fiorenza Tarozzi (Bologna: Clueb, 2004)
- Paolo Donati, *Introduzione, La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, ed. Margaret S. Archer (Trento: Centro Studi Erickson, 2006)
- Prasenjit Duara (ed.), *Decolonization Perspectives from Now and Then Rewriting Histories* (London: Routledge, 2004)
- Ferdinando Dubla, "Il Partito comunista nella Resistenza (1943-1945)", *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, eds. Alexander Höbel & Marco Albeltaro (Roma: Editori Riuniti, 2014), pp. 201-222
- Jost Dülffer & Marc Frey (eds.), *Elites and Decolonization in the Twentieth Century* (Houndmills: Palgrave Macmillan, 2011)
- Jean Dumont & Giovanni Cantoni, *I falsi miti della Rivoluzione francese* (Milano: Effedieffe, 1989)
- Roger Dupuy, *La Politique du peuple, XVIIIe-XXe siècle. Racines, permanences et ambiguïtés du populisme* (Paris: Albin Michel, 2002)
- Adrian Duran, *Painting, Politics, and the New Front of Cold War Italy* (Farnham; Burlington: Ashgate Publishing Company, 2014)
- Lea Durante, "Nazional popolare", *Le parole di Gramsci*, eds. Fabio Frosini & Guido Liguori (Roma: Carocci, 2004), pp. 150-16
- Umberto Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi* (Milano: Bompiani, 1979)
- Murray J. Edelman, *Political Language: Words that Succeed and Policies that Fail* (New York: Academic Press, 1977)
- Murray J. Edelman, *Politics as Symbolic Action: Mass Arousal and Quiescence* (Chicago: Markham, 1971)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonio Elorza, “De la teocracia a la religión política”, *Política y sociedad*, 22 (1996): pp. 53-80
- Antonio Elorza, *La religione politica. I fondamentalismi* (Roma: Editori Riuniti, 1996)
- ESMOI (poi ESSMOI), *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano* (Torino: ESMOI, 1956-)
- Roberto Esposito, “Avanti Popolo. La parola antica e moderna che mette in crisi la democrazia”, *la Repubblica* (21 marzo 2014)
- Norman Fairclough, *Language and Power* (London; New York: Longman, 1989)
- Toyin Falola, *Development Planning and Decolonization in Nigeria* (Gainesville; Tallahassee; Tampa: University Press of Florida, 1996)
- Antonio Fanelli, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo* (Roma: Donzelli, 2014)
- Frantz Fanon, *Peau noire, masques blancs* (Paris: Éditions Points, 1952)
- Gianluca Fantoni, “After the Fall: Politics, the Public Use of History and the Historiography of the Italian Communist Party (1991-2011)”, *Journal of Contemporary History*, 49 (2014): pp. 815-836
- Paolo Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979* (Bologna: il Mulino, 1983)
- Robert M. Farr & Serge Moscovici, *Social Representations* (Cambridge; New York; Melbourne: Cambridge University Press, 1984) [edizione italiana, *Le rappresentazioni sociali* (Bologna: il Mulino, 1989)]
- Lucien Febvre, “Comment reconstituer la vie affective d'autrefois? La sensibilité et l'histoire”, *Annales d'histoire sociale*, 3 (1941): pp. 5-20 [edizione italiana, “Come ricostruire la vita affettiva di un tempo? La sensibilità e la storia”, *Problemi di metodo storico* (Torino: Einaudi 1976), pp. 121-138]
- François Fejtő, *Storia delle democrazie popolari*, vol. 1, *L'era di Stalin (1945-1952)* (Milano: Bompiani, 1977)
- Mark Fenster, “The Symbols of Governance: Thurman Arnold and Post-Realist Legal Theory”, *SSRN Electronic Journal*, 50-51 (2003): pp. 1-45
- Serena Ferente, “Storici ed emozioni”, *Storica*, 43-45 (2009): pp. 371-392
- Marcella Ferrara & Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1953)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Guido Ferraro, *Il linguaggio del mito. Valori simbolici e realtà sociale nelle mitologie primitive* (Milano: Feltrinelli, 1979)
- David K. Fieldhouse, *Economics and Empire: 1830-1914* (London: Weidenfeld & Nicolson, 1973)
- Giovanni Filoramo, *I nuovi movimenti religiosi. Metamorfosi del sacro* (Roma; Bari: Laterza, 1986)
- Giovanni Filoramo, *Le vie del sacro. Modernità e religione* (Torino: Einaudi, 1994)
- Giovanni Filoramo & Emilio Gentile & Gianni Vattimo (eds.), *Cos'è la religione oggi?* (Pisa: ETS, 2005)
- Marco Fincardi, "Le Feste dell'Unità. Fasi e molteplici percorsi di una tradizione politica", *Italia contemporanea*, 271 (2013): pp. 284-288
- Roger Finke & Rodney Stark, *The Churching of America 1776-2005: Winners and Losers in Our Religious Economy* (New Brunswick: Rutgers University Press, 2005)
- Marcello Flores, *Il Quaderno dell'Attivista. Ideologia, organizzazione e propaganda del PCI degli anni cinquanta* (Milano: Mazzotta, 1976)
- Marcello Flores, *1956* (Bologna: il Mulino, 1996)
- Marcello Flores & Nicola Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica* (Bologna: il Mulino, 1992)
- Marcello Flores & Zygmunt Bauman et al., *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto* (Milano: Bruno Mondadori, 1998)
- Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi* (Roma; Bari: Laterza, 2004)
- Stefano Fontana, *Il PCI e la questione di Trieste 1946-1957* (tesi di dottorato non pubblicata, La Sapienza, 2011)
- Carlo Formenti, *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberalismo* (Roma: DeriveApprodi, 2016)
- Joseph Francese, "Carlo Salinari e gli intellettuali del PCI", *Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino*, ed. Joseph Francese (Roma: Lithos, 2000)
- Silvia Franchini, *Diventare grandi con il 'Pioniere', 1950-1962. Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra* (Firenze: Firenze University Press, 2006)
- Andre G. Frank, *The Underdevelopment of Development* (Stockholm: Bethany Books, 1991)
- Mimmo Franzinelli, *L'ammistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti* (Milano: Mondadori, 2006)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Sigmund Freud, *Massenpsychologie und Ich-Analyse* (Leipzig: Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 1921)
- Felice Froio, *Il PCI nell'anno dell'Ungheria* (Roma: L'Espresso, 1980)
- Fabio Frosini & Guido Liguori, *Le parole di Gramsci* (Roma: Carocci, 2004)
- Samuel Furphy & Penelope Edmonds (eds.), *Rethinking Colonial Histories. New and Alternative Approaches* (Melbourne: University of Melbourne Press, 2006)
- Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)* (Roma: Donzelli, 2005)
- Severino Galante, *L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna* (Firenze: Ponte alle Grazie, 1991)
- Marco Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati: 1955-1975* (Milano: Franco Angeli, 2011)
- Mario Galleri, *La rappresentazione della Resistenza 1955-1975* (Siena: Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali, s.d.), pp. 1-23
- Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia* (Bologna: il Mulino, 1966)
- Giorgio Galli, *Storia del PCI. Il Partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991* (Milano: Kaos, 1993)
- Ernesto Galli della Loggia, "Ideologie, classi e costume", *L'Italia contemporanea: 1945-1975*, eds. Valerio Castronovo et al. (Torino: Einaudi, 1976)
- Emilio Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi* (Milano: Feltrinelli, 2010)
- Emilio Gentile, *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa* (Roma; Bari: Laterza, 2016)
- Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista* (Roma; Bari: Laterza, 1993)
- Emilio Gentile, "Il volto sacro della politica", *Il Sole 24 ore* (24 marzo 2013)
- Emilio Gentile, *'In democrazia il popolo è sempre sovrano'. Falso!* (Roma; Bari: Laterza, 2016)
- Emilio Gentile, *La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore* (Roma; Bari: Laterza, 2006) [in traduzione, *Gods, Democracy, American Religion after September 11* (Westport; Connecticut; London: Praeger, 2008)]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Emilio Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi* (Roma; Bari: Laterza, 2001)
- Emilio Gentile, "Political Religion: A Concept and its Critics – A Critical Survey", *Totalitarian Movements and Political Religions*, 1 (2005): pp. 19-32
- Emilio Gentile, "The Sacralisation of politics: Definitions, interpretations and reflections on the question of secular religion and totalitarianism", *Totalitarian Movements and Political Religions*, 1 (2000): pp. 18-55
- Giovanni Gentile, *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica* (Firenze: Sansoni, 1946)
- Sergio Gentili & Aldo Pirone, *Togliatti e la democrazia. Scritti scelti* (Roma: Bordeaux, 2014)
- Giovanni Germanetto, *Memorie di un operaio milanese* (Roma: Edizioni Rinascita, 1949)
- Michael Geyer & Sheila Fitzpatrick, *Beyond Totalitarianism: Stalinism and Nazism Compared* (New York: Cambridge University Press, 2009)
- Sergiu Gherghina & Sergiu Mişcoiu & Sorina Soare (eds.), *Contemporary Populism: a Controversial Concept and its Diverse Forms* (Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, 2013)
- Carlo Ghezzi, *Giuseppe Di Vittorio e i fatti d'Ungheria del 1956* (Roma: Ediesse, 2007)
- Enrico Ghidetti, "Per una storia degli Editori Riuniti", *Il destino del libro. Editoria e cultura in Italia*, ed. Nicola Badaloni (Roma: Editori Riuniti, 1984)
- Alberto Giacometti, *L'Enal. Una bandita chiusa* (Milano; Roma: Edizioni Avanti!, 1956)
- Ruggero Giacomini, "Dalla Resistenza alla 'democrazia progressiva'. Un partito di massa per l'Italia repubblicana", *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, eds. Alexander Höbel & Marco Albeltaro (Roma: Editori Riuniti, 2014), pp. 221-234
- Leonid Gibiansky, "Mosca, il PCI e la questione di Trieste (1943-1948)", *Dagli Archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, eds. Francesca Gori & Silvio Pons (Roma: Carocci, 1998), pp. 85-133
- Leonid Gibianski, "La questione di Trieste tra i comunisti italiani e jugoslavi", *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, eds. Gaetano Quagliariello & Elena Aga-Rossi (Bologna: il Mulino, 1997), pp. 173-208
- Paul Ginsborg, *Famiglia, società civile e Stato fra Otto e Novecento* (Milano: Angeli, 2002)
- Paul Ginsborg, *Family Politics: Domestic Life, Devastation and Survival, 1900-1950* (New Haven: Yale University Press, 2014)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Paul Ginsborg, “I cambiamenti della famiglia in un distretto industriale italiano, 1965-1977”, *Un’Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, eds. Paul Ginsborg & Francesco Ramella (Firenze: Giunti, 1999)
- Paul Ginsborg, *L’Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato, 1980-1996* (Torino: Einaudi, 1998)
- Paul Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988* (Torino: Einaudi, 2002)
- Paul Ginsborg, “The Communist Party and the Agrarian Question in Southern Italy. 1943-48”, *History Workshop*, 17 (1984): pp. 81-101
- Paul Ginsborg & Emilia Benghi, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature* (Torino: Einaudi, 2013)
- Fabio Giovannini, *Comunisti e diversi. Il PCI e la questione omosessuale* (Bari: Dedalo libri, 1980)
- P.G.W. Glare, *Oxford Latin Dictionary* (Oxford: Oxford University Press, 2012)
- Jonathan Glover, “Some People and Not Others”, *Humanity. A Moral History of the 20th Century*, ed. Jonathan Glover (New Haven; London: Yale University Press, 2001 [1999]), pp. 401-404
- Leo Goretti, *Young Partisans and Ragazzi con la maglietta a strisce. Communist Youth in Italy between the Resistance and July 1960. A Gender and Generational Study* (University of Reading, 2011)
- Leo Goretti & Matthew Worley (eds.), *Communism and Youth, Twentieth Century Communism*, 4 (2012)
- Francesca Gori & Silvio Pons (eds.), *Dagli Archivi di Mosca. L’URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)* (Roma: Carocci, 1998)
- Francesca Gori & Silvio Pons (eds.), *The Soviet Union and Europe in the Cold War 1943-1953* (New York: St. Martin’s Press, 1996)
- Giovanni Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti* (Milano: il Saggiatore, 1998)
- Giovanni Gozzini, “Il PCI nel sistema politico della Repubblica”, *Il PCI nell’Italia Repubblicana (1943-1991)*, ed. Roberto Gualtieri (Roma: Carocci, 2001), pp. 103-140
- Giovanni Gozzini, “L’attentato a Togliatti”, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell’Italia unita*, eds. Mario Isnenghi *et al.* (Roma: Laterza, 1997), pp. 465-477
- Giovanni Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione, 1954-2011* (Roma: Laterza, 2011)
- Giovanni Gozzini, *Storia del giornalismo* (Milano: Bruno Mondadori, 2000)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Giovanni Gozzini & Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 7, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso* (Torino: Einaudi, 1998)
- Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, ed. Sergio Caprioglio (Torino: Einaudi, 1965)
- Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. Valentino Gerratana, 4 voll. (Torino: Einaudi, 2014)
- Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, eds. Valentino Gerratana & Istituto Gramsci, 4 voll. (Torino: Einaudi, 1975)
- Antonio Gramsci, *Scritti giovanili. 1914-1918* (Torino: Einaudi, 1958)
- Antonio Gramsci, *Scritti politici*, ed. Paolo Spriano, 3 voll. (Roma: Editori Riuniti, 1973)
- Antonio Gramsci, *Sotto la mole 1916-1920* (Torino: Einaudi, 1960)
- Anthony J. Gregor, *Marxism, Fascism, and Totalitarianism: Chapters in the Intellectual History of Radicalism* (Stanford: Stanford University Press, 2009)
- Anthony J. Gregor, *Totalitarianism and Political Religion. An Intellectual History* (Stanford: Stanford University Press, 2012)
- Algirdas J. Greimas, *La semantica strutturale. Ricerca di metodo* (Milano: Rizzoli, 1968) [edizione originale: *Sémantique structurale. Recherche et méthode* (Paris: Larousse, 1966)]
- Maurizio Gribaudi, "A proposito di linguistica e storia", *Quaderni Storici*, 46 (1981): pp. 236-266
- Paul Grice, *Logic and Conversation*, Peter Cole & Jerry L. Morgan (eds.), *Syntax and Semantics*, vol. 3, *Speech acts* (New York: Academic Press, 1975), pp. 41-58
- Ruggero Grieco, *Problemi di politica agraria* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1950)
- Ruggero Grieco, *Lotte per la terra* (Roma: Cultura sociale, 1953)
- Ruggero Grieco, *Per la riforma agraria e in difesa dei contadini* (Roma: Cultura sociale, 1955)
- Roger Griffin (ed.), *Fascism, Totalitarianism and Political Religion* (London; New York: Routledge, 2005)
- Roger Griffin & Robert Mallett & John Tortorice (eds.), *The Sacred in Twentieth-Century Politics: Essays in Honour of Professor Stanley G. Payne* (Basingstoke; New York: Palgrave Macmillan, 2008)
- Luciano Gruppi, *Introduzione*, Palmiro Togliatti, *Opere*, vol. 5, 1944-1955, eds. Ernesto Ragionieri & Luciano Gruppi (Roma: Editori Riuniti, 1984)
- Luciano Gruppi, *Togliatti e la via italiana al socialismo* (Roma: Editori Riuniti, 1976)



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Luciano Gruppi & Enzo Modica, *Il Partito comunista italiano (1921-1955)* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1956)
- Roberto Gualtieri, "Il PCI, la DC e il 'vincolo esterno'. Una proposta di periodizzazione", *Il PCI nell'Italia Repubblicana (1943-1991)*, ed. Roberto Gualtieri (Roma: Carocci, 2001), pp. 47-99
- Roberto Gualtieri (ed.), *Il PCI nell'Italia Repubblicana (1943-1991)* (Roma: Carocci, 2001)
- Roberto Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992, DC e PCI nella storia della Repubblica* (Roma: Carocci, 2006)
- Adriano Guerra, *Il giorno che Chruščëv parlò. Dal XX Congresso alla rivolta ungherese* (Roma: Editori Riuniti, 1986)
- Adriano Guerra & Bruno Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il PCI e l'autonomia del sindacato* (Roma: Ediesse, 1997)
- Andrea Guiso, "I Partiti comunisti e la crisi del 1947 in Italia e in Francia. Una riconsiderazione in chiave comparativa", *Ventesimo secolo*, 6 (2007): pp. 131-168, cit. p. 133
- Andrea Guiso, "Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi", *I partiti nell'Italia repubblicana*, ed. Gerardo Nicolosi (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006), pp. 135-194
- Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa 1943-1991* (Firenze: Giunti, 1995)
- Stephen Gundle, "Il PCI e la campagna contro Hollywood (1948-1958)", *Hollywood in Europa. Industria, politica, pubblico del cinema 1945-1960*, eds. David W. Ellwood & Gian Piero Brunetta (Firenze: Casa Usher, 1991)
- Stephen Gundle, "Immagini della prosperità", *Il PCI nell'Italia Repubblicana (1943-1991)*, ed. Roberto Gualtieri (Roma: Carocci, 2001), pp. 253-284
- Stephen Gundle, "The Communist Party and the Politics of Cultural Change in Postwar Italy", *The Culture of Reconstruction. European Literature, Thought, and Film, 1945-50*, ed. Nicholas Hewitt (New York: St. Martin's Press, 1989)
- Stephen Gundle & Marco Guani, "L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta", *Quaderni storici*, 2 (1986): pp. 561-594
- Maurice Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire* (Paris: Félix Alcan, 1925)
- Phillip E. Hammond (ed.), *The Sacred in a Secular Age* (Berkeley: University of California Press, 1985)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Léo Hamon & Albert Mabilleau, *La personnalisation du pouvoir* (Paris: Presses universitaires de France, 1964)
- Michael Hardt & Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* (Bergamo: Rizzoli, 2010)
- Michael Hardt & Antonio Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale* (Bergamo: Rizzoli, 2004)
- Geraldine Harris, *Staging Femininities. Performance and Performativity* (Manchester; New York: Manchester University Press; St. Martin's Press, 1999)
- Jeanne M. Haskin, *The Tragic State of the Congo: from Decolonization to Dictatorship* (New York: Algora Publishing, 2005)
- Georges Haupt, *Gruppi dirigenti internazionali del movimento operaio*, ed. Georges Haupt, *L'Internazionale socialista dalla comune a Lenin* (Torino: Einaudi, 1978)
- Jeff Hearn & David L. Collinson, "Theorizing Unities and Differences between Men and between Masculinities", *Theorizing Masculinities*, eds. Harry Brod & Michael Kaufman (Thousand Oaks: Sage Publications, 1994), pp. 97-118
- Danièle Hervieu-Léger & Françoise Champion, *Vers un nouveau christianisme. Introduction à la sociologie du christianisme occidental* (Paris: Éditions du Cerf, 1986)
- Alexander Höbel, "La 'democrazia progressiva' nell'elaborazione del partito comunista italiano", *Historia Magistra*, 18 (2015): pp. 57-72
- Alexander Höbel (ed.), *Il PCI e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso del PCUS ai fatti d'Ungheria* (Napoli: La Città del Sole, 2006)
- Alexander Höbel & Marco Albeltaro (eds.), *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia* (Roma: Editori Riuniti, 2014)
- Eric J. Hobsbawm & Terence Ranger (eds.), *The Invention of Tradition* (Cambridge; New York: Cambridge University Press, 1983) [edizione italiana, *L'invenzione della tradizione* (Torino: Einaudi, 1987)]
- John A. Hobson, *Imperialism. A Study* (New York: J. Pott & Co., 1902)
- Robert F. Holland, *European Decolonization 1918-1981. An Introductory Survey* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2003)
- Alistair Horne, *A Savage War of Peace: Algeria 1954-1962* (London: Pan, 2013)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Michael W. Hughey, *Civil Religion and Moral Order. Theoretical and Historical Dimensions* (Westport: Greenwood Press, 1983)
- Lynn Hunt, *La storia culturale nell'età globale* (Pisa: ETS, 2010) [in seguito anche la versione inglese, *Writing History in the Global Era* (New York: W.W. Norton, 2014)]
- Morton M. Hunt, *The Natural History of Love* (New York: Knopf, 1959)
- Emma Hunter, *Political Thought and the Public Sphere in Tanzania: Freedom, Democracy and Citizenship in the era of Decolonization* (New York: Cambridge University Press, 2015)
- Richard Huntington, *Celebrations of Death: the Anthropology of Mortuary Ritual* (Cambridge: Cambridge University Press, 1981)
- William B. Husband, *'Godless Communists.' Atheism and Society in Soviet Russia, 1917-1932* (De Kalb: Northern Illinois University Press, 2000)
- Pietro Ingrao, "Ancora sulla svolta del 1956", *Masse e potere*, ed. Pietro Ingrao (Roma: Editori Riuniti, 1977), pp. 101-154
- Pietro Ingrao, "L'indimenticabile 1956", *Masse e potere*, ed. Pietro Ingrao (Roma: Editori Riuniti, 1977), pp. 101-154
- Massimo Introvigne, "Mercato religioso, fondamentalismo e conservatorismo islamico: il caso della Turchia", *La Critica Sociologica*, 152, (2005): pp. 43-56
- Istoreco (ed.), *Rosso creativo. Oriano Nicolai, 50 anni di manifesti* (Livorno: Debate, 2013)
- Leslie James, *George Padmore and Decolonization from Below. Pan-Africanism, the Cold War, and the End of Empire* (Houndmills; Basingstoke; Hampshire: Palgrave Macmillan, 2015)
- Ole Jorn, "L'espressione idiomatica nel confronto interlinguistico e nella traduzione", *La subordination dans les langues romanes: actes du colloque international*, eds. Hanne Leth Andersen & Gunver Skytte (Copenhagen: Munksgård, 1995), pp. 193-201
- Ernst H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology* (Princeton, Princeton University Press, 1957) [edizione italiana, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale* (Torino: Einaudi, 1989)]
- Livio Karrer, "Una difficile traslazione. I funerali di Palmiro Togliatti e di Enrico Berlinguer", *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2 (2011): pp. 109-143
- Gilles Kepel, *La revanche de Dieu* (Paris: Seuil, 1991)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- David I. Kertzer, *Ritual, Politics, and Power* (New Haven; London: Yale University Press, 1988) [edizione italiana, *Riti e simboli del potere* (Roma; Bari: Laterza, 1989)]
- Anatoly M. Khazanov, "Marxism-Leninism as a Secular Religion", *The Sacred in Twentieth-Century Politics: Essays in Honour of Professor Stanley G. Payne*, eds. Roger Griffin & Robert Mallett & John Tortorice (Basingstoke; New York: Palgrave Macmillan, 2008), pp. 119-153
- Victor G. Kiernan, *Marxism and Imperialism: Studies* (New York: St. Martin's Press, 1975)
- Arthur J. Klinghoffer, *Red Apocalypse. The Religious Evolution of Soviet Communism* (Lanham: University Press of America, 1996)
- Richard Koebner, *Empire* (Cambridge: Cambridge University Press, 2008)
- Richard Koebner, *Imperialism: the Story and Significance of a Political Word, 1840-1960* (Cambridge: University Press, 1964)
- Ernest B. Koenker, *Secular Salvations* (Philadelphia: Fortress Press, 1965)
- Margaret Kohn & Keally McBride, *Political Theories of Decolonization. Postcolonialism and the Problem of Foundations* (New York; Oxford: Oxford University Press, 2011)
- Gerard Kreijen, *State Failure, Sovereignty and Effectiveness: Legal Lessons from the Decolonization of Sub-Saharan Africa* (Leiden: Martinus Nijhoff Publishers, 2004)
- Marcin Kula, "Communism as Religion", *Totalitarian Movements and Political Religions*, 3 (2005): pp. 371-381
- Ernesto Laclau, *On Populist Reason* (London; New York: Verso, 2005) [edizione italiana, *La ragione populista* (Roma; Bari: Laterza, 2008)]
- Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90* (Venezia: Marsilio, 2007 [1992])
- Christopher Lasch, *The Culture of Narcissism: American Life in an Age of Diminishing Expectations* (New York: Warner Books, 1977) [edizione italiana, *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive* (Milano: Bompiani, 1981)]
- Christopher Lasch, *The Minimal Self: Psychic Survival in Troubled Times* (New York: W.W. Norton, 1984)
- Christopher Lasch, *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy* (New York: W.W. Norton, 1995)
- Harold D. Lasswell, *Power and Society: a Framework for Political Inquiry* (New Haven: Yale University Press, 1950)

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Gustave Le Bon, *Psychologie des foules* (Paris: Félix Alcan, 1895)
- Charles Leavitt, "Cronaca, Narrativa, and the Unstable Foundations of the Institution of Norealism", *Italian Culture*, 1 (2013): pp. 28-46
- Charles Leavitt, "Una seconda fase del realismo del dopoguerra: the Innovative Realism of Elsa Morante's 'L'isola di Arturo'", *The Italianist*, 32 (2012): pp. 32-52
- Heidi Lehmann, *Russisch-deutsche Lehnbeziehungen im Wortschatz offizieller Wirtschaftstexte der DDR* (Düsseldorf: Pädagogischer Verlag Schwann, 1972)
- Alessandro Lenci & Simonetta Montemagni & Vito Pirrelli, *Testo e computer. Elementi di linguistica computazionale* (Roma: Carocci, 2014)
- Vladimir Il'ič Lenin & Clara Zetkin, *L'emancipazione della donna* (Roma, Edizioni Rinascita, 1950)
- Vladimir Il'ič Lenin, *Opere complete*, vol. 1, 1893-1894 (Roma: Editori Riuniti, 1955)
- Gianmario Leoni, "I giovani comunisti e 'il partito'. La FGCI dal 1956 al 1968", *Italia contemporanea*, 267 (2012): pp. 183-210
- Luciano Leonesi, *Così comincio la Festa dell'Unità! Memorie di donne, uomini e cose dal 1945 al 1991* (Milano: Synergon, 1992)
- Antonio Lenzi, *Il Manifesto, tra dissenso e disciplina di partito. Origine e sviluppo di un gruppo politico nel PCI* (Reggio Calabria: Città del sole, 2011)
- Juan José Linz, *Totalitarian and Authoritarian Regimes* (Boulder: Lynne Rienner Publishers, 2000)
- Michael Lipsky, *Introduction, Political Language: Words that Succeed and Policies that Fail*, ed. Murray J. Edelman (New York: Academic Press, 1977)
- Carlo Lizzani, "I film per il 'partito nuovo'", *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, ed. Nicola Tranfaglia (Firenze: La Nuova Italia, 1991), pp. 97-104
- Domenico Losurdo, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì e come può rinascere* (Roma; Bari: Laterza, 2017)
- Fiamma Lussana, "Le edizioni, le traduzioni e l'impegno per la diffusione di Gramsci", *Il 'lavoro culturale'. Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, eds. Fiamma Lussana e Albertina Vittoria (Roma: Carocci, 2000), pp. 239-298.
- Arto Luukkanen, *The Party of Unbelief: The Religious Policy of the Bolshevik Party, 1917-1929* (Helsinki: Societas Historica Finlandiae, 1994)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- John Lyons, *Structural Semantics. An Analysis of Part of the Vocabulary of Plato* (Oxford: Blackwell, 1963)
- Albert Mabileau, “La personnalisation du Pouvoir dans les gouvernements démocratiques”, *Revue française de science politique*, 1 (1960): pp. 39-65
- Robert M. MacIver, *The Web of Government* (New York: Macmillan, 1947)
- Miriam Mafai, *Botteghe Oscure addio* (Milano: Mondadori, 1996)
- Mauro Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)* (Roma: Carocci, 1998)
- Hans Maier, “Political Religion: a Concept and its Limitations”, *Totalitarian Movements and Political Religions*, 1 (2007): pp. 5-16
- Hans Maier, “Political Religion – State Religion – Civil Religion – Political Theology. Distinguishing Four Key Terms”, *Totalitarianism and Political Religions*, eds. Hans Maier & Jodi Bruhn, vol. 3, *Concepts for the Comparison of Dictatorships: Theory and History of Interpretation* (London; New York: Routledge, 2004-2007), pp. 197-201
- Hans Maier (ed.), *Totalitarianism and Political Religions*, 3 voll. (London; New York: Routledge, 2004-2007)
- Giuseppe Mammarella, *Il Partito comunista italiano 1945-1975. Dalla liberazione al compromesso storico* (Firenze: Vallecchi, 1976)
- Gastone Manacorda, “Così eravamo. L'esperienza di ‘Società’”, *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, eds. Gastone Manacorda et al. (Milano: Angeli, 1992)
- Gastone Manacorda, “Nascita di una rivista di tendenza”, *Studi storici. Indice 1959-1984* (Roma: Editori Riuniti, 1985)
- Luisa Mangoni, “‘Società’: storia e storiografia nel secondo dopoguerra”, *Italia contemporanea*, 145 (1981): pp. 39-58
- Anselmo Marabini, *Prime lotte socialiste. Lontani ricordi di un vecchio militante* (Roma: Edizioni Rinascita, 1949)
- Giuseppe C. Marino, *Autoritratto del PCI staliniano. 1946-1953* (Roma: Editori Riuniti, 1991)
- Anne Marijnen, “Connaître le monde pour le transformer. La formation des cadres du PCI, 1945-1956”, *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, eds. Giovanni Orsina & Gaetano Quagliariello (Manduria; Bari; Roma: Laicata, 2000), pp. 679-704

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anne Marijnen, "Entrée en politique et professionnalisation d'appareil. Les écoles de cadres du parti communiste italien (1945-1950)", *Politix*, 35 (1996): pp. 89-108

Andrea Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2010)

Eduard M. Mark, "Revolution By Degrees: Stalin's National-Front Strategy for Europe, 1941-1947", *Cold War International History Project*, 31 (2011): pp. 1-46

Gabriel García Márquez, *Cien años de soledad* (Buenos Aires: Sudamericana, 1967) [edizione italiana, *Cent'anni di solitudine* (Milano: Feltrinelli, 1967)]

Terry Martin, *The Affirmative Action Empire Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939* (Ithaca: Cornell University Press, 2017)

Renzo Martinelli, "Gli statuti del PCI. 1921/1979", *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, eds. Aris Accornero & Massimo Ilardi (Milano: Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982), pp. 63-82

Renzo Martinelli, "Il gruppo dirigente nazionale: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione. 1921/1943", *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, eds. Aris Accornero & Massimo Ilardi (Milano: Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982), pp. 363-386

Renzo Martinelli, *Il Partito comunista d'Italia 1921-1926. Politica e organizzazione* (Roma: Editori Riuniti, 1977)

Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 6, *Il 'partito nuovo' dalla Liberazione al 18 aprile* (Torino: Einaudi, 1995)

Renzo Martinelli & Maria Luisa Righi (eds.), *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso, 1946-1948* (Roma: Editori Riuniti Riuniti, 1992)

Karl Marx, *Il capitale*, vol. 1 (Roma: Editori Riuniti, 1965)

Karl Marx & Friedrich Engels, *On Colonialism and Modernization*, ed. Shlomo Avinieri (New York: Doubleday Anchor, 1969)

Karl Marx & Friedrich Engels, *On Ireland*, ed. R. Dixon (London: Lawrence & Wishart, 1971)

Oreste Massari (ed.), *Il PCI e la cultura di massa. L'effimero, l'associazionismo e altre cose* (Roma: Savelli, 1982)

Umberto Massola, *Marzo 1943 ore 10* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1950)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfio Mastropaolo, "Le reinvenzioni del popolo", *In nome del popolo sovrano*, eds. Luca Scuccimarra & Alfio Mastropaolo, *Meridiana*, 77 (2013): pp. 23-46
- Susan J. Matt & Peter N. Stearns, *Doing Emotions History* (Urbana: University of Illinois Press, 2014)
- Teresa M. Mazzatosta & Claudio Volpi, *Il partito in cattedra* (Roma: Bulzoni, 1983)
- Juri Meda, *Falce e fumetto. Storia della stampa periodica socialista e comunista per l'infanzia in Italia, 1893-1965* (Firenze: Nerbini, 2013)
- Jean-Luc Mélenchon, *L'ère du peuple* (Paris: Librairie Arthème Fayard, 2014)
- Valentina Melià, *Il fallimento dei '101'. Il PCI, l'Ungheria e gli intellettuali italiani* (Roma: Liberal, 2006)
- Miguel Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies* (Roma: Meltemi, 2005)
- Dino Mengozzi, *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa* (Manduria: Lacaita, 2000)
- Yves Mény & Yves Surel, *Par le peuple, pour le peuple. Le populisme et les démocraties* (Paris: Fayard, 2000)
- Chiara Meta, "I comunisti e gli intellettuali: gli anni di 'Società'", *Historia Magistra*, 13 (2013): pp. 76-89
- Giovanni Miccoli, "Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica", *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, eds. Giovanni Miccoli, Guido Neppi & Paolo Pombeni (Bologna: il Mulino, 2001), pp. 31-88
- Jules Michelet, *Le peuple* (Bruxelles: Meline, Cans, et Compagnie, 1846)
- Roberto Michels, *Studi sulla democrazia e sull'autorità* (Firenze: La Nuova Italia, 1933)
- Adolfo Mignemi, "La lanterna magica: le filmine elettorali del PCI", *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa fra fascismo e democrazia*, ed. Adolfo Mignemi (Torino: Abele, 1995), pp. 385-389
- Charles W. Mills, *The Power Elite* (New York: Oxford University Press, 1956)
- Nicoletta Misler, *La via italiana al realismo. La politica culturale del PCI dal 1944 al 1956* (Milano: Mazzotta, 1976)
- William J.T. Mitchell, "Representation", *Critical terms for literary study*, eds. Frank Lentricchia & Thomas McLaughlin (Chicago: University of Chicago Press, 1990), pp. 11-22



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Rana Mitter, "Maoism in the Cultural Revolution: A Political Religion?", *The Sacred in Twentieth-Century Politics: Essays in Honour of Professor Stanley G. Payne*, eds. Roger Griffin & Robert Mallett & John Tortorice (Basingstoke, England; New York: Palgrave Macmillan, 2008), pp. 154-165
- Mario Montagnana, *Memorie di un operaio torinese*, 2 voll. (Roma: Edizioni Rinascita, 1949)
- Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Un secolo di costume, società e politica* (Venezia: Marsilio, 2003)
- Franco Monteleone, *Storia della RAI dagli Alleati alla DC, 1944-1954* (Roma; Bari: Laterza, 1980)
- Franco Monteleone & Peppino Ortoleva (eds.), *La Radio: storia di sessant'anni, 1924-1984* (Torino: ERI, 1984)
- Sara Mori, "Prima del Pioniere il settimanale Noi ragazzi", *Falce e fumetto. Storia della stampa periodica socialista e comunista per l'infanzia in Italia, 1893-1965*, ed. Juri Meda (Firenze: Nerbini, 2013), pp. 229-248
- Renato Moro, "Religione e politica nell'età della secolarizzazione. Riflessioni su di un recente volume di Emilio Gentile", *Storia Contemporanea*, 1 (1995): pp. 255-324
- Penelope Morris & Francesco Ricatti & Mark Seymour (eds.), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 a oggi* (Roma: Viella, 2012)
- Gaetano Mosca, *Elementi di scienza politica* (Roma: Fratelli Bocca, 1896)
- Jan-Werner Müller, *What is Populism?* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2016)
- Paolo Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra, 1943-1972* (Roma; Bari: Laterza, 1973)
- Michail M. Narinsky, "The Soviet Union and the Berlin Crisis, 1948-9", Francesca Gori & Silvio Pons (eds.), *The Soviet Union and Europe in the Cold War 1943-1953* (New York: St. Martin's Press, 1996), pp. 57-75
- Michail M. Narinsky, "Togliatti, Stalin e la svolta di Salerno", *Studi storici*, 3 (1994): pp. 657-666
- Claudio Natoli, "Il PCI tra modello sovietico e radicamento nella società italiana", *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, ed. Nicola Tranfaglia (Firenze: La Nuova Italia, 1991), pp. 105-114
- Alessandro Natta, "La Resistenza e la formazione del 'partito nuovo'", *Problemi di storia del partito comunista italiano*, eds. Paolo Spriano et al. (Roma: Editori Riuniti; Roma: Istituto Gramsci, 1971), pp. 57-83
- Phillip C. Naylor, *France and Algeria: a History of Decolonization and Transformation* (Gainesville: University Press of Florida, 2000)

- Tommaso Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano, 1947-1963* (Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 2014)
- Pablo Neruda, “Crónica rimada para una bomba de cincuenta megatones” (Chile: Editor no identificado)
- Pablo Neruda, “Oda al Átomo”, *Selected odes of Pablo Neruda*, ed. Margaret Sayers Peden (Berkeley: University of California Press, 1990), pp. 61-75
- Immanuel Ness & Zak Cope & Saër Maty Bà (eds.), *The Palgrave Encyclopedia of Imperialism and Anti-imperialism* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2016)
- Tam T.T. Ngo & Justine B. Quijada (eds.), *Atheist Secularism and its Discontents. A Comparative Study of Religion and Communism in Eurasia* (Houndmills; New York: Palgrave Macmillan, 2015)
- Gerardo Nicolosi (ed.), *I partiti nell'Italia repubblicana* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006)
- Edoardo Novelli, *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda* (Roma: Editori Riuniti, 2000)
- Marisa Ombra (ed.), *Donne manifeste. L'UDI attraverso i suoi manifesti, 1944-2004* (Milano: il Saggiatore, 2005)
- Marisa Ombra, “Introduzione”, *Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane* (Roma: Ministero per i beni e la attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002)
- José Ortega y Gasset, *La Rebelión de las masas* (Madrid: Revista de Occidente, 1929)
- Chiara Ottaviano & Paolo Soddu (eds.), *La politica sui muri. I manifesti politici dell'Italia Repubblicana. 1946/1992* (Torino: Rosenberg & Sellier, 2000)
- Mona Ozouf, *La fête révolutionnaire, 1789-1799* (Paris: Gallimard, 1976)
- Carrie F. Paechter, *Being Boys, Being Girls. Learning Masculinities and Femininities* (Maidenhead: Open University Press, 2007)
- Leonardo Paggi & Massimo D'Angelillo, *I Comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee* (Torino: Einaudi, 1986)
- Damiano Palano, *La democrazia senza partiti* (Milano: Vita e pensiero, 2015)
- Mariangela Palmieri, “I documentari di propaganda della DC e del PCI negli anni della guerra fredda”, *Memoria e ricerca*, 49 (2015): pp. 145-161

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Letizia Paolozzi & Alberto Leiss, *Voci dal quotidiano. L'Unità da Ingrao a Veltroni* (Baldini & Castoldi, 1994)
- Gabriella Paolucci, *Introduzione a Bourdieu* (Roma; Bari: Laterza, 2011)
- Onofrio Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana 1959-1965* (Roma: Carocci, 2009)
- Vilfredo Pareto, *Les systèmes socialistes* (Paris: V. Giard et E. Brière, 1902)
- Vilfredo Pareto, *Traité de sociologie générale* (Lausanne; Paris: Payot & Cie, 1917-1919)
- Partito comunista italiano, *Formazione dei quadri e sviluppo del partito. Atti del V Convegno nazionale della sezione centrale scuole di partito*, ed. Sezione scuole di partito del PCI (Istituto di studi comunisti Palmiro Togliatti, Frattocchie (Roma), 1-2-3 dicembre 1977, Roma, 1978)
- Partito comunista italiano, *La funzione dell'Istituto di studi comunisti nell'attività educativa del PCI* (Roma: s.e., 1955)
- Partito comunista italiano, *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso: risoluzioni e documenti raccolti a cura dell'ufficio di segreteria del PCI* (Roma: La Stampa Moderna, [post 1947])
- Partito comunista italiano, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno di Roma 23-25 marzo 1962*, 2 voll. (Roma: Editori Riuniti, 1962)
- Partito comunista italiano, *Trent'anni di vita e lotte del PCI* (Rinascita, 1952)
- Partito comunista italiano, *Vita di un italiano. Palmiro Togliatti* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1953)
- Gianfranco Pasquino, *Populism and Democracy* (Bologna: Johns Hopkins University SAIS Bologna Center, 2005)
- Daniela Pasti, *I comunisti e l'amore* (Roma: l'Espresso, 1979)
- Stanley G. Payne, "On the Heuristic Value of the Concept", *The Sacred in Twentieth-Century Politics: Essays in Honour of Professor Stanley G. Payne*, eds. Roger Griffin & Robert Mallett & John Tortorice (Basingstoke, England; New York: Palgrave Macmillan, 2008), pp. 21-35
- Renzo Pecchioli (ed.), *Dalla 'svolta di Salerno' al 'rinnovamento'. 1944-1955, Da Gramsci a Berlinguer: la via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano 1921-1984*, eds. Orazio Pugliese et al., vol. 1 (Venezia: Marsilio, 1985)
- Gabriella Pedullà (ed.), *Parole al potere. Discorsi politici italiani* (Milano: Rizzoli, 2011)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Charles S. Peirce, *Collected Papers*, ed. Arthur W. Burks, 8 voll. (Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press, 1994-1998)
- Charles S. Peirce, *Collected Papers*, eds. Charles Hartshorne & Paul Weiss, 6 voll. (Cambridge: Harvard University Press, 1931-1935)
- Jean-Marie Pény, *Péguy e la rivoluzione. La rivoluzione francese*, eds. Jean Duchesne *et al.* (Milano: Jaca book, 1989)
- Gabriel Périès & Pierre-André Taguieff (eds.), *Discours populistes* (Paris: Presses de sciences politiques, 1998)
- Giovanni Pesce, *Soldati senza uniforme. Diario di un gappista* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1950)
- Petre Petrov & Lara Ryazanova-Clarke (eds.), *The Vernaculars of Communism. Language, Ideology and Power in the Soviet Union and Eastern Europe* (Abingdon; New York: Routledge, 2015)
- Albert Piette, *Les religiosités séculières* (Paris: Presses universitaires de France, 1993)
- Richard Pipes, "Flight from Freedom. What Russian Think and Want", *Foreign Affairs*, 3 (2004): pp. 9-15
- Stefano Pivato & Amoreno Martellini, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia: con una scelta di testi* (Roma: Laterza, 2005)
- Jan Plamper & Keith Tribe, *The History of Emotions: an Introduction* (Oxford: Oxford University Press, 2015)
- Silvio Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda. 1943-1948* (Roma: Carocci, 1999)
- Silvio Pons, "L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda", *Il PCI nell'Italia Repubblicana (1943-1991)*, ed. Roberto Gualtieri (Roma: Carocci, 2001), pp. 3-46
- Silvio Pons, "La politica estera dell'URSS, il Cominform e il PCI 1947-1948", *Studi storici*, 4 (1994): pp. 1123-1147
- Silvio Pons, "The Twilight of the Cominform", *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, ed. Giuliano Procacci (Milano: Feltrinelli, 1994), pp. 483-503
- Silvio Pons, "Togliatti, il PCI, il Cominform", *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, eds. Gaetano Quagliariello & Elena Aga-Rossi (Bologna: il Mulino, 1997), pp. 263-287
- Pier Paolo Portinaro, "'Ethnos' e 'Demos'. Per una genealogia del populismo", *In nome del popolo sovrano*, eds. Luca Scuccimarra & Alfio Mastropaolo, *Meridiana*, 77 (2013): pp. 47-65

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Andrea Pozzetta, “‘Tutto il Partito è una scuola’. Esperienze formative nelle scuole di partito del PCI degli anni Settanta”, *Contemporanea*, 3 (2016): pp. 371-394
- Fabio Pruneri, “La formazione dell’uomo repubblicano nel Partito Comunista Italiano (1945-1953)”, *Annali di storia dell’educazione*, 8 (2001): pp. 101-122
- Fabio Pruneri, *La politica scolastica del Partito comunista Italiano dalle origini al 1955* (Brescia: La Scuola, 1999)
- Orazio Pugliese et al., *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano. 1921-1984*, 5 voll. (Milano: Edizioni del Calendario, 1985)
- Raoul Pupo, *Trieste '45* (Roma; Bari: Laterza, 2010)
- Ernesto Ragionieri, “Il Partito comunista”, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, eds. Leo Valiani & Gianfranco Bianchi & Ernesto Ragionieri (Milano: Franco Angeli, 1971), pp. 303-452
- Ernesto Ragionieri (ed.), *Palmiro Togliatti* (Roma: Editori Riuniti, 1976)
- Eugenio Reale, *Nascita del Cominform* (Milano: Mondadori, 1958)
- William M. Reddy, *The Navigation of Feeling: a Framework for the History of Emotions* (Cambridge; New York: Cambridge University Press, 2001)
- Ernest Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?* (Paris: Éditions Mille et une nuits, 1997) [edizione italiana, *Nazione e narrazione*, (Roma: Meltemi, 1997)]
- Marco Revelli, *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo* (Roma; Bari: Laterza, 2015)
- Marco Revelli, *Populismo 2.0* (Torino: Einaudi, 2017)
- Dominique Reynié, *Les nouveaux populismes* (Paris: Pluriel, 2013)
- Maurizio Ricciardi, “Linee storiche sul concetto di popolo”, *Annali dell’Istituto storico italo-germanico di Trento* (Bologna: il Mulino, 1990), pp. 303-369
- Luca Ricolfi, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell’era dei populismi* (Milano: Longanesi, 2017)
- Cristina Ricupero & Lars Bang Larsen & Nicolaus Schafhausen (eds.), *The Populism Reader* (New York: Lukas & Sternberg, 2005)
- Maurizio Ridolfi, *Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi* (Milano: Mondadori, 2015)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Maurizio Ridolfi, “La falce e il martello”, *Simboli della politica*, eds. Francesco Benigno & Luca Scuccimarra (Roma: Viella, 2010), pp. 99-122

Maurizio Ridolfi, *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia d'Italia dal Risorgimento al ventennio fascista* (Firenze: Le Monnier, 2014)

Maurizio Ridolfi, “La ‘politica della festa’. Feste nazionali e feste di partito negli anni di fondazione della Repubblica”, *Memoria e ricerca*, 9 (1997): pp. 96-103

Maurizio Ridolfi, “‘Neri’ e ‘rossi’: i colori della politica nell’ultimo trentennio del secolo XIX”, *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, ed. Mario Isnenghi, vol. 2, *Le ‘Tre Italie’: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, eds. Mario Isnenghi e Simon Levis Sullam (Torino: UTET, 2009), pp. 53-63

Maria Luisa Righi (ed.), *Quel terribile 1956. I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l’VIII Congresso del PCI* (Roma: Riuniti, 1996)

Claude Rivière & Albert Piette (eds.), *Nouvelles idoles, nouveaux cultes. Dérives de la sacralité* (Paris: L’Harmattan, 1990)

Ronald E. Robinson & John Gallagher, *La spartizione dell’Africa, Storia del Mondo Moderno* (Milano: Garzanti, 1970)

Ronald E. Robinson & John Gallagher, “The Imperialism of Free Trade”, *The Economic History Review*, 1 (1953): pp. 1-15

Paolo Robotti, *Nell’Unione Sovietica si vive così*, 2 voll. (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1950-1951)

Gianni Rodari, *Manuale del Pioniere* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1951)

Maria Romagnoli, “Polemiche di stampa tra comunisti italiani, francesi e jugoslavi negli anni del Cominform”, *Quaderni della Fondazione Feltrinelli*, 17 (1981): pp. 106-148

Silvia Rosa, “Un’immagine che prende corpo: il ‘popolo’ democratico nel Risorgimento”, *Annali della Storia d’Italia, Il Risorgimento*, eds. Mario Banti & Paul Ginsborg, vol. 22 (Torino: Einaudi, 2007), pp. 379-400

Pierre Rosanvallon, *Democratic Legitimacy: Impartiality, Reflexivity, Proximity* (Princeton: Princeton University Press, 2011)

Pierre Rosanvallon, *La contre-démocratie. La politique à l’âge de la défiance* (Paris: Seuil, 2006) [edizione italiana, *La politica nell’era della sfiducia* (Troina: Città aperta, 2009)]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Pierre Rosanvallon, *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France* (Paris: Éditions Gallimard, 1998) [edizione italiana, *Il popolo introuvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia* (Bologna: il Mulino, 2005)]
- Barbara H. Rosenwein, “Worrying about Emotions in History”, *The American Historical Review*, 3 (2001): pp. 821-845
- Rema Rossini Favretti, *Il discorso e il potere. Analisi dei rapporti fra politica e stampa in Gran Bretagna* (Bologna: Patron, 1980)
- Dietmar Rothermund, *The Routledge Companion to Decolonization* (London; New York: Routledge, 2000)
- Giovanni Ruocco & Luca Scuccimarra (eds.), *Il governo del popolo, Dall'antico regime alla rivoluzione*, vol. 1 (Roma: Viella, 2011)
- Giovanni Ruocco & Gianluca Bonaiuti & Luca Scuccimarra (eds.), *Il governo del popolo, Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, vol. 2 (Roma: Viella, 2012)
- Giovanni Ruocco & Gianluca Bonaiuti & Luca Scuccimarra, *Il governo del popolo, Dalla Comune di Parigi alla prima guerra mondiale*, vol. 3 (Roma: Viella, 2014)
- Lara Ryazanova-Clarke, “Linguistic Mnemonics: the Communist Language Variety in Contemporary Russian Public Discourse”, *The Vernaculars of Communism. Language, ideology and power in the Soviet Union and Eastern Europe*, eds. Petre Petrov & Lara Ryazanova-Clarke (Abingdon; New York: Routledge, 2015), pp. 169-195
- Anthony Saich, *Governance and Politics of China* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2011)
- Francesco Salvestrini & Gian Maria Varanini & Anna Zangarini (eds.), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna* (Firenze: Firenze University Press, 2007)
- Patrizia Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti* (Parma: Guanda, 1975)
- Guido Samarani, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi* (Torino: Einaudi, 2008 [2004])
- Vincenzo Santangelo, *Le muse del popolo. Storia dell'ARCI a Torino. 1957-1967* (Milano: Franco Angeli, 2007)
- Alessandro Santoni, *Il PCI e i giorni del Cile. Alle origini di un mito politico* (Roma: Carocci, 2008)
- Marco Santoro, *Introduzione, Pierre Bourdieu, Ragioni pratiche* (il Mulino, Bologna, 1995)
- Chiara Saraceno & Simonetta Piccone Stella, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile* (Bologna: il Mulino, 1996)

- Adriana Sartogo *et al.*, *Le donne al muro. L'immagine femminile nel manifesto politico italiano, 1945-1977* (Roma: Savelli, 1977)
- Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo* (Roma: Editori Riuniti, 1997)
- Donald Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964* (Torino: Einaudi, 1980)
- Aurora Savelli, "Sul concetto di popolo: percorsi semantici e note storiografiche", *Laboratoire italien. Politique et société: Le peuple. Formation d'un sujet politique*, eds. Sandro Landi & Ilaria Taddei, 1 (2001): pp. 9-24
- Marina Sbisà, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita* (Roma; Bari: Laterza, 2007)
- Marina Sbisà, *Introduzione, Come fare cose con le parole*, ed. John L. Austin (Genova; Milano: Marietti, 1987)
- Marina Sbisà, "Pathways to explicitness", *Lingue e linguaggio*, 1 (2007): pp. 101-120
- Marina Sbisà, "Presupposizioni e contesti", *La svolta contestuale*, eds. Carlo Penco & Varol Akman *et al.* (Milano; New York: McGraw-Hill, 2002), pp. 221-239
- Marina Sbisà, "Speech act theory", *Handbook of Pragmatics*, eds. Jef Verschueren & Janola Östman (Amsterdam; Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, 2006), pp. 1-19
- Maurizio Scarpari, *Ritorno a Confucio. La Cina di oggi fra tradizione e mercato* (Bologna: il Mulino, 2015)
- Leonard Schapiro, *Totalitarianism* (London: The Pall Mall Press, 1972)
- Karl-Josef Schipperges, "On the instrumentalisation of religion in modern systems of rule", *Totalitarianism and Political Religions*, eds. Hans Maier & Jodi Bruhn (eds.), vol. 3, *Concepts for the Comparison of Dictatorships: Theory and History of Interpretation* (London; New York: Routledge, 2004-2007), pp. 202-213
- Carl Schmitt, *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, eds. Gianfranco Miglio & Pierangelo Schiera (Bologna: il Mulino, 1972) [edizione originale, *Der Begriff des Politischen* (München: Duncker & Humblot, 1932)]
- Joseph A. Schumpeter, *Zur Soziologie der Imperialismen* (Tübingen: Mohr, 1919)
- Guri Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica* (Torino: UTET, 2010)



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996* (Bologna: il Mulino, 1991)

Luca Scuccimarra, “Il ritorno del popolo. Un’introduzione”, *In nome del popolo sovrano*, eds. Luca Scuccimarra & Alfio Mastropaolo, *Meridiana*, 77 (2013): pp. 9-21

Luca Scuccimarra (ed.), *Politiche del popolo*, *Giornale di Storia costituzionale*, 18 (2009), numero monografico

Luca Scuccimarra & Alfio Mastropaolo (eds.), *In nome del popolo sovrano*, *Meridiana*, 77 (2013), numero monografico

John R. Searle, *Making the Social World: The Structure of Human Civilization* (Oxford; New York: Oxford University Press, 2009) [edizione italiana, *Creare il mondo sociale. La struttura della civiltà umana* (Milano: Raffaello Cortina Editore, 2010)]

John R. Searle, *The Construction of Social Reality* (New York: Free Press, 1995) [edizione italiana, *La costruzione della realtà sociale* (Torino: Einaudi, 2006)]

Chiara Sebastiani, “From Professional Revolutionaries to Party Functionaries. Leadership Structure and Party Models in the Italian Communist Party”, *International Political Science Review*, 4 (1983): pp. 115-126

Chiara Sebastiani, “Organi dirigenti nazionali: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione. 1945/1979”, *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell’organizzazione 1921/1979*, eds. Aris Accornero & Massimo Ilardi (Milano: Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982), pp. 387-444

Chiara Sebastiani, “Organi dirigenti nazionali: funzioni. Analisi e dati”, *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell’organizzazione 1921/1979*, eds. Aris Accornero & Massimo Ilardi (Milano: Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982), pp. 83-120

Pietro Secchia, *Il partito della rinascita. Rapporto alla Conferenza nazionale d’organizzazione del Partito comunista italiano. Firenze, 6-10 gennaio 1947* (Roma: UESISA, 1947)

Patrizia Selvetti, “La stampa d’organizzazione periodica 1945/1979”, *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell’organizzazione 1921/1979*, eds. Aris Accornero & Massimo Ilardi (Milano: Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982), pp. 879-896

Luciano Senatori (ed.), *Venti anni di vita dell’ARCI 1957-1977. Le fasi più significative i documenti ufficiali* (Firenze: Tipografia Nazionale, 1981)

Richard Sennett, *The Corrosion of Character: the Personal Consequences of Work in the New Capitalism* (New York: W.W. Norton, 1998)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900). Con un nuovo saggio introduttivo* (Torino: Einaudi, 1968)
- Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano* (Roma; Bari: Laterza, 1972)
- Marina Sereni, *I giorni della nostra vita* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1955)
- Hugh Seton-Watson, *East European Revolution* (London: Methuen., 1950)
- Sezione scuole di partito del PCI, *La scuola di partito negli anni '80. Problemi e prospettive* (Roma: Salemi, 1981)
- David Shambaugh, *China's Communist Party: Atrophy and Adaptation* (Washington: Woodrow Wilson Center Press; Berkeley: University of California Press, 2008)
- Quentin Skinner, *Dell'interpretazione* (Bologna: il Mulino, 2001)
- Quentin Skinner, "Some Problems in the Analysis of Political Thought and Action", *Political Theory*, 3 (1974): pp. 277-303
- Elwyn A. Smith (ed.), *The Religion of the Republic* (Philadelphia: Fortress Press, 1971)
- Ken Smith et al. (eds.), *Handbook of Visual Communication. Theory, Methods, and Media* (New Jersey: Lawrence Erlbaum Associates, 2005)
- Francesca Socrate, "Classici e romantici. Le generazioni del '68 nel racconto di sé: un'analisi linguistica", *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, eds. Paola Capuzzo et al. (Roma: Viella, 2011), pp. 339-370
- Francesca Socrate, "Maschile e femminile: memorie del '68", *Lo spazio della storia. Studi per Vittorio Vidotto*, eds. Francesco Bartolini & Bruno Bonomo & Francesca Socrate (Roma; Bari: Laterza, 2013), pp. 473-498
- Francesca Socrate & Carlotta Sorba (eds.), "Tra linguistica e storia: incroci metodologici e percorsi di ricerca", *Contemporanea*, 2 (2013): pp. 285-333
- Georges Sorel, *Réflexions sur la violence* (Paris: Librairie de Pages libres, 1908)
- Gregorio Sargonà, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del PCI tra l'VIII e l'XI congresso (1956-1965)* (Roma: Aracne, 2011)
- Pierre Sorlin, "Audiovisivi e storia contemporanea", *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, ed. Paolo Muraldi (Firenze: La Nuova Italia, 1991)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia, 1947-1952* (Roma: Carocci, 2001)
- Dan Sperber & Deirdre Wilson, *Relevance: Communication and Cognition* (Oxford: Blackwell, 1986)
- Marcello Spirandelli, *La formazione politica nelle organizzazioni di partito: esperienze e processi di mutamento dall'epoca del 'bipartitismo imperfetto' alla stagione del bipolarismo* (tesi di laurea non pubblicata, Luiss, 2009/2010)
- Paolo Spriano, *Gramsci in carcere e il partito* (Roma: Editori Riuniti, 1984)
- Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, 5 voll. (Torino: Einaudi, 1975)
- Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 5, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo* (Torino: Einaudi, 1975)
- Iosif Stalin, *Problemi della pace* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1953)
- Rodney Stark & William S. Bainbridge, *The Future of Religion: Secularization, Revival, and Cult Formation* (Berkeley: University of California Press, 1985)
- Charles L. Stevenson, *Ethics and Language* (New Haven: Yale University Press, 1967)
- Jörg Stolz, *Salvation Goods and Religious Markets: Theory and Applications* (Bern; New York: Peter Lang, 2008)
- Vittorio Strada, "L'antico mito del popolo", *URSS-Russia* (Milano: Rizzoli, 1985), pp. 135-137
- Vittorio Strada, *La questione russa. Identità e destino* (Venezia: Marsilio, 1991)
- Vittorio Strada, *URSS-Russia* (Milano: Rizzoli, 1985)
- Valerio Strinati, "La sinistra italiana di fronte alle trasformazioni del capitalismo, 1953-1963", *Studi storici*, 2-3 (1992): pp. 555-582
- Michael Stubbs, *Three Concepts of Keywords, Keynes in Texts: Corpus Linguistic Investigations*, eds. Marina Bondi & Mike Scott (Amsterdam: Benjamins, 2010), pp. 21-42
- Michael Stubbs, *Words and Phrases: Corpus Studies of Lexical Semantics* (London: Blackwell, 2002)
- Johanna Sumiala, *Media and Ritual: Death, Community and Everyday Life* (Abingdon: Routledge, 2013)
- Ronald G. Suny et al. (eds.), *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin* (Oxford: Oxford University Press, 2010)

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Pierre-André Taguieff, *L'illusion populiste. Essai sur les démagogies de l'âge démocratique* (Paris: Flammarion, 2007)
- Pierre-André Taguieff, *La revanche du nationalisme. Néopopulistes et xénophobes à l'assaut de l'Europe* (Paris: Presses universitaires de France, 2015)
- Pierre-André Taguieff, *Le nouveau national-populisme* (Paris: CNRS éditions, 2012)
- Pierre-André Taguieff, *Le retour du populisme. Un défi pour les démocraties européennes* (Paris: Universalis, 2004)
- Hippolyte Taine, *Les origines de la France contemporaine* (Paris: Librairie Hachette et Cie, 1885-1887)
- Jacob L. Talmon, *The Origins of Totalitarian Democracy* (New York: Praeger, 1960)
- Marco Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi* (Bologna: il Mulino, 2003); seconda edizione *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo* (Bologna: il Mulino, 2015)
- Sidney Tarrow, "Dualismo politico e comunismo in Italia", *Partiti e partecipazione politica in Italia*, ed. Giordano Sivini (Milano: Giuffrè, 1982)
- Sidney Tarrow, *PCI e contadini nel Mezzogiorno* (Torino: Einaudi, 1973)
- Giovanni Taurasi, "La protesta taciuta. I comunisti modenesi e la repressione ungherese", *Italia contemporanea*, 247 (2007): pp. 285-295
- Ermanno Taviani, "Il PCI nella società dei consumi", *Il PCI nell'Italia Repubblicana (1943-1991)*, ed. Roberto Gualtieri (Roma: Carocci, 2001), pp. 285-326
- James Thrower, *Marxism-Leninism as the Civil Religion of Soviet Society. God's Commissar* (Lewiston: E. Mellen Press, 1992)
- Hakeem Ibikunle Tijani, *Union Education in Nigeria: Labor, Empire, and Decolonization since 1945* (New York: Palgrave Macmillan, 2012)
- Walter Tobagi, *La rivoluzione impossibile. L'attentato a Togliatti. Violenza politica e reazione popolare* (s.l.: il Saggiatore, 1978)
- Bruno Tobia, "I documentari del PCI", *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, ed. Nicola Tranfaglia (Firenze: La Nuova Italia, 1991), pp. 153-156
- Palmiro Togliatti, *Da Radio Milano libertà* (Roma: Editori Riuniti, 1974, venduto con *Rinascita*)
- Palmiro Togliatti, *Da Salerno a Yalta. Vent'anni di lotta politica negli articoli di Rinascita*, ed. Giuseppe Chiarante (Roma: Rinascita, 1984)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Palmiro Togliatti, *Discorsi di Torino*, eds. Renzo Gianotti & Ugo Pecchioli (Torino: Gruppo editoriale piemontese, 1975)
- Palmiro Togliatti, *Discorsi parlamentari*, vol. 1, 1946-1951 (Roma: Camera dei Deputati, 1984)
- Palmiro Togliatti, *I corsivi di Roderigo. Interventi politico-culturali dal 1944 al 1964*, eds. Ottavio Cecchi & Giovanni Leone & Giuseppe Vacca (Bari: De Donato, 1976)
- Palmiro Togliatti, *Il partito*, ed. Romano Ledda (Roma: Editori Riuniti, 1964)
- Palmiro Togliatti, *Il rinnovamento democratico del paese*, ed. Aldo Agosti (Roma: Castelvechchi, 2014, ebook)
- Palmiro Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, ed. Alexander Höbel (Roma: Editori Riuniti, 2016)
- Palmiro Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, eds. Michele Ciliberto & Giuseppe Vacca (Milano: Bompiani, 2014)
- Palmiro Togliatti, *Lezioni sul fascismo* (Roma: Editori Riuniti, 1970)
- Palmiro Togliatti, *Opere*, ed. Ernesto Ragionieri, vol. 1 (Roma: Editori Riuniti, 1967)
- Palmiro Togliatti: *Opere*, eds. Franco Andreucci & Paolo Spriano, vol. 4/1, 1935-1944 (Roma: Editori Riuniti, 1979)
- Palmiro Togliatti, *Opere*, eds. Franco Andreucci & Paolo Spriano, vol. 4/2, 1935-1944 (Roma: Editori Riuniti, 1979)
- Palmiro Togliatti, *Opere*, eds. Ernesto Ragionieri & Luciano Gruppi, vol. 5, 1944-1955 (Roma: Editori Riuniti, 1984)
- Palmiro Togliatti, *Opere*, ed. Luciano Gruppi, vol. 6, 1956-1964 (Roma: Editori Riuniti, 1984)
- Palmiro Togliatti, *Togliatti. Discorsi in Toscana (1944/1947)*, ed. Giovanni Gozzini (Firenze: Istituto Gramsci Toscano, 1984)
- Palmiro Togliatti *et al.*, *Essere comunisti. Il ruolo del PCI nella società italiana* (Roma: Editori Riuniti, 1986)
- Federico Tomasello, "Dal popolo al proletariato. Marx e la costruzione del soggetto rivoluzionario", *Il governo del popolo*, vol. 2, *Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, eds. Giovanni Ruocco & Gianluca Bonaiuti & Luca Scuccimarra (Roma: Viella, 2012), pp. 261-287

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Luigi Tomassini, "L'associazionismo culturale e ricreativo. Le case del popolo a Firenze (1945- 1956)", *La Toscana nel secondo dopoguerra*, eds. Pier Luigi Ballini et al. (Milano: Franco Angeli, 1991), pp. 929-970
- Luigi Tomassini, "Politica, cultura e tempo libero. Le case del popolo a Firenze nel secondo dopoguerra", *Il tempo libero nell'Italia unita*, eds. Angelo Varni & Fiorenza Tarozzi (Bologna: Clueb, 1992), pp. 151-181
- Anna Tonelli, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle feste dell'Unità (1945-2011)* (Roma: Laterza, 2012)
- Anna Tonelli, *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della guerra fredda* (Roma: GLF Laterza, 2014)
- Anna Tonelli, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea* (Bologna: il Mulino, 2003)
- Elisabetta M. Tonizzi (ed.), "Memoria, nostalgia, utopia. Il potere politico dei sentimenti", *Italia contemporanea*, 263 (2011): pp. 255-270
- Gianni Toti, *Il tempo libero* (Roma: Editori Riuniti, 1961)
- Nicola Tranfaglia & Albertina Vittoria (eds.), *Storia degli editori italiani. Dall'unità alla fine degli anni sessanta* (Roma: Laterza, 2000)
- Simona Urso, "Rosso virtuale. La banca dati www.manifestipolitici.it dell'Istituto Gramsci Emilia Romagna", *Zapruder*, 6 (2005): pp. 121-124
- Giuseppe Vacca, *Gramsci e Togliatti* (Roma: Editori Riuniti, 1991)
- Giuseppe Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista* (Bari: De Donato, 1974)
- Roberto Valle, "Le illusioni perdute e le illusioni ritrovate del populismo russo. Dal 'narodnicestvo' al 'populizm'", *Filosofia politica*, 3 (2004): pp. 391-409
- Arnold van Gennep, *Les rites de passage. Étude systématique des rites* (Paris: Librairie critique Émile Nourry, 1909) [edizione italiana, *I riti di passaggio*, ed. Francesco Remotti (Torino: Bollati Boringhieri, 1981)]
- Antonio Varsori, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)* (Milano: LED, 1993)
- Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana: come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)* (Bologna: il Mulino, 2007) [seconda edizione rivista di *La cittadinanza repubblicana: forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)* (Bologna: il Mulino, 1996)]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Angelo Ventrone, “La liturgia politica comunista dal ’44 al ’46”, *Storia contemporanea*, 5 (1992): pp. 779-836
- Franco Venturi, *Il populismo russo* (Torino: Einaudi, 1952)
- Cesare Vetter & Marco Marin, *La felicità è un’idea nuova in Europa. Contributo al lessico della rivoluzione francese*, 2 voll. (Trieste: EUT, 2005-2013)
- Éric Vial, “Populisme et communisme, l’Union Populaire Italienne, une organisation de masse du PCI en exil (1937-1940)”, *Laboratoire italien. Politique et société*, 1 (2001): pp. 99-108
- Paolo Virno, *A Grammar of the Multitude. For an Analysis of Contemporary Forms of Life* (Los Angeles: Semiotext(e), 2004) [edizione italiana, *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee* (Roma: DeriveApprodi, 2014)]
- Maurizio Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia* (Roma; Bari: Laterza, 2001)
- Albertina Vittoria, *Intellettuali e politica alla fine degli anni ’30. Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano* (Milano: Franco Angeli, 1985)
- Albertina Vittoria, “La commissione culturale del PCI dal 1948 al 1956”, *Studi storici*, 1 (1990): pp. 135-170
- Albertina Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991* (Roma: Carocci, 2006)
- Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell’Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta* (Roma: Editori Riuniti, 1992); ora in Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)* (Roma: Carocci, 2014)
- Immanuel M. Wallerstein, *European Universalism. The Rhetoric of Power* (New York: The New Press, 2006)
- Immanuel M. Wallerstein, *Unthinking Social Science: the Limits of Nineteenth-century Paradigms* (Cambridge: Polity Press, 1991) [edizione italiana, *La scienza sociale: come sbarazzarsene. I limiti dei paradigmi ottocenteschi* (Milano: il Saggiatore, 1995)]
- Michael Walzer, *Exodus and Revolution* (New York: Basic Books, 1985) [edizione italiana, *Esodo e rivoluzione* (Milano: Feltrinelli, 1986)]
- Michael Walzer, “On the Role of Symbolism in Political Thought”, *Political Science Quarterly*, 82 (1967): pp. 191-204
- Hayden White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1973) [edizione italiana, *Retorica e storia*, 2 voll. (Napoli: Guida, 1978)]

- Raymond Williams, *Keywords: A Vocabulary of Culture and Society* (London: Fontana/Croom Helm, 1976)
- Stephen Wilson, *The Means of Naming. A Social and Cultural History of Personal Naming in Western Europe* (London; Bristol: UCL Press, 1998)
- Richard E. Wood, "Russian Influences in the German of East Germany", *Pacific Coast Philology*, 6 (1971): pp. 60-64
- Loris Zanatta, *Il populismo* (Roma: Carocci 2013)
- Victor Zaslavski, *Il consenso organizzato. La società sovietica negli anni di Brežnev* (Bologna: il Mulino, 1981)
- Gilda Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo* (Roma: Laterza, 2011)
- Slavoj Žižek, *Did Somebody Say Totalitarianism?* (London: Verso, 2001)
- Slavoj Žižek (ed.), *Žižek presenta Mao: Sulla pratica e sulla contraddizione. Scritti filosofico-politici del Grande Timoniere presentati da Žižek, con una lettera di Badiou*, ed. Andrea Cavazzini (Milano; Udine: Mimesis, 2009)
- Françoise Zonabend, "Le nom de personne", *L'Homme*, 20 (1980): pp. 12-17
- Maurizio Zuccari, "Il PCI e la 'scomunica' di Tito. Una questione di principio", *Dagli Archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, eds. Francesca Gori & Silvio Pons (Roma: Carocci, 1998), pp. 175-210

#### VOCI DI DIZIONARIO

- "Agency", Chris Barker, *The Sage Dictionary of Cultural Studies* (London; Thousand Oaks: Sage Publications, 2004)
- "Embrayage", Algirdas J. Greimas & Joseph Courtés, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage* (Parigi: Hachette, 1979) [edizione italiana, Algirdas J. Greimas & Joseph Courtés, "Embrayage", *Semiotica: dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, eds. Algirdas J. Greimas & Joseph Courtésvoce & Paolo Fabbri (Milano: ESBMO, 2007)]
- "Popolarizzare", *Dizionario moderno*, ed. Alfredo Panzini (Milano: Hoepli, 1942)
- "Popolarizzare", *Vocabolario della Lingua Italiana. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, ed. Giovanni Treccani (Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1991)



#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

“Pòpolo”, voce di Gianluca Bonaiuti, *Atlante culturale del Risorgimento italiano*, eds. Alberto Mario Banti et al. (Roma; Bari: Laterza, 2011)

“Pòpolo”, *Dizionario moderno*, ed. Alfredo Panzini (Milano: Hoepli, 1942)

“Pòpolo”, *Grande dizionario della lingua italiana*, ed. Salvatore Battaglia (Torino: Unione tipografico-editrice torinese, 1986 e 2014)

“Pòpolo”, *L'Etimologico Vocabolario della Lingua Italiana*, ed. Andrea Nocentini (Milano: Mondadori, 2010)

“Pòpolo”, Paolo Colliva, *Il dizionario di politica*, eds. Norberto Bobbio & Nicola Matteucci & Gianfranco Pasquino (Torino: UTET, 2004)

“Pòpolo”, Maurizio Ricciardi, *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, eds. Roberto Esposito & Carlo Galli (Roma; Bari: Laterza, 2000)

“Pòpolo”, *Vocabolario della Lingua Italiana*, ed. Nicola Zingarelli (Bologna: Zanichelli, 1917 e 1971)

“Pòpolo”, *Vocabolario della Lingua Italiana*, ed. Giovanni Treccani (Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1991)

“Populismo”, Ludovico Incisa di Camerana & Davide Grassi, *Il dizionario di politica*, eds. Norberto Bobbio & Nicola Matteucci & Gianfranco Pasquino (Torino: UTET, 2004)

#### SEMINARI - CONFERENZE

Franco Andreucci, intervento “Esempio luminoso, bandiera invincibile’: i linguaggi del PCI e il fardello della multidisciplinarietà”, seminario *Azione collettiva e linguaggi della politica e dei movimenti* (Università di Trieste, 22 maggio 2015)

Seminario *Uso della Linguistica dei Corpora nell'analisi delle fonti storiche* (Università di Roma-La Sapienza in collaborazione con l'IRSIFAR, 23 aprile 2014)

#### SITOGRAFIA

##### Articoli scientifici

Michele A. Cortelazzo, “Palmiro Togliatti: l'architetto dello schema logico”: [http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/PCI/Cortelazzo.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/PCI/Cortelazzo.html) [al 26/11/2015]

Stefania Gandin, *Linguistica dei corpora e traduzione. Definizioni, criteri di compilazione e implicazioni di ricerca dei corpora paralleli*: [http://www.uniss.it/lingue/annali\\_file/vol\\_5/0015%20-%20Gandin%20S.pdf](http://www.uniss.it/lingue/annali_file/vol_5/0015%20-%20Gandin%20S.pdf) [al 13 febbraio 2017]

Francesca Gentili, “Guttuso: quando il pennello racconta”: <http://www.patriaindipendente.it/terza-pagina/forme/guttuso-quando-il-pennello-racconta/> [al 10 aprile 2017]

Gabriella Paolucci, “Pierre Bourdieu. Strutturalismo costruttivista e sguardo relazionale”: <https://gabriellapaolucci.files.wordpress.com/2008/06/paolucci-bourdieu-def.doc> [al 17 gennaio 2017]

Giuseppe Patota, “A proposito di *populismo*”: <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/proposito-populismo> [al 15 aprile 2017]

### **Voci di Enciclopedia**

“Frase idiomatica”, Dizionario italiano *online* De Mauro (Nuovo De Mauro): <http://dizionario.internazionale.it/parola/frase-idiomatica> [al 17 gennaio 2017]

“Idioma”, Dizionario Etimologico *online*: <http://www.etimo.it/?term=idioma> [al 17 gennaio 2017]

“Massa”, Dizionario *online* Sabatini Coletti: [http://dizionari.corriere.it/dizionario\\_italiano/M/massa.shtml](http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/M/massa.shtml) [al 12 aprile 2016]

### **Gramsci Project Digital Library**

Lea Durante, “Nazionale-Popolare”, Gramsci Project Digital Library: <http://www.gramsciproject.org> [al 9 maggio 2016]

Lea Durante, “Popolo”, Gramsci Project Digital Library: <http://www.gramsciproject.org> [al 9 maggio 2016]

Lea Durante, “Popolo-Nazione”, Gramsci Project Digital Library: <http://www.gramsciproject.org> [al 9 maggio 2016]

Emilio Gentile, “Religione politica”, Enciclopedia Treccani *online* (2007): [http://www.treccani.it/enciclopedia/religione-politica\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/religione-politica_(Enciclopedia-Italiana)/) [al 17 gennaio 2017]

Costanza Orlandi, “Cultura popolare”, Gramsci Project Digital Library: <http://www.gramsciproject.org> [al 9 maggio 2016]

Marina Paladini Musitelli, “Popolare”, Gramsci Project Digital Library: <http://www.gramsciproject.org> [al 9 maggio 2016]

Raul Mordenti, “Classe, classi”, Gramsci Project Digital Library: <http://www.gramsciproject.org> [al 9 maggio 2016]

**Enciclopedia Treccani online**

Francesco Bianco, “Locuzione”, *Enciclopedia Treccani online* (2010): [http://www.treccani.it/enciclopedia/locuzioni\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/locuzioni_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [al 31 ottobre 2016].

Bruno Bongiovanni, “Populismo”, *Enciclopedia Treccani online* (1996): [http://www.treccani.it/enciclopedia/populismo\\_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/populismo_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/) [al 9 maggio 2016]

Cristiana De Santis, “Modalità”, *Enciclopedia Treccani online* (2011): [http://www.treccani.it/enciclopedia/modalita\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/modalita_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [al 7 maggio 2016]

Federico Faloppa, “Collocazione”, *Enciclopedia Treccani online* (2010): [http://www.treccani.it/enciclopedia/collocazioni\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/collocazioni_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [all'8 ottobre 2016]

Federico Faloppa, “Iperonimi”, *Enciclopedia Treccani online* (2010): [http://www.treccani.it/enciclopedia/iperonimi\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/iperonimi_(Enciclopedia_dell'Italiano)/) [al 16 dicembre 2015]

Federico Faloppa, “Modi di dire”, *Enciclopedia Treccani online* (2011): [http://www.treccani.it/enciclopedia/modi-di-dire\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/modi-di-dire_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [al 17 gennaio 2017]

Livio Gaeta, “Alterazione”, *Enciclopedia Treccani online* (2010): [http://www.treccani.it/enciclopedia/alterazione\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alterazione_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [al 17 gennaio 2017]

“Maggioranza silenziosa”, *Enciclopedia Treccani online di storia* (2010): [http://www.treccani.it/enciclopedia/maggioranza-silenziosa\\_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/maggioranza-silenziosa_(Dizionario-di-Storia)/) [al 15 aprile 2017]

Francesca Masini, “Parole polirematiche”, *Enciclopedia Treccani online* (2011): [http://www.treccani.it/enciclopedia/parole-polirematiche\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/parole-polirematiche_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [al 31 ottobre 2016].

Vincenzo Orioles, “Russismi”, *Enciclopedia Treccani online* (2011): [http://www.treccani.it/enciclopedia/russismi\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/russismi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [al 16 gennaio 2017]

Paolo Pombeni, “La personalizzazione della politica”, *Enciclopedia Treccani online* (2009): [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-personalizzazione-della-politica\\_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-personalizzazione-della-politica_(XXI-Secolo)/) [al 10 febbraio 2017]

Marina Sbisà, “L'implicito: forme e funzioni”, *Enciclopedia Treccani online* (2009): [http://www.treccani.it/enciclopedia/l-implicito-forme-e-funzioni\\_\(XXI\\_Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/l-implicito-forme-e-funzioni_(XXI_Secolo)/) [al 5 gennaio 2016]

Giuseppe Vacca, “Palmiro Togliatti”, *Enciclopedia Treccani online* (s.d.): <http://www.treccani.it/enciclopedia/palmiro-togliatti/> [al 6 aprile 2016]

**Vocabolario Treccani online**

“Frases”, Vocabolario Treccani *online*: <http://www.treccani.it/vocabolario/frase/> [al 17 gennaio 2017]

“Idioma”, Vocabolario Treccani *online*: <http://www.treccani.it/vocabolario/idioma/> [al 17 gennaio 2017]

“Idiomático”, Vocabolario Treccani *online*: <http://www.treccani.it/vocabolario/idiomatico/> [al 17 gennaio 2017]

### Articoli stampa

Articolo non firmato, “Alfano: ‘Pronti a valutare il rinvio del referendum’. Ira delle opposizioni. Renzi: ‘Non esiste’”, *La Stampa* (2 novembre 2016): <http://www.lastampa.it/2016/11/02/italia/politica/alfano-pronti-a-valutare-il-rinvio-del-referendum-se-le-opposizioni-sono-disponibili-oW8YB11ZMlm5vUda7NVsHM/pagina.html> [al 9 febbraio 2017]

Articolo non firmato, “D’Alema: ‘Un no per ripartire, sennò addio al nostro popolo’”, *Città della Spezia* (15 novembre 2016): <http://www.cittadellaspezia.com/La-Spezia/Politica/D-Alema-Un-no-per-ripartire-senn-addio-221239.aspx> [al 9 febbraio 2017]

Articolo non firmato, “Il testo integrale del discorso di Matteo Renzi dopo la sconfitta al referendum costituzionale”, *La Stampa* (5 dicembre 2016): <http://www.lastampa.it/2016/12/05/italia/speciali/referendum-2016/il-testo-integrale-del-discorso-di-matteo-renzi-dopo-la-sconfitta-al-referendum-costituzionale-OVHGkFwXHabc2u1HRMIeBJ/pagina.html> [al 9 febbraio 2017]

Alberto Custodero, “Referendum, Renzi: ‘Piazza del Popolo, non del populismo’”, *La Repubblica* (29 ottobre 2016): [http://www.repubblica.it/politica/2016/10/29/news/referendum\\_piazza\\_frente\\_si\\_frente\\_no\\_renzi-150840538/](http://www.repubblica.it/politica/2016/10/29/news/referendum_piazza_frente_si_frente_no_renzi-150840538/) [al 9 febbraio 2017]

Il Movimento 5 Stelle, “Potere ai cittadini, non ai politici”, *Il Blog delle stelle* (18 novembre 2016): [http://www.ilblogdellestelle.it/iodicono\\_perche\\_i\\_cittadini\\_devono\\_avere\\_il\\_potere\\_non\\_i\\_politici.html](http://www.ilblogdellestelle.it/iodicono_perche_i_cittadini_devono_avere_il_potere_non_i_politici.html) [al 9 febbraio 2017]

Federico Rampini, “Nazionalismo e populismo nel discorso-comizio di Trump: chi sperava in un nuovo Reagan è deluso”, *La Repubblica* (20 gennaio 2017): [http://www.repubblica.it/esteri/2017/01/20/news/nazionalismo\\_e\\_populismo\\_nel\\_discorso-comizio\\_di\\_trump\\_chi\\_si\\_attendeva\\_un\\_nuovo\\_reagan\\_e\\_deluso-156503958/](http://www.repubblica.it/esteri/2017/01/20/news/nazionalismo_e_populismo_nel_discorso-comizio_di_trump_chi_si_attendeva_un_nuovo_reagan_e_deluso-156503958/) [al 9 febbraio 2017]

The White House, “The Inaugural Address” (January 20, 2017): <https://www.whitehouse.gov/inaugural-address> [al 9 febbraio 2017]

### Altro

AntConc, *software open source*: <http://www.laurenceanthony.net/software.html> [al 7 maggio 2016]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Archivio storico de *l'Unità*: <http://archivio.unita.it> [inagibile dal dicembre 2016]

Arnaldo Testi, “Noi, il popolo americano – cioè?”, *Short Cuts America: il blog di Arnaldo Testi* (6 marzo 2017): <https://shortcutsamerica.com/2017/03/06/noi-il-popolo-americano/> [al 15 aprile 2017]

Banca dati del manifesto politico e sociale contemporaneo, progetto della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna: <http://www.manifestipolitici.it> [al 21 gennaio 2017]

CinecittaLuce, “Italia - A Roma i funerali di Palmiro Togliatti”, *Cronache del mondo* CM439, 1:28', b/n, sonoro (4 settembre 1964): [http://camera.archiviolute.com/camera-storico/scheda/video/i\\_presidenti/00034/IL500050022/2/Italia-A-Roma-i-funerali-di-Palmiro-Togliatti.html](http://camera.archiviolute.com/camera-storico/scheda/video/i_presidenti/00034/IL500050022/2/Italia-A-Roma-i-funerali-di-Palmiro-Togliatti.html) [al 5 aprile 2017]

Conferenza stampa post-referendum 4 dicembre 2016: <https://www.youtube.com/watch?v=MIP4N-wxZQk> [al 9 febbraio 2017]

Costituzione dello stato sovietico (1936): [http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19361205\\_urssCostituzione\\_ita.pdf](http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19361205_urssCostituzione_ita.pdf) [all'8 febbraio 2016]

Dati dell'Istituto centrale di statistica e Ministero dell'Interno: [http://www.150anni.it/webi/\\_file/documenti/province/Le%20autonomie%20locali%20nell'Italia%20repubblicana/A4repubblicaStoro5.pdf](http://www.150anni.it/webi/_file/documenti/province/Le%20autonomie%20locali%20nell'Italia%20repubblicana/A4repubblicaStoro5.pdf) [all'11 aprile 2016]

Fondazione Istituto Gramsci di Roma: <http://www.fondazionegramsci.org> [al 3 ottobre 2016]

Vladimir Il'ic Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, scaricabile grazie al Centro Gramsci di educazione: [http://www.centrogramsci.it/classici/pdf/imperialismo\\_lenin.pdf](http://www.centrogramsci.it/classici/pdf/imperialismo_lenin.pdf) [al 15 marzo 2017]

Pioniere, <http://www.ilpioniere.org> [al 7 gennaio 2017]

Relazioni di František Čermák, “Totalitarian Dictionary of Czech”, e Věra Schmiedtová, “A Small Dictionary of Life under Communist Totalitarian Rule (Czechoslovakia 1948-1989)”, Convegno internazionale Euralex (15-19 luglio 2014, Bolzano): [http://euralex2014.eurac.edu/en/callforpapers/Documents/EURALEX%202014\\_gesamt.pdf](http://euralex2014.eurac.edu/en/callforpapers/Documents/EURALEX%202014_gesamt.pdf) [al 31 ottobre 2016]

Renato Guttuso, “I funerali di Togliatti”, tecnica mista su tavola, 340x440 cm (1972), conservata presso il Museo d'Arte moderna di Bologna, visionabile sul sito dell'Atlante dell'arte italiana: <http://www.atlantedellarteitaliana.it/artwork-7269.html> [al 10 aprile 2017]

Senso comune, piattaforma politica: <http://www.senso-comune.it> [al 9 febbraio 2017]

Jiang Zemin, “First expositions of the important thought of Three Represents”, prima formulazione ufficiale al XVI congresso del PCC, 2002, *News of the Communist Party of China*, <http://english.cpc.people.com.cn/66739/4521344.html> [al 30 aprile 2017]